SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Anno V.

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1904

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

Anno V.

CONSIGLIO DIRETTIVO

MACRÌ Cav. Uff. Avv. Prof. GIACOMO — *Presidente.*

ARENAPRIMO Cav. GIUSEPPE, Barone di MONTECHIARO — *Vice Presidente.*

OLIVA Prof. GAETANO. — *Direttore delle Pubblicazioni.*

CHINIGÓ Prof. GIOACCHINO } *Consiglieri*
SACCÁ Prof. VIRGILIO }

LA CORTE-CAILLER Cav. GAETANO — *Bibliotecario.*

MARTINO Notar LUIGI — *Cassiere.*

PUZZOLO-SIGILLO Avv. DOMENICO — *Segretario.*

Socî onorarii

1 Cannizzaro Prof. Tommaso, *Messina.*
2 Casagrandi-Orsini Prof. Vincenzo, *Catania.*
3 Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, *Palermo.*
4 Lodi Cav. Dott. Giuseppe, *Palermo.*
5 Martino Comm. Avv. Antonino, *Messina.*
6 Pitrè Comm. Dott. Giuseppe, *Palermo.*
7 Salinas Comm. Prof. Antonino, *Palermo.*
8 Starrabba barone Comm. Raffaele, *Palermo.*
9 Tropea Dott. Prof. Giacomo, *Padova.*

Socî effettivi

1 Alessi-Italiano Papas Cirillo.
2 Arenaprimo Cav. Giuseppe, Bar. di Montechiaro (fondatore).
3 Chinigó Prof. Gioacchino (fondatore)
4 Colantoni Sac. Angelo.

5 Crescenti Prof. Giacomo.
6 Dalla Vecchia Prof. Umberto.
7 D'Amico Prof. Agostino.
8 D' Amico Letterio fu Ignazio.
9 De Pasquale-Pennisi Antonio.
10 Di Bella Avv. Pasquale.
11 Fleres Ing. Enrico.
12 Forzano Barone Cav. Salvatore.
13 Fulci Avv. Prof. Ludovico, Deputato al Parlamento.
14 Gatto-Cucinotta Comm. Avv. Letterio.
15 Labate Prof. Valentino.
16 La Corte-Cailler Cav. Gaetano (fondatore).
17 Macrì Cav. Uff. Avv. Giacomo.
18 Macrì Prof. Comm. Pietro.
19 Mari Avv. Antonino.
20 Martino Notar Luigi, Direttore dell'Archivio Provinciale di Stato (fondatore).
21 Marullo-Balsamo Francesco, Principe di Castellaci.
22 Miraglia Prof. Giuseppe.
23 Nunnari Prof. Filippo Aurelio.
24 Oliva Prof. Gaetano (fondatore).
25 Perroni Grande Dott. Prof. Ludovico (fondatore).
26 Principato Giuseppe.
27 Puzzolo-Sigillo Avv. Domenico (fondatore).
28 Rizzo Prof. Dott. Gaetano (fondatore).
29 Rossi Prof. Salvatore.
30 Ruffo Cav. Carlo, dei Principi della Floresta.
31 Saccà Prof. Virgilio (fondatore).
32 Salvemini Prof. Gaetano.
33 Sammartino Raimondo, Duca di S. Stefano.
34 Sammartino di S. Stefano, Cav. Avv. Francesco.
35 Santacattarina Ing. Antonino.
36 Scarcella Agr. Cav. Lorenzo, (fondatore).
37 Villadicani Avv. Giov. Battista, principe di Mola.

Soci aderenti

1 Alleva Tito, *Monteleone Calabro.*
2 Basile Mons. Can. Prof. Giuseppe.
3 Borghese Cav. Dott. Gaetano, *Novara di Sicilia.*
4 Bruno Can. Francesco.
5 Calì Can. Domenico.
6 Capialbi Conte Ettore, *Catanzaro.*
7 Cianciolo di Miano, Barone Ernesto.
8 Circolo della Borsa.
9 Circolo del Gabinetto di Lettura.
10 D'Arrigo-Ramondini Mons. Letterio, Arcivescovo ed Archimandrita di Messina.
11 De-Cola Proto Prof. Avv. Francesco.
12 Deputazione Provinciale di Messina.
13 Faranda Comm. Avv. Prof. Francesco, Deputato al Parlamento.
14 Frassinetti Avv. Adolfo, *Massa Carrara.*
15 Grill Cav. Adolfo.
16 R. Istituto Tecnico e Nautico di Messina.
17 Lucà Rag. Girolamo.
18 Mallandrino Ing. Pasquale, R. Ispettore per gli Scavi e monumenti.
19 Manganaro Rag. Letterio.
20 Marletta Prof. Fedele, *Catania.*
21 Municipio di Messina.
22 Municipio di *S. Stefano di Briga.*
23 Nuovo Circolo.
24 Oates Giorgio.
25 Pagano-Dritto Francesco.
26 Pirrone Cav. Domenico.
27 Raccuglia Prof. Salvatore, *Acireale.*
28 Riolo Arciprete Sebastiano, *Forza d'Agrò.*
29 Ruffo Antonio, Principe di Scaletta, *Roma.*

30 Salemi Cav. Carlo Arturo, Capo Archivista Comunale.
31 Saraw Comm. Carlo.
32 Sollima Prof. Francesco, *Reggio Calabria.*
33 Taccone-Gallucci Barone Nicola.
34 Tornatola Prof. Sebastiano.
35 Vadalà-Celona Giuseppe.

SU LA CURIA STRATIGOZIALE DI MESSINA
NEL TEMPO NORMANNO-SVEVO

Studi storico-diplomatici (*a*)

I.

Alcune città dell'Italia meridionale, ma più specialmente Napoli e Salerno nelle provincie napoletane e Messina nella Sicilia, godettero speciali concessioni sòvrane nel loro ordinamento giudiziario (1). Queste tre città ebbero conservate alcune prerogative anche dopo i Normanni e dopo la riforma compiuta da Federico II, nel settembre del 1239: ebbero un magistrato eccezionale detto compalazzo a Napoli, stratego in Salerno e in Messina (2). *Κόρτης* o *κούρτης* (3), curia (4) strati-

(*a*) Avvertenza. — Questo studio apparve negli « Scritti vari di filologia » dedicati ad Ernesto Monaci, editi dal Forzani di Roma, nel 1901, p. 123 e seg. Oggi lo ripubblico quà e là rifatto e coll'aggiunta di documenti inediti, che mi son potuto procurare grazie al gentile permesso avuto dall'Avv. Frassinetti, magistrato integerrimo, e tanto dotto quanto intelligente raccoglitore di cose relative alla storia nostra. A Lui m'è grato di rendere pubblico omaggio.

(1) Bartolomeo Capasso, *Il « pactum » giurato dal duca Sergio ai Napolitani* (1030?) in *Arch. stor. delle prov. Nap.* IX, 710 sgg.

(2) Sulla curia stratigoziale cf. bibliografia in Hartwig, *Cod. iuris municipalis Siciliae*, Cassel u. Göttingen, 1867, p. 45, nota 3; Brünneck, *Siciliens mittelarteliche Stadtrechte*, Halle, 1881, p. 221, nota 2; Starrabba, *Scritti inediti o rari di Antonio Amico*, Palermo, 1892, p. 171, nota 1 e da p. 172 a p. 197; Huillard-Bréholles, *Hist. dipl. Frid. II*, IV, 44; Garufi, *La curia stratigoziale di Messina a proposito di Guido delle Colonne* in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, IX, x, 34 sgg.

(3) Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, pp. 328, 330 &c.; Starrabba, *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, 1ª S. I, 400, 402 &c.

(4) Vito La Mantia, *Le antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo, 1900, p. 39 seg.

cotialis o semplicemente curia (1) era detto in Messina il complesso τῶν ἐξουσιαστῶν (cioè ὁ στρατηγὸς οἱ κριταὶ τῆς κόρτης), i quali si riunivano in giorni ed ore determinate ἐν πραιτωρίῳ (2) per amministrare la « baiulia » o la « baiulatio » (3) della città per conto dello Stato (4). La voce πραιτορίον, « pretorium » (πράκτωρ, nei documenti del tempo normanno di Sicilia vale « baiulus », ἐξουσιαστής, στρατηγός, « pretor » (5)) valse sempre ad indicare in Messina la sede ove si amministrava la giustizia. Nei primi tempi della denominazione normanna gli uffici di strateghi furono in quei centri dove la popolazione greca prevalse: quegli strateghi eran pervenuti dalla dominazione bizantina, come impiegati locali con diritto giudiziario. Ma mentre in Siracusa, Noto, Lipari e Girgenti la carica loro venne soppiantata a poco a poco da quella del baiulo, in Messina come in Salerno rimase ferma e perdurò a lungo (6).

II.

Per le nostre indagini è uopo anzi tutto vedere se sia possibile studiare lo sviluppo genetico delle prerogative accordate allo stratego di Messina, o, per lo meno, se le prerogative subi-

---

(1) Garufi, *Ricerche sugli usi nuziali in Sicilia* in *Arch. stor. Siciliano*, N. S., XXI, 268 sg. doc. del 1203.

(2) Cf. i documenti che saranno citati nell'elenco a p. 23 e sgg.

(3) Hans von Kap-herr, *Bajulus, Podestà und Consules* in *Deutsch. Zeitschr. f. Geschichtswiss.* V, 29; Scheffer-Boichorst, *I priv. di Arrigo VI e Costanza per Messina*, in *Arch. stor. Sic.* N. S. XXIV, fasc. III-IV.

(4) H. von Kap-herr, *op. cit.*, p. 37; Scheffer-Boichorst, *op. cit.*

(5) H. von Kap-herr, *op.* e *loc. cit.*; Scheffer-Boichorst, *op.* e *loc. cit.* Il Capasso (*op. cit.*) chiarisce la sinonomia fra « baiulus » e « comes palatii » di Napoli. Un doc. importante del 1183, edito dal Cusa, *op. cit.* pp. 432, 433 e non ricordato dal Kap-herr, dà modo a stabilire in modo preciso la sinonimia fra στρατηγός, ἐξουσιαστής e πράκτωρ. Adamo nello stesso doc. è detto στρατηγός ἐξουσιαστής e πράκτωρ di Centorbi, non mai contemporaneamente come pare avesse inteso il Cusa dicendolo nel sunto: « Adamo baiulo e stratego di Centuripe ».

(6) Brünneck, *op. cit.*, p. 205 e nota 4; cf. pure Gregorio, *Consid. sulla storia di Sicilia*, lib. II, cap. 3.

rono in alcun tempo speciali restrizioni, dalle quali si possa dedurre la precedente condizione privilegiata. Nella serie dei privilegi di Messina del tempo normanno e di Arrigo VI soltanto due sono stati ritenuti veri dalla critica storico-diplomatica: quello di Guglielmo II (1) e l' altro dell' 11 maggio 1197 (2). Da entrambi possiamo trarre le seguenti notizie sul riguardo dell' amministrazione della giustizia in Messina nella seconda metà del secolo XII. Nel maggio 1160 (3): *a*) esenzione ai cittadini di comprare servi, panni ed altre cose dalla curia (4); *b*) le spese per le ambascerie inviate dalla città al re, che gravavano prima sulla curia dello stratego, sono pagate quindi innanzi dal fisco regio (5). Nell' 11 maggio 1197: *c*) i giudici delegati dal re ad esaminare e definire le questioni non percepiscono nulla dalle parti, ma sono pagati dall' erario regio (6);

---

(1) Behring, *Sicil. Stud.* II, n. 146.

(2) Scheffer-Boichorst, in *Arch. stor. Sic.* loc. cit. Cf. inoltre: Starrabba, *Consuetudini e privilegi della Città di Messina sulla fede di un Cod. del XV sec.*, *posseduto dalla Bibl. Com. di Palermo*, Palermo, 1901, p. XVII e sg.

(3) Mi servo della trascrizione fatta dal La Mantia sul Regesto poligrafo di Trapani dei *Privilegi di Messina (1129-1816); note storiche con doc. inediti. I priv. dei tempi normanni*, Palermo, 1897, p. 23. Per la bibliografia sul documento rimando al medesimo autore. È notevole pure che i privilegi di Guglielmo veri e falsi e il vero di Arrigo VI non sono punto contenuti nel codice recentemente acquistato dalla biblioteca Comunale di Palermo; cf. Starrabba, *Arch. stor. Sic.* XXV, 288 sgg. e *op. cit.* in nota 3. Cf. pure: V. La Mantia, *Testo antico delle Consuet. di Messina adottato in Trapani* (1331) *e seguito da una copia di Cons. di Messina contenuta nel ms. della metà del sec. XV* etc., Palermo, 1902. p. XII, nota 4.

(4) « Servos autem et ancillas, pannos vel alias res curia de caetero « nullus vestrum [Messanensium] invitus emere compellatur ».

(5) « Missaticum aliquod, si aliquando fuerit curiae intimandum, non « vestris, sed curiae nostrae stipendiis fieri volumus et iubemus ».

(6) « Volumus etiam et statuimus ut iudices, quos ordinabimus pro « questionibus et causis examinandis et terminandis, bona fide eas quanto « citius poterunt terminent, et nihil a partibus recipiant, nostra enim celsitudo eisdem salario providebit ».

d) la curia stratigoziale non si dà più in affitto, ma lo stratego, « statutus a celsitudine [regia], exquirat rationes et iura » appartenenti all'erario regio. Queste notizie ci facultano a stabilire che i cittadini erano prima costretti a comprare i servi, i panni ed altre cose che venivano devolute alla giustizia in seguito a liti; che la curia stratigoziale doveva pagare del proprio le ambascerie inviate al re a chiedere norme per l'amministrazione della giustizia e ch'essa era data « in gabella » o « in credenza », sempre però a vantaggio dello Stato. Quest' ultima circostanza è confermata dall'assisa: De officio baiulorum di Guglielmo II (1). Non ho compreso *e* nelle prerogative della curia stratigoziale, sia perchè riguarda l' alta giustizia amministrata direttamente dai maestri giustizieri, sia perchè mi riservo di darla cone prova solennissima che nel privilegio falso del 1129 non ha alcun fondamento storico il brano: « in eadem civitate sit in capite regia curia principalis » (2).

Nella serie dei privilegi diplomaticamente falsi si hanno notizie molte sulla curia stratigoziale in quelli del 1129 (3) e del 28 ottobre 1194 (4): occorre vedere se storicamente siffatte testimonianze siano o pur no accettabili. Tralascio in quello del 1129 la menzione sulla « regia curia principalis », che sappiamo qual fede meriti; quantunque il Brünneck pare la ritenga accettabilissima (5), mentre fa il paio col titolo « caput regni » (6), e vengo ad altro.

---

(1) Huillard-Bréholles, *op. cit.* V, 37, tit. LXV.

(2) La Mantia, *op. cit.* p. 6.

(3) Il medesimo La Mantia pubblicò il testo finora conosciuto come il più antico, un'altra copia si trova inserita nei « Capitula extracta a libro Capitulorum curie | maris nobilis Civitatis Messane ed peticionem | philippi de bonfilio et perroni de Ioffo ipsius curie | consulum », in Starrabba, *Consuet. e priv.* cit. p. 289.

(4) Winkelmann, *Forschungen zur Deutsch. Gesch.* XVIII, 479; Gallo, *Annali della città di Messina*, II, 72, ed. 2ª; Stumpf, n. 4886.

(5) *Op. cit.* p. 239, nota 3.

(6) La Mantia, *Sugli antichi privilegi di Messina e su le ultime controversie (1741-1800) per titolo di capitale del Regno, cenni storici*, Palermo, 1898.

Nel 1129 Ruggiero avrebbe stabilito : 1) che lo stratego co' giudici greci e latini annuali amministrassero giustizia ne' primi giudizi per le cause civili e penali, « magnis et parvis, publicis et privatis », eccetto i delitti di Stato ; 2) che la curia stratigoziale presiedesse tutte le città da Lentini a Patti e tutte le città e luoghi compresi in questo territorio « iurare teneantur manutenere honorem Messane » ; 3) il « questore » o altro ufficiale non potesse procedere nel penale trattandosi d'interessi di privati ; 4) niuno potesse tradurre in giudizio nè accusare un cittadino messinese estraendolo dal proprio foro ; 5) il regio pretorio o altro ufficiale se procedesse contro un cittadino messinese senza provarne l' accusa avrebbe a risarcirne i danni , le spese e le pene che il cittadino avrebbe sofferto (1).

Nel 1194 Arrigo VI avrebbe stabilito : 1) che la curia stratigoziale si componesse di un baiulo e tre giudici , due latini ed uno greco ; 2) lo stratego amministrasse giustizia in modo che altri non potesse sostituirlo « plus offerendo nisi prius finita baiulatione » ; 3) tutti i membri prestassero giuramento di fedeltà all'imperatore di esigere i diritti del fisco e amministrare la giustizia al popolo secondo le consuetudini della città ; 4) « et salarium de fisco regio recipiant, sicut consuetudines erat tempore regis Rogerii » ; 5) tutte le città da Lentini a Patti « teneantur iureiurando manutenere honorem Messane » ; 6) se qualcuno fosse ingiustamente accusato, chi ha deposto l'accusa sia costretto ai danni, alle spese e alla pena in cui sarebbe incorso l'accusato se fosse stato reo ; 7) il cittadino di Messina di qual si fosse nazione non potesse estrarsi dal suo foro ; 8) nessuno si difendesse « vigore et protectione alicuius magnatum ».

Di alcune prerogative , che propriamente si riferiscono ai cittadini più che alla curia stratigoziale, m'occuperò qui breve-

---

(1) Per le prerogative concedute alla curia stratigoziale nel 1129 , mi giovo della pubblicazione del La Mantia, *I privilegi* &c. p. 1, e sgg. trascrivendone alcune e parafrasandone altre.

mente. Sul « Questor » mi richiamo a quanto scrissi *Sull'ordinamento amministrativo normanno; Exhiquer o Diwan?* (*Arch. Stor. It.* Disp. 2ª del 1901), in cui mi pare sia dimostrato che il « questor » bizantino vale « questor, magister duane de secretis » del tempo normanno. Il quale impiegato rivedeva i conti degli inferiori, sollecitava lo sbrigamento degli affari, dirimeva in linea amministrativa le questioni per confini, tributi e gravezze, invigilava le ricadenze dei beni alla corona per mancanza di eredi, o per confisca in causa di reati (1). Ma siffatti reati erano giudicati dal giustiziere, non mai dal « questor » ; però resta provato che vi fu tempo in cui lo stratego non ebbe giurisdizione su tutti i reati penali. False invece per il tempo di Ruggiero sono le notizie per le quali s'accordano guarentigie ai cittadini contro il « regium pretorium » e si stabilisce che tutti gli ufficiali siano cittadini non sospetti, non invisi al popolo e non molesti. Tali guarentigie potrebbero essere state concedute a Messina soltanto da re Guglielmo il 15 novembre 1167, dopo l'accusa mossa dal popolo contro lo stratego Riccardo: soltanto in quelle contingenze si era sentito il bisogno di una riforma (2). La prerogativa, per la quale i cittadini di Messina godevano la territorialità nel diritto pubblico e privato, ha carattere di verità pel tempo normanno, perchè la costituzione CVI di Federico II, pubblicata in Sicilia nel 1232, ne sanziona la revoca per le città di Messina, Napoli, Aversa e Salerno. La consuetudine XXXVI di Messina De foro competenti può

---

(1) Mi sono distaccato dal § 4 del La Mantia, perchè il testo dà la prova della falsità nel modo com'è espresso: « Et si regium pretorium « aut alius officialis civem vel habitatorem Messane incusaverit seu conve- « nerit pro re quacumque in iudicio » &c.

(2) H. Falcandi, *Hist. o Liber de Regno Sicilie* &c. ed. Siragusa, Roma, 1897, p. 148. Il ch. prof. Siragusa per l'Istituto Storico Italiano sta curando la revisione dell'opera del Falcando sul Codice recentemente acquistato dalla Biblioteca Vaticana.

considerarsi appartenente al tempo normanno, come le altre relative alla « defensa » (1).

Resta che m' intrattenga delle prerogative riferentisi alla curia stratigoziale, sia per il modo come veniva formata e la giurisdizione che aveva, sia per il territorio su cui s'estendeva la giurisdizione medesima e il numero di coloro che la componevano; ma l'esame di siffatte prerogative dà luogo a quattro gravissimi problemi ch'io mi cercherò di risolvere.

III.

Per il privilegio del 1129 lo stratego e i giudici sarebbero stati annuali, ma nulla ci si dice sul modo come venissero eletti; l'altro del 1194 accerta fossero pagati direttamente dal fisco al tempo di re Ruggiero. La costituzione ricordata di Guglielmo II, De officio baiulorum, stabilisce che in quei tempi l'ufficio del baiulo, sinonimo di stratego, fosse dato in appalto. Come si possono collegare siffatte notizie, che sembrano fra loro discordanti? Comincio le indagini partendo dal privilegio vero del 1197, su cui non sorge alcun dubbio. « Volumusque, ut baiulatio ipsius civitatis », dice il privilegio di Arrigo, « non sit in gabella de cetero, sed stratigotus, a celsitudine nostra statutus » &c. Io posso dedurre che l' ufficio di stratego in Messina prima del 1197 si dava in appalto, per cui posso accettare la notizia fornitaci dal privilegio falso del 1194 e concludere collo Scheffer-Boichorst, che il « il baiulo o lo stratego prendeva in appalto il suo ufficio, e che lo Stato lo cedeva al maggiore offerente ». Questa conclusione trova la sua piena conferma nella costituzione tante volte ricordata, De officio baiulorum, per la quale sappiamo che Gugliel-

---

(1) Garufi, *La « defensa ex parte domini imperatoris » in un documento privato del 1227-28* in *Riv. ital. per le scienze giurid.* XXVII, fasc. I e II.

mo II dava « in gabellam » o « in credentiam » la baiulia della città e dei casali. Ma la notizia del privilegio falso del 1194 ci assicura eziandio che Arrigo VII ordinò che i giudici « salarium de fisco regio recipiant sicut consuetudines erat tempore regis Rogerii » ; sicchè, essendo vero che l'ufficio di stratego si concedeva in appalto, non ho alcuna ragione per dubitare che Ruggiero avesse nei suoi tempi nominato lo stratego e i giudici di Messina, assegnando loro uno stipendio fisso. Onde risulta evidente che sotto Ruggiero re lo stratego e i giudici furono impiegati retribuiti direttamente dal fisco regio, mentre ai tempi di Guglielmo II l' ufficio fu dato « in gabellam » o « in credentiam ». Tale usanza perdurò fino ai primi anni di Arrigo VI, il quale lasciò prima che lo stratego prendesse l'ufficio in appalto, nominando però direttamente i giudici, quasi a controllare l' amministrazione nell' interesse dello Stato ; ma poi, a preghiera dei cittadini che si erano mostrati fedelissimi a lui, nominò anche lo stratego e vietò che la baiulia della città quindi innanzi si desse più in appalto.

I primi tempi di Federico II appariscono dubbiosi ed oscuri; m'è lecito dire soltanto per ora che sembra ben presto si fosse ritornato al sistema dell'appalto allo stratego, mentre però i giudici venivano nominati dall'imperatore con norme e leggi speciali. Certo è però che nel 1241-42 l' imperatore scriveva a Guglielmo da Siponto, giustiziere di Sicilia : « Volentes civita-
« tem nostram sub felici dominio nostro in pacifico statu servare,
« utile duximus providendum, ut criminalia ipsius civitatis, que
« in cabellam cum baiulacione hactenus vendebatur, in extallium
« de cetero non vendatur, propter quod O. Fallomonacha, se-
« creto Sicilie . . . , damus per nostras litteras in mandatis, ut
« criminalia de cetero in cabellam vendere non presumat » (1).
Tralascio quanto si riferisce alla giurisdizione sui crimini, di cui

---

(1) Winkelmann, *Acta imperii*, I, 673 ; BF. 3286.

mi intratterrò studiando la giurisdizione della curia stratigoziale, e conchiudo che l'amministrazione della giustizia sotto Federico II fu data dal maestro secreto « in cabellam » ed « in extallium » e che dopo il 1242 dall'appalto furono esclusi i crimini, i quali vennero giudicati da un apposito magistrato dipendente dal giustiziere di Sicilia, come da qui a poco vedremo.

Da tutte queste vicende appare chiaro che non mai lo stratego di Messina potè considerarsi come magistratura emanante dal popolo nel tempo normanno-svevo: o fu « statutus a regia curia », o fu appaltatore. I privilegi di Giacomo, che confermò quello di Arrigo VI, e di Federico III, che confermò l'altro dell'imperatore Federico II, sono la riprova solenne della verità delle mie deduzioni (1). Sotto Ruggiero re la curia stratigoziale in Messina era amministrata direttamente per conto dello Stato; sotto Guglielmo I e Guglielmo II, fino al 1166, pare che fosse data in appalto al solo stratego, riserbandosi il re la nomina dei giudici; dopo il 1167, forse in sèguito alla ribellione, tutti i membri della curia stratigoziale furono cointeressati nell'appalto; con Arrigo VI i giudici di nomina regia (come nel periodo precedente al 1167) controllarono lo stratego che prese in appalto l'ufficio pe' primi anni, ma dopo il 1197 fu anche lui nominato dallo Stato; con Federico II si ritornò al sistema dell'appalto, diminuendo i proventi agli appaltatori e l'importanza dell'ufficio dopo il 1242 (2).

---

(1) Anche sotto re Federico II i giudici erano nominati « de mandato regio »; Gallo, *op. cit.* II, 156, 2ª ed.; Testa, *De Vita Friderici II regis*, p. 251.

(2) Non fa bisogno di avvertire che qui m'allontano molto dalle opinioni dell' Hartwig e dell' Amari, seguite dal prof. G. Romano. *Messina nel Vespro Siciliano* &c., Messina, 1899. Io opino che nella curia stratigoziale di Messina si debba cercare il germe di quel Municipio che a poco a poco si venne sviluppando, man mano che la città progredì commercialmente e politicamente, e che i re concedettero nuove prerogative. Ciò che dico per Messina si riferisce a tutti i comuni dell' isola.

IV.

Quale condizione ebbe lo stratego di Messina nell'amministrazione della giustizia o, in altri termini, quale fu la giurisdizione di lui? Il von Kap-herr, riferendosi agli strateghi di Salerno e Messina, dice: « Sie nahmen eine Ausnahmestellung « unter den übrigen Baillis ein, da sie volle Gerichtsbarkeit « in ihrer Stadt ausüben » (1). Del medesimo avviso è pure il Brünneck parlando di Messina (2); ma i due tedeschi, che hanno con amore studiato questa parte del diritto pubblico siciliano, hanno valutato in modo diverso la posizione eccezionale dello stratego. Per il primo: « Nur Messina, und Salerno (dazu « Neapel) waren von der Gewalt der Iustitiarii eximirt; hier « hatte der Stratege mit seinem alten Namen die volle Amts- « gewalt, wie er sie vor der Reform König Roger's geübt « hatte, bewahrt ». Per il secondo invece: « War ja doch der « Appelationsinstanz des Iusticiarius selbst der Stratigot Mes- « sina's untergeordnet, dessen Competenz in Criminalsachen... « eine weit umfassendere war, als die des bajulus ». Come si spiega il diverso giudizio del Kap-herr e del Brünneck, tanto più che questi nel § 63 afferma che la competenza dello stratego non si limitava « auf ordentliche Civil-und die niedere « Criminalgerichtsbarkeit », e soggiunge: « Der Stratigot war « viel mehr ebenfalls für die schweren Vergehen und Verbre- « chen zuständig, die sonst zu der Jurisdiction der Justiciarii « gehörten » ? Per risolvere questo punto di capitale importanza per la storia di Messina, occorre fissare la competenza del giustiziere e quella dello stratego di Messina. Noi sappiamo che nel 1139 Ruggiero istituì i camerari e i giustizieri: i primi vigilavano l'amministrazione finanziaria, i secondi la giudiziaria. La

(1) H. von Kap-herr, *op. cit.* p. 37.
(2) Brünneck, *op. cit.* p. 222.

costituzione XLIV di Federico può ritenersi come fonte anche pei tempi normanni: quivi è detto: « Que igitur ad ipsorum « [iustitiariorum] cognitionem pertineant predecessorum nostro- « rum assisiis comprehensa ... ». Il giustiziere è competente nei reati criminali che hanno una pena maggiore di venti augustali, nelle cause civili in mancanza dei baiuli e dei camerari, ed anche nelle questioni feudali, salvo le questioni delle castella, delle baronie e dei grandi feudi registrati nei quaderni della « Doana baronum ». Parecchi documenti confermano infatti che i giustizieri nel tempo normanno definivano questioni di possessi feudali per delega del re o « magnatuum curie » (1). Nel territorio di Messina ad una delimitazione di confini, in seguito a lite feudale sorta fra il vescovo Nicola e Leone Chilone, *ἐπεὶ κατὰ τὸ προστάγμα τῶν μεγάλων κριτῶν*, fu delegata la curia stratigoziale (2). Val quanto dire che lo stratego co' suoi giudici in tal caso erano considerati come aventi un grado conforme a' giustizieri e quindi ne avessero anche la competenza. Questa illazione trova conferma nella cost. lib. I, LXXII e LXV di Federico (3). La prima stabilisce: « Circa tamen compalatios Neapolis « et straticos Salerni scilicet et Messane, quibus cognoscere licet « de criminibus de speciali et antiqua prerogativa et regni nostri « observatione dignoscitur esse concessum, ordinationis consti- « tutionis presentis nihil volumus innovari ». La seconda, già

---

(1) Nel 1145 Guglielmo Puzzolo, Guglielmo Avenello, Rainaldo di Tusa ed Avenello, regi giustizieri, per mandato del re assegnano le divise della chiesa di Cefalù e quelle della terra di Gratteri. Il maestro giustiziere invece poteva definire siffatte liti, sempre per mandato regio; però talvolta anche un solo giustiziere, in via d'eccezione, poteva disimpegnare l' incarico come p. es. Ruggiero Hamictus o Hamet nel 1189. Cf. GARUFI, *Doc. per serv. alla st. di Sic*, XVIII, docc. XXIV, LXII, CV &c.; idem, *Monete e conii* &c. in *Arch. st. Sic. N. S.* XXII, docc. II e III.

Sulla differenza fra giustiziere, maestro giustiziere di provincia e maestro giustiziere di corte, cf. FICKER, *Forschungen*, I, 198 sgg.

(2) CUSA, *op. cit.* p. 329; STARRABBA, *op. cit.* p. 423.

(3) HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.* IV, 37, 38, 43, 44.

ricordata, parla della competenza del « baiulus », che sappiamo sinonimo di στρατηγός; sicchè risulta provato ch'egli avesse avuto dopo i tempi di Ruggiero una competenza uguale al giustiziere (1); che insieme a' suoi giudici fosse delegato talvolta sotto Guglielmo II a giudicare liti feudali (2); che i cittadini messinesi fino al 1231 godettero la territorialità nel diritto pubblico e privato (3).

Essendo lo stratego assimilato in Messina al giustiziere, non si comprende in qual modo questi abbia potuto avere giurisdizione sulla curia stratigoziale; è lecito al contrario ammettere che ivi non risiedesse alcun giustiziere. Ciò non esclude, e sarebbe veramente assurdo, che lo stratego non dipendesse dal maestro giustiziere (4) e dal camerario: l'equivoco del Brünneck mi par si poggi appunto sul fatto che lo stratego dipendeva dal maestro giustiziere, mentre per il resto era equiparato

---

(1) Ibid. p. 47; costit. XLIV cit.

(2) Dopo il 1220, e precisamente dopo il ritorno di Federico in Italia e la venuta di lui in Sicilia, le liti feudali furono devolute al « magister « duane de secretis et questorum ». Nel 1229 eserciva questo ufficio Matteo di Termini, nel 1234-1235 Matteo Marclafaba. Cf. cod. Vatic. 8201, c. 206; Paolucci, *Il parlamento di Foggia e le pretese elezioni di quel tempo*, Palermo, 1897, p. 40 sg.; idem, *Contributo di documenti inediti sulle relazioni tra Chiesa e Stato nel tempo svevo*, Palermo, 1900, p. 17; Winkelmann, *op. cit.* I, 297. Il doc., pubblicato dal Paolucci in *Parlamento* &c., trovasi pure nel cod. Vatic. 8201, cc. 16 e 17[b]; in questo codice si trovano le seguenti firme che non si riscontrano in quello sinora conosciuto, e che io riporto per completarlo: « † Ego magister Rogerius de Catania « iudex Messane. † Signum proprie manus predicti domini Philippi de do- « mina Granata iudicis Messane ». La presenza di questi giudici della curia stratigoziale di Messina, aggiunti per la definizione della lite, potrebbe considerarsi come il riconoscimento di un antico diritto che aveva la curia stratigoziale a giudicare per delegazione liti feudali; ma ciò pare che non sia.

(3) Huillard Bréholles, *op. cit.* IV, 72, tit. CVI.

(4) Nel 1185 marzo, ind. III, « Sanctorus, magne regie curie iustitiarius » è ἐν πόλει Μεσσήνης e dirime una quistione in favore dell'archimandrita del S. Salvatore; cod. Vatic. 8201, c. 102: questo documento farà parte dei *Rerum Normannicarum Monum. Sicula — Acta et Diplomata.*

al giustiziere (1). Anticipando ciò che dirò in seguito, posso soggiungere che, l'avere posto Arrigo VI al suo ingresso nel 1194 in Messina a capo della curia stratigoziale un giustiziere imperiale, prova che lo stratego nel grado e nella competenza era assimilato al giustiziere. In tali termini, e pel tempo normanno-svevo fino al 1239, l'affermazione del Kap-herr è vera, come è vera l'altra che « il titolo di *στρατηγός*, dato dai Bizantini al « capitano delle milizie, non corrispondeva più alla sostanza « dell'ufficio, perchè questi aveva perduto la sua funzione mi« litare; che un cambiamento da Roberto Guiscardo fu appor« tato nella competenza e nell'estensione del territorio medesimo « all'ufficio greco, avendo ridotto ad un ufficio di città ciò che « prima era ufficio di provincia » (2).

Ma non è a credere che lo stratego abbia continuato ad avere la giurisdizione pei crimini che portassero una pena superiore ai venti numismi o augustali, anche dopo che Federico II accentrò sempre più l'amministrazione dello Stato. In altri termini, non è a credere che lo stratego fosse stato sempre sotto l'imperatore considerato come avente il grado di giustiziere. Nel 1239 Federico II così scrive ad O. Fallomonaca: « Et quia « intelleximus quod stratigotus Messane compositionem .c. au« gustalium pro occiso clandestino ad se pertinere contendit, « cum istud de novo sit nostris constitutionibus ordinatum, fir« miter inhibeas et iniungas ut de huius modi se nullatenus « intromittat... » *BF.*2501. Ma l'imperatore non si limita solo a dichiararè che le pene dei crimini non appartengono allo stratego, mentre nella cost. LXXII aveva ricevuto l'antico privilegio; ma incalza sempre più nel derogare le prerogative di quel magistrato. E nello stesso anno, avendo inteso per mezzo di Guglielmo di Anglone che lo stratego di Messina probiva gli appelli nelle cause penali, asserendo che ciò fosse conforme ad

(1) Anche il GREGORIO pare del medesimo avviso, *op. cit.*, lib. I, cap. 3.
(2) *Op. cit.*, pp. 36-37.

un'antica consuetudine della città, l'imperatore ordina che lo stratego da quindi innanzi non vieti più l'appello, sia perchè è contrario al diritto dell'accusato quando lo si accorda per le cause civili, sia perchè viola le costituzioni del regno (1). *BF.* 2838. Pare che Messina avesse insistito e che molte recriminazioni fossero state fatte dal maestro giustiziere di Sicilia, perchè nel 1241-42 l'imperatore, scrivendo a Guglielmo da Siponto la lettera di cui sopra ho riportato una parte, conchiude dicendo: « Oberto Fallomonacha damus per nostras litteras in « mandatis ut criminalia de cetero in cabellam vendere non « presumat, mandantes fidelitati tue, quatenus, donec nostra « maiestas provideat de statuendo aliquo probo et fideli viro « super criminalibus ipsius civitatis, que interim in eadem emer- « serint, sicut generaliter per alias terras iurisdictionis tue iu- « sticia mediante, procedas... » BF. 3286. Le questioni sollevatesi fra lo stratego di Messina e l'imperatore negli anni 1239-1242, ci facultano a mettere sempre più in sodo l'affermazione che lo stratego da Ruggiero re al 1239 fu equiparato nella giurisdizione e nella competenza al giustiziere, e che dopo il 1241-42 non ebbe più competenza nei crimini, i quali furono affidati ad un giustiziere di Sicilia. Ne consegue che dopo il 1242 lo stratego nulla aveva di speciale rispetto a tutti gli altri baiuli o strateghi del regno; onde il desiderio, dopo gli Svevi, di godere di nuovo le antiche prerogative, rispetto alla giurisdizione e alla competenza, potè concorrere insieme con altre cause alla falsificazione di tanti documenti.

V.

Il falso privilegio del 1129 dice che la curia dello stratego presiedeva tutte le città e terre da Lentini a Patti. Quest'affermazione non ha alcun carattere di verità, come dimostrerò. Co-

---

(1) Huillard-Bréholles, *op. cit.* V, 430, 775; Hartwig, *Cod. iuris cit.* p. 17, nota 2.

mincio col notare che lo stesso privilegio falso del 1194 tace siffatta prerogativa. Solo una rispondenza esiste nelle falsificazioni fra il passo: « civitates et loca, quae sunt a Leontino usque « ad Pactas, iurare teneantur manutenere honorem Messane » di Ruggiero e l'altro: « Loca et civitates, que sunt a Leon- « tino usque ad Pactensem civitatem, teneantur iureiurando « manutenere honorem Messane » di Arrigo. Anche i falsi diplomi di Manfredi nulla dicono circa l' estesa giurisdizione territoriale dello stratego di Messina, che si vorrebbe conceduta da Ruggiero. La giurisdizione sulla città e suo distretto « et « subsequenter terram et planam Milatii et insulam Lipari » spunta solamente fuori nel 1363 col privilegio della regina Giovanna (1). Non prima di questo tempo poterono quindi avvenire le falsificazioni relativamente a questo punto speciale. Ma potè lo stratego avere nel tempo normanno svevo giurisdizione nel distretto compreso fra Patti e Lentini? Pria di venire alla dimostrazione diretta, sarà bene che mi soffermi alcun poco su osservazioni d' indole generale. Sappiamo che lo stratego di Messina fu equiparato, in materia penale, al grado di giustiziere, il quale esercitava la sua giurisdizione su un territorio stabilito, in modo che parecchi giustizieri nel medesimo tempo si trovassero in parecchie città e casali sotto gli ordini del maestro giustiziere. Sappiamo eziandio che Arrigo VI nel suo ingresso in Messina pose un giustiziere imperiale, e che Federico II nel 1242 ordinò al maestro giustiziere, Guglielmo da Siponto, di porre in quella città un suo giustiziere per giudicare i crimini, ma per le cause civili non risulta che lo stratego di Messina abbia avuto competenza superiore a quella del baiulo. Siffatta determinazione era necessaria a ben comprendere le prove che ho raccolto contro

---

(1) Gallo, *op. cit.*, 2ª ed. II; Starrabba, *Cons. e Priv. cit.* p. 156 e segg. « Privilegium de manutenendo in demanio regio Civitatem messane cum suo integro districtu, terram et planam melatij, et insolam Lipari ».

la pretesa estensione territoriale della giurisdizione goduta dalla curia dello stratego. Sappiamo ancora che l'antico Valdemone, secondo la descrizione di Edrisi, sebbene in modo abbastanza indeterminato (1), comprendeva il territorio che ha come punti estremi Patti e Lentini, facendo centro in Messina; onde la curia stratigoziale avrebbe esteso la sua competenza come il maestro giustiziere, e non solo pe' primi giudizi, ma anche per la seconda istanza, perchè è noto ch' essa fino al 1239 pretese il divieto degli appelli nelle cause penali. Ma è assurdo ammettere questa estesa giurisdizione territoriale, sia per l'assetto amministrativo dato da Ruggiero re al regno, sia perchè Federico II avrebbe abolito un tale diritto e noi ne avremmo avuto ricordo come l'abbiamo per tutte le altre prerogative, sia per le prove moltissime che si raccolgono dai documenti del tempo e che giovano alla dimostrazione diretta. Nel 1142 il protonotaro Filippo è incaricato di definire i confini fra S. Filippo di Argirò e Rachalbuto (2), Nel 1136-1151 (?) Romano è stratego di Demenna (3); e, si noti, egli è competente a decidere una questione fra gli abati di S. Teodoro e di S. Barbara per terre che rientrerebbero nella giurisdizione dello stratego di Messina, egli personalmente viene a Palermo a richiedere il consiglio degli arconti del secreto. Nel 1154 Basilio è stratego di Troina, quando Ruggiero Maletta, Avenello e Bartolomeo Favara definiscono, per mandato regio, i confini dei casali Galcano e Milga, Abdella e Rachalfario (4). Nello stesso anno Ruggiero Maletta è giu-

---

(1) Amari, *Storia dei Musulmani*, III, 313 e note 2, 3 e 4; 772, nota 3.

(2) Cusa, *op. cit.*, I, 302; Starrabba, *op. cit.*, p. 358. S. Filippo di Argirò e Regalbuto, o « Rachalbuto », rientrerebbero nel territorio compreso fra Patti e Lentini.

(3) Cusa, *op. cit.*, II, 418. Qui trattasi di Demenna città; cf. Amari, *op. cit.*, III, 282, 313, 317 &c.

(4) Cusa, *op. cit.* I, 317 sg.; Starrabba, *op. cit.* 384 sg. In M. Amari, *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII[e] siècle*, Paris, 1859, manca Abdella; Rachalfario risponde a Rahalfurug. Cf. *Biblioteca arabo-sicula*, II, 223.

stiziere di Demenna (1), Adamo è stratego di Centorbi nel 1183 (2).

I documenti più decisivi ed importanti pel caso nostro sono quelli che appartengono al periodo svevo; beninteso però che precedono le riforme apportate da Federico II negli anni 1232-39. Ne spigolo alcuni dalla raccolta del Cusa. Nel 1217, aprile (quando cioè Federico II trovavasi nella Germania, e precisamente dopo che il figlio di lui Enrico s'era allontanato da Messina), Ugo Capasino, maestro giustiziere, per ordine del re intima ai monaci di Maniaci di presentarglisi in un tempo determinato per discolparsi delle accuse mosse loro dall'abate di S. Filippo di Demenna. Resisi i monaci contumaci, *Κωνσταντίνος τοῦ Ἐυφήμη καὶ βασιλεικὸς καμεράριος βαθείας Δεμέννων καί Μύλων* ha incarico dal maestro giustiziere Capasino d' inquirere sulle accuse. Dunque i territori di Demenna e di Milazzo erano sotto la giurisdizione del maestro giustiziere e amministrati direttamente da un regio camerario, il quale, come sappiamo per la costituzione accennata di Guglielmo II, dava in appalto o in credenza la baiulia dei casali e delle città comprese nel territorio a lui

---

(1) Cusa, *op. cit.* p. 317 sg.; Starrabba, *op. cit.* p. 384. Il Gregorio, *op. cit.* lib. II, cap. 2. § 3, nota 25, dice che Ruggiero Maletta era giustiziere di Val Demone, mentre Avenello e Bartolomeo erano giudici di Castrogiovanni. Il Cusa, *op. cit.* p. 72, nel sunto li chiamò tutti giudici, leggendo e traducendo κραταίου Ἰωάννου « del potente Giovanni »; l'Amico invece, o meglio Leonardo Patè, tradusse: κριταί e κριτής per « iusticiarii, « iusticiarius », e lesse e tradusse κραταίου Ἰωάννου « Castriianni ». Quest'ultima interpretazione latina è giusta, mentre la lezione è sbagliata, perchè non mai ai giudici o giustizieri si diede il κραταιος riserbato al re. Forse il Cusa identificò il « potente Giovanni » coll arconte Giovanni che spunta nel 1168 (Cusa, *op. cit.* p. 434); ma dimenticò che moltissime volte nello stesso doc. si parla di Castrogiovanni, e che quel κραταίου senza dubbio è errore di trascrizione, che sta per κάστρου Del resto l'originale manca. Relativamente al κριτής osservo che molte volte fu usato pure per « iusticiarius », e nel 1145 trovo che Avenello era già regio giustiziere; Garufi, *Doc. per serv.* &c. 1ª ser. XVIII, doc. xxiv.

(2) Cusa, *op. cit.* p. 432 &c; Amari, *St. dei Mus. loc. cit.*

sottoposto. Infatti dipendono dal camerario, Costantino di Eufemio, Costantino Brancone στραατηγὸς τῆς ἁγίας λουκίας, e la questione s'agitava appunto nel territorio di S. Lucia ch'è a sud-est da Milazzo e a sud-ovest da Messina (1) e molto vicina a Rametta. Nel 1223, giugno, Martino, figlio dello stratego Guglielmo, e Andrea Paganotto, baiuli in Centorbi (2), ricevuto mandato da Federico II nell'ottobre 1222, confermano all'abate Filoteo di S. Filippo di Demenna il possesso delle terre di Malaventre (3). Il documento porta la firma dei baiuli Martino Milite e Andrea Paganotto (4). Finalmente nel 1224, maggio, gli strateghi o baiuli della terra di Naso (Giovanni, Mercurio, Nicola Ledoro e Goffredo figlio di maestro Pietro Sperlinga) verificano e riconoscono il diritto di pascolo che il monastero di S. Filippo aveva sul monte Talleleo (5). Ma v'ha ancora di più. Documenti, pure del periodo svevo ma posteriori, provano in modo assoluto che Milazzo non dipendette dalla curia stratigoziale di Messina. Nel 1242 in Milazzo vi ha un giudice a' contratti (6); nel 1262 invece troviamo la curia stratigoziale composta di uno stratego, due giudici e un notaro (7). Siffatte testi-

---

(1) Cusa, *op. cit.* pp. 439 a 449; cf. pure *Doc. per serv.* &c. 1ª ser. XI, 4 sg.

(2) « Centorbi », a sud-est di Ragalbuto nella *Carte comparée cit.* di Amari è detta in arabo S a n t u r a b i; potrebbe rispondere a Centúripe.

(3) La contrada Malaventre non è registrata dall'Amari.

(4) Cusa, *op. cit.* pp. 443, 445.

(5) Cusa, *op. cit.* pp. 446-448. Il monte Talleleo non è neppure registrato dall'Amari.

(6) « Anno 1248 19 maii, .VI. indictionis, Friderici II imperatoris « anno .XXIX. imperii, regni Sicilie .LII. et Hierusalem vero .XXIII. protono- « tario Ioanne de notario Rogerio i u d i c e c o n t r a c t u u m M i l a t i i, « recepti sunt testes, petente F. Dionysio abbate S. Marie de Gala, qualiter « ex privilegio Adelasie comitisse uxoris quondam Rogerii comitis tonnaria « Milatii annuatim dare debet monasterio S. Salvatoris .XV. barilia tonnine »; cod. Vat. 8201, c. 302.

(7) App. nr. III. Cf. *Const. regni Sic.* lib. I, tit. LXII, pars II; Huillard-Bréholles, *op. cit.* IV, 197 e 198.

monianze danno la sicurezza che nei luoghi, che si vorrebbero sottoposti alla giurisdizione della curia dello stratego di Messina, si trovano nel tempo normanno-svevo maestri giustizieri, giustizieri, camerari, baiuli, o strateghi, e perfino curie stratigoziali composte di tre membri. Tralascio di rilevare, perchè abbastanza noto, che Patti e Catania, città vescovili, erano per la giustizia amministrate da giudici dipendenti dal vescovo. Mi par quindi dimostrato che la curia stratigoziale di Messina aveva giurisdizione sulla città e sui casali finitimi, a cui s'aggiunse nel 1199, per concessione della reggenza di Federico II, il casale di Randazzo (1).

Il Gregorio ritenne però che la giurisdizione dello stratego di Messina comprendesse, pe'l tempo normanno, il territorio fra Rametta e Milazzo (2); il Hartwig e il Brunneck sono stati anche del medesimo avviso, ma non ricordarono nemmeno lo storico del diritto pubblico siciliano (3). Se avessero riscontrato la fonte cui attingeva il Gregorio, si sarebbero ben guardati dall'accettarla. La fonte sarebbe un privilegio di Ruggiero del 1145 (4), dove si parla del diritto di pascolo conceduto al monastero di S. Filippo Grande. « Preterea », dice il documento, « quoniam « non habet infra dictum terminum loca pro pascuis apta pro « animalibus propter angustiam loci, precipimus animalia mo- « nasterii pascere et accedere sine aliquo impedimento ac mo- « lestia in toto districtu Messane, et Ramette et Milatii et in « tempore glandinum in montibus, et in territorio etiam Ra- « mette pinguefacere porcos . . . ». Primieramente mi sembra da interpretare disgiuntamente e non comprendere Rametta e Milazzo nel distretto di Messina (interpretando a questo modo avremmo un argomento di più per escludere l'estesa giurisdi-

(1) Winkelmann, *op. cit.* I, 74; Starrabba, *Cons. e Priv.* cit. p. 128.
(2) *Op. cit.* lib. II, cap. II, § 3.
(3) Hartwig, *op. cit.* p. 45; Brünneck, *op. cit.* p. 231.
(4) Behring, *op. cit.* II, n. 96.

zione dello stratego di Messina); ma nessun vede che relazione vi sia fra un diritto di pascolo e la giurisdizione dello stratego di Messina. Il documento poi è una traduzione dal greco fatta nel 1551, cioè ai tempi del viceré De Vega, dal notaro Bonfiglio Ciampoli di Messina (1), onde non siam sicuri che il traduttore sia stato scrupolosamente fedele. Opino che l' originale avesse: *τὸ κράτος Μεσήνης*, che nel latino poteva rendersi « districtus » nel senso di « territorio », « circuito » (moltissimo adoperato nei tempi normanno-svevi), corrispondenti a « Gebiet », « Bezirk » dei Tedeschi, non mai a « districtus » nel significato amministrativo « Herrschaftsrecht » (2). Ad ogni modo la disamina già fatta autorizza ad escludere che lo stratego avesse giurisdizione nel distretto di Messina che si stendeva da Rametta a Milazzo.

VI.

Resta che mi occupi dell'ultimo quesito relativo al numero dei giudici greci e latini che componevano la curia stratigoziale messinese. Questa parte notevolissima per la etnografia di quella città e per la critica dei privilegi falsi, a mio parere, merita uno studio particolare, ed io mi lusingo di offrire ai cultori della storia di Messina un contributo forse non privo d' interesse. Ho divisato perciò darvi uno sviluppo maggiore di quello che avrei potuto in un paragrafo, servendomi di una serie di documenti privati (alcuni noti, altri editi da me in precedenti pubblicazioni, altri da pubblicare); dando nel contempo un catalogo di giudici e strateghi di Messina dal 1094 a Manfredi, che valga a modificare e a correggere quello del Gallo che si servì del Mugnos, del Maurolico e del Bonfiglio, il celebre editore della *Historia liberationis Messane*, anzichè dei documenti. Dividerò

(1) Pirri, *Sicilia sacra*, II, 1029 sgg.

(2) Winkelmann, *op. cit.* I, 874 e i docc. che ivi si citano.

la trattazione in tre periodi: il Normanno fino al 1194, lo Svevo di Arrigo VI e lo Svevo di Federico II e Manfredi. Quest'ultimo periodo lo suddividerò in due tempi, cioè: dalla reggenza di Federico al 1239, epoca in cui fu dato un assetto più omogeneo all'amministrazione della giustizia, e dal 1239 all'avvento al potere di Carlo d'Angiò.

a) La consuetudine xxx di Messina (1) stabilisce che le vendite dei beni stabili debbano farsi per mezzo della curia dello stratego. I contratti che ci rimangono del secolo xii danno larghissime prove che l'usanza fu seguìta per quei beni immobili in cui erano comproprietari i figli, per il regime della comunione dei beni. Non ci assicurano che tale usanza fosse in Messina comunemente accettata prima del regno di Ruggiero, ma essa è in fiore sotto questo re, e si può ammetterla per il periodo precedente. Da siffatto genere di documenti ho tratto notizie sullo stratego e sui giudici, di cui offro qui il primo elenco:

1094. « Robertus Butiri stratigotus »: Pirri, II. 711 (2).
1137. « Ἰωάννης στρατηγός »: Cusa. p. 522.
1143-1145 (?). « Νικόλαος ὁ Καφάνης στρατεγός »; Cusa, p. 329: Starrabba, p. 403 (3).

---

(1) Vito La Mantia. *Le antiche consuetudini delle città di Sicilia.* Palermo, 1900. p. 42. Cito l'edizione del La Mantia che senza dubbio è la più rispondente ai testi. Questa Cons. XXX. secondo Appulo, risponde alla 24 del ms. della Bibl. Com. di Palermo del secolo XV e alla 15 del Testo Antico di Trapani: Cf. La Mantia, *Testo Antico delle Cons. di Messina* cit. prospetto numerico ppg. XXI e seg.

(2) Trascrivo i nomi in latino o in greco. come si trovano nei documenti.

(3) Questa notizia la ricavo dal doc. 1175 luglio; Cusa. *op. cit.* pp. 328-331; Starrabba. *op. cit.* pp. 399 406. Ivi è detto che Nicola Cofone. stratego di Messina, fu coll'ammiraglio Giorgio a delimitare i confini delle terre di Lardaria appartenenti all'arcivescovato. È noto che Giorgio fu in Messina più volte col re nel 1143-1145; Cusa. *op. cit.* pp. 306. 524 &c.; Behring, *op. cit.* II, nn. 7 e 8. Ritengo che Nicola Cofone sia tutt'uno con quello che comparisce nel 1148.

1146 (gennaio-agosto). « Νικόλαος στρατηγός. Nomina iudicum erant ab antiquo deleta »; cod. Vatic. 8201, c. 100 sg.

1148. « Νικόλαος στρατεγός »; Cusa, p. 621.

1156, ind. « Riccardus strategus, Iohannes medicus iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 205.

1157. « Riccardus de Aversa stratigotus, Petrus Limogen. (?) iudex, Petrus de Capua iudex, Κοιλούμβος iudex »; Starrabba, p. 19.

1159 (?) « Ῥηγκάρδος στρατηγός, οἱ καὶ κριταὶ τῆς κόρτης Πέτρος τῆς λιμότζιας καὶ Ἰωάννης Ἀβέρσας καὶ Ἰωαννης μέδικως καὶ κριτῆς » (1); Cusa, p. 328; Starrabba, p. 403.

1162. « Riccardus stratigus, Rogerius iudex, λέων ὁ τῶν γραικῶν κριτής »; Cusa, p. 630.

1167. « Riccardus stratigotus »; U. Falcando, ed. Siragusa, pp. 131-32.

1167, novembre. « Andreas stratigotus »; U. Falcando cit. p. 150.

1169. « Andreas stratigotus, Iohannes medicus iudex, Stephanus iudex, Andreas de Cornilla iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 214.

1170. « Andreas stratigotus, Iohannes iudex, Λέων χελώνη καὶ κριτῆς, Stephanus iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 222.

1171. « Stephanus stratigotus, Petrus medicus iudex, Iohannes medicus iudex, Λέων κριτῆς ναργύρον »; Cusa, p. 364.

1172 marzo. « Stephanus stratigotus »; Cusa, p. 325; Starrabba, p. 399.

1172 maggio. « Stephanus stratigotus, Petrus medicus iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 160 b.

1172 marzo-1173 luglio. « Stephanus, stratigotus, Ioannes medicus iudex, Petrus medicus iudex »; Cusa, pp. 328-338; Starrabba, pp. 404-406.

1176. « Andreas stratigotus, Stephanus iudex, Malgerius iudex, Raynaldus Limovicus iudex »; Cusa, pp. 369, 370, 373.

1177. « Andreas stratigotus, Stephanus iudex, Malgerius iudex, Raynaldus iudex »; Cusa, p. 331; Starrabba, p. 409.

1178. « Ταυρομενίου Κονσταντίνος στρατηγός, Andreas de Limogiis iudex, Stephanus iudex, Malgerius iudex, Guillelmus Chiriolus iudex »; Cusa, p. 351.

1182. « Ἰωάννης Ἀλοαρίο στρατηγός, magister Willelmus viceiudex, Vas-

---

(1) Anche quest'altra notizia si ricava dal doc. del 1175 luglio. Quivi s'afferma che mentre il vescovo si trovava in Palermo, ed era Ματθάς τοῦ Μονταλβάνου μαΐστορος τῆς ἀρχιεπισκοπῆς Μεσήνης, la « magna curia regis » diede ordine allo stratego Riccardo di delimitare i confini delle terre di Lardaria appartenenti a quel vescovato.

sallus de Camulia vicciudex, Βασίλειος κριτής »; CUSA, p. 333; STARRABBA, pp. 411-412.

1182 maggio. « Ioannes de Aloara (1) strategotus, Ioannes de Monte ex parte iudicis, Βασίλιος καὶ κριτής, Robertus vicciudex »; cod. Vatic. 8201, c. 207.

1183. « Κωνσταντίνος καὶ Οὖγο στρατηγοὶ (il secondo si firma. Hugo de Camulia stratigotus), Malgerius iudex, νοτάριος Ἰωάννης ο κριτής, τοῦ ἀποιχουμένου Κουλούμβου υἱὸς Βασίλιος καὶ κριτής »; CUSA, p. 632.

1184 marzo, ind. II. « ὁ Ταυρομένου Κωνσταντίνος καὶ στρατηγός, Hugo de Camulia strategus, Ἰωάννες ὁ κριτής, ὁ κριτὴς Βασίλειος τοῦ Κουλούμβου »; cod. Vatic. 8201, c. 116.

1184, ind. II (6692) ' ο ταυρομένος κωνσταντίνοσ στρατηγός, Hugo de Camulia stratigotus, Malgerius iudex, Ἰωάννες ὁ κριτῆς, ὁ κριτῆς βασίλειος. cod. Vatic. 8201, c. 165 B.

1186. « Ioannes de Arcara (?) stratigotus, Malgerius iudex, Ἰωάννης ὁ κριτής, κριτής τῶν γρεκῶν Βασίλειος ὁ Βουκολουμένου »; CUSA, p. 336; STARRABBA, p. 418.

1188. « Ταυρομενίου Κωνσταντίνος στρατηγός, Malgerius iudex, Ἰωάννης ὁ κριτής, τῶν (γρεκῶν) Βασίλιος ὁ Βουκουλούκνου »; CUSA, p. 338; STARRABBA, p. 424; SPATA (Torino, 1871), p. 89; cod. Vatic. 8201, c. 166.

1191. « Riccardo del Pino stratego »; LA FARINA, *Studi storici nove sul sec. XIII*, Bastia, 1857, p. 231 (2).

Pei primi tempi il catalogo non ci offre modo a stabilire di quanti membri si componesse la curia stratigoziale; però fin dal 1146 sappiamo che vi erano giudici latini e greci, come assicura la dizione: .... *ἐμοῦ τοῦ Νικολάου στρατηγοῦ καθετομένου μετὰ τῶν κριτῶν λατίνων τὲ καὶ γραικῶν*, che trovo in un documento del cod. Vaticano 8201, che farà parte dei *Rerum Normannicarum Monumenta Sicula, Acta et Diplomata.*

Sotto Guglielmo I la curia stratigoziale apparisce due volte composta di quattro ed una volta di tre membri; nel 1157 tre

(1) Il cod. legge « Alcara ».

(2) Questa notizia non ho potuto riscontrarla e la pongo con molta riserva.

sono latini ed uno greco; nel '59 (?) sono tutti latini (1), nel '62 due latini ed uno specificatamente detto giudice dei greci. Con tutto l'avvicendarsi del numero dei componenti (sebbene non vi sia sicurezza che nel '62 il terzo giudice non abbia firmato perchè assente), pure si ha ragione a stabilire che l'elemento latino preponderasse in quel tempo nell'amministrazione della giustizia. Riccardo d'Aversa disimpegna la carica di stratego per un lungo periodo di dieci anni, dal 1157 al 1167, e forse sarebbe rimasto se il popolo non fosse insorto per le malversazioni di lui e non l'avesse condannato per mezzo della magna curia alla morte e alla confisca dei beni. In quei dieci anni i giudici si avvicendarono quasi sempre, ma il capo rimase. Se mi fosse lecito fare ipotesi, direi che la lunga permanenza di Riccardo nella carica si spiega ammettendo che l'ufficio fosse dato in appalto, riserbandosi il re la nomina dei giudici. Sotto Guglielmo II, dopo Riccardo latino, dal '67 al '70 fu stratego Andrea latino; lo seguì dopo Stefano figlio di Lemoto (2), pur esso latino, che pare fosse rimasto fino all'agosto del '75 per essere nuovamente sostituito da Andrea che resse la curia fino all'agosto del 77; la quale curia fu poi tenuta da Costantino di Taormina greco, indi nell'82 da Giovanni Aloaria o Alcara latino, nell'83 di nuovo da Costantino di Taormina, che nell'88, dopo Giovanni Alcara, ritornò al potere e vi durò finchè non fu soppiantato dal latino Riccardo del Pino (?). Come si vede, è un avvicendarsi di strateghi latini e greci (3); nel primo pe-

---

(1) Non è uopo avvertire che i nomi dello stratego e dei giudici nei documenti che sembrano originali appariscono scritti in latino o in greco, ciò mi ha dato il criterio per ritenerli latini o greci. Riccardo stratego s'identifica con Riccardo d'Aversa stratego nel documento del 1157; Pietro di Limoges è un nome francese; Giovanni d'Aversa è un nome latino; Giovanni medico ha l'apparenza d'essere latino, come si vede nel documento del 1159.

(2) Cusa, *op. cit.* p. 371.

(3) Latini e greci debbono intendersi in senso lato: latini son tutti coloro che usano la lingua latina nei contratti, siano anche oriundi da Genova, Pisa, Amalfi &c. e dalla Francia; greci coloro che nei contratti adoperano la lingua greca.

riodo di Guglielmo II prevalgono i latini; nel secondo i greci ma non completamente (1).

Riguardo ai giudici noto che dal '70 al '77 furono sempre tre, dei quali uno solo fu greco nel '70-71. In questo tempo collo stratego latino prevalse l'elemento latino e i greci furono esclusi dalla curia stratigoziale. Dopo il '71 pare che l'elemento greco abbia reagito ed ottenuto, prima nel '78, che lo stratego fosse di parte loro; ma i giudici elevati a quattro fossero tutti latini, quindi nell'82 che i latini avessero tre rappresentanti, compreso il capo, e i greci un solo. Dall'83 all'88 le vicende sembrano più complesse. Si conviene nell'83 che le due nazioni, latina e greca, abbiano ciascuna un proprio stratego, e si ha Costantino di Taormina per la seconda, Ugo di Camulia per la prima; ma i greci prevalgono perchè, malgrado il numero dei membri della curia sia stato elevato a cinque, tre sono greci e due latini. Nell'86 la vittoria è di nuovo pei latini: i componenti della curia sono ridotti a quattro, le due nazioni hanno uguali rappresentanze, due giudici per i greci, un giudice ed uno stratego sono latini; nell'88 però di nuovo prevalgono i greci che ottengono le cariche dello stratego e di due giudici, mentre i latini ne hanno uno solo (2).

Le notizie che son venuto raccogliendo sugli elementi latini e greci, a vicenda preponderanti nell'amministrazione della giustizia, sono desunte in generale dai documenti che ci sono noti per Messina e concordano co' cronisti. L'*Itinerarium Riccardi* (3),

(1) Non si dimentichi che la « baiulia » della città si dà o « in gabella » o « in credenza ». Ho ripetuto questo avvertimento perchè non si fantastichi attorno ad un preteso comune.

(2) Mi è sembrato che i documenti mi autorizzassero a determinare un po' più precisamente le dotte investigazioni del prof. G. ROMANO, *op. cit.* p. 12 sgg.

(3) *M. G. H.* XXXVII, p. 195 e sg.

e più specialmente l'*Estoire de la guerre sainte* (1), a giudizio di Gaston Paris: « Il nous peint sous des couleurs peu aima-
« bles les habitans de Messine, d'un côté les Longobards (Italiens),
« qui ne peuvent pardonner aux Français de les avoir conquis
« autrefois, d'autre part les Griffons (Grecs) et les autres gens
« extraites des Sarrazins, qui font aux pélerins tous les ennuis
« possibles » (2). Questo giudizio che G. Paris nel 1875 affermava di ricavare dall'*Estoire de la guerre sainte* (nota col nome di *Cronique d'Ambroise*) su Messina (Meschines), che (v. 551-514)

est une citè
Dont li auctor ont mult contó
E bièn e bel assise vile,

risponde del tutto a ciò che noi ora possiamo leggere nella bella edizione fatta a Parigi nel 1897, dallo stesso compianto filologo.

---

(1) G. Paris, *L' Estoire de la guerre sainte, publièe et traduite d'apres le ms. unique du Vatican, et accompagnée d'une introduction, d'un glossaire et d'une table des noms propres* in *Collection de document inedits sur l'hist. de France, publies par les soins de Min. de l' Instruction Publique*, Paris, 1897, p. 14 e sgg.

(2) *Effemeridi siciliane*, ser. III, II, 22. Il La Farina, *op. cit.* p. 227, nota 2, dà al vocabolo « Griffoni » il significato di « grifagno », e perciò dice che « i Griffoni di Messina erano specie di pirati o uomini rapaci ». Ma Rog. de Hoveden parla di un « monastero di Griffoni » che sorgeva presso il porto di Messina. Sarebbe un monastero di pirati?! Egli non sapeva che il cronista alludeva al monastero di S. Salvatore in *Lingua Phari*, i cui monaci erano greci! Dalla *Cronique d'Ambroise*, mi piace di riportare questi altri versi relativi ai Grifoni.

Le reis Richarz adonc fesoit
Faire une ovre qui lui plaiseit
Ço ert un chastel, Mategrifon,
Dont furent dolent li Grifon.

L'*Itinerium Riccardi* (II, xx) chiama il Castello *Mattagrifone*. Sulla parola Griffones: Cf. Ducange, *Gloss. lat.*; Diez, *Leben und Werk des Troubadours*, 2ª ed. p. 241; O. Schultz-Gora, *Le epistole di Rambaldo di Vaqueiras, trad. ital.*. Firenze, Sansoni, 1898, p. 113. Si confronti per la popolazione greca di Messina il fatto del 1167 riportato dal Falcando, *ed. cit.* p. 148.

La poca conoscenza che si ha di questo poema, mi spinge a riportare i versi che fanno al caso nostro, e che si trovano poco dopo alla descrizione dell' ingresso trionfale fatto dal re di Francia in Messina il 23 Settembre 1190 (vv. 475-614):

Mais li Grifon s'en corucerent
E li Lomgebard en grocerent
Por ço qu' il vint o tel estoire
Sor lor citié e od tel gloire.
Quant li deu rei arivé furent,
Li Grifon pui en pais s'esturent;
Mais li Longebard estrivoent
E noz pelerins moneçovent.
Que lor tres lor detrenchereont
E lor aveirs en portereient;
Car de lor femmes je douterent
A qui li pelerin parlerent;

or tutto questo ha riscontro preciso, come dissi, coll'*Itinerarim Riccardi*, II, xi, e ci autorizza a stabilire che anche verso la fine del duodecimo secolo la popolazione di Messina era composta di latini e greci. Codesti greci « griffones », poi, « ante adventum regis Angliae, erant potentiores omnibus, qui erant in terra Siciliae, et odio habebant omnes homines ultramontanos », come ci assicura la testimonianza di *Ben. abb. Petroburg. (De Gest. Henrici II reg. Angl.)*, nel brano riportato dal Ducange, alla parola *Griffones* (1). Ma per le nostre indagini giova constatare sopratutto, come risulta dalla disamina dei documenti, che, salvo due anni 1178 e 1183, la curia stratigoziale fu sempre sotto Guglielmo II composta di quattro membri, cioè di uno stratego e di tre giudici.

---

(1) Non è improbabile che il brano riportato debba proprio riferirsi ad un tempo che precedette di poco l'arrivo del re d' Inghilterra, il quale si dirigeva alla terza crociata, giacchè nel 1188 i greci eran di nuovo prevalsi nell'amministrazione della giustizia.

b) Arrigo VI pare abbia dato assetto alla curia stratigoziale e risoluto le lotte fra l'elemento greco e latino; ma qui conviene studiare anzitutto alcune questioni d'indole storico-diplomatica per potere stabilire il catalogo dei magistrati di Messina in quel breve periodo. Spata (1), Cusa (2) e Starrabba (3), sulla fede del ms. della biblioteca Comunale di Palermo di Antonino Amico, hanno pubblicato un documento privato colla data del 1192, che a mio avviso va collocata un po' più tardi. Primieramente osservo che la indizione v.ª non risponde affatto all'anno presunto 1192; tutto al più l'indizione v.ª pel mese di febbraio ci porterebbe agli anni 1188, 1203, 1218, 1233. Gli anni 1188 e 1192 bisogna escluderli in modo assoluto, anche perchè in quegli anni era vescovo di Messina Riccardo, al quale succedette Berardo dopo il luglio del 1195, ch'è quello appunto ricordato nel documento in esame (4). Anche l'anno 1233 è da escludersi, sia perchè la penale in quel tempo sarebbe stata valutata in augustali e non in numismi (5), sia perchè a Berardo era succeduto nel vescovato Landone (6), sia ancora perchè in quel tempo figuravano altri nomi nella curia, come in seguito vedremo. Restano quindi gli anni 1203 e 1218; ma l'esistenza di un « imperialis iustitiarius » e di giudici imperiali ci faculta a non accoglierli: rimangono, dubitando anche dell'indizione ch'è sbagliata, o il tempo di Arrigo VI, o quello di Federico II dal 1220 al 1232. Al tempo di Federico II non può riferirsi (come ne fa fede il nome del giudice Malgerio che comparisce nel documento in esame e in una concessione fattagli dal vescovo Riccardo nel luglio del 1195) (7); restano quindi i quattro anni

(1) *Miscell. stor. it.* XII, 94.
(2) *Op. cit.* p. 304 sg.
(3) *Op. cit.* p. 423 sg.
(4) Starrabba, *op. cit.*, pp. 34, 35, 39, 40.
(5) Garufi, *Monete e conii* cit.
(6) Starrabba, *op. cit.* p. 79 &c.
(7) Starrabba, *op. cit.* p. 39: « Nos Riccardus divina gratia Messa-« nensis archiepiscopus, iustis postulationibus iudicis Messanensis » &c.

dell'impero di Arrigo. Di ciò non può assolutamente dubitarsi, anche per la ragione che or ora dirò. Il prof. Romano, al quale mi rivolsi per far ricerche ne' due manoscritti di Amico conservati nella Universitaria di Messina, mi ha assicurato che nel ms. del secolo XVII non si trova il documento nostro, il quale è invece trascritto nell'altro del protopapa Giuseppe Vinci del secolo XVIII. Quivi a p. 487 si legge: « Ex oblivione sequens « instrumentum graecum non fuit debito loco insertum hinc « hocce loco transcribitur ». Segue il testo greco che porta la data: *μενὶ φεβρουαρίῳ ἰνδικτιῶνος ε' τῷ ςψ... ἔτει* &c. Nel ms. della Comunale di Palermo la *ςψ* non è seguìta da puntini, sicchè non fu avvertita l'ultima lettera dell'originale che poteva essere *δ*, allo stesso modo come fu letta male l'indizione, e Leonardo Patè tradusse 6700, cioè 1192 dell'éra volgare, mentre al più doveva trascrivere 67.... È fuor di dubbio quindi, per le lettere *ςψ* della data che si trovano nei due mss., che l'anno dev'essere fra il 6700 e il 6799, cioè fra il 1192 e il 1291. Escluso il periodo imperiale di Federico II, come si poteva sospettare per la menzione dell' « imperialis iustitiarius », è certo che il documento appartiene agli anni di Arrigo VI in Sicilia. Aggiungi che un altro documento della raccolta del Cusa, che porta l'anno 1196 settembre (sebbene anche qui l'anno e l'indizione non si accordino), ha gli stessi nomi di giudici con le medesime qualità; nè può sospettarsi che non appartenga ai tempi di Arrigo quando si legge: *αὐθεντὸς τοῦ μεγάλου βασιλέως Ῥώμης καὶ εἰς ἀεὶ αὐγούστου καὶ ῥηγὸς Σικελλίας* . . .

Quali anni si possono assegnare a' due documenti che nella raccolta del Cusa portano i nn. 164 e 172 e gli anni 1192 e 1196? È certo che il n. 164, che ha il mese di febbraio, non può essere del 1195 perchè nel luglio di quest'anno Riccardo è ancora vescovo di Messina; va collocato quindi fra gli anni 1196 e 1197. Il n. 172 non può essere dell'anno 1196 settembre, perchè la curia stratigoziale del febbraio 97 cominciava appunto

la sua amministrazione dal settembre '96 e i due documenti hanno gli stessi giudici, ma diverso stratego; rimangono quindi gli anni '94 e '95. Quando si riflette che sembra proprio dell'indole dispotica di Arrigo che, al suo primo ingresso in Messina, malgrado la città si fosse subito arresa (1), abbia messo al posto di stratego un giustiziere imperiale, e che per il privilegio conceduto nel 28 ottobre 1904 (Stumpf, n. 4887), falso nella forma in cui ci è pervenuto, la « baiulia » doveva essere conceduta al maggiore offerente finito l'anno della « baiulatio », si ha fondamento a ritenere che il n. 172 deve essere collocato il primo dei documenti, cioè nel 1194. Onde abbiamo:

N. 172 Cusa. 1194 (?) settembre. « Berardus de littera imperialis iustitiarius « et magister Castellanus Sicilie (detto nel testo greco: στρατηγὸς « μεγάλης πόλεως Μεσίνης), Malgerius imperialis iudex, Valterius primus « ab imperatore iudex statutus, Guillelmus Chiriolus iudex »; Cusa, p. 376.

N. 164 Cusa. 1196-1197 febbraio. « Ioannellus stratigotus, Malgerius impe- « rialis iudex, Guillelmus Chiriolus iudex, Valterius primus ab impera- « tore iudex statutus »; *loc. cit.*

Sotto l'impero di Arrigo è sicuro che i giudici furono due latini e uno greco; onde l'induzione dello Scheffer-Boichorst (2) sull'attendibilità del passo: « ponere debemus iudices annuos tres » del privilegio falso del 1194 rimane sempre più assodata, come si prova attendibilissimo il passo che segue nello stesso privilegio falso: « duos latinos et unum grecum »; non così attendibile credo il resto « de civibus Messane ». Parimenti rimane assodata l'interpretazione data dallo Scheffer-Boichorst al passo dello stesso privilegio falso del 1194: « Et « salarium de fisco nostro recipiant sicut consuetudines erat

(1) *Ann. Casin.* p. 143; Caffaro, *Ann. Genuenses* in *Rer. It. Script.* VI.

(2) *Arch. Stor. Sic.* vol. XXIII. Il nome « Chiriolus », come si può riscontrare anche nel catalogo che ho dato pel tempo normanno, è con sicurezza greco; mentre i nomi degli altri due giudici sono latini.

« tempore regis Rogerii », i soli giudici che eran posti « per « annos tres ». Onde i giudici, secondo la prima disposizione di Arrigo VI, furono tre, due latini ed uno greco, e rimanevano in carica tre anni, essendo nominati e pagati direttamente dal fisco imperiale; mentre lo stratego pigliava l' ufficio « in credentiam » o « in gabellam, finita baiulatio, plus offerendo ». Da ciò risulta che Arrigo avesse nel settembre 1194 posto come stratego un suo giustiziere che amministrava la « baiulia » per conto dello Stato; che nell'ottobre dello stesso anno avrebbe invece stabilito che la carica di stratego fosse data in appalto, « finita » però « baiulatio » ch'era in corso; che i giudici sarebbero due latini ed uno greco e durerebbero in carica tre anni ricevendo il salario dal fisco, com'era consuetudine al tempo di Ruggiero, quasi a controllare lo stratego ch' eserciva l' ufficio per conto suo. Risulta eziandio che i componenti la curia stratigoziale rimasero quattro, compreso lo stratego, e che l' elemento greco perdette la prevalenza, giacchè un solo giudice, Chiriolus (greco senza dubbio), lo rappresentò nell'amministrazione della giustizia. Dal tempo di Arrigo data dunque il decadimento della nazione greca in Messina.

c) Per il tempo di Federico II m' è uopo dar prima il catalogo degli strateghi e dei giudici che ho potuto compilare, servendomi, come già dissi, dei documenti privati che finora ho potuto conoscere; non è così ricco come quello del tempo normanno da Ruggiero a Tancredi, ma offre molte notizie degne di studio.

1201 settembre . . . « Τῇ προτροπῇ στρατηγῶν Μεσσήνης κυρίου Ρενάλδου « τῆς Κατίνας καὶ κυρίου Βουνβασσάλλου Βουρέλλη (firma: Bonovas- « sallus Burellus stratigotus), Philippus de Montalbano iudex, Στέφανος « ὁ κριτῆς »; Cusa, I, 354.

1202 marzo. « Residentibus stratigotis in regio pretorio Bonovassallo et « Gauffrido de Riccardo medico et Philippo de Montanea iudice »; cod. « Vatic. 8201, c. 293.

1203. maggio e luglio. « Matheus de Heremitis stratigotus, Petrus de Ra-

« vello stratigotus, Philippus de Montana iudex, Iohannes de Manna « iudex, Γρηγορίος (?) κριτής »; *Tab. S. Maria di Valle Giosafat;* Arch. di St. di Pal. perg. 72; *Doc. per serv. alla st. di Sicilia,* 1ª ser. XVI, 13, senza la firma; Garufi, *Arch. stor. Sic.* XXI, 268 sgg.

1206 febbraio. « Κανάρδος ὁ σελέος κριτής, Στέφανος τῆς Ἀβέρσας κριτής »; Cusa, pp. 377, 378.

1212 gennaio. « Residentibus stratigotis in regio pretorio Guglielmo de Ca- « stroioanne castellano (1) et iudice Philippo de Montana .... ». Firmano: « Guillelmus de Castro Ioanne castellanus Castellimaris stra- « tigotus, iudex Philippus de Montana stratigotus .... grecus « iudex »; Starrabba, p. 58.

1213, 1214 gennaio. « Bartolomeus de Aveto stratigotus (2), Ambrosius « iudex, Benencasa iudex, Γριγόριος (?) ὁ κριτής . . . »; *Doc. per serv.* &c. XVI, 144; *Tab. S. M. di Malfinò* in Arch. di St. di Pal. perg. n. 3 (3).

1225 aprile. « Benencasa iudex ..... Martinus iudex »; Starrabba, p. 79.

1226 luglio. « Nicolaus Cafiri stratigotus, Leo filius iudicis Gregorii Bucca « stratigotus, Bonsignorus de Apothecis iudex, Iacobus de Bufalo iudex, « Eufranun de Porta iudex »; *Tab. S Maria di Valle Giosafat*, perg. n. 78 (4).

1234 maggio. « Magister Rogerius de Catania iudex, Philippus de domina « Granata iudex »; Paolucci, *op. cit.* p. 41; cod. Vat. 8201, cc. 16 e 17 a.

1236 febbraio « Riccardus Chiriolus stratigotus, Sergius de Turre stratigo- « tus, Roffridus de Sancto Germano magne imperialis curie iudex, Vas- « sallus Tacconus iudex, Philippus de domina Granata iudex »; Garufi, *Arch. stor. Sic.* XXI, 272; Starrabba, *Doc. per serv.* &c. 4ª ser., I, 8, nota.

1238 luglio. « Philippus de domina Granata iudex »; cod. Vat. 8201, c. 299.

---

(1) Nel 1216 questo *Guillelmus de Castro Ioanne* è notaro di Enrico VII, e nel 1212 aprile rilascia un diploma; Winkelmann; *op. cit.* I, 376.

(2) Questo trovasi in Gallo, *op. cit.* 2ª ed. p. 82, per l'anno 1212.

(3) Nella stampa non sono riprodotte le firme.

(4) Gallo, *op. cit.* 2ª ed. p. 86, per gli anni 1223-1227 pone come giudici nomi che non mi risultano da alcun documento. Al 1227 pone come stratego « Vinciguerra Palici »; per il 1230 mette alcuni giudici ch'egli candidamente riconosce che si vedono replicati pel 1326 in un ms.

1240 maggio. « Guillielmus de Leontino, iudex ». Arch. Frassinetti, perg. originale inedita (1).

1242 nov. « Ioannes de Gramatico iudex »; *Tab. S. Maria di Malfinò*, perg. n. 10; *Doc. per serv.* &c. 1ª ser. XVI, 146.

1243 marzo. « Guidus de Columpnulis iudex »; *Doc. per serv.* &c. 1ª ser. XVI, 147-149.

1246 aprile. « Magister Matheus de Rebecca stratigotus (2), Ioannes de Cal- « varoso iudex, 'Αλεξάνδρος τοῦ 'Αλεξάνδρου κριτής, Guido de Bernardo « iudex, Iacobus Cepulla iudex, Bono Iohannes de Aldigerio iudex »; *S. Maria di Malfinò* perg. 15 (3).

1247 febbraio. « Guidus de Columnis iudex contractuum »; cod. Vatic. 8201, c. 301.

1247 settembre. Matheus de Rebecca baiulus, Iacobus Cepulla iudex, Rayne- « rius Gallus iudex contractuum »; *S. M. di Malfinò*, perg. 16.

1248 luglio. « Raynerius Gallus iudex contractuum, Iacobus Cepulla iudex »; *S. Maria Maddalena di Valle Giosafat*, perg. 92, bibl. S. Nicola dell'Arena in Catania, arm. LXIII, n. 6.

1250 luglio. « Vivaldus de Bona Morte baiulus, Guido de Bernardo iudex, « Grillus de Baialastro iudex, Nicolaus de Riso iudex, Bartolomeus de « Aynerio iudex »; Huillard-Bréholles, VI, 785 sgg.

1251 novembre. « Petrus Russus de Calabria (4) regni Sicilie marescallus « stratigotus, Rogerius de Bonifacio iudex, Grillus (5) de Baialastro

(1) In questo doc. si ritrova la firma autografa di « Jacobus de Lentino domini Imperatoris notarius », che si identifica col celebre poeta. Me ne sono occupato in uno studio su « Giacomo de Lentino notaro », che è in corso di pubblicazione nell'*Arch. Stor. Italiano*.

(2) Gallo, *op. cit.* p. 90, pone a stratego in quest'anno Galvagno Lanza.

(3) La famiglia *Aldigerio* è di Messina, cf. la firma di *Leonardus Aldigerii de Messana*, in *Arch. Stor. di Napoli*, *Mon. soppressi* vol. XII, 1028 e 1042 degli anni 1248 e 1249.

(4) Il ms. legge « Ruffus » io ho però creduto d'identificarlo con « Petrus « Russus o Rusus de Calabria », che fu giustiziere di Sicilia dal 1240 al 1242, e poi « marestalle magister » dal 1244 al 1250. Cf. Huillard-Bréholles, V, 953 &c. e Winkelmann, *op. cit.* I, 665 &c.334 &c. BF 3064 e sgg. col nome di « Petrus de Calabria ». Nel 1250 firma il testamento di Federico II, BF. 3835; nel '52 Corrado IV lo nominò conte di Catanzaro; Capasso, *Ancora dei Diurnali di Matteo Spinelli*, *Atti dell'Acc. R. Pont.* XVII, I, p. 28.

(5) Nel ms. è stato letto « Guillelmus ».

« iudex, Petrus de Trara (1) iudex, magister Nicolaus Maraldus iudex »; cod. Vatic. 8201, c. 304.

1252 maggio. « Oliverius de Catania iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 19, 21, 23.

1252 giugno. « Guillelmus Russus de Tropea (2) stratigotus, magister Ni « colaus Maraldus iudex, Grillus de Baialastro iudex, Oliverius de Ca- « thania iudex, Petrus Trara iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 24.

1252 luglio 28. « Guillelmus Russus de Tropea stratigotus, Grillus de Ba- « ialastro iudex, Magister Nicolaus Maraldus iudex, Petrus Trara iudex, « Rogerius Bonifacius iudex, Oliverius de Cathania, iudex ». Arch. Frassinetti, perg. originale inedita.

1253 ottobre. « Vassallus Tacconus iudex »; *S. M. Maddalena di Valle Giosafat*, perg. 91.

1253 novembre. « Alduinus iudex »; *S. Maria di Malfinò*, pergg. 26 e 27.

1254 febbraio. « Rogerius Bonifacius iudex »; *S. M. Maddalena di Valle Giosafat*, perg. 94.

1254 novembre « Iacobus Cepulla iudex »; *S. M. Maddalena di Valle Giosafat*, perg. 95.

1254 novembre. « Ἀλέξανδρος τοῦ Ἀλεξάνδρου υἱὸς κριτής »; *S. M. Maddalena*, perg. 95.

1256. « Iacobus Cepulla iudex »; *S. M.* di *Malfinò*, perg. 41.

1256 ottobre. « Manfredus Lancea regius et principalis castellanus et stra-

---

(1) Un esame più attento mi ha convinto che nella perg. 24 di *S. M. di Malfinò* bisogna leggere *Trara* e identificarlo come discendente dei Trara di Amalfi. Cf. Candida-Gonzaga, *Fam. Nobili*, III.

(2) Nel 1253 decembre è vicegerente del conte di Catanzaro e maresciallo del regno di Sicilia, per l'amministrazione della giustizia in Calabria e Sicilia, e condanna Enrico di Fonte canonico della chiesa di Messina a restituire alcuni beni stabili a Campochio procuratore di Palermina; *S. M. di Malfinò*, perg. 27. La perg. originale legge « Guillelmus Rusus de Tropea » nel testo, nella firma: « Guillelmus Russus de Tropea illustri viri domini « Catanzarii et regni Sicilie marescallus in Sicilia et Calabria super mini- « strandam iustitiam vicegerentis ». Conseguentemente si ha a correggere il Ruffo in Russo (Russ). Cf. pure Riccardo di S. Germano, *Chron. priora*, Napoli, 1888, p. 154; all'anno 1241 si trova un « Mattheus Russus »; non è dubbio quindi che la famiglia sia Russo e non Ruffo come s'è creduto. Non potrebbe il poeta *Rosso* appartenere appunto a questa famiglia, o forse identificarsi con questo Guglielmo Rosso? Ipotesi per ipotesi mi par che questa mia si regga meglio dell'altra che vorrebbe identicarlo con *Russus Rubeus*.

« tigotus (1), Alexander Guercius (2) iudex, Bartholomeus de Iudice « iudex, Iohanne de Coppa regius et principalis iudex, Iacobus de Bu- « falo iudex »; Starrabba, p. 90.

1256 novembre e (1257). « Iohannes de Coppa regius et principalis iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 106; *S. M. di Malfinò*, perg. 46.

1257 marzo. « Guido de Columpnis », *Giorn. Danteseo*, V, 272.

1257 ottobre. « Manfridus Lancea regius castellanus et stratigotus (3) Ro- « gerius de Limogiis iudex, Guido de Columpnis iudex, magister Abram « iudex Messane, Perronus Guercius iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 50; *Giorn. Danteseo*, V, 271.

1257 ottobre. « Alduinus Paganus iudex »; Bibl. Com. di Pal. ms. 29, II. 12, c. 109.

1258 novembre. « Alduinus iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 108.

1257 novembre. « Iacobus Cepulla iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 110.

1259 genn. 9. (1258 anno incarn). « Trankedus de Algisio stratigotus, Al- « duinus Paganus Iobannis medici iudex, Alexander Guercius iudex, « Nicolosus de . . . . iudex, Iacobus Cepulla iudex, Guido de Columpnis « iudex, Nicolaus de Iudice iudex ». Arch. Frassinetti, perg. orig. inedita. App. II.

1259 novembre. « Iohannes de Coppa regius iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 111; *S. M. di Malfinò*, perg. 52.

1261 maggio. « Robertus de Graviano regius stratigotus, Rotundus (4) regius « iudex, Rogerius de Limogiis iudex, Bartholomeus de Iudice iudex, « Guido de Columpnis iudex, Alduinus Paganus Iohannis medici iudex, « Nicolaus de Brignalis iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 56; *Giorn. Dant.* V, 274.

1262, 9 agosto « Rogerius de Bonifacio et Iacobus de Bufalo iudices »; Scheffer-Boichorst, *Urkun. und Forsch. zu den Reg. der Stauf. Periode* (*Neues Arch.* XXIV, 187, 188).

---

(1) Gallo, *op. cit.* p. 96, pone a stratego nel 1256 Leonardo Aldigeri, che nel 1248 e '49, come dissi, fu « *magister Camerarius Calabrie* » v. p. 35 n. 3. — Si identifica con *Manfridus marchio Lancie* che fu tanto cospicuo nella corte di Federico II?

(2) Sia famiglia oriunda tedesca dai *Wercius*? Winkelmann, *op. cit.* I, 144.

(3) « Residente nobili viro Manfrido Lancea castellano stratigoto in « regio et principali pretorio Messane »; Gallo pone invece Abbo Filingerio.

(4) Questa firma non è stata letta in *Giornale Dantesco*, V. 274.

1262, 9 settembre. « Guillelmus de Carineis straticotus, Bartholomeus de « Syracusia professor in iure regius iudex, magister Oliverius de Ca- « tania iudex, Perronus Guercius iudex, Iacobus Cepulla regius iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 114.

1262 settembre. « magister Simon de Burgundia iudex, Rogerius Bonifa- « cius iudex, Iacobus de Bufalo iudex »; Starrabba, p. 93.

1262 ottobre. « Simon de Burgundia iudex »; Starrabba p. 92.

1263 marzo. « Simon de Sancto Georgio regius stratigotus, Iacobus Cepulla « Regius iudex, Symon de Burgundia iudex, Alduinus de Pagano iudex, « Adenulfus de Gunento iudex, Bartholomeus de Iudice iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 61.

1263 maggio. « Symon de Burgundia iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 118.

1263 giugno. « Iohannes Adenulfus iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 119.

1263 luglio. « Simon de Burgundia iudex »; *S. M. Maddalena*, perg. 120.

1263, novembre 15. « Henricus de Laborzi iudex (1) »; Arch. Frassinetti, perg. or. inedita.

1265 marzo ed agosto. « Guido de Columpnis iudex »; *S. M. Maddalena*, pergg. 123, 124; *Giorn. Dant.* V, 275, 276.

1265 giugno. « Franciscus Longobardus iuris civilis professor iudex »; *S. M. di Malfinò*, perg. 65 (2).

d) La prima notizia degna di studio è quella su cui tempo addietro richiamai l'attenzione e che ora mi sembra sia da approfondire. Sotto Arrigo VI s'ebbe un solo stratego, mentre con Guglielmo II fuvvi un periodo in cui ne appariscono due in Messina. Lungo la reggenza di Costanza la lettera che la

---

(1) Un *Henricus Laburzy* si trova già nel 1227-28; v. App.

(2) A proposito di firme mi piace riportarne due come curiosità scientifiche che ho potuto vedere nel pregevolissimo Arch. Frassinetti. Una è del 1264, 11 giugno Ind. VI ed è di un certo Jacobus de Leopardo; l'altra è del gennaio 1293, Ind. 3ª, e appartiene a Aldigerius de Guarnerio regius pubblicus Messane notarius. Sulla famiglia Aldigerio cf. ciò che dissi all'anno 1246; per *Jacobus de Leopardo* ricordo che in Appendice nr. I si ha un *Philippus filius quondam Leopardi*. Ai docc. che si conoscono di *Guidus de Columpnis* per l'anno 1280, per quel che giova, posso aggiungerne altri due nuovi tratti da pergamene dello stesso Archivio Frassinetti: 1° 15 luglio 1280, VIIIª Ind.; 2° 22 ag. dello stesso anno e della medesima indizione. Questi due docc. non hanno però le firme autografe.

cancelleria scrive « Clero, straticoto, iudicibus et universo populo Messane » (1), ci faculta a credere che nulla avesse innovato nelle istituzioni del marito. Ma a cominciare dal 1203 fino al 1239 (2), sebbene i documenti non ci diano la serie completa, troviamo due strateghi, entrambi appartenenti alla nazione latina; i greci fino al 1254 vi hanno un solo rappresentante, ma non può affermarsi costantemente, col grado di giudice: è quasi certo che sotto Federico II nessun greco fu stratego. Anche nel numero dei componenti la curia v'è differenza: dal 1203 al 1249 figurano nel numero di cinque, dal '49 al '56 di sei, nel '58 di sette. Perchè tal varietà di numero? Mi fermo per ora al primo periodo 1203-1239. A mio avviso le due questioni, quella relativa al numero degli strateghi e l'altra concernente il numero dei giudici, sono intimamente connesse: entrambe trovano la loro spiegazione nella somma degli affari giuridici di Messina, dopo le prerogative accordate da Arrigo e dalla reggenza di Federico II (3), e nella giurisdizione dello stratego equiparata a quella del giustiziere. Ed è notevole che quasi di pari passo collo sviluppo degli affari della curia vada il decadimento della popolazione greca, per quanto se ne può inferire dal numero dei rappresentanti che troviamo nella curia. L'accrescimento del numero dei membri della curia avvenne, come pare, nel 1203, perchè nel 1201 era tuttavia composta di quattro. I documenti che ho più sopra riportato, ci forniscono

---

(1) Winkelmann, *op. cit.* I, 67; Gallo, *op. cit.* II, 81, pubblicò questa lettera colla data del 1201 (*sic*).

(2) I documenti privati, di cui ho dato l'elenco, hanno due strateghi fino al 1236; ma è a credere che tale sistema durasse fin all' anno 1240, epoca in cui andò in vigore la legge del 1239, lib. I, t xcv. Cf. Huillard-Bréholles, *op. cit.* IV, 186.

(3) Oltre il privilegio di Arrigo VI cit. cf. Böhmer-Ficker, n. 535; Gallo, *op. cit.* II, 79, ed. 2ª *Doc. per serv.* &c. XIV, 45. Cf. inoltre per la concessione del casale di Randazzo fatta nel 1199, Winkelmann, op. cit. I, 74.

il mezzo di studiare il funzionamento di questa curia nell' applicazione della cons. xxx di Messina De venditione rerum stabilium.

Nel 1212 Filippo di Montana giudice funge da stratego e, con tale qualità, firma dopo lo stratego titolare; nel 1214 un atto di vendita, ratificato da una minore diventata maggiorenne, è firmato da uno stratego e da due giudici, mentre nel 1226 e nel '36 due atti di vendita con l' intervento dei figli minori sono ratificati e convalidati da due strateghi e tre giudici. Da ciò posso dedurre: 1) che nei primi tempi uno dei giudici, forse il più anziano (1), era elevato al grado di stratego (oltre il titolare) per sbrigare insieme a due altri giudici gli affari minori; 2) che per gli atti di vendita con intervento di minori interveniva la curia di cinque membri in cui funzionavano due strateghi. I documenti che ho riportato escludono l' ipotesi che la curia stratigoziale si sdoppiasse per dividere la competenza in questioni civili e penali.

Ma qui potrebbe sorgere la domanda: la curia stratigoziale di Messina fu composta di cinque membri per privilegio speciale di Federico II, o al contrario fu una cosa normale che rientrava negli ordinamenti amministrativi sanzionati poi dalle costituzioni di Melfi? Anzitutto osservo che oltre i documenti privati, documenti pubblici, fra cui una lettera dell' imperatore Federico del 22 giugno 1221 diretta « Straticotis et iudicibus Mes-

---

(1) Questo giudice anziano risponde al « magister iudex » che la cost. lib. I, xcv del' 39 attesta fosse precedentemente esistito. Dalla dizione della legge citata pare si possa inferire che il « magister iudex » rispondesse al giudice superiore di una città, o diremmo oggi « giudice anziano » o come dice Ficker, Forschungen etc. I, 394 « einem obersten Stadtrichter ». Cf. Huillard-Bréholles, *op. cit.* IV, 187 e nota *b*. Paolucci. *Il Parlamento di Foggia* cit. p. 43, nota al doc. nr. XII. Così pure nel *Cod. Bar.* V. 95, e sgg. troviamo un *proto iudex*, o *supra iudex*, nella prima metà del sec. XII, il quale stava accanto al *Catapanus*, per la definizione degli affari civili.

sane » (1), non permettono dubitare che esistettero in Messina contemporaneamente due strateghi (2) come nel tempo di Guglielmo II. Nelle costituzioni di Melfi ve ne son due (cost. lib. I, LXX e lib. I, LXXIX) (3), che dimostrano che la condizione di Messina non era punto speciale. La cost. lib. I, LXX stabilisce che nei luoghi dove non si arrivava a sbrigare tutti gli affari si potevano nominare fin « tres tantummodo baiuli et non plures in locis quibusdam »; la cost. lib. I, LXXIX prescriveva tassativamente che vi fossero, eccetto Napoli, Salerno, Capua che ebbero cinque giudici, « in locis demani . . . ubique per regnum iudices non plures tribus ». Sicchè Messina, non per privilegio ma per disposizione legislativa, ebbe due strateghi per evitare che il numero delle liti arrecasse nocumento ai litiganti, e tre giudici come qualunque altro luogo. La condizione di Messina, considerata da questo rispetto, era qualcosa che stava fra quella delle città minori e l'altra delle tre città privilegiate, Napoli, Salerno e Capua. Ma al compalazzo di Napoli e agli strateghi di Messina e Salerno era stato mantenuto pure il diritto di « cognoscere de criminibus », onde si ha fondamento a conchiudere che la somma degli affari giuridici, e quindi commerciali, in Messina era minore che in Napoli e Salerno; in Capua (non avendo quel baiulo giurisdizione speciale sui crimini che portavano una pena superiore ai venti augustali) la somma degli affari giuridici superava quella delle altre città per il maggiore sviluppo commerciale. Già Capua da Arrigo VI e da Federico II era stata scelta come luogo adatto a celebrarvi la curia generale (4). Sicchè si può conchiudere che fino al 1240 la curia

---

(1) WINKELMANN, *op. cit.* I, 211.

(2) La cons. XXX di Messina, secondo Appulo, nel codice recentemente acquistato dalla Comunale di Palermo, legge: « straticotum » invece di « straticoti »: s'accenna cioè alle firme di due strateghi. Cf. STARABBA *Consuet. e priv.* etc. cit. p. 15 e nota 3ª; LA MANTIA. *Testo Antico* etc. cit. p. 43.

(3) HUILLARD-BRÉHOLLES, *op. cit.* IV, 42 54.

(4) Cf. WINKELMANN, op. cit. I, 234, 189, 19 &c. Cf. SCHEFFER-BOICHORST, *Das Gesetz Kaiser Friedrich's II* De resignandis privilegiis in *Sitzungsber. d. Kön. Preuss. Ak. d. Wissenschaft.* 1900, XIII.

stratigoziale di Messina non ebbe a subire alcuna trasformazione notevole: la nomina di due strateghi (cosa che potè benissimo accadere anche altrove) l'abbiamo constatata pure sotto Guglielmo II; la giurisdizione sui crimini portanti una pena superiore ai venti augustali fu conservata, solamente si accrebbe il numero dei giudici da due a tre. Una disposizione d'ordine pubblico nell'amministrazione della giustizia colpiva però tutte le varie città del regno. I giudici dovevano essere nominati dall'imperatore almeno dopo il 1239, « ma gli aspiranti dovevano essere uomini demaniali, fedeli al sovrano e istruiti nelle consuetudini del luogo »; e non vi è ragione a dubitare che Messina non avesse dovuto sottostare alla legge generale (1).

e) Dai documenti che ho più sopra riportato, parrebbe che dal 1246 al '56 fossero stati sei e nel '58 sette; ma di fatto il numero dei giudici in ciascuna città, dopo le costituzioni di Melfi, fu regolato solamente una volta nel '39 con le Constitutiones super numero officialium et tempore officii &c.. Si prescrisse che in ogni città vi fossero un solo baiulo e un giudice scelti dal maestro camerario, « qui causarum cognitionibus presint », e tre giudici « qui gesta conficiant », nominati dall'imperatore; salvo le città di Napoli, Messina e Capua, dove per la quantità dei contratti se ne po-

---

(1) Sulla nomina dei giudici rimando al mio lavoro cit. *La Curia Stratigoziale di Messina* etc. in *Rend. della R. Acc. Lincei*, 1901. p. 36 e sg.

Mi cade quì acconcio di avvertire che della risposta del Torraca (non avendo avuto l'autore la cortesia di mandarmene un'estratto), no ebbi notizia un pò tardi, quando già sapevo che il Prof. Paolucci, profondo conoscitore del tempo svevo, preparava il suo studio « Le pretese elezioni di giudici al tempo di Federico II di Svevia », che vide la luce in *Arch. St. Sic. N. S.* XXVII p. 321 e seg. In quel tempo, desiderando la massima serenità nell'indagine del vero, non credetti opportuno di ripigliare la tesi: oggi è invece addirittura inopportuno, dopo che il Paolucci ha provato luminosamente e definitivamente come si procedesse alla nomina dei giudici, venendo su Guido delle Colonne alle mie medesime conclusioni. La tesi principale quindi da me sostenuta risulta scientificamente vera: resta pur qualche a Medea, che resta invece al Torraca delle sue osservazioni?

nevano cinque. Onde, stando all' interpretazione della legge, si comprende perchè Messina dopo il 1239 abbia aumentato il numero dei componenti la curia stratigoziale da cinque a sette, e vi si trovi quindi innanzi un solo stratego. Può anche spiegarsi perchè quasi normalmente dal '46 al 56 si trovino nei contratti di minorenni le firme di sei componenti e non di sette come nel '58. Il maestro camerario aveva il diritto di nominare il baiulo o stratego e un giudice che dovevano presiedere alla cognizione degli affari, sicchè nel « conficere gesta » bastava che intervenisse e firmasse le stratego insieme ai cinque giudici di nomina imperiale. Si può quindi con sicurezza affermare che le testimonianze forniteci dai documenti privati corrispondono in modo preciso a quelle dateci dai documenti pubblici e dalle costituzioni. Sapendo che dopo la costituzione del '39 e le lettere del 40, 42, lo stratego di Messina non fu più competente a giudicare i crimini che portassero una pena superiore ai venti augustali, val quanto dire che la giurisdizione di quello stratego fu in tutto equiparata a quella degli altri baiuli o strateghi, si ha a conchiudere che la curia stratigoziale perdette un discreto numero di affari. Ma siccome vediamo aumentare il numero dei componenti la curia stratigoziale di Messina, equiparandolo a quello di Napoli e di Capua, si conclude che Messina aveva di tanto sviluppato il suo commercio dal '31 al '39 di quanto s'era diminuito quello di Salerno. A siffatto sviluppo commerciale non è strano credere abbiano influito il cresciuto numero degli abitanti e l' impianto della zecca e del fondaco. Questo sviluppo etnico e commerciale beneficiava la città, ma gli affari amministrativamente e giudiziariamente erano gestiti dal governo con mano forte e poderosa : siam molto lungi dallo sviluppo del comune, e dal trovare un' amministrazione locale che si sottragga anche in parte alle leggi generali del regno.

Mi riassumo brevemente e concludo. Le origini della curia

stratigoziale di Messina ci appaiono confuse ed indistinte, dovendo molto oculatamente procedere fra una serie di privilegi falsi. Traendo dai pochi diplomi veri le norme fondamentali che possono servire come criterio direttivo nella ricerca di notizie storicamente vere che si cavano dai falsi, ci troviamo di fronte a quattro problemi, le cui soluzioni ci danno i seguenti risultati: 1) Lo stratego non è magistratura emanante dal popolo nel tempo normanno-svevo: o fu « statutus a regia curia » o fu appaltatore; con Guglielmo II, forse dopo la ribellione del 1167, tutti i membri della curia stratigoziale furono cointeressati nell'appalto; con Arrigo VI, giudici di nomina regia controllarono lo stratego, che nei primi anni prese in appalto l' ufficio, ma dopo il 1197 fu pure nominato dallo Stato; con Federico II si ritornò al sistema dell'appalto, diminuendone però i proventi e l' importanza dopo il 1242. 2) Lo stratego, fino al 1239, fu equiparato al giustiziere per la competenza che aveva a giudicare i crimini che portassero una pena superiore a venti numismi o augustali; dopo il 1242 la giurisdizione di lui nulla ebbe di speciale rispetto agli altri baiuli o strateghi del regno. 3) La giurisdizione territoriale della curia dello stratego non si estese da Messina a Lentini e a Patti, come facilmente si dimostra con una serie di documenti editi ed inediti, ma si restrinse alla città di Messina e al territorio finitimo. 4) Il numero dei giudici e anche quello degli strateghi variò da uno a due fino al 1239, epoca in cui la curia ebbe un numero stabilito di componenti: *a*) Fino al 1182 si compose di quattro membri, dall'83 all' 88 accaddero molte vicende: prima si elevò il numero a cinque, cioè due strateghi (uno per la parte latina e uno per la greca) e tre giudici, due greci e uno latino; nell' 86 si ridussero a quattro, lo stratego fu latino e dei tre giudici, uno fu latino e due greci; nell' 88 lo stratego e due giudici furono greci, l' elemento latino ebbe un solo giudice rappresentante. *b*) Nel tempo di Arrigo fu normalmente composta di quattro;

l'elemento greco ebbe un solo rappresentante. *c*) Sotto Federico II, dal 1203 al 1239 furonvi quasi periodicamente (mancando le prove non si può affermare in modo preciso) due strateghi e tre giudici; dopo, per la legge del settembre '39, Messina ebbe uno stratego, a cui si diminuì la competenza sui crimini, e sei giudici, dei quali uno nominato insieme allo stratego dal maestro camerario e cinque direttamente dall'imperatore scelti fra gli uomini demaniali, fedeli al sovrano e istruiti nelle consuetudini del luogo. In breve dunque, lo stratego di Messina nell'epoca normanno-sveva ebbe fino al 1239 la sola prerogativa di giudicare sui crimini portanti una pena superiore ai venti numismi o augustali; prerogativa che perdette dopo. Il ricordo di tale privilegio fu come a dire il canovaccio su cui in seguito fu tessuta la larghissima tela dei diplomi falsi, intorno ai quali si sono sbizzarrite tutte le fantasie (1).

Palermo, Novembre 1903.

C. A. Garufi.

---

(1) In *Zeitschrift d. Savigny-Stiftung* etc. 1903, Band XXIV, p. 211 e sgg. vedo un importante studio di Ernest Mayer, *Die dalmatisch-istrische Munizipalverfassung im Mittelalter und ihre römischen Grundlagen.* Quivi, a p. 216 e sgg. e note, si dimostra che lo Stratego in Dalmazia ebbe una funzione militare; nell'Italia meridionale, e specialmente in Sicilia, ebbe invece una funzione amministrativa ed anche giudiziaria.

APPENDICE

I.

Messina, c. v. 6735 (sett. 1227 Ag. 1228) Ind. XV.

Prete Nicola e Margherita sua moglie, insieme coi loro figli Giovanni e Margherita, dichiarano che essendo morta la parente loro Caly in Calabria, non indagando se avesse o no fatto testamento, costruirono una casa in « quodam casalino » posto vicino la loro « in vetere urbe Messane », e presso le case del monastero di S. Giovan Battista. L'abbadessa di quel Monastero, erede della fu Caly, impose « la defensa a nome dell'imperatore e dell'arcivescovo » di Messina, protestando contro l'erezione di quella casa sul terreno che le apparteneva pel testamento della Caly; ma avendo loro « disprezzata la defensa », il vescovo sul ricorso dell'abbadessa sentenziò la devoluzione della casa. Dietro accordi si convenne che loro tenessero la casa, pagando un annuo censo di 3 tarì al Monastero.

(Arch. di Stato di Palermo, Tabulario di S. Maria di Malfinò perg. n. 65. — Transuntato il 1° Giugno 1255 — Cf. Garufi, *La defensa ex parte domini imperatoris* in un doc. privato del 1227-28 — Riv. It. per le scienze giuridiche, vol. XXVII, fasc. T. II).

† Signum manus Nicholai Presbiteri. † Signum manus Margarite uxoris sue. † Signum manus Ioannis filij sui. † Signum manus Margarite filie sue.

Impremeditate et inconsulte et non cumdecente examinatione facta principia non satis certitudinem habens, maxime autem et incomodo cum neglicencia invitata decernunt unde et nos qui supra in hac pagina propria signa per manum propriam signavimus, scientes iam mortuam nostram neptem Caly filiam quondam magistri Leonis de Jeodamo sine filiis in Calabria, et non indagantes de bonis eius quomodo reliquit si testata vel intestata, incepimus erigere domum in quodam casalino eius sito iuxta domum nostram in vetere urbe Messane in inferiori parte porte dicte de Altavilla, et iuxta domos monasterii sancti Iohannis Baptiste monialium versus partem occidentis. Hoc sciens reverentissima abbatissa dicti monasterii sancti Ioannis *domina Pefronia accessit ad nos cum venerabili eius conventu, imponens nobis defensam ex parte domini nostri divi imperatoris et venerabilissimi patris nostri archiepiscopi protestata fuit erectionem predicte domus*, dicendo: oblatum fuit hoc casalinum eidem monasterio sancti Iohannis in testamento a predicta nostra nepte; nobis autem igno-

rantibus ipsam oblacionem, et *quasi non credentes verba abbatisse et monialium, spernentes eorum defensam, ereximus audacter ipsam domum. Que autem videntes nos spernentes et vilipendentes earum defensam, euntes ad venerandissimum nostrum Archiepiscopum de nobis exinde sunt conquesti*, et euntibus nobis coram eo et questione ab eis contra nos de hoc mota, sic et testamento certificatus Archiepiscopus et capitulum eius oblacione ipsius casalini facta monasterio sancti Iohannis, quo testamento legitime et racionabiliter scripto et attestato, sententiavit contra nos ut domum quam ereximus violenter et audacter in predicto casalino capiat eam monasterium sancti Iohannis ex nunc ut proprium edificium, nos autem condempnavit quidquid in costructione eius posuimus. Sic contra nos promulgata sentencia, et videntes nos ipsos iuste condempnatos, produximus multimodam precem per nos et alios probos viros predicte venerabilis abbatisse et eius reverendo conventui, ut provideant de nobis et non placeat eis iactura et incomodum nostrum, sed dent nobis hanc earum domum saltem ad annuum censum, que autem inter se propter divinum preceptum nostram opinantes penuriam vix confitentes, concesserunt nobis et filiis nostris ad habendam ipsam domum pro annuo censu usque ad finem vite nostre, et nunc existentibus filiis nostris ut solvamus nos et filii nostri quolibet anno dicto monasterio pro ipsa domo vicesimo quarto iunij in glorioso festo sancti Iohannis tarenos tres, hiis autem salvis, quod non habeat potestatem abbatissa presens et futura post eam debentes preferre in monasterio vel moniales auferendi nobis domum ipsam in tota vita nostra neque in tota vita nunc existencium filiorum nostrorum, non habeamus nos potestatem vendendi vel donandi vel offerendi vel doti concedendi vel quocumque alio modo alienare a nobis hanc domum, si conservare eam penes nos et filios nostros usque finem vite nostre, tunc autem habeat potestatem monasterium capiendi haud domum qualiscumque tum apparuerit ut proprium edificium suum non obstante super hoc contradictione alicuius nostrorum heredum vel successorum ; si autem in tota vita nostra et nostrorum heredum apparebimus impediri predictum censum in parte vel in toto et durabit impedicio usque per biennum, et si apparuerimus volentes vendere vel dare in dote vel quocumque aliquo modo alienare hanc a nobis concedimus, quod tunc habeat potestatem monasterium auferendi a nobis statim ipsam domum qualiscumque tunc apparuerit non adiuvante nos super hoc aliqua lege vel seculari atque ecclesiastica consuetudine. Unde ad cautelam et certitudinem suprascriptorum pactorum scribi fecimus dicto monasterio presens concessionis nostre scriptum factum in sacro imperio felicissimo magno imperatore Rome domino Friderico et domino nostro archiepiscopante in magna civitate Messane ve-

nerabilissimo Archiepiscopo domino Berardo feliciter. Anno sexmillesimo septingentesimo tricesimo quinto indictione quintadecima, manu Petri de contrata sancti Marci et subsignatum per probos viros qui interfuerunt. Datum est abbatisse sacri monasterij sancti Iohannis domine Pefronie et eius reverendo conventuj. Anno mense et indictione subscriptis. Ego Magister Gregorius messanensis et siracusanus canonicus subscripsi. Ego Nicolaus militensis decanus et Messane canonicus subscripsi. Philippus filius quondam Leopardi testor. Costantinus de gramatico et miles testor. Ioannes Laburzy qui interfui rogatus et subscripsi propria manu. Iohannes de Monacha rogatus a predictis testor.

Il transunto fatto nel 1265 è firmato da « Franciscus Longobardus iuris civilis professor iudex.

II.

Messina, 1258, 9 Gennaio. II Ind.

La Curia stratigoziale, ad istanza dell'Abbadessa delle Moniali di Messina, trascrive in forma legale un privilegio di Federico II dato in Messina e conceduto al medesimo Monastero.

(Arch. Frassineiti, Messina, Perg. orig. inedita, transunto (A) di un diploma di Federico II di Svevia (B) ined. — Messina 1221 Maggio, Ind. IX BF....

✠ In nomine domini Amen. Anno dominice incarnationis Millesimo ducentesimo quinquagesimo octavo. nono die mensis Januarij secunde indictionis. Regnante domino nostro Rege Manfredo inclito | Rege Sjcilie semper Augusto. Anno primo feliciter amen. Nos subscriptj Stratigotus et Iudices Messane per presens scriptun universis notum facimus et testamur quod nobilis mulier domina Beatrix | venerabilis Abbatissa monasterij sancte Marie monialium Messane. ostendit nobis Infrascriptum privilegium indultum predicto Monasterio sancte Marie monialium ab Eccellentissimo domino Frederico | imperatore Romanorum semper Augusto. Iehrusalem et Sycilie Rege illustrissimo felicis memorie. De quo cum ut asserat oporteat eam fidem facere in magna Rega (*sic*) curia. et velit ipsum privilegium originale | penes se diligentjus conservare. timens ne in mictendo ostendendo et portando ipso privilegio ob viarum discrimina contingetur casualiter ammittj vel ledj in aliquo ut solet accidere. Rogavit nos nostrum implorans | officium ut predictum privilegium originale exemplare et puplicare deberemus. Nos vero sibj annuentes utpote iuris est predictum privilegium originale roboratum noto sigillo de grata predicte facce Imperatorie | Maiestatis de cera communj (1) pendente in seta.

---

(1) cōj.

vidimus · legimus et inspeximus diligenter non abrasum non cancellatum non abolitum non vitiatum nec in aliqua parte suj lesum. sed in sua propria forma et figura existens | et ipsum de verbo ad verbum exemplarj et puplicari fecimus in presentj pagina per manus Pauli de Thetis Regij puplicj Messane notarij. nichil (*sic*) ej addito vel diminuto. Cujus continentia talis est.

Fr(edericus) dej gratia | Romanorum imperator semper augustus et Rex Sicilie. Divine maiestatis intuitu in cujus nomine vota nostra dirigimus. et omnem dispositionem nostram feliciter communimus sacrosanctas Ecclesias. Monasteria et alia loca venerabi | lia dignum duximus reverenter colere. rationes earum defendere. iura servare. et earumdem pacj et quietj misericorditer providere. Inde est quod nos attendentes laudabilem religionem venerabilis abbatisse et conventus | Sancte marie monialium Messane. pro salute nostre et remedio animarum divorum augustorum parentum nostrorum memorie recolende eandem Abbatissam ipsamque Ecclesiam cum omnibus locis suis de iure pertenentibus sub protectione | nostra recepimus et tutela. Confirmantes ipsj.... in perpetuum homines Casalia possessiones tenimenta libertates bonos usus et consuetudines approbatas et omnia quecumque tempore Regis Rogerij et Regis Guillelmi primj et secundj | et aliorum predecessorum nostrorum felicis recordationis per eorum privilegia. que inde hinc iuste et pacifice dignoscitur tenuisse et que in antea iusto titulo poterint dante domino adipiscj. Nisi sint de pheudis vel debitis curie ser | vicijs obligata. Statuentes ut quibuscumque bonis actenus ipsa et alia priores Abbatisse ipsius Abbatie rationabiliter use sunt. eadem bona tam ipsa Abbatissa quam alie que sibj in predicta Abbatia succedent de cetero possideant | et utantur (1), et nullus sit quj contra hanc constitutionem nostram molestare presumat. Quod quj presumpserit indignationem nostrj culminis se noverit incursurum. salvo mandato et ordinatione nostra. Ad hujus itaque confirma | tionis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum. presens privilegium per manus philippi de placia notarij et fidelis nostrj scribj et maiestatis nostre sigillo iussimus communirj. Anno mense et Indictione subscriptis. Datum in civi | tate Messane. Anno dominice incarnationis Millesimo ducentesimo vicesemo primo. mense Madij none Indictionis. Imperij dominj nostrj Frederici dei gratia magnificj Romanorum Imperatoris semper Augustj et regis Sycilie anno primo. Re | gnj vero Sycilie vicesimo tertio feliciter Amen.

Unde ad futuram memoriam et fidem faciendam ad omnes de prescripto originalj presens scriptum puplicum exinde fierj fecimus per manus Paulj |

---

(1) Di prima mano *utatur*.

de Thetis Regij puplicj Messane notarij testes et sua subscriptionibus roboratum. Actum Messane · die mense et Indictione pretitulatis.

✠ Ego Trankedus de Algisio stratigotus Messane.

✠ Ego Alduinus paganus Iohannis medici Iudex Messane.

✠ Ego Nicolosus de . . . . iudex Messane.

✠ Ego Iacobus Cepulla Iudex Messane.

✠ Ego Guido de Columpnis Iudex Messane.

✠ Ego Bartholomeus de Iudice Iudex Messane.

✠ Ego Paulus de Thetis regius puplicus Messane notarius exemplavj et puplicavj predicta rogatus.

III.

Milazzo, 1262, Settembre 29, Ind. VI.

Orlando de Paterno e la moglie vendono a Bartoloto di Messina tutta la loro terra posta in Milazzo nel casale di Condrone pe 'l prezzo di 400 tarì d'oro. — L'atto è scritto da notar Pietro d'Ambrosiano in « regio pretorio Milacii » e firmato dallo stratego e da tre giudici.

(Arch. di St. di Palermo, *Tab. S. M. Maddalena di Valle Giosafat*, (*A*) perg. n. 114. Orig. ined.).

✠ Signum manus mei Orlandi de Paterno. }
✠ Signum manus mei Margarite uxor eius. } subscriptam venditionem nostram agencium et stipulancium.

In nomine Domini, amen. Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo secundo, mense septembris, penultimo eiusdem sexte indictionis, regnante serenissimo domino nostro rege Manfredo Dei gratia inclito rege Sicilie anno quinto feliciter, amen. nos pretitulati Orlandus de Paterno et Margarita uxor eius qui et que in presente instrumento signum sancte crucis suprascripsimus, per huius instrumenti memorialem seriem manifestum fieri volumus presentibus et futuris; quod nostra bona et spontanea voluntate non vi cohacti non dolo inducti nec metu oppressi seu per errorem, sed omni nostra provisione et consilio firmiter premunitis vendidimus et tradidimus tibi magistro Bartoloto marescalco civi Messane, totas et integras terras nostras positas in plano Milacii in tenimento Casalis Condronis cum omnibus iuribus, rationibus, proprietatibus et pertineneciis suis liberas et absolutas ab omni onere cuiuslibet servicii vel servitutis subscriptis finibus limitatas pro precio et nomine precii tarenorum auri quadringentorum ad generale pondus regni, que quedam terre dividuntur per hos fines et dicuntur de Caserta: ab oriente est quedam rupis, deinde

dessenduntur per quamdam costeriam usque ad vallonem dictum de Vathirachi et ex parte occidentis protenduntur usque ad flumen Gualterii assendendo per flumen flumen usque ad terminos casalis Condronis versus meridiem, ex parte vero septentrionis sunt terre que dicuntur Mesanissi et sic concluduntur. ad huius autem nostre vendicionis robur perpetuum et munimine recepimus et habuimus a te predicto emptore pro statuto precio predictarum terrarum prenominatos tarenos auri quadringentos ad dictum pondus bonos et bene ponderatos et sine aliqua diminucione. et omnem potestatem et dominium dictarum terrarum tibi venditarum a nobis et nostris heredibus alienantes omnino in te prefato emptore et tuos heredes transtulimus et tradidimus ad ipsas terras habendas tenendas et possidendas et cum omni dominio et potestate tibi prefato emptori licenter concessas easdem terras vendendi, donandi, permutandi, alienandi et de eis et in eis quicquid tibi et tuis heredibus placuerit faciendi. quas terras convenimus et promictimus per stipulacionem sollepnem tibi prefato emptori et heredibus tuis defendere et discalumpniare ab omnibus personis tam consanguineis quam extraneis, quas si tibi et tuis heredibus ab omni facie tam consanguineorum quam extrahaneorum defendere et discalumpiare non steterimus seu predictam vendicionem nostram aliquo tempore quolibet ingenio removere vel tibi infringere quesiverimus obligamus nos et heredes nostros pro pena persolvere regie curie augustales auri triginta et statim predictum precium in dupblum (*sic*) tibi prefato emptori et tuis heredibus restituere predicta vendicione nostra nichilominus firma et stabili perpetuo permanente. ad huius vero nomine vendicionis memoriam et inviolabile firmamentum factum est inde presens puplicum istrumentum per manus Petri de Ambrosiano publicj Milacij et plani eius notarij residente notario Iohanne de notario Rogerio baiulo in regio pretorio Milacij, una cum subscriptis iudicibus eiusdem terre. actum Milacij anno, mense die et indictione premissis.

✠ Ego Bernardus de Ambrosio iudex Melacii testor.

✠ Ego Berardus de Cataldo iudex Melacii testor.

✠ Ἐγὼ Υῖτας κριτὴς Μίλου μάρτυρο.

✠ Ego Guido de Panormo testor.

✠ Ἐγὼ Ἰωάννης τοῦ νοτάριου Ῥογέριου ὁ προγράφης στρατηγὸς χωρὰς Μίλου μαρτύρω.

✠ Ego Vassalus Gentilis testor.

✠ Ego Petrus de Ambrosiano publicus Milacii et planicie notarius predicta scripsi et meo signo signavi.

ISCRIZIONI GRECO-ARCAICHE DI MESSANA

I.

L' iscrizione seguente :

ΝΑΥΡΟΙ
Ο) ΛΥΜΠΙΣ ΥΠΕΡΒΟΛΟΥ
Ο) ΕΥΓΝΙΣ ο ΕΥΒΙΟΥ
ΦΡΥΝΕΙΔΑΣ ΤΕΙΣΑΝΔΡΟΥ
Ο)ΚΑΙΣΥΣ : : : ΤΟΥ : : : : : : : : : : :
Ο)ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΣ ο ΕΥΒΙΟΥ
Ο) ΓΗΛΟΥΚΟΣ ο ΕΥΦΕ : : : ΕΟΣ
: : : : : ΞΡΙΑΚΟΣ ΓΕΥΟΙΑΙΧΟΥ
ΠΕΙΧ : : ΑΝΔΡΟΣ ΑΓΑ ο ΩΝΟΣ
: ΚΑΕΙΔΑΣ ΤΕΙΣΑΝΔΡΟΥ
Ο) ΑΛΟΔΩΡΟΣ ΑΡΧΕΔΑΜΟΥ
ΞΟΥΠΥΡΟΣ ΝΑΥΚΡΑΤΕΟΣ
: : : : : ΣΥΠΕΡ : : : : ΩΛΟΥ
ΕΧΡΩΝΑ ΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΥ
ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ

così è letta dal Gualtieri (1):

Nauri
Lympis Hyperboli f.
Eugnis Eubij f.
Phrynidas Tisandri f.
Caisys . . . .
Aristodamos Eubij f.
Glaucus . . . .
. . . .
Pi . . . . Agaonis f.
Caida Tisandri f.
Alodorus Archedami f.
Xupyrus Naucratis f.
. . . .
Eniron Aristoxeni f.
Veneri.

---

(1) Giorgio Gualtieri, *Antiquae Tabulae Siciliae*, parte III[a], pag. 152, n. 3; apud P. Bream, Messanae, 1624.

Con gli scrittori che la riportarono pei primi, egli è concorde nel porla in un museo della città (1), ma si affretta a tramandarci d'averla vista assai mutila, onde crede si debba leggere *ναυψου* nel 1° *verso*. Per lui può essere che in questo luogo si designino i nomi di certi mimi; ma presso i greci mai quel vocabolo ebbe tale significato.

Prescindendo dalla chiosa, troppo vaga, del Gualtieri, il Muratori (2) riproduce così l'iscrizione:

ΝΑΥΡΟΙ
ΟΛΥΜΠΙΣ ΥΠΕΡΒΟΛΟΥ
ο ΕΥΓΕΝΙΣ ο ΕΥΒΙΟΥ
: : *ΙΡΤΝΕΙΔΑΣ* : : : : : : : *ΙΣΑΝΔΡΟ*
: : : : : *ΚΑΙΣΥΣ* : : : : : : : : *ΤΟΥ*
: : : *ΑΡΙΣΤΟΔΑΜΟΣ ο ΕΥΡΙΟΥ*
: : : : : : *ΓΠΥΛΟΥΚΟΣ ο ΕΥ* : : : *ΕΟ*
: : : : : : : : *ΝΔ* : : : : : : *Ο ΣΤΑΘΩΝΟΥ*
ΧΝΕΙΔΑΣ ΤΕΙΣΑΝΔΡΟΥ
ΑΠΟΛΛΩΔΟΡΟΣ ΑΡΧΕΔΑΜΟΥ
Ε : : : : : *ΥΠΥΡΟΣ ΝΑΥΚΡΑΡΣΟΣ*
: : : : : : : : : : : : *ΧΕΥΓΕΡ* : : : : *Υ*
ΙΧΟΩΝ ΑΡΙΣΤΟΣ : : : : : : *ΝΟΥ*
ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ Δ

---

(1) A Messina furono varî musei. Cfr. sull'argomento: G. Grosso-Cacopardo, *Dei varî Musei che in diversi tempi sono esistiti in Messina*, in *L'eco peloritano*, a. I, p. 82-7, 97-105, 143-9, 193-200. Sul *Museo Civico* odierno cfr. *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina, G. Crupi, 1902, p. 330-7, ove sono per altro giudizi intemperanti e troppo sommarî.

(2) L. A. Muratori, *Novum Thesaurum Veterum Inscriptionum*, Mediolani, 1740, vol. II°, Class. IX, p. 631, n. 3.

ed ecco qui appresso com' egli crede che si possa o si debba intendere:

Nauri
Olimpis Hyperboli
Eugenis Eubii filius
. . . . *Irinidas Lisandri*
. . . .
Aristodemus Eurii
Geraneus Eu . . . .
. . . . *Stathoni*
. . . . *Chnidas Tisandri*
Apollodorus Archedami.
. . . . *Ypyrus Naucrarsi*
. . . . *chenger* . . . .
Ichoon Aristus . . . .
Veneri . . . . . .

Opina che, essendo il marmo abbondante di lacune, il primo verso, che è il titolo di quel che segue, si possa leggere anche *NAYPOBATAI*, col qual nome s' indicavano dai greci una specie di funamboli comunissimi nell'Ellade e nelle colonie greche.

Il Castelli (1) emenderebbe in *NAYPOPum* nome di alcuni magistrati o sacerdoti, dai quali in Messana fu eretta l'Ara di Venere. Come si vede, anche per lui quei nomi, che seguono, potrebbero essere di sacerdoti.

L' interpretazione del Panofka (2) è più conforme alla verità. Egli emendando il primo verso in *ἀναός* e *ὀρᾶν* o *ὥρα*, opina che i susseguenti siano nomi d' ispettori dei tempî, la quale interpretazione, quantunque espressa come semplice con-

(1) *Siciliae et obiacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio*, Panormi, Bentivenga, 1769, Cl. I. p. 8, n. 3.
(2) *Lettera al Duca di Serradifalco*, p. 38.

gettura, pure fu immeritamente censurata da R. Rochetto (1), che dice: « cette etymologie est si forcee pour ne pas dire pis, qu' elle ne comporte pas de reputation » ; ma l' opinione del Panofka sembra più vicina al vero, quando ci facciamo ad esaminare quella del Rochetto, che giudica la nostra iscrizione una nota di giovani ginnasti, sol perchè parecchi documenti furono trovati in Sicilia appartenenti ad istituzioni ginnastiche. I nomi ivi inscritti pensò che fossero di giovani addetti a quella scuola e che il primo verso stesse per *νέους* e si sforzò a dimostrare *ΝΑΥΡΟΙ* essere nient' altro che *νεάυροι* cioè *νέοι*, poichè *εα* nel dialetto siculo si contrae in *α*, quindi *ναρόι*, ed inserito un digamma, fece *ναυρός*, indi *ναυρόι*, così, pretermesse le glosse di Euseschio; *ναῦρος*, *ναῦρα*, *ναυρίζειν*, si attiene a *ναρή*, *ναιρός*, *νηρός*; ma, ammesso che *ναρούς* in qualche dialetto possa stare per *νεαρούς*, pure nè venivano chiamati mai presso i greci *νεαρούς* i giovani ginnasti, nè vediamo giustificato in questa voce il digamma, perciò non sodisfa l'interpretazione del dotto francese. La cosa sembra molto più semplice: *Νεωρός* è voce attica comunissima, come *θεωρός*, *θυρωρός*, *πυλωρός* e simili, cosicchè, siccome *θεωρός*, mutata la lettera *Ω* in *Υ*, secondo la norma dei grammatici, diventa *θευρός*, così può anche alcuna volta *ναωρός* mutarsi in *ναυρός*, e *ναυρόι* potrebbero essere stati *ναυφύλακες* ovvero *ἔφοροι τῶν νεωρίων*.

La glossa di Eusychio *ναρούς τούς φύλακας* insieme colle altre *ναρεῖ*, *περεῖ*, sarà quella che quì può riferirsi. Quando noi facciamo derivare la voce *ναυροί*, cioè *ναωροί*, dalla voce attica *νεωρός*, vediamo che il Panofka si attiene alla giusta etimologia, facendo derivare il resto del vocabolo da *ὁρᾶν* (2).

Il Kaibel (3) ripone nel testo le lettere *o* e le altre minori come furono poste, dal Gualtieri.

---

(1) *Mem. de l'Inst. Roy. de France*, T. XIV, part. IIª, p. 282 e segg.

(2) Cfr. Buttman, *Gr. Gr. ediz. mai*, t. II, pag. 459.

(3) *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae*, Berolini, G. Reimerum, 1890, pag. 75. XXV. — Joan. Franzius, *Corpus Inscriptionum Graecarum*, Berolini, ex officina academica, 1853, vol. III, pag. XXXII, sez. III, n. 5615.

Dove il Gualtieri legge *ΝΑΥΡΟΙ*, data la forma frammentaria dell'iscrizione, possiamo noi leggere, col Kaibel *να[ο]κ[ό]ροι*, o, come bene propose il Wilamowitz, riferito dallo stesso Kaibel, *ναυ[κλή]ροι*.

Il 2° *verso*, meno la prima lettera, ove è facile sostituire *o*, si conserva intatto e si legge *Ὄλυμπις Ὑπερβόλου*.

Nel 3° *verso* mancano le due prime lettere dei due nomi. Secondo l'Holstenius (1) si sottintendono *Θ]* ... *Θ]* ed il verso verrebbe letto *Θ]εῦγνις [Θ]ευβίου*; ma in questo, come nei versi seguenti: 6, 7, quei circoli, aggiunti da mano posteriore, potrebbero, piuttosto che lettere, considerarsi come semplici segni d'interpunzione.

Il 4° *verso*, di facile intelligenza, si legge *Φρυνείδας Τεισάνδρου* col Gualtieri, contro l'emendazione del Muratori, che dà: *ΙΡΤ[ΝΕΙΔΣ* ..... *ΤΕ]ΙΣΑΝΔ[ΡΟΥ*.

5° *verso* — Il Gualtieri ha *Ο)ΚΑΙΣ* ..... *ΤΟΥ*; il Muratori: *ΚΑΙΣΥΣ* ... *ΤΟΥ*. Il Franzio leggerebbe, molto arbitrariamente, *Διοκλῆς Ἰστιείου*; ma il Kaibel, trascurando d'occuparsi del secondo nome, legge solo *Δι]οκ[λῆ]ς* .....

6° *verso* — Per il Kaibel i due *o* introdotti il primo dal Gualtieri ed il secondo dal Gualtieri e dal Muratori, sarebbero semplici segni d'interpunzione, come sopra abbiamo accennato: egli leggerebbe semplicemente *Ἀριστόδαμος Εὐβίου*.

7° *verso* — Il Gualtieri ha *ΓΗΑΟΥΚΟΣ οΕΥΦΕ... ΕΟΕ*; il Muratori: *ΓΗΥΑΟΥΚΟΣ ο ΕΥ* ..... *ΕΟ*; il Burmann corregge *ΓΛΑΥΚΟS* (2), forse giustamente; si potrebbe anche leggere *Εὐπίλυκος, Αὐτόλυκος* e simili; il Franzio legge *θ*]*ευψε*[*ίδ*]*εος*, il quale nome occorre in certi manubri di vasi.

8° *verso* — Il Gualtieri omise l'interpretazione di esso e trascrive *ΞΙΠΑΧΟΣΓΕΥ ο ΙΑΙΧΟΥ*, il Muratori non lo trascrisse; secondo il Kaibel potrebbe leggersi: .... *ἄ*[*ρ*]*χος Πει*[*θ*]*ά*[*ρ*]*χου*.

---

(1) Ad. Steph. Byz., pag. 134.

(2) *Ad Dorvilli Sicula*, pag. 553.

9° *verso* — Leggiamo col Gualtieri *ΠΕΙΧ.... ΑΝΔΡΟΣ ΑΓΑοΩΝΟΣ*. Il Muratori non ha questo nome, il Franzio legge: *Ἀλεξ[ίμ]αχος Πυ[θ]ώνος*; il Kaibel *Πει[σ]άνδρος Ἀγά[θ]ωνος*.

10° *verso* — Il Gualtieri: *ΧΑΕΙΔΑΣΤΕΙΣΑΝΔΡΟΥ*; il Muratori: *ΧΝΕΙΔΑΣ ΤΕΙΣΑΝΔΡΟΥ*; il Franzio: *Διο]κ[λ]είδας Τεισάνδρου*: il Kaibel: *κλείδας Τεισάνδρου*.

11° *verso* — Il Gualtieri *ΑΛοΔΩΡΟΣ ΑΡΧΕΔΑΜΟΥ*; il Muratori: *ΑΠοΛΛοΔΩΡΟΣ ΑΡΧΕΔΑΜΟΥ*.

12° *verso* — Il Gualtieri: *ΞΟΥΠΥΡΟΣ ΝΑΥΚΡΑΡΕΟΣ*; il Muratori: *Ε.... ΥΠΥΡΟΣ ΝΑΥΚΡΑΡCοΟΣ*; il Franzio ed il Kaibel: *Ζώ]πυρος Ναυκράτεος*.

13° *verso* — Il Gualtieri: ...... *ΞΥΠΕΡ.... ΩΛΟΥ*; il Muratori: *ΧΕΥΓΕΡ...... Υ*; il Franzio ed il Kaibel ....ς. *Ὑπερ[βό]λου*.

14° *verso* — Il Gualtieri: *ΕΧΡΩΝΑΡΙΣΤΟΞΕΝΟΥ*; il Muratori: *ΙΧΟΩΝ ΑΡΙΣΤΟΣ.... ΝΟΥ*; il Franzio: *Ε[ιψ]ρων Ἀριστοξένου*; il Kaibel: *Αἴς]χρων Ἀριστοξένου*.

15° *verso* — Il Gualtieri: *αΦΡΟΔΙΤΑΙ*; il Muratori *ΑΦΡΟΔΙΤΑΙ Δ*. Il *Δ*, introdotto dal Muratori, è da attribuirsi ad errore.

Questa che segue è la ricostruzione del Franzio:

Ναυρόι
Ὄλυμπις Ὑπερβόλου,
Θ]εῦγνις [Θ]ευβίου,
Φρυνείδας Τεισάνδρου.
5 *Δι]οκ[λῆ]ς [Ι]σ[τιεί]ον,*
Ἀριστόδαμος [Θ]ευβίου,
Γλαῦκος [Θ]ευψε[ίδ]εος,
Ἀλε]ξ[ίμ]αχος Πυ[θ]ώνος.
10 *Διο]κ[λ]είδας Τεισάνδρου,*
Απ]ο[λ]λόδωρος Ἀρχεδάμου,
Ζώ]πυρος Ναυκράτε ς,
.... *ς Ὑπερ[βό]λου,*
Ε[ἴφ]ρων Ἀριστοξένου
15 *Ἀφροδίτᾳ.*

La ricostruzione più recente è quella tentata dal Kaibel, cioè :

Ναύ[κλη]ροι.
῞Ολυμπις ᾿Υπερβόλου,
Θ]εῦγνις Εὐβίου,
Φρυνεὶδας Τεισάνδρου
Δι]οκ[λῆ]ς . . . .
Αριστόδαμος Εὐβίου
. . . . . υκος Εὐβίου
. . . . . υκος Εὐψε[ίδ]εος
. . . . . α[ρ]χος Πει[θ]ά[ρ]χου
Πεί[σ]ανδρος ᾿Αγά[θ]ωνος
. . . . . κ[λ]είδας Τεισάνδρου
᾿Απ]ο[λ]λόδωρος ᾿Αρχεδάμου
Ζώ]πυρος Ναυκράτεος
. . . . ς ῾Υπερ[βό]λου
Αἴς]χρων ᾿Αριστοξένου
Α]φροδίται.

II.

a	b
ACKΛΗΙΠω	*ΑΙΛΙWΑΔΡΙΑΝWΙ*
ΚΑΙΥΓΕΙΑ	*ΑΝΤWΝΕΙΝWΙ*
CωΤΗΡCΙΝ	*ΣΕΒΑΣΤWΕΥΣΣΒΕ*
ΠΟΛΙΟΥΧΟΙC	*Π. Π.*
Aesculapio	*Aelio Hadriano*
Et Hygiae	*Antonino*
Servatoribus	*Augusto Pio*
Urbis tutelaribus	*Patri Patriae* (1).

Su una colonnetta di marmo nero a base rotonda, o colonnetta bicubitale, come la chiama il Gualtieri, la quale esiste

(1) Gualtieri, *Antiquae Tabulae Siciliae*, p I, n. 1-2.

tuttavia nel Duomo, sono scolpite le due iscrizioni su le facce di essa, l'una opposta all'altra. La prima fu pubblicata tra le iscrizioni antiche di A. Smezio (1) e dopo dal Gualtieri (2), da cui la ripeterono il Muratori (3), il Castelli, nelle sue *Iscrizioni di Palermo* (4) e nelle *Iscrizioni della Sicilia* (5), ove in nota diede la seconda iscrizione, e più tardi tutte due insieme pubblicò nella stessa raccolta (6). Indi le pubblicarono anche R. Fabretto (7) e R. Rochetto (8).

Nella iscrizione ad Esculapio ed Igia il Rochetto, nel 1° verso, aggiunge un iota muto all'*ω*, che non troviamo nè presso il Gualtieri nè presso altri. Dal Gualtieri si aggiungono due corimbi; lo Smezio, nei vv. 1 e 4 ha *Π* arcaica e nei vv. 1-3 w per *ω*.

Il titolo posteriore fu edito dal Gualtieri (9), dal Muratori (10), dal Procopio (11). L' iota muto omette in quest'altra iscrizione il Gualtieri, lo ritengono lo Smezio, il Rochetto, il Procopio. — Nel verso, secondo il Procopio, non si ha altro che *ΑΝ-ΤΩΝΕ*; il Gualtieri ha *E* arcaica, la quale forma conservò il Rochetto. — Nel terzo verso presso lo Smezio troviamo *C* per *Σ* ed *E* arcaica; *E* diede anche il Rochetto; ma il Gualtieri conserva *Σ* ed *E*, similmente il Procopio, il quale ha solo *ΣΕΒΑΣΤΩ*; l' iota muto lo aggiungono lo Smezio, il Rochetto e fanno *ΣΕ-ΒΑΣΤΩΙ*.

---

(1) *Collect. Vet. Inscript. edita ab Iusto Lipsio*, Lugd. Batav., 1588, fogl. XXVIII, n. 13.

(2) *l. c.*

(3) *l. c.*, T. I, p. 18, 1.

(4) Pag. 327.

(5) Classe I, pag. 5, n. 12.

(6) Classe IV, pag. 29, n. 10.

(7) *Inscriptionum antiquarum explicatio*, Bonnae, 1702, pag. 119, n. 5.

(8) Monumenta Inedita, T. I, p. 252.

(9) *l. c.*

(10) *l. c.*

(11) *Inscrizioni Antiche*, p. I, Cl. 7, pag. 71.

Dal Rochetto si nota che nella seconda epigrafe le lettere sono meno bene formate che nella prima.

Le esposizioni, che seguono sono del Franzio: (1)

a	b
Ἀσκληπιῷ καί Ὑγείᾳ	*Αἰλίῳ Ἀδριανῷ*
σωτῆρσιν πολιούχοις	*Ἀντωνείνῳ*
	Σεβαστῷ Εὐσέβεῖ
	π(ατρί) π(ατρίδος).

L'opinione più accettata è che l'ara, consacrata ad Esculapio ed Igia, fosse in seguito anche dedicata all' Imperatore Adriano, come per essere anche lui salvatore della città.

Che i due titoli non fossero incisi nel medesimo tempo sembra potersi dedurre dalla diversa ortografia. Questo giudizio è sempre più cauto di quello proposto da Von Vaasseu (2), il quale giudica la seconda iscrizione essere stata scolpita da mano fraudolenta ; ma sempre è più probabile l'opinione del Vaasseu rispetto a quella che pronunziò il Castelli (3), perchè a lui sembrava che la colonnetta con le iscrizioni dovesse essere posta come un ex voto per l'allontanamento di qualche mortifero contagio, avvenuto ai tempi dell' imperatore Antonino Pio, desumendo ciò dal titolo della parte opposta.

Nessun conto possiamo tenere della dedica all' Imperatore Adriano, per appoggiare in qualche modo l'opinione del Castelli, perchè anche l'altro titolo è dedicatorio ; dipoi il Dio è invocato come *σωτήρ* e non segue alcuna denominazione del morbo determinante la collocazione dell' ara. Di Esculapio è proprio l'epiteto di *σωτήρ* (4) ed anche dai Romani si appellava *sal-*

(1) *l. c.*, n. 5616.

(2) Cfr. Franzio, *l. c.*, n. 5616.

(3) *Inscript. Sic.*, Cl. I, pag. 5, n. 12.

(4) Cfr. Franzio, vol. II, n. 3577 — Vol. III, n. 5747.

vator; possiamo credere dunque che la stessa colonna consacrata ad Esculapio ed Igia, dove entrambi sono appellati *σωτῆρσι,* fosse dedicata in seguito ad Adriano Antonino Pio, come fosse anche un salvatore, della quale adulazione non sono rari gli esempi, specie, quando la religione pagana andava perdendo la primitiva sua severità. Nè alcuna ragione si oppone a credere che i titoli non siano stati posti nel medesimo tempo, anzi dall'ortografia e dalle forme delle lettere si dimostra ciò come possibile.

Pure il Kaibel (1) è d'avviso che i due titoli non siano scolpiti dalla stessa mano, persuadendolo a ciò, oltre la differenza delle lettere, anche la nessuna coerenza tra di loro delle due iscrizioni.

Esculapio ed Igia erano anche chiamati *Πολιοῦχοι,* onde il Gualtieri giudicò essere stati Dei tutelari di Messana, perchè i Messani ripetevano la loro origine dai Messeni del Peloponneso ove Esculapio e la figlia avevano peculiar culto (2).

III.

ΑΥΡΗΛΙΟC
ΕΥΤΥΧΗ ΤΟΙC ΚΑΤΟΙ
ΧΟΜΕΝΟΙC ΜΝΕΙΑCΧΑΡΙΝ
Θ. Κ.
5 *ΚΥΖΙΚΟC ΗΝ ΜΙΑ*
ΠΑCΙΠΑΤΡΙCΚΑΙ ΜΟΙ
ΡΑΛΕΙΠΑΝΤΑC . ωΛ
CΕΝΗΙ ΘΕΟΥCωΙΛΛ
ΡΟΔCΙ ΤΑΜΙΑ

(1) *Inscriptiones Graeciae* ecc., n. 402, pag. 75.

(2) Pel culto di Esculapio ed Igia a Messina cfr. il mio lavoro: *Ubicazione dei tempii pagani nella Messina moderna*, Messina, Tip. Nicastro, 1903, p. 17-8 e G. Tropea, *Carte teotopiche della Sicilia Antica*, Padova, R. Stab. Prosperini, 1902, p. 37. Cfr. pure L. Perroni-Grande, in questo *Arch.*, III, p. 218-9; IV, 3-4, p. 458-9.

10 *ΔΗΜΑCΑΝΕΙ*
. . . *Τ* . . . .
. . . .
. . . . . *ΑΥΤΟCΕΧΕΙ*
ΠοΘΗCΕΝΚΑΙ
15 . . . .
ΤΕΙΞΕΑΥΓΟΙCΟΜ
ΜΑΤΑΜΥΡΟΜΕΝC . .
ΟΥΤΟΚΑΛΟΝΚΟCΜΕΙ
ΠΕΡΙΚΕΙΜΕΝΟΝΟΥΝΟ
20 *ΜΑΤΥΜΒΟΥC . ΟΥΓΛΥΚΥC*
ΕCΘΗΜΕΙΝΚΑΝΦΘΙ
ΜΕΝΟΙCΙΝΕωC

Αὐρήλιος
Εὐτύχης τοῖς κατοι-
χομένοις μνείας χάριν
Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)
5 *Κύζικος ἦν μία πᾶσι πατρίς, καί μοῖρα δέ πάντας*
ὤλ[ε]σεν ἠιθέους, ὦ παροδεῖτα, μία
. . . . *δημᾶς ἀνε* . . . .
. . . .
. . . . *αὐτός ἔχει[ν ε]πόθησεν, καί* . . . . .
10 *δάκρυσι] τέ[γ]ξε λυγροῖς ὄμματα μυρόμενο[ς*
οὗ τό καλόν κοσμεῖ περικείμενον οὔνομα τύμβους
οὗ γλυκύς ἐσθ' ἡμεῖν κἄν φθιμένοισιν ἔρως.

Metto prima la riproduzione del Kaibel con la relativa interpretazione in distici greci, come per essere quella più verisimile e più soddisfacente (1); ma il titolo anteriormente era stato pubblicato assai corrotto da Giorgio Gualtieri (2), meno i

(1) *l. c.*, n. 405, pag. 76.
(2) *l. c.*, pag. 6, n. 22.

versi 1-3, che, quasi un'iscrizione a parte, furono pubblicate altrove (1).

Il testo del Gualtieri, colla versione latina, è il seguente:

Θ. K.
CYZIKOC HN MIA
ΠACI ΠATPICKAIMOI
PAΔEΠANTACOMI : E
CENHIΘEIYCωIIΠ...
POΔEITA : MIA ......
AYTOCEXει
ΠOΘHCENKAI ......
TEYΞEAYTPION : IOIC
OYTOKAΛONKOCMEI.
ΠEPIKEIMENONOYNO
MATYMBOYCOYΓAYKYC
ECΘHMEINKANΦΘI
MENOICZHNEPως.

D. M.
Aequalis fuit una
Omnibus patria et sors
Omnes eadem subripuit
Semideos
O viator una . . . . .
ipse habet
desideravit et
fuit expiationem
Non pulchrum ornat
circumiacens nomen.
Tumulos non dulcis
Sentiam. Licet mortu-
is vivit amor.

(1) *l. c.*, pag. 7, n. 28.

Egli la crede una lapide commemorativa dei giovani di Messana, annegati nello stretto, quando si recavano ad una festa in Reggio. Anche Placido Reina, che riproduce la tavola (1), è della medesima opinione; ambedue si riferiscono al seguente passo di Pausania: Solennizzavasi con molta pompa nello anno 428 a. C. una festa in Reggio ed i Messani inviarono 35 figliuoli col loro maestro ed il suonatore di piffero; ma nel tragitto del canale miseramente annegarono. I Messani piansero la morte dei fanciulli, e, per memoria, fecero i parenti a ciascuno dei giovani erigere in Olimpia, nel bosco Sacro a Giove, una statua di bronzo da Callone, celebre scultore, e dopo un certo tempo anche relative iscrizioni ed elogi in versi furono fatti dal poeta Ippia. In Messana per eternare la memoria si faceva scolpire una iscrizione (2).

I versi 13-22, un po' più accuratamente, trattò il Gualtieri nell'appendice all'opera citata (3). Avuta in suo potere la parte inferiore della lapide staccata dal resto e studiatala con più cura, la tradusse apportando qualche modificazione alla prima traduzione, già divulgata:

ΑΥΤΟϹ ΕΧει
ΠΟΘΗϹΕΝ ΚΑΙ . . . . . .
ΤΕΥΞΕΛΥΓΡΟΙϹΜ . . .
ΜΑΤΑΜΥΡΟΜΕΝϲ . . .
ΟΥΤΟΚΑΛΟΝΚΟϹΜΕΙ
ΠΕΡΙΚΕ ΙΜΕΝΟΝ ΟΥΝΟ
ΜΑΤΥΜΒΟΥΕ . ΟΥΚΛΥΥϲ
ΕΘΗΜΕΙΝ ΚΑΝΦΘΙ
ΜΕΝΟΙϹ ΕΡΩϲ . . . . .

---

(1) *Notizie Istoriche della città di Messina*, vol. I, pag. 161.
(2) Pausania, V. 25.
(3) *l. c.*, n. 7, pag. 101.

ipse habet . . . .
desideravit et . . . . . .
praebuit . . . .
non pulchrum ornat
circumiacens nomen
tumulos non dulcis
est nobis, licet mor-
tuis vivit amor.

A pag. 7 della stessa raccolta, n. 28, ha:

ΑΥΡΗΛΙΟϹ
ΕΥΤΥΧΗϹ ΤΟΙϹΚΑΤΟι
ΧΟΜΕΝΟΙϹΜΝΕΙΑϹΧΑΡΙΝ

Aurelius
Eutyches Ma-
nibus memoriae ergo.

Più tardi il Muratori (1) riprodusse così l' iscrizione:

Θ. Κ.
ΣΥΖΙΚΟϹ ΗΝ ΜΙΑ
ΠΑϹΙ ΠΑΤΡΙϹ ΚΑΙ ΜΟΙ
ΡΑ ΛΕΠΑΤΤΑϹΩΛ · · · Ε
ϹΕ · · · · ΙΟ ΘΕΟΙ ΥϹ · · · · ΠΑ
ΡΟΔΕΙΤΑ ΕϹ
ΡΟΘΗϹΗΝ ΚΑΙ......
ΤΕΥΞΕΑΥ ΤΟΙϹ . Ν. ΤΟΙϹ
ΟΥΤΟΚΑΛΟΝΚΟΙϹΜΕΙ
ΠΕΡΙΚΕΙΜΕΝΟΝ ΟΥΝΟ
ΜΑ ΤΥΜΒΟΥϹΟΥ ΤΑΚΥϹ
ΕϹΘΗΜΕΙΝ ΗΑΝ ΦΟΙ
ΜΕΝΟΙϹΖΙΝΕΡΩϲ.

(1) *l. c.*, T. II, pag. 748, n. 4.

Di essa non dà interpretazione alcuna; anzi si affretta a dire: « Sunt versus infeliciter descripti et meliorem, quam ego, medicum exposcentes ».

Dipoi toglieva dal Gualtieri e pubblicava (1) i versi:

AYPHΛIOC
EYTYXHC TOIC KATOI
XOMENOIC MNEIAC XAPIN

(idest)
Aurelius
Eutyches vita fun-
ctis memoriae causa.

Vedendo monca l'epigrafe avverte di supplire: « suis filiis aut quid simile ».

Tornò a pubblicarla altra volta così: (2)

AYPHΛIOC
EYTYXHC ΘEOIΣ KATOI
XOMENOIC MNEAΣ XAPIN

(idest)
Aurelius
Eutyches Diis ma-
nibus memoriae caussa (posuit).

Della seconda e più corretta edizione dell'ultima parte della tavola, pubblicata dal Gualtieri in Appendice, nè il Reina nè il Muratori tennero conto. Solo Giovanni Enrigo Leichio (3), giovandosi delle varianti dal Gualtieri introdotte nelle ultime

---

(1) *l. c.*, T. III, pag. 1514, n. 4.
(2) *l. c.*, T. III, pag. 1642, n. 7.
(3) Carmi sepolcrali scelti, tolti dalle greche iscrizioni del Muratori, Lipsia, 1744, pag. 51. — Cfr. Menken: Miscellania, Lipsia, T. I, pag. 500.

nove linee della lapide, conobbe quattro versi ed aggiungendo alcun poco del suo, altro modificando, pubblicò in greco così:

Αὐτός ἔχεις πόθεν ἦν καὶ τύμβον . . . . .
Δάκρυσι τεύξε λύγροις ὄμματα μυρομένη
Οὐ τό καλόν κοσμεῖ πεσικείμενον ὄνομα τύμβυς
Οὐ γλαυκύς έσθ' ἡμῖν κὰν φθιμένοισιν Ἐρώς.

Ai quali versi applica la seguente traduzione latina:

Ipse tenens unde eram, et tumulum . . . . .
Extruxit tristibus lacrymis oculos perfusa
Non pulchrum appositum nomen tumulos ornat
Non dulcis nobis, etiam inter mortuos Amor est.

Nel 1756, senza punto variare l'apografo del Gualtieri, pubblicava l' iscrizione C. D. Gallo (1). Ma quegli che intuì per il primo che tutti questi versi, non esclusi i versi 1-3, pubblicati al f. 7, n. 28 dal Gualtieri e dal Muratori nel T. III, n. 7, p. 1642, dovevano far parte di una sola iscrizione, fu il Castelli (2). Egli dice essere stato avvertito da Andrea Gallo messinese, della scoperta fatta in Messina di una iscrizione greca, mentre si diroccava un muro del tempio del Grande Priorato dei Cavalieri gerosolimetani; avuto l'originale di questa iscrizione, insieme colla parte superiore della lapide, che aveva vista prima, pubblicò, giustamente apponendosi, che quelle due iscrizioni edite dal Gualtieri facevano parte di una sola tavola, e giudicò di otto versi composto tutto il carme, che il terzo e il quarto verso di quella fossero periti, che mancassero parimenti la fine del quinto verso ed il principio del sesto, e finalmente doversi correggere alcuni errori che nella versione

---

(1) *Annali della città di Messina*, Vol. I, lib. II, pag. 34.
(2) *Iscriz. Siciliane*, Cl. XIV, n. 17, pag. 165.

del Gualtieri e del Leichio furono introdotti. Dietro questo il Castelli ci dà l' iscrizione accomodata e tradotta in versi greci (1):

Αὐρηλιος
Εὐτυχης τοῖς, κάτοι
χρομένοις μνείας χάρεν
Θ. Κ.
Κύζικος ἦν μία πᾶσι πατρίς καί μοῖρα δεπάντας
Ὤλλῦσεν ἠιθέως, ὦ παροδεῖτα, μία
. . . . *δημάσανε* . . . . . *τ* . . . .
. . . .
Αὐτός ἔχει πόθησεν καί . . . .
. . . . *τεύξελυγφοῖς ὄμματα μυρομένη*
Θὐ τό καλόν κόσμει περικείμενον οὔνομα τύμβος
οὐ γλυχύς ἐστ' ἡμίν κάν φθιμένοισιν Ἔρως.

e voltata in latina:

Aurelius
Eutychus Defun-
ctis memoriae causa
D. M.
Cyzicus fuit una omnibus patria et sors omnia per-
didit Iuvenes, o viator, eadem
. . . . *corpus deposuit* . . . .
. . . . , ...
Ipse habet quae desiderarit, et . . . .
. . . . . . *extruxis tristibus (lacrymis) oculos perfusa*
Non pulchrum appositum romeri Tumulos ornat,
Non dulcis nobis, quamvis mortuis, est Amor

A giustificare il suo operato il Castelli aggiunge ai versi il comento, che segue:

---

(1) *l. c.* Cl. XIV, n. 138, pag. 190.

— *ΚΥΖΙΚΟΣ* = Cyzicus urbs Mysiae ad Propontidem, et Aessapi fluvii ostium.

— *ΚΑΙ ΜΟΙΡΑΔΕ ΠΑΝΤΑΣ ΩΛΛΥΣΕΝ ΜΙΘΕΟΥΣ ΩΠΑΡΟΔΕΙΤΑ ΜΙΑ* = Et eodem sors perdidit, o viator, omnes Iuvenes.

— *ΩΛΑ....ΣΕΝ* certe supplendum est *ΩΛΛΥΣΕΝ* = Perdidit.

— *ΗΙΘΕΟΥΣ* = Iuvenes. Gualtherius reddidit Semideas, at perperam non enim in lapide habetur verbum *ΗΜΙΘΕΟΥΣ*, sed clarissime *ΗΙΘΕΟΥΣ* cuius nominativus singularis est *ΗΙΘΕΟΣ* = Iuvenis a verbo *ΗΙΘΩ*.

— *ΔΗΜΑΣΑΝΕ.....* suppleo *ΔΗΜΑΣ ΑΝΕΘΗΚΕ* et ideo reddeo: Corpus deposuit, *ΔΗΜΑΣ a ΔΕΜΑΣ* quod poetae dicunt corpus quasi sit, teste Eustalhio, domicilium animae.

— *ΑΥΤΟΣ ΕΧΕΙ ΠΟΘΗΣΕΝ* = Ipse habet quae desideravit. Haud video qua dictus ratione Leichius ex una dictione *ΠΟΘΗΣΕΝ* duas effecit *ΠΟΘΕΝ ΗΝ* et ideo interpretatus est unde eram. *ΠΟΘΗΣΕΝ* est aoristus a verbo *ΠΟΘΕΩ* desidero; ex quo commodius inscriptionis sensus habetur; Ipse habet quae desideravit.

— ......*ΤΕΥΞΕ ΑΥΓΡΟΙΣ ΟΜΜΑΤΑ ΜΥΡΟΜΕΝΗ.* Leichius praeposuit verbum *ΔΑΚΡΥΣΙ* lacrimis, et quidem bene ut adiectivo *ΑΥΓΡΟΙΣ* tristibus adhaereat suum substantivum.

— *ΜΥΡΟΜΕΝΗ* = Perfusa. Participium generis feminini a verbo *ΜΥΡΟΜΑΙ* = fluo, stillo ecc. ex quo coniiciendum in verbis quae a lapide exciderunt, auctum esse de muliere quadam defunctorum aut matre aut sorore, aut cognata, quae ob amissos Iuvenes continuo tristibus oculis plorabat.

— *ΚΑΥΚΥΣ* in lapide scriptum fuit prava ortographia pro *ΓΛΥΚΥΣ*.

Secondo il Principe di Torremuzza il marmo commemorativo non è pei giovani messani annegati nello stretto, mentre

si recavano alla festa di Reggio, ma per i morti in Cyzico, probabilmente anch' essi di Messana, essendo stato qui trovato il marmo.

L'apografo del Castelli fu edito nel *Classical Journal* (1), ed esposto più tardi nel medesimo diario (2), donde lo ripetè il Welckero (3). Dal Welckero lo tolsero il Graefius (4) ed il Franzio (5), che diede, anche colmando tutte le lacune, la seguente ingegnosa ricostruzione del testo:

Αὐρήλιος ΕὐΤύχης
Τοῖς καταιχομένοις μνεία χάριν
Θ(εοῖς) Κ(αταχθονὶοις)
Κύζικος ἦν μία πᾶσι πατρίς καί μοῖρα δέ πάντας
ὤλ[ε]σεν ἡμθέους, ὦ π[α]ροδεῖτα, μία
οὐ]δ᾽ημάς ἀνε[λών τίς ἀνήγαγε συγγενέεσιν
θάψαι ὀδυρομένοις, ἀλλοτρίας δ᾽επίγῆς
καὶ νεκυάς περ᾽ανήρ ξένος] αὐτός ἔχει]ν ἐ]πόθησεν
χήμῖν τεῦξε λυγροῖς μ[νη]ματα μυρόμεν[ος·
Οὐ τὸ καλὸν κοσμεῖ περικείμενον οὔνομα τύμβους
οὐ[γ]λυκύς ἐσθ᾽ ἡμεῖν κάν ψθιμένοισιν ἔρως

A quanto pare, non resta dubbio che l' iscrizione debba riferirsi, come dal Castelli in poi opinano i dotti, che l'hanno studiata, a giovani Ciziceni, dei quali, avendo fatto naufragio nello stretto siculo, Aurelio Eustichio, messanio, raccolse i cadaveri per innalzare loro un monumento a ricordo perenne.

I vv. 13.14.15 invano restituirono il Leichio, il Graefio.

---

(1) T. X. 1814, pag. 344.

(2) T. XI. pag. 181.

(3) In programmate Natalitiis celebrandis Frid. Guilelmi III, Bonnae, a. 1819, n. 6 — Syllog. epigr. Gr. ed. alt., 1828, n. 52, pag. 74 e segg.

(4) Acta Acad., vol. VIII, 1822, pag. 700 e segg.

(5) *l. c.* n. 5626.

Il Welckerio, che rasentò l'apografo del Castelli, subito dopo il primo distico, aggiunge:

πάντα καὶ νέκνας ξένος] αὐτός ἔχει[ν ε]πόθησεν
χῆριν]τεῦξε λυγροῖς μ[νη]ματα μυρόμεν[ος.

ma questo è il terzo distico; quanto al resto rettamente pensa il Welckerio, di cui non dubitiamo ricevere parecchie emendazioni. Quella lacuna che il Castelli notò al vs. 15 è da porsi, secondo il Welckerio al vs. 13, per compire la lacuna dopo il 2' verso, affinchè si apra un luogo adatto per esso.

L'emendazione del v. 13: οἵους αὐτός ἐχειν ἐποθησεν κοὐκ ἔχειν οἱούς = sepelivit infelecissimorum parentum filios, quales ipse filios habere cupierat non vero habuit, è d'aversi per arbitraria (1).

Prof. G. Miraglia.

---

(1) G. Kaibel, *l. c.*, n. 405, pag. 76.

ANTONELLO DA MESSINA
LE SUE OPERE
E
L'INVENZIONE DELLA PITTURA AD OLIO

PER IL

Prof. AGOSTINO D'AMICO

I.

Preparativi da me fatti per un lavoro su Antonello. — Le ricerche del Di Marzo e del La Corte Cailler. — Opportunità d'una nuova biografia d'Antonello.

Spinto da forte e sincero amore agli studî dell'arte ed animato dal desiderio di conoscere appieno la vita e le opere d'un mio illustre concittadino, universalmente apprezzato, cominciai nel 1895 (1) ad occuparmi di Antonello da Messina, con l'intendimento di scrivere un lavoro composto di due parti: la prima destinata a raccogliere attendibili notizie attorno alla vita dell'illustre pittore; la seconda a discorrere delle opere da lui lasciate e sparse di qua e di là nei varî Musei d' Europa. Per questo, con febbrile entusiasmo, lessi libri ed opuscoli, per trarre il materiale occorrente; accolsi notizie, che poi, dietro maturo esame, respinsi; dapprima mostrai diffidenza per alcune, che poi ritenni degne d'attenzione. Scrissi a Direttori di Musei e di Gallerie, ed ebbi, talvolta dopo lungo attendere, e non sempre con la sperata esattezza e cortesia, indicazioni preziose (2);

---

(1) Cfr. un annunzio nel giornale messinese *Politica e Commercio*, anno XLII, N. 9.

(2) Vivissime azioni di grazie sento il dovere di rendere all' illustre Comm. Nicolò Barozzi delle RR. Gallerie di Venezia, perchè a lui debbo informazioni minute e copiose, ch'egli quante volte gli scrissi, s' affrettò cortesemente a comunicarmi.

radunai quante più fotografie mi fu possibile radunare, riproducenti dipinti antonelliani. Così, acquistatami la conoscenza di tanti elementi indispensabili per stendere il lavoro divisato, compilai con diligenza una biografia, che m' affrettai a comunicare alla Reale Accademia Peloritana in una seduta della 4ª classe (1). E già l'On. Sodalizio doveva pubblicare la mia comunicazione, frutto di molte fatiche, quando fui costretto a sospenderne la stampa, volendo tener conto di alcune speciali ricerche d'archivio, in quel torno di tempo, iniziatesi sulla vita e sulle opere dell'illustre pittore messinese.

Difatti sulla fine del 1902 venne a Messina Monsignor Gioacchino Di Marzo, benemerito illustratore della storia della pittura in Sicilia e, con quell' amore, che tutti in lui ammirano, iniziò nel nostro Archivio Provinciale di Stato, alcune metodiche ricerche, per rintracciare su Antonello da Messina quei documenti, che egli, guidato dal suo buon senso e dalla lunga e gloriosa esperienza, che ha in simili ricerche, sperava di dover rinvenire e infatti rinvenne. Richiamato però a Palermo da doveri d'ufficio, dopo le prime indagini, i cui risultati rese di pubblica ragione nell' *Archivio Storico Messinese* (2), dovette sospendere; ma, come egli scrive (3), rivolse preghiera al Signor G. La Corte Cailler « di continuare le ricerche iniziate ». E questi proseguì, con somma pazienza, il lavoro, rintracciando molti altri preziosi documenti, che in parte comunicò al Maestro, e in parte tenne per sè, con l' intendimento di pubblicarli per conto proprio. Il Di Marzo intanto, a varî intervalli, fece seguire alla prima altre due o tre scappate a Messina, per

(1) Cfr. *Atti della R. Accademia Peloritana*, a. XVII (1902-03), nei rendiconti delle classi, pp. 336-37.

(2) Anno III, pp. 169-186. *Di Antonello d'Antonio da Messina. Primi documenti messinesi.*

(3) *Op. cit.*, pag. 182.

continuare personalmente le ricerche, le quali gli fruttarono parecchi nuovi documenti, che tosto, ristampando anche i primi, pubblicò in un poderoso volume, da considerarsi ben a ragione come pregevolissimo contributo alla illustrazione della storia della pittura in Italia (1); poichè Antonello non è semplicemente messinese o siciliano, ma è italiano, e starei per dire europeo, data la meritata fama ch' egli gode.

Uscita questa pubblicazione del Di Marzo, il signor Gaetano La Corte Cailler, alla distanza di pochi mesi, desideroso d'arrecare un nuovo contributo alla biografia d' Antonello, s' affrettò a mettere alla luce i risultati delle indagini fatte per conto proprio, come s'è detto, pubblicando parecchi importanti rogiti a vantaggio degli studii e degli studiosi (2).

Tutti questi documenti editi dal Di Marzo e dal La Corte Cailler e dagli editori utilizzati per stendere due buone biografie d'Antonello, non mi permettono naturalmente di pubblicare senza ritocchi la biografia già da me compilata, a base di testimonianze non sempre sicure, nè sempre copiose, sebbene sempre vagliate a dovere, tanto che detti documenti attestano che ben a ragione alle volte dubitavo d'una notizia da' biografi anteriori accolta e ripetuta con indifferenza, degna di miglior causa, e mi dànno il piacere e la soddisfazione di vedere che non m'ingannavo o ero solo poco lungi dal vero in qualche congettura da me amorosamente posta innanzi e sostenuta. Per es. l'anno di morte di Antonello, che ora è senza dubbio da porsi nel 1479, io, per via di ragionamento, ponevo attorno al 1478, il che prima di me nessuno aveva proposto (3). Ma la-

(1) *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*. Palermo 1903.

(2) *Antonello da Messina. Studii e ricerche con documenti inediti*, in *Arch. storico messinese*. 1903, a. IV, fasc. 3-4 e in opuscolo a parte (con l'aggiunta di un indice): Messina, Tip. D'Amico. 1903.

(3) Cfr. gli *Atti della R. Accademia Peloritana* XVII, ppgg. 337-37 e G. Di Marzo, in *Arch. St. Mess.*, cit., pag. 180.

sciamo questo. Si capisce che la biografia d'Antonello, con la quale comincio il lavoro, è ben rifatta. Non si dica però che è vana fatica rifarla, dopo che ne abbiamo già due, uscite a così poca distanza. Si osservi quanto appresso:

1° È impossibile che il mio lavoro cominci senza opportuni cenni biografici, che sono indispensabili per comprendere la vita artistica del sommo artefice.

2° Le biografie del Di Marzo e del La Corte Cailler non sono definitive: il Di Marzo, non essendosi potuto giovare di alcuni documenti, editi dal La Corte Cailler posteriormente, non è così copioso di particolari, come dev' essere d'ora innanzi il biografo d'Antonello; il La Corte Cailler talvolta trae dai rogiti da lui pubblicati una conclusione, che a me non sempre persuade del tutto, onde può riuscire utile insistere sul vero e proprio significato, che ad essi bisogna riconoscere.

3° Una nuova biografia d'Antonello, condotta con la scorta dei documenti testè rinvenuti, dovrà sempre essere bene accetta, proponendosi di divulgare notizie esatte, che debbono oramai prendere il posto della leggenda, la quale, a proposito di Antonello, si sbizzarrì in cento modi e, quasi pietosa, si compiacque di rappresentarci l'artista vivo e attento al lavoro, anche quando da tempo era sceso nella quiete del sepolcro, come se nulla più gli rimanesse da fare nel mondo, dopo tante e tante meraviglie affidate all'ammirazione dei secoli (1).

Alla biografia seguirà il catalogo ragionato delle opere antonelliane, delle quali io ho notizia; infine, a guisa d'appendice, verrà il saggio sulla invenzione della pittura ad olio.

---

(1) Cfr. L. Perroni-Grande, *Per la storia di Messina e non per essa soltanto. Note d'Archivio*, in *Arch. Stor. Messinese*, IV, 3-4, pag. 267.

II.

Biografia d' Antonello.

Antonello d'Antonio nacque in Messina da Giovanni d'Antonio, messinese, scultore, il quale a sua volta era figlio di un tal Michele, capitano e proprietario di un veliero.

Giovanni d'Antonio, dal suo matrimonio con una certa Margherita, ebbe due maschi: Giordano ed Antonello, ed una femmina: Orlanda. Artista, se non di grido e di fatto, certo di sentimento, Giovanni pensò di avviare i figli nella pittura, e il suo pensiero assicurò al casato eterna fama, perchè eterno sarà il nome d'Antonello Ad'ntonio, nè in oblìo deve rimanere quello di Giordano, del quale sappiamo che prese impegni per parecchi lavori.

L'anno di nascita di Antonello, nonostante i documenti trovati, resta sempre ignorato; come s'ignora del pari se sia stato Giordano o Antonello il primogenito, o se, pensando all'antico uso di chiamare il primogenito col nome del nonno, non sia da supporre primogenito un Michele, che sarebbe morto giovane. Ma tutto ciò ci riguarda poco o niente, e l'anno della nascita di Antonello si può arguire benissimo, pensando, che, essendo morto Antonello nel 1479, e lasciando, come risulta dal testamento, ancor vivi i genitori, e inoltre la moglie ancor giovane, tanto da imporle quasi di conservare la vedovanza, per godere un annuo assegno condizionato, è chiaro che i suoi genitori dovevano esser nati nei primi anni del quattrocento ed egli verso il 1424 o 25, la qual data, cronologicamente presa, si presta molto a colmare, come vedremo con l'aiuto dei documenti trovati, parecchie lacune, nella vita del Messinese rimaste, per mancanza di notizie sincrone. Ritenendo per fermo quindi che egli sia nato attorno al 1424, possiamo congetturare che, giovanetto apprese in patria, sotto la scorta d'uno dei molti pit-

tori del tempo il disegno prima, e quindi la pittura, nella quale, a dir del Di Marzo (1), molto probabilmente gli sarà stato maestro quell'Antonino Giuffrè, che buon nome si godeva in quel tempo. A diciassette o diciotto anni, ossia nel 1442, Antonello, già esperto nell'arte, sia che abbia sentito il bisogno di perfezionarsi, studiando in una delle città d'Italia, che gli sia pervenuta notizia dei progressi tecnici-pittorici, nei quali in Fiandra gli allievi di Giovanni van Eyck da Bruggia si avanzavano, egli lasciò temporaneamente la città natìa. Dell'itinerario del suo viaggio nulla si sa di sicuro, se cioè alla sua partenza, si sia prima soffermato qualche tempo in questa o in quell'altra città d'Italia e abbia salpato poscia per la Fiandra; o se, da Messina direttamente non abbia presa la via della Neerlandia. Nè è difficile pensare che Antonello sapesse a Messina qualche cosa dei progressi tecnici in Fiandra iniziati dal Bruges, perchè, come bene il Di Marzo ha dimostrato (2), e il La Corte Cailler ha ripetuto (3), la città del Peloro in quei tempi era in grande attività di relazioni commerciali coi Paesi Bassi.

Antonello noi vediamo comunque partire alla volta di Fiandra, e sebbene, a darci prova di questo suo viaggio, manchino i documenti, pure, nessun dubbio è a mettersi che egli sia stato qualche tempo in quei paesi, rilevandosi ciò dai suoi dipinti stessi, i quali sentono molto della fiamminga maniera, checchè vogliano dirne Giulio Natali ed Eugenio Vitelli (4), ed il Lermolieff, il quale mentre prima afferma che Antonello introdusse a Venezia il colorito ad olio (5), nega poi che il Messinese siasi recato in Fiandra (6). Per questo verrebbe la voglia di chiedere

---

(1) G. Di Marzo, *Op. cit.*, pag. 31.

(2) G. Di Marzo, *Op. cit.*, pag. 32.

(3) G. La Corte-Cailler, *Op. cit.*, pag. 20.

(4) *Storia dell'Arte*, pp. 263 e 312.

(5) Jvan Lermolieff, *Le opere dei Maestri Italiani nelle Gallerie di Monaco, Dresda e Berlino*, pag. 146.

(6) *Op. cit.*, pag. 386.

a costui da chi abbia appreso che Antonello non si recò mai in Fiandra. E nella risposta ci dovrebbe dire dove Antonello apprese il nuovo metodo, che poi propagò in Italia.

D'altro canto, è curioso, che il Lermolieff stesso, il quale nei primi dipinti di Antonello rileva la influenza fiamminga (1), neghi poi la dimora di lui in Neerlandia. Ed allora, come mai Antonello si volse a quel genere di pittura?

Il Lermolieff, per giustificare la sua asserzione, scrisse che Antonello imparò il modo di dipingere dell'Eyck da un fiammingo (2). Ma, da chi e dove? Di tutti gli storiografi, che trattano di Antonello, nemmeno uno avanza il sospetto che il Messinese sia stato scolaro di un pittore fiammingo stabilitosi in Italia. Il Roger van der Weyden, discepolo del Bruges, venne, è vero, in Italia nel 1450 (3), ma nessuno ha finora provato che egli abbia aperto bottega e che abbia lasciato lavori all'infuori di due dipinti, che si conservano: uno a Firenze nella Galleria degli Uffizi, rappresentante il trasporto di N. Signore al sepolcro (4), e l'altro a Venezia nella Loggia Palladiana delle RR. Gallerie, rappresentante, come ben si rileva a tergo, il ritratto di un nobile fiammingo, certo Fraimont; ma queste tavole sono state dipinte in Fiandra, e quindi altro non può stabilirsi che Roger sia venuto in Italia da semplice visitatore.

Sicuri quindi del viaggio di Antonello in Fiandra, noi abbiamo che egli giunse a Bruggia, ove, non vivendo più il maestro Giovanni, morto nel Giugno del 1440 (5), trovò certamente

(1) Lermolieff, *Op. cit.*, pag. 392.

(2) L'A. però non è chiaro abbastanza, perchè, nel dire « imparò da un fiammingo » (*Op. cit.*, pag. 103), non dice se in Fiandra o in Italia.

(3) E. Müntz, *L'Arte Italiana nel 400*, pag. 322.

(4) Il Vice Segretario Sig. Gherardelli, delle Gallerie degli Uffizi, a nome dell' Ill.mo Direttore Sig. Dott. C. Ricci, con sua carta postale del 6 Marzo 1904, gentilmente mi ha fatto sapere che questo dipinto (m. 1,10 × 0,96) è su rovere fiamminga « essendo essa della stessa natura delle roveri degli altri dipinti di scuola fiamminga ».

(5) G. Di Marzo, *Op. cit.*, pag. 18.

il di lui fratello Uberto van Eyck e gli allievi Pietro Cristofsen, Ausse, Ugo d'Anversa e Roger van der Weyden, i quali, tutti dovevano essere a conoscenza della nuova maniera di dipingere ad olio trovata dal maestro Giovanni; onde il Messinese, soffermatosi per qualche tempo nello studio di un di costoro, non solo vi apprese il modo di mescere l'olio seccativo, ma poco a poco si venne educando al fare fiammingo, e, dell'uno e dell'altro, tornato in Italia, diè larga prova.

Che Antonello sia nato nel 1430, come congettura il Di Marzo ed il La Corte Cailler ripete, io dissento, perchè, a voler fissare a diciotto anni il suo temporaneo allontanamento dalla patria, noi abbiamo che arriva in Fiandra verso il 1449, nove anni dopo cioè la morte del maestro Giovanni. Or, è mai da supporsi che in nove lunghi anni, quanto appunto al minimo ne sarebbero trascorsi secondo quelli che credono Antonello nato nel 1430, nessun pittore di Fiandra, e precisamente di quelli, che ebbero cognizione e pratica della nuova pittura, si sia deciso a venire in Italia; o nessun pittore italiano, cui era pervenuta notizia della nuova tecnica, si fosse deciso di correre in Neerlandia per apprendere il segreto? Io credo di no, e siccome è da scartarsi completamente che Antonello, nato nel 1430, si fosse potuto recare nei Paesi Bassi in una età inferiore dei diciotto anni, dato che noi abbiamo una data certa, la morte di Giovanni van Eyck, come abbiamo detto avvenuta nel Giugno del 1440, è chiaro che Antonello non si sarà recato in Fiandra oltre il 1442. Questa data coinciderebbe con l'assunzione al trono di Alfonso il Magnanimo, nella quale ricorrenza, giusto quanti parecchi scrittori avvertono, il Monarca veniva regalato di un dipinto fiammingo eseguito con una nuova maniera. La tavola mandata al Magnanimo, penso io, sarà stato omaggio di cittadini, che attendevano da lui protezioni nel commercio. Non convengo col Seroux (1), il quale crede che il Monarca l'abbia

(1) Seroux d'Agincourt G. B. L. G., *Storia dell'Arte*, T. IV, pag. 426.

acquistata da alcuni mercanti fiorentini in una ad altri dipinti fiamminghi eseguiti ad olio; nè so quanta fede possa meritare lo stesso studioso, quando afferma che il Re si affrettò a far conoscere queste pitture agli artisti, che lo circondavano, fra i quali figurava con distinzione Antonello da Messina. Si veda pure quel che scrive il Martelli (1). Secondo lui, la tavola del Bruges « alla « corte di Napoli dette luogo come tutte le novità a un grande « agitarsi di quei pittori, e Antonello da Messina finalmente ne « indovinò il mistero ». Non è da mettersi in dubbio che Antonello abbia comunque saputo, sia anche a Napoli, della nuova maniera di dipingere dei fiamminghi; importa però stabilire, ch'egli fu lesto a partire per la Neerlandia, per apprendere il segreto della nuova pittura; e importa altresì distruggere quanto da scrittori napoletani, tra' quali il Signorelli (2), s'è venuto finoggi affermando, che cioè un Colantonio del Fiore, anteriore ad Antonello, e preteso maestro di costui, dato che sia esistito (3), abbia conosciuto la maniera di dipingere ad olio, e che anzi sia stato proprio lui l'inventore di questa nuova maniera. I pittori napoletani, fino al XV secolo, mai conobbero il magistero della pittura ad olio, e perciò non ha fondamento alcuno quanto il De Dominici (4) asserisce, che cioè, il quadro del Bruges, essendo arrivato a Napoli in cattivo stato, fu da pittori locali restaurato; anzi essi in due teste dei re Magi dipinsero i ritratti di Alfonso e del figlio Ferdinando, oltre ad aggiungere quelli di altri famigliari di corte.

A tanta affermazione, invero, si oppone la sana logica. Se infatti a Napoli gli artisti di quell'epoca avessero conosciuto il

---

(1) Diego Martelli, *La vita Italiana nel rinascimento. La Pittura nel 400.*

(2) Signorelli, *Cultura delle due Sicilie*, T. III, ppgg. 170-171.

(3) Lermolieff, *Op. cit.*, pag. 389.

(4) Bernardo De Dominici, *Vite dei pittori, scultori ed architetti napoletani,* T. I , pag. 135.

modo di dipingere ad olio, il quadro (1), che era venuto dalle Fiandre, regalato o acquistato da Alfonso, certo non avrebbe destato le meraviglie di tanti scrittori, nè sarebbe stato tanto a cuore ad un Monarca, mancando il motivo di un particolare e straordinario compiacimento.

Che l'olio nella pittura fosse impiegato assai tempo prima del Bruges, dimostreremo a suo tempo; ma negare che Antonello si sia recato in Fiandra, e che non sia stato lui a diffondere la bella usanza non è legittima cosa, sia per le deduzioni logiche di ciò che in proposito brevemente s'è detto, sia anche per l'autorità degli scrittori, che ne parlano con sicurezza, tra' quali, oltre il Vasari, abbiamo il Ranalli (2), il Sandrart (3), il Ridolfi (4), il Sìret (5), lo Zanetti (6), il Crow (7), il Gregorio (8), il Samperi (9), e tanti altri tutti concordi nel riconoscere Antonello importatore in Italia della nuova maniera di dipingere.

Dopo qualche anno di permanenza in Fiandra, tornato Antonello in Italia verso il 1443 o 44, punto geloso del gran

---

(1) Questa tavola, che gli storici napoletani dicono trovarsi all'altare maggiore nella cappella del Castel Nuovo a Napoli, ora più non esiste. A quel posto si vede un'Adorazione dei Magi, ma è opera del XVI secolo. Il Cellano, a pag. 42 della sua opera: *Notizie del bello, dell'antico e del curioso di Napoli*, dice che re Federico fece trasportare il quadro del Bruges dal Castel Nuovo nella chiesa della Vergine del Parto a Mergellina; ma nemmeno in questa chiesa più si vede. C'è però un'Adorazione dei Magi, pittura moderna, che sostituisce l'antica, per opera di uno speculatore, se è vero quel che si dice.

(2) Ferdinando Ranalli, *Storia delle Belle Arti in Italia*, V. I, pag. 171.

(3) Ioachini Sandrart (De), *Academia Picturae Eruditae*, cap. IV, pag. 105.

(4) Carlo Ridolfi, *Le meraviglie dell'arte, ovvero delle vite dei pittori veneti*, V. I, ppgg. 45-86.

(5) Adolphe Siret, *Dictionnaire des peintres*, pag. 30.

(6) Anton Maria Zanetti, *Della pittura veneziana*, pag. 19.

(7) Crow e Cavalcaselle, *Storia della Pittura in Italia dal II al XVI secolo*, V. V, pag. 98.

(8) Rosario Gregorio, *Opere scelte*, pag. 779.

(9) Placido Samperi, *Messina illustrata*, V. I, pag. 611.

segreto, che aveva portato seco, a dir del Vasari (1), giunto a Venezia, lo palesò a Domenico Veneziano; sebbene qualche scrittore (2) neghi che il Veneziano abbia avuto notizia della nuova maniera di dipingere ad olio, e qualche altro pretenda invece che maestro Domenico abbia conosciuto il magistero prima ancora di Antonello, e che abbia usato l'olio nei dipinti per l'ospedale di Firenze (3), ciò rilevando dai libri di spese per l'ospedale medesimo, nei quali si registrano i pagamenti per l'olio fornito al detto Domenico nel periodo dei suoi lavori.

Che Antonello non sia stato geloso del segreto appreso in Fiandra, è provato dal fatto che nella seconda metà del quattrocento, tutti o quasi tutti gli artisti, poco per volta dipinsero ad olio seccativo, e noi vediamo Pietro della Francesca, nel 1466 accettare la commissione di dipingere ad olio lo stendardo della SS. Annunziata ad Arezzo (4), e così si dica di Bartolomeo Vivarini, del Mantegna e di tanti altri; ma quanto scrisse il Vasari, è falso, perchè Domenico Veneziano, nell'ospedale di Firenze, lavorò dal 1439 al 1445, e, dato che Antonello al ritorno in Italia abbia conosciuto Domenico e gli abbia svelato il segreto dell'olio seccativo, ciò sarà accaduto a Firenze e non giammai a Venezia.

D'altro canto, se il Veneziano, come sorge dalle scritture dello ospedale di Firenze, usò l'olio, dato che non lo abbia usato dopo di averlo appreso da Antonello, vedremo a suo tempo per quale impiego, perchè non è mai da confondere la maniera dell'olio di semi di lino seccativo usato da van Eyck e da Antonello, con quella dell'olio adoperato, secondo indicava nel suo trattato il Cennini (5), poichè ivi è detto, che l'olio di semi di lino era

---

(1) Giorgio Vasari, *Le vite dei più eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti*, pag. 185.

(2) Gaye, *Carteggio*, secoli XIV, XV e XVI, Firenze 1839-40.

(3) *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, 1862, pag. 6.

(4) *Giornale Storico* cit., 1862, pag. 11.

(5) Cennini, *Trattato della pittura*, (Biblioteca Medicео-Laurenziana di Firenze).

adoperato dai pittori del suo tempo solo in alcune parti dei loro dipinti.

Il Vasari, continuando a parlare del segreto da Antonello palesato al Veneziano, imbastisce la favola che Andrea del Castagno, invidioso dei trionfi di costui, dopo avergli carpito il segreto, lo uccise. Dallo stesso avviso è pure il Ranalli (1), ma entrambi non sono nel vero poichè dai registri di decessi risulta, che Andrea morì il 19 Agosto 1457, e Domenico il 15 Maggio 1461 (2), restando così ancora una volta provata la falsità del racconto vasariano nella biografia di Antonello, tutta incertezze o contradizioni. Anche il Lanzi (3), il Ridolfi (4) e lo Zanetti (5) raccontano che Giovan Bellini (Giambellino), travestitosi da gentiluomo veneziano si recò nello studio di Antonello, per fars ritrarre e vedere così il modo come mesceva i colori, riuscendo in tal guisa nel suo intento. Ma queste, ripetiamo, sono storielle, che si raccontano per commuovere i lettori.

Stà però il fatto che il Giambellino, il quale prima col fratello Gentile lavorava a tempra, dopo l'arrivo di Antonello in Italia, si diè alla pittura ad olio seccativo, seguìto da quanti in Italia maneggiavano i pennelli.

Antonello, di ritorno dalle Fiandre col segreto di mescere l'olio seccativo, indubbiamente, toccando il suolo italiano, avrà avuto da tutti i pittori vive accoglienze. Il segreto del fiammingo van Eyck divenne, per mezzo del Messinese, noto a quanti stimarono approfittarne, per dar così nuovo impulso all'arte

Ma la maniera di mescere i colori con l'olio seccativo di lino o di noce, palesata da Antonello al suo primo giungere in Italia,

---

(1) *Op. cit.*, V. I. pag. 711.

(2) Milanesi, *Commentario alle vite di Andrea del Castagno e Domenico Veneziano.*

(3) Luigi Lanzi, *Storia Pittorica dell'Italia*, T. II pag. 24.

(4) *Op. cit.*, V. I pag. 87.

(5) *Op. cit.*, lib. I pag. 20.

non dovè essere certamente quella da lui poco tempo dopo usata e agli altri pittori svelata. Il Messinese a Bruggia aveva avuto cognizione della maniera usata da van Eyck, ma forse, anzi molto probabilmente, tornato in Italia, non contento dei risultati della mescolanza fiamminga, studiandovi sopra, avrà trovato il modo di perfezionare il glutine, e questa perfezione da molti lo ha fatto salutare inventore della pittura ad olio. Tale infatti lo ritennero il Sansovino (1), il Bonfiglio (2), il Giovio (3), il Lanzi (4), secondo il quale ultimo Antonello pel primo in Italia trattò veramente la pittura ad olio con perfetto metodo, e tanti altri, di cui più diffusamente ci occuperemo nel capitolo quarto, quando imprenderemo a parlare dell'invenzione della pittura ad olio.

Che la perfezione del glutine ci sia stata, tacitamente attestano quasi tutti gli storiografi che, chi più chi meno, han preso a parlare di Antonello; mentre così non han fatto per gli altri discepoli di van Eyck, i quali, dopo la morte del loro maestro, seguitarono a dipingere ad olio con la limitata perfezione appresa dal Bruges. Così infatti dipinsero il Cristofsen e quel Ruggero van der Weyden, che parecchi scrittori ritengono il più bravo degli scolari di van Eyck, e di cui, come abbiamo detto, si vedono due tavole una a Firenze e l'altra a Venezia, donde ben si rileva la inferiorità della tecnica pittorica di fronte alla tecnica usata dal Messinese.

I miglioramenti introdotti da Giovanni van Eyck nella tecnica della pittura ad olio, avevano ottenuto l'effetto di dare al colorito maggiore morbidezza e calore. Antonello accresce quest'effetto e per esso si arrivò alla perfezione del colorito.

L'arte fiamminga ha un carattere spiccato, e Antonello, che

(1) Francesco Sansovino, *Storia di Venezia*, pag. 49.

(2) Bonfiglio, *Messina descritta*, pag 110.

(3) Conte Giovio, *Discorso sopra le pitture*, pag. 18.

(4) *Op. cit.*, T. I, pag. 588.

nelle Fiandre ne risentì l'influenza, tornato in Italia, lavorò le sue prime tavole alla nuova maniera.

Quali città abbia egli toccato al ritorno dalla Neerlandia, non ci è dato sapere. Così del pari ci sono ignoti i suoi primi dipinti eseguiti dal 1443, epoca in cui conobbe il metodo van Eyck, al 1465, età del più antico dipinto antonellesco che si conosca: il Cristo benedicente della Galleria Nazionale di Londra. Il La Corte Cailler (1), basandosi su documenti, parla di gonfaloni da Antonello dipinti nel 1455-56, 1457 e 1463; ma di essi gonfaloni, non rimanendo oramai traccia alcuna, non possiamo occuparci. La data però dei contratti per l'esecuzione dei detti gonfaloni da Antonello dipinti, nel 1455 per la chiesa di San Michele di Messina, e nel 1457 per l'altra dello stesso titolo di Reggio Calabria, ci pone sulla buona via per esser noi sicuri che il celebre pittore, verso il 1445, di ritorno dal viaggio in Fiandra e dai soggiorni in questa o quella città d'Italia, prese temporanea dimora in patria. Qui giunto, preceduto da meritata fama d'innovatore, ebbe certamente onori e, insieme con questi e per questi, commissioni di dipinti. Nè gli dovérono mancare gli allievi desiderosi d'apprendere. Non si metta però nel numero di costoro quel Paolo Caco o Ciaccio di Mileto, in Calabria, che il La Corte Cailler (2) ritiene vero e proprio allievo di Antonello, mentre non fu che un semplice servo del pittore, retribuito pe' suoi servigi, dei quali era intollerante, tanto che una volta scappò, procurando noie ad Antonello (3).

Stabilito verso il 1445, e forse meglio, qualche anno prima, il ritorno di Antonello in Messina, noi abbiamo che egli s' in-

---

(1) *Op. cit.*, pag. 23.

(2) *Op. cit.*, pag. 26.

(3) Questo solo si può cavare dal documento quarto edito dal La Corte Cailler. Così mi comunicò l'amico prof. dottor L. Perroni-Grande, che per l'*Arch. stor. per la Sicilia orientale* I. 1-2 ha scritto una lunga recenzione de' lavori antonelleschi del Di Marzo e del La Corte Cailler.

namora e sposa una certa Giovanna (1), da cui non si sa quanti figli gli sian nati (2), ma certo, all'epoca della di lui morte restavano in vita una Caterina, che a 22 aprile 1473 (3) sposava certa Bernardo Casalayna, una Fimia (Eufemia), pure sposa, a certo Francesco Marchiani (4), e un Jacobello, pittore.

Antonello a Messina possedè ed abitò una casa nei pressi dell'attuale piazza di S. Caterina dei bottegai, e precisamente nel tratto ov'è la chiesa dell'Angelo Custode. In essa eccelse nell'arte ed in essa morì.

Antonello, nei suoi lavori pei molti gonfaloni dipinti e di cui solo si ha notizia nei documenti, ebbe a compagno il cognato (5) Giovanni De Saliba o Risaliba, che dir si voglia, bravo intagliatore in legno. Come costui gli sia stato cognato non si sa; il La Corte Cailler (6) congettura che sia stato fratello della di lui moglie; io però sono d'altro avviso, perchè stimo rara cosa trovarsi in una famiglia un fratello ed una sorella viventi, portanti un medesimo nome. Inclino a credere piuttosto che Antonello sia stato cognato del Risaliba, per aver questi sposato una sorella di Antonello, premorta a lui, o al più, che il Risaliba abbia tolta in moglie una sorella di Giovanna, sposa

(1) Il *La Corte Cailler*, *Op. cit.*, p. 23 crede che Antonello abbia sposato una vedova. Io non posso convenire con lui. Ed ecco il motivo. Dal testamento del pittore sorge ch'egli, tra altro, lasciando un legato alla moglie, dispose: « Casu quo dicta Janna uxor mea noluerit permanere in viduijtate et secundare voluerit ad *secunda rota*, quod tunc et eo casu adveniente dicta Janna cadat a dicto legato ». Ora se la vedova di Antonello, stata già prima vedova di altro marito, avesse voluto celebrare un nuovo matrimonio, avrebbe giurato *tertia* o *secunda rota*?

(2) Ciò diciamo perchè molto probabilmente avrà avuto prole, alla quale, come tuttavia si usa fare, avrà imposto il nome paterno e materno.

(3) La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 42.

(4) La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 69.

(5) Che il Risaliba gli sia stato cognato risulta dal documento col quale Antonello si obbligava a dipingere un gonfalone per la chiesa della Trinità di Randazzo. Cfr. Di Marzo, *Op. cit;*, pag. 53 e La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 39.

(6) *Op. cit.*, pag. 23.

di Antonello. Ma questo importa poco, e in arte ha valore il sapere che Giovanni Risaliba intagliava i gonfaloni e le cornici delle icone, e Antonello dipingeva e gli uni e le altre; non solo, e che Giovanni Risaliba, intagliatore, fu padre del non meno celebre Antonello Risaliba, pittore, che a sua volta nel 1480 (1) fu scolaro del cugino Iacobello d'Antonio, figlio e discepolo del grande pittore messinese.

Antonello, dopo il ritorno dal suo primo viaggio intrapreso dal 1442 al 1445 all'incirca, stette ordinariamente in Messina, ove, nel 1464, forse per la cresciuta famiglia, sentendo la necessità d'allargare la propria abitazione, ne comprò un'altra, mezzo diruta, accanto, che gli fu venduta da certo Rinaldo Lanza (2) e che restaurò.

Per ragioni di lavoro, Antonello tratto tratto lascia intanto la sua Mess'na, ma non si allontana dalla Sicilia o dalle vicine Calabrie, nè fuori dimora a lungo; sicchè, quantunque manchino i documenti che, salvo pochi viaggi nelle città vicine, accertino la continuità della sua dimora in Messina, pure, per la breve interruzione di detti documenti e per molte valide ragioni, è da ritenersi, che Antonello, per un trentennio, dal 1445 cioè al 1475 abbia dimorato in patria, e quivi abbia lavorato molte delle tavole, che ora si ammirano nelle pubbliche e private Gallerie d'Europa, portanti il millesimo incluso fra queste due date o, se prive di millesimo, da ritenersi dipinte in questo torno di tempo, e di cui ci occuperemo fra breve.

Nel 1475, Antonello, è provato ma se ne sconosce la ragione, lascia Messina e va a Venezia, ove, non più si lavorava a tempra come vorrebbe il La Corte (3), ma ad olio seccativo (4).

---

(1) La Corte Cailler, *Op. cit.*, documento XXII, pag. 110.
(2) La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 30.
(3) *Op. cit.*, pag. 53.
(4) Melani, *Pittura Italiana*, parte 2ª e 3ª, pag. 63.

Antonello a Venezia molto probabilmente fu accolto con entusiasmo, e molti gentiluomini andarono da lui per farsi ritrarre. Inoltre gli si allogò una pittura per la chiesa e parrocchia di San Cassiano (1). Durante la dimora del Messinese a Venezia, scrive il La Corte (2), riportando dal Malaguzzi Valeri, che nel 1476 essendo morto a Milano il pittore Bugatto (ritrattista al servizio della famiglia Sforza, che lo aveva mandato a studiare in Fiandra con Ruggero van der Weyden (3)), il Duca Francesco, per non restar privo di un pittore valente, il 9 Marzo 1476, scriveva a Leonardo Botta, ambasciatore a Venezia, pregandolo di mandargli *uno pictore Ceciliano*; e che il prescelto sia stato Antonello.

Tutto ciò ci fa con ragione pensare, che gli Sforza abbiano mandato il Bugatto a studiare in Fiandra, sull'esempio di Antonello da Messina, che da lì era tornato conoscitore di un nuovo metodo di pittura, e valente artefice; e questo, è logico, avvalora la gita di Antonello in Fiandra; ma al tempo istesso ci solleva il dubbio se il Duca Francesco Sforza già sapesse che il pittore siciliano Antonello si trovava a Venezia, o se ciò non sia stato effetto di un precedente scambio di corrispondenza tra lo Sforza e il Botta; perchè ci pare strano, che il Duca, senza sapere se a Venezia vi fossero pittori siciliani, avesse potuto chiedere al Botta l'invio di *uno pictore Ceciliano* in qualità di ritrattista, per sostituire il Bugatto, come del resto, se l'essere pittore ritrattista fosse stato a quell'epoca una prerogativa dei soli siciliani.

---

(1) Questo dipinto esprimente la Madonna col divin Pargolo e San Michele, ritenuto, il capolavoro di Antonello, già sull'altare nel 1475, lo vide Sansovino nel 1580, ma non lo notò più a posto il Ridolfi nel 1646 (P. Selvatico e V. Lazari, *Guida Artistica e storica di Venezia*, pag. 309). A quel posto si vede ora la pala d'altare di Leandro Bassano, rappresentante la Visitazione di S. Elisabetta.

(2) *Op. cit.*, pag. 57.

(3) G. Di Marzo, *Op. cit.*, pag. 33.

Si vuole però che Antonello nel Marzo del 1476 da Venezia sia partito per Milano e che vi sia rimasto fino a tutto Ottobre dello stesso anno, essendo che il 14 Novembre, com'è chiaro pei documenti, trovavasi nuovamente a Messina. Della dimora del sommo pittore nella capitale lombarda, nessuno scrittore locale però parla, e il si dice potrebbe solo avere conferma per quanto ne scrissero il Maurolico, che lo notò in Milano ove dice che divenne celebre (1), e il Samperi che lo chiamò « ec-« cellentissimo pittore dei suoi tempi che fiorì in Milano etc. » (2). D'altro canto non ha valore quanto vorrebbe affermare il La Corte Cailler, il quale, per sostenere la sua tesi, che poi è quella del Malaguzzi-Valeri, che Antonello cioè fu in Milano a sostituire il Bugatto, scrive che ivi « si notano parecchi lavori che la critica principalmente attribuisce al messinese pittore » (3). Evidentemente il La Corte, quando scrive per sostenere la presenza di Antonello a Milano, dimentica quanto ha detto a pag. 35 (Op. cit.) per quasi sostenere che il Messinese non si recò a Palermo, scrivendo cioè, che « . . . . un quadro, sol « per trovarsi in una città qualsiasi, non dà prova decisa che « sia stato colà dipinto... ». Noi quindi senza punto preoccuparci della presenza o meno del sommo pittore nella capitale lombarda, il che nulla aggiunge o toglie al merito di lui, ritenendo fermamente che fu per qualche tempo a Venezia, ove, come abbiamo detto, lavorò tra altre che presto ricorderemo, la famosa tavola per San Cassiano, sul finire del 1476 lo abbiamo nuovamente e definitivamente a Messina a prendere impegni per nuovi lavori, e qui muore nei primi giorni della seconda metà del Febbraio 1479, restando sepolto, come per espressa

---

(1) F. Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium*, pag. 200.
(2) *Op. cit.*, V. I, pag. 611.
(3) La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 58.

sua volontà testamentaria (1), nella chiesa del Convento di S. Maria di Gesù dei Minori Osservanti. (2).

Che Antonello poi sia morto, come sopra abbiamo detto, nei primi giorni della seconda metà di Febbraio, risulta da un contratto del 25 stesso mese, col quale il di lui figlio Jacobello, s'impegna con un tal De Luca da Randazzo, di eseguire lui la pittura su una bandiera che il padre per l'avvenuta malattia e morte non aveva potuto dipingere.

È chiaro adunque che, morto Antonello, Jacobello si fece continuatore dell'arte del padre, cercando amorosamente di mantenere lustro a un nome onorato. Ma non pare che la natura gli abbia dato un ingegno e la fortuna una fama pari all'ingegno e alla fama del genitore, che come aquila vola su tutti i pittori del tempo suo fioriti in Messina e fuori Messina, dovunque in Italia.

III.

Catalogo ragionato delle opere di Antonello.

Parlare dei dipinti, che Antonello eseguì dal 1445, epoca del suo ritorno dalla Neerlandia, fino al 1465, del quale anno noi conosciamo il più antico suo dipinto autenticato dalla firma: il *Cristo Benedicente* del Museo di Londra, come s' è detto, non ci pare cosa importante, perchè essi dipinti, gonfaloni o altro, oramai più non esistono, o se qualcuno esiste insaputo, a lui

(1) Testamento originale del 14 Febbraio 1479 in Notaro Antonio Mangianti, nell' Archivio Provinciale di Stato di Messina, sezione dei Notari defunti.

(2) Chiese di S. Maria di Gesù dei Minori Osservanti, nel 1479 in Messina ne esistevano due; una, la più antica detta di S. M. di Gesù Superiore, ora distrutta, che sorgeva sul torrente San Michele, a due chilometri dalla città; l'altra detta di S. M. di Gesù Inferiore, edificata verso la metà del secolo XV (1462), esiste tuttavia a piè del colle dei Cappuccini. È dubbio quindi se Antonello ebbe sepultura nella prima o nella seconda chiesa vicina alla città.

non si potrebbe attribuire, sia perchè non conosciamo nessuna opera sicura del suo primo periodo pittorico per poterla prendere di paragone, sia, perchè nei primi dipinti forse dovette lavorare insieme col fratello Giordano, di cui pure sconosciamo lo stile, e solo sappiamo che il 30 di Aprile del 1473, s'impegnava con un tal Giovanni Rizzo da Lipari per la pittura d'un gonfalone, nel quale atto è da rilevarsi che egli non appare col titolo di maestro, il che conferma che, ad onta degli insegnamenti del fratello, pur assumendo per proprio conto lavori, non eccelse in arte.

Noi dobbiamo adunque enumerare i dipinti del sommo Messinese dal 1465 al 1479, anno in cui, non ancor vecchio, circa cinquantenne, rapito ai congiunti e all'arte, in soli tredici anni di prodigiosa attività pittorica, lasciò un nome gloriosissimo, orgogliosamente ricordato dalla patria, ch'è dolente di non poter custodire le ceneri d'un tanto uomo, disperse con quelle di parecchi altri illustri o insapute per mancanza di un qualsiasi marmo (1).

---

(1) G. Vasari, *Op. cit.*, p. 185, pubblicando il saputo epitaffio, in seguito da molti altri storiografi riportato, non dice con precisione che la lapide ad Antonello fu posta in Venezia, ma lo lascia dedurre. Egli però, nello scrivere la fantastica biografia del Messinese, dovette navigare in un pelago di confusione per le notizie di qua e di là raccolte sulla vita del grande pittore. L'epitaffio in parola, certo, l'ebbe trascritto da qualcuno di Messina, che lo aveva copiato dalla tomba di Antonello nella chiesa di S. M. di Gesù.

Che la lapide ci sia stata, non è da mettersi in dubbio, poichè è certo che il Vasari non avrebbe mai e poi mai azzardato d' inventare di sana pianta un'epigrafe giammai esistita, e ciò per non ricevere dopo la pubblicazione della sua opera, avvenuta nel 1550, da qualcuno bene informato, una possibile solenne smentita, poichè dalla morte di Antonello al dì della pubblicazione fatta dal Vasari non erano trascorsi che soli 72 anni circa, ed egli, le informazioni le avrà avute nel 1542, quando, per la prima volta, si recò a Venezia. Se la lapide poi non giunse ai nostri giorni, ciò sarà dovuto certamente allo spirito vandalico dei frati Minori, i quali, chi sa per quale ragione, in sul finire del XV secolo o poco dopo pensarono di distruggerla per impiegare forse ad altro uso il marmo.

Nella rassegna dello opere da Antonello eseguite, come ho detto, dal 1465 al 1479, recanti alcune la firma e la data, altre no, ritengo opportuno seguire un ordine cronologico, stabilito con la massima accuratezza.

Così sarà lecito seguire l'artefice nel graduale svolgimento della sua arte, che potremo, di necessaria conseguenza, meglio valutare e comprendere in tutto il suo valore.

Di ogni dipinto darò una minuta descrizione, giovandomi, (salvo i pochi casi in cui ho potuto avere sott'occhio il prezioso originale), della ricca raccolta di fotografie delle opere antonellesche, procuratami con molto stento e dispendio. (1).

I.

LONDRA

Galleria Nazionale

CRISTO BENEDICENTE (SALVATOR MUNDI)

Busto di fronte su fondo oscuro.

Il Nazzareno è vestito di cremisino scuro; una parte del manto turchino gli attraversa la spalla sinistra. La mano destra è alzata in segno di benedire; le dita della sinistra poggiano sull'orlo d'una specie di parapetto (2). Nella parte inferiore del collo si vede una correzione evidentemente fatta dall'autore, che prima aveva dipinta la mano destra e parte della tunica più alte, ma poi pentitosi modificò. Ora le prime forme dal pittore scancel-

---

(1) Monsignor Di Marzo durante le sue brevi dimore a Messina, per attendere alle ricerche sulla vita e le opere d'Antonello, si giovò molto delle fotografie da me possedute e da me volentieri fornitegli in uno alle dimensioni dei dipinti ecc., onde ebbe affettuose parole di grazie, che mi tornano assai gradite. (G. DI MARZO, in *Arch. Stor. Messinese*, cit., pag. 169).

(2) Come vedremo, in molti dipinti di Antonello si nota questa specie di parapetto, or semplice, or in prospettiva col piano orizzontale per effetto di luce di colore più chiaro.

late sono in parte riapparse. Questo quadro, a dir del Lermolieff (1), così nell'espressione come nel colorito, riflette la maniera fiamminga; e il Müntz (2) osserva che questo dipinto ha quel fare grandioso, che ci rivela un artista dall'anima di poeta.

In un cartellino posto nel centro del .parapetto, leggesi la soscrizione seguente:

Millesimo quatricentessimo seysta
gesimo quinto xiii^e Indi antonellùs
messaneus me pinxit (3).

La tavola misura m. 0.42×0.325.

II.

VICENZA

Museo Civico

Cristo alla Colonna

Mezza figura, il petto volto a sinistra, la testa a destra.

Il movimento del busto è tale, che ben si scorge il Gesù coronato di spine dover avere le braccia legate alla colonna, che gli sta dietro e a destra. La bocca ha semiaperta e l'anatomia del collo assai pronunziata.

Malgrado questo dipinto sia assai sciupato dai restauri, pure si può di leggieri rilevare che ha molto del fiammingo pel colorito rossiccio del viso.

Sulla provenienza di questo quadro, nulla si sa di preciso, giusto mi ha gentilmente scritto (4) il Sig. Conservatore del Museo, Prof. E. Minozzi, essendovi contraddizioni sul legato.

La tavola, priva di firma ma attribuita ad Antonello, misura m. 0.295×0.20.

---

(1) *Op. cit.*, pag. 392.

(2) *Op. cit.*, ppgg. 326-27.

(3) Lermolieff, *Op. cit.*, pag. 392, questa soscrizione la riporta semplicemente così: *Antonellus Messaneus*.

(4) Carta postale del 12 Agosto 1901.

III.

GENOVA

Galleria privata Spinola

Ecce Homo

Busto, testa di fronte inclinata a destra, fondo oscuro.

Il Redentore coronato di spine è imberbe; una corda annodantesi sul petto gli gira al collo; le braccia piegantisi dietro la schiena dinotano che il Nazzareno è legato. La bocca chiusa si atteggia ad una discreta espressione di dolore.

Questo dipinto, anch'esso sciupato da restauri, presenta tutto il carattere fiammingo, e il Lermolieff (1) lo crede, col precedente, dipinto anche prima del 1465.

Il quadro, giusto quanto gentilmente mi ha comunicato il Sig. Gaetano Spinola delle Pelliccerie (2), è sempre appartenuto alla sua famiglia. È privo di firma, ma è ritenuto del pennello del Messinese.

Tavola di m. 0.38×0.25.

IV.

MESSINA

Museo Civico Peloritano

Icona

È costituita da cinque tavole, disposte in due ordini con tre maggiori scompartimenti in basso e due laterali in alto, mancando quello di mezzo. Tutto il polittico comprende: La Vergine col bambino Gesù, che è il dipinto centrale, fiancheggiato da due tavole di minori dimensioni, nelle quali sono effigiati S. Gregorio a

(1) *Op. cit.*, pag. 392.

(2) Carta postale del 5 Dicembre 1901.

destra e S. Benedetto a sinistra del quadro. In corrispondenza a questi Santi, sul secondo ordine, in formato quasi quadrato, stanno l'Angelo e la Madonna Annunziata. Nella tavola centrale, la Madonna, seduta in trono, con ricco manto, che le scende dalle spalle e coi capelli sciolti, tiene sul ginocchio il Divin figliuolo, che sostiene con la mano destra, mentre con la sinistra distesa gli porge alcune ciliege, che il Bambinello prende con la sinistra manina. Alla Vergine fan corona due Angeli librati in alto e genuflessi, tenenti ciascuno, con una mano un ramo di palma, e con l'altra una corona intrecciata di rose.

Ai piedi della Madonna, su un emiciclo, che fa parte del piano del trono, è posto un rosario per metà pendente, e accanto ad esso, in un cartellino pieghettato, come Antonello soleva dipingere, si legge la seguente soscrizione:

añ dñi m.º cccc° sectuagesimo tercio
antonellus messanèsis me pinxit

La tavola misura m. 1.28×0.75.

Il San Gregorio, sulla tavola a destra della Madonna, è ritto in piedi riccamente vestito, colla tiara sul capo, e col bacolo nella mano sinistra, mentre la destra un po' sollevata è in catto di benedire.

Nell'angolo inferiore sinistro di questa tavola, si vede dipinta, ma alquanto sciupata, l'arme della famiglia Cirino, una omponente della quale commise ad Antonello la preziosa icona (1)

Misura m. 1,25×0.60.

---

(1) Il Di Marzo, *Op. cit.*, p. 55 scrive, per una leggiera e scusabilissima svista, che lo stemma sta dipinto nell'angolo inferiore sinistro della tavola centrale. Il merito d'essersi accorto primieramente dell'esistenza di tale stemma tocca al Cav. Carlo Ruffo della Floresta, alla cui squisita abilità artistica si deve una bella riproduzione ad acquarello della pittura antonellesca, compita nel 1901. In quanto al riconoscimento delle armi della famiglia Cirino — campo d'oro con fascia azzurra a losanghe (non *a scacchiera*, come già scrisse in questo *Arch.* 1901 V. 1 2, p. 130, il La Corte

Il San Benedetto, sulla tavola a sinistra, è pure in piedi coi paludamenti abbaziali, con la mitra sul capo e col bacolo nella mano sinistra, mentre con la destra tiene aperto un libro.

Misura 1.25×0.60.

Tutte e tre queste tavole del primo ordine, in alto hanno dipinto ciascuno un elegante arco semicircolare, staccante su fondo chiaro, che va fino alla metà dell'altezza del quadro.

Sul S. Gregorio, è la tavola dell' Angelo Gabriello dipinto di profilo con la destra levata, e nella sinistra, nascosta, un giglio.

Misura m. 0.62×0.60.

Sul S. Benedetto, è la Vergine genuflessa innanzi ad un leggìo, con le braccia incrociate sul petto, in atto di accogliere il Verbo divino.

Misura m. 0.62×0.60

Entrambe queste mezze figure compariscono dietro il solito parapetto dipinto a chiaroscuro.

Questi cinque preziosi dipinti, in parecchi punti sciupati da mal riusciti restauri, nel 1842 fatti da Letterio Subba, non completano l' icona antonellesca, mancandovi la tavola centrale del 2.º ordine, tavola, che sarà andata perduta, quando, non si sa per quale ragione, distrutta la cornice intagliata che chiu-

---

Cailler, correttosi poi nel lavoro su Antonello, pag. 43 in seguito alle osservazioni del Di Marzo *Op. cit.*, pag. 55 — mi sia lecito avvertire che spetta a me la soddisfazione d' averlo constatato pel primo, dopo un lungo e paziente esame del *Dizionario storico blasonico* del Crollalanza, che, per quel che ci riguarda, bisogna vedere a p. 298 del vol. I. E mi piace aggiungere, col proposito d' offrire una notizietta, che, occorrendo potrebbe essere significativa, come lo stesso stemma dell'icona antonellesca, trovisi scolpito in un capitello isolato, murato a canto la porta laterale del tempio di S. Francesco d'Assisi, e sui piedistalli delle colonne dell'altare maggiore della Chiesa di S. Nicolò dei Verdi.

deva la bella icona, ad ogni singolo pezzo si adattò la cornice che tuttora si vede (1).

V.

PIACENZA

Museo Civico

Gesù alla colonna

Mezza figura quasi di faccia, su fondo scuro.

Il Salvatore, coronato di spine e con la corda al collo annodantesi sul petto, ha i capelli inanellati, lo sguardo sereno e la bocca atteggiata a dolce rassegnazione.

La posizione delle braccia, è come nel sopra descritto *Ecce Homo* di Casa Spinola, col quale ha moltissima rassomiglianza in tutti i particolari (2).

Questo prezioso dipinto, in alcuni punti deteriorato, si conserva assai bene negli occhi, nel mento e in buona parte del torace. Fe' parte della non numerosa ma pregevole raccolta di pitture ordinata dal Cardinale Giulio Alberoni, nel Collegio alberoniano, da dove proviene. Il primo a scoprire la firma fu il

---

(1) Questa icona fu già descritta ma incompletamente da V. Saccà, *Un' icona di Antonello*, in *Atti della R. Accademia Peloritana*, 1893, VIII, pp. 281-91. Da fresco vi è tornato sopra, con la sua speciale competenza il Di Marzo, Op. cit., pp. 55 - 56.

(2) Lermolieff, *Op. cit.*, pag. 392, di questi *Ecce Homo* ne cita solamente tre, cioè: quello di Casa Spinola e quello del Museo Vicentino, da noi descritti, e un altro che dice possedersi dal Sig. Zir a Napoli.

Evidentemente il Lermolieff non conobbe questo del Museo Piacentino, nè seppe che l'altro di Casa Zir, dal possessore era stato venduto a Parigi, giusto gentile comunicazione datami dalla Distinta Signora Eleonora Torazzini vedova Zir, la quale, con sua carta postale del 23 agosto 1901, si dichiarò dolente di non potermi dare altre notizie e di non possedere dell'*Antonello* fotografia alcuna per rimettermela.

Prof. Giulio Ferrari, e quindi, or non è molto fu scrupolosamente restaurato dal Prof. Stefano Merlatti, che lo collocò in una degna cornice eseguita dall'artista Gioacchino Corsi di Siena.

Questa insigne opera d'arte è giudicata un capolavoro del grande verista messinese, ed in cui sono fuse in mirabile assieme tecnicismo ed alta idealità.

Il busto comparisce dietro il consueto parapetto a chiaroscuro, su cui, in un cartellino si legge:

1473

antonellus messaneus me
pinxit

La tavola misura m. 0.47×0.38.

VI.

PARIGI

Museo del Louvre

RITRATTO

(*Il Condottiero*)

È il ritratto d'un uomo di media età, il mento raso, i capelli neri e folti gli coprono le orecchie e la fronte; porta in capo una specie di tocchetto scuro. Il busto quasi in terza a destra, è coperto da una tunica, chiudentesi al collo con un collare bassissimo. Assai vivaci sono gli occhi, profondi, penetranti, tanto che non si può sostenere a lungo il suo sguardo scrutatore.

Il Lermolieff (*Op. cit.*, pag. 393), chiama questa tavola « famosissimo e assai prezioso ritratto ».

Questa pregevole opera d' arte antonellesca, appartenuta alla

Il Lermolieff (*Op. cit.*, pag. 393), chiama questa tavola « famosissimo e assai prezioso ritratto ».

Questa pregevole opera d'arte antonellesca, appartenuta alla Casa Martinengo di Venezia (1), faceva parte della Galleria Pourtales da dove proviene, comprata nel 1865 pel prezzo di centocinque mila franchi.

Sul consueto parapetto leggesi la seguente soscrizione:

1475 ANTONELLVS MESSANEVS
ME PINXIT (2)

La tavola misura m. 0.35 × 0.28.

VII.

PALAZZOLO ACREIDE
(*Siracusa*)

Chiesa dell' Annunziata

L'ANNUNCIAZIONE (3)

La Madonna, con le mani incrociate, è inginocchiata davanti ad un leggìo, su cui è un libro aperto. L'Angelo, genuflesso alla destra della Vergine, tiene la mano destra alzata in atto di indicare ch'è venuto messaggio del Divin Padre.

---

(1) G. LA CORTE CAILLER, *Op. cit.*, pag. 51, scrive che Monsignor Di Marzo confonde il ritratto d'un giovanetto, già posseduto da certo Giovan Maria Sasso, col noto *Condottiero* del Louvre. Quanto in merito pubblica il Di Marzo (Cfr. *Arch. Storico messinese*, cit., III, 178), fui io con piacere a comunicargli, e, creda pure il novello critico d'arte messinese Sig. La Corte Cailler, che quegli non sbaglia punto, poichè, il ritratto del Louvre, ripeto, faceva parte della Collezione Martinengo, e la considerazione fatta da Monsignor Di Marzo, non è per niente fuori luogo.

(2) Come quasi tutte le soscrizioni pubblicate dal La Corte Cailler (*Op. cit.*), anche quella del *Condottiero* è storpiata: Egli ha fatto seguire il millesimo alla firma, mentre quello precede, e la firma ha pubblicata col « *Messanius* », mentre sul quadro si legge « MESSANEVS », siccome bene ha scritto Monsignor Di Marzo.

(3) Di questa preziosa tavola non posseggo la fotografia.

Per l'esecuzione di questo quadro, Antonello s'impegnava con un Sacerdote Marjuni da Palazzolo, con atto del 23 Agosto 1474. Il documento è stato rinvenuto dal Signor La Corte-Cailler, il quale di questo dipinto dà una particolareggiata descrizione (1).

La tavola, priva di firma misura m. 1.80 × 1.80

VIII.

VIENNA

Galleria Imperiale

La Deposizione

È un sarcofago in prospettiva, il cui coperchio è posto trasversalmente e su esso seduto vedesi il Redentore sostenuto da due angeli. Un terzo angioletto inginocchiato sul coperchio stesso sostiene e bacia la sinistra mano del morto Gesù. Il fondo è di paese, ma di esso vedesi solamente l'angolo di sinistra a chi guarda.

In un cartellino appiccicato sul lato anteriore del sarcofago, leggesi:

ANTONIVS

MESANÊSIS

Questo pregevole dipinto eseguito su pioppo, era prima a Venezia nella stanza dei Capi del Consiglio al Palazzo dei Dogi e fu trasportato a Vienna nel 1808.

La tavola misura m. 1.38 × 1.08.

IX.

ANVERSA

Museo di Belle Arti

Il Calvario

Gesù Nazareno inchiodato sulla croce è posto fra i due ladroni legati a tronchi d'alberi, ai piedi dei quali stanno la Madonna e San Giovanni.

---

(1) *Op. cit.*, pp. 45-47.

Per la prima metà del quadro è un ameno paesaggio con torri merlate ed edificii varî, nel quale, qua e là si vedono, armati, cavalieri, animali, ecc.; in fondo è un lago: il tutto mirabilmente armonizzato.

Fra le cinque figure, di difficile posa e nel contempo assai originali, si vedono i due ladroni, non in croce, come comunemente nei Calvari, ma, come s'è detto, legati ciascuno a un tronco d'albero.

A destra della croce, su cui è già spirato il Salvatore, sta la Vergine Addolorata, seduta sopra un sasso, con le mani giunte abbandonate sulle ginocchia; mentre a sinistra, S. Giovanni, pure seduto, con le mani giunte in segno di preghiera, ha lo sguardo rivolto verso il Divin Maestro.

Sparse sul terreno sono molti teschi ed ossa umane, e in primo piano, a sinistra di chi guarda, su un breve tronco di vecchia croce, vedesi un cartellino, ove si legge:

.1.4·7.5.
antonellus
messaneus
me dpinxt (1)

Questo dipinto, di stupenda composizione e di magistrale fattura, che sente molto del fiammingo, giusto quanto gentilmente mi scrisse l'Ill.mo Conservatore del Museo d'Anversa, Sig. Pierre Rock, apparteneva prima al Borgomastro di Anney, Cav. Floren van Ertborn, morto nel 1840 (2).

Tavola di m. 0.58 × 0.42.

---

(1) A proposito di questa soscrizione, il Di Marzo che di essa ha avuto nelle sue mani un fac-simile da me mostratogli quale lo avevo ricevuto da Anversa, con la nota che alla parola pinxit il segno che la precede era stato interpretato « oleo », ha pubblicato (*Op. cit.*, pag. 63) . . . . . . *me oleo pinxit.* Anche il La Corte Cailler, (*Op. cit.*, pag. 54), copiando dal Di Marzo, ha commesso lo stesso errore, ma pel vero si sappia, che il segno in parola, paleograficamente sciolto s'unisce al *pinxt* (e non *pinxit*), onde deve leggersi: *depinxt.*

(2) Lettera del 4 agosto 1901.

X.

BERLINO

Galleria Reale

La Vergine col Bambino Gesù

La Madonna, mezza figura, su fondo di paesaggio, stringe a sè il Divin figliuolo, dritto in piedi.

La Vergine, mentre con la mano destra sostiene il Bambino Gesù, con la sinistra uscente da ampio manto, che le scende dalla testa, gli accarezza i piedi poggianti su un piano, specie di parapetto dipinto a chiaroscuro, e sullo spessore del quale leggesi :

+ ANTONELLVS + MESSANÊSIS + P +

Questa tavola misura m. 0.69 × 0.54.

XI.

BERLINO

Galleria Reale

Ritratto

Vi è effigiato un giovane ; mezzo busto in terza a destra.

La figura è assai semplice e contornata da folti capelli in parte coperti da una cappa scura, che dal capo gli va dietro le spalle ; l'espressione è serena, l'occhio vivo, proprio di Antonello. Il busto coperto da tunica oscura, in uso in quel tempo, stacca su fondo accennato di paesaggio e comparisce dietro l'usato parapetto a chiaroscuro, su cui in un solito cartellino (1) leggesi la scritta seguente :

1475

Antonellus messaneus me pinxit

---

(1) La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 66, scrisse che la firma è posta sotto un tronco di colonna, (che non esiste !) e che la data è del 1478 (!!!).

Più in basso, a carattere stampatello, occupante tutta la larghezza del quadro, leggesi pure:

PROSPERANS MODESTVS ESTO INFORTVNATVS VERO PRVDENS

Questo dipinto che il Lermolieff (1) non esita di chiamare celebre e stupendo, ha dato occasione di discorde giudizio quanto alla data, dallo stesso Lermolieff (2) creduta alterata in 1445, mentre egli crede che quella originale sia stata 1478 o 79 e la mutazione avvenuta per mettere meglio d'accordo il quadretto col supposto anno della nascita di Antonello nel 1410. Sul proposito facciamo osservare al Lermolieff, che, se realmente fosse stata intenzione in qualcuno di alterare la data per metterla meglio d'accordo con la supposta nascita del Messinese nel 1410, questo qualcuno avrebbe solo potuto alterare la terza cifra portandola da « 7 » a « 4 », e lasciare l'ultima cifra, 8 o 9 che sia stato nella mente del Lermolieff cit., perchè, 4 o 5 anni di più o di meno, per nulla avrebbero potuto influire sul supposto migliore accordo.

Anche il La Corte Cailler (3) grida alla mistificazione di detta data, ma io posso assicurare entrambi, giusto mi ha pure gentilmente comunicato l'Egregio Dottor Schubring, a nome del Direttore del Museo di Berlino, che la data vera e che si legge, chiaramente è 1475: del « 7 » manca l'asta, ma non la traccia.

Tavola di m. 0.20 × 0.14.

XII.

BERLINO

Galleria Reale

S. Sebastiano

Mezza figura, la testa inclinata in terza a destra.

Il Santo vedesi legato al palo del martirio che gli sta dietro

(1) *Op. cit.*, pp. 398-9.
(2) loco citato.
(3) *Op. cit.*, pag. 66.

e si alza dal capo ornato di folta capigliatura. Tre frecce gli stanno conficcate: una al collo; una sotto la mammella sinistra, ed una passandogli da parte a parte il braccio destro si conficca sotto l'ascella.

Il busto, come in altri dipinti di Antonello, comparisce dietro un parapetto scuro su cui, nel centro, leggesi:

+ ANTONELLVS + MESANEVS + P +

Tavola di m. 0.46 × 0.35.

XIII.

VENEZIA

R. Accademia di Belle Arti

MADONNA ANNUNZIATA

La Vergine in mezza figura su fondo oscuro, e con un manto colore azzurro, che le scende dal capo, tiene avanti a sè un leggìo, su cui è un libro aperto, e da cui ha levato lo sguardo. Il leggìo a sua volta posa su un tavolo dipinto a chiaroscuro e sul cui spessore leggesi la soscrizione seguente:

ANTONELLVS ^ MESANIVS ^ PINSIT (1)

---

(1) LERMOLIEFF, *Op. cit.* pag. 399, parlando del S. Sebastiano e della Vergine col Bambino già descritte e che si trovano nella Galleria di Berlino, dice, che dell'autenticità di quelle firme dubita molto perchè Antonello metteva sempre il suo nome sopra un cartellino e scriveva *Messaneus* con due S. Il Lermolieff, per dire così, non ha dovuto certamente studiare il dipinto della Galleria di Vienna, « La Deposizione », ove, come s'è visto, in un cartellino si legge: ANTONIVS MESANÈSIS. Dunque il cartellino c'è ma la soscrizione è ancora ben diversa di quella del S. Sebastiano ove invece si legge ANTONELLUS, e il MESANEVS, con una S; dell'altra della Vergine col Bambino coll'ANTONELLVS, e il MESSANÈSIS con due S, e di quest'altra dell'Annunziata coll'ANTONELLVS MESANIVS (La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 55, erroneamente scrisse « MESANEVS »). Cosicchè, pel Lermolieff tutte queste firme sarebbero apocrife e i dipinti, al più, potrebbero essere della bottega di Antonello, con l'iscrizione appostavi dopo la morte di lui. Ma noi siamo convinti che tutte queste tavole sono del celebre Messinese, il quale firmava capricciosamente, come gli sortiva di sotto al suo pennello, che non fece mai l'ufficio di bollo!

Questo dipinto apparteneva prima al Barone Ottavio Tassi (1), passò quindi al Palazzo Ducale da dove proviene.

Tavola di m. 0.45 × 0.33.

XIV.

VENEZIA

R. Accademia di Belle Arti.

Gesù alla colonna

Busto in terza a sinistra, lo sguardo in alto, la bocca semiaperta. Il Redentore coronato di spine coi capelli inanellati, che gli cadon su gli omeri, è strettamente legato ad una colonna, che gli sta dietro spiccante su fondo scuro; la corda gli traversa il collo e le braccia.

In basso, quasi nel centro del torace, in un cartellino leggesi:

antonellus — messaneus
me pinxit (2)

Questo dipinto proviene dalla Galleria Manfrin.

Misura m. 0.385 × 0.295.

XV.

SPOLETO

Museo Civico

Madonna in trono (3)

La Vergine, figura intera, sta seduta in trono con in grembo il Divin Pargolo, che sostiene con la mano sinistra. Ai lati del

---

(1) Marco Boschini, *Carta del navigar pittoresco*, pag. 324.

(2) Il Signor Attilio Marzollo di Venezia, con sua lettera del 5 luglio 1901 gentilmente mi comunicava che il Prof. Pietro Paoletti della R. Accademia di Belle Arti, ha scoperto, che sotto la parola *Antonellus* si scorge un *Petrus;* il che darebbe a credere che il dipinto sia di Pietro da Messina, e che il nome Antonello sia apocrifo.

Io però non vedo la ragione dell'alterazione di detta firma.

(3) Il primo a darmi notizia dell'esistenza di questo pregevole dipinto, è stato il Signor Cav. Gaetano La Corte Cailler, cui sentitamente ringrazio.

trono, sulla linea dei bracciali dello stesso, spiccano sul fondo alcuni fiori. La Madonna in grazioso atteggiamento tiene la mano destra distesa; da essa pende ora lo scapolare carmelitano, dipintovi da un qualche sporcatele, il quale non esitò a cancellare una coppa, che la Vergine teneva sulla palma, coppa che però ora trasparisce a traverso l'imbratto.

Nel centro del quadro, ai piedi della vergine, in un cartellino, si legge:

antonellus mesaneus pinxit

Il millesimo è inintelligibile.

Questa tavola, ritenuta assai preziosa, era prima nella chiesa parrocchiale di Santa Maria in Montesanto Vige, frazione del Comune di Sellano, Circondario di Spoleto; nel 1894 fu trasportata nel Civico Museo ove ora si vede (1).

Misura m. 1.36 × 1.01.

XVI.

BERGAMO

Galleria Carrara

San Sebastiano

Mezza figura col capo inclinato in terza a destra, busto a sinistra, fondo di campagna. Tre frecce stanno conficcate, una nel collo a sinistra e due sul petto del Santo, che, con bella e folta capigliatura si vede legato al palo del martirio, che gli sta dietro. L'espressione è piuttosto serena, lo sguardo languido.

Della provenienza di questo dipinto, altro non ho potuto

(1) Tutte le notizie, riguardanti questa tavola antonellesca, mi furono gentilmente comunicate dal Sig. Cav. Ciro Perelli, Segretario Comunale di Spoleto, con suo scritto del 18 Marzo 1899; al quale devo pure la fotografia del dipinto.

sapere, che apparteneva al raccoglitore Conte Guglielmo Lochis, il quale nulla ne scrisse nel suo vecchio catalogo (1).

Il quadro è privo di firma, ma non si contesta l'attribuzione ad Antonello.

Tavola di m. 0.48 × 0.39.

XVII.

BERGAMO

Galleria Carrara

San Sebastiano (2)

Figura intera, di faccia, posante su un sasso; fondo di paesaggio assai dettagliato. Il santo vedesi legato a un tronco d'albero, il braccio destro in alto, sul capo, il sinistro dietro il dorso. L'espressione è meno serena degli altri dipinti antonelleschi dello stesso soggetto, ma la posizione di tutto il corpo riesce un po' rigida. Ciò non di meno, questo dipinto, che apparteneva pure al raccoglitore Signor Guglielmo Lochis, è ritenuto un capo d'opera di Antonello, a cui va molto ragionevolmente attribuito.

Tavola di m. 0.35 × 0.24.

XVIII.

DRESDA

Galleria Reale

San Sebastiano

Il giovine martire, figura al vero con bella movenza, spicca su fondo di ben trovata architettura e di paesaggio. Vedesi

---

(1) La notizia mi fu molto cortesemente comunicata dal Segretario dell'Accademia Carrara, Signor Francesco Monetti, con sua carta postale del 19 Giugno 1901.

(2) La Galleria Carrara, di Antonello, non possiede che due soli San Sebastiano; ebbene, il La Corte Cailler, (*Op. cit.*, pag. 58), dice che ne possiede una serie!

con le braccia dietro il dorso legate ad un tronco d'albero posto in mezzo ad un cortile, vagamente pavimentato. Cinque frecce gli stanno conficcate nelle carni: tre al petto, una alla coscia sinistra, ed una presso il ginocchio destro. Parecchie figurine dipinte con molta vivacità animano una terrazza, il cortile e il fondo.

Questo quadro assai pregevole sì per composizione che per esecuzione, non va però esente di molti ritocchi, pei quali qua e là vedesi impiastricciato, principalmente nell'aria, nelle ombre dell'architettura, e in quelle della figura principale e di quel frammento di colonna, che vedesi presso i piedi del santo martire; ritocchi tutti che gli han fan fatto perdere la freschezza dell'antico colore. Ciò non di meno, questo dipinto non cessa di essere un capolavoro antonellesco, del quale si onora la Galleria, che pochi anni addietro s'affrettò a comperarlo.

La tavola è senza firma, ma l'attribuzione ad Antonello è data da provetti e famosi intendenti (1).

Misura m. 1.71 × 0.86.

XIX.

FRANCOFORTE

Galleria Stäedeliana

San Sebastiano

Mezzo busto spiccante su fondo d'azzurro a chiaroscuro. Il santo martire con folta e bella capigliatura, col capo inclinato in terza a destra cinto dell' aureola del martirio, è legato al palo, che gli sta dietro. Tre frecce gli stanno conficcate, una al collo a sinistra, una nel petto, stesso lato, ed una gli passa da parte a parte il braccio destro. In questo San Sebastiano, siccome nei precedenti, per quanto la tecnica pittorica e la cor-

(1) Gentile comunicazione del Signor Prof. Karl Woormann, Direttore della Galleria.

rettezza del disegno poco o niente lascino a desiderare, è da rilevarsi l'inefficacia nell'espressione dei profondi sentimenti dell'anima, ragione per cui manca in essi l'espressione di dolore.

Questo stupendo quadro dipinto su abete, pur mancando di firma e di data, non c'è chi non lo attribuisca ad Antonello. Fu comprato nel 1833 dalla collezione di Nicolò Baranowscky di Vienna (1).

Misura m. 0.495 × 0.353.

XX.

MILANO

Galleria privata Crespi

San Sebastiano

Mezza figura, busto a destra, testa in terza, pure a destra, sguardo in alto. Di dietro al capo ornato di folta e bella capigliatura sorge il palo del martirio, al quale il santo deve star legato, ciò deducendosi dalla posizione delle braccia del tutto simile ai San Sebastiani di Berlino, di Bergamo e di Francoforte, in mezza figura, e al S. Sebastiano di Dresda, figura intera (2).

Sul viso del Santo martire, leggesi, se non l'espressione di dolore, causato da tre frecce, che gli si vedono conficcate,

---

(1) Gentili comunicazioni di quel Direttore Signor Prof. Dott. Weirsackr.

(2) Questi SS. Sebastiani e quell'altro, figura intera, di Bergamo, già descritti, devono essere stati dipinti durante la dimora di Antonello a Venezia e a Milano o in altre città continentali, dal 1475 cioè all'ottobre 1476. Antonello potrà aver dipinto un numero maggiore di SS. Sebastiani, ma di altri fino adesso non ho notizia, o se esistono può darsi che non siano attribuiti al suo pennello. Che Antonello abbia dipinto tanti quadri dello stesso soggetto, è giustificato dal fatto che, come bene osserva il Di Marzo (*Op. cit.*, pag. 65), essendo stimato S. Sebastiano come protettore contro la peste, e serpeggiando essa in quell'epoca nelle varie città continentali, se ne promoveva il culto per scongiurarla.

una al collo, una in mezzo al petto ed una al braccio sinistro, trapassato da parte a parte, leggesi, ripeto, la santa rassegnazione, al che dà molta efficacia lo sguardo rivolto al cielo.

La forma delle frecce è del tutto identica a quella degli altri San Sebastiani, dai quali differisce però l'aureola, in questo quadro dipinta a fascia luminosa formata da molti cerchi concentrici a tratteggio; mentre negli altri tre SS. Sebastiani a mezza figura, l'aureola è formata da due soli cerchi concentrici.

Questo quadro dipinto su rovere, giusto gentilmente mi comunica il Signor Comm. Benigno Crespi (1), da qualche critico d'arte non è ritenuto opera di Antonello, ma della sua scuola.

Il possessore lo ha acquistato parecchi anni addietro da un antiquario di Firenze.

Tavola m. 0.49 × 0.35.

XXI.

MILANO

Museo Artistico Municipale

nel Castello Sforzesco

RITRATTO

È effigiato un uomo di media età, posto in terza a destra, col mento raso (2) e con folti capelli coronati da foglie d'edera (3) alternantisi con rosonetti di piccole foglie. Il collo e il petto son nudi, solo osservandosi un lembo di toga annodantesi sulla spalla sinistra. Potrebbe perciò essere il ritratto di un poeta in costume antico.

---

(1) Carta postale del 21 Marzo 1904.

(2) Nel XV secolo, la barba, i baffi e i favoriti erano assolutamente banditi dalla moda (Müntz, *Op. cit.*, pp. 308-10).

(3) LERMOLIEFF, *Op. cit.*, pag. 394 erroneamente lo dice incoronato di foglie di alloro.

Questo dipinto assai bene conservato, sebbene manchi di firma, da tutti i critici d'arte è attribuito ad Antonello, di cui ben di leggieri scorgesi il carattere pittorico. Il Müntz (*Op. cit.*, pag. 258) lo giudica « un superbo ritratto », e tale deve ritenersi per la grande verità, ond' è condotto e per lo sguardo vivacissimo, davvero antonellesco (1).

Apparteneva alla famiglia De Cristoforis da dove proviene in legato.

La tavola misura m. 0.75 × 0.70.

---

(1) Da quanto ho potuto sapere, a Milano, di Antonello da Messina, si custodiscono due soli ritratti: il già descritto, privo di firma e di data, e un altro, del quale, posseduto *tuttavia* dal Signor Principe Trivulzio, non mi è stato possibile avere nè la fotografia, nè le dimensioni, e ciò, credo, per essere il detto Signor Principe, soverchiamente geloso della sua raccolta, che non lascia più vedere a nessuno, a danno dell'arte e degli studiosi. A proposito di questo ritratto aggiungo, che non è affatto vero quanto asserisce il La Corte Cailler (*Op. cit.*, pag. 58), che cioè esso trovasi ora presso il Signor Conte Tommaso Scotti, a quanto gentilmente questi stesso mi ha comunicato con suo scritto del 22 Marzo 1904. Inoltre osservo che non è vero che il Lermolieff (*Op. cit.*, *loc. cit.*, nota), riportato dal La Corte Cailler (*Op. cit.*, *loc. cit.*,) parla di firma. Io, ripeto, non so, per non averlo in nessun modo potuto sapere, se la tavola posseduta dal Trivulzio è firmata oppure no. Il Lermolieff (*Op. cit.*, *loc. cit.*), riferisce però la sola data 1476; e lo stesso fa il Di Marzo (*Op. cit.*, pag. 64), il quale dà pure la descrizione del ritratto. Questo dipinto pervenuto in Casa Trivulzio nel 1852, per legato del di lui suocero Marchese Pierfrancesco Rinuccini (Cfr. *Arte e Storia*, Firenze, 1904, XXIII, nn. 10-11, è quello stesso, di cui parla La Corte Cailler (*Op. cit.*, pag. 58), il quale scrive che *esiste tuttavia* nella Galleria Rinuccini di Firenze, ignorando che detta Galleria da circa mezzo secolo è stata dispersa, come me ne fa fede una gentile comunicazione del Signor F. di Marcuard (carta postale del 16 Marzo 1904), che al presente abita il Palazzo Rinuccini. Di un ritratto nella Galleria Rinuccini, con la firma e la data, parla pure il Di Marzo (*Op. cit.*, pag. 63), il quale però non dice che il quadro esiste tuttavia. Aggiungo infine che non è nemmeno conforme a verità quanto Monsignor Di Marzo (*Op. cit.*, *loc. cit.*), scrive e il La Corte Cailler (*Op. cit.*, *loc. cit.*), ripete, che cioè un altro ritratto sia in potere del Signor Cristoforo Crespi. Costui, giusto mi comunicò cortesemente il 21 Marzo 1904, di Antonello altro non possiede che il S. Sebastiano, di cui ho fatta la descrizione.

XXII.

BERGAMO

Galleria Carrara

RITRATTO

Riproduce le sembianze di un giovane di media età, con folta capigliatura, che gli scende fin le sopraciglia. In terza a destra, ha il collo e parte del petto denudati da una specie di tunica, che gli scivola sulla spalla sinistra. L'espressione di questo ben conservato ritratto è assai vera; la sembianza è piuttosto muliebre.

Questo pregevole dipinto, come gli altri due Antonelli già descritti, della stessa Galleria, faceva parte della raccolta del Conte Lochis. Privo di firma e di data, era stato assegnato a Giovanni Holbein; il Morelli però lo ritiene opera di Antonello. Il rovescio della tavola, è colorato, e sul colore di fondo, dipinte in bianco, si leggono le seguenti lettere *JAC*, seguite da altre inintelligibili. Per queste lettere, il Frizzoni attribuì il dipinto a Jacopo de' Barbari, col quale il quadro non ha nulla a che fare (1).

Tavola di m. 0.30 × 0.26.

XXIII.

ROMA

Galleria della Villa Borghese

RITRATTO

È il ritratto di un uomo piuttosto di matura età; la bocca si atteggia ad un lieve sorriso, gli occhi sono assai vivi e scru-

---

(1) Tutte queste comunicazioni, con molta cortesia, mi furono fornite dal Signor Francesco Monetti, cit., Segretario dell'Accademia Carrara, con suoi scritti del 19 Giugno e 3 Luglio 1901.

Si noti che il Lermolieff (*Op. cit.*, pag. 151), ritiene che Jacopo de' Barbari sia stato impressionato dalla maniera di Giovanni Bellini (1460-1470) ed ancora maggiormente da quello d'Antonello da Messina (1480-1490) (sic!).

tatori. Il busto e il capo stanno in terza a destra, il primo, coperto da tunica pieghettata, allacciata al collo, dove vedesi comparire la sottoveste bianca; il secondo coperto da calotta con relativa cappa, un lembo della quale gli cade in avanti sulla spalla destra. Questo quadro, di bella conservazione, opera insigne per forza di colorito e per finezza, come sia pervenuto in Casa Borghese non si sa. Negli antichi cataloghi era segnato come opera di Giambellino; solo nel 1888, dal Cavalcaselle e dal Morelli venne rivendicato al Messinese (1).

Tavola di m. 0.30 × 0 24.

XXIV.

BERLINO

Galleria Reale

RITRATTO

È un giovane di belle e svelte forme, in terza a destra, su fondo scuro. Sul capo ornato di folti e bei capelli inanellati, che gli scendono fin dietro al collo, porta una berretta. Ha il busto coperto da tunica scura, aperta alle braccia e quasi serrata al collo, dove si vede l'orlo di una sottoveste di lino.

Questo ritratto, pregevole per fattura e per conservazione, sebbene sia privo di firma e di millesimo, pure, da molti critici d'arte è attribuito ad Antonello.

Nulla conoscesi della provenienza di esso, ma non v'è dubbio, che con gli altri dipinti italiani che ora si ammirano nelle Gallerie tedesche, sia stato colà trasportato nei principî di questo secolo,

---

(1) Con molta cortesia, mi fornì sì preziose informazioni il Chiarissimo Direttore della Galleria Borghese, Signor Giov. Piancastelli, con suo scritto del 25 Maggio 1901.

e precisamente negli anni 1838-39, i più memorandi per le depredazioni di quadri (1).

Tavola di m. 0.32 × 0.26.

XXV.

LONDRA

Galleria Nazionale

S. Girolamo nel suo studio

Sul fondo di una specie di stanza, con volta a crociera, ove si vedono pure due archi a sesto acuto, sostenuti da colonne, è una piattaforma alta tre gradini, sulla quale, seduto, di profilo, vedesi S. Girolamo avente innanzi, sopra un leggìo, un libro aperto, in atto di sfogliarlo. Sulla predella, si vede un gatto accoccolato e due vasetti, di cui uno con fiori. Altri libri e varî oggetti sono disposti in una scansìa, che occupa il fondo del quadro, e sulla quale si vede una finestra bifora, mentre ai lati si vedono due fughe a modo di gallerie: una, a sinistra di chi guarda, è semplice; l'altra, la destra, un pò più spaziosa, è decorata da un vago intercolunnio, sotto il quale si vede un leone. Sul fondo di entrambe le fughe, che sono la continuazione della stanza, perchè aventi la medesima pavimentazione a disegno, scorgonsi due tratti di paesaggio. Il tutto poi, si vede come incorniciato da un arco scemo in pietra, sostenuto da piedritti pure in pietra, sagomati e di stile archiacuto. Sotto l'arco, in un piano più basso del piano della stanza, sono un uccelletto, un pavone ed una scodella.

Questo prezioso dipinto apparteneva alla famiglia Pasqua-

---

(1) Cfr. *Gazzetta degli Artisti*, 23 Agosto 1902, Venezia, anno VIII, numero 30.

lino di Venezia; passò quindi nella raccolta del Signor Tommaso Baring, che nel 1848 lo vendette al Signor Wm. Coningham. Venduto nuovamente, lo possedette il Conte Carlo di Northbrock, dal quale, nel 1894 lo acquistò la Galleria di Londra, che al presente lo possiede.

Già attribuito ora a van Eyck, ora a Iacopo de' Barbari, si considera oggi come opera sicura di Antonello.

La tavola misura m. 0.455 × 0.36.

XXVI.

VENEZIA

Galleria privata Giovannelli

RITRATTO

Su fondo scuro spicca la testa e poca parte del busto di un giovane, visto in terza a destra, con folti capelli ricurvi sulla fronte e sulle orecchie. Una tunica scura a larghe pieghe gli copre il busto e finisce a collare, legato sul davanti come nel ritratto di Villa Borghese, e come in questo comparisce attorno al collo, la sottoveste di lino.

Questo dipinto, assai fine e ben conservato, privo di firma e di data, ma dai più attribuito ad Antonello, proviene dalla raccolta Manfrin, fatta verso la fine del XVIII secolo (1).

Tavola di m. 0.31 × 0.22.

XXVII.

VENEZIA

R. Accademia di Belle Arti

RITRATTO

Su fondo di campagna spicca il ritratto di un giovane con folti capelli e col tocchetto sul capo. Il busto, coperto da tunica scura, abbottonata sul davanti, è visto quasi di faccia, il

(1) Come da gentile comunicazione fattami dal Comm. Barozzi, con lettera del 23 Giugno 1902.

capo è in terza a destra. Il giovine è ritratto assai pensieroso, lo sguardo è incerto, la mano destra in iscorcio vedesi poggiata sur una specie di parapetto, che sta davanti al busto.

Questo dipinto, che pel passato fu sempre attribuito al pennello del Messinese, ora si vuol rivendicare a Hans Memling (1).

Proviene dalla Galleria Manfrin.

Tavola di m. 0.26 × 0.19.

XXVIII.

LONDRA

Galleria Nazionale

GESÙ IN CROCE

Su fondo di paesaggio con fortificazioni, vedesi la croce sulla quale è il Salvatore. Sparsi sul terreno sono teschi e ossa d'uomo, e, fiancheggianti il sacro legno, si vedono, a sinistra guardando, la Vergine in atteggiamento di afflitta rassegnazione, con veste color piombo, mantello azzurro e con un bianco velo, che le scende dal capo, e a destra S. Giovanni vestito d'una tunica grigia e d'un pallio scarlatto, col viso rivolto verso il Divin Maestro e le braccia stese in giù, in atto di supplica.

Nel centro, a piè della croce, in uno dei soliti cartellini, leggesi:

1477
antonellus messaneus
me pinxit (2).

---

(1) Gentile comunicazione del Signor Attilio Marzollo, con sua lettera del 5 Luglio 1901.

(2) Nelle soscrizioni riportate, se non ho potuto dare il fac-simile del carattere antico cancelleresco usato da Antonello nelle sue tavole, ho cercato di approssimarmi coi tipi corsivi. Le soscrizioni a stampatello le ho potuto facilmente imitare, e quindi possono ritenersi fac-simili delle firme. In tutte però ho dato con scrupolosa esattezza la disposizione della firma e del millesimo con le relative abbreviature.

Questo prezioso dipinto appartenne alla Marchesa Luisa di Waterford, che nel 1884 lo aveva acquistato da Clarcke Bequest.

La tavola misura m. 0,42 × 0,247.

XXIX.

LONDRA

Galleria Nazionale

Ritratto

Mezzo busto su fondo scuro, in terza a destra, con in capo una berretta rossa, sotto la quale compariscono pochi e corti capelli. Il busto è coperto da una tunica color bruno, sul cui collare si vede l'orlo bianco di una sottoveste di tela, che lievemente avvolge il collo. Questo dipinto è ritenuto l'autoritratto del valoroso Messinese, perchè da un pezzo di carta, incollata nella facciata posteriore della tavola, con scrittura del secolo passato, si rileva quanto ora si afferma. Il ritratto fino al 1883, anno in cui fu venduto, appartenne alla famiglia del Sig. Avv. Molfino di Genova, il cui avo avrebbe apposta la citata scrittura così dicente: « Questo è il ritratto dipinto da lui stesso « (Antonello), come si poteva vedere da un'antica iscrizione « che io, per ridurre la pittura a miglior forma tolsi via ».

Ciò dato, vien logico, che il vecchio Molfino, forse trovando la tavola perimetralmente assai sciupata, per ridurla a miglior forma, com'egli afferma, l'abbia fatta riquadrare, non curandosi che il prezioso scritto cadeva sotto la sega, col legno infracidito. Meno male però che ha avuto la cura di rimandare a noi la importante notizia, come ancora stentatamente si legge, essendo l' inchiostro in gran parte scomparso.

Lo scritto del vecchio Molfino, intanto, è avvalorato dal fatto che questo ritratto, per l'espressione e l'acconciatura assai semplice e priva di tutte quelle ricercatezze comuni nei gentiluomini dell'epoca, esce dall'ordinario di tutti gli altri ritratti, che ad Antonello si attribuiscono. A ciò si aggiunga, il tipo puramente siculo, e lo sguardo assai a sinistra, tanto da non osservarsi affatto su questo lato, il bianco degli occhi, come, ove più ove meno, si vede in tutti gli altri ritratti; il che può solo riscontrarsi negli autoritratti, per essere gli artisti costretti a guardarsi nello specchio.

Questa tavola che il Lermolieff (*Op. cit.*, pag. 391), chiama splendida, misura m. 0.35 × 0.247.

XXX.

FIRENZE

Galleria Corsini

CROCIFISSO

Su bel fondo di paese (1), si rizza la croce sulla quale è il Redentore, già morto, col capo abbandonato sulla spalla destra. La leggenda I. N. R. I. è dipinta su una tavoletta fermata per mezzo di un asse verticale sull'estremità superiore della croce, a piè della quale vedonsi un teschio e pochi stinchi.

Questa pregevole tavola priva di firma, ma dal Morelli e da altri critici d' arte attribuita ad Antonello, è quella stessa,

---

(1) La descrizione dataci dal Di Marzo prima (*Op. cit.*, pag. 45) e dal La Corte dopo (*Op. cit.*, pag. 61), riguardante il paesaggio di questo quadro, che richiama alla memoria il porto e lo stretto di Messina con in fondo i monti Calabri, devesi a felice identificazione fatta dal Signor Barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, il quale, al primo vedere della fotografia del dipinto da me esibitagli, presenti i detti Signori Monsignor Di Marzo e La Corte Cailler, pel primo ravvisò il paesaggio, che si vede dalle colline sovrastanti Messina.

che il Lermolieff (*Op. cit.*, pag: 394), vide a Roma nella Galleria di Don Carlo Barberini-Colonna, Duca di Castelvecchio. Morto costui, il dipinto toccò alla di lui figlia Principessa Anna, la quale, sposatasi al Principe Don Tommaso Corsini, nel 1883 lo trasportò a Firenze, ove ora si vede.

La tavola è assai bene conservata; soltanto, verso il 1840, quando la si volle adattare in una nuova cornice, per fare simmetria ad altro quadro, le fu aggiunta tutta intorno una nuova striscia di tavola, e per nascondere l'aggiunta, fu coperto con una tinta scura tutto il fondo, lasciandosi scoperta la sola figura. Appena però fu conosciuta l'importanza del dipinto, il Duca fece scoprire tutto il fondo che ricomparve molto bene conservato (1)

Misura m. 0.58 $\times$ 0.41.

XXXI.

SIRACUSA

Duomo

San Zosimo

Anche di questo pregevole dipinto s'è occupato, dando molti particolari, il Di Marzo, (*Op. cit.*, pp. 40-41), da cui pure rilevo che il Santo Vescovo, vedesi in piedi, quasi di fronte, con ricca mitra sul capo, con la mano destra levata in atto di benedire, e col bacolo nella sinistra.

Il dipinto, privo di firma, dal Di Marzo e da altri competenti, è giudicato opera di Antonello.

Misura m. 2.42 $\times$ 1.24 (2).

---

(1) Di tutte queste comunicazioni sono debitore alla cortesia dell'Ill.^{mo} Signor Principe Corsini (sua gentile lettera del 9 Marzo 1904).

(2) Le dimensioni, gentilmente comunicatemi dal Signor Prof. Enrico Mauceri, differiscono da quelle date dal Di Marzo (*Op. cit.*, *loc. cit.*), che le scrisse m. 2 $\times$ 1,24. Non posseggo la fotografia.

XXXII.

RAGUSA INFERIORE

(*Siracusa*)

Galleria privata Castellaci Marullo

ex Donnafugata

MADONNA IN TRONO

La Vergine, giusto la dettagliata descrizione, che ne fa il Di Marzo (*Op. cit.*, pag. 51), è seduta di fronte in trono, tenente il Bambino Gesù, cui con la destra porge alcune frutta (1). Questa tavola, giustamente ragiona il Di Marzo, (*Op. cit.*, pag. 52, nota), è quella stessa, che era nella Chiesa di S. M. di Gesù Inferiore di Messina, che poi passò all'Architetto Andrea Arena, il quale la vendette ad un antiquario, da cui l'acquistò il Barone di Donnafugata.

La tavola, priva di firma, ma dal Di Marzo e dal pittore messinese Sig. Giacomo Scuderi attribuita ad Antonello, misura m. 1.20 × 0.71.

XXXIII.

MESSINA

Chiesa di S. Nicolò dei Verdi

ICONA

È costituita da una tavola grande (m. 1.25 × 0.82) raffigurante S. Nicolò di Bari seduto in solio, riccamente vestito con paludamenti ponteficali, ma col capo scoverto. La mano

---

(1) Nemmeno di questo dipinto posseggo la fotografia.

destra è alzata, in atto di benedire, la sinistra posa sopra un libro aperto, tenuto sul ginocchio.

Laterali a questo dipinto principale, si vedono otto quadretti, quattro per ciascun lato, rappresentanti altrettanti soggetti della vita del Santo. Tutte e nove le tavole, poi, sono chiuse da ricchi fregi in legno dorato, lavoro dell'epoca, che accresce valore al prezioso dipinto assai bene conservato (1).

Siccome priva di firma, questa icona mai si era voluta assegnare al pennello del celebre Messinese: solamente dai compilatori della guida di *Messina e dintorni* fu *ritenuta* opera di Antonello da Messina (pag. 289). Dopo però che il Di Marzo, assai competente in materia, a ragione, la ha rivendicata al glorioso Antonello (2), il La Corte Cailler, che già fu tra i compilatori suddetti, riconosce ora in questa icona, « tutti i caratteri dell' Antonello, anzi della maniera più sviluppata di lui »; ma nel dare le dimensioni di questa icona, segue una svista che, dovuta certo ad errore tipografico, si trova nello studio del Di Marzo. Come il Di Marzo, difatti, scrive che il maggior dipinto misura m. 1,24 × 0,25 (3), mentre le dimensioni vere, come fu detto, sono: m. 1.25 × 0.82.

Tutta l'icona poi misura m. 1.75 × 1.38 (4).

---

(1) Di questo quadro fa una minuta descrizione il Di Marzo, *Op. cit.*, pp. 45-51.

(2) *Op. cit.*, pp. 50-51.

(3) G. La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 61.

(4) Questa icona io sempre ho ritenuta opera di Antonello, parlandone con parecchi, come potrà affermare Monsignor Di Marzo, il quale, nel Dicembre del 1902, recandosi insieme con me ad osservare questo prezioso dipinto, prima di entrare in chiesa, mi chiese alla buona il mio parere, ed io chiaramente gli manifestai la mia convinzione, confermata poi dal suo autorevole giudizio.

XXXIV.

PALERMO

Museo Nazionale

Tre Santi

Su tre tavole di forma trapezoidale, si vedono effigiati: Un Santo Pontefice, imberbe, mezza figura a sinistra, con la tiara sul capo e un libro aperto nelle mani.

M. 0.45 × 0.34.

Un Santo Vescovo, con folta barba, mezza figura a destra, con mitra sul capo e un libro aperto nelle mani.

M. 0.45 × 0.34.

Un Santo Cardinale, imberbe, mezza figura molto a sinistra capo di profilo, con cappello cardinalizio e un libro socchiuso nelle mani.

M. 0.38 × 0.29.

Questi tre dipinti, su fondo d'oro, che, molto probabilmente con altri di simile forma dovettero far parte di qualche polittico, di cui ora non si ha notizia, sebbene siano privi di firma, pure potrebbero attribuirsi benissimo ad Antonello, di cui rivelano la maniera (1).

---

(1) Ad Antonello attribuirei pure le due tavole laterali rappresentanti S. Benedetto e S. Girolamo, figure intiere, che fan parte della pregevole icona, che vedesi nella Chiesa del Cancelliere in Palermo. Questi due dipinti: S. Benedetto con libro chiuso nella mano sinistra e pastorale nella destra, e S. Girolamo con libro aperto nella mano destra e penna d'oca nella sinistra, a differenza della tavola centrale rappresentante la Madonna col Gesù e i Re Magi, e della superiore tavola centinata, raffigurante la Natività, sentono molto della maniera del Messinese, mentre nelle altre si scorge la sua scuola. Inchino perciò a credere, che Antonello abbia dipinto, forse per altro uso, i due Santi, e suo figlio Iacobello abbia poi completata l'icona col dipingere la tavola centrale. Dà ragione a questa congettura il fatto, che, mentre le tavole dei Santi sono alte m. 1.37 (× 0.46), la tavola centrale è alta m. 1.55 (× 0.89); come si vede è m. 0.18 più alta, il che mi fa pensare all'ingrandimento, per raggiungere con la tavola centinata, della Natività, l'altezza desiderata dal committente.

Questo polittico, che ho avuto agio di studiar bene in una mia gita a Palermo, non è stato finora fotografato.

XXXV.

CEFALÙ

(Palermo)

Museo Civico

RITRATTO

La tavola riproduce le sembianze d'un uomo imberbe, che sorride. Questo dipinto, appartenuto al Barone di Mandralisca, che lo custodiva nel suo ricco Museo, fu con tutta la raccolta di opere pregevoli e di medaglie rare, legato a quel Municipio.

È privo di firma e di data, ma da molti intendenti d'arte, tra cui Monsignor Di Marzo, è attribuito ad Antonello.

Misura m. 0.30 × 0.25.

XXXVI.

PADOVA

Museo Civico

RITRATTO

È effigiato un uomo, piuttosto di matura età, con capelli discretamente lunghi e berretta sul capo, volto, come il busto, in terza a destra. La figura è piena di vita per la vivacità degli occhi limpidissimi; il naso è aquilino, la bocca serrata, ma atteggiata ad un lieve sorriso. Sul mento è fitta ma incipiente barba, e il busto è coperto da tunica scura a larghe pieghe, chiusa al collare, ove si vede la sottoveste di lino.

Questa tavola, creduta opera di Alvise Vivarini, c'è chi l'attribuisce ad Antonello. Proviene dalla raccolta del Conte Ferdinando Cavalli (1).

Misura m. 0.410 × 0.305.

---

(1) Gentile comunicazione del Sig. Prof. Andrea Moschetti, Direttore del Museo.

XXXVII.

S C H I O

(*Vicenza*)

Ritratto (1)

È effigiato un giovine col capo e il busto in terza a sinistra, spiccanti su fondo scuro. Questo dipinto, al presente posseduto da un privato, che per mezzo di un suo incaricato speciale, il Sig. Antonio Mateazzi da Schio, l' offre in vendita per diecimila lire (2), com'è chiaro, da un giorno all' altro potrebbe prender posto in qualche pubblica o privata Galleria.

La tavola è firmata e misura m. 0.34 × 0.27.

XXXVIII.

A N V E R S A

Museo di Belle Arti

Ritratto

Busto e capo in terza a sinistra, fondo di campagna con un lago, dentro cui si vedono due cigni e lì presso, sulla spiaggia, un cavaliere sopra un cavallo bianco.

---

(1) Di questo dipinto si vede una non ben riuscita fotografia nella sala, ov'è l'icona di Antonello, nel Museo Civico messinese, e insieme con essa vedonsi pure le riproduzioni fotografiche del *ritratto* del Castello Sforzesco di Milano, e dell' *Ecce Homo* del Museo piacentino. Nella suddetta sala si dovrebbero raccogliere, felicemente riprodotte, non tre o quattro fotografie di opere antonellesche, ma tutte quelle, che è possibile avere, e che sono una quarantina. Questo desiderio ebbi già occasione, circa due anni addietro, di manifestare verbalmente — alla presenza del Signor La Corte Cailler, che ora lo rinnova (*Op. cit.*, pag. 81) — prima al Signor F. Cannizzaro, allora Assessore alla P. Istruzione, e poi, il 9 Luglio 1902, al Sindaco della città, in una istanza che certo deve esistere nell'Archivio comunale.

(2) M' affretto a rendere pubbliche grazie al Signor Leonida Marin di Schio, del quale non potrò certo dimenticare la gentile sollecitudine con che, da me pregato, chiese ed ottenne dal Signor Mateazzi, incaricato della vendita del quadro in parola, le informazioni sopra esposte.

È raffigurato un uomo di media età, imberbe, con molti arruffati capelli, avendo sul capo la callotta. Al collo la sottoveste di lino si rimbocca sulla tunica scura, stretta da due lacci annodantisi e pendenti sul petto. Nell'angolo inferiore sinistro del quadro, si vede parte della mano sinistra tenente fra le dita una moneta di Cesare Augusto.

Questo dipinto, da alcuni attribuito ad Antonello, da altri si vuole rivendicare ad Hans Memling. Il Wauters poi, nei suoi studii, crede che il ritratto sia quello del medagliatore Nicolò Spinelli, detto Nicola Fiorentino (1430-1499) (1).

La tavola misura m. 0.30 × 0.21.

XXXIX.

MESSINA

Oratorio della Pace

MADONNA DEL ROSARIO

La Madonna in mezza figura si vede in alto sur un nembo di nubi; due angeli sostengono sul capo di lei una corona d'oro, mentre in ambo i lati del quadro, disposti scenicamente, si vedono raggruppati ben undici figure a sinistra di chi guarda e sedici a destra. In basso, due angeli tengono un nastro svolto ad arco su cui leggesi: PRECIBVS BEATE MARIE VIRGINIS MANDAVIT NOBIS DEVS HANC CIVITATEM CVSTODIRE.

Il fondo del quadro, nel centro, è di campagna; e giù, sotto l'iscrizione, in un rettangolo, vedesi il panorama di Messina.

Questo grandioso dipinto, del tutto restaurato dal valente

(1) Notizie gentilmente comunicatemi dal Sig. Pierre Roch. Direttore del Museo.

pittore palermitano Salvatore Mazzarese, dal Di Marzo (1) e da altri è ritenuto opera del sommo Messinese, e da lui eseguito negli ultimi anni di sua vita; io però, pur riscontrando nei particolari di esso, molto del fare antonellesco, sollevo qualche dubbio sulla precisa assegnazione ad Antonello da Messina.

*
* *

Ai non pochi preziosi dipinti, che Antonello ci ha lasciati, e dei quali, come abbiamo visto, sono prova irrefragabile, o l'autenticità della firma, o l'attribuzione di valenti critici d'arte, ne seguono un certo numero, la cui attribuzione, più o meno ragionevolmente, è contestata: e di taluni, pur rilevandosi di leggieri la maniera di Antonello, si dubita forte, e spesso a ragione, che siano della famosa scuola Messinese, cioè a dire del figlio Iacobello, o del Risaliba o di quel Pietro da Messina che studiato distesamente dal Di Marzo (*Op. cit.*, pp. 81-85), fu il più bravo imitatore del Messinese. Che dire poi di dipinti, che si battezzano di Antonello, quando forse nemmeno si rileva in essi il fare antonellesco? Il La Corte Cailler, p. es. (*Op. cit.*, pag. 57), parla di un ritratto opera di Antonello, che si ammira nella Galleria Doria a Roma. Ma il Sig. Principe Doria, con sua lettera del 7 Marzo 1904, gentilmente mi ha fatto sapere, che nella sua Galleria non esiste alcuna opera del Messinese. Il La Corte attribuisce la notizia dell'esistenza del ritratto in parola all'Avv. Antonino Mari, avvertendo che a questo fu comunicata dal tedesco Gustavo Ludwig, cultore di

(1) *Op. cit.*, pp. 69-73.

N.B. Questi ultimi dipinti descritti, da alcuni attribuiti ad Antonello, da altri contestati, non pretendo di averli posti in ordine cronologico, sia perchè di parecchi di essi, dato anche che fossero di Antonello, non possedendo le fotografie, non ho potuto dare un vero giudizio, sia per la contestazione, che provetti conoscitori hanno fatto su altre opere dello stesso autore, dalle quali, malgrado ciò, più o meno evidente si rileva la maniera di Antonello, e pur possedendo le fotografie, da esse, com'è logico, mancandomi la sicurezza, ben poco ho potuto dedurre.

storia d'arte, il quale, evidentemente, erra di gran lunga.

Lo stesso La Corte Cailler (*Op. cit.*, pag. 64), nota un altro Antonello nel *ritratto di Maiella Arena*, posseduto dal messinese Barone Giuseppe Arenaprimo. Questo dipinto però, visto e studiato da Monsignor Di Marzo, che già, una volta mi parlò in proposito, mostra di non avere alcun carattere del fare antonellesco, e quindi cade l' attribuzione, pure con l'altra per la *Maddalena*, posseduta dal messinese Principe Villadicani (1). Nè di Antonello oramai si può dire l'*Addolorata* delle RR. Gallerie di Venezia (Sala Palladiana VI, N. 16), che è invece di scuola padovana, nè *La disputa di S. Tommaso*, presso il Museo Nazionale di Palermo, pervenuta da quella Chiesa di S. Zita, ed altre. Si ritengono però del pennello del Messinese la tavola assai sciupata del *Gesù sostenuto da due angeli sull' orlo del sarcofago*, da alcuni giudicata opera di Giambellino, ma dai Professori Pietro Paoletti ed Angelo Alessandri, rivendicata ad Antonello, e la tavola rappresentante il *ritratto di Giovan Pico della Mirandola*, press'a poco dodicenne, in veste rossiccia e coronato d' alloro; entrambe coteste pitture sono nel Museo Civico di Venezia.

Di questi giorni, intanto, ho avuto comunicato che un altro Antonello sta per essere acquistato dalle RR. Gallerie nell'Accademia di Belle Arti di Venezia. Scritto subito a quel Signor Direttore ho ricevuto risposta affermativa, e le indicazioni che la tavola rappresenta *S. Sebastiano*, figura intiera, legato ad un tronco d'albero, proveniente dalla Galleria Maldura di Padova (2). Questo pei quadri noti. Di quelli, de' quali, indicati da varî autori, per quante ricerche abbia fatte, non mi è stato possibile

---

(1) La Corte Cailler, *Op. cit.*, pag. 62.

(2) Il Sig. Cav. Giulio Cantalamessa, Direttore delle RR. Gallerie, cui devo le superiori gentili notizie, mi ha pure fatto sapere che Egli si sente « straordinariamente proclive » a credere questo dipinto, opera di Antonello. (Carta postale del 15 Maggio 1904).

avere notizia alcuna, come il *ritratto* di Glascow, la *tavola di S. Cassiano*, l'*Ecce Homo* Alliata, l'*Ecce Homo* Zir, e tanti altri, di cui, a ragione o a torto, attribuiti ad Antonello, veramente non credo sia il caso di discorrere; tanto meno poi di quelli, come si sa, periti in incendì o altrimenti.

Concludo col ritenere perduto il gonfalone, che Antonello il 20 Giugno 1477, per pubblico contratto, s'obbligò a dipingere per la Chiesa Madre di Ficarra (1) Le ragioni, con le quali il Signor La Corte-Cailler cerca di identificarlo in un quadro tuttora esistente nella sudetta Chiesa non riescono a convincere il Dì Marzo, che arreca in contrario una serie di argomenti, a mio avviso, persuasivi.

Se questo gonfalone tuttavia esistesse, sarebbe da indicarsi quale ultima opera sicura di Antonello, che, come sappiamo dal contratto in parola, doveva far la consegna il 15 Marzo del 1478, e il valente artefice, come fu detto, morì nel Febbraio del 1479, cioè undici mesi dopo, nel quale periodo di tempo, non sappiamo quanti mesi egli sia rimasto inabilitato al lavoro, a causa della malattia, seguita dalla morte.

(Continua).

Prof. A. D'Amico.

---

(1) La prima notizia dell' esistenza di questo contratto fu data dal Di Marzo, in un annunzio del *Giorn. di Sicilia*, 1904, XLIV, 67; *Scoperta di un nuovo doc. di Antonello da Messina*. Allora il La Corte-Cailler pubblicò un articolo nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, 1904, XLII, 72, *La scoperta d' un nuovo quadro di Antonello da Messina*, dichiarando di conoscere da tempo il rogito in parola e fornendo alcune informazioni sul presunto quadro esistente a Ficarra. Rispose vivamente il Di Marzo nel *Giorn. di Sicilia*, cit., n. 80; *Di una pretesa scoperta di un dipinto di Antonello da Messina*, onde una replica del La Corte-Cailler e del Signor S. Genovese, nel *Giorn. di Sicilia*, cit. n. 87: *A proposito di Antonello da Messina*.

CATALOGO DEI CODICI GRECI

DELL' ANTICO MONASTERO DEL SS. SALVATORE

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA

(Cont. vedi anno IV, fasc. 3-4).

115. *Tipico.*

Membr., 0, 216 × 0, 16, carte 268, sec. XII, monco a principio, con molte postille marginali e cancellature. Questo cod., oltre una importantissima prefazione, scritta, come diremo più giù, da Luca, I Archimandrita, contiene il cerimoniale del monastero del Salvatore dell'Acroterio di Messina. Questo cerimoniale fu in uso fino al 1587; poi, ignorasi per quali ragioni, fu abbandonato per ordine pontificio, come si rileva dalla seguente nota marginale scritta nel foglio ab extra di questo volume: « *fù abandunatu il puti tipicò del primo dj senebr judicj 1587 per ordini di sua satità* ». Fu sostituito da quello del monastero di Grottaferrata, come si vede dalla nota in fine del tipico 126, data in calen di Maggio 1587, firmata dal card. Giulio Antonio di San Severina. Curiosa una protesta che contro tale abbandono si legge a piè della pagina 9 A con caratteri a stento visibili tracciati in rosso: *non doviamo abandonari lo tipico tipico tipico o i mec.* Al fol. 9 A cominciano i capitoli in breve del tipico; al fol. 17 A comincia il tipico per esteso, che finisce completamente al fol. 268 B. Il foglio *ab extra* in fondo del volume contiene una riunione dei monaci sotto l'Archimandrita Giacomo nel 1287. Questo archimandrita non era notato nelle storie; il P. Matranga lo inserì in una nota da lui corretta a pag. 478 del Tomo III della ristampa del Gallo.

Importante è la prefazione di questo tipico, da noi pubblicata nel suo testo integralmente negli atti dell'Accademia Pe-

loritana (1); scritta senza alcun dubbio — come per primo mostrò il P. Matranga (v. nostro opuscolo c.) — da Luca, 1° Archimandrita. Di fatti al foglio 1 B si legge: *καὶ πρὸς τὸν μνημονευθέντα θεῖον τοῦ Σωτῆρος ναὸν ἀφικόμενοι, μηδέπων ἀπηρτισμένον τυγχάνοντα κτλ.* La riedificazione della chiesa del SS. Salvatore, fatta per ordine di Ruggero II, cominciò nel 1122 e terminò nel 1132; sappiamo che S. Luca venne in Messina nel 1130, quindi è lui che parla nella prefazione. Nel 1134 S. Luca fu fatto archimandrita dal re Ruggero; e siccome in fine della prefazione si parla del modo da tenere nella elezione degli egumeni ne' monasteri soggetti all'archimandrita, possiamo conchiudere che il libro fu scritto nei primi anni dell'archimandritato. Per quel che riguarda l'autore del presente cartofilaceo il Gallo, (negli Annali della città di Messina, t. II, l. 1°, n.° 4) l'attribuì a S. Bartolomeo, I abbate del SS. Salvatore; invece D. Scinà (Prospetto della St. Lett. di Sicilia, T. I p. 32, T. II p. 114, Nota 1) a Scolario Graffeo. Invece da quel che riporteremo della prefazione emerge evidente che Luca, I Archimandrita, riunì questi e molti altri codici depredati e rubati in ogni guisa.

Interessanti adunque sono le notizie che ci dà la Prefazione, che così comincia:

. . . . *Τοῦτο μὲν πατρικῶν ἐντολῶν ἀντεχόμενοι καὶ τῶν ἐκείνου τοῦ ἀνδρὸς τοῦ μακαρίτου ὑποθημοσυνῶν, εἰ δεῖ τοῦτον ἄνδρα καλεῖν καὶ οὐχὶ κρείττονι ἑτέρῳ γνωρίσματι ὡς ὑπὲρ ἄνδρα βιώσαντα, ἐν μνήμῃ γινόμενοι, τοῦτο δὲ καὶ ὡς ὑπὲρ τὴν ἡμετέραν ἰσχὺν τοσοῦτον ἔργον καθ' ἑαυτοὺς λογιζόμενοι, τὸ μὲν πρότερον ὠκνοῦμεν πρὸς τὴν κατάθεσιν καὶ διὰ δειλίαν ἐπαινετὴν ὑπερετιθέμεθα· ὡς δὲ σφοδρότερον ἢ καὶ βιαιότερον ἐπέκειτο ἐνοχλῶν ὁ κρατῶν, καὶ τοῦτο μὲν ἀξιώσεσι, τοῦτο δὲ ἀπειλαῖς ὑποκύψαι ἡμᾶς τῷ θεοφιλεῖ τούτῳ κατηνάγκαζε πράγματι, ἡμεῖς πρὸς τὴν τοσαύτην τοῦ κρατοῦντος ἔνστασιν ἀποβλέψαντες, καὶ μή ποτε*

(1) Anno XVII, 1902. Tip. D'Amico, Messina.

προσκρούσαιμεν καὶ τῷ Θεῷ καὶ αὐτῷ τῷ βασιλεῖ δειλαδὴ δειλιάσαντες· οὐ γὰρ πάντως ἄνευ Θεοῦ πρὸς τόδε τὸ Θεάρεστον ἔργον ἐλθεῖν ἀνελογιζόμεθα, εἴγε κατὰ τὸν εἰρηκότα, καρδία βασιλέως χειρὶ τῇ παντοδυνάμῳ ἐνίδρυται, τὸ δὲ Θεῷ προσκρούειν καὶ βασιλεῖ οὐκ ἠγνόηται ὅσος ὁ κίνδυνος· καὶ πολλὰ πολλάκις ἑαυτοὺς ταλανίσαντες, τέλος φέροντες ἄκοντα τὰ καθ' ἑαυτοὺς τῷ τὰ πάντα διεξάγοντι καὶ διακυβερνῶντι παραδεδώκαμεν πνεύματι, καὶ νενίκηκε τὸ θέλημα τοῦ Θεοῦ. καὶ τοίνυν τὴν τοιαύτην πνευματικὴν ὑπεισελθόντες ἀρχὴν ἑκόντες ἀέκοντί τε θυμῷ, κατὰ τὸν εἴποντα, καὶ πρὸς τὸν μνημονευθέντα θεῖον τοῦ Σωτῆρος ναὸν ἀφικόμενοι μὴ δέπω ἀπηρτισμένον τυγχάνοντα, ἀλλὰ καὶ μοναχῶν παντάπασιν ἔρημον, οὔκουν παραδρομῇ τινων ἡμερῶν καὶ ὑπερθέσει τὸ θεάρεστον ἔργον τοῦτο παραδεδώκαμεν καὶ ἡμήραν ἐξ ἡμέρας ἀνεβαλλόμεθα, ἀλλ' ὁλοψύχως αὐτίκα τοῦ πράγματος ἀντεποιησάμεθα, καὶ δῆτα τοῦ προειμένου ἐχόμενοι, πρώτιστα μὲν τὴν σύμπασαν Σικελίαν καὶ Καλαβρίαν περιηρχόμεθα τὰ θεῖα σεμνεῖα ἐπισκεπτόμενοι· ἀλλ' ὁποίοις τὸ τηνικαῦτα τούτοις ἐνετυγχάνομεν καὶ ὅπως οἱ πλείους τῶν μοναζόντων ἐπολιτεύοντο, ἵνα μὴ πάντας εἴπω, ἴσασιν οἱ μεμνημένοι. καὶ τί δεῖ τὰ καθ' ἕκαστα λέγοντας περιπλέκειν τὸν λόγον; τῇ τοῦ Σωτῆρος καὶ θεοῦ μου Χριστοῦ συνεργίᾳ καὶ ταῖς πρεσβείαις τῆς θεομέτορος καὶ τῇ εὐτυχίᾳ τοῦ πανευτυχεστάτου ῥηγὸς τὸν προσήκοντα κόσμον ἐξ ἀκοσμίας οὐ τῆς τυχούσης τὰ μοναστήρια προσεκτήσαντο, κληρικοί τε αὐτάρκεις ἐν ἑκάστῳ σεμνύῳ ἐτάχθησαν οἱ προσμένειν ἀεὶ τοῖς θείοις ὕμνοις ὀφείλοντες, καὶ ἡ προσήκουσα τῶν τὴν ὑποταγὴν ἑλομένων ὑπακοὴ πρὸς τοὺς προεστῶτας κατώρθωτο.

Dopo di aver detto della riforma della disciplina e come si raccolsero i monaci, specialmente quelli periti nel canto e nella musica, e così pure la gente che occorreva per i necessari servizi e per l'esercizio delle arti, viene alla biblioteca: *εἶτα γραμματικούς τε καὶ καλλιγράφους καὶ διδασκάλους τῶν θείων βίβλων καὶ ἡμετέρων καὶ τὴν ἔξω παιδείαν ἱκανῶς ἠσχημένους, καὶ βίβλους πολλὰς καὶ καλλίστας συνήγαγον τῆς τε*

ἡμετέρας καὶ οὐχ ἡμετέρας καὶ θείας γραφῆς καὶ τῆς πάντη οἰκείας ἡμῖν, χρυσοστομικά τε συγγράμματα, καὶ τοῦ μεγάλου πατρὸς Βασιλείου, τοῦ μεγίστου ἐν θεολογίᾳ Γρηγορίου τοῦ πάνυ, τοῦ ὁμωνύμου αὐτοῦ Νυσσέως καὶ τῶν λοιπῶν θεοφόρων πατρῶν καὶ διδασκάλων, ἀλλὰ μὲν καὶ τὰς τῶν ἀσκητῶν συγγραφὰς τῶν τε ἁπλουστέρων καὶ τῶν τελεωτέρων, ἱστορικά τε καὶ ἕτερα τῶν τῆς θύραθεν καὶ ἀλλοτρίας αὐλῆς, ὁπόσα πρὸς τὴν θείαν γνῶσιν συντείνοιεν, ἀλλὰ καὶ ὅσα τοὺς βίους τῶν πατρῶν ἡμᾶς ἐκδιδάσκουσι καὶ κάσας τὰς μεταφράσεις, ἅσπερ θειοτέρῳ κινούμενος πνεύματι ὁ σοφώτατος ἐκεῖνος Συμεὼν ὁ λογοθέτης συντέταχε.

116. *Patristica — S. Giovanni Dasnasceno.*

Membr., 0,22 × 0,142, carte 134, sec. X, scritto assai bene, con diversi titoli in carattere unciale, con postille marginali greche e latine di mani posteriori. Questo cod., se bene tra il fol. 126 e il 126 manchino vari fogli, che dovevano contenere la storia di 47 eresie, come si leggono in latino nella edizione di Basilea del 1575, è tra i più belli del Cartofilaceo. Contiene: parte del libro II *Orthodoxae fidei*, a cominciar dalle parole... *καὶ τὰ ἀναγκαῖα* (è il cap. III *de voluptate*), f. 1; al fol. 19 A comincia il libro III; al fol. 69 A il IV; al 125 A comincia il libro *de Haeresibus*, che ha per titolo: *Capitolo XXXIV della Pandetta, opera di Giovanni Monaco* (il Damasceno) *intorno alle 100 eresie in compendio, donde ebbero principio e dove nacquero.* Il Cod. finisce con la 80ª dei Massaliani che si legge al fol. 130 B, ed è replicata al fol. 133 A; ma resta interrotta alle parole ... *ἔλεγξέ σε τὸ σὸν στόμα* ....

117. *Salterio.*

Membr., 0,197 × 0,165, carte 240, anno 116, a due colonne, studiato bene dal Matranga. Vi sono tre fogli *ab extra* in principio palinsesti senza numerazione. La prima carta è palinsesta semplice, e contiene nella scrittura più recente tratti della paracletica con musica. Il primo che si legge è *ὕμνον ἑωθινόν. Αἱ Μυροφόροι*

γυναῖκες, etc.; il 2°: *ἐξαστράπτων Ἄγγελος* etc.; il 3°: *τὸν τάφον ἐπεζήτησεν* etc. Nella facciata opposta si legge *Ἑβραῖοι συνέκλεισαν* etc.; sono anastasimi della domenica del tono III. Senza musica *Ἀθετήσαντα Χριστὲ* etc., *Ἐν τῷ ὄρει Μωϋσῆς* etc., macarismi del tono III della domenica. Seguono due altri fogli palinsesti doppiamente, contenenti tre diverse scritture di epoche diverse. La 1ª scrittura cancellata, unciale, può appartenere al VI sec., e contiene un frammento della genesi. Il Matranga — da cui attingo — segna le 4 facciate con le lettere A, B, C, D. Nella facciata B si leggono le seguenti parole del v. 20 del capo VI: *ΠΑΝΤΩΝ ΤΩΝ ΕΡΠΕΤΩΝ ΕΠΙ ΤΗΣ ΓΗΣ* etc., ai righi 9 e 10 in giallo si legge *ΑΡΣΕΝ ΚΑΙ ΘΥΛΗ* — La 2ª scrittura, gialliccia, del sec. XII, contiene un frammento di un Leggendario profetico. La facciata A comincia con le parole *τὰ ἔθνη. καὶ κατέπιεν ὁ θάνατος*; alla lin. 15: *Εἶπεν ὁ θεὸς τῷ Νῶε καὶ τοῖς υἱοῖς αὐτοῦ*. Nella facciata C è la lezione del libro de' Proverbi v. 8-24 del c. XII; comincia: *Στόμα συνετοῦ ἐγκωμιάζεται ὑπὸ ἀνδρὸς* etc. Nella facciata D è la profezia di Isaia v. 21 capo XXVI — La 3ª scrittura, nera, del sec. XIII, è un supplemento imperfetto fatto al Saltero, al quale mancava il principio; in fatti in capo alle 3ª pag. A si legge *μακάριος ἀνήρ*, — che finisce col v. 5 del salmo 2 corredato della sua interpretazione. Il Saltero comincia a p. 1 A col verso 4 del Salmo 3: *Σὺ δὲ κύριε ἀντιλήπτωρ μου εἶ*. Tutto il Saltero è commentato versetto per versetto; i versetti del Saltero occupano la 1ª colonna, nella 2ª è il commentario (inedito); al fol. 216 B finiscono i 150 salmi del Saltero; al fol. 217 A, scritto in rosso: *Fine del libro dei Cantici — Domma sulla Triade Padre Figlio e Spirito Santo.* Poi, dopo un disegnetto a fogliame in rosso: *Ode di Mosè — Cantemus Domino* (Exod. XV) con la solita interpretazione nella 2ª colonna, f. 217 B; *altra ode di Mosè*, *Attende Caelum* (Deut. XXXII), 219 A; *ode di Anna*, *madre di Samuele* (L. I Reg. C. II), 223 B; *orazione di Abbacuc* (L. di Abbacuc C. III, 1),

225 A; *orazione di Isaia* (C. XXVI, v. 9), 227 A; *orazione di Giona* (C. II v. 3), 229 A; *orazione dei tre fanciulli* (Daniele C. III), 230 A; *inno dei medesimi* (ib.), 232 B; *ode de' medesimi* (ib.), 223 A; *ode di Maria* Vergine (il *Magnificat*, *S. Luca* C. I, v. 46), 234 B; *orazione di Zaccaria* (ib. C. I, 68) 235 A; *orazione di Ezechiele* (Isaia C. XXXVIII v. 10), 236 A; *orazione di Manasse* (apocrifa) 236 A; *orazione di Simeone* (S. Luca C. II v. 29), 237 A. Seguono il *Pater noster*, le *Beatitudini*, altri inni, versi giambi in lode di David, e finalmente al f. 239 B. *ἐγράφη τὸ παρὸν ψαλθήριον διὰ χειρὸς Λέοντος εὐτελοῦς νοταρίου πόλεως Ῥηγίου, ἔτ. ςχκδ, ἰνδ. θ'. εὔχεσθε τῷ γράψαντι καὶ μὴ καταρᾶσθε, ὅτι καὶ ὁ γράφων παραγράφει. χε μου σῶζε Λέοντα σὸν οἰκέτην, καὶ λύτρωσαι αὐτὸν ἐκ τῶν σκανδάλων τοῦ πονηροῦ. ἀμήν.* Seguono altre 5 carte *ab extra* contenenti scritti di poco conto, tra i quali una nota di salmi da recitarsi nelle varie circostanze della vita.

118. *Retorica*: *Ermogene commentato.*

Membr., 0, 18 × 0, 13, carte 283, sec. XI, mutilo a principio ed in fine. Il foglio *ab extra* al principio, pur avendo il n. 1, è estraneo al cod.; infatti le parole *εἰς διήγησιν αὐτοῦ* etc. fanno parte del v. 6 capo II di Abbacuc, e la facciata finisce con queste altre: *καὶ ἑτοιμάζων πόλιν ἐν* [*ἀδικίαις*], che sono del v. 13. Nel rovescio è scritta la parafrasi de' versi 13-16 del c. III. Il cod. principia al fol. 2 A con le parole . . . *εἰς πίστιν παρέλαβεν καὶ χρείαν τὸν καθόλου λόγον*: è un commentario su la II parte della *Rettorica di Ermogene περὶ στάσεων*, e va fino al fol. 148; segue il commentario alla III parte *περὶ εὑρέσεως* f. 149 A; poi il commentario alla IV parte così indicato: *Συριανοῦ εἰς τὸ περὶ ἰδεῶν Ἑρμογένους*, f. 192 B; poi altro commentario dal titolo: *Σχόλια εἰς τὰ μέχρι στοχασμοῦ Ἑρμογένους τέχνης· καὶ εἰς τὰς ΙΓ Στάσεις Συριανοῦ Σοφιστοῦ*, f. 240 A. Il cod. resta interrotto al fol. 283 B con le parole . . . . . *ῳἰμογ-*

μένον σὺν τὸ ἴ οἰμώζω γὰρ Εὐριπίδης βάκχαις ὤϊμοι γὰρ τῷ ἴ οἴμοι· τὸ δὲ ὤμοι διόγενες πατρόκλεις· οὐκ ἔχει οὐδὲ γὰρ οἰμωτικὸν, ἐν τούτῳ τὸ ὤμοι ἀλλ' ἠθικῶς κεῖται τὸ μοι . . . . .

119. *Rettorica*: *Ermogene commentato.*

Membr., 0, 28 ⨯ 0, 19, carte 176, sec. XII, mutilo a principio, nel mezzo ed alla fine, con le parole testuali, indicazioni marginali ed i titoli in rosso; il commentario è scritto a nero. Il foglio 1 è estraneo al cod., il foglio 2 è lacerato da alto in basso, e manca di una metà, i fogli 3-4 sono danneggiati dall' umido. Contiene da' fogli 2-136 A un commentario della II parte della *Rettorica περὶ Στάσεων* di Emorgene; comincia con le parole . . . *τὴν ῥητορικὴν ἀρχαιοτάτην οὖσ[αν]* . . . Questo commentario differisce dal precedente. Nel foglio 136 A, si vede in margine segnata una croce rossa, indi segue il commentario su la V parte della *Rettorica εἰς τὸ περὶ μεθόδου δεινότητος*, che prosegue fino alla fine del cod., che resta monco al fol. 176 B con le parole ...*τὴν παραδοξολογίαν διὰ τῆς ἐπιν* ....

120. *Musica Sacra.*

Bambag., 0, 25 ⨯ 0, 17, carte 170, sec. XIII, assai guasto, corroso e lacero; i primi tre fogli non sono numerati. Del fol. 1 A non rimane che una striscia, la quale presenta un resto di disegno lineare quadrato, in rosso, con dentro le tracce di un *Ē* e di un *B*. Sotto il disegno si legge, scritto in rosso, *ἀρχὴ σὺν θεῷ ἀ[σματικῶν?]*, segue un *T* con a fianco *α*. Contiene i *contaci*, gli *iki* e spesso gli *allelujari* dal settembre sino al 2 febbraio. Al fol. 65 A si hanno quelli della *domenica del Pubblicano* e del *Fariseo*, poi quelli del *Pentecostario*; al fol. 118 B gli altri a cominciare dal 23 aprile. Al fol. 151 A fa seguito il *κοντάκιον τῶν πρεσβιῶν*, poi segue *προστασία τῶν χριστιανῶν ἀ καταίσχυντε.* Al fol. 153 A è il *κοινονικὸν* della domenica di Pasqua *Σῶμα χριστοῦ* etc.; al fol. 154 A, assai ro-

vinato, si legge: *τὰ Ἀλληλουϊάρια [τῶν ἤχων]* con appresso i versetti del salmo *Μακάριος ἀνήρ*. Al fol. 165 A: *Ἀρχὴ σὺν θεῷ τῶν προκοιμένων, τῇ κυριακῇ; Ἰδοῦ δὴ εὐλογεῖτε τὸν κύριον* etc. per tutti i giorni della settimana, dove dopo tre prokimeni del sabato è segnato il contacio in onore di S. Melezio, patriarca di Antiochia. I tre fogli di pergamena che sono alla fine del codice, contengono: la *iracoi* della domenica delle Palme, che comincia: *Μετὰ κλάδων ὑμνήσαντες*; segue la *iracoi* della domenica di Pasqua: *Προλαβοῦσαι τὸν ὄρθρον αἱ περὶ Μαριάμ*, e prosegue nella 2ª pergamena, terminando con le parole *τοῦ σώζοντος τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων*.

121. *Menologio.*

Membr. 0,23 $\times$ 0,18, carte 217, sec. XII-XIII, mutilo a principio ed in fine. Vi è uno sbaglio — al fol. 80 — nella numerazione, in guisa che il cod. apparisce di 227 mentre è di 217. Tra i fogli 52 e 53 si osserva una lacuna, poichè dal 24, che resta incompleto, si passa al 27 marzo, che manca di principio; altra lacuna è tra 140 e 141. Contiene il *menologio* di marzo, aprile e maggio; e comincia al fol. 1 A con le parole: *[Μηνὶ τῷ αὐτ]ῷ Δ τῶν ἁγίων μαρτύρων σάτυρος (sic) περ[πετούας, ῥευκάτου, σατορνίλου, σεκούνδου καὶ φιλικιτάτης]*. Seguita il menologio fino al fol. 211 dove comincia un frammento dell'*ottoicho* o *paracletica* di S. Sofronio e di S. Giuseppe innografo. Il cod. termina al fol. 217 B con i seguenti versi acrostici sul nome *ΙΩΣΗΦ*:

Ἰωσὴφ τὸν μέγιστ[ον] πῶς ἐπαινέσω
Ὡς κατάνυξιν [ταύτην τὴν] βίβλον λέγει
συμψάλλων γράφει [τὴν τῶν πτ]αιόντων λύσιν,
ἧς περ οἱ σωζόμενοι αὐτ[ὴν αἰ]τοῦσιν,
φωτίζει πάντας [ὡς φῶ] ὑπάρχων ὅλως.

122. *A. Testamento.*

Membr., 0,21 × 0,173, carte 237, sec. XII, completo, a due colonne, ben conservato. Il cod. è composto di 30 quaderni, tutti di 8 fogli, tranne il 23 che è di 4 fogli; il 30 è senza numero ed ha aggiunti due fogli in carta bambagina, che sono il 234 e il 237 del volume. Esso contiene le lezioni delle profezie giusta l'ufficiatura della chiesa greca, desunte dai vari libri dell'A. Testamento e qualche volta dal Nuovo; comincia al fol. 1 A con le parole: *Τῇ παραμονῇ τῆς χριστοῦ γεννήσεως*, appartenenti al vespero della vigilia del Natale; seguono quelle della vigilia a vespero e della benedizione dell'acqua *delle Teofanie*, f. 7 B; quelle del *Triodio*, f. 19 A. Al fol. 180 A e B sono registrati 21 *pascalii* dal 1177 al 1197, ma questo foglio — di carattere diverso — sembra aggiunto; al fol. 191 B sono registrate le lezioni del *menologio*, dal settembre mese per mese al 29 agosto. Termina al fol. 237 A, di carta bambagina, con le parole *τὴν ὁδὸν κ̄ῡ οὐκ ἔγνωμεν.*

123. *Miscellaneo.*

Bambag., 0,30 × 0,22, pag. 122, sec. XVII. Il cod. comincia a pag. 1 con le parole: *Ὦ μῆτερ τοῦ θεοῦ, λιταῖς τῶν σῶν ὁσίων, καὶ σεπτῶν ἀσκητῶν σου* etc. Questo *theotocio*, secondo il Matranga, pare debba unirsi agli *sticheri prosomii* che sono scritti nella carta di guardia in onore dei SS. Nicandro, Demetrio, Gregorio, Pietro ed Elisabetta (19 settembre) (cfr. cod. 30, f. 54). Segue poi: l'ufficiatura del 26 settembre = gli sticheri prosomii; quelli del 20 ottobre, e così a salti per tutti i mesi sino al 25 agosto. Mancano le pag. 7-8; poi: l'ufficiatura in onore di S. Nilo il giovine, p. 21; l'ufficiatura in onor di S. Bartolomeo, fondatore del monastero di S. Maria di Grottaferrata, p. 39; quella dei secondi vesperi della Pentecoste, p. 55; quella del Corpus Domini, p. 79; quella in onor di S. Basilio il Grande,

p. 95; quella in onor di S. Macrina, sorella di S. Basilio, con caratteri più recenti, p. 113; quella in onor di S. Bartolomeo il giovine, fondatore del Monastero del SS. Salvatore dell'acroterio di Messina. Questa ufficiatura, inedita, secondo il Matranga, è interrotta tra le pag. 120 e 121, e manca in fine alla pag. 122 alle parole: *Ἑάτον σε πρὶν ἑώρακεν ὁ θεόπτης πυράφλεκτον ὡς τὸ . . .*; si trova tutta intera nel cod. 136, f. 322 sgg. Questo ms., secondo il Matranga, che lo dedurrebbe dalla somiglianza dei caratteri, probabilmente sarebbe stato scritto da Niceforo Ciricio morto nel 1667, come è notato nell' ultimo foglio del frammento N.º 174.

124. *Miscellaneo*: *Euchologio.*

Bambag., 0,29 × 0,21, carte 217, sec. XIV, chiaro, con aggiunte e con parti tradotte dal latino, importanti, perchè ci mostrano le fasi del cambiamento subito dai Basiliani occidentali. Al fol. 1 A, dopo un disegno lineare rosso è scritto a caratteri unciali rossi: *Ἡ θεῖα λειτουργία τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου. Εὐχὴ[ὴν καθ' ἑ]αυτὸν ὁ ἱερεὺς λέγει ἐνδυόμενος τὴν ἱερατικὴν στολήν*: — *ὁ θεὸς ὁ θεὸς ἡμῶν* etc. Contiene, oltre la liturgia di S. Giovanni Crisostomo, giusta la riforma Basiliana occidentale, con aggiunte di data più recente piene di errori, le epistole e gli evangeli comuni coi santi, i prokimeni degli 8 toni; di più: le formule della collazione degli ordini sacri tradotte dal rituale romano, la orazione dello impianto della croce, di Nettario, patriarca di Costantinopoli, ed altre orazioni di vario argomento. Poi: ordine da tenersi nella consacrazione del tempio, ufficio del giovedì santo; orazioni per il catecumenato e per il battesimo; ufficio per gli sponsali e per la incoronazione, cioè per il matrimonio. L'ultimo foglio *ab extra* contiene un formulario di giuramento, che facevano gli egumeni basiliani ai vescovi e capitoli diocesani, ma è interrotto. Il cod. finisce propriamente al fol. 217 A con le parole *τέλος πέφικεν ταύτης ὅδε τῆς βίβλου.*

125. *Tipico.*

Bambag., 0,264 × 0,20, carte 164, sec. XVII, completo, con fregi a vari colori, ma rozzi. Al fol. 1 A, sotto un rozzo disegno colorato, a caratteri rossi è scritto: *Μὴν Σεπτέμβριος ἔχει ἡμέρας λ' ἀρχὴ τῆς ἰνδίκτου* etc. Contiene il tipico adottato nel monastero del SS. Salvatore dell' acroterio di Messina, e sembra che sia una riproduzione del tipico seguente, del monastero di Grottaferrata. Finisce al fol. 164 B con le parole: *Γεύσασθε καὶ ἴδετε ὅτι χριστὸς ὁ κύριος· Μακάριος ἀνὴρ ὃς ἐλπίζει ἐπ' αὐτόν. ἀλλ. ἀλλ. ἀλλ.*

126. *Tipico.*

Bambag., 0,25 × 0,19, carte 146, anno 1587, monco nel mezzo e guasto ne' primi tre fogli, con titoli, rubriche ed iniziali rosse: vari fogli sono rappezzati. Questo tipico, copiato da un monaco di Grottaferrata, e terminato il 18 ottobre 1583, fu per ordine del papa Sisto V mandato al SS. Salvatore di Messina, a sostituire il tipico di Luca, come si è già detto nella descrizione del cod. 115. Infatti al fol. 146 B è la seguente nota latina: *In domino exemplar Typici huius descriptum ex vetusto Cod. m. s. monasterii Beatae Mariae de Cryptaferrata ord. S. Basilii in agro Tusculano ad usum Magni Monasterii Salvatoris de Messana et aliorum Monasteriorum eiusdem ordinis in Insula Siciliae Kal. Mai MCLXXXVII Romae. Subscripsi Iul. Ant. Card. S. Severinae Prot. (Protector).* Questi è il cardinale *Iulius Antonius Sanctorius Casertanus in villa Herculis* (Ercole presso Caserta). Questo tipico comincia con le parole: *Μὴν Σεπ[τέμβριος· ἔχει ἡμέρας .λ: ἡ ἡμέρα ἔχει ὥρας ιβ' καὶ ἡ νὺξ ὥρας] ιβ. Ἀρχὴ τῆς[ἰνδίκτου*, saltando alla linea 5ª, *καὶ μνή]μη τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Συμεὼν [τοῦ Στυλίτου]*. Quanto manca in questo tipico si potrà ben supplire con l'aiuto del precedente.

127. *Musica sacra.*

Bambag., 0,25 × 0,17, carte 218, sec. XII, incompleto, bello, con i titoli, i segni dei toni e le iniziali in rosso. Comincia al fol. 1 A con le parole, in rosso: *Μηνὶ τῷ αὐτῷ θ σύλληψις τῆς ἁγίας Ἄννης*; e contiene i *prosomii*, *sticheri* e *doxastarii* dal giorno 9 dicembre fino al 31 agosto; al fol. 112 A, dopo un fregio rosso, cominciano quelli del *triodio*; al fol. 192 B, quelli del *pentecostario*, a cominciar dalla domenica della Pasqua di risurrezione, fino al *doxastario* del lunedì dopo la Pentecoste, che resta interrotto al fol. 218 B, lacero, con le seguenti parole: *Γλῶσσαι ποτὲ συνεχύθησαν διὰ [τὴν τόλμαν] τῆς πυργοποιΐας· γλῶσσαι δὲ [νῦν ἐσο]φήσθησαν [διὰ τὴν δόξαν τῆς θεογνωσίας· ἐκεῖ κατεδίκασε θεὸς] τοὺς ἀσεβεῖς τῷ πταίσματι ἐνταῦ[θα ἐφώτισε χριστὸς τοὺς ἁλι]εῖς τῷ πνεύματι· [τότε κατειργάσθη ἡ ἀφ]ωνία πρὸς τιμω[ρίαν· ἄρτι καινουργεῖται ἡ συμφωνία πρὸς σωτερίαν τῶν ψυχῶν ἡμῶν:]*

128. *Musica Sacra.*

Membr., 0,25 × 0,19, carte 125, sec. XIII, palinsesto, monco a principio ed in fine. La parte palinsesta, che occupa tutto il libro, è musicata anche essa, ed è materia di ufficiatura. Nell'ultimo foglio la parte palinsesta contiene un tratto di *menologio* senza musica e precisamente parte dell'ode IV, l'ode V e parte dell'ode VI del 12 settembre. Il fol. 124 contiene anch'esso un frammento di menologio. Nella 1ª facciata si vedono i tropari con l'acrostico *ΙΩΣΗΦ*, così *Ἱερὰ*, poi *Ὠδὴ θ. Ὡς τοῦ χριστοῦ* etc. *Ἡ σὴ* etc. *Φέρεις* etc. Nella 2ª facciata sono gli *sticherà* in onore di S. Eustorgio. Il cod. comincia al fol. 1 A con le parole [*μακ*]*άριοι τοῦ χριστοῦ γὰρ* etc., che è parte del *contacio* del 3 novembre, in onore di S. Acepsima; e contiene i *contacii*, gli *iki* musicati dal 3 novembre a tutto l'11 febbraio; al fol. 123 è registrato quello di S. Filareto (santo siciliano); il contacio

è tutto, ma dell'ico si ha solo: *Τὸν ἀβραὰμ τὸν εε*. Il cod. finisce monco, al fol. 125 B con: *εεεεε*, che appartengono all'ico dell'11 febbraio (*festa di S. Biagio*).

129. *Musica Sacra.*

Membr., 0, 24 ╳ 0, 19, carte 181, sec. XII, palinsesto, incompleto, mal conservato: sono corrosi e guasti i primi e gli ultimi fogli. Al fol. 1 A sono appena visibili le parole, sormontate dalle note musicali, [*τοῦ Συμεὼν τὸν ἄμεμπτον βίον*] *ποῖα γλῶσσα ἀνθρώπων* etc. appartenenti all'ico del 1° settembre. Contiene adunque i *contaci* e gli *iki* con *versetti di salmi*, *cantici* e *κοινωνικὰ della comunione* per il corso dei 12 mesi dell'anno, che finiscono col febbraio al fol. 69 A, ove cominciano i *cantici del triodio*; al fol. 110 B principiano quelli della *paracletica*; al fol. 143 B seguitano quelli del menologio con i cantici del maggio, giugno, luglio ed agosto; al fol. 171 B cominciano gli *allelujari* degli otto toni, ma restano interrotti al fol. 181 B con le parole [*ἀγγελικῇ*] *ὁρά*[*σει τὸν ν*]*οῦ*[*ν ἐκ*]*θαμ*-[*β*]*ού*[*μεναι*] *καὶ θεικῇ* [*ἐγέρσει τὴν ψυχὴν φωτι*]*ζό*[*μεναι*] *αἱ μυ*-[*ροφόροι* . . . (iracoi del tono *πλ' ά*).

130. *Triodio.*

Membr., 0, 23 ╳ 0, 19, carte 215, sec. XII, con parti scritte posteriormente a misura che del ms. si perdevano le varie parti: perciò vari caratteri. Al fol. 1 A è un disegno quadrato lineare rosso, in cui è scritto il titolo del libro: *Σὺν θεῷ Τριώδιον ἀρχόμενον ἀπὸ τοῦ Τελώνου καὶ Φαρισαίου ἄχρι τῶν ἁγίων πάντων*: questo foglio fu certamente supplito. Abbiamo adunque la ufficiatura del *Triodio*, che resta interrotta al fol. 209 B col vespero del venerdì santo. Al fol. 210 A cominciano le ufficiature dal *pentecostario*, ma termina al fol. 215 interrotto alle parole: *Ἐπὶ τῇ προβατικῇ κολυμβήθρᾳ ἄνθρωπος κατέκιτο* (!) *ἐν ἀσθενείᾳ καὶ ἰδὼν* . . . . (3° stichero della III domenica dopo Pasqua).

131. *A. Testamento.*

Membr., 0, 23 × 0, 18, carte 198, sec. XII, a due colonne, con musica, monco a principio ed in fine. Di fatti al fol. 1 A comincia . . . [*καὶ ἰδοῦσα τὴν θή*]*βην ἐν τῷ ἕλει.* etc., che appartengono alla lezione XI del vespero della Epifania. Seguono le le altre lezioni fino alla 15ª, che resta interrotta; e si salta, per la mancanza di un quaderno, alla lezione — senza principio — del martedì della 1ª settimana della quadragesima, presa da Isaia; seguono regolarmente le lezioni fino al sabato santo, fol. 143 A; allo stesso foglio sono registrate le 3 lezioni del vespro della circoncisione; poi abbiamo: *le antifone della domenica di pasqua e del pentecostario* fol. 1 A; quelle del menologio, di settembre, ottobre, novembre, del 25 gennaio, del 2 febbraio, del 9 e 25 marzo, del 24 e 29 giugno (interrotte), del 6 e del 16 agosto (interrotte); poi la 2ª lezione *del Deuteronomio* con cui il cod. finisce interrotto al fol. 198 con le parole: *ἐὰν προσθώμεθα ἡμεῖς ἀκοῦσαι τὴν φωνὴν κυρίου τοῦ θεοῦ ἡμῶν ἔτι καί ἀποθανούμεθα · τίς γὰρ* . . . . .

132. *Lessico.*

Bambag. 0, 222 × 0, 15, carte 201, sec. XV, con i due primi fogli assai guasti: al fol. 1 A si vede la parola *ἀγγελιαφόρος.* Il cod. contiene il lessico in ordine alfabetico dall'*A* alla *Ω*, fol. 1 A-173 A; al fol. 173 A, dopo un fregio lineare rosso bianco e nero, sono registrate le spiegazioni delle parti del discorso; al fol. 181 A, dopo identico fregio, è scritto: Libro con la Dio mercè che ha molte interrogazioni (su materie scritturali e sacre); al fol. 189 è un dialogo tra Timoteo prete di Alessandria ed Aquila Giudeo intorno all'antico e nuovo Testamento e intorno alla incarnazione ed economia di Cristo; resta interrotto al fol. 201 B con le perole: *Τιμόθεος λέγει · εἶπεν κύριος* . . . .

133. *Patristica: S. Giovanni Crisostomo.*

Membr., 0,218 × 0,16, carte 236, anno 963, a due colonne, monco a principio. I quaderni numerati sono dal 13 al 42, mancando i primi 12; alcuni sono trasposti. Al fol. 1 A comincia con le parole ... *θαλάσσῃ ἡ θάλασσα τῷ κήτει τὸ κῆτος,* appartenenti alla 5ª omelia (di cui mancano circa i primi due terzi), di S. Giovanni Crisostomo su le Statue. Al fol. 5 B comincia a 6ª, e così di seguito fino alla 19ª (T. II del Montf.); manca la 20ª delle stampe, nel cui luogo è la 21ª, mentre la 21ª del codice è la Catechesi degli illuminati. Al fol. 197 si leggono i seguenti versi:

ἡδὺ καὶ μάλα τὸ πλῆρες ἔργον πέλει
πρόθυμον ἐπέραστον ὄντως ὡς ἔδει·
τοῦτο νῦν κἀγὼ Δανιὴλ ἐκπεράνας
ὑπακοὴν φίλην μὲν ἁπάντων φίλε
Ἰωάννῃ κλύθης τε καὶ φίλων μᾶλλον.
τέλος δέδωκα τῇ γραφῇ τῇδε ἔτει
ἑξχιλιοστῷ τετρακοστῷ καὶ πάλιν
ἑβδομηκοστῷ καὶ πρώτῳ τῶν αἰώνων.

Al fol. 198 A è un'omelia in onore di S. Paolo, dal calligrafo attribuita a S. Giovanni Crisostomo, e che dalle schede appare inedita; infatti a p. 198 si ha il titolo: *τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως τοῦ Χρυσοστόμου ἐγκώμιον εἰς τὸν ἅγιον Παῦλον τὸν ἀπόστολον. κῦ. εῦ.* L'omelia comincia così: *χρὴ πάντα χριστιανὸν μάλιστα τὸν ἐμφιλόσοφον βίον ἐπαγγειλάμενον ἐγκόπως πληροφορίᾳ πράττειν, ὅπερ ἃ πράττει, καὶ μηδὲν ἀδήλως πράττειν,* etc. Dopo l'omelia a p. 215 B sono questi versi:

ἔρως αἱρεῖ με χρυσοστόμου λόγων
αὔξειν ἐπαύξειν τῆς γραφῆς τό πτυκτίον·
πλοῦτος γὰρ ἐν ἅπασιν κρείττω πενίας,
ὡς ἥδιστος πέφυκε λόγως ἐννόμως.

A p. 216 è un'altra orazione attribuita al Crisostomo, dal Matranga ritenuta pure inedita. Il titolo è: *τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου ἀρχιεπισκόπου Κωνσταντινουπόλεως τοῦ Χρυσοστόμου εἰς τὴν ἀρχὴν ἁγίας τεσσαρακοστῆς καὶ εἰς τὴν ἐξορίαν τοῦ Ἀδὰμ καὶ περὶ πονηρῶν γυναικῶν. κῦ εὐ.* L'orazione comincia: *Πρόκειται ἡμῖν, ἀγαπητοὶ, πνευματικὴ τράπεζα τῶν θείων γραφῶν πληρουμένη, πλήρης ἀγαθῶν οὐκ ἐδεσμάτων ἀπολλυμένων ἀλλὰ τρυφῆς προσέχουσα τὰ τῆς ἀληθείας διδάγματα, οὐκ ἄρτον φέρουσα πρόσκαιρον, ἀλλὰ* etc. Il codice finisce a p. 236 B con queste parole:

Δέσποτα χριστὲ ὁ μέλλων κόσμον κρῖναι,
ἄφεσιν τῷ κτήτορι τῆσδε τῆς βίβλου
νεῖμον, ὡς ἀλκὴν ἔχων δραστικωτάτην·
Ἰωάννῃ οὗτός γε ὁ σὸς ἱκέτης
ἤλπισεν γὰρ σοι τῷ λύπῃ τῶν πταισμάτων.

Le cinque lettere iniziali e la seconda lettera del 5º verso formano l'acrostico *ΔΑΝΙΗΛ*, che è il calligrafo del cod., come si rileva dai versi su riportati.

134. *Patristica*: *S. Basilio.*

Membr., 0, 216 × 0, 17, carte 208, sec. XII, monco a principio ed fine, ben scritto e ben conservato. Mancano i primi 5 quaderni. Il cod. comincia al fol. 1 A con le parole ... *ἕκαστον, ἐπειδὰν πρὸς τὸ οἰκεῖον ἀφίκηται μέγεθος,* etc. della 2ª omilia sul salmo XIV; poi dal fol. 4 B al fol. 160 B abbiamo le omelie 5-17 rispettivamente sui salmi 28 (la V e la VI), 29, 32, 33, 37, 44, 45, 48, 59, 61, 114, 115; poi due omelie sul digiuno, f. 168 A-187 B; un'omelia su l'*attendi a te stesso*, f. 188 A; e un'omelia sul *rendimento di grazie*, f. 200 B, la quale al fol. 208 B resta interrotta alle parole: *ἀνάνδρου γὰρ ψυχῆς καὶ οὐδένα τόνον ἐκ τῆς* ....

135. *Menologio.*

Membr., 0,29 × 0,16, carte 316, sec. XIII, palinsesto in parte, interessante per le ufficiature, che il Matranga ritiene inedite, nelle aggiunte che vi sono in principio ed in fine del cod., e qualcuna in mezzo. Esse sono le seguenti: ufficiatura in onore di S. Cesareo, vescovo di Terracina e compagni, f. 4 A; tre sticheri in onore di S. Foca, f. 9 A; quattro st. in onore di S. Eustazio, f. 9 B; tre per S. Paolo confessore, f. 10 A; tre per S. Longino, f. 10 B; tre per S. Aberchio, f. 11 A; tre per S. Stefano il giovane, f. 12 A; tre per S. Menà e compagni, f. 12 B; tre per il geromartire Eleuterio, ib.; quattro per S. Gregorio di Girgenti, f. 13 A; tre per la Croce, f. 14 A; tre per il martire Areta, f. 15 A. Seguono poi le ufficiature scelte dei mesi di settembre, ottobre, novembre e dicembre, f. 16 A-293 B. Poi queste altre ufficiature inedite: in onor di S. Crisostomo, f. 293 B, (di questa sono editi i tre sticheri); in onor di S. Andrea apostolo, f. 299 A; (inedita eccetto il *καθ' Ὡς πρωτόκλητον...*); in onor di S. Nicolò di Mira, f. 304 B; tre sticheri in onor di S. Filareto, che finisce incompleto al fol. 316 B con le parole *φωτοφόροι ἀναλύουσαν εὐθύμως πρὸς....*

136. *Monologio.*

Membr. 0,23 × 0,254, carte 353, sec. XIII, in parte palinsesto. Questo e il precedente sono due codici compgni, scritti entrambi da un Macario, come si rileva dal fol. 321 B, ove alla metà, è scritto in rosso: † *Μακάριον σῶζε χριστέ μου — παντοίας ἐχθροῦ, καὶ βλάβης — τῶν δαιμόνων....* Sotto queste parole, in nero, è scritto: † *Μνήσθητι Κύριε τοῦ δούλου σου Ἰακώβου τοῦ ποτὲ σκευοφύλακος τοῦ κτησαμένου τὴν βίβλον ταύτην, καὶ ἀνάπαυσον αὐτόν. ἀμήν.* Il nostro cod. comincia dunque al fol. 1 A con le parole: *Μηνὶ Ἰαννουαρίῳ πρώτῃ τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν καὶ ἀρχιεράρχου Βασιλείου*; e contiene lo ufficia-

ture de' mesi di gennaio (1, 5, 6, 15, 16, 18, 25, 27), f. 1; di febbraio (2, 6, 7, 8, 13, 17, 19), f. 73 A; di marzo (25), f. 122 A; di aprile (23), 126 B; di maggio (12, 16, 30), f. 136 A; di giugno (5, 10, 12, 15, 16, 20, 24), f. 148 B; di luglio (1, 2, 4, 5, 6, 7, 13, 16, 20), f. 183 B; di agosto (1, 3, 5, 6, 11, 15, 26, 29, 31) f. 231 A. Al fol. 321 B finisce il menologio, con le parole su citate di Macario; seguono poi le ufficiature aggiunte nel dì 19 agosto, quella in onore di S. Bartolomeo, abate di Rossano, con altri due canoni. Poi: tre sticheri in onor di S. Antonio; sei per S. Clemente, vescovo di Girgenti, nove per S. Trifone, sette per S. Biagio; quattro per S. Leone, vescovo di Catania; quattro per S. Antipa; diciannove per le sante Teofanie; sei per l' ipapante; segue il canone della medesima, col quale finisce il cod. a pag. 353 B con le parole: *ἐν εἰρήνῃ κατὰ τὸ ῥῆμα σου.* A piè di pagina, con diverso carattere, si legge: *Μηνὶ Μαΐῳ ι' τῶν ἁγίων μαρτύρων ἀδελφῶν Ἀλφίου Φιλαδέλφου καὶ κυρήνη* (sic).

137. *Menologio.*

Membr., 0, 26 $\times$ 0, 20, carte 182, sec. XII, mutilo, con indicazioni e postille marginali; con aggiunte marginali di data più recente; vi sono tratti con musica. Al fol. 1 A si vede un disegno quadrato a fogliami e circoli bianchi su fondo rosso, dentro il quale è scritto: *Μὴν Σεπτέμβριος α' ἔτους τῆς ἰνδικτιῶνος· καὶ τοῦ ὁσίου Συμεὼν τοῦ Στουλίτου· καὶ τῶν ἁγίων ἑπτὰ παίδων· καὶ τῶν ἁγίων σαράκοντα μαρτύρων γυναικῶν· καὶ τῶν ἁγίων τριῶν μαρτύρων καλλίστης Εὐωδίου καὶ Ἑρμογένους· καὶ Ἰησοῦ τοῦ Ναυή.* Contiene le ufficiature del settembre, f. 1 A, e quelle di ottobre, f. 98 A, che restano incomplete al fol. 182 B con le parole . . . *ἵνα πόθῳ σε τιμῶ τὴν πανύμνητον,* che sono del theolocio dell'ode IX del canone del 30 ottobre.

138. *Menologio.*

Membr., 0, 25 × 0, 20, carte 243 (effettivamente sono 235, mancando le prime 8), sec. XII; di caratteri eguali al precedente, di cui può dirsi la continuazione. Vi sono parti aggiunte in fogli palinsesti, e varie pestille marginali; anche in questo cod. alcuni tratti sono con musica. Al fol. 24 B, nel margine inferiore, è significato un terremoto accaduto il 6 agosto 1218. Al fol. 9 A comincia con le parole: ... *καὶ τὰ λείψανα· πάθη δι' ἁφῆς θεραπεύουσιν*: è uno stichero del 1° novembre. Queste ufficiature del novembre vanno fino al fol. 113 A. Poi abbiamo le ufficiature del dicembre, f. 113 B; l'ufficiatura di S. Giannicio f. 233 B; 4 sticheri prosomii della domenica dopo Natale, f. 235 B; la ypacoi dell' esodo della Vergine, f. 236 A; tre sticheri prosomii in onore di S. Giovanni Damasceno, f. 236 A; ufficiatura in onore di S. Anna, f. 237 A; tre sticheri in onore della medesima, f. 241 B; il contacio e l'ico del Natale, e quelli per la domenica dopo Natale, f. 242 A; 4 sticheri in onore di S. Lucia, con cui finisce il cod. al f. 243 B con le parole: ... *τὸ καύχημα σικελῶν· ἧς καὶ ἡμᾶς τυχεῖν πρέσβευε.*

139. *Menologio.*

Membr., 0, 25 × 0, 20, carte 245, sec. XII, mutilo, con piccoli fregi colorati, qua e là ritoccato nella scrittura; vi sono cantici che non si trovano nelle edizioni venete de' menologi. Il fol. 1 è isolato, comincia con le parole: *τὴν ἀρχὴν τοῦ χρόνου οἱ πιστοὶ δεξάμενοι* etc.; tutto è poco leggibile. Il fol. 2 contiene un frammento della ufficiatura del 2 settembre; comincia col termine del 2° tropario dell' ode V del canone .... *καὶ ἐδείχθης· ναὸς καθαρότατος*: — Le ufficiature del settembre finiscono al fol. 38 B; seguono quelle dei mesi di ottobre, f. 38 B, di novembre, f. 66 B; di dicembre, f. 94 B; di gennaio, f. 128 A; di febbraio, f. 173 B; di marzo, f. 188 A; di aprile, f. 190 A;

di maggio, f. 206 A; di giugno f. 215 B; di luglio, f. 244 A; di agosto f. 239 B, con cui finisce il cod. al fol. 249 B con l'ode 3ª del canone mattutinale del 15 agosto: *δῆμος θεολόγων . . . παντοδυ[νάμων πνεύματι· ἀξιωχρέως δέσποινα· τῇ σῇ ταφῇ λειτουργήσοντες]*.

140. *Menologio*.

Membr., 0, 26 $\times$ 0, 21, carte 198, sec. XII, ben scritto, e pare dallo stesso calligrafo de' codd. 137 e 138. Se bene logoro per il lungo maneggio, mostra ancora fregi lineari a fogliami; è ricco di postille marginali, molte delle quali sono inedite. Il cod. comincia al fol. 1 A con le parole: [*ἐ*[*ποχούμενον· μετὰ σαρκὸς βαστάσαντα*; ma a questo foglio, nota giustamente il Matranga, deve precedere il foglio 5; di fatti la [*ἐ*], già notata è la lettera con cui finisce la 2ª facciata del foglio 51 che contiene uno squarcio dell' ufficiatura del 31 ottobre, in onore di S. Epimaco. Poi abbiamo: quella della vigilia dell' 8 settembre f. 2 A; 4 cantici in onor di S. Romano il Melodo; nel margine sono 3 sticheri in onor di S. Anania apostolo, f. 3 B; un frammento della ufficiatura del 28 ottobre in onor de' martiri Terenzio e Leonilla e sette loro figli, f. 4; 4 sticheri in musica in onor di S. Gicinto martire (18 luglio), f. 6 B; la ufficiatura in onore di S. Anna e di S. Olimpiade in questo ordine: foll. 10 B, 11, 8, 12 e 13, ove comincia l' ufficiatura in onor de' martiri Santo, Maturo, Attalo, Potino, Blandine; ma resta interrotta col 1º tropario dell'ode I. Al fol. 14 A comincia propriamente il volume con la scritta rossa in margine: *Μὴν Ἰούλιος ἔχει ἡμέρας λα΄. ἡ ἡμέρα ἔχει ὥρας ιδ΄· καὶ ἡ νὺξ ὥρας δέκα*. Poi in caratteri unciali: *Μηνὶ Ἰουλίῳ Α τῶν ἁγίων Ἀναργύρων Κοσμᾶ καὶ Δαμιάνου. τροπ. εἰς τὸ θεὸς κύριος ἦν πλα΄*; e seguitano le ufficiatuae giorno per giorno. Al fol. 88 A comincia il mese di agosto. Al fol. 167 A cominciano le ufficiature aggiunte, cioè il condacio e l' ico del 26 luglio in onor

di S. Parasceve; segue del 5 agosto l'ufficiatura edita de' proeortii della Trasfigurazione; al fol. 169 A e l'ufficiatura in onor di S. Apolinario, vescovo di Ravenna (23 luglio), inedita, al fol. 174 B è quella in onor di S. Fantino (24 luglio); al f. 181 A quello in onor del geromartire Sperato (17 luglio), al f. 189 A altro canone in onor del medesimo; al f. 195 A il contacio e l'ico proeortio della Trasfigurazione; al f. 195 B, sticheri prosomii su S. Sperato; al f. 196 A per il 7 agosto l'ufficiatura in onor di S. Donato, con cui termina il cod. al f. 198 B con le parole *Νικοπολίτων τὸ καύχος· καὶ τῆς Εὐρίας τὸ κλέος*: — Dei fogli palinsesti, che si trovano nelle aggiunte ultime di questo cod., i più interessanti sono i foll. 177-180, che presentano caratteri unciali del sec. VI, e contengono frammenti della Genesi

141. *Paracletica.*

Membr., 0, 27 × 0, 186, carte 78, sec. XIV, monco in fine, di scrittura rozza; è plinsesto, perciò importante, contenendo frammenti delle opere di S. Gregorio Nazianzeno, visibili specialmente nei fogli 16 A, 17 B, 18 A, 21 A, 28 B, 43 B, 48 A, 51 B, 61 A, 75 B. Al fol. 1 A, dopo un fregio nero, bianco e rosso si vede scritto *ΣΥΝ ΘΕΩ Ἀναστάσιμον ποίημα Ἰωάννου τοῦ Δαμασκήνου. τῷ Σαββάτῳ ἑσπέρας εἰς τὸ Κύριε ἐκέκραξα στιχηρὰ ἀναστάσιμα ἦχος α'*. Poi comincia: *Τὰς ἑσπερινὰς ἡμῶν εὐχὰς* etc.; e seguita l'octoico di S. Giovanni Damasceno per i sabati e le domeniche degli otto toni, e per le otto settimane sono qua e là scelti alcuni cantici. Al fol. 75 A cominciano gli exapostolari con i loro theotocii e i doxastarii, che sono 10, invece di 11; terminando il cod. al fol. 78 B con le parole . . . . *καταξίωσον ἐντρυφῆσαι φιλάνθρωπε Κύριε*:, appartenenti al doxastario del X mattutinale.

142. *Musica Sacra.*

Membr., 0, 264 × 0, 21, carte 196, sec. XII, monco a principio, ben conservato. A principio è un foglio *ab extra*, che

contiene il cathisma staurosimo in tono 1° del venerdì *Σταυρωθέντος σου χριστέ· ἀνῃρέθη ἡ τυραννὶς κτλ.*, e nel rovescio su di un palinsesto è un inno in musica in onore di S. Nicolò di Mira. Il cod. comincia al fol. 1 A con le parole: *Ἡ βασιλεία σου χριστέ· βασιλεία πάντων τῶν αἰώνων κτλ.*, che è uno degli sticheri prosomii per l' indizione; poi seguono quelli in onore di S. Simeone Stilita (1 settembre); indi quelli per tutti i mesi fino al 29 agosto, quando si celebra la decollazione del Battista. Al fol. 119 A, dopo un disegno in rosso vedesi il titolo in caratteri unciali rossi i quali accennano al triodio: *Τῇ Κυριακῇ τοῦ Τελώνου καὶ Φαρισαίου*; poi si ha il pentecostario dalla domenica di Pasqua in poi, f. 176 A; indi gli sticheri anastasimi anatolici del sabato a vespero, che restano incompleti col seguente stichero: *Ὅτε προσηλώθης τῷ ξύλῳ τοῦ σταυροῦ, τότε ἐνεκρώθη τὸ κράτος τοῦ ἐχθροῦ· ἡ κτίσις ἐσαλεύθη τῷ φόβῳ σου, καὶ ὁ Ἅδης ἐσκυλεύθη τῷ κράτει σου· τοὺς νεκροὺς . . . . .*

143. *Paracletica.*

Membr., 0, 24 × 0, 18, carte 178, sec. XII, monco in fine, scritto bene, ma molto danneggiato, logoro e rappezzato spesso. Comincia al fol. 1 A con i seguenti versi dal M. così ricostituiti:

> *[τῶν φαιδροτά]των καὶ σοφῶν μελισμάτων*
> *τοῦ [τῆς Δ]αμασκοῦ πατρὸς ᾀσματογράφου*
> *[β]ίβλος [ἱερὰ συν]τεθῆσα κοσμίως:*
> *τὴν ὀκταῆχον ἐν [ᾄσμασιν . . . . .]*
> *στιχηρὰ ἀναστάσιμα τῷ Σαββάτῳ ἑσπέρας.*

Contiene dunque le ufficiature dei sabati e delle domeniche di tutti gli 8 toni con porzione delle ufficiature dei giorni della settimana, per cui si potrebbe dire essere anche questo un piccolo octoico. Al fof. 116 B dopo un fregio rosso cominciano gli undici exapostilari anastasimi o cothini (mattutinali); al foglio

122 A sono notate le beatitudini, cioè i macarismi dell'octoico di tutte le 8 settimane, cui seguono nei vespri gli sticheri in onore della Vergine. Al fol. 171 A cominciano le ipacoè, i macarismi, le antifone ed i contacii che si recitano nelle feste domenicali ed in quelle dei santi grandi, a cominciar dal 1 settembre. Il mese di ottobre comincia col dì 6; novembre col 1, segue l'8, il 13, il 21 e il 30, che resta interrotto al fol. 17 B con le parole ... *τοῦ πρωτοκλήτου τῶν σεπτῶν· μαθητῶν κυρίου γηθόμενοι· ἀνδρέου* ......

144. *Liturgia.*

Bambag., 0, 25 × 0 173, sec. XVI, carte 285, completo. Al fol. 1 A sotto un fregio rosso è scritto: *Ἡ θεία λειτουργία τοῦ ἐν ἁγίοις πατρὸς ἡμῶν Ἰωάννου τοῦ Χρυσοστόμου. Εὐχὴ ἣν ὁ ἱερεὺς λέγει πρὸ τοῦ ἐνδύσασθαι τὰ ἱερὰ ἐνδύματα*; e comincia subito la liturgia di S. Giovanni Crisostomo seconde il rito riformato da' Basiliani occidentali. Poi: quella di S. Basilio (idem), f. 31 B; quella de' presantificati (idem); f. 50 A; i tropari, i contaci, le epistole e gli evangeli delle feste comuni de' Santi, f. 61 A; quelli di tutto l'anno, dal settembre al 31 agosto, f. 93 B; quelli del triodio, f. 208 A; quelli del pentecostario dalla domenica di Pasqua a quella di tutti i Santi f. 244 B; l'aggiunta de' tropari, contacio, l'epistola e l'evangelio per il giorno del Corpus Domini, f. 283 B. Termina al f. 285 A con le parole ... *καὶ ἐπίστευσαν πολλοὶ ἐκεῖ εἰς αὐτὸν,* che sono dell'evangelo di di S. Giovanni. Nel rovescio è una rubrica per il 26 dicembre, poi in altro fol. l'epist. del sabato dopo il Natale; indi gli evangeli del 9 genn., del 28 luglio e del 18 luglio; ma sono aggiunte posteriori, e scritte male.

(Continua).

MISCELLANEA

PER LA BIOGRAFIA D'INNOCENZO MANGANI

Di questo pregiato ed operoso artefice, nato a Firenze e lungamente vissuto in Messina — che egli ebbe come sua seconda patria anche per avervi contratto matrimonio come attesta il Gallo, e dove, come pare, finì i suoi giorni dopo il 1674 — gli storiografi locali han dato varie notizie a proposito delle molte opere di scultura, di cesello e di architettura da lui eseguite. Non è questa l'opportunità di ricordare coteste opere, quelle esistenti o le altre andate in rovina, nè di rivendicare a lui quelle che vanno sotto nomi di altri maestri o d'incerti, le quali potrebbero esser bene identificate dopo accurate ricerche nelle schedule notarili del nostro Archivio Provinciale di Stato, prezioso e ricco deposito di antiche carte, utilissime per rifare su basi sicure e con intendimenti moderni la storia delle nostre arti.

Certamente, oltre a tante opere pubbliche commesse al Mangani dal Senato di Messina, moltissime saranno state quelle affidategli dai privati, da facoltosi cittadini e dai grandi signori del tempo, che spesso ricorreano ai migliori artefici per fregiare di belle cesellature il vasellame e le argenterie, le quali, come è noto, supplivano al variato corredo delle odierne stoviglie e dei servizi di porcellana e di cristallo.

In altro mio opuscolo (1) ho fatto conoscere quali preziosi lavori avesse egli eseguiti per uso di quel ricco patrizio e caldo amatore dell'arte che fu il principe della Scaletta e della Floresta Don Antonio Ruffo; anzi da un appuntamento autografo di costui potei conoscere l'epoca della sua venuta in Messina. Egli così notava nel giornale delle spese per le argenterie di sua casa sotto la indicazione dell'anno 1657: *Un bacile grande indorato e gisillato con li 4 staggioni et li 4 Elementi e con l'armi Ruffo nel mezzo tragittate, che fù la prima opera che* (il Mangani) *fece in Messina* (lavorando nella galleria del palazzo dello stesso committente) *e ne riceeè onze 100* (lire 1275) *per mastria.* Ciò fa supporre che il Mangani fosse allora abbastanza provetto nell'arte e godesse alta riputazione fra i migliori maestri e cesellatori, i quali, del resto, in Messina eran molti e peritissimi. Nè, parmi, che egli allora dovesse esser molto giovine, tuttochè dalle affer-

(1) *Argenterie Artistiche Messinesi del secolo XVII*; Firenze, Ramella e C. 1901, pag. 7 e seg.

mazioni del Gallo (1) risulti « essersi accasato con una messinese » per cui ottenne la cittadinanza per *ductionem uxoris*.

***

Gli scrittori nostri nulla dicono circa ai precedenti di questo artista, nè delle opere eseguite altrove prima dell'arrivo in Messina; anzi lo stesso Gallo, limitandosi soltanto a qualificarlo per *forastiero*, implicitamente ha dimostrato sconoscere la patria di lui, o il luogo d' immediata provenienza. Dobbiamo alle ricerche amorosissime di G. Grosso Cacopardo (2) le prime investigazioni intorno al Mangani, del quale egli andava raccogliendo le memorie per uno studio biografico, rimasto inedito fra i suoi manoscritti ed oggi forse perduto (3).

Documenti apparsi da recente attestano che quel distinto artefice non venne direttamente da Firenze, ma che dimorò prima alcun tempo a Napoli, per eseguire varie opere sotto la direzione del celebre Cav. Cosimo Fansaga (1591-1678) bergamasco, « scultore et architetto, il megliore che oggi viva a Napoli — notava un contemporaneo (4) — allievo del padre Pietro Presavedi, Giesuita Senese ».

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 501.

(2) Ricordiamo con onore il nome di questo benemerito nostro concittadino, il quale oltre alle *Memorie dei Pittori Messinesi*, In Messina 1821, ed alla *Guida per la città di Messina*, Messina, 1826, seconda ediz. 1841, attese costantemente ad illustrare la storia civile ed artistica di questa città, pubblicando parecchie centinaia di monografie nelle pregevoli effemeridi che videro la luce fra noi dal 1830 all'epoca della sua morte, avvenuta nel 1858. Egli avrebbe reso alto servizio al paese ed alla storia artistica di Messina se le notizie raccolte avesse vagliate con maggior critica e con la scorta dei documenti degli Archivî nostri.

(3) Cfr. in appendice alle *Memorie storiche di Giacomo del Duca, scultore ed architetto del secolo XVI*, nel Maurolico, *giornale del Gabinetto Letterario di Messina*, nuova serie, anno II, tomo III, Messina, stamperia Capra, 1842, pag. 58-64.

(4) *Nota dei Pittori Scultori et Architettori che dall'anno 1640 sino al presente giorno hanno operato loderolmente nella città e regno di Napoli*, ms. del sec. XVII della Biblioteca Magliabecchiana di Firenze, edito da Giuseppe Ceci in *Scrittori della Storia dell'Arte Napoletana anteriori al De Dominici*. Napoli Nobilissima, vol. VIII, pag. 163-168.

Si ha del Fansaga un cenno biografico dal De Dominici Bernardo, *Vite dei pittori, scultori ed architetti Napoletani*, vol. III, pag. 381, ed. Napoli 1840.

Nel 1647, durante i tumulti capitanati da Masaniello, il nostro scultore figura come aiutante del Fanzaga, prescelto alla costruzione del marmoreo monumento in piazza del Mercato, sul quale doveano incidersi i « Capitoli delle Grazie concesse dal viceré duca d'Arcos al fedelissimo popolo napoletano », qual monumento dovea sostituire l'altro di già cominciato nel luglio dello stesso anno per ricordare i Capitoli dati allo stesso da Masaniello.

L' *Epitaffio del Mercato*, come lo chiamarono i cronisti della rivoluzione napoletana, fu cominciato a costruire su alta base marmorea (1) il martedì 11 settembre 1647 e venne poscia abbandonato e distrutto per l' imminente arrivo della flotta spagnuola, comandata da Don Giovanni d'Austria.

Il dotto Bartolomeo Capasso (2) riferisce che da un manoscritto su quei tumulti, lasciato da un Molini (3), si rileva « che oltre al Fansaga che ne diresse i lavori [dell' Epitaffio] come architetto, un tal Mangani, suo aiutante, fu il soprastante dei lavori, e che ad essi fu adibita una numerosa mastranza o ciurma di operai, affinché in essi si procedesse con molta sollecitudine ».

Fra le poche carte di quell'epoca esistenti nell'Archivio Municipale di Napoli (4), si trovano infatti due certificati con date 23 settembre e 15 ottobre 1647, con cui il Fansaga ed il Mangani attestano avere ricevuto dal panettiere di S. Eligio tanta quantità di pane per la somma di Duc. 190 e gr. 20 per uso dei loro scarpellini e muratori dal giorno 17 settembre al 5 di ottobre:

Io infrascritto Innocentio Mangani agiotante del Sig. Cavalier Cosmo Fanzago ingegnere maggiore di S. Maesta oricevuto dal Sig. Domenico di Caro fornaro di S. Eligio per ordine del sopradetto Car. Cosmo du-

---

(1) Se ne vede il disegno nel grandioso quadro di Domenico Gargiolo, inteso Micco Spadaro « La rivoluzione di Masaniello », che è al Museo Nazionale di Napoli. Il cornicione del basamento figura contornato dalle teste recise dei nemici del popolo. Nell'altro quadro « Resa della città di Napoli a sua Altezza Serenissima D.[n] Giovanni d'Austria » dello stesso pittore, anco in quel Museo, il monumento appare in gran parte demolito. Si ha una stampa del primo di essi nel Civico Museo di Messina, collezione Aloisio Juvara, segnato num. 111.

(2) L'*Epitaffio del Mercato e la fontana della Selleria 1647, 1650, 1889.* Pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti, in *Napoli Nobilissima*, vol. VI, pag. 113-119.

(3) *La vera sollevazione di Masaniello*, ms. della Biblioteca Universitaria di Bologna, fol. 261.

(4) Archivio Municipale di Napoli. *Cautele*, tomo LIX. 1647-1649, f. 44.

cati dieci, tarini 4, grane 8, quali sono per tanto pane che consegnato dalli 24 di settembre 1647 per sino alli 5 del mese di ottobre 1647, il quale pane eservito per la mastranza dell'epitaffio che si facera per il Fedelissimo Popolo di Napoli e per essere la verita ò fatto la presenta di mia propria mano, questo dì 15 ottobre 1647. — Innocentio Mangani : Manu propria.

Le relazioni del Mangani con il Fansaga inducono a credere che esse non siansi limitate a questa opera soltanto ed a tempo sì breve, massime che nel documento suddetto il nostro artista figura come *ajutante* dell' insigne architetto e scultore che adornò Napoli di monumenti superbi : incarico che questi non gli avrebbe certamente dato alla bella prima, ma bensì dopo lunga conoscenza personale e provata e costante collaborazione. Ad ogni modo, però, gli scrittori sugli artefici napoletani, dal De Dominici al principe Filangeri (1), nulla dissero della dimora ivi fatta dal Mangani, che è provata dal documento suddetto.

*
* *

Intorno al 1657, giusta la indicazione del Ruffo, egli appare in Messina. Ma dove passò gli anni intermedì? Riteniamo probabile che sottomessa Napoli all'obbedienza della Spagna anche egli abbia preso il largo e siasi recato a lavorare nella certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria, dove lo stesso Cav. Fansaga, forse per le ottime relazioni pervenute a quei Certosini dai loro confratelli di S. Martino di Napoli (2), era stato preposto alla direzione del famoso Ciborio della chiesa : opera superba, ricca di marmi preziosi e di decorazioni in bronzo a tutto rilievo, la quale, per dirla con un buon secentista scrittore sincrono, *per la latitudine del lavoro, per l'altezza dell'artificio, commesso in mille pezzi, recava stupore al tempo e spavento alla morte* (3). È certo che la valentìa del Mangani, anche come scultore e cesellatore, dovea esser nota e bene apprezzata da quei padri, che nel 1670, attesta il Gallo (4), *il chiamarono da Messina acciocchè disponesse alcune opere di argento per ornare quel tempio.*

---

(1) *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane*. Napoli, Tip. della R. Accademia delle Scienze, 1873 e seg.

(2) Intorno alle statue ed alle opere d'architettura compiute dal Fansaga nella certosa di S. Martino di Napoli vedi De Dominici, *op. cit.*, volume III, pag. 392 e seg.

(3) Fiore, *La Calabria illustrata*, vol. II, pag. 397.

(4) Gallo, *Annali di Messina*, vol. III, pag. 501. Non conveniamo però con l'annalista messinese che il Mangani morì ivi nell'anno 1670.

Il conte Vito Capialbi, richiesto da G. Grosso Cacopardo, che erasi accinto a raccogliere le memorie del Mangani. con sua lettera del 1° giugno 1852, pubblicata dal Cav. La Corte (1). scriveagli « che questo Ciborio importò la spesa di duc. 25 mila. che fu iniziato in Napoli nel 1631 dal Cav. Fansaga e compito nel 1650 sotto la direzione di Gio. Andrea Gallo, architetto napoletano ». Nessun ragguaglio egli forniva dei distinti lavori del Mangani ; ma è da avvertire che non attinse ai registri delle spese della Certosa ed alle liste degli artefici, come sarebbe stato conveniente.

La tradizione, raccolta dagli storiografi messinesi, l'essere stato quel valoroso artista aiutante del Fansaga, architetto della celebre Custodia di S. Stefano del Bosco, a parer mio escludono il dubbio che a prima vista potrebbe nascere dalla lettera del dotto Capialbi ; anzi l'apparire in Messina, proprio intorno al 1657, del Mangani e dello architetto Gio. Andrea Gallo, ora ricordato, mi fa quasi convincere che questi, divenuto già in fama per quella importantissima e ricca opera in cui sostituì il Fansaga, sia stato chiamato dalle vicine Calabrie dal Senato di Messina per dirigere la costruzione del grandioso baldacchino di rame dorato e di marmi a commesso nel maggior altare del Duomo di questa città, e che abbia condotto seco il distinto artefice, che dovea così presto esser meritamente apprezzato dalla cittadinanza messinese.

Io mi auguro che altri, recando nuova luce, possa dar le prove di queste mie osservazioni alle quali in parte sono stato indotto da documenti rinvenuti nell'Archivio della Deputazione della Sacra Lettera della Cattedrale di Messina, dei quali mi piace dar notizia.

*
* *

Gli scrittori nostri, intrattenendosi di questo sontuoso baldacchino di rame dorato a fuoco, comunemente chiamato la *Macchinetta*, che posa su basamento di ricchi mosaici di marmi e pietre preziose, ricordano gli architetti che ne diressero i lavori dal 1628 al 1726, quali Simone Gullì, messinese, che vi diè principio, Guarino Guarini, Francesco Ferrante da Bologna, ed il pittore Gio: Battista Quagliata. non facendo menzione alcuna del Gallo, che quei lavori diresse dal 1657 al 1670. Infatti con atto del 6 sett. X. Ind. 1660, in not. Giuseppe Zanghì, Giuseppe Maria d'Aurelio, Francesco ed Agostino Caijazza padre e figlio, si obbligarono solidalmente al rev. D. Geronimo Gotto

(1) *Il Ciborio nella Certosa di S. Stefano del Bosco in Calabria;* nella *Rivista Abbruzzese*, fasc. XI, Teramo 1900.

decano e R. Baldassare Bonetti canonico della Magg.e Chiesa di Messina e Deputati della Venerabile Cappella di M. S. della Lettera, *di fare magistrevolmente con ogni vera arte, perfetione et esquisita diligentia quattro vasi a grasti di fiori di commesso per servitio di detta Cappella giusta la forma del disegno colorito fatto da Gio. Andrea Gallo Ingegniere ed Architetto di detta Ven.e Cappella ecc.*

Pur facendo menzione di altre opere del Mangani esistenti nel Duomo gli storiografi tacquero della collaborazione di lui nella *Macchinetta*, in cui credo sua fattura i bellissimi putti che, poggiati sulle colonne ed i pilastri di lapislazzoli, sostengono l'architrave della cupola e gli altri che simmetricamente disposti, tre per lato, sospendono un festone di fiori in modo da completare la linea esterna del monumento. Dico ciò perchè degli altri pezzi conosco per contratti gli artefici; mentre per questi putti e per le suddette decorazioni non rimangono che le seguenti note di compra e di consegne di rame fatte dai Tesorieri al Mangani, in maggior quantità, a Pietro Juvara (1), distinto argentiere e cesellatore messinese, ad Antonio Guerrera e a Cesare Romano:

Comprato da Fran.co Cianciolo cantara trentaquattro di ramo russo a rag.ne di oz. 13,10 lo cantaro	c.ra	31. 10
Comprato da matteo Patti cantara otto di ramo gialno a oz. 15 lo cantaro . . . . , ...	»	8. —
A innocentio mangani cantara otto di ramo russo dico	»	8.
Al d.o ramo gialno	»	2
A petro iuvara ramo russo	»	4
Al d.o ramo gialno	»	1
Ad innocentio mangani ramo russo	»	5. 72.7
Al d.o ramo gialno	»	1. 49
Ad antonino guirrera ramo russo	»	2
Al d.o ramo gialno	»	». 50
A Cesare romano ramo russo	»	4.
Al d.o ramo gialno (2)	»	1

*
* *

Oltre a tanti pregiati lavori del Mangani, nello stesso Duomo è pur di sua squisita fattura a niello la celebre *manta d'oro*, del peso di venti

(1) Intorno a Pietro Juvara vedi il mio opuscolo *Argenterie artistiche messinesi*, pag. 16 nota.

(2) Scritture diverse per la *Macchinetta* — Archivio della Deputazione della Sacra Lettera di Messina.

libre, che, tutta ricoperta da preziosissimi ex voti, nelle solenni festività va sovrapposta al quadro della Madonna nella maggior tribuna. Questa manta venne eseguita in esito al *Senatus Consulto* del 29 aprile 1659 che stabiliva per i dottorandi universitari la tassa di tarì 12 a pro di essa (1) e fu compita nel 1668, con la spesa di 30,000 scudi. Di sotto al collo della Vergine è incisa la seguente cartella, tuttavia inedita:

Il Tesoriero della Cappella D. Carlo Gregorio Primo Marchese di Poggio Gregorio e Cavaliere della Stella incominciata questa Manta Della Beatissima Vergine dall'anno 1661 insino all'anno 1668. Inocenzio Mangani argentiere scultore Architetto Fiorentino.

Anche io son d'accordo con il Cav. La Corte (2) nel giudicare erronea l'affermazione del Gallo, che cioè il Mangani « fosse morto nel 1670 trovandosi a lavorare nella certosa di S. Stefano del Bosco », essendo anche suo lavoro di scultura il sepolcro di monsignor Carafa, nella chiesa dell'Annunziata. E benchè si possa ammettere che questo monumento sia stato eseguito prima della morte del prelato, avvenuta nel 1676, come smentire che egli avesse compito il ciborio di argento dello stesso duomo di Messina intorno al 1672, in quale anno figura ancora come cesellatore delle argenterie del principe D. Antonio Ruffo? (3).

V'ha di più. Il 29 settembre 1674 nei suoi possedimenti di Francavilla Sicilia moriva Don Giacomo Ruffo, visconte di quella terra, nipote del suddetto principe D. Antonio Ruffo. Dal testamento olografo di questo coltissimo gentiluomo, amico e protettore degli scienziati — e basta ricordare il Borelli ed il Malpighi che furono suoi maestri ed ospiti graditissimi in Messina e nelle sue vaste tenute — quale testamento è in data del 9 agosto di quello stesso anno, ricavasi la seguente disposizione di lavori di restauro della chiesa di S. Maria delle Preci di Francavilla, da eseguirsi sul disegno che *ne farà* Innocenzo Mangani:

« Item voglio, ordino et comando che la sudetta mia Venerabile Cappella sotto titolo di Santa Maria delle preci, essistente nella Venerabile Chiesa di detto Convento (dei Cappuccini) s'habbia et debbia compitamente restaurare, ornare et abbellire di stucco di quel miglior modo e forma che piacerà al Rev.° Padre Guardiano della famiglia, secondo il disegno però che ne

---

(1) G. Arenaprimo, *Il dottorato nello antico Studio Messinese*, Messina, tip. d'Amico, 1900.

(2) *Il Ciborio nella certosa di S. Stefano del Bosco*, pag. 4, nota 3.

(3) *Argenterie artistiche messinesi*, ecc. pag. 17.

farà Innocentio Magnani, da approvarsi dalla detta Rev.a Suor Maria Theresa mia sorella ».

Nel settembre 1674 Messina era in rivoluzione contro la monarchia delle Spagne. Se egli vivesse allora qui non sappiamo; ma è probabile abbia visto da vicino quanta differenza fosse tra il glorioso tentativo dei Messinesi e i tumulti per le gabelle in Napoli capitanati da Masaniello. Jacobo Mangani figlio d'Innocenzo, invece di darsi all'arte del padre, coltivò le lettere, conseguì il dottorato in legge nell'Università e fu ascritto nell'Accademia della Fucina, collaborando nei volumi da questa dati alle stampe. In quella rivoluzione, a cui si preludiò con le guerre civili, seguì la fazione dei *Merli*, e perseguitato a morte fuggì nella Calabria, ove finì miseramente.

Molto probabilmente allora Innocenzo era di già estinto.

G. Arenaprimo.

Poesia dialettale siciliana

(*Notizia di manoscritti antichi*)

La Biblioteca Universitaria di Messina possiede parecchi volumi manoscritti, che potrebbero fornire larga materia di studio a quanti si dedicano alle ricerche del folk-lore. Già sin dal 1892, il diligentissimo Prof. Salvatore Salomone-Marino, nello *Archivio Storico Siciliano*, (N. S. Anno XVII) dava contezza dello stupendo codice del 1634, che sotto il titolo: *Parnassu Sicilianu*, contiene un'ampla raccolta di 1885 strambotti o canzoni, di 3 poemetti e di 7 capitoli, messi insieme da certo Andrea Scotto, e nella quale figurano ben 65 poeti vernacoli siciliani.

Questo manoscritto è certo uno de' più antichi, de' più ricchi e de' più corretti che si conoscano in Sicilia.

Se non che, nella stessa Biblioteca lo studioso folk-lorista, oltre al sopraccennato *Parnassu*, potrebbe rinvenire altri manoscritti del medesimo genere anch'essi non ispregevoli, quasi tutti provenienti dalle librerie delle soppresse corporazioni monastiche, i quali sono stati finora pressochè inesplorati.

Credo, perciò, che possa esser accolto con qualche interesse il breve cenno che qui appresso ne dò.

Essi, secondo mi è riuscito d' investigare, sono dieci, cioè quattro del secolo XVII e sei del XVIII; e non tutti contengono solamente poesie siciliane, chè alcuni, come si vedrà più sotto, ne hanno un certo numero interpolato ad altre italiane, od anche a prose latine od italiane di diverso argomento.

Una vera e propria raccolta di canti siciliani, come già quella del *Parnassu*, la contiene il codice C. R. 226, nel quale si trovano trascritti ben 456 strambotti o canzoni, compresi in 228 fogli numerati al solo *recto*. Questo bel codicetto bambagino è del secolo XVII, e le poesie che riporta nella massima parte sono anonime. Tuttavia, di molte di esse si potrebbe facilmente rintracciare l'autore confrontandole con quelle del *Parnassu*, dove gli scrittori delle canzoni sono scrupolosamente ricordati.

Poco più che un centinaio portano il nome dell'autore. e di esse 36 sono attribuite a Fra Cesare Gravina, 49 (comprese le celebri 25 *supra l'occhi*) a Girolamo La Manna, 15 a D. Giacomo Gravina, 24 ad Antonio Veneziano, 2 ad Adario (sic) Platamore, una ad Ottavio Ricciari, una al Barone di Serravalle, 2 a un certo Caralita.

La maggior parte delle poesie è di argomento profano, e queste vanno dal *recto* del foglio 1 al *verso* del foglio 161; dopo vengono trascritte le sacre, che terminano al *verso* del foglio 228, e nelle quali sono anche comprese le ottave sui *Dieci Comandamenti* e sulla *Passione*, affatto diverse da quelle che si trovano negli altri manoscritti.

Il codice F. A. 55 del secolo XVII, titolato *Fragmenta Poesis Variae Lelii Palumbi* (pseudonimo del P. Paolo Belli messinese, morto nel 1658) *Ab amico in unum collecta ne pereant*, contiene anch'esso una raccolta di poesie sacre e profane, parte in lingua italiana e parte in dialetto siciliano, cui segue la versione dello stesso Belli in aurei epigrammi latini.

Le poesie siciliane sono 31, forse tutte composte dal Belli, il quale oltre che uomo eruditissimo e scrittore di opere poderose, era anche poeta. Trattandosi, perciò, di canzonette indubbiamente messinesi, credo opportuno riportare la seguente, come saggio della bontà della raccolta:

> Mentri havia in corpu vostra matri a uni,
> Criiu chi niui havissi disiatu:
> E tuccatasi tutta, un pezzu chiui
> Firmau la manu a lu sinistru latu.
> Mali pri mia stu so disiu fui,
> Ch'espressi in vui pri modu signalatu
> L'estremi di la nivi tutti dui,
> La carni ianca, e lu cori ielato.

Il codice C. R. 220 comprende anch'esso una raccolta quasi esclusiva di poesie siciliane, ma di argomento sacro soltanto, pochissime essendo italiane. Esso è del secolo XVII, e porta nel frontispizio questo titolo

Libro di Canzonette spirituali. Scritto in bella e chiara calligrafia, esso apparteneva alla Collegiata di S. Gioacchino, e non è difficile che fosse stato composto dal P. Domenico Fabris, erudito e piissimo sacerdote, che scrisse parecchie opere ascetiche, e che discretamente poetava in latino, in italiano ed in siciliano. Oltre allo stile, m' induce a credere compilate dal Fabris queste canzoni il fatto che, sebbene esse siano da alieno calligrafo trascritte, vi si trova di quando in quando qualche correzione evidentemente di carattere del Fabris, il quale certo non l'avrebbe eseguita se non sull'opera propria, come era solito fare, e come si riscontra in tutti i manoscritti di lui che, dopo la soppressione delle corporazioni religiose, pervennero alla Biblioteca di Messina.

Nato nel 1671, e morto nel 1737, il Fabris era, in gioventù, dedito a' piaceri, e quasi miracolosamente ne fu distolto ed attratto alla vita dello spirito, per il che fu unto sacerdote il 5 giugno 1694 (1). In quel tempo egli poetava, come può rilevarsi da una nota ch'egli stesso lasciò in altro manoscritto, e che accenna ad alcuni versi da lui composti nella giovine età di soli 18 anni.

A questa repentina evoluzione della sua vita egli accenna poi in diverse canzoni di questa raccolta, e specialmente nelle due seguenti stanze:

Mūdu chiu nō ti uoghiu, ti ributtu,
E di murtali nemicu ti trattu;
Si fin' ad hora to' su' statu tuttu,
Chiu non sarrò, sarrò cūtrariu affattu;
Mi marauighiu com' essēdu brutto
Mi paria bedd' assai lu to' ritrattu;
Ah' 'ingañaturi xiuri sēza fruttu,
Cu li toi 'ngañi bona mi l' hai fattu!
Mūdu, nō amu chiù li cosi toi,
Nè chiù li stimu comu li stimai;
Li toi ducizzi mi parino aloy,
Tutti li toi piaciri mi su' guai:
L' honuri, li ricchizz' e li toi gioi
Su' lazzi cu li q̄li prisu m' hai;
Io ti dumādu licenza di hoi,
Diu sempri sia ludatu chi scappai.

(1) Cfr. Piccolo, P. Diego, *Vita del Ven. Servo di Dio P. D. Domenico Fabris.* Messina, Nella R. Stamp. di Francesco Gaipa, 1754; e G. Grosso-Cacopardo, *Notizie istoriche su Domenico Fabris da Messina.* (Nel *Maurolico*, del 20 Febbraio 1834)

Le canzonette siciliane comprese nel detto codice ammontano a 244, la cui parte maggiore è dedicata a descrivere la vita di Cristo e le virtù della Vergine; nè mancano le stanze sui *Dieci Comandamenti* e sui *Peccati mortali*. Assai ingegnosa è quella che allude al mistero della *Incarnazione*, la quale mi piace di riportare qui appresso:

Undi si vitti mai Virgini e Matri
Essiri Matri a cui ci è Patri e Fighiu,
Lu Fighiu essiri Patri di sò Matri,
La Matri essiri Fighia di sò Fighiu;
La Virgini si' tu, tu si' la Matri,
Fighia e Matri di Diu to Patri e Fighiu,
E tu si' vera Fighia, e vera Matri,
E Diu è to' veru Patri e veru Fighiu.

Un altro manoscritto, segnato C. R. 232, benchè anonimo, è da attribuirsi senza alcun dubbio allo stesso Fabris. S'intitola: *Favum Mellis, Vinum et Lac*: esso, in mezzo a molti scritti sacri, contiene parecchie poesie siciliane ed italiane. Cominciato nel 1709, continuò ad essere scritto anche nel 1734, anno in cui fu composta la seguente strofa, ch'egli rivolge ai soldati spagnuoli e tedeschi, combattenti in Messina durante l' assedio della Cittadella:

Vui notti e jornu, frati mei, sparati,
E notti e jornu puru nui speramu,
Vui la faciti da forti suldati,
Da Christiani nui ci dipurtamu:
Vui d'arristari cu onuri bramati,
Nui di gudiri paci disiamu.
Aiutandi, Maria, ch'hai forza ed arti,
Di cuntintari l'una e l'autra parti.

Il manoscritto segnato C. R. 42 è una svariata raccolta di scritti, la maggior parte poetici, contenuti in 124 fogli numerati al solo *recto*. Autore degli stessi è il solito P. Fabris. Vi sono fra gli altri alcuni Dialoghi, alcune Canzoni e molti Sonetti italiani, de' quali il 53°, composto *Per il secolo nuovo*, porta la data del 31 Dicembre 1700. A foglio 103 cominciano le « Canzuni siciliani morali » le quali in questo manoscritto non sono molte, e sono invece or qua or là interpolate ad altri scritti con la firma di Domenico Fabris *peccatore* e la data dell'anno 1717.

Nei fogli 122-124, però, sono inserite alcune « Canzuni sacri e morali fatti da alcuni o capitati a manu mia ». Sono 12 ottave trattanti varii argomenti quasi tutti sacri; anonimi sono i loro autori, e soltanto da una nota marginale ad una di esse si rileva essere stata composta da un *nativo della Terra di Rocca*; di altre quattro sono indicati gli autori, e sono due che il Fabris chiama « Canzuni giocusi di D. Anton.° Calanduccio per sopra nome il *Beato*, e due attribuite a certo D. Franciscu Amodio. Ignoti finora i nomi di entrambi, e inediti sembrandomi i loro non ispregevoli versi, li trascrivo qui appresso:

Canzoni del Calanduccio:

Fighioli, haju na fami chi non viu,
Pri dibulizza di li pedi caju,
Su 'mbacilutu assai, troppu lampiu,
Perdu caluri, mi sentu chi traju;
Chiddu chi dati a li gatti disiu,
Mi mangiria caucina, petri e taju;
E quantu chiu mi sforzu mi la sviu.
Tantu chiu ntra lu cori fitta l'haju.

Datimi in curtisja datimi ndrizzu,
Vui chi putiti purgitimi un tozzu,
Ch'autramenti non nesciu di stu lizzu,
E moru cu sta pena e cu stu bozzu.
Mi sentu tuttu frigughiusu e rizzu.
Ma tutta è malatia di cannarozzu,
Haju lu sciatu quasi mpizzu mpizzu,
Et aju l'occhi arretu di lu cozzu.

Canzoni dell'Amodio:

È na gran pena d'un omu dabbeni,
M'avi bisognu di coraggi strani:
Sempri è pasciutu di landri e vineni,
E movi indernu la lingua o li mani.
Cu l'ha pruvatu li sapi sti peni,
Sapi quantu su l'omini inumani,
Chi pri lu sò mutanu centu sceni
E poi si perdi lu pani e lu cani.

Si d'iddi sannu chi bisognu haviti,
Trovanu pri gabbari middi strati.
Siti custritti spissu mi fingiti,
Riguri e curtisij ci l'azziccati.
Nventanu nfurri a fudda, armanu liti,
E ntra li ndoni soi spissu ncappati,
Sannu na sula cosa, e chi? sintiti,
« Vaja mparu lu miu cui pati pati ».

Un altro codice del secolo XVII, portante la segnatura C. R. 6, ed il titolo *Novum Lumen Chimicum* etc. contiene anch'esso alcuni versi dialettali, cioè alcune Canzoni di Mastro Roberto della Valle siciliano intorno alla materia e pratica della Pietra Filosofica. Sono 32 ottave, alle quali poi seguono altre 16 titolate: *Sonnu d'un filosufu sicilianu anticu supra l'Arti Alchimica.* I versi però hanno poco pregio.

Anche in un volume di scritture miscellanee, riguardanti la Legazia Apostolica e il Tribunale della Regia Monarchia di Sicilia, segnato F. A. 176, si trova un fascicolo comprendente 76 stanze siciliane con la versione latina a fianco. Sono intitolate: *Alla Santità di N. S. Papa Clemente XI, Giustificazioni del Regno di Sicilia in Ottava Rima siciliana*, *distribuite in due Parti.*

È pur troppo nota la quistione che nei primi anni del secolo XVIII agitò la Sicilia, e che dovea dar luogo finalmente ad una Bolla di Papa Clemente XI (20 Febbraio 1715) con la quale si credette abolire il privilegio della Legazia Apostolica, che i Re di Sicilia possedevano e legittimamente esercitavano da oltre sei secoli: censure, interdetti, scomuniche da una parte, sospensioni o confische di rendite, espulsioni di Vescovi, carcerazione di prelati e ogni sorta di violenze dall'altra, questo fu il frutto che si raccolse da una malintesa bramosia di dominio, e per una quistione che si trovò poi modo di venire pacificamente composta.

Fu nel periodo acuto della vertenza, cioè verso il 1713-14, come si rileva da alcuni versi che alludono a Vittorio Amedeo II di Savoja, allora re di Sicilia, che furono scritte queste Ottave. L'autore, con molta probabilità, sarà stato un Monaco, essendochè favorevoli alla prerogativa reale erano molti Regolari siciliani: potrebbe essere anche fattura dell' Ab. Giacomo Longo a cui il volume apparteneva, ma non inclino a crederla tale per diverse ragioni che sarebbe qui lungo e fuori luogo di esporre.

Per quanto rispettose dell'Autorità Pontificia queste poesie conservano però uno spirito polemico eccezionale ed una certa indipendenza d' idee quale

di rado si rinviene nelle scritture del secolo XVIII. Basterà per tutte la seguente ottava:

Lu Re, lu Regnu e Ministri suretti
A Vostra Santità sunnu appillati:
Chisti raggiuni chiari, sodi e certi,
A Vostra Santità sù prisintati;
Si Vostra Santità nun si rimetti,
E sti raggiuni nun li voli dati,
Diu Patri di Giustizia l'ammetti.
Ammetti sempri Diu la viritati.

La Scilla latrante o siano Componimenti Poetici Italiani e Siciliani di Giambattista Mirone della Città di Mascali è anch'esso un manoscritto che merita qualche considerazione. Porta la data del 1792, ed in pagine 288 contiene non meno di 367 poesie di argomenti diversi, delle quali solo 82 sono in dialetto siciliano, e molte accennano alla vita messinese ed a Messina nel cui Convento de' PP. Cappuccini dovette l'autore passare la maggior parte degli anni, e dove forse morì, provenendo il manoscritto da quel Convento. Ora appartiene all'Universitaria di Messina, e porta la segnatura C. R. 207.

Versi siciliani possonsi parimenti rinvenire spesso intercalati in due drammi sacri del secolo XVIII tuttora inediti; uno segnato C. R. 212, e che s'intitola: *La Gloria della Fede o sia il Lucio Vero, opera del Dott. Domenico Campolo*; l'altro segnato C. R. 221, e che porta il seguente frontispizio: *Dalle Glorie alla Gloria, opera tragi-sacra di Domenico Veraldocca esposta sù le scene al Carmine nel 1733.*

Ed ora che la notizia della esistenza di queste inedite poesie è portata alla conoscenza del pubblico, ne profittino i cultori della letteratura siciliana a vantaggio di uno studio che oggi è con ragione generalmente apprezzato.

Gaetano Oliva.

Ancora i Calamecca

Lettera al Direttore dell' " Archivio Storico Messinese ,,

Egregio Signor Direttore,

nel n. 1°, 1903 dell' « *Archivio storico Messinese* » e precisamente nelle pagine, che verrò indicando mano a mano, vi sono, in nota, brevi osservazioni ad un mio lavoretto, osservazioni che ho ragione di ritenere poco fondate. Mi voglia permettere adunque di oppugnarle ad una ad una, per

amore di quella sincerità storica, a cui s' informa l' « *Archivio* ». Nè si pensi o dubiti che questa mia opposizione mova anche da sdegno o fastidio, chè anzi, per quel brutto, ma d'altronde naturale sentimento d'egoismo, che alberga poco o tanto in ciascuno di noi, provai vivo piacere leggendo quegli appunti, che mi davano così facile modo di rispondere vittoriosamente con validi e sicuri argomenti.

Cominciamo dalla nota 2ª pag. 145, dove il signor G. La Corte, riportando un atto del notaio Giovan Domenico Russo, nel quale accanto alla dicitura: andreas calamecca vi è l' abbreviatura *c. m.* (civis messanensis) aggiunge: Il prof. Testi osserva tra l' altro che « niun documento ufficiale « prova che Andrea abbia avuto la cittadinanza messinese. Mi auguro in- « tanto che l' atto notarile qui pubblicato lo faccia ricredere ». Veramente a pag. 5 del minuscolo opuscoletto avevo scritto soltanto: « Ora nessuna delle « scritture da noi riportate accenna mai a Messina come patria di Andrea o « neppure alla cittadinanza ottenuta, chiamandolo per altro « architetto e inge- « gnere della città. Invece sono comuni le carte, che dal 1549 in poi conti- « nuano a dirlo carrarese ». Come ognuno vede, non negavo la cittadinanza ottenuta e nessun documento, fra quelli fino ad allora pubblicati, vi accennava.

Ma l'avessi anche negata, non muterei nemmeno ora d'opinione. Il *c. m.* non costituisce una prova, trattandosi, come ognuno sa, di formola notarile generica e comune, usata per tutti quelli che da qualche tempo risiedevano in qualsiasi città. Nel caso speciale poi non è ben certo che la formola sia collettiva o riguardi il solo Andrea poichè il documento dice: . . . . . Magnificus di franc.s maria di gregorio et no. andreas calamecca c. m. (cives messanenses o civis messanensis?)

Il documento poi, per quanto minuta notarile, non ha alcun carattere *ufficiale*, checchè ne dica il L. C., poichè tratta semplicemente d'un arbitrato circa le riparazioni alle statue del gigante e della gigantessa. Chiunque legga quell' atto potrà formarsi inoltre un'idea proporzionata dell' ignoranza rara di notar Gian Domenico. E torniamo al *c. m.* Ch'esso non provi nulla, anche se riferito al solo Andrea, non ci sarebbe bisogno di dimostrarlo ai lettori dell' « *Archivio* e a chi è appena intinto dei nostri studi, ma, per togliere ogni dubbio al mio egregio contraddittore, gli verrò citando parecchi documenti, tutti siciliani e dello stesso secolo, scegliendoli fra quelli pubblicati dal Di Marzo nel vol. 2º sui « Gagini ». Legga fra gli altri, quelli su Antonello Gagini, opera di notai, per lo più, messinesi e palermitani. Dai notai di Messina Antonello è detto *c. m.* (civis messanensis), anche quando contemporaneamente da quelli di Palermo è chiamato *c. pa.*, oppure « *di Panormo commorans Messanae* » o *civis urbis Panormi et nunc in ci-*

vitate Messane commorans ». Uno poi del 5 Gennaio 1515 dice chiaro e tondo: *Magister Anthonius de Gaginis scultor, ortus et civis Panhormi* »; un altro del 13 nov. 1519: *Antonellus de Gagini de urbe Panormi*, e così su per giù in un centinaio di documenti palermitani, mentre almeno in una decina d'altri di questa città è detto *c. m.*, e se occorre: *dimorante in Messina* o più recisamente: *di Messina*.

Un altro cittadino di Carrara fu Giovanni Maffei architetto e scultore, ben presto indicato a Messina col *c. m.* Andato a Piazza Armerina e dimoratovi qualche tempo, ecco che il 5 dicembre del 1606 è detto: *abitatore e cittadino di Piazza*; così, sempre qui in Messina, l'altro carrarese Giambattista Mazzolo l'8 giugno 1516 è fregiato del *c. m.* e cento altri ancora.

Dunque per questa volta lasceremo in pace, come insignificante, il *c. m.* del notaio Russo, rilevando invece che in questo nuovo documento sarebbero usate secondo la copia del L. C. due varianti. *Andreas calamecca* in primo luogo, *laurenzo calamech* in secondo luogo, in terzo *laurenzo calamecca*, in quarto *andria calamech*. Varietà che, lo confesso, tentai indarno di spiegarmi. Ma ben presto mi sorse un dubbio. È possibile mai che un notaio, per quanto Gian Domenico, nello stesso brevissimo atto alteri così a piacere i cognomi? Vediamo la scrittura in originale, cosa che feci il 18 Marzo 1903. E subito dovetti convincermi che la seconda e quarta lezione non sussistevano, ma erano state derivate da abbreviazioni notarili, secondo me, male interpretate. E che la quarta abbreviazione, volendola leggere alla lettera direbbe non già: *andria calamec* ma, *andria calàmech* » più lo svolazzo o paraffo finale abbreviativo.

Approfitto dell'occasione per rispondere ad un altro appunto.

A pag. 150 nota 2ª il L. C. rileva che io, « non tenendo conto delle « indizioni, davo la data 1576 invece del 1577 ». Per dir la verità io non diedi nulla, ma riprodussi volta per volta e *fedelmente* le date *quali le offriva il documento*, e non volli tener conto delle date ridotte al computo moderno dal L. C. o da altri perchè inutili al caso mio, e anche perchè nessuno del mestiere, che necessariamente deve conoscere il modo di computare tenuto dai notai siciliani del tempo, può prendere abbaglio. Potrei anche dire al L. C. *medice cura te ipsum* e ricordargli lo stesso documento del Russo da lui citato a pag. 145 (1). Ma che varrebbe? Annoierei i lettori con miserie e quisquiglie.

Lessi, sia pure con fatica, nel quadro del Museo: *Larrentirs Calamecca* « e non Calamech come vorrebbero altri. E il L. C. a pag. 147 nota « ma « Calamech vi lessero il Grosso Cacopardo e il Di Marzo e più di tutti il

---

(1) *Arch. stor. Mess.*, 1903.

« Buonfiglio il quale vide il quadro 23 anni dopo che era stato dipinto e « quando, è da sperare, tale firma *non doveva essere incerta pel forte « chiaroscuro che ne avvolgeva la parte finale*, come insiste a credere « il Testi ». Potrei rispondere: che il *chiaroscuro* non va aumentando col tempo e acciuffare l'occasione per ammanire una piccola conferenza sull'amena confusione fatta dal L. C. circa il chiaroscuro e *l'ottenebramento*, che col primo non ha nulla di comune, e aggiungere che il chiaroscuro, nei quadri ben dipinti, è e resta quale l'ha voluto l'artista, siano poi passati ventitre anni o qualche secolo. E potrei anche, con facile erudizione, che potrebbe aprirmi le porte di qualche regia ignota accademia, citare migliaia d'esempi classici. Ma non si sbigottisca, egregio signor Direttore, nè si spaventi il discreto lettore, che non lo farò, accontentandomi di notare, che il Cacopardo e il Di Marzo lessero così bene, che portarono la data del quadro al *1589* e così lo lesse in mia presenza parecchie volte il L. C. prima che pubblicassi la data vera 1583. E se i due primi non lessero esattamente la data, che pure è così chiara, perchè citarli contro me per la firma, che è tanto incerta? Che poi, anche in questo caso, il L. C. ad onta dell' autorità del G. C. e del D. M, volente o nolente, sia su per giù venuto alla mia conclusione si rileva dalla seguente sua contraddizione. A pag. 38 (1) aveva scritto nel *gennaio 1902*: in un quadro conservato al civico Museo di Messina si vede la firma: Lorenzo Calamech, a pag. 147 stampata nel *gennaio 1903*, sempre nello stesso studio sui Calamecca riporta l' iscrizione così: Lavrentivs Calamec . . . . . e si noti che era appunto sulla prima lezione di questa firma e su una di quelle del Bonfiglio che il L. C. era venuto nella determinazione di scegliere Calamech piuttosto che Calamec, pel cognome in questione (pag. 38). Dunque anche secondo il L. C. il Cacopardo e il Di Marzo lessero male data ed epigrafe. Ah! buon amico mio!

Ma un altro appunto in apparenza più grave lo trovo a pag. 148, dove, parlando delle opere di Lorenzo Calamecca, si accenna « ad una delle due Vittorie che a rilievo sopra il portone di Palazzo Reale fu scolpita nel 1593 a gara con Fabrizio Mora » e in nota si commenta testualmente così:

« Gallo. Annali di Messina ecc. ecc. Il Prof. Testi ignora quest'altro « lavoro di Lorenzo, tanto che fa giungere le memorie di lui fino al 1583 « solamente » L'egregio amico mio è troppo modesto e suppose, ammesso che io prima non conoscessi il Gallo, o meglio il Samperi come vedremo, che avessi potuto dimenticare quanto egli aveva già scritto nel n. 1-2 (1902) dell'*Archivio* pag. 47: che Lorenzo, nipote di Andrea, aveva scolpita nel 1593, una delle due Vittorie dell'arco » (2).

---

(1) ibidem.

(2) *Arc. stor. Mess.* anno II, Fasc. 1-2.

Non dimenticai niente e non ignorai nulla. Non citai quel lavoro, nè quella data perchè non DOVEVO nè potevo citarli.

Infatti mentre il Bonfiglio, che pur descriveva il Palazzo Reale nel 1606 non ne parlava, il Gallo nella sua prima edizione (ricorra possibilmente sempre alle origini, caro La Corte) citava in appoggio, nella breve biografia di Lorenzo, il Buonfiglio. Ora chiunque può verificare che la citazione è *immaginaria*. Invece il Samperi, non citato in questo caso dal L. C., aveva scritto a pag. 622 della sua « Messana illustrata » MDCCXLII n. 290: « Laurentius Calamech architectus, Sculptor et Pictor non obscuri nominis . . . . . . Sculpsit preterea humanos quosdam vultus ad vivum, terminos aliquot et victoriam alteram in Regie porte fastigio non inelegante ANNO 1560 ». Ecco rintracciata la fonte da cui trasse il Gallo la notizia, confondendo Samperi con Bonfiglio. Quindi secondo il Samperi la porta, o almeno la Vittoria, sarebbe stata terminata nel 1560, secondo il tardivo Gallo nel 1593. Ma nel 1560 Lorenzo, per attestazioni storiche, doveva essere poco più che bambino e nel 1593 l'Olivares, che fece collocare nel palazzo la nota lapide, non accenna affatto a lavori eseguiti. Questi poi, caso mai, dovrebbero essere avvenuti nel secondo piano e più precisamente nel finestrone, che infatti era compreso fra le due porzioni della lapide.

Data la contraddizione nelle date fra il Gallo e il Samperi, dato il silenzio del Bonfiglio, così tenero dei Calamecca, e che pur vedemmo descrivere a lungo il Palazzo, dato il mutismo della lapide collocata inoltre solo dopo pochi mesi dall'arrivo dell'Olivares (22 Marzo 1592) a Messina, la più elementare prudenza, mancando documenti probatori, mi consigliava di non accettare l'ultima data e non ritenere sicura nemmeno la prima e così feci. Non mi pare adunque di meritare il richiamo, tanto più che mi sembra non abbia il mio cortese avversario preso nota di quanto dissero sull'argomento tutti gli scrittori cittadini. Tale cosa sarebbe perdonabile in me, forestiero, occupato in più larghi studi, e che non sono, nè vorrei essere, un cultore esclusivo di memorie locali.

Inoltre avevo osservato a pag. 47 (1) come il L. C. ritenga: « che la porta di Palazzo reale fu solo disegnata da Andrea » (+1589), mentre a pag. 49 crede opera di lui le mensole figurate sorreggenti già il balcone centrale », il quale, stando al Gallo, dovrei, con la porta, ritenere lavoro del 1593, perchè l'uno coll'altra collegati. Ma se Andrea ha scolpito le mensole potè ben lavorare alla porta, e se scolpì pel balcone, ciò dovette avvenire prima del 1589. Ma chi può capir qualche cosa in questo pasticcio tutto induttivo? Come si vede io studiai con tutta coscienza la questione e

---

(1) *l. c.*, anno II, fasc. 1-2.

per ogni verso, ma difettando i documenti non ho potuto conseguire alcun risultato pratico, tanto più che nessuna delle due Vittorie ricorda lo stile, i contorni e le forme femminili del quadro del Museo. Dirò concludendo: che per parte mia il Gallo, segnando l'anno 1593, pescò un altro dei suoi famosi gamberi un po' troppo numerosi.

Il L. C. a pag. 152 annuncia tutto lieto l'esistenza nel 1627 d'un *altro* Lorenzo Calamecca. Io, per dir il vero, ci avrei i miei dubbi, poichè non trovo ragioni sufficienti per convenire che il *nuovo* sia veramente diverso dal solito Lorenzo autore della Deposizione. Il quale, essendo stato « giovane di grandi speranze nel 1565 », ammettendo che fosse nato intorno al 1550, non avrebbe avuto nel 1627 che settantasette anni circa, età, come si vede, non straordinaria. Le due sculture poi, cui accenna il L. C. sono così povera cosa da permettere benissimo l'ipotesi che esse siano piuttosto il prodotto inferiore d'un artista rimbambito, che il lavoro d'un giovane, per quanto sfornito d'ingegno. Il L. C. esclude anche che le due sculture, che ancora si vedono nella casa in via S. Giacomo n. 54, possano essere le stesse immagini della Madonna del Letterio eseguite da Lorenzo nel 1627, perchè in entrámbe si legge la data 1686, quando la ricevuta dell'artista è del 27 di Maggio del 1627 e ciò « fa scartare completamente l'idea che queste siano le sculture in parola ». Non posso convenire per diverse considerazioni. 1. Lo stile, il quale non converrebbe affatto al 1686, anche tenendo conto del ritardo cinquantenario comune alle manifestazioni artistiche locali. 2. Perchè nella nota di pagamento all'artista (27 Maggio 1627) è detto: . . . doi immagini di la madonna dello littirio quali SERVERANNO per metterli alli cantoneri di la dicta casa . . . . quali hogi si STA FABRICANDO. La conferma di questa circostanza la troviamo nella ricevuta scritta nello stesso giorno: . . . et sono per manifattura di avere scolpito doi Imagini di marmora di la signora dello Letterio quali SERVIRANNO per metterli alli due cantoneri di la casa . . . . Ora date le contrarietà che angustiarono per quasi tutto il XVII secolo la città di Messina e quindi i diversi enti e corpi morali, nessuna meraviglia che la fabbrica non venisse terminata completamente che nel 1686 e allora soltanto fossero incise le date sotto le due immagini, nello spazio apposito. Inoltre potevano mai le originali sculture di Lorenzo guastarsi in soli cinquantanove anni, chè tanti ne corrono dal 1627 al 1686, da doverle sostituire? No certamente, e la riprova l'abbiamo nel fatto che le due immagini tuttora esistenti sono conservatissime, sebbene, anche nella peggiore ipotesi, non possano contare meno di duecentodiciasette anni. Riterremo dunque che le sculture sono dovute al solito Lorenzo, dolendoci soltanto di avere impiegato tante parole per quelle immagini, lavoro piuttosto di scalpellino maldestro che di scultore mediocre.

Dopo ciò mi sia concesso notare di passaggio come, da quando il L. C. ed io cominciammo a pubblicare i nostri primi studii sui Calamecca, venissero in luce nuovi documenti e in ognuno di essi si confermi quanto ebbi già a sostenere cioè che il cognome vero della famiglia artistica in questione sia solamente « l'antichissimo e italico Calamecca e non già l'orientale Calamec o Calamech ». E lo stesso documento palermitano pubblicato da tempo dal Di Marzo e da me non ricordato, porta a lettere di scatola: Jacobus Calamecca (1).

Prima di chiudere mi conceda, egregio signor Direttore, di occuparmi d'una piccola lezioncina di metodo storico, che solo a fin di bene per conferire alla mia cultura e per amore del natio loco, il comune amico L. C. volle gratificarmi. E mi duole, data la bontà delle intenzioni, di doverlo trovare ancora una volta in fallo.

Egli mi insegna: che caso mai non furono i Messinesi i primi a chiamarli Calamech, ma bensì gli italiani del continente » (2). Ecco, io a dire il vero, non sognai *mai finora* di attribuire esclusivamente ai Messinesi di avere storpiato quel cognome (non sarebbe poi un gran male): infatti scrissi semplicemente così: « per rettificare il cognome di questa famiglia storpiato in « cento guise da qualche contemporaneo, il quale, certo pel ricordo storico « di assonanze arabe o perchè il popolo allora lo pronunciasse così, mutò « l'antichissimo ed italico Calamecca nell'orientale Calamec o Calamech ».

Che cosa ci possa essere in queste parole innocenti da toccare i Messinesi davvero non lo so vedere! E il L. C. seguitando mi ammonisce che nel sostenere ciò ho evidentemente dimenticato che il più antico a fare il nome di questi artisti non è stato un siciliano bensì il Vasari e l'Orlandi ecc ecc. Come ci entri l'Orlandi in una questione del sec. XVI lo sa il L. C.! Ma di ciò non ho tempo di occuparmi, e torno al Vasari. Qui si che è proprio il caso di affermare al L. C. che la memoria non l'ha servito bene, poichè quando m'indirizzò l'amorevole rimprovero non doveva certo ricordare l'anno dell'edizione Giuntino-Vasariana 1568, l'unica dove si parli dei Calamecca. Nella prima e incompleta del 1550, come è naturale, non vi si accenna affatto.

Il Vasari usò Calamech nella vita di Michelangelo e Talamech in quella dell'Ammanato. Ma non è la variante che m'importa. Viceversa mi preme di notare che PRIMA del Vasari, il Domenichi nelle sue facezie stampate a Venezia e Firenze nel 1564, e nel medesimo anno il segretario dell'Accademia di Firenze, in occasione dei funerali di Michelangelo, usarono Cala-

---

(1) *Archivio dei notai defunti* — Palermo, Vol. 8396, an 1595-7, ind. IX-X, fol. 930 recto. Atti del notaio Lorenzo Isgrò.

(2) *l. c.*, pag. 147.

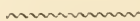
mech. Veda il L. C. che anche questa questione la conoscevo passabilmente. Ma egli ribatterà: tanto meglio per me, avevo o no ragione di appioppare a quei barbari continentali lo storpiamento del cognome? Anche prima del Vasari si scriveva così. Piano, amico mio. Noi fin dal 1497 troviamo nel continente, Calamecca, e giù giù sempre così fino ai tre che nominai e che spuntano all' improvviso e può dirsi quasi negli stessi anni. Donde prima mali labes? Da Messina, egregio amico, le piaccia o no e glielo provo.

Dodici anni prima del Domenichi, diciasette innanzi del Vasari troviamo la ricevuta (1549) dell'Archivio del Duomo di Messina dove si comincia a scrivere: « mastro Dominichino Calamec di Carrara », sopprimendo l'ultima sillaba. Seguono poi le varianti « *tutte messinesi* », che abbiamo riferite. Però queste varianti sono tutte dovute a gente indotta, poichè nei magnifici manoscritti messinesi dell' ospedale, nei rogiti notarili della città, nel manoscritto del Museo, nella statua firmata dall'artista, troviamo sempre « Calamecca » e così via via fino al 1627.

Dovevano dunque le varianti essere opera o eco di popolo e dobbiamo da tutto ciò dedurre che prima delle varianti messinesi, nel continente per secoli si continuò a scrivere il cognome piano, che per breve tempo la forma popolare messinese si infiltrò in qualche carta od atto cittadino, arrivando anche a Firenze, specialmente pei legami, che i Calamecca tennero sempre con Carrara e Fiorenza. Però la forma genuina prese il sopravvento a Messina stessa tanto, ripetiamo, che il più recente documento finora noto, la riproduce esatta. Ma essendo che tra le mani degli studiosi di storia dell' arte andarono finora più i volumi del Vasari che i documenti notarili originali, il cognome alterato andò in giro pel mondo a danno del vero.

Riassumendo: resta dunque provato che i rilievi fattimi sono insussistenti, che avevo ragione, quando fin dal passato novembre scartavo il barbaro « Calamec » pel dolce e italico « Calamecca » e che ebbe torto il mio, del resto, ottimo e valente amico La Corte a volermi garrire. E qui finisco davvero. Accolga, egregio signor Direttore, coi miei ringraziamenti i sensi del più vivo ossequio dell'affezionato

Laudedeo Testi.

Messina, 12 maggio 1903.

NOTIZIE

Una lapide a Fiumedinisi per la rivoluzione del 1674-78.

Son noti abbastanza gli avvenimenti svoltisi, durante la titanica lotta di Messina contro la Spagna, nella piccola terra di Fiumedinisi, in provincia di Messina, conosciuta anche per le sue miniere argentifere. In quel glorioso periodo, Fiumedinisi e Savoca si mantennero devotissime alla Spagna, e nel 1675 infatti, quando venne assalita dai messinesi la Scaletta, i naturali di quelle due terre decisero della giornata, sbaragliando i nostri, ch' eran pur comandati dal valoroso D. Giacomo Avarna (18 febbraio 1675). Tale sconfitta però non faceva desistere i messinesi dalla conquista di Scaletta, ch'era di alta importanza strategica, e di unita ai francesi s'impadronivano di Taormina, Mola, S. Alessio, Forza d'Agrò e Savoca, e quindi tornavano replicatamente ad assalire quella terra tanto ambita, che i Ruffo, feudatari del luogo, strenuamente facean difendere dagli Spagnuoli. A raggiungere meglio intanto lo scopo, i messinesi, già padroni delle terre sudette, pensarono di attaccare Fiumedinisi e togliere quindi a Scaletta il suo valido aiuto: consci intanto dell'odio di quei naturali per la Città e degli aiuti validissimi dati agli Spagnuoli, a mezzo dei Francesi intimarono la resa, fingendo di promettere a tutti salva la vita e gli averi. Cedette Fiumedinisi, ma i messinesi, traendo argomento che molti abitanti eran fuggiti e quindi avevano rotto i patti, sfogarono l'odio loro contro i naturali e saccheggiarono e bruciarono il paese, dopo avervi commessi uccisioni grandissime, (ottobre 1676). E così, poco dopo, veniva finalmente a cadere Scaletta (10 nov. 1676).

I sacrifizii però di Fiumedinisi, e le disgrazie patite per la sua devozione alla Spagna, non venivano dimenticati da Carlo II, ed infatti or si prova che a 25 marzo 1678, già partiti i francesi dopo la pace di Nimega ed entrato in Messina da vicerè D. Vincenzo Gonzaga, questi si affrettava di fare rilevare al suo sovrano la riconquista della Piazza e la fedeltà spiegata, durante tutta la rivoluzione, dai naturali di Fiumedinisi. Al che il Sovrano rispondeva, esternando la sua alta soddisfazione verso gli abitanti di quella terra,

Durante le mie lunghe gite in Provincia di Messina per osservarvi le opere d'arte, e numerose, che vi si conservano completamente sconosciute agli studiosi, non tardai a recarmi in Fiumedinisi nel dicembre 1903, e colà rinvenni una lapide, finora inedita, attaccata accanto la porta maggiore della chiesa madre, dedicata alla SS. Annunziata, a sinistra di chi guarda,

La lapide è una delle poche spagnuole rimasteci, anzi l'unica forse che ricordi gli avvenimenti del 1674-78, e dà notizia del ringraziamento di Carlo II agli abitanti di quella terra, notizia ch'io non vidi mai rilevata da alcuno storiografo di quel periodo glorioso. Scolpita su marmo locale e sormontata da una grande aquila con le Armi spagnuole, la lapide reca un dispaccio di Carlo II in data 26 aprile 1678 diretto ai Giurati di Fiumedinisi Domenico Catanzaro, Michele Barbera e Giuseppe Briguglio, con quale dispaccio il Sovrano, informato dal Viceré Gonzaga che i francesi avevano lasciato Messina e questa era tornata all'ubbidienza, esternava la sua real gratitudine verso i naturali di Fiumedinisi. Ed ecco la epigrafe, trascritta fedelmente con tutte le scorrezioni ortografiche del tempo:

D. O. M.

El Rey ivrados de la tierra de Fiume de nisi | Don Vincente Gonzaga mi Virrey De ese reyno | Me ha dado qventa en qve franceses se apartaron de las | Placas y qvestas qve occvpaban en el retirando svs | Gvarniciones baxeles y galeras a Francia bolviendo los | sudditos te (1) ellas a mi obediencia con cvio motivo he qva de | Manifestaros la satesfac. y agrado con qve me hallo de la | Fineça con qve por vra (2) parte habeis obrado en esa gverra | Asecvrandoos lo tenore (3) mvy pressi para favoreceros y | mostraros my real gratitud en qvanto fvere de vra (4) convenIencia. De Aranivez a 26 de Abril 1678

yo el Rey

R. V. Torre R. Bvstavante Secrets W Cardillo R.
V. Me V. Marc. de Centellas

Jvrati Dominicvs Catanzaro, Michael Barbera, Joseph Brigvglio

E chiudo coll'augurarmi che questa lapide possa giungere gradita agli studiosi di quella memoranda rivoluzione.

Uno studio su Mistretta.

II.

Ci troviamo già ad aver precedentemente notato la Parte I dell'opera su Mistretta pubblicata dal Pagliaro-Bordone (5), alla quale or segue la Parte II che è il risultato — come l'autore avverte — degli studii eseguiti

(1) *de.*
(2) *vuestra.*
(3) *tenor.*
(4) *vuestra.*
(5) Nell'*Archivio Storico Messinese*. Anno IV, fasc. 3-4, pag. 144 (Messina, 1903).

negli archivii di Palermo dopo la pubblicazione di quel primo libro (1). È per questo, l'A. ripete, con maggiori dettagli e notizie più precise, qualche idea della Parte prima, e quindi rifà la storia delle origini della città per opera dei Sicani, cui fa precedere l'Età della Pietra e seguire l' epoca Fenicia, accennando quindi all' epoca Greca, alla Cartaginese-Romana, e poi viene fino ai Castigliani.

Nello stesso tempo, in separati capitoli, riproduce le poesie popolari e le iscrizioni esistenti nella Città, mentre ricorda i litigi più celebri e le opere d'arte conservate nelle Chiese di Mistretta. Di queste ultime egli nota: Chiesa Madre. Ha pregevoli per architettura il campanile e la porta maggiore (1521) nonchè l'architettura delle colonne che dividono in tre navate l'interno. La pregevole decorazione della porta settentrionale fu eseguita l'anno 1494 da Giorgio da Milano, valoroso scultore che lavorò anche in Messina (2), ed in quella porta, l'architrave reca tre medaglioni con lo stemma regio, e gli apostoli Pietro e Paolo: al di sopra sta un pennacchio semicircolare con le tre mezze figure della Vergine col Putto tra S. Agata e S. Lucia. — Nella stessa chiesa è attribuita a Vincenzo Gagini la custodia in marmo che vedesi in fondo, nella cappella a destra, ove stanno espressi S. Lucia con ai lati i SS. Pietro e Paolo, al di sotto gli Apostoli e sopra il P. Eterno.

---

(1) Pagliaro-Bordone Salv., *Mistretta antica e moderna*. Nuovi Studi. Libro Secondo. (Nicosia, Unione Tipografica. 1904) di pag. 127.

(2) Tra i documenti su questo artista da me rinvenuti nell'Archivio di Stato di Messina, mi piace notare questo dal 15 gennaio 8ª Ind. 1470 (stil nuovo 1471) quando *magister Jeorgius, marmorarus milanensis*, si obbligò *ad frabicandum et costruendum* al magnifico Nicolò di Balsamo, dottore in legge, un *porticatum lapidibus marmoreis albis et bonis*, alto 12 palmi (m. 3,09) e largo 8 (m. 2,06). Dal contratto in parola, si rileva che il portone di cui è cenno doveva avere gli stipiti due palmi larghi (m. 0,51), e lavorati *ad vites cum foliis et avis circum circa cum toto architrabe*, secondo il gusto del tempo, e siccome il portone apparteneva alla casa di un dottore, l'artista si obbligava aggiungere nel mezzo dell'architrave un *libro aperto cum certis litteris ibi laboratis*, mentre in alto poi non avrebbe tralasciato di scolpire le Armi di famiglia Balsamo e le figure che vedevansi tracciate in un disegno consegnato al committente. Il lavoro doveva essere eseguito tutto a spese di Giorgio, il quale era tenuto consegnarlo nella prima settimana della quaresima prossima, per il prezzo, rilevante allora, di 15 onze (L. 191,25) delle quali ne riceveva subito sette, con la promessa di avere il resto alla consegna delle sculture. Il portone di cui si tratta finalmente, doveva esser collocato nella casa di detto Balsamo, *sita in contrata campitelli messane*. (Vedi: *Atti di N.*r Matteo Pagliarino, vol. 1470-71, fol. 150 *verso*).

È sembra pure che di tale custodia abbia fatto parte anche il Cristo risorto che or vedesi a sinistra in una cappella. — È finalmente di Nibilio Gagini, l'ostensorio in argento, alto m. 1,10, situato nella cappella del Sacramento, quale ostensorio nel 1877 fu raschiato e brunito, con pessimi risultati, ed ebbe aggiunta la statuetta di S. Giovanni. L'opera in parola, reca la data 1604 e la firma NIBILIV GAGINI ARGINTERI ME FECIT. ed è ornata di statuette d'argento massiccio, di angeli nella parte superiore, e dei dodici apostoli nella inferiore. Dal contratto poi per questa opera, rinvenuto in Messina dal sig. G. Calabrò-Sollyma e pubblicato (1), si rileva che a 19 maggio 1596 i Giurati di Mistretta Ascanio Diotiguardi, Ettore d'Aversa, Giovanni lo Nigrelli e Girolamo Lombardo invitarono 50 notabili cittadini per provvedere al decoro della cappella del SS. Sacramento nella chiesa madre, e su proposta dell'arciprete D. Geremia Garigliani, si stabilì costruire l'ostensorio d'argento che fu commesso, a 1 sett. 1601, al Gagini in Palermo, per il prezzo non comune di onze 400, tutto compreso (L. 5100) e con l'obbligo di consegnarlo finito il 27 maggio 1602. Ma, come dalla data ivi opposta si rileva, l'artista non consegnò il lavoro che nel 1604.

S. CATERINA. — La statua della titolare si attribuisce a Giorgio da Milano, e nel basamento, ov' è a bassorilievo il martirio della Santa, reca la data 1493. Essa fu in seguito riposta in una custodia marmorea con figure e bassorilievi che sono segnati con l'anno 1572, e che si attribuiscono a Vincenzo Gagini.

MINORI RIFORMATI. — La chiesa, oggi appartenente all' Ospedale de SS. Salvatore, ha un Crocifisso in legno, scolpito con grandi idealità da frate Umile da Petralia Soprana, al secolo Francesco Pintorno, morto nel 1639

CAPPUCCINI. — La chiesa, dedicata a S. Francesco, ha la Custodia de Sacramento e talune statuette in legno, opere dei mistrettesi Giovanni Bif farella architetto e di frate Bernardino, cappuccino (1742). Alcuni quadr sono ritenuti pregevoli, tra i quali quello dell'altare maggiore con la Ma donna coronata dagli Angeli ed in basso S. Francesco e S. Chiara, oper che è firmata *Caetani Scipio 1588*, ma resta ignoto se questi fu l'artist o piuttosto il committente del quadro. Coll' anno 1599 è segnato poi u dipinto con S. Anna, di autore sconosciuto.

Da l' insieme di queste notizie, può chiaramente arguirsi che il Pagliarc Bordone ha completato oramai l' opera sua altamente civile di render not la storia del proprio paese, ed egli merita quindi l'encomio maggiore per l cura e l'amore immenso spiegati in un'opera che gli fa meritare altissima lod

(1) In *Archivio Storico Messinese*, Anno IV, fasc. 1-2, pag. 212 e seg (Messina, 1903).

La scoperta di una nuova Cappella

Nella bottega di proprietà La Rocca in Via Pianellai N. 84, già nota sede dell' Agenzia Schepis, si sono iniziati dei ristauri, quando sul muro di fondo s' è scoperta un' antica porta murata che dà accesso ad una cappella la quale, mutata da tempo in magazzino, era stata divisa in due piccoli vani sormontati da un ammezzato, ed aveva avuto aperto anche un separato ingresso dall' atrio vicino.

La porta, relativamente assai ben conservata, venne scrostata con cura sotto la direzione dell' Ing. Pasquale Mallandrino, ora R. Ispettore per gli Scavi e monumenti del Circondario di Messina, ed è ad arco acuto, con sugli stipiti due capitelli lavorati a delicati rosoni e fogliami, parte dei quali vennero rotti per rendere uguale l'intonaco che li venne in seguito a coprire. Essa poi, nel suo insieme, presenta la caratteristica architettonica dei secoli XIII e XIV fra noi, i motivi di quali epoche sono ripetuti in qualche edifizio di Messina e Provincia, e fino a buona parte del cinquecento furono in grande uso in Sicilia.

Con assai probabilità intanto, detta porta non si apriva anticamente in un magazzino come adesso, ma nella strada *de planellariis* detta poi *rua planellariorum*, dove io ora ho notizia che si apriva la porta della città detta *de coppulariis*. La cappella intanto, mutata in magazzino e divisa in due vani sormontati da un ammezzato, era di forma rettangolare, non molto grande, e presentava sei colonne, quattro cioè agli angoli, e due nel mezzo delle pareti di destra e di sinistra. Dette colonne vennero quindi fregiate di un delicato capitello, e su questi s'impostarono i quattro archi rampanti riunentisi in due rosoni nella volta, condotti sul tipo di quegli archi esistenti ancora nella torre del castello Vinciguerra in S. Placido Colonerò. — Ma detti archi vennero coperti dall' ammezzato aggiunto in seguito, ed è sperabile che questo venga rimosso per presentare l' insieme della elegante cappella.

In fondo alla Chiesa intanto, ed isolato, ergevasi al certo l' altare, del quale non resta però alcuna traccia, e questo era fiancheggiato da due ciborii contemporanei alla porta d' ingresso, lavorati a sesto acuto, i quali con le loro svelte linee ricordano quelli di S. Maria degli Alemanni e di S. Francesco d' Assisi in Messina. Dietro l'altare poi, e fra i due ciborii, si apriva un'altra porta, testè pure scoperta, tagliata a sesto acuto e che dava accesso ad altri ambienti non ancora ben precisati.

In attesa intanto di nuove indagini sul luogo, ci affrettiamo a dare la sola notizia della scoverta, promettendo completarla nel prossimo fascicolo dell' *Archivio*.

Lavori al Duomo

Durante i lavori ai mosaici della grande tribuna del Duomo, venne notato che sul balcone del Coro esisteva un' antica finestra circolare murata, e coperta da un affresco. Con lodevole pensiero si stabilì riaprire la finestra salvando però l' affresco, e così quest' ultimo venne staccato con cura e collocato sull'ingresso dei locali detti della Deputazione, cioè entrando nel Duomo per la sagrestia, a sinistra. Circolare nella forma, questa pittura esprime il busto di una Madonna, grande nelle proporzioni perchè così richieste dal posto ov' era stata destinata a restare, e fu rinchiusa in una bella cornice di pietra di Siracusa nella quale l' artista messinese Signor Salvatore Pagano - Dritto imitò i motivi decorativi a fogliami che si riscontrano nella porta della citata Deputazione, cui ora sovrasta l' affresco.

Dell' autore di questo dipinto nulla può fino al momento precisarsi. Appartiene esso certamente al secolo XVII quando la Cattedrale fu decorata a stile barocco dall' Arcivescovo Cicala, il quale nel 1682 pensò anche agli affreschi, facendo dipingere dal Bova, per saggio, sulla tribuna del Sacramento, S. Luca in atto di ritrarre la Vergine, mentre sulla Tribuna maggiore il Tancredi esprimeva l'Assunzione, e Mercurio Romeo dipingeva in quella del Sacramento la Madonna che benedice Messina. Il Bova però fra i tre riusciva vincitore, ed erano a lui dati i lavori che poi vennero eseguiti nella grande navata. Notiamo inoltre finalmente che nel 1655, dopo tre anni di lavoro, Giovanni Battista Quagliata aveva compito gli affreschi del Coro.

Esposto tutto questo, la Madonna or trasferita in questo nuovo posto non può con sicurezza darsi al Quagliata o al Tancredi che lavorarono, come si disse, nella tribuna maggiore, nè al Bova che poi vinse la gara e dipinse tutta la navata centrale con uno stile ed un colorito che, veramente, molto si avvicinano a quelli di questa Madonna. L' opera in complesso quindi è da registrare fra le tante del secolo XVII, d' autore sconosciuto.

In questo primo semestre, sono stati ultimati i lavori alla tribuna del Sacramento e, tolto il ponte, il mosaico ripulito si presenta d' un effetto grandioso e magnifico. Ugualmente è rimasto visibile il bello Arcangelo scoperto sotto gl' intonachi, ed or più che mai nasce il bisogno di veder presto iniziati i lavori nella tribuna di San Placido, per la scoperta della Annunziata, della quale si è già precisata l' esistenza.

G. La Corte-Cailler.

Don Giovanni d'Austria II e la pesca del pescespada in Messina.

In occasione delle nozze d'Alia-Pitrè, per le stampe di G. Crupi, è venuto fuori col sopradetto titolo, in elegantissima edizione, un opuscolo del Barone G. Arenaprimo di Montechiaro. Vi è rilevato il geniale episodio delle varie escursioni fatte nella deliziosa riviera del Faro dal benamato figlio naturale di Filippo IV di Spagna, allorchè prese possesso dal Viceeame di Sicilia.

Il Reina, nelle sue *Notizie istoriche della Città di Messina*, consacrò la memoria delle frequenti partite di *caccia* (come allora si chiamava) al pescespada, delle quali, nella sua dimora in Messina durante l'anno 1649 solea pigliar diletto il giovane Viceré, tanto più ch'era pervenuto a grande perizia nel colpir con la lancia sott'acqua la bestia preziosa, per gli ammaestramenti fornitigli dal Principe della Scaletta, Don Antonio Ruffo, figliuolo del Duca di Bagnara, allora rinomato in tal genere di *sport*.

L'Arenaprimo conferma con più minuti particolari la notizia del Reina, e la completa con la pubblicazione di alcuni biglietti inediti che sull'argomento Don Ferdinando Monroy y Zuniga, Gentiluomo di Camera e primo Cavallerizzo di S. A. S. indirizzava in quei giorni a Don Antonio Ruffo. Egli li trasse dalle scritture di famiglia tuttora conservate dal Sig. Principe Ruffo della Floresta; però lo stesso Arenaprimo con molto accorgimento osserva non essere stati quegli otto biglietti da lui riprodotti i soli che in quella occasione corsero fra la Casa Viceregia ed il nobile Antonio Ruffo. E così fu in vero, imperocchè il nostro socio Cav. Carlo Ruffo della Floresta ci ha ora comunicato un altro affettuoso biglietto autografo dello stesso Don Giovanni d'Austria, che nel 1672, circa, cioè, 23 anni dopo, da Saragozza inviava a Don Antonio Ruffo, e nel quale mostra di conservare ancora presente e lieto il ricordo della pesca del pescespada nel canale di Messina.

La lettera è la seguente:

Hé holgalo mucho dé ver en la carta de V. S. de 4 del passado las muestras de la continuation dê sú buen affetto, cuya memoria hé conservado desde que estuvo en essa Ciudad, accordanedome muy particolarmente de los buenos ratos que pasamos con la caça que huvo del Peze espada, y assí puede V. S. assegurarse há sido para mi notizia muy grata la que mé hâ dado dé sú numerosa familia y hijos támbien inclinados y encaminados, conforme á sús obligaciones, desseando haya ocasiones en que V. S. y ellos esperimenten mi buena voluntad.

Dios guarde á V. S. muchos años. — Çaragoza á 19 de Novembre 1672. = Don Juan.

Numismatica messinese.

Dai Cataloghi più recenti di monete antiche e moderne apprendiamo trovarsi in vendita presso la Casa G. Morchio e N. Majer di Venezia una discreta collezione di monete messinesi. I prezzi non sono affatto esagerati, e per circa 500 lire il Municipio di Messina, qualora volesse fare cosa altamente lodevole e patriottica, non dovrebbe lasciarsi sfuggire la bella occasione di farne acquisto pel Civico Museo, impinguando e migliorando così la collezione di monete già acquistata dagli eredi Grosso-Cacopardo, la quale lascia molto a desiderare intorno ai conii della città.

Se l'illustre Cav. Verdinois, attuale R. Commissario presso il Municipio cittadino, sorpassando un momento alle preoccupazioni finanziarie, giudicasse come noi conveniente l' acquisto di questa bella collezione, lo assicuriamo che altrettanto benemerito si renderebbe appo noi di quel che sarà sicuramente proclamato il giorno che, senza sopprimere pubblici servizî utili e decorosi per la città, presenterà al nuovo Consiglio Comunale un bilancio in pareggio. Egli non dovrebbe far altro per conseguire il nobile intento che trarre la somma occorrente alla bisogna dal capitolo *Museo*.

Ad ogni modo, diamo qui appresso l'elenco delle monete messinesi sino a Carlo V, che trovansi in vendita presso la sopraddetta Casa:

Zancle. *Didramma.* ΔΑΝΚLΕ, delfino a. s. R. Incavo di 9 parti, in ciascuna un segno distintivo, nel centro Conchiglia. (A.).

Messana. *Tetadramma.* Figura seduta conducente una biga a d., esergo foglia. R. ΜΕΣΣΑΝΙΩΝ, lepre corrente a destra senza distintivo (A.).

Id. Simile, R. Simile, sotto la lepre D. (A.).

Diobolo. ΜΕΣ in corona di lauro. R. lepre a. d. (A.).

Ruggero II. 1102-54. *Tari d'oro.*

Id. Tercia Dvcalis. Astro. R. Caratteri cufici. (A.).

Id. Un *doppio follaro* (R) e tre *parti di follaro* (R.).

Guglielmo I. 1154-66. *Tarì d'oro.*

Id. *Parte di follaro.* (A.).

Id. id. Busto della B. V. — R. leggenda cufica, nei campo Rex W. (A.).

Guglielmo II. 1166-89. *Tarì uno e mezzo d'oro.*

Id. *Tarì d'oro.*

Id. *Terzo di ducato.* (A.).

Id. *Doppio follaro.* Testa di leone. R. Palma. (A.).

Id. *Parte di follaro.* Testa di leone, R. Caratteri cufici. (R.).

Id. id. + Operata in Vrbe Messana, nel campo Rex. W. scSs, R. Caratteri cufici. (R.).

ENRICO VI. IMP. 1194-97. *Mezzo denaro.* + ZREX. SICIL. in tre righe. (A.).

ID. *Triplo tarì d'oro.* IC-XC-NI-KA. Croce, R. F. IMPERATOR. Aquila coronata. gr. 3.

ID. *Doppio tarì d'oro.* Simile al precedente. gr. 2, 2.

ID. Id. senza epigrafe.

PIETRO III e COSTANZA D'ARAGONA. 1282-85. *Tarì.* (A.).

GIACOMO I D'ARAG. 1285-96. *Tarì* (A.).

ID. *Denaro.* Ritratto. R. Croce. (R.).

FEDERICO II D'ARAG. 1296 337. *Tarì.* Lettere T. T; G. L; F. C. (A.).

LODOVICO D'ARAG. 1137-55. *Tarì* senza segni. (A.).

ID. Id. Simile con lettere ai lati dello stemma O.-O; I-G. (A.).

FEDERICO III D'ARAG. 1343-77. *Tarì*, con lettere ai lati dello stemma N-M; * *; * *; +, ⊤. (A.).

MARIA I e MARTINO. 1391-409. *Denaro.* + MARIA. DEI. GRA, nel campo croce che taglia la leggenda sovrapposta ad un M gotico, R. + MARTIN. DEI. GRA. Corona. (M.).

ALFONSO, I D'ARAG 1416-59. Denaro (M.).

GIOVANNI D'ARAG. 1458-79. Denaro. (R.).

FERDINANDO IL CATTOLICO. 1480-516. *Scudo d' oro.* Il re seduto di faccia, R. Aquilà, lettere MC; IN.

ID. *Tarì*, due varietà. (A.).

CARLO V IMPERATORE. 1516-55, *Da 4 tarì*, col 4 sotto il busto. A. 1555. (A.).

ID. *Da 4 tarì.* Simile, sotto il busto quattro globuli, a. 1557. (A.).

ID. *Da 3 tarì*, sotto il busto tre globuli, a. 155z. (A.).

ID. *Da due tarì*, CAROLVS IMPERATOR. Busto coronato a s., sotto cinque globoli in forma di croce, R. REX. SICILIE. 1539. Aquila. (A.).

ID. Simile. Busto a d. A. 1551 (A.).

ID. *Tarì.* Busto a d. A. 1533 (A.).

G. O.

Nuova nomina

Con R. Decreto 12 giugno 1904, N. 9364, registrato alla Corte dei Conti il 21 detto mese (Reg. 56, Pers. Civ. foglio 264), l'egregio nostro socio Ing. Pasquale Mallandrino è stato nominato Ispettore per gli scavi e pei Monumenti del Circondario di Messina, in sostituzione del defunto notar Antonio Picciotto. E di tale onorevole nomina sentitamente noi ci congratuliamo.

Soci estinti

A 29 marzo 1904, colpito da paralisi cardiaca, mancava al nostro Sodalizio il Notar **Antonio Picciotto**, Prefetto del Civico Museo e R. Ispettore per gli Scavi e Monumenti del Circondario di Messina.

Qui nato il 21 maggio 1840 dal Procuratore legale Salvatore e dalla Sig. Angela Colombo, nel 1884 fu nominato dal Comune Vice-Prefetto del Museo Civico, e nel 1887 Prefetto del Museo stesso, ove lo avevano preceduto Carmelo La Farina, Pietro Campanella, Silvestro La Farina e Leone Savoja. Durante anzi tale sua gestione, il Museo venne istallato nei locali di S. Gregorio (1890), dopo che gli oggetti d'arte, dall'antica sede all'Università, erano stati trasferiti negli antichi granili di via Peculio. Alla morte intanto del Cav. Gregorio Raymondo-Granata (1866), il Picciotto ebbe anche dal Ministero la carica d'Ispettore per gli Scavi e Monumenti, e questa venne ad unirsi con quelle già avute di Componente del Consiglio edilizio, della Commissione di Giardinaggio, e della Commissione giudicatrice durante l'Esposizione del 1882 in Messina. Egli stesso finalmente tenne la Presidenza di questo Consiglio notarile, e fu antico Socio della R. Accademia Peloritana, ove nel 1887 fu anche Vice direttore della III Classe.

Il Picciotto era stato allievo di Michele Panebianco e di Giacomo Grasso nel disegno e nella pittura, ed aveva appreso lettere anche dal Bisazza. Lascia scarse pubblicazioni, alcune delle quali inserite nella Rivista fiorentina *Arte e Storia*, nonchè una Memoria intorno alle *Ragioni del Comune di Messina sui terreni di Terranuova, di S. Raineri e delle antiche mura della Città* (Messina, 1861), compilata però col proprio fratello Avv. Rosario e coll'Avv. Salvatore Buscemi. Si devono invece a lui solo una monografia su *L'arte della Seta, e le costumanze religiose e civili de' Setajuoli in Messina* (Messina, 1881), e molti articoli d'arte e di storia nei Giornali cittadini, tra i quali una *Relazione sui ristauri del tempio di S. Maria della Grotta e sui quadri di Antonello da Messina*, pubblicata in *Politica e Commercio* (Anno XXVI, N. 181, Messina 31 Luglio 1882).

D'un secondo Socio toltoci anche in breve tempo è d'accennare pure al nome. Il Rev. **Pietro Previte** da Sampier Niceto, il 9 maggio corr. anno si è spento colà dopo lunghi studii e ricerche per la compilazione

d'una storia di quel Comune, opera cui egli affettuosamente attendeva con la scorta di fonti inedite fornitegli dal locale archivio notarile e da quelli di Palermo e di Messina dove aveva anche eseguite lunghe ricerche.

Nato in Sampier Niceto a 9 marzo 1845 da Giuseppe e da Silvia Donia, il Previte studiò in Messina con Catara - Lettieri, Mitchell e Costa-Saya, e nello stesso tempo conseguì il diploma d'Insegnante elementare di grado superiore. A lui si dovette se i beni delle parrocchie di S. Piero e di Monforte non vennero compresi nella conversione dopo il 1866, perchè a Roma, appositamente delegato, seppe sostenere le ragioni delle due parrocchie. Ed egli finalmente fu anche parecchie volte Consigliere comunale nel suo paese che tanto amò, e per il quale lavorò non poco allo scopo di dargli una storia completa.

Spentosi oramai, possiamo però annunziare che l' opera da lui iniziata verrà portata a compimento dal suo nipote ed erede Agr. Pietro Catanese, il quale quindi, facendo omaggio alla memoria dello zio, darà non lieve contributo alla storia del nostro paese.

Alla perdita di questi Socii, un' altra ne seguiva a 21 giugno, quando una polmonite acuta spegneva in Palermo il Cav. Gr. Cr. **Giulio Benso** duca di Verdura, Senatore del Regno, nostro Socio Onorario.

Morto a 88 anni spesi nella vita pubblica, egli lascia largo rimpianto anche negli studiosi di patrie memorie, avendo sempre agevolato queste discipline delle quali fu affettuoso e dotto coltivatore. A lui si deve uno dei più ricchi musei privati che vanti la Sicilia, nonchè la pubblicazione degli *Atti della Città di Palermo*, dove son comprese preziose memorie di storia siciliana. Ed ugualmente fu da lui promossa la stampa dei volumi per le feste cinquantenarie del 1898, volumi che ancor non sono completati, ma che daranno larghissimo contributo alla storia del Risorgimento Italiano, nella quale il Benso ha la sua pagina gloriosa. Questo illustre cittadino finalmente assunse anche in Palermo la Presidenza della *Società Siciliana per la Storia patria*, e con la sua costante operosità contribuì non poco allo splendore di quel nobile Istituto.

L.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La « Commedia » di Dante Alighieri. Prima traduzione in dialetto siciliano di TOMMASO CANNIZZARO, Messina, G. Principato editore [Catania, Tipografia Sicula di Monaco e Mollica], 1904; 16°, p. XXX — 457. L. 3.50. (*)

Della *Divina Commedia* abbiamo parecchie traduzioni ne' varî dialetti d'Italia: in genovese, milanese, bergamasco, ferrarese, veneziano, bolognese,

---

(*) Sono lieto di potere quì appresso rendere pubblica una lettera inviata dal Cannizzaro al Direttore di questo *Archivio,* dopo la pubblicazione della *D. C.* tradotta in siciliano:

« Ill.mo Sig. Direttore. — Se Ella ne avrà l'occasione, La prego di fer « noto al pubblico per mezzo dell'*Archivio* che parlando della fonetica siciliana « a proposito della mia versione dantesca, io sono incorso in una inesattezza « di fatto che non fui in tempo a correggere. A pag. XIX, linee 5 - 6 e « nello schema fonetico delle *Dentali* (colonna *dentali* linea 6 e colonna *pala-* « *tali* linea 12), indotto in errore dài testi pubblicati dal Pitrè (*Canti popolari* « *siciliani*, prima edizione, Palermo, 1870 - 1871) e dal Vigo (*Raccolta* « *amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, 1870 -74) non che dallo « studio dello Schneegans (*Laute und Lautentwickelugen des sicilianischen* « *Dialectes*, Strassburg, 1888, pag. 131, 136, 154) ho scritto che la doppia « *ll*, comunemente *ddh* nella parlata siciliana, si trasformi in doppia *nn* nel « sottodialetto notigiano, dicendosi *bennu* per *bellu* e *beddu* e così via; e « che il nesso *lj* vi si muti in *gni* a differenza della maggior parte dell'I- « sola, dove cambia in *gghi*. Tanto allo Schneegans che a me è sfuggita « inavvedutamente la rettificazione fattane da Mattia Di Martino con lettera « del 31 Settembre 1873 al Dr. G. Pitrè, pubblicata nell' *Archivio storico* « *siciliano* (anno I, pag. 562), e poscia dal Pitrè stesso (*Fiabe, Novelle e* « *Racconti popolari siciliani*, Palermo, 1875, Vol. I, pag. XXVIII), il « quale poi corresse l'erronea grafia nella seconda edizione dei suoi *Canti* « *popolari siciliani* (Palermo, 1891). Nella cennata lettera il Di Martino,

napoletano, calabrese, siciliano (1). Di solito sono traduzioni parziali o di episodi più comunemente noti e apprezzati o di canti o di una delle tre cantiche. Di tutto il poema fino a poco tempo addietro s'aveva solo una traduzione veneziana di Giuseppe Cappelli, uscita nel 1874 a Venezia (2); ora è venuta ad aggiungersi la presente in siciliano, dovuta al poeta messinese Tommaso Cannizzaro e degnissima d'essere presa in considerazione. Ma prima di parlarne in particolare, vediamo, così in genere, che importanza possa avere una traduzione dialettale, sia pure felice, della maggiore opera dantesca.

Come io credo, essa non può, non deve essere considerata un semplice esercizio, ricordevole, più o meno onorevolmente, nella storia del dantismo. È un vero e proprio commento, anzi un buon commento, avente lo scopo di facilitare la voce del sacro poeta, specie a quanti, non essendo studiosi di professione, mancando di sufficiente preparazione filologica, torna, anche per la forma esteriore, troppo difficile e giova invece moltissimo averla nella parlata, che ad essi, per continua quotidiana consuetudine, è facilmente intelligibile. Così una traduzione dialettale della *Commedia* può essere un mezzo efficace di divulgazione, più efficace di mille altri, che, di giorno in giorno, fra tanto vario e discutibile danteggiare, si vanno escogitando, non sempre con fortuna. E dal lato artistico può riuscire più pregevole d'una traduzione in qualsiasi lingua straniera, perchè, traducendo da una lingua in

---

« che era stato il vero raccoglitore e trasmissore dei testi erroneamente
« trascritti, dichiara di essere caduto in quell'abbaglio per essere *poco pra-*
« *tico allora, anzi affatto nuovo nello studio della parlata notigiana.*
« Anche a Noto dunque, come nella maggior parte dell' Isola, la doppia *ll*
« si rende ora col suono *ddh* ed ora resta inalterata, e il nesso *lj* muta
« in *gghi* come altrove. — Messina 20 Febbraio 1904 — TOMMASO CANNIZZARO »

(1) Cfr. C. SALVIONI, *La « Divina Commedia », l' « Orlando Furioso » e la « Gerusalemme Liberata » nelle versioni e nei travestimenti dialettali a stampa. Saggiuolo bibliografico*. Bellinzona, Tipo-lit. C. Salvioni. 1902; un'aggiunta dallo stesso a. comunicata al *Bull. della Soc. dant ital.* 1902, n. s., vol. IX, p. 265 n. 1 ed un'altra fornita da A. FORESTI, nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, 1904, a. XII, 1-3, pp. 3-4.

(2) Certo si deve ad una svista quanto scrive E. G. P., annunziando nel *Bull. della Soc. dant. ital.*, 1902, n. s., vol. IX, p. 265 il sopra citato studio del Salvioni: della *D. C.* « traduzioni complete non si hanno se non in ferrarese (1870), in milanese (1864) e in veneziano (1874) ».

uno de' suoi dialetti e anche viceversa è possibile, senza dubbio, ottenere maggiore perfezione, che non traducendo da una lingua in un' altra (1).

Sia dunque benvenuta questa prima traduzione siciliana, che bisogna riconoscere buon frutto di *lungo studio e grande amore*. Il Cannizzaro difatti, poeta fecondo e traduttore provetto da parecchie lingue straniere, rende con somma cura il pensiero dantesco e, sebbene tralasci qua o là « quelle parti che, essendo assolutamente superflue al concetto dominante o alla vigoria e al colorito delle immagini, riuscivano d' impaccio alle esigenze del verso e della rima » (p. XIV), pur quasi sempre rimane fedele al testo, del quale mantiene il metro, il numero de' versi e, alle volte, persino le rime. Ricordando bene che i capricci d'un dialetto non sono le regole d'una lingua, sia anche che tra questa e quello siano quegl'intimi rapporti, che sono tra la lingua italiana e il dialetto siciliano; conoscendo che il tradurre consiste nell'equivalenza del concetto, nella corrispondenza dell'imagine, conserva le parole del testo, riconducendole alla forma dialettale, solo quando il legittimo desiderio di fedeltà e d'efficacia, non gli suggeriscano vocaboli, frasi e immagini diversi in apparenza, ma equivalenti nella sostanza. Ecco, per esempio, a conferma di questo giudizio, il famoso canto decimo dell'*Inferno*, che riproduco, mettendo in carattere corsivo quant' è più visibilmente tradotto nel pensiero, invece che nella parola:

Ora trasennu ntôn strittu sinteri
ntra li mura di *Diti* e li martiri
3 va lu Maistru miu ed ïu d'arreri.
— Summa virtù chi pri sti circhi *niri*
mi *porti*, cu dissi, ccà comu vo' tu
6 *scioggkimi li me' dubbii e sammi a diri*:
— *Si po' vidiri cu pinia di cchiù*
ntra sti sepulcri e cu cci sta? livati
9 su' li cummogghia e guardii 'un cci nni su'. —
— Sarannu, iddhu parrò, tutti sirrati
quannu di Giusafà ccà turnirannu
12 cu li corpi chi ddhà *foru* lassati.
Lu cimiteriu nta sta parti l'hannu
cu Epicuru tutti li seguaci
15 chi l'arma cu lu corpu morta fannu.

---

(1) Sull'arte del tradurre cfr. quanto sennatamente scrive il prof. conte Francesco Cipolla, *Intorno al tradurre. Osservazioni*, in *Atti del R. Ist. Veneto di Scienze, lettere ed arti*, Venezia, 1896-7, t. VIII.s,VII, pp. 487-96. Attorno alle traduzioni in dialetto cfr. il recente articolo di A. Rillosi, *Le traduzioni dialettali*, in *Riv. di letteratura dialettale*, Pavia, 1903, I, 7-8.

Di sta dumanna chi *farmi ti piaci*
suddisfattu sarei però ccà ncostu
18 e dû disiu videmma chi tu taci.
E jo — Bon Duca, si tegnu nascostu
a tia *quarcosa* è pri parrari pocu
21 e a tantu m' hai tu stissu *ora* dispostu —
— Tuscanu, o tu chi aminenzu di stu focu
vivu passannu parri accussì onestu,
24 *fermati tanticchieddha* nta stu locu.
Lu to' linguaggiu ti fa manifestu
di ddha nobili patria natiu
27 a cui forsi fu' jo troppu mulestu. —
Subitamenti sta vuci nisciu
di 'na *cascia*, pirciò jo mi accustai
30 *quasi tremannu* a lu Maistru miu.
— Iddhu mi dissi — Vòtati, chi fai?
Vidi ddhà Farinata tuttu drittu
33 di lu so' cintu 'nsupra *avanti ll'hai.*
Io 'n facci già lu taliava fittu,
si surgia cu la frunti e cu lu pettu
36 *e sfidava ddhu 'nfernu malidittu.*
Cu mani pronti, lu Duca *dilettu*
'nversu ad iddhu ntrê fossi mi spinciu
39 dicennu — *parra pocu, chiaru e nettu.*
Iuntu a la cascia sua lu pedi miu,
iddhu mi vardò un pocu e poi sdignusu
42 — cu' foru li to' *nanni* ? — dissi ed iu
chi d' ubbidiri era disidirusu,
senza annunciarlu, tuttu cci spiegai
45 e l'occhi iddhu jsannu *pinzirusu*
m'arrispunniu — Nnimici foru assai
a mia, a li me' nanni, a la me' parti
48 *e li battia ddu voti e li cacciai.*
— Ma l'una e l'autra vota d'ogni parti
turnaru, eu dissi, doppu la cacciata
51 ma li vostri non *vasiru ntra ddh' arti.* —
Allura *vitti surgiri affacciata*
un'umbra nzinu a lu so' varvarottu
54 cridu chi in ginucchiuni era isata.

D'attornu mi vardò, *di primu bottu*,
pri vidiri si alcunu cra cu mia,
57 *mi vitti sulu, e fu di chiantu un gottu.*
Mi dissi poi — si nta sta *valli ria*
vivu tu vai pri lu to' granni ingegnu,
60 pirchì lu figghiu miu non è cu tia?
— Di mia stissu, rispusi, ccà nun vegnu,
chiddhu ch'aspetta ddhà' mi cci trascina
63 forsi chi appi Guidu vostru a sdegnu.
Li sò palori e ddha *pena chintina*
rivelatu m'avianu lu sò nomu
66 pirò fu la risposta accussì china.
Isannusi d'un trattu gridò — Comu
dicisti, *appi* (1), 'n'è vivu tuttora?
non mancia e biri comu soli ogn' omu? —
Però quannu s'accorsi ch' ïu ancora
jia ritardannu a daricci risposta
72 *stramazzau sutta* e cchiù non parsi fora.
Ma l'autru, ddhu *superbu* iddhu chi apposta
m'avia firmatu, non mutò l'aspettu
75 non turciu coddhu, non smuviu na costa
— Ma si, continuannu *lu suggettu*,
ddh'arti, mi dissi, *nun* l'hannu 'mparatu
78 chistu cchiù mi turmenta di stu lettu.
Ma non cinquanta voti 'lluminatu
lu visu avirrà chiddha chi cca reggi
81 e quantu pisa ddh'arti *avrai pruvatu.*
E si mai tu ddhà torni *a passi leggi*
dimmi pirchì ddha genti *a la ruina*
84 *sempri è contra li mei, nè si curreggi?*
— Pà stragi iu dissi, e la carnificina
chi *rinni* l'Arbia in russu *culurannu*
87 *la nostra cresia di stu salmu è china.* —

---

(1) Il Cannizzaro fa seguire ad *appi* alcuni puntini di reticenza, che a me non sembrano opportuni. Cavalcante è colpito dal passato remoto soltanto, non dal *disdegno*, tanto è vero che non su questo ma su quello s'impernia tutta la breve e commovente scena, ribboccante di forte amor paterno.

Scutiu la testa un poco suspirannu
    — a tantu dissi 'un fu' sulu nè certu
90   opratu avissi senza causa *tannu*.
Ma jo fu' sulu dhà quannu cuncertu
    di tutti fu di struggiri Fiurenza,
93   chiddhu chi la difisi a visu apertu.
Ma pri la paci di la discindenza
    tua, sciogghimi, pregu, *sti quesiti*
96   ch' hannu cunfusu assai la me' scienza,
pari, si hê 'ntisu beni, chi viditi
    prima ogni cosa chi lu tempu porta
99   *ma lu prisenti avanti nun l'aviti.*
— Nui comu chiddhu chi ha la vista storta
    videmu, dissi, tuttu di luntanu,
102   tantu lu summu Beni nni cunforta.
Ma juncennu o 'incustannu è tuttu vanu
    nostru 'ntillettu, e s'autru 'un cci l'apporta
105   nenti sapemu di lu statu umanu.
Pirciò camprendirai ch'*è* tutta morta
    la nostra canuscenza di ddhu puntu
108   chi lu futuru *ha* firmatu la porta. —
Allura jo, di rimorsu cunsuntu,
    — dirriti ora, ci dissi, a ddhu cadutu
111   chi cu li vivi so' figghiu sta juntu.
E si fu antura a la risposta mutu
    diciticci chi fu pirchì pinzava
114   a stu dubbiu chi vui m' hàti sciugghiutu.
Già lu Maistru miu mi richiamava
    e jo prigai lu spiritu cchiù prestu
117   chi dicissi cud iddhu cu' cci stava.
Mi dissi — Ccà cu cchiù di centu restu,
    ccà intra è lu secunnu Fidiricu,
120   lu cardinali e 'un parru di lu restu.
Po' scumpariu, e jo versu l'anticu
    maistru *riturnai*, *ma* ripinzannu
123   a ddhu linguaggiu e mi paria nnimicu
Doppu partemmu e sempri caminannu
    mi dissi — pirchì si' 'ccussì smarritu
126   e jo *cci dissi lu comu e lu quannu.*

— Tenilu a menti quantu t' ha *curpitu*
contra di tia, cumannò ddhu saggiu.
129 — e ccà m'aspetta — e poi drizzò lu jitu.
— Quannu davanti a lu sirenu raggiu
sarai di chiddha chi ddhà vidi tuttu
132 saprai di la to' vita lu viaggiu. —
Vutammu a manu manca *di ddhu luttu*,
jemmu a lu menzu lassannu li mura
pri 'nu violu d'un *raddhuni bruttu*
136 *chi feti* e 'nzina addhà *fa l'aria impura.*

Come si vede, la traduzione è « condotta nel dialetto collettivo della isola, con prevalenza però del sottodialetto delle coste orientali e segnatamente della parlata di Messina » (p. XV). E, con felice idea, il Cannizzaro in una garbata introduzione (pp. V-XXX), ove in breve discorre anche di alcune particolari bellezze dell'arte dantesca, s'affretta a fornire utili notizie sopra il lessico, la grammatica, la pronuncia e la grafia di siffatto dialetto da lui adoperato. Ed altre, sullo stesso argomento, specie in servigio de' non isolani, ne aggiunge, a guisa d'appendice, in fine al volume (pp. 429-55) parlando del *Fonetismo del dialetto siciliano nelle sue variazioni* (pp. 429-33), compilando opportune e diligenti tabelle degli *Schemi fonetici* (pp. 434-44), offrendo un *Quadro grafico dei monosillabi contratti usati nella parlata di Messina* (p. 446), raccogliendo e spiegando in un apposito elenco *Voci e forme della parlata messinese non registrate dai vocabolarii siciliani e adoperate nella presente traduzione* (pp. 447-55).

Alle tre cantiche tradotte seguono immediatamente parecchie note (pp. 409-22) e l'inedita traduzione in lingua spagnuola degli episodi di Francesca e del Conte Ugolino (pp. 423-8), fatta, circa venti anni or sono, da Bla[s] Leoncio de Pinar, amico del Cannizzaro, cui quindi bisogna essere anch[e] grati del piacere, che ci procura di potere avere que' due piccoli saggi significativi, più che pel loro valore artistico assai mediocre, come nuov[a] testimonianza della conoscenza della *Commedia* nella Spagna, da aggiungersi a quelle, che s' hanno, troppo scarse, rispetto al culto di Dante i[n] altri paesi esteri. Le note, poche per la ristrettezza dello spazio, si propongono di giustificare il modo come sono sicilianamente resi alcuni versi difficili del poema e riproducono utilmente, a scopo di confronto, la relativa traduzione già fatta da altri o in qualche altro dialetto d' Italia o in qualch[e] lingua straniera. Che il Cannizzaro però, ne' casi in cui o la lezione de[l] testo è incerta o i commentatori discordano sulla maniera d' intendere l[e] parole di Dante, riesca sempre a soddisfare non può dirsi, nè egli stesso pu[ò]

pretendere, dato lo stato presente degli studi danteschi. Invece deve riconoscere che sarebbe alle volte riuscito più felice se, in luogo di seguire il testo ed il commento di Brunone Bianchi del 1857 (p. XIV), avesse seguito, ad esempio — rammento solo opere comunissime — il Moore, pel testo, o il Casini o lo Scartazzini (almeno l'edizione minore, se non la lipsiese), pel commento. Vuol dire che provvederà opportunamente in una prossima ristampa (1), che ad un'opera diligente ed utile non potrà certo mancare.

Conchiudo intanto la presente notizia, già troppo lunga, dicendo che il mio egregio concittadino con questo nuovo lavoro ravvalora i suoi meriti di letterato, aggiungendo una bella pagina alla storia della varia fortuna di Dante a Messina, anzi non solo bella, ma anche importante. Perchè, se dal trecento ad oggi parecchi messinesi, diversi per ingegno e cultura, si sono adoperati alla divulgazione ed illustrazione della vita e delle opere dell'Allighieri (1), pochi soltanto, come il Cannizzaro, sono riusciti così bene nel loro nobile intendimento, da potere e dovere essere ricordati con onore in una desiderabile storia generale de' dantofili e dantisti.

Orazio Viola, *Saggio di bibliografia storica catanese*, Catania, coi tipi di G. Russo, 1902; 8°, p. 279.

Mario Mandalari, *Letteratura dell'Ateneo di Catania. Saggio di bibliografia particolare*, Catania, Tip. F. Galati, 1902; 8°, p. 36 (Estr. dall'*Annuario della R. Università di Catania per l'anno acc. 1901-2*).

Poichè, per diverse ragioni, tutte facili a comprendersi, la storia di Messina s' intreccia sempre, o quasi, con quella di Catania, le bibliografie sopra indicate, mentre giovano direttamente ad illustrare la bella città etnea, indirettamente additano in ogni pagina anche materia abbondante a chi voglia approfondirsi nelle vicende storiche messinesi. Per questo mi affretto a presentarle ai lettori dell' *Archivio* E comincio subito col dire che sia il Viola sia il Mandalari meritano lode per la loro fatica rivolta a

(1) Nella quale mi auguro che il Cannizzaro vorrà dare anche in siciliano il titolo del poema e le indicazioni sommarie della materia, premesse a ciascun canto. In questa prima edizione sono in italiano e producono, o m' inganno, l'effetto d'una stonatura.

(1) Cfr. i seguenti miei lavori: *Della varia fortuna di Dante a Messina*, Messina, Muglia, 1900; *Un dantofilo messinese del quattrocento*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 8-9, pp. 144-8; *Per la storia della varia fortuna di Dante nel seicento*, in *Il Saggiatore*, Pisa, 1901, I, 3, pp. 33-6; *Dante e l'Accademia della Fucina*, in *Il Saggiatore*, ecc., I, 6, pp. 89-92; *Per la varia fortuna di Dante e per la storia della cultura a Messina nel sec. XV*, Messina, Tip. Nicastro, 1904.

rendere agevoli le indagini degli studiosi. Tutti e due mostrano d'aver fatto diligenti ricerche, onde sono scusabili per le lacune, tanto facili peraltro in lavori d'indole bibliografica, essendo, specie in questi ultimi anni, divenuta così esuberante la produzione libraria, che persino una tassa mal riuscirebbe a porle un freno. Tralascio dunque — spinto anche dalla modestia dei compilatori, ciascuno dei quali non pretende d'offrire più che un saggio — uno sfoggio d' erudizione, elencando qui appresso parecchi scritti, che andavano citati per fare opera più completa e vengo piuttosto ad alcune osservazioncelle, suggeritemi dal metodo tenuto dal Viola e dal Mandalari nel disporre le numerosissime schede raccolte ed utilizzate.

Il primo segue l'ordine alfabetico degli autori e chiude il volume con un indice dei soggetti, destinato a facilitare le ricerche. Il metodo mi sembra giusto, da preferirsi a quello in simili lavori usato da altri, che si perdono in innumerevoli divisioni e suddivisioni per materia, andando incontro sopratutto a due inconvenienti: alle distinzioni arbitrarie, soggettive e alla ripetuta citazione dei cosiddetti volumi di miscellanea e di quelli, che, pur trattando di proposito un solo argomento, per incidenza si fermano, più o meno a lungo, su altri affini. Senonchè l' indice, che chiude lo elenco alfabetico dev'essere molto analitico, per riuscire davvero utile; non dev'essere sommario, come è quello del Viola. Il quale, per maggiore comodità e risparmio di spazio, avrebbe potuto indicare ciascuna pubblicazione con un numero progressivo, cui rimandare nell'indice, in luogo di ripetere il nome dell'autore. Riguardo poi all'esattezza della notizia bibliografica ho da notare ch'essa, a quando a quando, lascia un pochino a desiderare, mancando l'indicazione o del formato o del numero delle pagine e così via.

Il Mandalari mostra di seguire saggiamente anche lui l' ordine alfabetico, ma in sostanza, qua e là, non lo segue, perchè, p. es., troviamo prima *Recupero* e poi *Rapisardi*, prima *Solera* e poi *Scuderi* ecc. ecc. Talora cita l' opera senza indicare il luogo e l' anno di pubblicazione, talora, come il Viola, tralascia l'indicazione o del formato o del numero delle pagine. Non fa l'indice, ma non è una mancanza. Trattandosi d' una bibliografia particolare assai limitata, sarebbe stato superfluo.

Mi auguro che questi appunti, garbati e coscienziosi, non spiacciano ai due benemeriti cultori d'una scienza, che, arrecando indiscutibili vantaggi al mondo intellettuale, richiede una diligenza straordinaria ed è tanto più perfetta quanto più va dietro alle minuzie.

Messina, 2 Giugno 1904.

L. Perroni-Grande

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno V. Fasc. 3-4.

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

Dicembre, 1904

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO
ALL' *ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l' Italia . . . . L. 6. 00
per l' Estero . . . . » 8. 00

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, dei Periodici congeneri italiani e stranieri.

***

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese. Quelle poi inviate in doppio esemplare, e che interessano i nostri studii, saranno recensite.

***

L'*Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volontieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovansi negli archivii municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

***

La *Società Storica Messinese* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

***

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla Società Storica Messinese, *Via Monte di Pietà N. 7* **— Messina.**

LE CONTESE GIURISDIZIONALI DELLA CHIESA LIPARITANA
NEI SECOLI XVII E XVIII.

Contributo alla Storia civile ed ecclesiastica della Sicilia

PER GAETANO OLIVA

(*Con documenti in maggior parte inediti*)

PREFAZIONE

Per l' articolo 15 della legge sulle guarentigie accordate alla Santa Sede, (13 maggio 1871) con le quali si stabilivano le nuove relazioni fra la Chiesa e lo Stato italiano, il governo nazionale facea spontanea rinunzia al diritto di Legazia Apostolica in Sicilia. Forse oggidì non vi sarà più alcuno che rimpiangerà la perdita d' un privilegio che per circa otto secoli fu riguardato come sacro da quasi tutti i Sovrani che tennero l'isola, e che molti giudicarono costituire la gemma più preziosa della corona siciliana; forse le mutate condizioni della società, lo affievolimento della fede, e la stessa facilità delle comunicazioni fra Roma e la Sicilia, che agevola la diretta trattazione degli affari, contribuì non poco all' indifferenza con cui fu appresa dagl'isolani questa perdita di un diritto, pel mantenimento del quale avevano costantemente sostenuta ogni specie di lotta, non che tutti i Governi, le stesse popolazioni della Sicilia.

L' istituto dell' Apostolica Legazia e del Tribunale della Regia Monarchia siciliana oggi appartiene unicamente alla storia; e il trattare di esso, non più con intenti polemici ed

appassionati come fu fatto altra volta da innumerevoli scrittori italiani e stranieri, ma con serenità di giudizio, e col solo fine di raggiungere la verità storica, sarebbe opera altamente lodevole e di grande ammaestramento, dacchè attorno alle contese fra i Papi e i Re di Sicilia, generate il più delle volte pel maggiore o minore riconoscimento di un diritto siculo tutto affatto diverso da quello di qualsiasi altra nazione, si rallegano molti fatti di grande interesse pubblico e privato, non che lo approfondimento delle vicende storiche che i vizî e le virtù dei popoli e dei governanti, del clero e del laicato denudano.

L'abate Giacomo Longo, che sotto i governi di Vittorio Amedeo e dell'Imperatore Carlo VI resse la delegazione della Giudicatura della Regia Monarchia ne' tempi in cui più forte imperversava la lotta pel mantenimento del privilegio che Urbano II donava ai re di Sicilia, morendo nel 1734 legò alla Biblioteca pubblica di Messina un' infinità di volumi manoscritti in cui sono contenuti i documenti e le memorie con i quali in ogni tempo i governi siciliani sostennero il diritto della nazione, che spesso veniva misconosciuto ed impugnato dalla Curia Romana.

Da siffatti volumi potrebbe ricavarsi la vera storia del Tribunale della Monarchia siciliana, e chi fosse da tanto, oggi che nessun pregiudizio può far velo alla verità storica, farebbe opera assai più seria e veritiera di quella che si rinviene ne' lavori del Tedeschi, (1) del Du Pin, (2) del Caruso, (3) del

(1) *Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia dal pontificato di Urbano II. sino a quello di N. S. papa Clemente XI, parte prima.* - Roma, 1715.

(2) *Histoire ou Defence de la Monarchie de Sicile contenant en abregé l'état de ce Royaume depuis sa conquête par le Com: Roger, jusqu' à present.* A Lyon, 1720.

(3) *Discorso istorico-apologetico della Monarchia di Sicilia, composto d'ordine di Vittorio Amedeo, per la prima volta pubblicato ed annotato per G. M. Mira.* Palermo, 1863.

Forno, (1) e di tanti altri che si occuparono dell' importante argomento.

Non potendo, nè volendo io affrontare l' immane lavoro, ho tentato da mia parte spigolare in quell' immenso materiale storico e giuridico qualche cosa che, pur guardando una sola parte del poderoso argomento, potrà nullameno riuscire utilissima all'accertamento di tanti fatti sui quali o nulla o poco si conosce finoggi, e che su quel che si conosce non sempre trapela la verità, o che in tutti i casi non la corrobora l'autenticità del documento.

E' a tutti noto come la secolare lotta tra la Santa Sede ed il Governo Siciliano intorno al Tribunale della Monarchia, che condusse agl' interdetti e alla Bolla abolitoria di Clemente XI, divampò acutissima pel futile prezzo di un pugno di ceci, al cui pagamento non si credeva tenuta la Curia Liparitana.

Si è creduto da molti che il chiasso che ne menò il Vescovo Tedeschi fosse attribuibile al di lui carattere altamente orgoglioso e battagliero, tanto che il Botta, (2) accennando alle scuse che subito gli furono fatte, e ai soldi che immediatamente gli vennero restiuiti, si permise di dire: « Se Tedeschi fosse stato un buon pastore si sarebbe acquetato; ma egli era un cattivo pastore più nutrito di rabbia che di carità, più di fiele che di dolcezza... » E il Lanza di Trabia, (3) rigettando l' apprezzamento del Botta, piuttosto che alle cattive qualità

---

(1) *Istoria dell'apostolica legazia annessa alla corona di Sicilia che va sotto il volgar nome di Regia Monarchia*. Palermo, 1800.

(2) *Storia d'Italia continuata da quella di Francesco Guicciardini*, Vol. VI, Lib. XXXVI.

(3) *Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servire di aggiunte e di chiose al Botta*, pag. 263.

morali del Vescovo, crede attribuibile lo strano procedere di lui alla scuola da cui proveniva, « dapoichè scolastico per principì, e perciò per natura ed educazione portato alla disputa ed alla contraddizione, in esse assai si dilettava. »

Ora, invece, compulsando i documenti che riguardano la grave vertenza, ognuno si accorgerà che la Curia Romana da circa un secolo si affannava a trovare un appiglio che le offrisse il pretesto di rimettere sul tappeto la quistione, e a seconda de' tempi e delle circostanze risolverla in tutto o in parte in conformità delle sue vedute.

Il tempo in cui nacque e si acuì la contesa generata dalla inflessibilità del Tedeschi era appunto il più favorevole per la Santa Sede, e questa, incoraggiando alla resistenza il Vescovo di Lipari, ch' era un beniamino della Corte Romana, credette opportuno di far precipitare gli eventi appunto perchè allora ella si trovava in pieno dissidio col governo di Filippo V, e poscia con quello di Vittorio Amedeo di Savoja al quale per dippiù, perchè Sovrano di piccolo Stato, credeva facile potesse imporre la propria volontà in quella misura che non le fu possibile altra volta cozzando con la potente monarchia di Filippo II.

Era da circa un secolo che la Chiesa di Lipari veniva designata come quella che doveva dar fuoco alle polveri, e che in ogni caso doveva iniziare il movimento contro l' intrusione della potestà laica negli affari ecclesiastici, e le sue condizioni di fronte al governo siciliano la favorivano discretamente per mascherare certi atti di ribellione, che, travestiti come parevano da certa legalità, avrebbero quandochesifosse messo i Vescovi e tutte le autorità ecclesiastiche dell' isola al riparo dalle violenze della potestà regia.

Nel 1399 le isole di Lipari vennero sotto la giurisdizione di Ladislao re di Napoli, e siccome i re di Napoli non avevano il diritto di regalia sulle chiese vescovili come lo avevano quelli di Sicilia a causa di essere stati da loro fondati e dotati tutti i vescovadi dell'isola, perciò la elezione del Vescovo di quella chiesa per diritto canonico ritornò al Pontefice. Riannessa Lipari alla Sicilia nel 1609, per dispaccio reale di Filippo III, i Pontefici, per incuria del Governo, proseguirono liberamente a provvedere al detto vescovado, e nelle vacanze per mezzo di collettori apostolici lo spoglio se ne arrogavano. (1)

Nel 1618, dietro la morte di Mons. Alfonso Vidal, che era stato eletto Vescovo di Lipari sin dal 1599, e perciò con lo antico reggimento, Paolo V provvide alla nomina di un altro Vescovo. Se non che, la riannessione delle isole Eolie alla Sicilia restituiva la Chiesa Liparitana all' antica dipendenza del Tribunale di Monarchia, e l'allegare ch'essa non avesse il dovere di sottostarvi perchè come prima restava sempre soggetta a Napoli in materia spirituale, veniva contraddetto dal fatto ch'essa, come suffraganea dell' Arcivescovo di Messina, trovavasi vincolata alla giurisdizione della Sicilia. La guerra al Tribunale della Monarchia doveva perciò cominciare con la guerra al Metropolitano, e così infatti avvenne per iniziativa de' novelli Vescovi.

Ai tempi di Filippo II il diritto dell' Apostolica Legazia fu acremente impugnato dal Pontefice Pio V, e se si sostenne allora, appunto si fu per la potenza del monarca spagnuolo che

---

(1) Cfr. DI MARZO-FERRO, *Stato presente della Chiesa di Sicilia ossia continuazione della Sicilia Sacra di Rocco Pirri*. Palermo, 1860, pagine 74 - 75.

prese a difenderlo con vigore. Girolamo Catena, in quel tempo segretario della Sacra Consulta, e che scrisse poi la vita di quel Pontefice, ci fa conoscere le mire apparenti ed anche le recondite della Santa Sede intorno a questo argomento. Il Catena dunque ci ammaestra « che Pio era deliberato, non ubbidendo i Ministri, e non essendo castigati, venire agl' interdetti, e che fu dai Cardinali devoti alla Corona di Spagna, e in ispecie da Girolamo Cardinal di Correggio, in iscritto, e a bocca con molta prudenza dissuaso con dire che tentasse *con ogni sorta di lenitivi*, prima che applicasse medicamento sì acerbo, chè così più agevolmente avrebbe conseguito il suo fine. » (1)

La volontà di Pio V non potè allora prevalere, ponendovi ostacolo altri più elevati interessi per la Cristianità; e il Monarca di Spagna, *nei cui Stati il sole non tramontava mai*, era troppo potente per poterne con spensieratezza provocare lo sdegno. Erano però quelli gli anni in cui gli amori fra la Chiesa di Roma e S. M. Cattolica nuotavano in piena luna di miele, e la battaglia di Lepanto avea portato all' apogeo della gloria appo i credenti di tutto il mondo il Sovrano di Spagna. Vera o falsa la così detta *concordia alessandrina*, che per essere seguita alle pratiche iniziate in Madrid dal Cardinale Alessandrino, nipote di Pio V, pigliò quel nome, il certo è che per essa, o per altri maneggi della Santa Sede, dal 1572 in poi, per volere di Filippo II, vennero frenati in Sicilia gli abusi del Tribunale della Monarchia, al quale s'inculcarono forme più adatte alla disciplina proclamata dal Concilio di Trento. Datasi così nuova interpretazione alla primitiva prerogativa d

(1) Catena, *Vita di S. Pio V.* pag. 103.

Urbano, l' Apostolica Legazia siciliana si ridusse ad un semplice tribunale ecclesiastico, rimanendo al principe la dignità di legato *a latere*, e il giudice, non più laico, ma ecclesiastico, non fu che un suo delegato in quanto alle appellazioni.

Parve che questo amichevole componimento, col quale si dava nuova interpretazione ai diritti di regalia dei re di Sicilia, e che riducevano di molto e quasi annullavano le immunità ecclesiastiche del Regno, potesse acquetare la Santa Sede, ma non fu così.

Morto nel 1598 Filippo II e successo Filippo III, uscì sotto il Pontificato di Clemente VIII il tomo undecimo degli *Annali Ecclesiastici* del Cardinal Baronio, ove prese ad abbattere la Monarchia di Sicilia; ciò fece comprendere chiaramente a tutti che la lotta con Roma non era punto terminata con le concessioni di Filippo II, e che tosto o tardi sarebbe ricominciata. Questo era infatti il divisamento della Curia Romana, e a rintuzzarlo convenientemente vi stavano preparati i Ministri spagnuoli e siciliani. Sentiva però la Curia di non potere affrontare la contesa con la stessa energia che avrebbe voluto avere, ma che poi non ebbe, il Pontefice Pio V, e perciò appigliossi al prudente partito di applicarvi la così detta politica *de' lenitivi*, suggerita dal Cardinal di Correggio. Come riuscirvi?

La Chiesa di Lipari si prestava meravigliosamente a diventare il campo adatto a dare i primi saggi de' voleri di Roma senza incorrere ne' rischi medesimi che avrebbe offerto il resto della Sicilia; e ai Vescovi di quella Chiesa venne data successivamente e costantemente la consegna della ribellione alle regali prerogative.

Il piano di questa politica, che fu seguito appuntino da quasi tutti i prelati liparitani, si può ben rilevare da una Me-

moria a favore del Vescovo di Lipari, stampata in Roma nel 1713, nella quale è consacrato quel che pensavasi in Roma ed in Lipari stessa intorno alle ragioni che assistevano quella Chiesa. (1) Ne è autore il Cardinal Corradini, ma è evidente che in essa collaborò mentre era in Roma il Vescovo di Lipari Mons. Tedeschi col quale quegli *vivera affetionato per antica amicizia*. In questa Memoria, che acerbamente impugna i diritti della Regalia siciliana e del Metropolitano di Messina, si sostiene l'indipendenza assoluta della Chiesa Liparitana, perchè, malgrado il decreto di Filippo III, e le successive istruzioni del Governo di Sicilia, essa ritenevasi unita al Regno di Napoli, « dove il Regio Exequatur non ha luogo, e le Costituzioni, Bolle, Decreti o Lettere di Roma non sono soggetti al medesimo prima di pubblicarsi. »

Stabilito, infatti, su questi criterî il piano della politica avverso i diritti di Regalia, quando più, quando meno incoraggiati dalla Santa Sede, i Vescovi di Lipari muovevano allo attacco delle due secolari istituzioni, ed ora era oppugnata la intrusione del Giudice della Monarchia, ora quella del Metropolitano, a seconda delle circostanze, e talvolta anche dell'indole più o meno battagliera dei Vescovi Liparitani.

Queste contese giurisdizionali, che durarono oltre un secolo, e che talvolta assunsero l' importanza di vere e proprie contese politiche, imprendo brevemente a narrare, sicuro di dar la primizie di molti fatti in gran parte nuovi o mal conosciuti, e che non sono meno interessanti di tanti altri per i quali si

---

(1) *Difesa della Verità a favore di Monsig. Nicolò Maria Tedeschi Vescovo di Lipari, e della Libertà, ed Esenzione della sua Chiesa contro le Calunnie, e gli Errori dell'Autore d'una Scrittura Spagnola intitolata* Propugnaculo dela Real Jurisdicion, etc. Roma, 1713.

sono lungamente occupati e preoccupati gli scrittori della nostra istoria.

La prima parte del mio lavoro comprenderà le contese col Metropolitano di Messina; la seconda quelle che direttamente riguardano la Legazia Apostolica ed il Tribunale della Monarchia.

PARTE I.

Contese dei Vescovi di Lipari col Metropolitano di Messina

Sommario

Dritti metropolitici della Chiesa Messinese sulla Liparitana — Tentativo di sottrarvisi fatto dal Vescovo Caccamo — Causa intentata in Roma con documenti e testimoni falsi e mendaci — Paolo V giudica a favore della Chiesa di Messina — Indegnità del Caccamo — Suggerisce alla Curia Romana il luogo e i mezzi per sottrarre la Sicilia all'Apostolica Legazia — Ne va di mezzo il danno del Metropolitano di Messina — M.r Candido impianta in Lipari il focolare della ribellione — Un Arcivescovo che favoreggia gli spogliatori dei privilegi della sua Chiesa — Il prezzo d'un tradimento — Politica d'inganni e doppiezze — Filippo IV sostiene i diritti di Messina — Chiede la revoca d'un Decreto di Urbano VIII — I Vescovi di Lipari tornano a riconoscere la Metropoli — Elogio del Vescovo Arata — La quistione del Vicario Generale della Diocesi di Messina — Due Vicarii Generali d'una stessa Diocesi con poteri più o meno irregolari — Clamori e proteste che ne conseguono — Profitto che ne trae la Curia Romana — Il Cardinal Colonna e il Cardinal Portocarrero — Ricomincia la lotta col Governo Siciliano — Imbarazzi del Vescovo Arata — L'ubbidienza alla S. Sede lo rende ribelle al Governo di Sicilia — È chiamato in Palermo per giustificarsi — Protesta dell'Ambasciatore Spagnuolo a Roma e difficoltà per la soluzione della vertenza — La nomina del nuovo Arcivescovo di Messina giova a semplificarla — Il Vicerè protegge l'Arata — In opposizione alla Consulta dei Ministri lo rimette in libertà — Il Vescovo Castillo e la lotta col Metropolitano — Ingratitudine e tragica fine di questo Prelato — La Chiesa di Lipari si reputa esente dalla Metropoli — Primo intento conseguito dalla S. Sede nella guerra all'istituto dell'Apostolica Legazia di Sicilia — È sempre per la Curia Liparitana che si riapre più fiera questa contesa.

La più antica Metropoli sotto i Normanni sarebbe stata in Sicilia, Messina, se nel 1131 quest'onore da legittimo conce

dente avesse ottenuto. Fu l' Antipapa Anacleto II che allora quella Chiesa elesse in Metropolitana, e l' Arcivescovo Ugone potè perfino passare all' elezione del Vescovo di Lipari, riserbandosi il Gius Metropolitano: (1) ma siccome gli atti di Anacleto furono annullati da Innocenzo II nel Concilio Lateranense del 1139, così dopo quest'epoca i capi della Chiesa messinese, da Ugone a Niccolò I, non s'intitolarono che Vescovi. (2) Una Bolla, però, di Alessandro III, (3) innalzando a dignità Arcivescovile la Chiesa di Messina, nel 1166 le concesse l'uso del pallio in determinate festività e i diritti metropolitici sui Vescovi di Cefalù, Lipari e Patti.

Un Breve di Lucio III poi, dato in Velletri il 13 Febbraio 1185, confermava la suffraganeità de' Vescovi di Lipari all'Arcivescovo di Messina, (4) ed un Privilegio del re Federico di Aragona concesso ai Liparitani prelevava le cause ecclesiastiche

---

(1) Cfr. Mauro. *Messina Protometropoli* ecc. pag. 71; Piccolo. *De antiquo Jure Ecclesiae Siculae Dissertatio.* Cap. XXXII, pagg. 77-78. *Privilegium Hugonis Messanensis Archiepiscopi, qua Liparensi Ecclesiae conceditur ut in Episcopatum erigi possit.* (Tab. Eccl. Mess. VI.)

(2) Pirro. *Sicilia Sacra. in Not. Eccl. Mess.* pagg. 390 e seg.

(3) *Bulla plumbea concistorialis Alexandri III Papae, qua concedit Nicolao Archiepiscopo Messanensi Jus Metropoliticum super Cephaludensem Episcopum, et Lypariensem et Pactensem Episcopos, nec non recenset Dioecesim et Parrochiam Messanensis Ecclesia.* Cfr. fra le altre opere che la riportano la più recente stampata in Palermo con illustrazioni dal Barone R. Starrabba nel Vol. I. Fasc. I dei *Documenti per la Storia di Sicilia.* I Serie - *Tabulari,* che porta il titolo: *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*; non che A. Gallo. *Cod. Eccles. Sic.* Lib. II, Dipl. LXXXIII, pag. 57 e seg.

(4) Pirro. Op. cit. *in Not. VIII.* pag. 676.

della loro Corte Vescovile che in grado di appellazione fossero riconosciute e trasmesse ad *Metropolitanum consuetum Archiepiscopum Messanensem*.

Incontrastato per parecchi secoli questo diritto sulla Chiesa Liparitana godettero gli Arcivescovi di Messina, e per esso ogni anno o personalmente o per mezzo di loro rappresentanti i Vescovi di Lipari, al pari di quelli di Cefalù e di Patti, rispondeano alla chiamata fatta loro il 14 Agosto, e se assenti talvolta (come posteriormente avvenne) affinchè non ne venisse pregiudicato il diritto, condannati venivano come suffraganei, ancorchè, secondo osserva il P. Gennaro, della loro condanna non si esigesse la pena. (1)

Il Pirro, che non si addimostrò mai troppo tenero delle prerogative della Chiesa di Messina, dopo di aver recitata la serie di tutti i Vescovi che riconobbero per loro Metropolitano l'Arcivescovo di Messina, chiude la notizia ottava della Chiesa di Lipari con queste parole: *Liparitana ergo Ecclesia Messanensi est suffraganea*; ed enumera in pari tempo un buon numero di cause in diverse occasioni vedute e decise per via di appellazione o di gravame dalla Curia Messinese.

Il primo tentativo di sottrarsi all' autorità metropolitica dell'Arcivescovo di Messina lo fece nel 1618 Monsignor Alberto Caccamo dell'Ordine dei Predicatori, appena fu eletto Vescovo di Lipari. L'impudenza di questo Frate, le cui gesta ricordano ancora con orrore le isole Eolie, fu spinta a tal segno, ch' egli stesso portossi in Roma a sostenere di persona la poco lodevole causa, e piuttosto che la indipendenza dalla Curia messinese

---

(1) Gennaro, *La verità vendicata* ecc. Parte III § IV, pag. 79.

o la intera libertà della sua Chiesa, agitossi ad ottenere una Bolla che suffraganeo dell'Arcivescovo di Reggio lo dichiarasse. (1).

Il torbido Pastore coloriva siffatta pretesa sostenendo in un suo Memoriale che, malgrado l' unione politica delle isole Eolie alla Sicilia, la Chiesa di Lipari restava sempre come prima legata a quella del Regno di Napoli, cercando di nascondere il fatto abbastanza notorio ch'egli stesso avea ottenuta nomina di Vescovo sulla proposta fattane alla Santa Sede dal Vicerè di Sicilia Don Francesco De Castro, e che la soggezione di suffraganei all'Arcivescovado di Messina ininterrotta era rimasta ai Vescovi di Lipari anche nel tempo che le isole Eolie, aggregate al Regno di Napoli, vantavano nomina di pura collazione Pontificia. (2)

Reggeva allora l'Arcivescovado di Messina D. Andrea Mastrillo, il quale, geloso come era di mantenere intatte le prerogative della sua Chiesa, personalmente mosse per Roma, affin di sostenerne l'intangibilità. Ma il Caccamo non si peritò di intentare un litigio innanzi la Sede Apostolica, e per addimostrare la libertà sempremai goduta dalla sua Chiesa, basò le sue prove sull'uniforme testimonianza di dodici persone a lui dipendenti, le quali attestavano che da più di cento anni i Vescovi di Lipari non erano stati soggetti nè a Metropolitano, nè ad altro qualsiasi Tribunale.

Fatta, però, la causa, il processo da lui compilato fu facilmente convinto di falso, mendaci e falsi furono ritenuti i testimoni e falsi gli autori, essendochè presentate autentiche le

---

(1) Gallo, *Annali di Messina*, Vol. III, Lib. III, pag. 234.

(2) Pirro, Op. cit, *Not. VIII*, pag. 959.

fedi di diversi ricorsi, fra cui alcuni perfino ricevuti ed eseguiti nel tempo del Vescovado del medesimo Caccamo, Paolo V, *in contradictorio judicio*, intese le ragioni del Metropolitano Messinese, pronunciò a favore di questo: *quod serretur pro ut hactenus.* (1)

Maledettamente ne restò scornato il Vescovo Caccamo, il quale per fini ambiziosi e volgari, non pel bene della sua Chiesa, avea mosso l'inconsulto litigio, imperocchè di lui può davvero dirsi non essere stato *un buon Pastore.* Difatti, nelle sue *Memorie sulla Chiesa di Lipari*, completando quel che ne scrisse già il Pirro, così parla di lui il Canonico Carlo Rodriquez (2): « La impetuosità del suo temperamento impegnò il Liparesi di portare i loro reclami a Paolo V, a Gregorio XV, e ad Urbano VIII, fin che ottennero che ei venisse richiamato in Roma ove morì a 5 Agosto 1627 dopo di aver sofferto i rigori tutti della Ponteficale giustizia, che fu quella di Dio, che volle in lui punire l' abuso che ei fece della pastorale dignità e del potere che gli era stato concesso ad addolcire gli animi del suo gregge, a comporre le liti, e non a suscitarle con il terribile fuoco dell'ira e della vendetta. »

Malgrado, però, il completo trionfo conseguito in Roma dall'Arcivescovo di Messina, i cattivi germi della ribellione del Vescovo Liparitano avean fatto presa sull' animo di molti Prelati componenti la Curia Papale, presso i quali era predominante l' idea di conseguire quando che si fosse l' ambito intento di

---

(1) Pirro, Op. cit. *Not. VIII.* pag. 962.

(2) *Breve Cenno storico sulla Chiesa Liparese.* (In *Giorn. di Sc. Lett. ed Arti per la Sic.* Vol. 76, pag. 39)

sottrarre la Sicilia alla giurisdizione del Giudice di Monarchia.

Le ragioni che li inducevano a scegliere le isole di Lipari per crearvi il focolare della guerra che proponeansi di muovere all'istituto dell'Apostolica Legazia, e per essa anche allo Arcivescovo di Messina come Metropolitano di quella Chiesa, le abbiamo accennate nella Prefazione, e non occorre più ripeterle. L'intempestiva pretesa del Vescovo Caccamo, se a lui fruttò lo scorno ed il dileggio, suggerì non pertanto alla Curia Papale il mezzo di trovare il luogo ed i modi di ricominciare la lotta per l'abolizione dell'Apostolica Legazia, impiegando la così detta politica *dei lenitivi* suggerita e consigliata dal Cardinale di Correggio. E il primo effetto di questa politica si sperimentò bentosto, allorchè nel 1627, dopo la morte del Caccamo, al nuovo Vescovo Giuseppe Candido furono date Lettere Apostoliche con le quali per l'avvenire la Chiesa di Lipari rendeasi esente da ogni Metropolitano, ed immediatamente alla Santa Sede lasciavasi soggetta. (1)

---

(1) *Romae apud Sanctum Petrum in Palatio Apostolico Fer. 2. die 29 Octobris MDCXXVII fuit Concistorium secretum in quo SS. D. N. referente Rev.mo Domino Cardinale Sancti Xisti providit Ecclesiae Liparensi per obitum B. M. Fr. Alberti Caccamo de persona R. P. Iosephi Candidi Siracusani ipsumque* dictae *Ecclesiae Episcopum praefecit. et pastoralem curam* etc. *et insuper eamdem Ecclesiam Liparensem perpetuo idem SS. exemit ab omni, et quoqunque jure Metropolitico, eamque sibi, et Sanctae Sedi immediate subiecit absolvens cum* etc. Cfr. Ughellius, *Italia Sacra. Edita, aucta et emendata cura et studio Nic. Coleti* To. I, pagg. 184-86; Pirro, Op. cit.)

Imparentata da antico tempo a parecchi Cardinali della Chiesa Romana, la famiglia Candido era ben adatta a dare l'uomo che occorreva in quella circostanza per adempiere con accorgimento ed energia la delicata missione di dar principio, benchè con forma diversa, alle assopite quistioni. Vissuto in Roma qual Maestro del Sacro Palazzo, il nuovo Vescovo era molto caro al Pontefice Urbano VIII, e lo fu tanto che l' Arcivescovo di Messina, che non era più il Mastrillo, ma certo Biagio Proto, a cui spettava il diritto di protestare contro la ingiusta spoliazione d' un antico privilegio della sua Chiesa, tacque ed anzi cercò di agevolare di soppiatto quanto desideravasi in Roma.

Nè c' è da farsene meraviglia quando si pon mente che razza di Prelato fosse il Proto, cui era stata affidata la cattedra arcivescovile di Messina. Di lui così dice quel ferventissimo cattolico che fu l'annalista C. D. Gallo: (1) « Il governo dello Arcivescovo Proto fu in maniera mal accettato in Messina, e tante le procedure disdicevoli, che il Senato inviò seriamente in Roma a piè del Pontefice D. Francesco Ozes a fine che dasse riparo; onde il Pontefice Urbano VIII, chiamatolo in Roma, ivi egli si difese, ed in Sicilia, con la volontà del re, il Vescovo Marturano visitò la diocesi per informarsi del vero. Lungo sarebbe il narrare di quante imputazioni veniva aggravato. Noi conserviamo due grossi volumi delle sue informazioni, ma finalmente egli ottenne favorevole l' esito della sua causa, con tutto ciò ritornar non potè alla sua Chiesa. »

E' chiaro che il proscioglimento dalle serie accuse mossegli fu il prezzo del tradimento ch'ei faceva alla Chiesa di Mes-

(1) Gallo, *Annali di Messina*, To. III, Lib. III, pag. 256.

sina per secondare le mire della Curia Romana. Morì isolato e reietto in Milazzo a 7 Aprile 1646; eppure, chi il crederebbe? le sue spoglie mortali vennero trasportate in Messina, ed hanno onore di monumentale sepoltura nella stessa Cattedrale!

Molto *candidamente* il Vescovo Candido fece procedere in Sicilia alle indispensabili pratiche per conseguire il Regio Exequatur sulla sua nomina. Nessun accenno alla novità che intendeasi introdurre dalla Congregazione Concistoriale era nella Bolla, bensì era esplicitamente fatto in altra Bolla che il Candido non presentò in Palermo, ma che, invece, ritenne nel suo Archivio, e solo partecipò segretamente all' Arcivescovo Proto col quale l'intesa era facile per gli ordini che preventivamente costui avrà dovuto ricevere da Roma.

Questa brutta politica d' inganni e doppiezze sorge assai chiara dai primi due documenti che pubblichiamo in appendice di questa Memoria.

Se non che, appena decorso un anno, non fu più possibile mantenere il secreto su questo tradimento che si tentava perpetrare a danno delle prerogative della Chiesa Messinese. Il Vescovo di Lipari scomunicò un soldato del presidio di quella Isola, e questi ne chiese l'assoluzione al Giudice di Monarchia. Spettando, però, in primo appello il giudizio della causa al Metropolitano di Messina, il Duca di Alburquerque, allora Vicerè di Sicilia, la rimandò all' Arcivescovo Proto per emanare la sua sentenza in proposito. Fu giocoforza mettere allora, come suol dirsi, le carte in tavolo, ed il taciturno Proto rispose chiaro e netto al Vicerè che il Vescovo di Lipari, avendogli già notificata la Bolla che lo esentava dall' obbligo di suffraganeità, non credeva opportuno interloquire in cause appartenenti alla Curia Liparitana.

Svelatosi così inopinatamente l' intrigo, che con l' acquiescenza del Proto cercavasi tener celato al Vicerè, questi subitamente ne fece edotto il Sovrano, e Filippo IV, ch' era come i suoi predecessori abbastanza geloso dei diritti di Regalia che gli venivano dal possesso del Regno di Sicilia, comandò che il Governatore di Lipari facesse intendere a ' vassalli dimoranti in quelle isole, che in tutte le occorrenze dovevano ricorrere al Metropolitano di Messina o al Giudice della Monarchia; mentre dall' altra parte, per mezzo del suo Ambasciatore straordinario Conte di Monterrey, alla Corte Romana fece istanza, onde quel decreto fosse revocato. (1)

Le pratiche insistenti del Ministro di Spagna durate diversi anni non rimossero il Papa dal suo divisamento di affrancare il Vescovo di Lipari dalla suffraganeità dell' Arcivescovo di Messina, anzi il 9 Novembre 1631 ed il 21 Dicembre 1635 la Sacra Congregazione nuovamente dichiarò: *Liparensem Episcopum Sedi Apostolicae subiectum esse.* (2)

Malgrado ciò, gli Atti Pontificii non ritenendosi esecutoriati nel Regno, il jus metropolitico dell' Arcivescovo di Messina rimase integro ancora per molti anni, anzi parrebbe che la stessa Santa Sede e gli stessi Vescovi di Lipari, in mancanza di una vera e propria Bolla abolitoria di quell' antica prerogativa, ritennero, o per lo meno lasciarono intendere agli Arcivescovi di Messina, che il Decreto Concistoriale riguardava soltanto la persona del Vescovo Candido, dietro la cui morte finita con lui sarebbe anche l'esenzione.

---

(1) Ved. Documenti N. I e II.

(2) Pirro, Op. cit. pag. 965.

Questa interpretazione, ch'era una lama a due tagli, venne probabilmente suggerita dalla *politica de' lenitiri*, per essere applicata in un modo o in un altro secondo i tempi e le circostanze richiedevano.

Così pare che la pensasse il Papa Innocenzo X, che nel 1650 scriveva lettere *in forma Brevis* all'Arcivescovo di Messina come al Metropolitano in raccomandazione del Vescovo eletto di Lipari; (1) così pare che opinassero i Vescovi Liparitani successori del Vescovo Giuseppe Candido, cioè Agostino Candido, (1645-50) Benedetto Geraci, (1651-60) Adamo Gentile, (1661-62) Francesco Arata, (1663-90) che le cause ecclesiastiche della loro Corte Vescovile, anche dopo il decreto di Urbano VIII, vollero che nel grado di appellazione o *per viam gravaminis* fossero riconosciute e trasmesse *Ad Metropolitanum consuetum Archiepiscopum Messanensem.*

Fu sotto il pastorale governo di Monsignor Arata che la contesa intorno al diritto del Metropolitano di Messina sulla Chiesa di Lipari raggiunse il suo grado massimo di tensione fra la Corte Romana ed il Governo di Sicilia. L'Arata, vero modello di Vescovo, evitava le contese d'ogni natura, e se, malgrado lui, queste sorgevano, amava risolverle co' modi più equi e conciliativi che fosse possibile. Sin da quando ascese alla cattedra vescovile egli riconobbe nell'Arcivescovo di Messina il suo Metropolitano, e le relazioni fra le due Curie, ispirate a fini nobilissimi ed elevati, si mantennero sempremai cordiali e sincere.

Se non che, i tempi in cui egli viveva essendo assai torbidi e calamitosi per la Sicilia, non gli consentirono quella pace

(1) Ved. Documento N. III.

che l'indole sua mite e buona gli facevano sperare. Adempiendo scrupolosamente il suo dovere di Vescovo suffraganeo ebbe agio di sperimentare la tristizia degli uomini, ed egli che schivo era d'ogni ambizione, che amava la quiete della sua isola tanto da rifiutare la sede vescovile di Catania, (1) trovossi suo malgrado impigliato in quella grave contesa giurisdizionale, ch'egli avea impiegato ogni mezzo per evitare, e n' ebbe assai amareggiata l'esistenza.

Il giorno 22 Marzo 1676 moriva l'Arcivescovo D. Simone Carafa, e la Chiesa di Messina trovossi perciò in *Sede Vacante*. Il Capitolo passò subito alla nomina del Vicario Generale eligendo il Canonico D. Giovanni Sanguinetti, e per la di lui immediata rinunzia, il Canonico D. Benedetto Dini. Trovavasi allora la città di Messina in piena ribellione contro il Governo della Spagna, e già le armate francesi del re cristianissimo Luigi XIV, d' accordo co ' messinesi, presidiavano la città e i circostanti casali. Il governo spagnuolo, col resto dell'isola, tenea impero in gran parte del messinese Distretto, e la città di Milazzo era divenuta non solo la base delle operazioni militari del re di Spagna contro Messina ma anche per ragion politica la sede temporanea del governo civile dell'isola. Là il Marchese di Villafranca D. Federico Toledo ed Osorio, Vicerè di Sicilia, avea trasportato gran parte della sua Corte, e di là emanava le sue provvidenze.

Da Milazzo, infatti, emanossi un ordine viceregio, col quale s'invitava il Vescovo suffraganeo di Lipari, che, stante la nomina irregolare fatta dal Capitolo di Messina in persona del Dini, passasse egli invece alla scelta di altro soggetto come

---

(1) Rodriquez; Op. cit. pag. 44.

Vicario Generale, e ciò in virtù delle statuizioni che sulla materia erano state emanate dal Sacro Concilio Tridentino.

In seguito al favorevole parere della Giunta dei Presidenti e Consultore, ubbidì l' Arata, e tuttochè trovassesi, per affari concernenti la sua Chiesa, fuori la Diocesi, da Palermo ove temporaneamente risiedeva emanò un atto vescovile, (a lui spettante come il più antico suffraganeo dell' Arcivescovo messinese) col quale nominava Vicario Generale della Diocesi di Messina il Dottore D. Francesco Tanzi, sacerdote dotto e probo, che già nella Curia del Carafa tenne con molta dignità l' eminente ufficio di Avvocato fiscale.

Subitamente il Tanzi prese possesso della nuova carica, tenendo però la sua sede in Milazzo; e già con la data del 4 Maggio 1676 vediamo spedite da lui stesso Lettere patenti che istituivano economo dell'Arciprete di Montalbano certo D. Diego di Fiore. Esse erano del tenore seguente: *D. Franciscus Arata Dei, et Sanctae Apostolicae Sedis Gratia Episcopus Liparensis, vtrivsque signaturae Sanctissimi Referendarius, ac à Consilijs Catholicae Maiestatis, suffraganeus, et antiquior Archiepiscopatus Messanensis.*

Nos V. I. D. D. Franciscus Tanzi Vicarius Generalis praedicti Archiepiscop. Mess. Sede vacante electus ab infrascripto Illustriss. Domino etc.

Grandissima fu, però, la confusione che generò questa nomina del Tanzi: la Diocesi di Messina ebbe così due Vicarii con potestà archiepiscopali più o meno irregolari, e i clamori e le proteste non tardarono a farsi sentire da tutte le parti. A Roma non si aspettava di meglio, per risolvere l'antica quistione, che un fatto simile cui non tutti si sottomettevano volentieri nella Diocesi di Messina, tanto più che in quei momenti

il Governo di Spagna trovavasi ne' maggiori imbarazzi per la brutta piega che pigliavano le operazioni militari contro la Francia e i ribelli messinesi.

La Sacra Congregazione del Concilio, basandosi sul Decreto di Urbano VIII, revocò subitamente la nomina del Tanzi fatta dal Vescovo Arata secondo i voleri del Governo Siciliano che ubbidiva a Spagna; passò invece alla nomina del medesimo Tanzi come Vicario per quella parte della Diocesi che non era in mano de' Francesi, e che non ubbidiva al Vicario nominato dal Capitolo di Messina, lasciando che questo governasse nella città e suoi casali. La fretta però con cui fu fatta quest' altra nomina non fece ben ponderare agli alti Prelati della Sacra Congregazione, che anch'essa non era punto conforme alle statuizioni del Concilio di Trento; dappoichè, secondo queste, la nomina del Vicario sarebbe spettata al più antico suffraganeo della Metropolitana di Messina, ch' era il Vescovo di Cefalù, una volta che escluso ne dovesse andare quello di Lipari.

Con la data del 5 Giugno 1677 il Cardinal Colonna, Prefetto della Sacra Congregazione, ordinò al Vescovo Arata la revoca di quel che aveva fatto come suffraganeo dell' Arcivescovo di Messina, (1) ed al Vicario Tanzi partecipò la nuova nomina, che a lui veniva direttamente dalla Santa Sede. (2) Allora il Vescovo Arata, pur dichiarando al Prefetto della Sacra Congregazione la ragionevolezza e la buona fede de' suoi atti, ubbidì sollecitamente agli ordini che gli vennero da Roma, ed il 24 Aprile del medesimo anno, con rogito notarile, revocò il suo decreto riguardante la nomina del Tanzi come Vicario

---

(1) Ved. Documento N. IV.

(2) Ved. Documento N. V.

Generale in Sede vacante, non che un altro da lui anche per la medesima circostanza emanato e col quale aveva coperto il posto di Avvocato fiscale della Curia Arcivescovile di Messina, precedentemente occupato dal Tanzi, nominandovi l' Abbate D. Filippo de Oddo. (1)

Pare che il Tanzi non fosse stato tanto sollecito come l'Arata di eseguire gli ordini che a lui ne venivano da Roma, o perchè a lui mal graditi, o, come è assai più probabile, pel timore che provocasse lo sdegno del Governo Spagnuolo di Sicilia in disaccordo del quale veniva dato questo nuovo provvedimento. Teneva allora il Governo dell' isola come Luogotenente interino per la morte del Vicerè marchese di Castel Rodrigo, il Cardinal Lodovico Fernandez Portocarrero, anche egli componente la Congregazione del Concilio, e perchè il decreto della S. Sede riguardante il Tanzi avesse pronta e piena esecuzione, il Cardinal Colonna credette opportuno rivolgersi a lui con sua lettera del 12 Giugno 1677. (2) Se, però, il Portocarrero nella Congregazione Concistoriale non aveva forse osato discordare con gli altri Cardinali, che richiamavano un decreto di Urbano VIII non mai eseguito in Sicilia, come capo

---

(1) . . . . *una cum omnibus et singulis auttoritatibus, potestatibus, prerogativis, preheminentijs, et alijs in eis Dioecesis, et adjectis, revocavit, et revocat, annullavit, et annullat, initavit et initat illaeque, et illa penitus pro revocatis initis et nullis haberi voluit et vult per Crucem, et Interlineatarum S. Andreae more solito, et consueto, et remaneant tanquam Corpus sine spiritu, ac si minime factae fuissent omni meliori modo.* (Cfr. la copia dell'atto notarile nel Mss. F. A. 125 della Biblioteca Universitaria di Messina, titolato: *Reuocatio deput.*[is] *Vicarij Gen.*[is] *Metropolitanae Ecc.*[ae] *Messanensis aliorumque Officialium per Ill. mum et Rev.m Dominum D. Franciscum Arata Episcopum Liparen.*[s]

(2) Ved. Documento N. VI.

del Governo Siciliano non fu dello stesso parere, e passò la lettera del Cardinal Colonna al Giudice della Monarchia per il relativo provvedimento. Questi, però, ne informò il re Carlo II, (1) e da qui ricominciarono le contese, e con queste le tribolazioni del povero Arata.

Una Consulta del Giudice della Monarchia degli 11 Settembre 1677 al Vicerè acerbamente sconfessava l' operato della Sacra Congregazione e del Vescovo di Lipari, tanto più che l'acuto Magistrato negli atti della Curia Romana che colpivano il privilegio dell' Arcivescovado di Messina intravide chiaramente la guerra che implicitamente s' intendea muovere alle Reali prerogative dell'Apostolica Legazia. (2)

Frattanto, durante il mese di Maggio dell' anno 1678, certo Bartolomeo lo Scavo portava all'appellazione dell'Arcivescovo di Messina come Metropolitano della Chiesa di Lipari una sua causa; per il che dal Tribunale Ecclesiastico di Messina venne richiesta alla Curia Liparitana la trasmissione de' relativi atti. Con sua lettera del 2 Luglio (3) Monsignor Arata rispose di non potere ottemperare alla ingiunzione adducendo a suo favore gli ordini avuti dalla Congregazione del Concilio di rispettare il Breve di Urbano VIII, pel quale sin dall'anno 1627 doveasi ritenere la Chiesa di Lipari esente da ogni suffraganeitá, ma unicamente soggetta alla S. Sede. Questa lettera, che impressionò assai l'Arcivescovo di Messina, cui non si era fino allora data partecipazione della novità, fu passata al Vicerè Gonzaga, il quale, benchè fosse quasi sul punto di venir

(1) Ved. Documento N. VII.
(2) Ved. Documento N. VIII.
(3) Ved. Documento N. IX.

sostituito nella carica Viceregia, non trascurò d'informarne subito il Sovrano, (1) e d'inviargli poco dopo copia della Consulta della Giunta di Stato da lui provocata sull'oggetto. (2) Questa infatti confermava i diritti del Metropolitano di Messina per varî Brevi e Privilegi della sede Apostolica, rilevando inoltre che se talvolta, *omisso medio*, le cause per le appellazioni o gravami eran passate dalla Chiesa di Lipari alla Monarchia, tuttavia d'ordinario esse venivano esaminate e giudicate dallo Arcivescovo di Messina, alla cui spettanza come Metropolitano erano devolute. In merito poi alla quistione, della quale chiamavano in colpa il Vescovo Arata, i severi Ministri proponevano che il Vicerè lo richiamasse in Palermo per giustificare personalmente la sua condotta, chiedendogli che in pari tempo esibisse gli atti originali della nomina e della posteriore revoca del Vicario Generale, ed in caso di disobbedienza sequestrargli i frutti della Mensa. (3) Un ordine Reale dello stesso Carlo II, datato da Madrid 30 Giugno 1679, non mancò sovranamente di apporvi la sua sanzione, (4) sicchè il povero Arata, tanto desideroso di pace, trovossi implicato ne' più gravi imbarazzi. Per cavarsene alla meglio inviò al Vicerè Conte di Santo Stefano, che era succeduto al Gonzaga, le copie degli atti da lui fatti intorno alla nomina ed alla revoca del Tanzi, allegando a sua scusa il motivo di non possedere gli originali che già avea precedentemente inviati a Roma, ove gli erano stati richiesti; e in un supplichevole Memoriale, che corroborò di

(1) Ved. Documento N. X.
(4) Ved. Documento N. XI.
(3) Ved. Documento N. XII.
(4) Ved. Documento N. XIII.

citazioni de' Sacri Canoni e di giudizî di autorevoli scrittori ecclesiastici, cercò di mostrare la lealtà e correttezza della sua condotta, per la quale l'indulgenza del Vicerè si lusingava di ottenere. (1)

Non si arrese punto il Conte di S. Stefano alle addotte scuse del Vescovo di Lipari, anzi il 5 Ottobre 1679 scrisse al Re (2) che l'Arata non intendeva cedere ai di lui voleri, chè anzi si teneva in un ostinato riserbo, contentandosi di avergli inviato un foglio di scuse, senza firma, e che perciò egli rimetteva a Madrid altra Consulta dei Presidenti e Consultore di Sicilia, all'oggetto da lui provocata, attendendone per sua norma le Reali provvidenze. (3) Aveva poco prima istanzato presso l'Ambasciatore Spagnuolo alla Corte Pontificia perchè da Roma venisse revocato l' ordine della Sacra Congregazione così pregiudizievole all'Arcivescovo di Messina e alle Reali Prerogative; ma ne aveva ottenuto in ricambio risposte evasive e poco confortevoli, accennanti a grandi difficoltà, specialmente sotto il Pontefice allora regnante, già compromesso nella vertenza, a risolver la quale occorrevano carte e documenti che la delucidassero; (4) e ciò egli apprendeva così tardivamente quando invece gli occorreva un provvedimento che non procrastinasse, ma risolvesse piuttosto una quistione, che per lui divenuta era incresciosa e ripugnante. Ancora una volta consultò la Giunta di Stato, ma quei Magistrati inflessibili nella interpretazione della legge e poco curanti delle ragioni politiche che tenevano

---

(1) Ved. Documento N. XIV.
(2) Ved. Documento N. XV.
(3) Ved. Documento N. XVI.
(4) Ved. Documento N. XVII.

nell'imbarazzo l'uomo del governo, risposero unanimemente ch'essi opinavano si dovesse continuare a detenere il Vescovo riottoso finchè non si fosse ridotto alla ragione. (1)

Quali si fossero i veri motivi per cui il Conte di Santo Stefano, che dapprima erasi mostrato duro ed inflessibile contro l'Arata, e poi d' un tratto gli diventò benevolo, non si conoscono: certo è però ch'egli il 21 Febbraio 1680 ritornò a scrivere a Madrid, d'onde fino allora nulla erasi risoluto intorno a ciò che dovea praticarsi con quel Prelato, e fece considerare al Re che la di lui mancanza dalla propria Diocesi cominciava a sperimentarsi cagionevole, e che nulla speranza a lui rimaneva di conseguire l'intento trattenendolo forzosamente in Palermo. (2)

Un fatto intanto era già avvenuto per il quale l'incresciosa quistione veniva assai semplificata, e porgeva agio al Governo Spagnuolo di acquetarsi senza che troppo ne scapitasse la sua dignità. Per la elezione del nuovo Arcivescovo di Messina, accaduta il 7 Marzo 1678 in persona del Chierico Regolare D. Giuseppe Cicala e Statella, che fu esecutoriata in Palermo il 1. Giugno dell' anno medesimo, veniva a cessare la Sede vacante nella messinese Diocesi; per il che il Tanzi decadeva dalla sua carica, e passando in Napoli, a 22 Gennaio 1680, riceveva l'investitura del Vescovato di Nicastro. (3) Tolta così di mezzo la persona del Tanzi, che esercitava le funzioni di Vicario Generale per nomina diretta della Santa Sede, restava la sola quistione teorica del diritto del Metropolitano, per la quale pendevano trattative in Roma, che del resto non spera-

(1) Ved. Documento N. XVIII.

(2) Ved. Documento N. XIX.

(3) Cfr. *Ughellius*, Op. cit. To. IX. pag. 412.

vansi di prossima soluzione dovendosi, studiare una montagna di documenti, di cui eransi spogliati gli Archivi di Palermo e di Messina. Questo nuovo stato di cose, e le buone disposizioni che da tempo mostrava il Conte di S. Stefano a favore dello Arata, la cui presenza era divenuta indispensabile in Lipari, rendeano ridicola o poco giustificata la già troppo protratta detenzione di quel buon Pastore, che nulla potea mutare al fatale andamento delle cose. Egli perciò ottenne il permesso di far ritorno nella sua Diocesi, dove fu ricevuto con dimostrazioni entusiastiche di stima e di ossequio. Governò l' Arata ancora per altri dieci anni la sua Chiesa, e morì a 25 Maggio 1690, venendo quasi in fama di Santo per le preclare virtù che ne adornavano l'animo.

Successore di lui fu Monsignor D. Gaetano Castillo dell'Ordine Teatino, che fu eletto Vescovo con Bolla di Alessandro VIII, e ricevette la sua consacrazione il 21 Gennaio 1691. Viveva egli da molti anni in Messina careggiato e protetto dallo Arcivescovo Cicala: ivi era il Vicario Capitolare, Rettore del Seminario e Sinodale Esaminatore. (1) Malgrado ciò, egli non si affezionò punto alla Chiesa Messinese, nè si arretrò di fronte a nessun atto che potesse amareggiare il di lui benefattore. Riuscendo come il Vescovo Candido ad ottenere nelle sue Bolle che espressamente fosse segnata la esenzione della sua Chiesa da ogni Metropolitano, egli, che a famiglia cospicua di Palermo apparteneva, tanto seppe intrigare appo i Magistrati della Corte Vicereale, che fu il primo a conseguirne l' *Exequatur* (19 Febbraio 1691) ne' modi stessi che le dette Bolle erano venute da

---

(1) Pirro, Op. cit. *Not. VIII.* pag. 967.

Roma, e che tanto pregiudizio apportavano alle Reali Prerogative.

Questo impegno speciale per togliere alla Chiesa Messinese un privilegio che tenea assai caro perchè da tempi immemorabili posseduto, indignò non solamente la Curia, ma ben anche la popolazione di Messina, ove allo sdegno della Vergine protettrice della città si attribuì il fatto che il Castillo non godette lungamente la dignità episcopale, essendochè poco dopo, precipitatosi dalle scale del suo palazzo, se ne morì nella giovane età di soli 36 anni. Ciò avvenne il 22 Marzo del 1694. (1)

Con l'ottenuta esecutoria delle Bolle, che allora rendevano il Vescovo di Lipari esente da ogni dipendenza metropolitica, gli effetti di questo diritto della Chiesa di Messina non ebbero più valore, perchè esso posteriormente si ridusse al solo fatto che, per non andarne del tutto prescritto, i messinesi Arcivescovi il 14 Agosto di ciascun anno, facendo l'appello de' loro suffraganei, continuarono come prima a comprendervi quello di Lipari, ignorando affatto l'esistenza d' una Bolla abolitoria, ma riconoscendovi soltanto un personale privilegio accordato a qualche Vescovo. Tuttavia la Curia Liparitana sin d' allora ritenne di potersi liberamente dichiarare esente da ogni Metropolitano, e nessuna appellazione di causa riguardante quegl'isolani fu mai più trattata avanti il Tribunale Ecclesiastico di Messina; per il che il Canonico Rodriquez, rispecchiando i pensamenti di quella Curia intorno al diritto Metropolitico della Chiesa Messinese, così si permise di scrivere: « Questo diritto che gelosa-

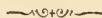
(1) Pirro, Op. cit. — Rodriquez, Op. cit. pag. 45.

mente conservava l'Arcivescovo di Messina fu per sempre da lui perduto. » (1)

Ad ogni modo, il primo intento delle contese giurisdizionali a cui mirava la Curia Romana allorchè si servì della Chiesa di Lipari per tenere accesa la lotta contro l'istituto della Legazia Apostolica fu in gran parte raggiunto, nè l' Arcivescovo di Messina, nè il Governo Reale, tanto a Madrid che a Palermo, pensarono più a' diritti Metropolitici della Chiesa Messinese, anzi, per la debolezza e per gli scrupoli religiosi di Carlo II, la stessa prerogativa del Sovrano come Legato nato riceveva allora un altro strappo nella contesa del Vicerè Conte di S. Stefano con Monsignor Giacomo Palafox, Arcivescovo di Palermo. (2)

Il terreno quindi presentavasi ben preparato alla ripresa dell' antica quistione sulla Legazia Apostolica, e anche allora la Chiesa di Lipari dovea rappresentare una volta di più la parte di ribelle alle leggi dello Stato per provocare il diretto intervento di Roma.

Questo essa fece poco dopo con audacia insolita e strabiliante; il che formerà oggetto della narrazione e dei documenti che costituiranno la seconda parte del presente lavoro.

---

(1) Rodriquez, Op. cit. pag 65.

(2) Cfr. Auria, *Cronologia de' Vicerè di Sicilia*, pagg. 175 e seg. — Di Blasi, *Storia dei Vicerè di Sicilia*, Vol, IV, p. III, pag. 417.

DOCUMENTI

I.

Real Dispaccio di Filippo IV al Duca di Alburquerque Vicerè di Sicilia col quale dà le relative disposizioni per rendere nulli gli effetti del Decreto della Congregazione del Concilio intorno al Metropolitano di Messina.

Ill. Duque Primo etc. — A 3 de Septiembre del año pasado de 1628 os mande escribir la Carta que se sigue. — El Rey — Ill. Duque etc. — Hase visto uuestra Carta de 10 de Henero en que escribí, como el Conde de Oñate os habia auisado que en el Consistorio que celebró su Santidad à 29 de Nou.^e del año pasado de 1627 declaró el Obispado de Lipari por exempto de la Jurisdiccion del Arçobispado de Meçina su Metropoli, haciendole immediatamente dipendiente de la Sede Apostolica, con lo demas, que à este proposito decis. Y habiendome vos escrito en Carta de 27 de Nov.^e de 1629 que ha procedido en este caso assí en Roma como de parte del Obispo mañosamente, por que habiendo emuiado el Bulleto de Capienda possesione á executoriarse mucho antes que él ueniesse á Lipari y no habiendo en él Clausula ninguna insolita se le concedieron las Executorias y él en virtud suya tomó la posession que se ha entendido que la desmembracion se hiço y sobre ella se despacharon Bullas separadamente las cuales el Obispo ha conservado en sí sin pedir el Exequatur y sin ellas ha notificado al Arçobispo de Meçina y él de hecho obedeçidolas desistiendo del grado de Metropolitano que le tocaba; que esto se ha uenido á entender aunque entre estos Prelados haya pasado todo con mucho secreto, por lo que sucedió en Lipari de haber declarado el Obispo por excomulgado un soldado de aquel Presidio contra todo derecho el cual no quiso absoluer el Arçobispo con haberos ofrecido hacer lo que resoluiesen los Presidentes y Consultor, respondiendo claramente que no lo habia de hacer, y como le absoluió con parecer de los dichos y Abogado fiscal del Patrimonio el Juez de la Monarchia y que la inquietud del Obispo de Lipari ofrece cada dia Casos nueuos. — Considerando lo contenido en dicha uuestra Carta y la importancia y grauedad de este negocio y que conuiene procurar con toda diligencia su remedio así en Roma como en esse Reyno, hé mandado escribir al Conde de Monterrey, encargandole apretadamente que continue hacer los oficios que se le aduertieron en Carta de 3 de Septiembre de 1628, y que auise aqui en que tiempo se despachó la Bulla de la desmembracion y que diligencias se han

hecho en esto, y represento uiuamente á su Santidad las razones que hay para que no dé lugar á que semejante nouedad pase adelante; Ya os encargo que en conformidad de la Carta inclusa en esta, remiteis al Embaxador en Roma (si bien creo que ya lo habreis hecho) todas las Executorias y papeles que hubiere en esse Reyno para dar á entender á su Santidad y á sus Ministros (en la forma que hé ordenado al Conde) la poca razon que ha habido para esta desmembracion y que al Vicario que hubiere quedado en Meçina le aduertais que mantenga la posesion de Metropolitano en todo su Diocessis, pues no habiendose presentado Bulla en contrario no se ha de creer que la hay, y cuando la hubiese se habia de presentar primero para que se me consultase lo que fuese justo, y que entretanto no se ha de dejar de mantenir la posession que tan justamente se tiene, y en caso que resista el Vicario á esta orden le aduertireis que yo proueeré del derecho juridico y conueniente: Y asímismo os encargo pidais cuenta de esta Bulla al Obispo de Lipari y de la razon por que vsa dela sin el Exequatur, y que si de las deligençias, que se hizieren no se alcançare al remedio de estas cosas hecheis mano de los mas rigurosos que el derecho permite; Y ordenareis al Gobernador de la Isla dè Lipari esté atento que aquellos vassallos recurran al Metropolitano de Meçina, y á la Monarchia y no á otra parte, en conformidad de lo que siempre se ha obseruado; que el Juez de la Monarchia se le escribe aprobandole haber absuelto el soldado que excomulgó el Obispo de Lipari y no quiso absoluer el Arçobispo de Meçina con orden que se conserue en esta posession en los casos que le sucedieren y pondreis en este negoçio el cuidado que pide la grauedad y importançia de él, auisandome luego como se pone en execuzion, y de lo que se fuere haçiendo. De Madrid á 7 de Jullio de 1630. — Yo el Rey — *D. Inicus Secretarios* (Con señales del Conseso).

II.

Real Dispaccio di Filippo IV al Conte di Monterrey Ambasciatore di Spagna col quale protesta contro il Decreto della Congregazione del Concilio, e ne domanda la revoca.

Ill. Conde de Monterrey y de Fuentes Primo etc. = A 3 de Septiembre del año pasado de 1628 habiendo entendido que su Santidad habia declarado el Obispado de Lipari por exempto de la Jurisdiccion del Arçobispo de Meçina su Metropoli os mande escribir la Carta que se sigue — El Rey — Conde de Monterrey etc. — Ya sabeis como su Santidad en el Concistorio de 29 de Nou.e del año pasado de 1627 declaró el Obispado de Lipari por exempto de la Jurisdiccion del Arçobispo de Meçina su Metropoli; hora el

Duque de Alburquerque en carta de 27 de Nov.[e] del año proximo pasado escribe que se hà procedido en este Caso, assí en Roma, como de parte del Obispo mañosamente porque habiendo enuiado el Bulleto de Capienda posesione à executoriarse mucho antes que él fuese à Lipari y no hauiendo en él Clausula ninguna insolita, se le concedieron las Executorias, y que el Obispo en virtud suja tomó la posesion, que se habia entendido equella dias que la desmembrac.[on] se hiço y sobre ella se despacharon Bullas separadam[te] las cuales el Obispo hà conservado en sí sin pedir el Exequatur, y sin ellas ha notificado al Arçobispo de Meçina y él de hecho obedecidolas desistiendo del grado de Metropolitano que le tocaba, que esto se ha venido à entender (aunque entre estos Prelados haya pasado todo con mucho secreto) por lo que habia sucedido en Lipari que el Obispo declaró por excomulgado un soldado de aquel Presidio, contra todo derecho y habiendo ido à Palermo se le dió orden con Carta del Virrey para el Arçobispo de Meçina en que se le daba cuenta del suçeso y de la Causa y se le pedia la absolucion, y que el Arçobispo embió al soldado sin absóluer, remitiendose en su Carta a lo que su Agente responderia el cual claramente dijo que el Arçobispo no absoluia ni podia porque el Obispo de Lipari le habia notificado las Bullas de la desmembracion y que uoluendole â escribir sobre ello no quiso conformarse, y diciendoselo cuando fuè à Palermo con ocas.[ne] de embarcarse para Roma, y ofrendo que hazía lo que resoluiesen los Presidentes y Consultor; habiendo resuelto que le debia absoluer y abisandole el Duque de ello ultimam.[te] no lo hiço y absoluió el Juez de la Monarchia; Y considerado lo que se refiere en dicha Carta y que este negoçio es muy importante y de mucha gravedad, y que conviene procurar con toda diligencia su remedio assí en esta Corte como en Sicilia, me ha pareçido encargaros de nueuo, cuan apretadam.[te] puedo, continueis los Oficios que en la Carta aqui inserta se os aduierten para lo cual se os buelue â embiar copia de la Consulta que en ella nececita, rubricada de mi Secretario infrascripto, y auisareis en que tiempo se despachó la Bulla de la desmembracion y que diligençias se han hecho en esto, representando uiuamente a su Santidad las raçones que hay para que no dé lugar a que semejante nouedad pase adelante siendo tan perjudicial a mi Patronazgo Real y preheminençias que me tocan, y al Virrey de Sicilia hé mandado escribir que en conformidad del orden que se le emuió â 3 de Septt.[re] del 1628 os remita (si ya no lo hubiere hecho) todas las escripturas y papeles que hubiere en Sicilia para dar à entender à su Santidad y sus Ministros la poca raçon que ha habido para esta desmembracion. Y porque siendo esta materia la consideracion que sabeis pide que al mismo paso se hagan las diligencias conuenientes à su remedio

pondreis en ello la mano, de modo que se heche dever en breue tiempo las veras con que habeis cuidado de el y auisareisme de todo lo que se hubiere hecho y hiciere. De Madrid à 7 de Jullio 1630. — Yo el Rey — *D. Ynicus Secretarius* (Con señales del Conseso).

III.

Breve Commendatizio di Innocenzo X all' Arcivescovo di Messina quale Metropolitano del Vescovo di Lipari.

Innocentius Episcopus servus servorum Dei. Venerabili Fratri Archiepiscopo Messanensi salutem, et Apostolicam benedictionem. Ad annulum tuae cedit salutis, et famae, si personas Ecclesiasticas praesertim Pontificali Dignitate praeditas Divinae propitiationis intuitu opportunè praesidij, et favoris gratia prosequaris. Hodie siquidem Ecclesiae Liparensis, tunc per obitum bonae memoriae Augustini, olim Episcopi Liparensis, extra Romanam Curiam defuncti, Pastoris solatio destitutae de persona Dilecti Filij, Benedicti electi Liparensis nobis, et fratribus nostris ob suorum exigentiam meritorum accepta de Fratruum eorumdem Consilio, Apostolica authoritate providimus; ipsumque illi in Episcopum praefecimus, et Pastoralem curam et administrationem ipsius Ecclesiae sibi in Spiritualibus, et temporalibus plenariè committendo, pro ut in nostris indè confectis Literis plenius continetur. Cum igitur ut idem Benedictus electus in commissa sibi dictae Ecclesiae cura facilius proficere valeat, tuus favor ei fore, noscatur plurimum opportunus, Fraternitatem tuam rogamus, et hortamur, atque tibi per Apostolica scripta mandamus, quatenus eumdem Benedictum electum, et praedictam Ecclesiam suae aurae commissam suffraganeam tuam habens, pro nostra, et Sedis Apostolica reverentia propensius commendatos in conservandis, et ampliandis iuribus suis, sic eos benigni favoris auxilio prosequaris, quod ipse Benedictus electus per tuae auxilium gratiae se possit in commisso tibi dictae Ecclesiae regimine utilius exercere, tuque Divinam misericordiam, ac nostram, et dictae Sedis benedictionem et gratiam valeas, et inde ulterius promereri. Datum Romae, apud Sanctam Mariam Maiorem anno Incarnationis Dominicae Millesimo, Sexcentesimo quinquagesimo, quartodecimo Kal. Januarij, Pontificatus nostri anno septimo.

IV.

Lettera del Card. Colonna, Prefetto della S. Congregazione del Concilio, al Vescovo di Lipari.

Rev. Dñe vti Fr.r Accepitis literis a. tuae datis 25 Aprilis prox.ti eo magis mirata est Sacra Congreg.e Concilij quod dum ei innotescebat decretum S. M. Vrb. 8.o quo Liparensis Ecclesia ab omni iure Metropolitico

eximebatur. Ipsa nihilominus etiam contra proprium jusiurandum se fecerit suffraganeum, taliq. titulo, Messanensi Ecclesia vacante, Vicarium deputare contenderit. Tanto enim deterius est voluntarie peierare ac S. Sedis decreti scienter contraire. Reuocationem igitur deputationis a se factae, tam de Vicario, quam de alio quocumque Officiali, Vicario praedicto, et Officialibus notificare non cunctetur, et suae paritionis documenta ad S. Sedem transmittere. Ita etiam iubet S.mus D. N. cuius insigni benignitate factum est quo minus ad graniora deventum fuerit, iubetq. vt, a similibus in posterum abstineat. Obedientiam itaque quam S. Sedi profiteri dicit, re ipsa ostendat, Eique Dñus Suae gratiae dona largiatur a Tuae. Romae 5 Junij 1677. Vti frater Cardinalis Columna Praefectus.

V.

Lettera del Card. Colonna, Prefetto della S. Congregazione del Concilio, a D. Francesco Tanzi Vicario Gen. Sede Vacante dell'Arcivescovado di Messina.

Adm. Rev. Dñe. Jam alias per literas datam 12 Martii prox.ti Tibi notificauimus nullam fuisse deputationem ab Episcopo Liparensi de Te factam in Vicarium Archiepiscopali Sede Messanense vacante in iure enim fecit Episcopus se suffraganeum faciendo, quando Liparensis Ecclesia iam diù a S. M. Vrb. 8.o ab omni iure Metropolitico exempta fuit. Illud etiam addidimus quod S.mus D. N. ex S. Congreg.is Conc. sñtia, acta omnia ob talem defectum nullitate laborantia conualidabat, ac tuae integritati, ac peritiae fidens Te ipsum auctoritate App.a deputabat in Vicarium, vsque ad nouum ordinem pro ea parte Dioecesis Messanen.s in qua Vic.s Capit.ris Messanen.s jurisdictionem exercere non potest. Hoc amplius modo S.tas Sua per presentes ad Te scribi voluit, vt deputationem a d.o Liparensi tam de Te, quam de alio cocumq. Officiali factam registrari facias in posterum vti ad eadem S. Sede deputatus exerceas, ac tam de abolitione, quam de alijs praemissisautenticum instrumentum, cuius etiam exemplum in ista Cancellaria seruari facias, transmittas Ita quam primum obediens, dum Tibi omnia prospera precamur. Romae 5 Junii 1677. Card. Columna Praefectus.

VI.

Lettera del Cardinal Colonna al Cardinal Portocarrero, funzionante da Vicerè in Sicilia, con la quale chiede che venga eseguito un ordine della Congregazione del Concilio.

Emi.mo Rev.mo Sig.or mio oss.mo

La S. Congreg.on del Concilio havendo hauuto notitia che il Vescovo di Lipari haueua nella Vacanza della Chiesa di Messina deputato per Vicario

di quella Diocesi Don Franc.º Danzi riuocò questa Deputatione come fatta da esso, la Chiesa del quale per virtù di un Decreto fatto dalla S. M. di Urbano Ottavo, osseruato inalterabilmente per molte decine di anni, non era suffraganea di quella Metropoli, et ordinò che il medesimo Danzi si deputasse dalla medesima in Vicario per quella parte della Diocesi che non è in mano de' Francesi nè obbedisce al Vicario fatto da quel Capitolo. Ma perchè sin hora non si è sentito che lo stesso Danzi eserciti l'officio di Vicario con la Deputatione fattane dalla S. Congreg.e del Concilio dalla med.a a lui con l' acclusa se ne rinoua l' ordine quale ho pigliato confidenza di rimettere alle mani di V. E. sì pel sicuro ricapito di esso, sì per la certa speranza che ho che l' E. V. si trovò presente a tal risolutione, e che è uno degli Em.mi Cardinali, che compongono la Congregatione sudetta, doue per molti anni tanto degnamente è interuenuto, si compiazerà di fare che simil Ordine sia puntualmente eseguito, et a V. E. bacio diuotamente le mani. Roma li 12 Giugno 1677.

Di V. E. Umil.mo e Dev.mo seruidore — Il Cardenal Colonna.

VII.

Lettera del Giudice della Monarchia al Re Carlo II, con cui gli dà notizia della quistione insorta con la S. Sede.

Señor — Habiendome remitido el Cardinal Portocarrero las cartas del Cardenal Colona, Prefecto de la Sacra Congregacion del Concilio, que le escribe para que remita otras, al Obispo de Lipari, y al Vicario General Sede Vacante, de Meçina, que reside en Melazo, y que con vista de todas le refiera por escrito mi parezer, lo hize luego de cuya respuesta y demas papeles, y de las Cartas del Cardenal Colona, pongo las copias en las Reales manos de V. Mag.d para que se sirua V. Mag.d mandarlas reconocer, juzgando de mi obbligacion passarlo ala Real noticia de V. Mag.d Dios guarde la S. R. P. de V. Mag.d como la Xpt.a ha menester. Palermo 20 Sep.e del 1677. — D. Bernardo Vigil de Quinones.

VIII.

Consulta del Giudice della Monarchia al Cardinal Portocarrero, funzionante da Viceré in Sicilia, con la quale si sconfessa l' operato della Congregazione del Concilio e del Vescovo di Lipari circa la revoca della nomina del Vicario Generale della Diocesi di Messina in Sede Vacante.

Em.º S.r — En papel de 16 de Jullio pasado escrito por Secretaria, se sirue V. Em. de remittirme la carta que el S.or Cardenal Colonna Prefecto dela Congregaçion del Concilio escribió à V. Em. y tambien las que

escribiò al Obispo de Lipari, y à Don Fran.º Danzi Vicario Gen. Sede Vacante en la Diocesi de Mezina, y me manda V. Em.ª que con uista de ellas refiera à V. Em. lo que cerca de su contenido se me offrece.

En la que el S.ʳ Cardenal Colona escribe à V. Em. dize que la Sacra Congregaçion del Concilio, habiendo tenido notiçia que el Obispo de Lipari en la Vacante del Arzobispado de Mezina hauia nombrado Vicario Gen.¹ de aquella Diocesi à Don Fran.º Danzi, reuocò esto nombramiento por no ser la Iglesia de Lipari sufraganea de Mezina en vertud de vn Decreto dela Santitad de Vrbano 8.º de gloriosa memoria, obseruado inalterablem.ᵗᵉ por muchos años, y ordenó que el dicho Danzi quedase nombrado Vicario dela mesma Sacra Congregaçion en aquella parte de la Diocesi de Mezina, que no tiene ocupada el enemigo, y porque de esta orden de la Congregaçion que se remittió a Don Fran.º Danzi, no ha tenido respuesta, renueua la orden, y la remite ã V. Em.ª pidiendole que como vno de los Cardenales de la dicha Congregaçion disponga V. Em.ª se consignen las cartas al Obispo de Lipari, y al dicho Don Fran.º Danzi, esperando de V. Em. la seguridad de su execuçion.

La Carta que el S.ʳ Cardenal Colona como Prefecto de la Congregacion escribe al Obispo de Lipari le dice debia de saber que su Iglesia era esempta del Metropolitano por Decreto de la Santidad de Vrbano 8.º y que, contra el Juramento de fidelidad que tenia dado à la Sancta Sede, se habia hecho sufraganeo, nombrando como tal el Vicario Gen.¹ dela Diocesi de Mezina, opponiendose uoluntariamente à los dhos Decretos, y que asì le reuocauan el tal nombramiento en Persona del detto Don Fran.º Danzi, y de los mas officiales, y de haberlo executado dà luego notiçia à la Sancta Sede por haberlo mandado su Sanctidad y en lo porvenir se abstenga de casos semejantes.

En la que el dicho S.ʳ Cardenal Prefecto de la Sacra Congregaçion escribe à Don Fran.º Danzi dize como ya por otras letras de 13 de Marzo proximo passado le habian heco saber como el nombram.ᵗᵒ de Vicario Gen.¹ de la Diocesi de Mezina Sede Vacante que en su Persona hizo el Obispo de Lipari, era nulo, pues no siendo sufraganeo el Obispo del Arzobispo de Mezina, sino exempto por Breue de Vrbano 8.º obseruado por muchos años, no pudo proçeder à tal eleccion, y fiando de sus letras y integridad le nombraua Vicario Gen.¹ hasta otra nueua orden en aquella parte dela Diocesi de Mezina, mandandole tambien Su Sanctidad que el nombram.ᵗᵒ hecho del Obispo de Lipari, y de otros off.ˡᵉˢ sean canzelados delos libros del Archivio, y en ellos solo se registre el nombramento hecho dela S.ᵗᵃ Sede, y de haberlo executado assí remita luego testimonio authentico á la Canzeleria,

y assì lo obserue. Roma, 5 de Junio 1677 — El Cardenal Colona, Prefecto.

De la contestura de estas cartas se conoze no es otro el animo dela Sacra Congregaçion que eximia el Obispado de Lipari dela Jur.on del Metropolitano de Mezina para excluirle tambien de la del Tribunal de la Monarchia.

Y segun las noticias que hé podido adquirir, no es la primera vez que a S. Sede lo ha procurado sin haberlo jamas podido conseguir.

Succediò esto en tiempo de la Sanctidad de Vrbano 8.º que habiendo nombrado Obispo de Lipari Don Joseph Candido le concediò vn Breue con estas palabras = *Eandem Ecclesiam ab omni, et quocumque Jure Metropolitico eximimus, et â quocunque legato etiam de later quomodolibet diputato etc. deputando etiam nato.*

Pretendió dicho Obispo en virtud del Breue no obedezer ni al Metropolitano de Mezina, ni à la Monarchia. Habiendose dado cuenta à Su Magestad vino orden que de las causas Eclesiasticas de la Isla de Lipari recurriessen al Metropolitano de Mezina y y la Monarchia, y que no se permitiese hacer ningun perjuiçio à este Tribunal. Formose vna Junta de Menistros para executar dicha orden, y se determinò que si el Obispo no obedeciese, se desterrasse de los Reynos de Su Magestad.

El Obispo habiendo entendido la resoluçion, obedeció al Metropolitano y â la Monarchia, como consta de Villetes de Secretaria de aquel tiempo, que seruirà V. Em. mandar se hayuen en ella.

Reconociendo en Roma que no se daba lugar â la execuçion del Breue de la esemption, se intentò otra nouedad para destruir totalmente la Jur.e dela Monarchia, y fué que el Nuncio da Napoles nombrasse Colector en la Isla y Obispado de Lipari para exigir el Expolio del Obispo difunto, y con esta occasion conocer de otras causas que por razon de Colector no le tocaban, como lo quiso executar el Colector del dicho Nuncio el año passado 1676. Diose cuenta entonces al S.r Marques de los Velez, que gouernaba este Reyno, como el Colector exercia Jur.on en virtud del Rescripto del Nuncio sin estar executoriado, siendo esto contra las Praem.as y Ordenes Reales.

Remittiose el negoçio à Junta de Ministros, que para esto effecto se nombraron, y se determinó que dhò Colector no exerciesse otra Jur.on que para cobrar tan solamente el Expolio que hubiesse de los Obispos defuntos y en las demas causas procediese el Ordinario, el Arzobispo de Mezina y el Juez de la Monarchia segun à cada dhò le tocase y assì se executó,

Para este effecto uinieron otros Breues de Roma en tiempo que go-uernaba S. A. el S.[r] Don Juan, y ã ninguno se dió execuçion, pues solo mirarian ó vulnerar y destruir esta R. Jur.[e] dela Monarchia.

Todo lo dicho y mucho mas consta del Papel incluso que accidentalm.[te] vino à mis manos de un letrado, que en aquel tiempo obseruò los lanzes que en él se refieren.

Con que se conoze no es otro el fin de los Ministros de Roma que procurar por todos caminos y medios possibles dar en tierra con esta Real Jurisducion, mantenida inalterablem.[te] per espacio mas de 500 años defendida de Su Magestad y de sus Virreyes, reparando à los inconuenientes que puedan succeder, y se offrezcan contra los tentatiuos de Roma.

En cuya consideraçion se seruirá V. Em.[a] se remetir dichas cartas al Obispo de Lipari, y al Vicario Gen.[l] de Mezina, antes porque de ellas consta que se les ha escrito otra vez, y puede ser las tengan en su Archivo registradas, en graue perjuiçio de Su Magestad y de su Jur.[n] de la Monarchia se seruirà V. Em.[a] ordenar luego al dicho Obispo de Lipari, y al Vicario Gen.[e] Don Fran.[a] Danzi remittan â V. Em.[a] dichas cartas originales, y justificar por que quando las recibieron, no dieron noticia ã V. Em. ò à su Antecessor, y si respondieren no llegaron à su poder tales cartas, mande V. Em.[a] à persona bien uista à V. Em.[a] en Lipari, y en Melazo, reco noscan si en los libros de los Archiuios Eclesiasticos estan registradas dichas cartas para certificarse dela uerdad, y constando llamar al Obispo y al Vicario y haçer con ellos las demonstraçiones que conuengan, mandando tambien las borren y canzelen de dhôs Registros.

Juzgo por muy necessario pareciendole à V. Em.[a] responder à la Sacra Congregaçion como el Breue de la Santidad de Vrbano 8.[o] no se executó en el Reyno, y que siempre el Obispo de Lipari ha estado sufraganeo del Arzobispo de Mezina, y sugeto ã la Jur.[n] de la Monarchia, de que se sigue con toda legalidad haber procedido aquel Obispo à la eleccion de Vicario Gen.[l] de la Diocesi de Mezina como sufraganeo, que es mas antiguo de dhô Arzobispo, y cuando fuera esempto el Obispo de Lipari (que no le es) no puede la Sacra Congregaçion eligir Vicario Gen.[l] de Mezina, pues en tal caso tocaria al Obispo de Chefalu como Diocesano mas antiguo.

Esto es lo que se me offreze representar à V. Em.[a] y si fuere necesario haçer Junta de Presidentes y Consultor para este negoçio, se servirá V. Em.[a] mandar se me abuisse para asistir en ella por defensa de esta R.[a] Jur.[e] que en todos tempo ha sido y es del mayor apreçio, estimaçion y particular cuidado de Su Mag.[d] no permitiendo sea offendida en el menor punto de lo que toca.

Siruase V. Em. perdonarme la dilaçion que hasta ahora he tenido en responder al papel di V. Em.ª en esta materia, que fue necessario el tiempo para informarme, y hallar estas noticias que pongo en la de V. Em.ª para que V. Em.ª mande lo que le parezerà conu.te en negoçio de tanta consideraçion y tan importante al seruiçio de Su Mag. La diuina Prouidençia guarde à V. Em.ª como importa y es menester.

Palermo el 11 Sep.re de 1677.

Don Bernar. Lo Vigil de Quinones.

IX.

Lettera del Vescovo di Lipari all' Arcivescovo di Messina con la quale si rifiuta d' inviare gli atti di una causa in appellazione, non potendolo più ritenere per suo Metropolitano dietro gli ordini avutine dalla S. Congregazione Concistoriale.

Ill.mo et Rev.mo Sig.re P.o Os.mo

Ultimamente mi giunsero Lettere Ordinatorie sotto la data di 28 Maggio prossimo passato, emanate da cotesto Tribunale di V. S. Ill.ma via di appellatione, ad istanza di Bartolo lo Scavo, acciò di qua si trasmettessero gli atti; ho sospesa l'esecutione di esse, dovendo significar prima a V. S. Ill.ma conforme siegue con la presente, che in tempo di cotesta Ribellione, per haver Io fatto anni sono, come sufraganeo, l' electione di Vicario Generale di cotesto Arcivescovato, et sua Diocesi sede vacante, mi si oppose la Sacra Congregatione del Concilio, non volendo ammettere l' eletione sudetta, stante che in virtù d'un Breve d'Urbano Ottavo di S. M. dell'anno 1627 intende non esser questa Chiesa sufraganea di cotesto Arcivescovato ma immediatam.te soggetta alla Sede Apo.ª et per tanto mi ordinò rivocassi la sudetta Eletione, et ne trasmittessi colà l'atto authentico di publico Notaro, conforme feci, bensì senza notificarla a esso Vicario da me eletto, atteso che immediatamente rappresentaì alla medesima Sacra Congregatione con scritture authentiche le raggioni in mia diffesa, facendo constare che il sopra accennato Decreto non hebbe mai qui esecutione, et che di vantaggio, per lo corso d' anni sessanta in circa a questa parte, tutti i miei Predecessori si sono diportati come sufraganei di cotesta Chiesa, et ciò feci ad effetto che essa Sacra Congregatione s' inducesse ad acquiescere al costumato di qua, et aprobase quanto fu operato da me, distornado l'Ordine datomi. Non replicò mai, per onde Io gli feci presentare Memoriale in conformità della qui annessa copia, ad effetto mi ordinase di che modo dovessi Io contenermi in avenire. Non è vsçita sin hora risposta alcuna; se

non che fu accennato al mio Agente che gli asisto di volere quelli Sig.[ri] Em.[mi] aspettar il ritorno in Roma del Sig. Cardinale Portocarrero ad effetto di sentirlo intorno a questa materia. Hor pertanto sup.[o] vivamente V. S. I.[ma] volersi compiacere, per atto di sua somma prudenza, darsi per prevenuto di quanto ho accennato di sopra, sino a tanto che da Roma ne venghi la determinatione, che ne atendo, acciò in tanto qui non ne resultino degli imbarazzi senza potervisi rimediare, e di tutto ne resterò con particolare, et eterna obligatione a V. S. I.[ma] a cuy per fine baccio riverentemente le mani. — Lipari 2 luglio 1678.

Francesco Vescovo di Lipari

X.

Dispaccio del Vicerè di Sicilia a S. M. Cattolica intorno alla novitá che la S. Sede vorrebbe introdurre nel Regno, non riconoscendo i dritti metropolitici dell'Arcivescovo di Messina sulla Chiesa Liparitana.

Señor — Pongo en las R.[s] Manos de V. Mag.[d] copia de Carta que en 2 de Julio ha escrito al Arcobispo de Meçina el Obispo de Lipari, de cuyo contenido se seruirá V. Mag.[d] mandar reconocer la nouedad que ha intentado la Sacra Congregaçion del Concilio, pretendiendo que la Iglesia de Lipari no sea sufraganea de este Arçobispado con el motivo de lo que por su Breve ententò Vrbano Octavo en el año de 1627 que jamas se admitió aqui y no obstante hallarse el Obispo de Lipari en esta inteligençia y conocimiento como lo expressa en su Carta, pasò sin participarmelo à dar cumplimiento à la Orden que ha tenido de la Sacra Congregaçion, declarando por Auto Authentico de Notario haber revocado la Eleccion de Vicario Gen.[l] de esta Diocesis, que como sufraganeo de ella, hizo en D. Franc.[o] Tanzi en tiempo de la Rebelion en que ha acreditado este Prelado la razon con que en todos tiempos se ha tenido por desafecto al R. Serv.[o] de V. Mag.[d] encaminandose esto tentativo à cercenar la Auctoridad de la Monarchia; lo representò ā V. Mag. entendiendo mientras V. Mag. toma resoluçion llamar aqui al Obispo, y tenerle debayo de varios pretextos hasta que llegue mi successor, àquien daré noticia de todo lo que se ofrece, como lo he executado con el Marq.[s] del Carpio, y el Cardenal Portocarrero.

Guarde Dios la S. R. P. de V. Mag.[d] como la Xpt.[d] ha menester.

Meçina à 7 de Oct. de 1678.

El Principe Don Vicente Gonzaga

XI.

Dispaccio del Vicerè di Sicilia a S. Maestà cattolica, col quale le trasmette una Consulta dei Ministri di Stato intorno alla vertenza fra il Vescovo di Lipari e la Curia Metropolitana di Messina.

Señor — En Carta de 7 de este die cuenta à V. M. de la nouedad que ha intentado la Sacra Congregaçion, ordenando al Obispo de Lipari no se considere sufraganeo de esto Arçobispado, sino inmediatamente sugeto ala Sancta Sede Apostolica; y en esta debo poner en la R.l noticia de V. M. que habiendo pasado ala Junta de Estado los papeles que miran à esta materia, con vista de ellos me ha hecho la Consulta cuya copia es la adjunta quedo en llamar al Obispo con otro pretesto entreteniendole hasta aquelle que mi subcesor que aguardo por instantes; y quando llegue no le perderé en executar mi jornada como V. M. me ha mandado. C. C. R. P. guarde Dios como la Christiandad ha menester.

Meçina 21 de 8bre 1678

El Principe Don Vicente Gonzaga

XII.

Consulta dei Ministri di Stato al Vicerè di Sicilia su varî punti di giurisdizione e privilegi del Regno, sull'obbligo di suffraganeità che ha la Chiesa di Lipari verso la Curia Arcivescovile di Messina, e sulle pratiche occorrenti perchè tanto in Roma quanto in Lipari si torni a riconoscere e ad osservare i diritti del Sovrano e della Metropoli.

Ex.mo Señor

Señor. — En complimiento del orden da V. E. de 6 de este mes hemos visto los papeles adsuntos que son la Consulta del Juez de la Monarchia, Carta del Obispo de Lipari, copia del orden de la Congregaçion de Cardenales para el Arcobispo de esta Ciudad, y su papel con que la escribe, y habiendo discurrido y considerado su contenido con la atençion que materia tan graue requiere, ponemos en la noticia de V. S los puntos siguientes:

Lo primero que el Obispado de Lipari de tiempo immemerial à esta parte es sufraganeo de la Iglesia Metropolitana de Meçina calificado por diferentes Breves Priuilegios y Rescriptos de la Sede Apostholica, notado en el Libro Prouincial que conserua la Canceleria Romana descripto por los Authores de mayor suposicion que vniuersalmente tratan la materia de Metropolis y Sufraganeos, ni en este punto el reconocim.to de la buena fee y de la verdad puede poner alguna duda como ni en el vso y posses.e de tan claro Derecho

pues por actos positivos de la ley jurisdicional y de la Diocesana Metropolitana consta que por la Jurisdicional, las Causas por apelaçion ò grauamen han pasado de la Iglesia de Lipari à la de Meçina de tiempo immem.[al] tambien hasta hoy, y algunas veces *omiso medio* à la Monarchia, y por la Diocesana hantes de conuocados los Obispos de Lipari por los Arçobispos de Meçina à los Sinodos Prouinciales, y en efecto concurrido en ellos recibiendo y obseruando los establecidos en aquellas Congregaçiones, y el dia de la Asumpçion de la Madre de Dios por si mismos ò por sus Procuradores con expecial mandato ò dar el Juramento de fedelidad y obediençia al Metropolitano, constando todo por documentos authenticos. Y aunque no han faltado Obispos de la misma inquietud que el presiente, pretendiendo subtraherse de los referidos Actos, vnos han sidos vencidos en contradictorio Juicio ante la Sede Apostolica como sucedió en tempo de Paulo V.[o] que mandó se observase como por lo pasado, otros fueron reducidos al conocim.[to] dela Justicia con ordenes de los Señores Virreyes y de la Monarchia, y el presiente que en años pasados incurriò en lo mismo por dos vezes ha sido de los S.[res] Virreyes llamado à su presencia y obligandolo à cumplir los despachos de la Monarchia.

Ni el decreto y Breve de la Sant.[d] de Urbano 8.[o] del año 1627 por el cual exime la Iglesia de Lipari de todo dho Metropolitico subordinandola immediatamente à la Sede Apostolica puede alterar la clara Just.[a] de la Metropoli, porque el mismo decreto impone el decreto Metropolitico, y eximirla dél sin causa legitima (ablando con la reverente humildad que debemos) no lo permite la Potestad ordinaria y regulada à quien está ligada a conueniencia Pontificia, y por voluntad propria inclinado su piadoso animo, ni el oficio y cuydado Paternal Concuerda con el perjuicio que los pobres subditos recibiran obligando los que en apelaçion ò gravamen ocurriesen à Roma con la incomodidad personal y gastos que de ello se siguen ò por euitarlos dessistir de las causas, ceder al rigor, no al pleyto y perder su Justicia. Por estas Juridicas y Economicas consideraciones el Breue referido no ha sido executoriado en el Reyno ni admitido, reclamado positiuamente de los subditos de Lipari, habiendo los Jurados de aquella Isla opuestose pidiendo remedio al Rey Nostro S.[r] y obtenido su Real despacho mandando que no se permitiera la Ex.[a] como con efecto se ha obtenido, siendo Regalia de los Reyes, establecida en los Sagrados Canones y practicada en los dominios de S. M. retener los Rescriptos ò Ordenes Pontificias que resultan en perjuicio de tercero, ò de la causa publica y ninguno mas claramente nociuo a la Metropoli y al comun de los subditos que el presiente como queda apuntado, por lo cual en ningun tiempo ha estado en vso, antes

vien lo atenido contrario con los Actos positiuos ya propuestos y hasta hoy obseruados por los mismos Obispos.

Sentado este punto pasamos al segundo, que comprehende los procedim.tos del Obispo actual, de quien ya hemos referido, que en esta materia por lo passado ha declarado su animo, no liuando bien la subordinaçion a la Metropoli y a la Monarchia, posponiendo contra el oficio de Padre y Pastor el beneficio de los hijos de sus óveia, sucedió la Vacante de la Iglesia de Mecina y nombrando el Capitulo su Vicario Gen.l para toda la Diocesis, segun la forma del Concilio de Trento. Como que en aquel tiempo el Capitulo estaba opresso de las Armas de Francia, pareció no admitirlo en los lugares sugetos a la obediençia de S. M. y tocando en estos terminos el Nombram.to al Sufraganeo mas antiguo per determinaçion puntual de Dho Canonico el mismo Obispo actual de Lipari hiço instancia al S.r Virrey Marq.s de Villafranca, pidiendo que por este titulo se le permitiese hacer el Nombramiento de Vicario Gen.al y en efecto lo hizo en D. Fran.o Tanzi, pero por oy su Carta escrita al Arçobispo de Meçina parece que de orden de la Congregaçion de los Em.mos Cardenales lo reuocó despues no habiendo dado cuenta del orden ni de la reuocaçion al S.r Virrey, ni noticia al Vicario como en su Carta confiesa, pareciendole que estas cosas estaban suspensas desperto, los animos con Mem.al que presentó en la Congregaçion exponiendo à quel Breue de la S. M. de Vrbano Octauo no habia sido obseruado, pero que se le presciuiese el modo con que ha de regularse y darle forma de esecutar las Comisiones que sobre esto le seràn remitidas, el mismo remite Copia de el Memorial al Arçob. diciendole en la Carta que no habian dado respuesta à su Agente y ultimamente habiendo el Arçobispo despaçhado letras para que el Obispo remitiese los Autos de vna Causa en grado de Apelaçion á instancia de parte, no las ha cumplido, y con esta ocasion le escribe la Carta referida dandole notiçia de todo lo propuesto, y pidiendole que se dé por prevenido da ello hasta que de Roma le venga la determinaçion que espera, afin que no sucedan embarazos que no puedan remediarse, y cierto es esta prevençion hecha al Arçobispo ha sido vna intimaçion del estado de su Iglesia y solicitar que sobresea en el vso de su Jurisdiçion Metropolitica, ni la ha dejado en estos terminos el Obispo por que al mismo tiempo ha dado c.ta de las letras del Arçobispo a la Sagrada Congregaçion de donde con Relazion del Breue de la S. M. de Vrbano 8.o viene orden al Arçobispo que sobre el cumplim.to de sus letras no moleste al Obispo, y si pretende algun derecho lo deduzga en aquella Congregaçion.

Por la Serie de este hecho, bien claro se manifiesta que el Obispo ha faltado a la puntual obseruançia del Dho de sufraganeo reconocido por el mismo, à los

ordenes de S. M. y que sus diligençias han motiuada la nouedad que se pretende en Roma, tan prejudiçial à estos Dominios, y pues los Señores Reyes projenitores del Rey N.º S.r tienen dada Regla à los S.res Virreyes en defensa de la Cafa, Somos de pareçer que V. E. se sirua dar Orden al Obispo que luego venga a la presençia de V. E. para conferir con él algunas materias que importan al seruicio de S. M. sin decirle ni inseynuarle otra substançia que e pueda trasplantar en Roma, y venido que será le comunicará V. E. algunos negoçios del Gouierno de esta Ciudad por apariençia y de aquella Isla de Lipari, con cuyo Gouer.r ha pasado diferencias y despues en Voz sin orden por escrito le ordenarà V. E, que sin apartarse de aqui haga que su Vicario Gen.l cumpla las letras del Arçobispo, y con efecto remita los Autos, y que tambien ponga en manos de V. E. el orden original de la Congreg.n para reuocar el Nombram.to de Vicario Gen.l de esta Diocesis, y la misma reuocaçion original, y hasta haberlo cumplido no se aparte de esta Ciudad ò de otra que se le señalase en caso de resistirlo y siendo necesario sequestrarle los fructos no obedeciendo; y al Arçobispo tambien en voz se seruirà V. E mandar que ponga en manos de V. E. el orden original de la Congregaçion y no responder á ella; informando V. E. al S.r Cardenal Portocarrero, y al S.r Embaxador Marq.s del Carpio de la substançia de esto negoçio para que se hallen preuenidos en lo que ocurriere, y de todo dar c.ta a S. M. para que mande lo que fuere de su major seru.º

Meçina 17 de Octubre de 1678. — Don Antonio Chafallon — Don Pedro Guerrero — Don Rodrigo Antonio de Quintana.

XIII.

Real Dispaccio di Carlo II, che approva quanto si è praticato dal Governo di Sicilia per ridurre all' obbedienza il Vescovo di Lipari Monsignor Arata.

Ill. Conde de S. Esteuan Pariente mi Virrey Lugar thienente y Cap. G.l del Reyno de Sicilia; Satisfaciendo à lo que os mande escribir en desp.º de 24 de Abril de este año, con el motivo de haverse intentado en Roma eximir el Obispo de Lipari de la Jurisdiçion del Arzobispo Metropolitano de Meçina, afin de que prouirascis la manutençion de la Jurisdiçion que en el Obispado de la Isla de Lipari tienen el Arzobispo y la Monarchia y que hizieseis yr à la parte donde os halla sedes al Obispo, à effecto de darle vna seuera reprehension. Dezis en Carta de 6 de Junio hauer dado orden para que luego se confiriese este Obispo en Palermo, a fin de que con su llegada y con vista de los papeles y Consultas que han mediado en esta materia, y habiais m.ro juntar se diese cumplimiento à mis Reales

Ordenes; Y visto he resuelto aprobaros lo que representais y el haber llamado al Obispo de Lipari como de aqui se os preuina, y os encargo esteis muy atento lo que es concerniente à este negoçio, y me auisereis de lo que resuelte. De Madrid à 30 de Julio de 1679.

Yo el Rey (✠)

V. Tarrilos
El Marq. de Centellos

Bustamante Secretarios

XIV.

Memoriale di Monsignor Arata Vescovo di Lipari al Conte di S. Stefano Vicerè di Sicilia col quale cerca scusare la sua condotta intorno alla revoca del Vicario Generale dell'Arcivescovado di Messina e ad altri atti da lui compiuti in contraddizione col dovere che avea di Vescovo suffraganeo.

Excell.me Domine adsum Panormi vocatus per Epistolam Excellentiae Tuae mihi a Liparensis Insulae Gubernatore nuper traditae ut audirem quae ad Regis nostri Catholici obsequium, negotia mecum tractanda haberes. Ea autem, ut ore scriptoque significasti sunt: Videlicet, ut manibus Excellentiae tuae exhiberem actum originale, quod confeci Vicarij Generalis electionem tribus ab hinc annis factam Sede Vacante Messanensis Ecclesiae a me, tanquam suffraganeo antiquiore illius Archiepiscopatus; necnon ipsam consignarem authographam Sacrae Congregationis Epistolam, qua eam revocationem me facere iussit. Denique ut mandati Archiepiscopi Messanensis die 28 Maij 1678 tanquam proprij Metropolitae scriptis ad me; et Vicarium meum generalem satisfaciendum curarem, et quanto in ea acta originalia in causa Bartholomaei Lo Scauo uia appellationis ab ipso Archiepiscopo Messanensi requisita, trasmitterem.

Cum autem id ipsum, quod modo Excell. tua dignatur me admonere mihi iamdiu perficienda fuisse, nonnulli Regij Consiliarij pronunciarint, de grauitate huius negotij, mearumque rationum momentis non bene instructi personam meam Excellentiae Tuae, ut utinam non etiam ipsiusmet Règis Catholici, non contemnendam offentionem, uideo concitasse. Liceat igitur Excell.^{mo} Princeps, per illam tuam, qua polles, celeberrimam pietatem, et prudentiam, hanc in Regia Jura minime studiosissimi Vassalli maculam eluere, quam mihi nescio quis per summam iniuriam inurere conatus est, si enim benignissimum tuum animum in me digneris intendere, spes est cer-

tissima fore ut percepta rerum omnium serie, quæ hactenus a me ut regij obsequij Jurisque amantissimo Propugnatore sunt peractae indignationem, si quam in me concepisti, in mihi summopere expetitum, amorem conuertas et causam meam apud Catholicum nostrum Regem tuearis.

Atque ut alia omittam, illud unum, quod mihi in presens opponitur tte nte consideres oro, obtestorque Eccellentiam tuam, et planissime perspectam habebis diligentiam meam maximam, qua semper me, ut suffraganeum Archiepiscopi Messanensis, quod vehementer à Regia Maestate expetitum esse recte noui gerere nixus sum.

Postea quam renunciatum mihi fuit de obitu Don Simeonis Carafae Archiepiscopi Messanensis illis calamitosis Mamertinae rebellionis temporibus, Protinus et Decanum Ecclesiae meae certiorem feci Eccell.mum Pro regem Marchionem Villaefrancae in Milarum tunc Civitate degentem, de jure ad me spectante, tanquam Ecclesiae Messanensis antiquiorem suffraganeum, eligendi juxta Sacri Concilij Tridentini Constitutionem Vicarium Generalem illius Sedis uacantis. Significaret propterea mihi Excellentia Sua, accepta prius infomatione à uiris notae probibatis, et Judicij, praecipue vero à suomet Confessario, Personam cui id muneris tuta conscientia demandarem. Respondit Prorex sibi curæ esse opportuno tempore meæ petitioni satisfaciendi. Post aliquot menses, dum Ego mei Episcopatus negotiorum causa Panormi distentus essem, mihi ipsius Proregis Litteræ exhibitæ sunt quibus significauit ab aliquibus Consiliarijs tunc temporibus Milis degentibus declaratum esse eam electionem ad me tanquam ad antiquiorem suffraganeum spectare; quidquid contrarium reliqui Regij Consiliarij Panormi pro ipso Judice Monarchiæ pronuntiarint quam ob rem nulla interposita mora in Vicarium Generalem Messanensis Diœcesis elegi spectatissimum in eadem uirum, qui in illa Curia Ecclesiastica officium Aduocati fiscalis multos an nos laudebiliter administrauit, Doctorem D. Franciscum Tanzi; quod maximè cordi fuit eidem Excell.mo Proregi qui non multum post temporis ad me scripsit in ea Milarum Ciuitate à nonnullis Viris doctis hanc meam electionem acerrimè redargui nullitatis; Id circo rationes omnes, quibus ad eam juridicè deuenire potuerim, postulauit; quas equidem summariè transcripsi nec aliud deinde quidquam oppositum fuit; Imo Vicarius ille Generalis bona fide, et communi omnium satisfatione officium suum exercuit cum quibusdam limitationibus à me praescriptis ut se mihi subiectum, perinde ac esset Capitulo Sedis uacantis, semper esse intelligeret.

Verum enim uero ut mei sacri muneris partibus minime deessem, Sanctam scilicet Sedem Apostolicam de praecipuis negotijs quae ab Episcopo in sua Diocesi expediuntur, et praesertim tempore ad Sacra Limina uisitanda con-

tituto ; diligenter communifaciendi , illius electionis Vicarij Generalis Sacram Congregationem certiorem feci ; quae illam nullo modo approbans , has litteras ad me obiurgatorias dedit.

Rev. D.ne uti Frater. Qui fieri potest , ut amp.m tuam à tanto tempore Liparensi Ecclesiæ praepositam , lateant adhuc ipsius Ecclesiæ qualitates, et prerogatiuae ? Ergo ne ignotum ei est Liparensem Ecclesiam usque ab anno 1627 à S. M. Urbano VIII fuisse perpetuo exemptam ab omni, et quocunque Jure Metropolitico , eamque S. Sedi imediate suppositam ? Quo igitur fundamento credidit deuolutam ad Amp.m tuam deputationem Vicarij Metropolitana Messanensis vacante, cum non sit suffraganeus? Nonne uidet, quod suffraganei denominatione utendo Sedis Apostolicae Jura ueluti obturbauit , istius Ecclesiæ praerogatiuas minuit , et tot tantisque nullitatibus diœcesanos actus inuoluìt. Itaque Sacra Congregatio Em.um S. R. E. Cardinalium Concilij Tridentini interpretum Sanct.mo Domino approbante, non solum declarauit nullam deputationem de huiusmodi Vicario factam ab Amp.no Tua , uerum eamdem deputationem uult ab Amp.ne Tua reuocari , et authenticum actum reuocationis ad Sacram Congregationem transmitti. Ita igitur exequetur, in reliquis S. Congregatio prouidit , et Dominus eam diù seruet ìncolumem. Romæ 13 Martij 1677. Amp. Tuae Vti. Fr. Cardinalis Columna Prefectus , Archie.pus Brancacius E.pus Viterbiensis Secret. Gratis et quo ad scripturam Liparensi E.po.

Tam serio mihi à Sacra Congrègatione nomine ipsius Pontificis impositis mandatis, ea, qua debui animi maxima demissione , èt celeritate obediens , illico eam electionem reuocaui , et reuocationis authenticum actum ad ipsam Sacram Congregationem transmisi ; simulque rationes quibus ad eligendum Vicarium illum generalem tanquam suffraganeus antiquior bona fide inductus fuerim explanaui.

Nimirum me quidem rectè conscium esse citatæ Bullæ Urbani VIII felicis memoriæ nihilominus longum considerans spatium , maius sanè sexaginta continuatorum annorum, quo semper mei Prædecessores in omnibus et per omnia se ut omnino Archiepiscopatus Messanensis suffraganeo gesserint , tum etiam áduertens singulis annis condicto die mensis Augusti et se uel per suum Procuratorem semper solitum fuisse Episcopum Liparitanum coram Metropolitano Messanensi Archiepiscopo sistere in contestationem suae subordinationis , non imprudenter ratus sum à Sacra Congregatione mihi pariter ac meis olim Prædecessoribus permittendam fore continuationem suffraganeitatis Messanensis , ne nouitates , et altercationes, à quibus Sancta Sedes maximè abhorret, excitaret. In horum omnium narratorum fidem plurima authentica instrumenta ipsorum Em.mum Cardinalium manibus peruenienda curaui , quamuis eadem per me de hoc puncto expo-

sita, utpotè satis ubique perspecta non potuisse ipsam Sacram Congregationem latère arbitratus sim. Cum igitur ab illa nil in contrarium unquam imperatam fuerit probabiliter opinatus sum uelle ipsam tam inueteratæ consuetudini benigniter indulgere, quod eo potissimum mihi suadebam argumento, quia longiori elapso tempore nullam meis Litteris, et dubitationibus uidebam adhuc Roma rescribi responsionem.

Iam uero haec mea probabilis opinio, et non imprudens Judicium me cotinuit à non notificando antea nec postea ipsis Regijs Ministris quæ ipsa S. Sedis in contrarium mandauit, et quæ Ego in eiusdem præceptorum obseruantiam egi, quia scilicet expectarem ego in eis desiderijs, et rationibus expositis concupitas responsiones, veritus sum, ne præactorum notitia felicem rerum euentum turbaret, et ex ea Ministri Regij occasionem captarent subministrandi discordiarum maiorum incitamenta, tum quia iustè timebam ne deinde in meæ conscientiæ praeiudicium succumberem, et magnum dissidium cum ijsdem Ministris incurrere cogerer. Eadem rationabilis opinio, et metus mihi suasit, ut etiam abstinerem à notificanda ipsi Vicario Gen.li ea reuocatione, ne scilicet ut dixi ante tempus contentionis inter Regem nostrum, et S. Sedem Apostolicam de iurisditione non facile sopiendas excitarem; nec de inualiditate aliquorum ab ipso Vicario Generali actorum mihi scrupulus inesse poterat cum ex ipsa Sacra Congregatione doctus fuerim, quo ad reliqua Summum Pontificem providisse et illius Vicarij Generalis Jurisdictionem sua suprema auctoritate consolidasse, ac reualidasse, hæc igitur spes non uana me hortata est ut tacitus responsum e Sacra Congregatione exspectarem meis uotis conforme.

Cum autem hæc mecum ipse animo euoluebam nullamque post cursum multorum mensium uidebam ad me perferri de eo negotio Sacræ Congregationis responsionem; operæ meae pretium duxi iterum Litteris apud eamdem Sacram Congregationem instare pro tam anciptis dubij declaratione, præsertim quia suspicabar futurum ut aliquis ex me ad Archiepiscopum Messanensem tanquam ad Metropolitam meum legitimum, et consuetudine præscriptum appellaret. Nec profecto hanc meam opinionem, seu potius timorem fefellit euentus. Et enim paulo post præceptoriam, pænalemque Epistolam ad me scripsit Archiepiscopus Messanensis requirens uia appellationis acta cuiusdam Bartholomaei Lo Scauo mei subditi ad ipsum tanquam ad Metropolitanum appellantis. Et cum Ego amicè, atque extraiudicialiter eidem Archiepiscopo Litteras obseruatorias dedissem, ut super sederet, donec, quod breui futurum esse testabar, à Sacra Congregatione responsum haberem, sperans fore ut ipsa meis ualidissimis argumentis mota me ut suffraganeum Messanensis Metropolitæ permitteret continuare: huic meæ primæ Epistolæ Archiepiscopus ille non respondit, alteram replicaui, et huic rescripsit illam

primam meam Epistolam à se traditam fuisse Proregi Principi Gonsagae suasitque ut mundum ire relinquerem sicuti ipsum inueni.

Paucis inde diebus iam dudum expectatas Sacræ Congregationis Litteras tandem recepi, quibus expresse serioque mihi præceptum etiam fuit, ad eamdem transmittere authentica acta causæ Bartholomaei Lo Scauo appellatæ ad Messanensem Archiepiscopum, quod si Archiepiscopus instaret et urgeret poscere eadem acta, rescriberem quæ mihi in contrarium mandat Sacra Congregatio in subsequenti hac Epistola.

Reu.mæ D.ne uti Fr.r — Cum ista Ecclesia a S. M. Urbano VIII declarata fuerit exempta à quocumque Jure Metropolitico, et Sanctæ Sedi Apostolicæ immediatè supposita, dum Archiepiscopus Messanensis urget Amp.m Tuam ad transmittenda ei Acta in quadam causa in qua ad Tribunal dicti Archiepiscopatus fuit appellatum. Em.mi Pres. Amp.ni Tuæ scribendum censuerunt, ut acta quæ Messanensis Archiepiscopus requirit transmittat originaliter ad hanc Sanctam Sedem, et ita dicto Archiepiscopo respondeat si amplius instet. Ita igitur Amp. Tua exequetur, et eam Do.mus diù seruet incolumem. Romæ 20 Augusti 1678. Amp. Tuæ vti Fr. Cardinalis Culumna Prefectus; Archiepiscopus Brancacius E.pus Viterbiensis Sec.rius. Gratis et quo ad scripturam Episcopo Liparensi.

In huius grauissimi Præcepti executionem statim ad Sanctam Apostolicam Sedem causæ Bartholomæi Lo Scauo acta originalia transmisi; nec interim, ut supra dixi, exponere eidem Sacræ Congregationi omisi, quod uehementer uerebar ne in posterum ubi eo Suffraganeitatis prætextu, non raro fiebat recursus ad Archiepiscopum, nunc à meis subditis ob difficultatem agendi suas causas Romæ uia appellationis deuolutas, sepissimè, imo semper ad hoc Regiæ Monarchiæ Tribunal deferrentur, quod ego probabiliter opinabam uelle potius, quam illud à Sacra Congregatione declinari, ideoque eam mihi suffraganei Messanensis conditionem permissuram fore sperabam.

Ex hactenus à me sincerè adductis Excell.me Princeps cognosci perspicuè potest quantum in me fuit, et conscientiæ dictamen concessit me semper uel ab ipso mei Præsulatus exordio omni studio contendisse remanere penitus uel saltem inculpabili dexteritate euitare occasionem omnem litium, et altercationum de iurisdictione cum Foro seculari, quod maxime, ut alios omittam Sanctus Doctores S. Gregorius Papa identidem Episcopos omnes docuit ut in eius uita narratur.

Et sanè res ipsa loquitur meam omnem curam sollecitudinemque in hoc præsertim puncto, de quo agitur, fuisse, ut morem gererem Regijs nutibus et me ut Suffraganeum Metropolitano Messanensi exiberem; quod postea si mihi contingere nequiuit, si mihi tam grauiter à Supremo omnium

Ecclesiarum Moderatore Summo Pontifice prohibitum fuit cur mihi dandum est culpe? quid mihi ulterius agendum esset, suggerat quæso Excell.me Princeps illa sua ubique ad sidera elata pietas, et prudentia? poteram ne tuta conscientia adeo explicito Summi Pontificis immediati, et unici Episcoporum Superioris mandato non obedire? poteram tuta conscientia, mihi particulariter indictum à Sede Apostolica Decretum contemnere? non ne inobedientiae erga Sanctam illam Sedem crimen adeo horrendum est ut à Sacris Canonibus teste eruditissimo Alexandro Sperelli in lib. de Idaea Episcopi p. 2 cap. 54 §. 3. inter Apostasiae à fide scelera computatur? jis uerbis (peccatum Paganitatis incurrit, quisquis dum Christianum se asserit Sedi Apostolicae obedire contemnit).

Profecto si alicui subdito à duobus Superioribus praeceptum alteri contrarium imponatur, scimus omnes Theologos docere parendum omnino esse ei, qui maior est, quam qui inferior. Jubet expressè Summus Pontifex me ut Suffraganeum immediatum Sedis Apostolicae et non Archiepiscopi Messanensis partes agere. Praetendunt Reg. Ministri me gerere ut Suffraganeum Archiepiscopi Messanensis, et non Sedis Apostolicae. Quis audebit asserere me in conscientia obligatum esse obedire Regijs Ministris, et non Pape? qui meus immediatus et supremus moderator est, et Regula prima agendorum in materia Ecclesiastica, sufficit mihi in uiusmodi causis, quod ipse Papa sic dixerit, ut sufficiabat in rebus Philosophicis Pythagorae discipulis dictum solius Magistri, quod pro maxima, quam debent Episcopi Romano Pontifici obedientia, notauit citatus Sperelli. Nec ad me attinet primae meae regulae, et immediati Superioris iudicium iudicare fide, enim ego firmissima credo, et confiteor, quod Gelasius Papa e sacra cortina protulit oraculum: nimirum cuncta per mundum nouit. Ecclesia, quod Sacrosancta Romana Ecclesia fas de omnibus habeat iudicandi, neque cuicunque de eius liceat iudicare indicio, capite cuncta 9. q. 3 iuxta cuius textus doctrinam, inquit diuus Petrus Damianus, Petrus iudicas, et Petri iudicia confirmat Omnipotens, et est in manu Petri manus Altissimi.

Id praesertim in ijs causis certissimè constat, quae specialiter Papae dicuntur reseruatae qualis procul dubio à Sacris Canonibus esse existimatur causa Prouincias, et Dioecesis Archiepiscopis et Episcopis definiendi, suffraganeos assignandi transferendi Episcopos etc. ut clare colligi potest ex Glossa (Reseruata) in cap. quod translationem, de officio Delegati. In quibus sanè causis Papam non tanquam Hominem, sed ut Dei Omnipotentis Vices gerentem, operari fatentur Sacri Canones cum Innocentio III. cap. quanto 3. de translatione Praelatorum; nec non eiusdem Sanctae Sedis Constitutiones omnes accipiendas esse ab Episcopis tanquam ipsius Diuini Petri uoce firmatas in sua Epistola circolari, scripsit ad omnes Episcopos Agato

Papa, et abetur cap. 2. 19 diss. in cuius rei testimonium legimus Sanctos Episcopos, praecipuè S. Carolum Borromeum et S. Franciscum de Sales, ut in eorum uita notatur. Rescripta Apostolica, summa qua decebat riuerentia nudatoque capite, et flexis genibus, recipere solitos esse, et ad amussim executioni mandanda curasse.

Non omittam hic argumentum innuere, non sanè negligendum quod ad hanc obedientiam erga Sanctam Sedem Apostolicam ualde me urget currentem, et impellit, nimirum esse Sententiam communiorem inter Theologos, quam docent cum alijs Sanchez in Praecepto Decalogi Lib. 6 c. 3 n. 3 et Diana p. 4. tract. 4 de opinione probabili, resol. 16; et alibi, quod subditus tenetur in conscientia suo legitimo Superiori obedire quando solum opinionem probabilem habet illud, quod sibi praecipitur esse illicitum, quia Superior habet potestatem omnia subdito praecipiendi, quae subditus non cognoscit euidenter esse illicita, et ultra Superioris potestatem. Iam uero qua ratione ego minimus, et immediatus subditus Papae in causa tam graui, et ad ipsum tantum (priuatiuè quo ad alios) spectante, tanquè expressè mihi demandata, et replicata audeam ipsi Summo Pontifici, et eius Sacrae Congregationi non obtemperare? aut asserere tale mandatum cognosci euidenter à me esse illicitum, et ultra supremam ipsius potestatem; nonnè hoc assertum esset temerarium, et erroneum in fide, et grauissimis in hac uita, eternisque in alia puniendum.

Studeo equidem, si quis alius Praesul, omni sollicitudine Pacem inter Tribunalia Ecclesiastica, et Saecularia conciliare, et fouere sed illam quidem pacem, et concordiam, quae non est contra Deum, et rectam coscientiam sequens sanam doctrinam, et dictamen Sancti Gregorij Nazianzeni tom. p.° orat. L. de pace omnibus Praelatis praescriptum, nempe (ea bona est pax, quae bono et ipsi Deo nos coniungit, sine qua melius est dissidium Pietatis causa ortum quam uitiosa concordia).

Vt igitur singulis tuis nutibus, Eccell.me Princeps, uno quasi intuitu perspicias satisfaciendi in mea non esse potestate, rem omnia breuitar hic compilabo; tria mihi exquenda esse scripto, et uoce significasti. Primum ut actae causae Bartholomaei Lo Seauo ad Archiepiscopum Messanensem transmitterem, sicuti ipse mihi iniunxit. Sed haec iam dixi, à me ad Sacram Congregationem ita ipsa expressè praecipiente trasmisi. Secundum ut ipsius Sacrae Congregationis authographam de hac re Epistolam Excellentiae Tuae traderem, facerem libenter, si per eamdem Sacram Congregationem mihi liceret, sed ipsi uehementer displicere, et rem insolitam esse, eidemque et mihi maximo praeiudicio, et dedecori futurum pro certo habeo, unde puto sine dubio fore ut neque benignitas tua patiatur me tam grauem offensionem incurrere apud Sanctam Sedem Apostolicam, qua non solum indi-

gnus uerum etiam perpetuo incapax uiuerem illorum honorum quos ut addictissimus seruus Excellentiae Tuae spero. Tertium quod requitis est ut actum reuocationis Vicariatus praedicti Generalis à me factum ni mandatorum Sacrae Congregationis tibi exibendum curarem; hoc cum sit publiçi notarij instrumentum, et apud me eius exemplar authenticum detineam, ut jubes libentissimè huic scripto connecto.

Haec habui, Eccll.me Princeps, quae in mei Canonicam excusationem innuerem potuis, quam exaggerarem, ad mihi tuum Patrocinium implorandum, quod sanè spero ubique presentissimum, cum rectè intelligas, me in has angustias redactum esse non nisi conscientiae stimulis, et sancto timore Dei impulsum. Illud prae oculis habeas etiam atque etiam obsecro, quod Sacri Canones p.e p.ma Decreti cap. 4. dist. 19 decernunt, Videlicet (quidquid Sancta Romana Ecclesia Statuit, quidquid ordinat ab omnibus perpetuo, et irrefragabiliter obseruandum est) quanto magis ab Episcopis, qui prae ceteris Sanctae Sedi Romanae subordinati esse debent, et Summae erga Summum Pontificem obedientiae exemplar.

XV.

Dispaccio Viceregio diretto al Re di Spagna nel quale si dà notizia della condotta del Vescovo di Lipari durante la di lui detenzione in Palermo.

Señor — Habiendo en execuçion del Real despacho de V. Mag.d de 24 de Abril proximo pasado llamado aqui al Obispo de Lipari y hechole entender cuanto en el se dispone, no se ha hallanado a nada, antes se mantiene en vn ostinado retiro, contentandose con haber puesto en mis manos vn papel sin firma, cuya copia es la adjunta, y habiendo oydo la Junta de Presidentes y Consultor denueuo sobre esta materia, me ha hecho la Consulta de que dà copia con esta, con cuyo reconocimiento, mandarè V. M. lo que fuere seruido.

Dios guarde la Catholica Real Persona de V. M. como la Christiandad ha menester.

Palermo à 5 de Octubre de 1679. — El Conde de S. Esteuan.

XVI.

Consulta dei Ministri del Regno di Sicilia intorno alla condotta da tenere verso il Vescovo di Lipari già richiamato in Palermo, e indicante i documenti da spedire a Roma per sostenere i diritti del Metropolitano di Messina.

Ex.mo Señor — Señor. De Orden de V. E. hemos visto los papeles adjuntos que tratan la materia del Obispo de Lipari en el punto de se

sufraganeo al Arçobispo de Mecina, reconociendo especialmente el despacho de Su Mag.d de 30 de Abrill deste año por el cual se sirue mandar que se execute el parecer de la Junta, dado en Consulta del 17 de Octubre de 1678, y nos parece, que supuesto ya el Obispo ha venido ā esta Ciudad de orden de V. E., se sirua V. E. llamarlo â su presencia, y en vos, sin que alguna destas cosas se redurzga al escrito, mandarle que haga orden â su Vicario para que cumpla las letras despachadas por el Arçobispo de Mecina en 28 de Mayo de 1678 y en ex.on de ellas le trasmitan los autos de la causa de Bartholo lo Scauo, â cuya instancia se despacharon las letras referidas, y que haga venir, y ponga en mano de V. E. el acto original, que hiso reuocado la eleccion de Vicario Gen.l del Arçobispado de Mecina en Sede Vacante, y el orden original de la Congreg.on de Cardenales, que tuuo para reuocarlo.

Y para satisfazer á lo que el S.r Marques del Carpio pide en su Carta de 10 de Junio deste año se seruirà V. E. dar orden al Vicario Gen.l del Arçobispo de Meçina que saque vna fee autentica de todas las causas del Obispado de Lipari que por apelacion ô otro recurso han passado â aquella Curia Arçobispal antes y despeues del año de 1627 hast a oy y que tambien remita otra fee de las conuocatorias que los Arzobispos de Mecina han hecho para los Sinodos Prouinciales, incluyendo en ellas al Obispo de Lipari, y su concurrencia. Otra fee de que los Obispos de Lipari por si mismos, ò sus procuradores con especial mandado han asistido el dia de la Asumpcion de nuestra S.a en Mecina á dar el Juramento de fidelidad y obediencia al Arçobispo como su Metropolitano.

Y si el Obispo de Lipari no obedeciere el orden antepuesto de V. E. se discurrirà de nueuo por los medios que han de praticarse para que lo haga. — Palermo, 10 de Jullio de 1679.

Don Antonio Chafallon — Don Pedro Guerrero — Don Rodrigo Antonio de Quintana — Don Bernardo Vigil de Quinones.

XVII.

Lettera dell'Ambasciatore di S. M. Cattolica al Conte di S. Stefano Vicerè di Sicilia, intorno al Decreto della S. Congregazione che esenta la Curia Liparitana d'ogni suffraganeità.

Ex.mo S.r — Mi Señor y mi Primo — El Rey nuestro S.r (Dios le gu.de) escriue de mandar por su R.l despacho de 24 de Abril proximo pasado, que me aplique â que se reforme el decreto de la Congregazion del Concilio, en que reproduziendo el Breue de Vrbano 8.o expedido el año de 1627 sobre oxtraer las apelazion de los autos y sentenzias del Obispo de Lipari del

recurso que siempre han tenido al Arzobispo de Mezina, como Metropolitano y al Juez de la Monarchia; repite la Congregazion, en declarar al Obispo de Lipari por immediato a la Sede Apostolica segregandole de sufraganeo del Arzobispo de Mezina, no obstante de la poses.on del Arzobispo, de la Regalia de Su Mag.d como Legado á latere nato, y de los priuilegios de los vassallos del Obispado de Lipari, contrauiniendo ā todos estos derechos, y sin atender ā que, cuando no fueran tan urgentes, bastaua para no intentar la Congregazion, establecer esta nouedad; el perjuizio publico que se siguierà ā los Diocesanos de Lipari en uenir ā seguir la apelaziones à esta Corte con los riesgos de mar; y en uista de esta horden de Su Mag.d y los papeles que se me han remitido de diuersas cartas y consultas sobre esta materia; hé considerado su expediente, con la grauedad y atenzion que pide, y aunque reconozco su dificultad, y principalmente en el Pontificado presente, procurar exerzerla con el mayor esfuerzo que pueda, y para hazerle se neçesitan de testimonios autenticos de las apelaziones que se han interpuesto del Obispo de Lipari, al Arzobispo de Mezina, y Juez de la Monarchia en todos tiempos; no obstante del Breue de Vrbano 8.o por que esta serà la justificazion prinzipal para manifestar la pacifica poss.on del Arzobispo de Mezina, y Juez de la Monarchia, sin haber habido acto en contrario; y tambien se neçessita de un texto de la Bulla de Vrbano 8.o para que reconoziendo de su contenido, el motiuo que tuuo para esenzionar de sufraganeo al Obispo de Lipari, se pueda hexir la naturaleza y origen de esta nouedad; y porque aqui serà mas que dificultoso el conseguir este trasumpto, respecto de haberse despachado la Bulla por uia secreta, uia de Curia, que no dejan reconozer por ser puntos rezelosos, y mas en el caso pres.te y juntamente todos los papeles, instrumentos juridicos, y notizia conduzentes â este negoçio para prozeder en el con entero conozimiento de todo, y con la mayor inspeçion que se requiere pues se ha de disputar con grande puntualidad en la Congregazion. — Dios guarde ā V. E. muchos años como deseo. — Roma ā 10 de Junio de 1679. — El Marques del Carpio.

XVIII.

Sonsulta dei Ministri del Regno di Sicilia intorno al Memoriale presentato dal Vescovo di Lipari col quale cercava scusare la sua condotta intorno alla revoca del Vicario Generale della Chiesa di Messina.

Ex.mo Señor — Señor — De orden de V. E. hemos visto los papeles adjuntos del Obispo de Lipari con la noticia extrajudicial, que repetidam.te, despues que el los puso en manos de V. E. lo ha exortado V. E que obedezca executando lo que se le habia ordenado; y considerada esta materia con la

atencion que su graudad requiere, nos parece, seria conueniente, que V. E, se sirua mandar sacar copia del papel del Obispo, y remitirlo â S. M. para que con vista de su respuesta, especialm.te de la escusa que propone para no remetir al Metropolitano el trasumpto de la causa, que se le pide, diciendo haberla pasado original â la Congreg.on de Cardenales en virtud de Orden della, resuelua S. M. lo que fuere de su m.r seru.o y en el interim se detenga al Obispo en esta Ciudad, pareciendo que por ahora sea bastante demostracion centinuar la detençion, esperando que, sin entrar en otros empeños, el se redurzga â los terminos de la razon. Palermo 22 de Sept.re de 1679.

Don Antonio Chafallon — Don Pedro Guerrera — Don Rodrigo Antonio de Quintana — Don Bernardo Vigil de Quinones.

XIX.

Dispaccio del Vicerè di Sicilia al Re di Spagna col quale mostra la poca fiducia che ha di ridurre a' suoi voleri il Vescovo di Lipari, ch' egli detiene in Palermo.

Señor — En Carta de 5 X.re dè cuenta â V. M. de la determinazion que se reconozca en el Obispo de Lipari de continuar sus dictamenes y no obedezer lo que V. M. se serue de mandarle, y con Consulta de los Presidentes, Consultor y Juez de la Monarchia resoluí mandarle detener en Palermo hasta nuoua orden de V. M. y respecto de no haber V. M. resuelto aun lo que deue obrarse con este prelado me mueue â hazer recuerdo de esta materia, la falta que aquella Diozesis experimenta en lo espritual, y la poca enmienda que promete la tenazidad de los dictamenes del Obispo para que mandandolo considerar todo V. M. se sirua de ordenar luego lo que deue obrarse para el mayor seruiç.o de Dios y de V. M. cuya C. R. P. guarde Dios. — Palermo 25 de Febrero 1680. — El Conde de S. Esteuan.

Prof. G. Oliva

IV.

Sulla invenzione della pittura ad olio

(Cont: vedi anno V, fasc. 1 2.)

La storia della pittura ad olio è narrata con molta incertezza. Gli studiosi, difatti, non sono d'accordo sul nome del fortunato pittore, che n' avrebbe fatta l' invenzione ed a cui più nazioni si disputano il vanto d'aver dati i natali; nè mancano quelli, secondo i quali da non pochi sarebbe stato usato l'olio secoli prima del tempo in cui ad alcuno se ne attribuisce l' invenzione. Insomma un pelago immenso, nel quale meravigliosamente cozzano date ed affermazioni fra loro contrarie, tanto più che dell'importante soggetto si sono occupati scrittori, aventi, tra le altrè cose, lo scopo di sostenere quello che maggiormente loro conveniva: o di dichiarare cioè inventore della pittura ad olio un loro concittadino, o di attribuire un così alto merito alla propria nazione.

S'è discusso dunque con poca serenitá, non mai con quella imparzialità, che muove tanto e sempre alla ricerca del vero. Si sono dimenticate prove attendibili, se ne sono seguite altre poco autorevoli, s' è dato valore a particolari trascurabili o quasi e se ne è tolto ad altri più o meno significativi.

Vediamo un po' quel che s'è detto e quel che si può dire intorno alla quistione, lasciandoci guidare da argomenti e da ragioni meritevoli di fede.

Il Cavalcaselle (1), uno dei più accurati compilatori della storia della pittura italiana, parlando dell'olio, noto a Domenico Veneziano, prima del Bruges, aggiunge, che nulla ci dà ragione di credere che egli si fosse servito della vera tinta ad olio; e che potrebbe soltanto aver tentato di mescolare l' olio con la

---

(1) Op. cit., v. V., pag. 98.

vernice o coi colori, per ricercare, come usarono allora, inutilmente tutti i pittori (1), se gli riusciva di sostituire una nuova tempra all' antica. Ma questo risultato ottennero per i primi soltanto in Fiandra, i fratelli van Eyck, e fu poi conosciuto e adoperato in Venezia, dopo l' arrivo colà di Antonello da Messina.

Dopo tanta affermazione, se si dovesse tener conto della autorità del Lermolieff, il quale, insieme con qualche altro scrittore di cose d' arte, vorrebbe negare che Antonello siasi recato in Fiandra, per apprendere il segreto dell'olio seccativo di semi di lino, giacchè è chiaramente noto, che Antonello fra noi fu il primo a trattare la pittura ad olio, si dovrebbe concludere, che proprio lui sia stato l'inventore di detta pittura, salvo ad ammettere il caso, che, anche in quell'epoca o qualche anno prima, la invenzione si fosse verificata pure nelle Fiandre, per opera di van Eyck, senza che Antonello ne sapesse nulla. Sarebbe stato questo un caso rarissimo, ma non nuovo, come è avvenuto per l'invenzione dell'incisione fotografica sul rame, la quale fu fatta contemporaneamente nel 1859 a' due antipodi: dal colonnello Sir Henry James in Southampton in Inghilterra, e dall'Osborne a Melbourne in Australia (2).

Ma per dare ad Antonello la palma dell' invenzione della pittura ad olio, dove mettiamo noi la discussa influenza del fare fiammingo, che si scorge nei suoi dipinti ?

E' stato dimostrato che Antonello, in Italia, non frequentò alcuna scuola tenuta da pittore fiammingo allievo o no del Bruges, perchè, particolarmente nessuno, che si sappia, dei discepoli del maestro van Eyck aprì bottega stando in Italia.

---

(1) Cennini, Op. cit.

(2) *Giornale Engineering*, Juni 1888.

Questo ho voluto dire per fare rifulgere di maggior luce il vero, poichè Antonello non si sbigottì certamente di un viaggio, se vuoi, a quei tempi troppo malagevole, per recarsi a Bruggia.

Della pittura ad olio, molti, dicemmo, si sono occupati.

Fra quelli, i quali ad Antonello attribuiscono l'invenzione è Tommaso Lanzio, che di lui così scrive: « Antonellum « Mamertinium quem primus imbutis oleo coloribus pinxisse « memorat »; inoltre vi sono i pittori Jacopo Olandese e Gaspare Occhiati fiammingo, rapportati dal Gallo (1), e Diego Saavedra (2).

Abbiamo poi il Vasari (3), il Borghini (4), il Golmizio (5), l'Aglietti (6) e molti altri, i quali a van Eyck dànno l'onore dell'invenzione. E infine il Malvasia (7), il Lessing (8), il Mechel (9), il Dedominici 10), il Signorelli (11), il Walpoole (12) e qualche altro, i quali tutti sono concordi nel far rimontare la pittura ad olio a età più remota del Bruges.

Ora di tanti scrittori a chi dare ragione?

---

(1) Caio Dom. Gallo, *Annali della città di Messina, v. 2°, pag. 350.*

(2) *Repubblica letteraria*, carta 17ª.

(3) Op. cit., pag. 185.

(4) Raffaello Borghini, *Riposo della pittura e scultura* pp. 263-64.

(5) *Ulisser Belgico Gallus*, pag. 15.

(6) *Giornale veneto*, Dicembre 1793.

(7) Carlo Malvasia, Felsina pittrice, T. I. pag. 27.

(8) *Dissertazione in base a un manoscritto di certo Teofilo.* (Esistente nella Biblioteca di Wolfenbuttel.)

(9) Cristiano Mechel (De), *Descrizione dell' Imperiale Galleria di Vienna.*

(10) Op. cit., T. I., pp. 61-63.

(11) Op. cit., T. III, pag. 171.

(12) *Anecdotes of painting in England, T. I,* pag. 6.

Osservo soltanto che abbiamo pochi autori, che attribuiscono l' invenzione ad Antonello, senza poggiarsi su alcun documento, senza addurre alcuna prova in sostegno del loro asserto, ma perchè forse, come già abbiamo detto, ingannati dal fatto che egli tornato dalle Fiandre, avrà perfezionato il modo di mescere l'olio di lino, appreso da van Eyck.

Altrettanto non possiamo dire di quelli, che dànno la palma dell' invenzione al Fiammingo. Per essi, è documento irrefragabile il trattato inedito scritto nel 1460 (1) da Maestro Antonio Averulino, detto il Filarete, il quale, parlando della pittura ad olio, così si espresse: « . . . . ed anche ad olio si possono « mettere tutti questi colori . . . . . . Nella Lamagna si lavora « bene in questa forma, maxime da quello maestro Giovanni da Bruggia et maestro Ruggeri . . . . » (2). Or se si considera che il Filarete fu contemporaneo di van Eyck, e che, come scultore ed architetto, poteva benissimo essere al corrente di avvenimenti d' arte, il trattato riesce della massima importanza, e, diremmo quasi, risolve la quistione, quantunque da altro canto, sol perchè in esso non si accenna ad Antonello, il Lermolieff (3) ne profitti per gridare che il Messinese non fu mai in Fiandra, nè conobbe van Eyck, essendo che col Filarete non ne parlano neppure i contemporanei Ciriaco dei Pizzicolli da Ancona e il toscano Albertini.

Per gli scrittori, che ritengono la pittura ad olio esistente prima del Bruges, il caso è differente. Qua abbiamo autori, che si contraddicono l' un l' altro; e così, mentre il Raspe, su affermazioni del Walpoole, come vedremo, asserisce che il me-

---

(1) Crow, Op. cit., T. V, pag. 90. — Il Muntz, op. cit., pag. 352 crede però questo trattato che si conserva nella Biblioteca Nazionale, già Magliabecchiana, di Firenze, scritto nel 1465.

(2) *Trattato dell'architettura*, ecc., lib., XXIV.

(3) Op. cit., pag. 388.

todo di dipingere ad olio fosse prima conosciuto in Inghilterra, l'Einecken, scrittore tedesco, dice, riferendosi a un tale Rickter, che costui aveva fatto molte scoperte sul genere, e che si dipingeva ad olio assai tempo prima in Germania. Mentre il Signorelli (cit.), chiama inventore della pittura ad olio Colantonio del Fiore, il Federici (1), ritiene che essa pittura fu prima conosciuta da Tommaso da Modena, vissuto verso il 1294.

Seguono Marco da Siena, che afferma che i pittori napoletani del 1300 si andavano avanzando nelle due maniere di dipingere ad olio e a fresco (2); il Seroux (3), che scrisse che il « Bruges è generalmente riguardàto come l'inventore o per lo « meno come il perfezionatore della pittura ». Pel Tiraboschi e pel Bertini l'arte del dipingere ad olio fu nota parecchi secoli prima del Bruges, che ebbe solo il vanto di trarla dall'oblio.

Il Secco Suardo (4) finalmente scrive che « da documenti « irrefragabili gli risulta che l'uso dell'olio nella pittura precede « di lunga mano l'epoca dei van Eyck, che pure prima di loro « nessun pittore di vaglia se ne valse, nè ci rimane alcuna « opera certa eseguita ad olio anteriormente ad essi, mentre « dietro il loro esempio tutti i maestri andarono man mano « adottandolo, dal che ne dedusse, che, da quell'epoca in poi, « seguìto si abbia un metodo novello, la di cui novità non « consistesse già nella materia, ma nel modo di farne uso ».

Che più?

Credere che assai tempo prima del Bruges si conoscesse il modo d'impiegare l'olio nella pittura, è cosa oramai provata, e anche il Lessing, bibliotecario del Principe di Brunswick, ci

---

(1) Padre Federici; *Memorie Trevigiane*, T. II pp. 225-26.

(2) Lanzi, Op. cit., T. I, pag. 588.

(3) Op. cit., T. VI, pag. 473.

(4) G. Secco Suardo, *Della Pittura ad encausto, ad olio e a tempra* pp. 71 82-119 del periodico *L'Arte in Italia*, anno II, 1870.

fa sapere, parlando della pittura ad olio, come un certo Teofilo, monaco del sec. XI l'avesse insegnata distintamente in un suo trattato *De omni scientia artis pingendi.*

Il Raspe nel suo libro (1), servendosi del ms. del monaco Teofilo e dell'opera del Walpoole, dice che la pittura ad olio fu inventata e perfezionata in Inghilterra, e parla delle ordinazioni di quel re Enrico III per pagamenti d' olio, di vernici e di colori impiegati per decorare la camera della regina a Westminster, nel 1239 (2), aggiungendo, che anche un ritratto di Riccardo II fu dipinto ad olio (3). Sul proposito, però, G. B. Seroux (4), osserva che deve pur sollevar dubbî, perchè recherebbe sorpresa che un procedimento, impiegato pubblicamente in opere fatte per re, fosse restato un segreto fuori dei palazzi di Enrico e di Riccardo.

Sorprende infatti l' affermazione del Raspe, perchè non è a credersi che una nuova maniera di dipingere, quale quella di usare l' olio, anche per ipotesi inventata in Inghilterra, ed impiegata in lavori per conto del re Enrico, si potesse limitare ad un palazzo, senza diffondersi per opera degli stessi artisti.

Se poi in Inghilterra si hanno i surriferiti documenti di pagamento dell' olio ecc., chi ci dice che questo non sia stato semplicemente per sciogliere la cera?

Vedremo, infatti, come gli antichi pittori, di certi olii appunto si servissero per sciogliere o fissare la cera sui dipinti. E ciò risolverà senz'altro il sopra avanzato dubbio.

---

(1) *A critical Essay on oil painting.*

(2) Walpoole, Op. cit., T. I, pag. 23.

(3) Riccardo II regnò dal 1377 al 1399 (*Life and deathe of* Riccardo II.

(4) Op. cit., v. IV, pag. 563.

Questa dell'invenzione della pittura ad olio, come in parte abbiamo visto, è una storia scritta in mille modi. Non sono soltanto gli autori citati a distruggersi l' un l'altro con le loro affermazioni, o col produrre documenti, che più o meno avvalorino l'impiego dell'olio nelle pitture dei secoli, che precessero il Bruges; ma molti altri ce ne sono, che coi loro scritti han voluto portare un contributo alla storia. E così, noi ancora rileviamo dal Puccini (1) che un tale Barone Vernazza, nel *Giornale Pisano* del 1794 produsse un documento estratto dall'Archivio di Torino, donde apparisce, che a un pittore, certo Giorgio d' Aquila, fiorentino, incaricato dal Duca di Savoia, nel 1325, furon dati 200 libbre di olio di noce *ad pingendum*, ma che l' olio, non essendogli servito, passò alla cucina del Duca.

Il Puccini, in merito fa non poche considerazioni e finisce col dire che « il documento prodotto dal Vernazza non « pone nulla in essere per anticipare la scoperta di tale in-« venzione ».

Il Barone di Baremberg scrisse che la pittura ad olio esisteva assai tempo prima del Bruges, ma che gli artefici lo impiegavano soltanto nei campi, escludendola dalle figure e dagli ornati (2); e il Cennini (3), parlando dell' uso dell' olio, aggiunse, che in Italia, nel secolo XIV si adoperava, « ma con « metodo così imperfetto ed uggioso, da renderlo assai poco « gradito e frequente ».

A costoro si associarono il Dottor Aglietti, il quale anche lui riconobbe l' antica maniera « assai imperfetta e quindi

---

(1) Tommaso Puccini, *Memorie Storico critiche di Antonello da Messina*, pag. 28.

(2) Baremberg (Di), *Esprit des Journeaux*, Ottobre, pag. 417.

(3) Ms. cit.

« poco usabile » , e il Bertini, il quale conclude che « in quelle » epoche l' olio di semi di lino usato impuro , in pochi anni « ingialliva ed anneriva i dipinti ».

Come si vede, quindi, da un metodo imperfetto di dipingere, ad un metodo perfetto , quale diede il Bruges prima , e forse meglio Antonello dopo, ci corre parecchio, ed io, d'accordo con quelli che ritengono si conoscesse , prima del van Eyck l'olio di lino o di noce, debbo da loro staccarmi, quando asseriscono che dell'antica maniera si giovarono i pittori nelle loro opere, memore di quanto il cit. monaco Teofilo attesta: « Omnia « genera colorum eodem genere olei teri et poni possunt in « opere ligneo, in iis tantum rebus quale sole siccari possunt . . », che val quanto dire che le pitture dovevano esporsi al sole per asciugare. Il che dà ragione, tra gli altri, al Secco Suardo cit., che chiama van Eyck « perfezionatore e quasi inventore « della pittura ad olio , perchè, all' olio artificiato e ispessito, « anticamente usato, ha sostituito l'olio naturale di lino ».

Non possiamo infine dimenticare quànto ci ha fatto conoscere Sir Charles Eastlake, il quale , da una infinità di documenti raccolti , accennando ai mss. di Teofilo e di Cennini, è venuto nella conclusione che anticamente con l'olio di lino cotto e ricotto al fuoco o al sole e certe volte in entrambi i modi riusciva difficile dipingere, specialmente cose minute ; ciò che conferma quanto opina il Di Baremberg.

Se, come abbiamo visto, i pittori, che precessero van Eyck conobbero l'olio di lino nel modo imperfetto , che sappiamo, è naturale, che di esso mai o quasi mai si siano giovati per eseguire lavori; non solo per la detta imperfezione, che tanto difficile e noiosa doveva rendere l'opera per portarla a compimento ma ancora perchè, nei tempi in cui scriveva Teofilo, si eseguivano nei nostri paesi e dai pittori nazionali solo rarissime opere su legno (pale d' altare) : i nostri artefici dipingevano generalmente a fresco.

Erano i pittori greci quelli che dipingevano a tempra e ad encausto sulle tavole, e quindi forse per costoro scriveva Teofilo, indicando l'uso dell'olio di lino (1).

I nostri maestri, facilmente, verso il XII secolo, appresero il modo di dipingere ad encausto, e noi vediamo Buffalmacco che nel Camposanto di Pisa distende le sue pitture sopra uno strato di cera, fissato con un olio volatile (2).

L'encausto, che presso gli antichi ebbe fama grandissima, anche in Italia fu a suo tempo molto usato, forse in maniera differente, non avendo nessuno degli antichi scrittori fatta menzione delle materie, che s'impiegavano, e, molto meno, del metodo da tenersi nell'usarlo. Solamente Plinio dice che s'impiegava la cera, e Vitruvio la cera punica; e noi non sappiamo se la cera punica di cui egli parla sia la cera d'oggi.

Fatto sta, che buona parte delle tavole dei secoli XII, XIII e XIV furono condotte ad encausto, è ciò è provato dalle numerosissime analisi, che su di esse si sono fatte da valenti chimici, per accertare se fossero o no dipinte ad olio, come alcuni pretendevano.

Infatti, il chimico Signor Pietro Bianchi, a Pisa, fece l'analisi di molti dipinti toscani, creduti ad olio, e trovò su esse uno strato di cera (3). Il Dottor Antonio Branchi, Professore di Chimica nell'Università di Pisa, osservando accuratamente e con molte esperienze alcuni quadri antichi, li trovò dipinti con cera sciolta nell'olio etereo (4). Anche il Fabbroni, sottodirettore del Museo reale di Firenze, nel 1794, fatte alcune esperienze su una striscia di tela, adorna di arabeschi, creduti dipinti ad olio, li riconobbe dipinti all'encausto, in cera, con un olio, che qualifidicò *naft* (5).

(1) Seroux, Op. cit., T. IV, pp. 562-63.
(2) Müntz, Op. cit., pag. 588.
(3) Lanzi, Op. cit., T. I, pag. 60.
(4) Morrona, *Pisa illustrata*, pag. 160.
(5) *Antologia romana* n.n. 26, 27 e 28 del 1796.

Moltissime altre pitture a tempra, pure credute ad olio sol perchè su di esse era uno strato di cera, che gli antichi mettevano per rendere più lucente il dipinto, e per preservarlo dall'umidità, dalle molte analisi fattesi, risultarono sempre lavorate di finissime gomme, impastate con chiara o rossi d'uova, come la tavola, che il De Mechel cit. credeva ad olio ed attribuiva a Tommaso da Modena (1); ma l'analisi fatta nell'Imperiale Galleria di Vienna, alla presenza del Conte Durazzo, del Principe di Kawnitz, e di molti pittori apposta convocati (2), gli diede torto.

Così, dalle analisi, il dipinto (trittico) rappresentante Sant'Antonio Abate, seduto in trono, e che si ammira nella Chiesa di Sant'Antonio del Borgo a Napoli, che il Signorelli e il Dominici, erroneamente già attribuirono a Colantonio del Fiore, e ritennero per opera ad olio, consta essere lavoro a tempra, ricoperto da una vernice grassa, che non nuoce punto alla trasparenza (3). E così ancora, tutte le analisi fattesi su altri dipinti del Modena e del Colantonio, o a costoro attribuiti, e di altri maestri di quell'epoca, han dato sempre risultati negativi, e i molti chimici, che si son dedicati a questi studii, non han trovato mai olio, tranne, e solo in talune tavole, l'olio etereo, di cui, ripeto, si congettura che i pittori si giovassero per isciogliere la cera.

Tutto questo ci porta a sapere, che neanche i pittori greci conobbero la maniera di dipingere ad olio, perchè, se conosciuto ne avessero il magistero, certamente avrebbero lasciato opere, che ora dalle analisi risulterebbero nettamente dipinte ad olio, ma ciò non si è potuto provare, poichè, ripetiamo, le tavole da costoro eseguite nei bassi secoli e nel medio evo e che sono pervenute sino a noi, sono tempre coperte d'una

(1) Fiorì verso il 1294.

(2) Lanzi, Op. cit., T. II, pag. 22.

(3) Seroux, Op. cit., T. IV, pag. 403.

vernice grassa di copale o di ambra, che essi chiamavano *atramento*, e che stendevano sui dipinti per ravvivare i colori e per difenderli dalla polvere e dalle sporcizie.

Dire poi di qual tempra si servissero gli antichi pittori, non è cosa facile, infinito essendo il numero di sostanze, che essi impiegavano nella composizione dei glutini.

Ancora, se si volesse fissare la data dell' invenzione della pittura ad olio imperfetta, prima del Bruges, come dice il Seroux, sarebbe molto difficile distinguere una pittura, in cui l'olio forma realmente il glutine, da un'altra, che sia composta d'una vernice grassa, e da qui gli errori di credere ad olio dipinti, che solo non ne hanno che le apparenze. (1)

Or, dopo quanto s'è detto in merito all'olio di lino conosciuto secoli prima di van Eyck, e rimasto poco o punto usato e presto obliato dagli artefici, che, per condurre le loro opere si giovavano, preferibilmente, del fresco, della tempra e dell'encausto, bisogna convenire che il Bruges ha il merito d'averlo fatto riconoscere perfezionato.

Si combatta adunque, quanto si voglia van Eyck, e, per negargli l'invenzione o la perfezione si porti pure a documento l'iscrizione (2), che è sul suo sepolcro, dalla quale, è vero, nulla risulta. Noi restiam fermi nelle nostre dimostrazioni.

---

(1) Zanetti, Op. cit., pag. 20.

(2) « Hic jacet eximia clarus virtute Joannes — In quo picturae gra- « tia mira fuit . . . . . . » (Zani, Enciclopedia. V. II. pag. 305).

L' epigrafe tradotta letteralmente suona così: Qui giace Giovanni illustre per egregia valentia. Nel quale mirabile fu la grazia della pittura.

Or quest'epigrafe costringe a riconoscere van Eyck come perfezionatore della pittura, non come inventore. Di fatti il non aver ricordato questo, che sarebbe stato un alto merito ed il migliore elogio per il pittore fiammingo, induce il critico coscienziosamente scrupoloso e cauto a non ritenere van Eyck inventore della pittura. Si potrebbe ammettere da qualcuno che l'epigrafista ignorasse o dimenticasse di fare scolpire nel marmo quel particolare. Ma adagio ai mali passi: la critica non deve ammettere se non quello che risulta evidente dai documenti autentici: ogni investigazione, che non regga al crogiuolo della critica seria, è men che inutile, vana, quando non è balorda.

Non sempre le epigrafi rivelano tutti i meriti di un uomo; non sempre gli scrittori sono fedeli nelle loro narrazioni, specie se scrivono un secolo o più dopo la morte di colui del quale imprendono a tessere la biografia.

E sulla dibattuta questione non fa mestieri ripetere che buona parte degli scrittori, più che alla ricerca del vero, mirarono alla ricerca di onori pei loro concittadini e per le loro terre, a danno di chi del merito vero era degno.

Ma pel Bruges, i dubbii mossi da assai pochi scrittori non distruggono nulla: egli rimane sempre qual'è: « princeps pictor », « che « multa de colorum proprietatibus invenisse, quae ab « antiquis tradita ex Plinii et ab aliorum auctorum lectione « dedicerat » (1).

Il Bruges, abbiamo detto, ha il merito d'aver dato agli artefici e all'arte il metodo perfetto di dipingere con l'olio di semi di lino. Ma conosceva egli forse il sistema dell'olio dei pittori del XII e XIII secolo?

Sapeva egli qualche cosa delle pitture del palazzo di Westminster, e dell'olio, « ad pingendum » dal Duca di Savoia fornito al pittore d'Aquila, citati?

La risposta non è facile. Noi solo sappiamo, che il ms. del monaco Teofilo, conservato nella recondita biblioteca di Wolfembuttel, fu la prima volta citato un secolo dopo van Eyck: perciò non crediamo possibile che di esso il Bruges abbia avuto cognizione. Ma pur ammettendo che il fiammingo sapesse qualche cosa dell'olio di lino o di noce primitivo, dopo quello che si è fin qui ripetuto intorno al perfezionamento di detto olio per opera del Bruges, e dopo gli studii, le prove e le riprove di costui per trovare il metodo di dipingere con olio seccativo, non si può fare a meno di ritenerlo il primo, che abbia lavorato con perfetto metodo, come attestano le tavole, che di lui

(1) Bartholomeo Facio, *De viris illustribus*.

gelosamente si custodiscono nelle Fiandre e altrove, e che severamente analizzate, sono risultate condotte ad olio.

Jan van Eyck da Bruggia, adunque, noi dobbiamo salutare come inventore e come il solo che abbia operato la più importante rivoluzione nell'arte del dipingere, rendendo agli artisti di tutte le età avvenire, un servizio di gran lunga superiore a quello dagli artisti antichi, ricevuto per la invenzione della vernice d'Apelle (1).

E al Messinese Antonello che cosa resta?

Certamente il merito di aver fatto presto conoscere in Italia la nuova maniera di dipingere ad olio seccativo, di averla propagata, e molto probabilmente d'averla ancora una volta perfezionata. Gli resta pure la gloria di essere stato artefice celebre e precursore delle glorie immortali di Leonardo da Vinci, di Cesare da Sesto, di Raffaello Sanzio e di tanti altri che sono vanto e decoro della pittura italiana.

Prof. A. D'Amico.

---

(1) PLINIUS, lib. 35°, cap. 10° « Inventa ejus (Apellis) et ceteris pro- « fuere in arte. Unum imitari nemo potuit; quod ab soluta opera atramento « illinebat ».

GLI ESULI MESSINESI DEL 1678-79

Notizie e Documenti

Nelle brevi pagine che precedono ed illustrano questi documenti, non v' è di certo il bisogno nè la possibilità di riassumere le molteplici fasi della memoranda rivoluzione di Messina contro la monarchia delle Spagne del 1674 - 78, o di riandare, con la scorta degli atti ufficiali, alle politiche influenze internazionali d' Europa, che prepararono l' epilogo funesto di quella epica lotta audacemente iniziata e sostenuta con ardire e costanza mirabili dai nostri antichi padri. Solo sarà uopo ricordare al lettore che, dopo lunga cospirazione e quattro anni di accanita guerra e di resistenza prodigiosa, i Messinesi, subitamente traditi, furon costretti a piegare il collo alla vendetta del nemico e a darsi in preda ad una violenta restaurazione — una delle più feroci e vandaliche che la storia ricordi — dopo l'improvviso e crudele abbandono delle armi protettrici di Luigi XIV, senza del quale non sarebbero stati possibili le trattative di pace tra la Francia, l'Olanda e la stessa Spagna, solennemente sanzionate poscia in unico trattato a Nimega il 17 settembre 1678.

Purtroppo l'intervento di Luigi XIV nella questione messinese avea attirati i sospetti e le gelosie dei maggiori potentati di Europa, sino al punto da far giudicare che « l' éventuelité d'une conquête qui, en livrant à la France la grande île méditerranéenne, aurait efficacement contribué — giusta la frase del marchese de Villette (1) — à faire de cette puissance l' arbi-

(1) *Mémoires du marquis de Villette,* publiés par la Societé de l'histoire de France. Paris, 1844.

tre du continent ». Carlo Stuardo, fino allora neutrale nella lunga guerra tra la Francia, la Spagna e le Provincie Unite, ne avea dato l'allarme. « Si la Sicile était entre vos mains — diceva all'ambasciatore Courtin (1) — le commerce de la Méditerranée y serait, et il nous importe plus qu' elle ne vous appartienne pas qu' il ne nous est nécessaire de nous opposer à vos progrès dans les Pays - Bas ». Luigi XIV ne intravide tosto il pericolo: « Les efforts que mes ennemis liguès ensemble — lasciò scritto nelle sue *Memorie* (2) — et les envieux de ma prosperitè vouloient faire contre moi, m'obligerent de prendre des grandes prècautions ». E fra queste precauzioni fu prima quella di ritirarsi dall' impresa di Sicilia. « Je résolus de n' employer mes forces — aggiungeva (3) — que dans les lieux où elles seroient absolument nécessaires ».

D' altro canto l' insuccesso della guerra in Sicilia, dovuto in gran parte alla inettitudine del duca di Vivonne, le difficoltà di avanzamento, la necessità di nuove spedizioni, la costante avversione dei Siciliani e degli stessi Messinesi ai novelli padroni, le diserzioni e le frequenti congiure fomentate dal partito spagnuolo, ed altre circostanze, esagerate dall' onnipotente Louvois, affrettarono la risoluzione nei consigli della corona di cedere Messina alla Spagna, senza patto o condizione veruna, ponendo fine ad una guerra assai lontana, che era costata alla Francia più di trenta milioni. « Il re sole », il gran Luigi, rompendo fede alla protezione giurata con atto del 28 aprile 1675, così iniquamente abbandonava al più atroce destino i Messinesi, già « trés-chers et bons amis », e segretamente affidava la pronta e difficilissima esecuzione di tal disegno allo

---

(1) Rousset, *Historie de Louvois*, vol. II, pag. 570.
(2) *Memoires de Louis XIV*, vol. IV, pag. 143.
(3) *Op. cit.*, vol. IV, pag. 143.

zelo del maresciallo duca de La Feuillade. Nè l'onore nazionale, nè l'infortunio di un afflittissimo popolo, tradito in sua fidanza, ebber valore dinanzi alla ragion di stato.

Se scrittori parziali o servili magnificarono in tutto e per tutto il trattato in cui Luigi XIV « fu en effet le seul arbitre » (1), non mancarono degli altri ai quali il sentimento della giustizia e dell'umanità, così intenso nel generoso popolo di Francia, fe' prudentemente tacere la narrazione di tali vicende, o svelarne il tradimento (2).

---

(1) Voltaire, *Siècle de Louis XIV*. — Oeuvres complètes, II, Paris, Hachette, 1873, cap. XIII, pag. 112.

(2) « La paix conclue par le traité de Nimègue, ce tracté subtil, obscur, artificieux, qui, assurant à Louis XIV une partie de ses inutiles conquêtes, si chèrement achetées au prix de tant d'or, de tant de sang et de tant d'infâmes trahisons, contenait encore dans sa forme ambiguë les germes de tous les désastres qui devaient s'abîmer sur la France ». Sue. E., *Histoire de la marine française sous Louis XIV*. tome III. Paris, 1838, pag. 502.

Il Comm. Ed. Engelhard, ministro plenipotenziario di Francia e membro dell'Istituto di Diritto Internazionale di Parigi, dimorando in Messina, ha rivolto i suoi studî sulle relazioni del protettorato franco-messinese, concluso con atto del 28 aprile 1675, ed ha dato alle stampe nella *Revue d'histoire diplomatique de Paris* (1901), una pregevolissima monografia dal titolo: *La cité de Messine sous le protectorat français au dix-septième siécle.*

Per quanto è viva in noi l'ammirazione per il dotto scrittore, nostro onorando amico, pure non possiamo convenire con lui che « un seul fait est à retenir qui explique en la légitimant la rupture de 1678 : le roi protecteur s'est inopinément trouvé dans l'*impossibilité d'exercer la tutelle*, que l'état mineur avait sponteneament sollicitée.... Quant à la circostance qu' a déterminé la retraite définitive des Français, il n'est pas sans intérêt d'y insister, car les patriotes messiniens dans leur détresse ont pu se méprendre sur sa portée au point de vue des règles ordinaires du droit des gens », (*op. cit.*, pag. 24). Ma, ammesso anche ciò, perchè non fu ceduta Messina a patti alla Spagna, perchè in quella pace, in cui Luigi XIV fu l'arbitro, fallirono le promesse da lui date ai messinesi rifuggiati in Francia, e perchè, in seguito, fu loro negato il sacro domicilio degli esuli?

« Per quanto mi sia riuscito doloroso l' abbandono di Messina — scriveva con postumo rimpianto Luigi XIV (1), pure fu mio dovere compierlo, perchè bisogna che un re *fasse son seul plaisir d' avoir contribué au bonheur de son rojaume en prévenant par ses soins les maux qui pouvoient arriver par sa negligence* »

La dottrina egoistica della ragion di stato potrà scusare, non giustificare, lo sleale ed incondizionato abbandono di una città in preda al nemico, che ritornava sitibondo di sangue ed anelante di vendette. Chè se si pensi alla previdenza di quei mali per i proprî dominî con la quale quel sovrano cercò coprire il tradimento, che fu di orrore agli stessi francesi, grande infamia ricadrebbe su di lui, che, arbitro della pace, rinnegò a Nimega le promesse fatte ai patrioti messinesi d' imporre cioè alla Spagna il loro rimpatrio e la restituzione dei beni confiscati; che, più non consentì i sussidî fino allora mantenuti, e che, infine, scacciandoli dai suoi stati per ben due volte, o processandoli, li costrinse ad andare raminghi per il mondo ed a raccogliere nella miseria e nell'esilio i disperati frutti del loro amor patrio, o a ritornare in Italia, dove le insidie e le influenze spagnuole procurarono a molti di essi le catture, le carceri, le galere ed anche il patibolo.

I documenti che seguono son viva e sincera parte della luttuosa pagina della restaurazione spagnuola del 1678-79 e della emigrazione messinese, che pochissimi dei fuorusciti videro finita, restituendosi alla patria dopo ventiquattro anni di esilio, di persecuzioni, di sofferenze inenarrabili. Alcuni di tali documenti, di carattere privato, e per avventura scampati alla distruzione, hanno, a mio credere, maggiore importanza di quelli estratti dai pubblici archivî, perchè non ispirati dallo interesse politico, nè intesi ad inganno. Insieme con quelli ufficiali con-

(3) *Memoires de Louis XIV*, vol. IV, pag. 161.

fermano o rischiarano le narrazioni degli storici più accreditati e dei nostri modesti ed efficaci cronisti, e si rendono oltremodo interessanti per completare l'opera del dott. Giambattista Romano Colonna, (1) la cui quarta ed ultima parte, rimasta a penna e ritenuta già distrutta, sarà dal suo unico esemplare, in gran parte autografo, data alle stampe per cura della nostra *Società Storica Messinese.*

---

(1) *Della Congiura dei Ministri del Re di Spagna contro la fedelissima ed esemplare città di Messina.* Racconto istorico del Dottor Don Giovan Battista Romano e Colonna, Cavaliere Messinese. In Messina, nella stamperia dell'Eccell.mo Senato, per Matteo La Rocca, I e II parte 1676, III, 1677.

Il manoscritto della IV parte ha il seguente titolo: *Messina* | *Abbandonata* | *Da* | *Francesi l'anno 1678* | *Overo* | *L'Aquila per fortuna trionfante* | *Puro racconto Historico* | *Del* | *D.r Gio: Batt. Romano Colonna* | *Cavaliero Messinese.* Della descrizione e della importanza del codice si dirà a suo tempo nella pubblicazione della *Società Storica Messinese.*

PARTE PRIMA

I. — Abbandono di Messina dalle armi di Francia — Partenza della flotta e degli esuli — Approdo e saccheggio in Augusta — Verso la Provenza, tempeste — Arrivo a Marsiglia ed a Tolone — La Feuillade alla corte di Luigi XIV — Protezione promessa dal re ai Messinesi rifugiati in Francia.

II. — Computo dei primi emigrati secondo le fonti contemporanee — Ragioni di una sosta nella emigrazione — Governo del viceré Gonzaga — Speranze d'indulto generale — Reazione promossa dal consultore Quintana — Confisca di beni ed esecuzioni capitali — Successive emigrazioni — Esilî e condanne disposti dal viceré conte di Santo Stefano — La popolazione di Messina dopo la rivoluzione del 1674-78.

Dopo che il maresciallo d' Aubusson de la Feuillade, a quattr' ore di notte del 14 marzo 1678, chiamato il Senato a bordo della galera comandata da M. Jurbin de Janson, ebbe ad esporre gli ordini del suo re di abbandonare Messina, stupirono, atterriti di tanta perfidia, i Senatori, considerando lo stato della afflitta loro città, condotta all'ultimo tracollo delle sue sciagure, « non altrimenti — notava un buon secentista (1) — che restò

(1) Oltre a varie relazioni sincrone, in gran parte inedite, m' avvalgo di alcuni frammenti di un manoscritto prezioso, già custodito nella libreria del monastero benedettino della Maddalena di Messina, che fu distrutta dall'incendio nelle memorande giornate del settembre 1848: *Veridico giornale delli successi occorsi nella città di Messina dalli sette del mese di luglio 1674 e sua origine sino alla partenza de' Francesi dalla Sicilia nel 1678, raccolto dal padre* Don Benedetto M. Gazzarra *nel 1733.* Quel manoscritto fu consultato e citato dall' illustre Pietro Lanza, Principe di Scordia, nelle sue *Considerazioni sulla Storia di Sicilia dal 1532 al 1789 da servir d'aggiunte e di chiose al Botta*, Palermo, 1836, pag. 155. I frammenti rimasti in mio potere furono trascritti dal ch. Achille Varvesis, egregio storiografo e pubblicista della prima metà del secolo scorso, autore di una interessante ed accuratissima narrazione sulla rivolta messinese del 1674-78, la cui pubblicazione fu proibita dalla censura borbonica nel 1842

il misero Illio quando fu dato da infidi greci alla gola vorace del Dio di Lermo ». Poi, quando l'agitazione lo permise, tremanti, lo scongiurarono non volesse così repentinamente lasciarli perchè la città prendesse qualche risoluzione opportuna; ma non valsero le parole, nè le antiche promesse, nè l' onore, nè la pietà. La Feuillade fu irremovibile: addivenne solo a protrarre di ventiquattr' ore la partenza e dare asilo sulle navi, per esser condotti in Francia, a quelli che volessero abbandonare la patria.

Chi può descrivere lo spettacolo lagrimevole che offrì Messina in quella notte di orrore, appena la inaspettata ed incredibile nuova si apprese dalla cittadinanza? « In quella stessa notte — scrisse un valentuomo che diede allora il suo estremo addio alla terra natale (1) — in quella notte attesero ad imbarcarsi molti Cavalieri e Cittadini colle di loro famiglie e gentildonne e putte e putti etiandio nelle fascie, li quali poscia furono dagli Spagnuoli per pubblico proclama dichiarati delinquenti di lesa Maestà, non potendoli reparare lo scudo della innocenza, condannati per rei di morte, appena entrati nel regno della vita. Che crudeltà, che barbarie! ».

« Quella notte fu più di tutte luttuosa a Messina. Accresciute l' ombre sue da quelle della mestizia e del dolore, le notturne brine vennero superate dalle lagrime sparse nella dolorosa spartenza dei padri coi figli . . . Piangeva il fuggitivo marito, al quale si raccomandava non abbandonarla la moglie, ma indarno perchè la difesa della propria vita li facea dimenticar lo amore giurato. I figli a' piedi del loro Padre non si potevano distaccare formando con le loro braccia amorosa catena. Chi abbracciava con tenerezza indicibile il fratello, chi il parente, chi l'amico, chi lasciava la robba incassata ad arbitrio della violenza per non perdere su i legni il posto . . . e chi

(1) Romano Colonna, *ms. cit.*, carte 58-59.

dolente si querelava della crudeltà della sorte, che li necessitava diventare sicuro et inviolabile bersaglio de nemici per non havere ottenuto l'imbarco. »

« La marina di Messina divenne in un tratto teatro funebre della più lagrimosa tragedia : l' ombre non bastavano a coprire con la di loro oscurezza tanti compassionevoli spettacoli, che i lamenti, gli strepiti, gli sconcerti del duolo , li palesavano agli inemici poco distanti. Per certo si crede che se fossero stati ammessi tutti i cittadini, così huomini come donne e le persone religiose, s'havrebbono ancor loro partiti . . . »

« Quelli che più si havevano dichiarati contrarij alli Spagnoli — ricorda altro testimone oculare (1) — o che havevano fatto qualche attione più segnalata, dubitando che questi entrando passassero tutti a fil di spada, si procuravano a tutta possanza l'imbarco. A folla si imbarcavano li poveri Messinesi, sopra li Vascelli , sopra tartane , lasciando et abbandonando quanto havevano , altro non portando se non quanto non poteva essere di imbarazzo alla nave, e qualche cosa di prezioso

---

(1) *Avvenimenti della nobile città di Messina occorsi dalli 15 Agosto 1695 nel qual giorno si promulgò la Scala Franca*, Parte I, fol. 391-392. Questi quattro preziosi volumi manoscritti, tuttavia inediti, custoditi nel nostro Museo Civico, furono messi a profitto degli studiosi preparandosi alcuni lavori storici per festeggiare il 350° anniversario della fondazione dell'Università degli Studî di Messina. Del contenuto di essi ha dato notizia per il primo il Prof. Dott. L. Perroni-Grande nella *Gazzetta di Messina*, 23-24 nov. 1899, num. 321. Il Cav. Gaetano La Corte-Cailler, studiandoli minutamente, ne ha precisato l'autore nella persona del P. Giuseppe Cuneo, messinese. *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria custoditi nel Museo Civico di Messina*, Messina, tip. del Secolo, 1901. Prima di loro, però, il ch. Achille Varvesis, di sopra ricordato, studiando verso il 1840 quei manoscritti nella biblioteca benedettina della Maddalena, ebbe a riconoscere, oltre il nome del Cuneo, tutta l' importanza di essi, in un cenno critico assai completo, che è prova del sincero apprezzamento e dell' acume dell'egregio e pur dimenticato scrittore.

e di meglio che haveran senza essere osservato. Che confusioni, che bisbigli non vi furono per la Città; quante lagrime, quanti sospiri . . . . Non si sapeva che fare , erano stupiditi e stolidi li Messinesi , così alienati e fuori di sè stessi , come se havessero la morte sopra le spalle ; cossì si haveva appreso horribile e terribile l'entrata delli Spagnuoli ».

A tanta ressa erano insufficienti le imbarcazioni, comechè piene zeppe, da non consentire altro pur lievissimo peso — ha rilevato il Galatti (1) da altre fonti sincrone. Numerosi tuttavia erano i lasciati a terra per dura necessità, dei quali, parecchi, disperati , cercaron tomba volontaria nelle onde , ed altri in esse salvezza , raggiungendo a nuoto i fuggenti schifi ; però, pur riuscendovi ed aggrappandovisi ai bordi , dallo egoistico istinto della vita di quei di dentro ne venivan distaccati a colpi di sciabola e di scure , con orrenda lotta selvaggia, ove spesso pel capovolgersi del conteso mezzo di scampo, moltissimi trovavan quella morte, cui tanto disperatamente avevan creduto sottrarsi (2).

Il tempo fuggiva inesorabile. Era l' alba del mercoledì 16 marzo ed il momento di levare le ancore. « Dati tutti gli ordini opportuni il crudel Marescial, senz' altro segno di cannone, diede le vele al vento et intraprese la obrobriosa partenza , drizzando il cammino alla volta d'Augusta, per ivi rappresen-

---

(1) *La rivoluzione e l' assedio di Messina* (1674-78) Messina , 1899, pag. 318.

(2) « Ils | les Messinois | imploraient, en pleurant, d' être reçus dans les chaloupes qui transportaient quelques familles de sénateurs qui partaient sur l'heure ; voyant qu'on les refusait, les uns voulaient se jeter à la mer si on n'avait pas pitié d'eux ; les austres s'accrochaient aux chaloupes avec des prières mêlées d'imprécations et ne pouvaient être détachés que par des coups de sabre. Plusieurs de ces malheureux se noyèrent de désespoir.... *Abandonnement de Messine.* Biblioteque royale, presso Sue E., *Histoire de la marine française sous Louis XIV*, Tome III, Paris, 1838, pag. 485.

tar l'ultimo atto della tragedia . . . « Coloro che restarno, parte si rinchiusero nelle proprie case, parte andaron nel Duomo per supplicare la Vergine Gloriosa a' suoi Compatrioti che si allontanavano prospero vento , et i Religiosi dai loro conventi a pregare Dio benedetto per la quiete d' una Città così abbandonata. Solo dalle finestre et di l' alto dei campanili miravano le meste mogli gli adorati mariti, gl' afflitti Padri gli abbandonati figli : rimanendo a quella vista esanimi in grembo à dirottissimo pianto. L' accompagnarono con lagrime e li seguirno fin che potettero con le pupille tremule per il timore ».

La cittadinanza più eletta, uomini di ogni valore, quali in armi, in scienze o in lettere o nelle arti , avevano prestato il loro braccio , o la penna, per cospirare e combattere gli odiati Spagnuoli, i Senatori presenti ed i passati , quanti nobili, cittadini ed artigiani erano esposti all' ira dei nemici , tutti , in tanto numero, videro per l'ultima volta la tradita patria. Degli altri facoltosi cittadini, che non giunsero a prendere posto sulla flotta francese , sui numerosi legni mercantili ch' erano in porto si condussero nascostamente a Malta, a Venezia, altri a Civitavecchia ed a Livorno, ed alcuni, altresì, in Francia. Non pochi, impossibilitati ad espatriare, o che si stimavano sicuri della immunità ecclesiastica, o ch'eran fidenti nella clemenza di Spagna , attesero nei conventi e perfino nelle sepolture delle chiese; degli altri cercarono scampo nelle campagne dell' interno della isola o in altre città del regno : ma sì agli uni che agli altri giungeva pronta e feroce la vendetta della restaurata tirannide.

La flotta francese, uscita da Messina, volse le prore verso Augusta per riunire ivi le navi sparse nei mari di Sicilia e per riprendere le guarnigioni stanziate sin dall' agosto 1675 e la cavalleria, la quale, nelle pianure di Melilli, avea tenuto testa alle forze spagnuole, che da Catania, da Siracusa e da Lentini, avevan più volte tentato avanzarsi all'assalto di quella piazza, importantissima per i fortilizi che la munivano e per il sicuro

e vasto suo porto. E mentre i Siciliani, ignari ancora dell'abbandono di Messina, dai loro paesi, dai monti e dalle riviere, assistevano allo sfilare a vele spiegate di quell' imponentissimo convoglio di 30 vascelli d' alto bordo, di 22 galere e di oltre 200 tra brulotti, fuste e navi da carico, presagendo una decisiva impresa nell'isola, temevano di doversi presto inchinare al giglio su di quelli inalberato, « i poveri Messinesi che fuggivano la patria — notava un di essi (1) — con gli occhi ancor caldi di lagrime, rimiravano quel Paese che per destin crudele eran costretti abbandonare ».

La Feuillade, non avendo ivi bisogno di nuove lustre e delle mistificazioni di cui avea dato esauriente prova in Messina, in due giorni fece imbarcare i cannoni, anche quelli appartenenti alla città, lasciando inchiodati gli altri di ferro; spogliò i magazzini del frumento e delle munizioni militari, lasciò soffocare nel mare i cavalli più deboli o malati, e con incredibile ladronaia portò a bordo anche le campane e le preziose suppellettili delle chiese e delle più cospicue abitazioni, depredate e saccheggiate dalla sua soldatesca (2). Dei cittadini che aveano a temere della Spagna pochi furono accolti sulla flotta. La quale, dopo aver smantellato con le artiglierie la torre d' Avalos, alla imboccatura del porto, drizzò le prore

---

(1) Romano Colonna, *Messina abbandonata ecc.* ms. cit. carte 71.

(2) Francesco Strada, *La Clemenza Reale, Historia della Rebellione e racquisto di Messina.* In Palermo, per Pietro Coppola, MDCLXXXII, pag. 467-68.

Aprile Francesco, *Della Cronologia Universale della Sicilia.* In Palermo, nella stamp. di Gaspare Bajona, 1725, pag. 378.

Salomone S. *Augusta illustrata.* Catania, Giannotta, 1876, pag. 87.

Cardona Prospero, *Catania ed il Val di Noto durante la rivolta messinese del 1674-78.* Acireale, tip. dell'Etna, 1903, pag. 109.

per capo Passero alla volta di Marsiglia e di Tolone, ove giunse fra il 7 ed il 10 aprile, dopo un viaggio tempestosissimo che ne disperse le vele per le onde infinite, per cui fu uopo giovarsi dei rimorchi, gettare gran parte dei cannoni e del carico, e dopo che alcune navi minori erano andate a rompersi sugli scogli, o diedero in secco sulle coste della Sardegna, della Corsica, o all' Elba (1). In un grosso vascello, sbattuto nel mare di Napoli e catturato dagli spagnuoli, caddero prigionieri tutti i francesi e messinesi che vi erano sopra (2). In quella dispersione altri due navigli carichi delle prede di Augusta, di 300 cavalli e di molti ufficiali, assaliti da tre navi fiamminghe, venner condotti pure a Napoli, dove il vicerè Los Velez, riscattati i cannoni, le campane, i cavalli e tutto il bottino, al solo equipaggio concesse i passaporti per la Francia (3).

I Messinesi sbarcati a Tolone ed a Marsiglia furono in

---

(1) « Le duc fut obligé de se faire remorquer par les galères, parce que la tempête, qui dura huit jours, ne lui aurait pas permis de passer le détroit dont il voulut s' éloigner à quelque prix que ce fût ». *Abandonnement de Messine*, presso SUE., *Histoire de la marine française sous Louis XIV*. vol. III, pag. 485.

Le Gazzette del tempo stampate in Napoli, rilevano al 20 aprile 1678 il ritardo, causa le tempeste, frapposto dalla flotta nello arrivo in Provenza: « Dell'armata di Francia partita da Messina non si sa cosa sicura, e si sta attendendo con curiosità il passaggio alla volta di Francia ». *Biblioteca stor. e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 154.

(2) BRUSONI GIROLAMO, *Della Historia d'Italia, settima impressione, riveduta dal medesimo autore, accresciuta e continuata dall' anno 1625 fino al 1679*. In Torino, MDCLXXX, presso Bartolomeo Zappata, pag. 1060.

(3) Dalle gazzette stampate in Napoli: « Tre navi da corso di Flessinga presero nei mari di Sardegna un petacchio francese, pieno dell' artigliaria di bronzo e robbe imbarcate in Messina, per trasportarle in Francia ». *Biblioteca stor. e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 153.

sulle prime benevolmente accolti e commiserati da quei cittadini: i quali, più tardi, in omaggio alla politica del loro re, doveano schernirli e vituperarli sino al punto da ingiuriarli nelle pubbliche vie per ribelli e traditori. (1) Ma, nonostante le sofferte disgrazie, non si era ancora rivelata del tutto a quei generosi la cinica e vergognosa condotta del gran Luigi XIV!

Due giorni dopo l' arrivo a Tolone La Feuillade prese le poste per Parigi, per rendere conto a viva voce al re della sua missione, che, condotta con tutte le arti dell'inganno, costituiva, in vero, il più grande servizio da lui reso alla Francia. Narrasi che Luigi XIV, dopo averlo accolto con istraordinarie manifestazioni di compiacimento, in due udienze private volle conoscere fin le minuzie di quanto avea operato e delle circostanze dell'abbandono, esternando l'alta sovrana sua soddisfazione per la sagace interpretazione e fedele esecuzione dei suoi augusti voleri (2). Ma quando il maresciallo, con ampollose fioriture e frasi insinuanti, gli espose con quanti rischi era riuscito a portare sulla capitana il ritratto al naturale di lui, dimenticato, dopo il ritiro delle truppe, nel palazzo del Senato, « per non lasciare esposto ai capricci d'un popolo e della natione Spagnola quella riverita effigie, tanto si commosse l'animo regio da questa particolare cura del Maresciallo verso il rispetto e riverenza del sovrano, — notava l'ambasciatore veneto residente a Parigi (3) — che volse dirli, in ricompensa

---

(1) « La désolation de ceux qu' il (La Feuillade) avait reçus sur sa flotte redoubla lorqu'ils furent arrivés à Marseille, où on les obligea à rester jusqu'à nouvel ordre; cependant ils se consolaient croyant qu' ils auraient bientôt la permission d'aller à la cour où ils espéraient que leur présence réveillerait la charité du Roi, mais on les dispersa en différents lieux et la plupart périrent de misère ». *Abandonnement de Messine* cit.

(2) Galatti Giacomo, *La Rivoluzione e l'assedio di Messina* (1674-78) Studio storico-critico, 3ª ediz. Messina, 1899, pag. 329.

(3) Documento I.

di questa così gradita attione, che vedesse cosa potesse far per lui, e supplicato concederli l'ingresso nelle stanze Reali con quelle prerogative che godono i soli quattro Gentiluomini della Camera, gli fu generosamente concesso: privilegio invidiato da tutti, ottenuto da pochissimi ».

Prima della partenza avea dimostrato la convenienza che due fra i Senatori di quella ultima gestione si conferissero « a' piedi del Re, per rappresentare l'interessi dei Cittadini fuggiti e della Patria abbandonata. Destinarono (i Messinesi emigrati) per eseguire il consulto Don Antonino Reitano e Furnari di parte de Nobili, e Geromino Zuccarato da parte del Popolo, il qual poscia per alcuni accidenti non fece lunga dimora in Corte ».

« Giunsero verso li 30 aprile a S. Germano li suddetti due Senatori, dove furono presentati dal maresciallo Fogliada al Re, che li accolse con benignità. Dopo varij complimenti di pietà e di dolore promesse protegger tutti, e nella capitulatione di pace conchiudere articoli di perdono generale, restituzione di beni confiscati et osservatione di privilegij, impegnando più volte la sua regia parola, scusandosi di non haversi potuto far di meno di quello abbandono. Humiliandosi quei Senatori ringratiandolo e raccomandandosi alla sua protetione si licentiarono, dando parte e speranze a' compatrioti in Marsiglia del promesso sollievo ».

A queste circostanze, rilevate da uno dei principali nostri esuli (1), manca il particolare che trovandosi presente all'udienza la regina Maria Teresa, figlia di Filippo IV e sorella di Carlo II di Spagna, disse che non era stato poi il re che li avea sospinti alla loro rivoluzione, e quindi alle loro sventure. Il rimprovero, aspro, ingeneroso ed indegno della pietà del momento, non sfuggito alle avide informazioni del Contarini,

---

(1) Romano Colonna, ms. cit. carte 82.

ambasciatore veneto a Parigi (1) — fu però raddolcito dalle benevole parole di Luigi XIV, massime dopo che le intenzioni da lui espresse al Reitano ed allo Zuccarato erano confermate dall'organo officiale del governo reale: « Les Messinois qui sont passes en France, sur l'armée navale du Roy, ont esté consoles de leurs mal-heurs, en apprenant que Sa Majesté veut leur continuer sa protection et qu' Elle a declaré qu' Elle ne conduroit point la paix sans obtenir pour eux, du Roy Catholique, le rétablissement dans leurs biens et la liberté d' en disposer (2) ». Tante promesse, divulgate nella Provenza, non potean che sollevar lo spirito, assai abbattuto, dei nostri esuli, ai quali giorni dopo, il re facea distribuire un sussidio di centomila franchi (3), — povera cosa, in vero, di fronte ai loro bisogni ed alle sofferte sciagure!

(1) Serenissimo Principe (*omissis*). Si sono presentati alla presenza della Maestà Sua gl'afflitti Messinesi, dal Duca Maresciallo della Feuillade ntrolotti con lagrimevol spettacolo. Il Re gl' ha consolati sopra le loro sfortune, con intentione di continuarli il Reggio valido patrocinio; e con dichiaratione di non essere per concluder la pace, senza ottenere dal Cattolico il ristabilimento ne' loro beni. La Regina però con più franchezza gl'ha detto, non esser stato il Re causa della loro rivolta. Grazie.

Parigi, 4 maggio 1678. Di Vostra Serenità.

Al Ser.mo Prencipe di Venetia. DOMENEGO CONTARINI. Amb.

Archivio di Stato in Venezia. Dispacci Francia, filza 162, num. 227

(2) GAZETTE DE FRANCE, Paris, le 30 avril 1678.

Debbo questa ed altre notizie alla cortesia del mio insigne amico ALFREDO MOREL-FATIO, Segretario della Scuola di Paleografia di Parigi, dotto e brillante scrittore, al quale esterno pubblicamente i più vivi ringraziamenti.

(3) « A' Messinesi ha fatto il Re provare gl' effetti della sua generosità, col soccorso opportuno alle loro miserie di cento mila franchi da ripartirsi fra loro ».

Parigi 11 maggio 1578.

DOMENEGO CONTARINI. Amb.

Archivio di Stato in Venezia. Dispacci Francia, filza 162, num. 231.

II.

Quanti esularono da Messina?

Assai discordi sono le fonti contemporanee e gli storici sul computo degli emigrati. Il dottor Giambattista Romano Colonna, l'enfatico scrittore della nostra rivoluzione, giudice della Corte Stratigoziale sotto il governo francese (1676), uno dei profughi del 16 marzo 1678, che ricoverarono sui vascelli comandati da La Feuillade, ricordò che « il numero dei cittadini che si partirono, fatto il compoto, furono da 4 a 6 mila in circa, parte delli quali si conferirono in Roma, parte in Fiorenza et in Livorno, parte in Genova et in Venezia, la maggior parte però in Francia (1) ».

Il notaro Giovanni Chiatto, rimasto in Messina spettatore di quella cittadina sciagura, così scrivea sotto la stessa data del 16 marzo nei suoi *bastardelli*, nei quali, per ricordo personale e dominato dalle impressioni momentanee degli avvenimenti, andava notando appunti, notizie e talvolta minuziose relazioni dei fatti pubblici e privati ai quali si trovò testimone oculare (2): « Si partì l'harmata francesa, havendosi imbarcato sopra quella li Giorati e la maggior parte della nobiltà et cittadini honorati al num. di persone 4000 ».

L' anonimo messinese, autore di una relazione sincrona, compresa tra le memorie storiche raccolte dal palermitano Vincenzo Auria (3): « La notte del martedì li giurati medesimi si

---

(1) *Messina abbandonata*, ms. cit., carte 59 v.

(2) *Diario Messinese (1662-1712) del notaro Giovanni Chiatto*, pubblicato con prefazione e note da Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro, Messina, tip. D'Amico, 1901, pag. 28, (Archivio Storico Messinese, anno I e II).

(3) *Forma della partenza dell'armata francese dal porto di Messina scritta da incerto Messinese*, nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia per cura del* Di Marzo, vol. VI, Palermo, MDCCCLXX, pag. 141 e seg.

imbarcarono con tutte le loro famiglie et averi; et si suppone che dei Messinesi s'imbarcarono più di 2 mila persone e conducessero per più di 2 milioni di facoltà ».

Giovan Battista Mancini, uno dei più celebri uomini d'arme di quel tempo, comandante delle fanterie imperiali, venuto da Rometta verso sera di quel 16 marzo 1678, che egli ricorda come « de li più nori per le calamità della Sicilia », cosí scrisse dell' abbandono della flotta di La Feuillade (1): « Tutti allora si mossero li capi Messinesi della sedizione e li amici della libertà per imbarcarsi con li Franzesi. Più di settemila persone corsero al porto per imbarcarsi: non si sentivano che esclamazioni e gridi e pianti. Si dividevano mogli e mariti, figli e padri. Molti fuggivano nudi come si eran trovati e malati e lasciando tutte le loro ricchezze. Cinquemila se ne imbarcarono; l' ammiraglio Franzese sciolse improvvisamente le navi e si partí; restarono duemila persone disperate ed urlanti sul porto. Moltissimi morirono annegati . . . . »

Antonio Maria Vincenti, agente in Napoli della Serenissima Repubblica Veneta, nei suoi primi avvisi della rientrata degli Spagnuoli in Messina, aggiungeva che, a quanto riferivasi dalla voce pubblica, « ad un numero grande ascendono li soggetti messinesi, imbarcati sopra l'armata francese » e ne riferiva, in elenco a parte, i principali di essi (2). Con il suc-

---

(1) *Memorie di G. Battista Mancini luogotenente negli eserciti cesarei*, pubblicate da Grazia Pierantoni Mancini nella *Nuova Antologia*, vol. XXI, Roma, 1889, pag. 769.

Ricordiamo con ammirazione e gratitudine il nome del Mancini, prode soldato e uomo di cuore, il quale invece d' inferocire contro i cittadini come osarono gli altri capi e le stesse soldatesche spagnuole, si onorò di scrivere: « Io ordinai a li miei italiani di non uccidere, nè saccheggiare, ma di addolcire la situazione de li sventurati messinesi ». *Memorie* cit., pag. 770.

(2) Documenti I e II.

cessivo rapporto, però, basandosi sulla promessa « esatta relazione » del conte Barbò, affermava che imbarcarono sopra la Armata 600 famiglie, la maggior parte nobili e benestanti, del numero complessivo di 6000 persone in circa (1).

L' Ambasciatore veneto a Parigi Contarini, li fa ascendere « a più di quattro mille persone » (2), ciò che si accorda in parte con le notizie ivi allora pubblicate e riportate dalle gazzette stampate in Napoli (3). Tranne, adunque, della relazione d' incerto messinese, di autenticità anch' essa abbastanza incerta, perchè troppo spagnoleggiante, le altre fonti, più o meno dirette, convengono nello stabilire intorno a 6000 i primi fuorusciti del 15-16 marzo: 5000 gl'imbarcati sulla flotta, e gli altri segretamente partiti sui numerosi navigli mercantili che erano in porto, come attestano quasi tutti gli storici da Romano Colonna a Galatti.

Questi dati riguardano soltanto il primo periodo della emigrazione, poichè è da notare che, partita la flotta francese, e venuto nello stesso giorno il conte Barbò, comandante la piazza

---

(1) Serenissimo Principe (*omissis*). La relatione distinta di quei successi promessa dal Conte Barbò è comparsa, ma non contiene più di quello ho humilmente accennato alla Serenità Vostra nelle settimane precedenti; e solo varia nella quantità delli Messinesi imbarcati sopra l'Armata, scrivendo il Conte che siano 600 famiglie, la maggior parte Nobili e benestanti, che formino il numero di 6000 persone in circa » (*omissis*).

Napoli, 5 aprile 1678. Di Vostra Serenità — Humil.mo Devot.mo Serv.re
Al Ser.mo Principe di Venetia. Ant.o M.a Vincenti.

Archivio di Stato in Venezia, Dispacci Napoli, filza 91, num. 114.

(2) Documento III.

(3) *Parigi 13 d'aprile*. Un convoglio di guerra, spedito in diligenza dal Fogliada, arrivò domenica, con esatta relazione al Re di tutto ciò ch'era passato nell'abbandono della Sicilia. Con la stessa occasione s'è inteso l'arrivo del detto Fogliada in Provenza con li vascelli, molte provisioni da bocca e da guerra, denaro contante, e tutte le truppe, che sono 7 mila uomini e quasi 4 mila Messinesi ». *Biblioteca stor. e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 152.

di Reggio, questi inaugurava il governo facendo pubblicare il bando con cui « a nome di Sua Maestà Cattolica si assicurava la vita, l' onore e la robba al popolo messinese, così ai presenti, come all' assenti » (1); lasciando intravedere alla cittadinanza la sua alta cooperazione perchè l'indulto generale fosse confermato dal re, nonostante che il duca di Bourneville, arrivato il giorno appresso con le truppe spagnuole da Milazzo, lo avesse ristretto a tutti quelli che si retrovavano nella città e suoi borghi e casali, imponendo sotto pene gravissime, e nel termine di otto giorni, le denunzie dai depositarî delle « robbe dei Francesi o di Messinesi con essi partiti (2) », perchè si procedesse alla confisca dei beni.

Fra tanto scoraggiamento quelle prime voci d' indulto sollevarono gli animi, e, nonostante la generale soddisfazione che si dimostrava dai regi e dai patrioti, vivevasi con reciproca diffidenza da ambe le parti, poichè i più di costoro non prestavano fede alla clemenza spagnuola ed alla sincerità delle concessioni pubblicate. Le notizie del proclamato perdono, rapidamente divulgate, pervennero ai messinesi ch' erano sulla flotta in Augusta, taluni dei quali, riflettendo ai pericoli della partenza con numerose famiglie, o acciaccati dall' età avanzata o da malanni, o sendo in ristrettezza, o sospinti dalla avarizia di riprendere i loro beni, minacciati dal fisco, si rifugiarono in quella città e nella comarca siracusana, sperando di essere inclusi nel generale indulto, non essendosi allontanati dal regno.

---

(1) *Forma della partenza ecc. Biblioteca stor. e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 150.

(2) ROMANO COLONNA, (*Messina abbandonata*, carte 68) scrivendo su informazioni dei suoi concittadini che il « Bornaville subito entrato in Messina cominciò a vomitar veleno » fa rilevare la condotta generosa del milanese conte Barbò: ciò che, per altra via, è avvalorato da un testimone oculare di parte spagnuola, il luogotenente Giambattista Mancini. (*Memorie* cit., pag. 770)

Gli altri compromessi contro la Spagna, rimasti in Messina, appartenenti in gran parte ai meno agiati ed alle maestranze, ritenendosi sicuri, non si mossero in attesa degli eventi e degli ordini da Madrid e della prossima venuta del vicerè. Soltanto i più cospicui e previdenti di essi avean chiesto asilo nei numerosi monasteri della città, o si erano ritirati a vivere solitarî nei loro poderi e nelle vicine campagne ». Così, dopo quel primo e forte esodo, l'emigrazione fu sospesa.

Se, però, le sopravvenute circostanze rassicuravano gli animi loro, eludevano le speranze degli esuli. Il 25 marzo giungeva in Messina il vicerè Don Vincenzo Gonzaga, dei duchi di Mantova (1), principe saggio e prudente — « educato ad una larghissima esperienza del mondo ed allo esercizio di moltissimi impieghi », dicono le fonti venete — il quale, animato dal desiderio intenso di sollevare da tante miserie questo pubblico, ed usando della sovrana clemenza, quattro giorni dopo del suo arrivo confermava l'amnistia, « aggraziando tutti e qualsivoglia Messinesi et habitatori di questa Città, che dal principio delle sollevationi in qualsivoglia modo siano stati delinquenti, cooperatori e fautori di esse », escludendo « quelle persone che si sono assentate et han voluto più tosto abbandonare la Patria e diffidare della Real Clemenza di S. M. che deponer la loro contumacia (2) ».

Non preme di rilevare qui tutto ciò che fece il Gonzaga per il buon governo della città, per frenare l' insolenza dei soldati, per estinguere le tracce della rivolta e del dominio francese. Ma, tenendo conto della sua condotta, è uopo convenire che egli si contenne con i Messinesi più da buon italiano che da vicerè spagnuolo, o perchè non aveva cuore di far male

(1) Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè di Sicilia*, ed. Palermo, 1867, pag. 414.

(2) Documento IV.

a veruno, come volle il Di Blasi (1), o perchè colpito dalle condizioni infelici della città dopo quattro anni di funestissima guerra, come giudicò il Caruso (2), o perchè — come acutamente facea notare l' ambasciatore veneto Sebastiano Foscarini (3) — « l' ostacolo insormontabile di forestiere lo rendeva vie più guardingo negli affari, massime d'Italia, a segno che i naturali spagnuoli l' hanno per il più esperimentato avversario e poco propizio i suoi stessi congiunti. »

Comunque sia stato, è certo che eran trascorsi più che quattro mesi di suo governo, dal marzo al luglio 1678, e la rivolta dei Messinesi, straordinario esempio di fellonia, era rimasta quasi impunita, nonostante gli ordini rigorosi impartiti dalla corte madrilena, ed il risentimento di molti dei magistrati locali, che assistevano il viceré. Anzi, la clemenza o la lentezza da lui frapposta nella esecuzione di quei bandi di confisca, e nelle misure di repressione, precedentemente disposte, avean riaccesi gli animi all' odio contro i nuovi dominatori, di guisa che « tutti quelli che conservavano qualche affetto per la Spagna — scriveva il residente Vincenti (4) — et hanno cooperato alla sua nuova reddictione, hora sono anch'essi esacerbati, malcontenti e di più maligne intentioni delli già scoperti ribelli ».

I Messinesi, già cresciuti di audacia per l'impunità, alzavan le teste, e *merli* e *malvizzi*, animati da speranze ed intenti comuni, con la reazione, ostacolavano gli editti viceregi. A toglier le tracce del passato dominio, infatti, era stato proibito il vestir alla francese « con giamberghe e pilucche » e tutti foggiavano i loro abiti a quella moda; era stato proscritto

(1) *Op. cit.*, pag. 414.

(2) Caruso GB., *Storia di Sicilia*, vol. IV, ed. Palermo 1877, pag. 201.

(3) Relazioni di Spagna. Galatti, *op. cit.*, pag. 325.

(4) Dispaccio da Napoli 2 agosto 1678, num. 132, cit. Galatti, pag. 325.

l'uso di quella lingua, e tutti la parlavano, e « fino allo femmine — assicura Strada (1), si valevano dell' idioma gallico, e lo pronunciavano con diletto e con mostrar dispiacere di non usarlo con la natione, sperando che tante migliaia di loro Cittadini ostinati, c' havevano partito con li Francesi, dovessero ritornare à redimerli da' tiranni ». Anzi, a sentire un confidente di Reggio del residente veneto a Napoli (2), « in una cappella della cattedrale avevano i patriotti posta una statua di San Luigi, re di Francia, vestito con li calzoni e spada in mano, innanzi alla quale ognuno di essi nello entrare non mancava di prostrarsi in orazione, con fine più che trasparente ».

Avea ordinato il Gonzaga che nessuno, di notte, andasse armato per la città, ed intiere comitive di cinquanta e più persone gironzavano con spada e rotella, senza che le guardie ardissero toccarle per tema di suscitare commozioni. Era stato prescritto il disarmo e che i detentori di armi dovessero depositarle alle rispettive parrocchie; ma mentre che queste rigurgitavano di armi inservibili d' ogni sorta, « ogni casa rimaneva fornita di tre o quattro eccellenti bocche di fuoco ». Le nuove tasse di un tarì la libra sulla seta e di due grana l' oncia sul tabacco avean sospinto i cittadini ed i naturali dei vicini villaggi a distruggere i manganelli ed al fermo di proposito a non comprar tabacco. Frequenti le satire, i libelli, e le risse contro gli spagnuoli. Nel luglio 1678, essendo andati alcuni soldati nel borgo Zaera per imporre con la forza il disarmo, da quegli abitanti furono presi a schioppettate e fugati con morti e feriti. Lentissime procedevano le vendite dei beni confiscati e con scarso profitto del regio erario, poichè nessun messinese, per quanto incoraggiato dai prezzi vilissimi, vi offeriva, così che i magistrati ne profittavano giudicandoli a sè stessi.

---

(1) *La Clemenza reale*, pag. 500-1.

(2) Lettera dell'8 giugno 1670. Galatti, *op. cit.*, pag. 326.

Tutte queste manifestazioni, che pure il Galatti, con la scorta di buoni documenti, ha rilevato con mano da maestro, alle cui vibrate e belle pagine anch'io ricorro, ben si accordano con quanto scrivea lo Strada (1), per condannare la condotta del Gonzaga, « a segno che se al medesimo passo avessero continuate le cose, nè il Real servizio havrebbe havuto il suo accerto, nè la giustitia il suo luogo, scorgendosi che, secondo il natural costume, invece di star li Messinesi con sentimento per gli successi, e senza pensieri d' altro che a rendersi meritevoli del perdono conseguito usando ubbidienza, humiltà e rassegnatione, si erano mantenuti e continuavano in tali insolenze, che assai espressive erano delle loro volontà di non mostrarsi pentiti, ma mostrar pertinacia e disprezzo, parendo perciò che li ministri erano stati li debellati et li Messinesi li vittoriosi e li comandanti. Facevano d'ogn' hora conventicoli, rammentavano li fatti passati come generosi, la bocca e la manicia usavano con ogni licenza nel parlare, portavano l'armi, con le quali Messina sembrava una nuova Cittá, piena di atroci risolutioni, con abusar arrogantemente delle benignità e dolce naturalezza del Vicerè, con ostentar tal brio che maggiore non havevano usato nel fervore della loro ribellione . . . . Non si parlava che di acquistare il perduto, non già per ringratiar del lasciato. Le teste erano di nuovo alzate, i susurri, i mezzi concetti, gli sguardi, stridore di denti, i sospiri, il parlar con gli occhi e con i gesti presagivano nuovi cimenti . . . »

Eran tali le condizioni dello spirito pubblico dopo pochi mesi dacchè erano rientrati gli Spagnuoli, e quando le mutazioni avvenute nel governo di quella monarchia, anzichè una repressione severa, lasciavano intravedere un'era di raccoglimento e di pace per la bella regina del Faro e per i suoi figli migliori, affranti ed impoveriti nelle pene dell'esilio.

---

(1) *La Clemenza reale*, pag. 479 e 501.

L'indulgenza del Gonzaga avea fatto breccia nell'animo di Don Giovanni d'Austria II, allora assunto alla carica di primo ministro di Spagna. Nonostante sì decisivi traviamenti, era ancor viva in lui la predilezione per questa città, che anch'egli volea ricondurre alla antica obbedienza per via della dolcezza e del perdono. Memore della lieta dimora quivi fatta giovinetto, dei vistosi donativi prodigatigli, e grato ancora degli immensi sacrifizî dalla città sostenuti per tenersi fedele alla Spagna durante le rivoluzioni di Palermo e di Napoli del 1647-48, egli era già sul punto di emettere una completa amnistia anche pei profughi, dalla quale restavano esclusi soltanto pochissimi dei più compromessi nella rivoluzione. Corse voce, anzi, che l' ordine di questo indulto generale era giunto in Messina, ma che non si promulgò per l' opposizione di alcuni ministri (1), o, come risulta dalle informazioni venete (2), che Don Giovanni lo sospese appena ebbe ricevuta lettera del conte di Bourneville, con cui lo avvertiva « che senza che Sua Eccellenza il vicerè Gonzaga, nè con l' ingegno, nè con la mano niente avesse cooperato all'acquisto di Messina, con l'uno e con l'altra tutto

---

(1) « *Messina 2 d'Agosto 1678.* Scrivono da Messina esser venuto da Spagna dal re nostro Signore l' indulto generale, perdonando moltissimi ribelli messinesi fuggiti coi Francesi. Ma non si promulgò, per l'opposizione d' alcuni ministri, che furono di voto contrario, nòn doversi promulgare, scrivendo il loro parere alla corte di Spagna. Ed in detto indulto vi erano eccettuati non esser degni di perdono questi seguenti Messinesi, cioè: D. Tomaso Cafaro e suo figlio primogenito, D. Giuseppe Gotto, Carlo Laganà, D. Giuseppe Marchese, chiamato *il tiranno del bastione dell'Andria*, dove faceva uccidere moltissime persone, D. Giacomo Averna, il marchese di Gallidoro, il baron di Cattafi D. Giuseppe Balsamo, D. Pietro Faraone, D. Filippo Cicala, D. Gio. Battista Romano, istoriografo e cronista della Camera, e del Senato prencipe ». Auria. Diarî, in *Biblioteca stor. e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 156.

(2) Dispaccio Vincenti, da Napoli 5 luglio 1678, Galatti, *op. cit.* pag. 327.

faceva per perderla »; proponendogli, invece, di mandar persona che potesse constatare le condizioni della città, quasi pronta ad insorgere nuovamente. A tal' uopo la corte di Madrid destinava, col titolo di *Consultore*, Don Rodrigo Antonio Quintana, gran politico, lo dicono gli storici, austero, ed inflessibile, alla cui sperimentata fedeltà nel real servizio non potean far velo i riguardi verso il vecchio e mite viceré e gli stessi vincoli di parentela che egli aveva in Messina (1).

Appena giunto qui, nel luglio, assicura Strada (2), « rimase nauseato dal vedere abuso sí grave della pietà del Viceré », e si diè a suggerirgli le più energiche misure per il ristabilimento della regia autorità, per la pronta esecuzione delle cose precedentemente disposte, che quegli, commiserando le condizioni infelici della città, di tante proscritte ed impoverite famiglie, avea sospese o differite. Avea il Quintana portato ordine da Madrid di procedere immediatante alla confisca dei beni degli emigrati e di pubblicare le liste di proscrizione: ma, per animo crudele e per eccesso di zelo, egli anelava pure a nuove e più atroci vendette, « per cui comenciò ad oprare la fermezza del suo spirito per passarsi con la dovuta severità ed alcuni castighi in Messinesi, che persistevano più che mai pertinaci, mentre sì perfidamente abusavano de' lenitivi, chiamando rimedij rigorosi », quelli adottati dal Gonzaga. Il quale, sia ricordato ad onore della sua memoria, nei continui e violenti contrasti sostenuti col regio Consultore, tenne salda la fede nell'indulto ai cittadini, e

(1) Era nipote di D. Antonio Quintana y Duenas, del Consiglio di S. M. Cattolica e reggente del supremo Consiglio d'Italia a Madrid, marito di Marianna Maurolico, baronessa della foresta di S. Giorgio, nobile messinese, passata in seconde nozze con D. Michele Arduino, Principe di Palizzi e di Alcontres, i cui discendenti di casa Stagno, fra gli altri titoli, portano quello di conte di Quintana. Molti degli Arduino erano allora esuli in Francia, e, nonostante la parentela col regio Consultore, soggiacquero al bando e alla confisca dei beni, come gli altri emigrati.

(2) *La clemenza reale*, pag. 479.

soltanto pubblicò il bando delle confische, le liste di proscrizione (1) e cedè agli infami suggerimenti di lui quando, più che della propria bontà, ebbe ad accorgersi che gli era forza ubbidirlo; che a nulla più valea la sua opposizione, avendo ricevute notizie che a più ben degno soggetto la corte di Spagna avea affidato il governo dell' isola. E la reazione, auspice il Quintana, imperversò ferocissima contro gli emigranti e contro quelli che non s'eran mossi da Messina. (2)

---

(1) Documento V.

(2) Strada, *op. cit.*, pag. 480, volendo mitigare la successiva e violentissima repressione compiuta dal viceré conte di Santo Stefano, suo mecenate, fa ricadere in parte la responsabilità di essa sul Consultore Quintana « che, applicato per suggerire al Viceré Principe Gonzaga le più salutari maniere per conseguirsi tal intento (di domar Messina) pria che nuove fiamme comenciassero à suscitare maggiori incendj, fu costretto differirle à migliore e più opportuno tempo », cioè sotto il governo del Santo Stefano, il quale, come attesta il Di Blasi (*Storia dei Viceré ecc.*, pag. 414) fu eletto con cedola del 17 agosto 1678, quando cioè il Gonzaga non avea compiuto neppur uno dei consuetudinarî tre anni di viceregno. È noto, per altro, e lo confermano tutti gli altri storici, che il Gonzaga venne deposto dalla carica per le relazioni della spia postagli ai fianchi dal gabinetto di Madrid; ma lo ripetiamo ad onore del suo nome, finchè fu in lui l'autorità dell'alta carica di cui era stato investito, non permise mai che palchi di sangue mostrassero ai messinesi i tristi effetti della fiducia avuta nella clemenza del re, proclamata da lui con solenne editto del 29 marzo 1678, ed energicamente sostenuta con la bontà e l' onore di vecchio gentiluomo, non lasciata passare per fiacchezza ed inettitudine, come asserirono gli scrittori spagnuolizzanti ed i forcaiuoli del tempo.

Esaminati attentamente i registri della illustre e nobile nostra confraternita di S. M. della Pietà, sotto titolo di S. Basilio degli Azzurri, istituita nel 1541, che, oltre a venire in aiuto alle classi povere col Monte di prestanza, avea il privilegio e la pietosa missione di confortare, dalla cappella al patibolo, i condannati a morte, dal marzo al 28 settembre 1678 troviamo registrata una sola condanna, l'8 agosto, per ordine della R. Corte Stratigoziale, in persona di Antonino Minici, « alias pinto » per l' omicidio del D.r D. Giov. Battista de Vincenzo. Le esecuzioni per causa politica cominciarono da quella del nobile Don Bartolomeo Smorto.

Con energiche misure avea egli provveduto al disarmo, esteso a tutta l' isola, a munire la piazza di numerosa guarnigione, a riparare le regie fortezze con nuove custodie e baluardi, a smantellare quelle della città, surte durante la rivolta, dopo averle sguarnite delle artiglierie e delle munizioni. Nuovi rigori e vigilanza eran valsi a frenare le allusioni e l'uso delle satire contro la Spagna, con pasquinate e cartelli, ed anche frequenti nel linguaggio. Inquisizione severa poi dispose su coloro che erano stati compromessi nelle passate congiure, o che, pur vivendo nascosti, tenevano corrispondenza con gli emigrati, le cui notizie, confuse, ed esagerate fra le masse, tenean desto lo spirito pubblico. Era corsa voce, infatti, che una potente flotta francese con gli stessi esuli sarebbe venuta a liberar Messina dalla tirannide spagnuola; che Carlo Laganà, uno dei più audaci patrioti, scappato dalla Francia — ove suo figlio Lorenzo era stato accusato di tramare l'incendio della flotta nel porto di Tolone, per vendicare la noncuranza di Luigi XIV nel trattato di Nimega — dopo aver avuto attentata la vita da uno spagnuolo nella repubblica di Ragusa, s'era inoltrato fino a Costantinopoli per manifestare ai Turchi le condizioni della Sicilia e la facilità che essi avrebbero d'impadronirsene: voci queste che acquistaron maggior credito quando si seppe che il terribile Don Giuseppe Marchese il *nero*, « il tiranno del bastione dell'Andria », come lo chiamavano, il carnefice dei *merli*, s'era anche diretto a quella volta, « e fattosi turco con tutti suoi figli » era stato soccorso dalla Sublime Porta con alcune esenzioni di dazî sulla introduzione del vino, il cui profitto montava a più di 1000 scudi l'anno, e che « s'havea impegnato di andare con una squadra di Vasselli ad impossessarsi di Sicilia, et à saccheggiare tutta la bassa Calabria (1) ». E sì che il Marchese non era uomo da retrocedere ad una simile impresa!

(1) Romano Colonna, *Messina abbandonata*, ms. cit., pag. 173.

D'altro canto, il Quintana, oramai arbitro del potere ebbe a persuadersi che la restaurazione non poteva esser sicura finchè vivevano, pur nascosti nella città, molti di coloro che erano stati promotori della rivolta, e che avevano ancora seguito e clientele nel popolo. Cercava quindi tutti i mezzi per levarseli dinanzi e, con un largo sistema di spionaggio, di trovare in qualunque modo anche un pretesto per mandarli a morte, come ribelli di S. M., riuscendo così a violare il bando di perdono per i cittadini rimasti, dato a nome del re dal Gonzaga, tacitamente sancito da Madrid, e per un anno circa mantenuto. Il massimo rigore fu quindi osservato nello scovare nei loro nascondigli tutti costoro e quegli emigrati, i quali, sospinti delle necessità, dai congiunti e dalle buone intenzioni di quel vicerè, proprio allora, facean ritorno in patria (1).

Oltre a quelli che avean preso parte, anche poco notevole, nelle trascorse vicende a favore della Francia, venivan carcerati i congiunti loro, e quanti erano indiziati d' irriverenza agli spagnuoli, di biasimare la loro condotta, o anche di essersi troppo commossi nel vedere abbattere i fortilizî cittadini (2), sui quali da secoli era sventolata gloriosa la croce d'oro in campo rosso.

---

(1) « *In detto mese d'Agosto.* In Messina arrivarono dieci mastri messinesi, che dissero esser partiti da Roma. Ma non fu vero, perchè non portavano passaporto; e però si giudicò esser partiti da Francia, per far qualche ordigno in Messina. Onde il vicerè subito li fece carcerare in luoghi segreti ». *Bibl. stor. e lett.* vol. VI pag. 157. « *Ottobre 1678.* Tre vascelli d'Inghilterra sbarcarono molti Messinesi a Rasiculmo, vicino Torre di Faro. E senza licenza occultamente entrarono in Messina, delli quali solo fu preso un sacerdote di cognome Scacciamarca, e fu carcerato e posto ai tormenti, per dir da dove veniva, e con quante persone ed a che fine ». *Op. cit.*, pag. 161.

(2) « Ogni Messinese Malvizzo, il quale guarda dirupare le fortezze della città, manda sospiri di fuoco, move lentamente il capo, e lagrima con gli occhi e col core li privileggi ». *Op. cit.*, pag. 165.

E quì si svolge una pagina assai dolorosa. Molti rifugiati in luoghi sacri, nelle chiese e nei conventi, furon fatti carcerare dall'Arcivescovo ad istanza del fisco della Regia Corte Stratigoziale, e, passati alla R. Gran Corte Criminale, venivan condannati, non godendo più l'immunità giusta la forma della bolla gregoriana. Le carceri di Matagrifone e del real palazzo in pochi giorni furon zeppe di tanti disgraziati, i quali, dopo un giudizio non vincolato da nessun ordine legale di processura, ed in cui sedeano giudici gli stessi accusatori, era fortuna se i meno compromessi riuscivano ad esser condannati ai ferri alla Pantelleria, a Favignana, a Maretimo, ed a subire la confisca dei beni, quando la illimitata autorità nelle condanne non li avesse destinati alle forche. E pur durando in carica il benevolo viceré Gonzaga, non mancarono, infatti, per opera del Quintana, le capitali esecuzioni di sì inique sentenze, e prima fra esse commosse ed empì tutti di terrore la fine miseranda di Don Bartolomeo Smorto.

Questi, nobile e *malvizzo*, dopo la partenza di La Feuillade — essendosi ricoverati a Livorno gli altri suoi congiunti — si ritrasse in un suo fondo al Faro, ove vivea oscuro e solitario. Fu fatto accusare, — leggesi nelle informazioni raccolte dall'Auria (1) — di aver ricevuto per mezzo di un marinaio messinese alcune lettere dalla Francia dal proprio suocero Don Giuseppe Marchese, il cui nome udivasi ancora con terrore dai *merli* e dagli spagnuoli; o, come assicura un nostro cronista, preciso ed imparziale, da alcuni contadini, che attestarono aver avuto egli parole di minaccia e di vendetta per la restaurazione ispanica, destinata a durar poco, non ritardando a far ritorno i Francesi

---

(1) *Biblioteca storica e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 157 e 160. Bartolomeo Smorto nel 1670 avea sposato Anna Marchese figlia di D. Giuseppe, *il gran tiranno di Messina*. Galluppi, *Genealogia della famiglia Marchese di Messina*, Pisa, 1888, tav. IV. Anche il padre di D. Giuseppe, il vecchio D. Cesare, fu posto in carcere, ove finì i suoi giorni.

con forte e numerosa armata (1). Pietosamente assistito dai nobili suoi concittadini, confrati della compagnia degli Azzurri (2) — ed eran pochi quelli rimasti qui — il primo di ottobre 1678 fu condotto a morte, portando, a maggior ludibrio, veste nera fino alle ginocchia. A dominar lo sdegno della popolazione, attorno al palco, di nude tavole, eretto sopra botti nel piano della marina, alla pescheria, eran squadronate la cavalleria e le milizie spagnuole, « con terrore grande, di ambe le parti » notò il suddetto scrittore. Pochi giorni dopo, il 19 ottobre, nell'istesso luogo, e con pari apparato di forze, furono afforcati Don Giuseppe Zanghì ed Alberto Cilio, ricco mercante di frumenti: rei di esser fuggiti l'uno in Genova, l'altro in Francia (3) al momento dello sciagurato abbandono di Luigi XIV.

---

(1) Cuneo, *Avvenimenti di Messina*, vol. I, pag. 471, « Lo Smorto fu dai villani, forse nemici, accusato di aver detto : Canaglia, siete contenti che tornarono *(gli Spagnuoli)* e ci tirannizzano ? sarà per pochi dì : torneranno i Francesi e mio suocero, vi scorticheremo e saleremo le pelli ». Ciò spiega in parte una scrittura latina raccolta dall'Auria, op. cit., pag. 165, *Invenzione capricciosa di bell'ingegno contro i Messinesi*, specie di un finto articolo della difesa dello Smorto, in cui egli taccia di Farisei i suoi accusatori, facilmente contadini, i quali si eran prima battuti contro gli Spagnuoli, ma, ristabilito il loro governo, avean deposto a carico di lui e degli altri patrioti.

(2) Documento VI.

(3) « *In agosto 1678*..... Fu preso in Messina D. Giuseppe Zanghì, messinese, che veniva da Genova, dove tenne prattica coi Francesi, per operar male in Messina. Onde dal vicerè fu fatto carcerare nel castello di Jaci Aquilea » (oggi Acireale).

« *Settembre*. In Messina fu preso Alberto Cilio, messinese, che veniva da Francia occultatamente, ed in Messina fu conosciuto essere stato nelle ribellioni. Fu carcerato per ordine del vicerè, e fu posto alla tortura : ma per esser cose molto secrete, non si sono manifestato. Il detto di Cilio sarà condannato a morte ». *Bib. stor. e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 157.

Per ordine della R. Gran Corte, come rilevasi dalla partecipazione data alla confraternita degli Azzurri (1), il cadavere dello Zanghì, squartato, ed appeso alla forca, rimase esposto a pubblico esempio dei cittadini e di quegli altri che, esulando, avean diffidato dalla clemenza di S. M. Cattolica!

Gli ordini, venuti poscia per consolidare la restaurazione, oltre che a provvedere con sollecitudine ed energia alla confisca dei beni degli esuli, affidata ad una deputazione speciale, la quale funzionò sotto il sindacato del tribunale del R. Patrimonio, imponeano il massimo rigore su quanti erano in parentela di emigrati, o reduci in patria, o ritenuti sospetti. Le esecuzioni, inoltre, e le nuove condanne, più o meno arbitrarie, non lasciando sicuri di sè, delle loro famiglie e degli averi, non solo « li più pingui malvizzi », ma benanco i pacifici cittadini, provocarono una seconda emigrazione (2), assai più vasta della precedente, poichè l'azione contro di essi fu estesa a tutta la Sicilia ed al regno di Napoli, dove erano ovunque ricercati, catturati, mandati ai ferri, e obbligati a riscattare la loro prigionia con l'esilio e col pagamento di grosse somme in contanti, se facoltosi.

Grave sconforto assalì la popolazione, più accelerate e numerose divennero le partenze d'intiere famiglie in sullo scorcio dell'ottobre 1678, quando si sparse la triste nuova che al governo dell'isola era stato chiamato Don Francesco Benavides, conte di S. Stefano, sul cui conto correan voci delle carneficine operate in Sardegna; dove, per le consecutive uccisioni di

---

(1) Documento VII.

(2) « Si è fatto computo e si ha veduto con esperienza, che da sei mesi in quà si sono partite da questa città fuori del regno ottocento casate di maestranze, e giornalmente se ne partono furtivamente et in palese, in particolare, dopo la giustizia del miserando D. Bartolo Smorto ». *Bibl. stor. e lett. di Sic.* vol. VI, pag. 163.

due vicerè, accadute a furia di popolo in Cagliari, nessuno avea accettato quella carica, alla quale egli erasi spontaneamente offerto, riuscendo con il terrore, le galere e gli esilî, a soffocare quelle agitazioni (1).

Giunto egli, infatti, il 6 genn. 1679, inaugurava la più feroce reazione. Abolì il Senato, l'ordine della Stella, l'Università ed i privilegi municipali, confiscò il patrimonio urbano, dichiarò la città morta civilmente, emise ordine di abbattersi il palazzo del Comune, di rompersi la grande campana del Duomo, che chiamava i cittadini ai comizi o alle armi, e provvide altresì, con grande acutezza di mente, alle successive disposizioni che meglio valessero ad avvilire la forte e gloriosa città, la quale, giova notarlo, da quel colpo mortale non si è mai più riavuta.

Quasi tutti gli storici, più o meno sinceramente (2), si sono intrattenuti di quelle vicende; ma, per quel che riguarda il nostro argomento, è necessario rilevare che il vicerè, di accordo col Quintana, spiegò il suo furore contro gli esuli, istituendo, per l'amministrazione e le vendite dei loro beni, il tribunale

---

(1) Il Cuneo, *Avvenimenti di Messina* ecc. vol. I, pag. 442, ricordando questo particolare, raccolto dalla pubblica opinione messinese, chiamò il Conte di Santo Stefano, *ferro rotto*, cioè, « non avea che perdere ». A pag. 557, soggiunge, che lasciando egli nel 1687 il governo della Sicilia « portò seco tesori immensi ». Sull' acuto ingegno di lui e sul gran tatto politico è noto il giudizio dato da Giambattista Vico, ricordato da Macrì Giacomo, *F. Maurolico nella vita e negli scritti*, Messina, 1901, pag. 86.

(2) Strada, *La clemenza reale*, lib. IV. Auria, *Historia cronologica delli signori vicerè di Sicilia* ecc. In Palermo, 1697, pag. 168-73. Brusoni, *Della Historia d'Italia* ecc. In Torino, 1680, pag. 1061. Di Blasi, *Storia cronologica dei Vicerè*, lib. III, cap. XXXVI. Aprile, *Cronologia universale della Sicilia*. In Palermo, 1725, pag. 380-83. Crispi Francesco, *Nella causa del campo delle rettoraglie. Ragioni del comune di Messina contro il Demanio dello Stato ed il fondo pel culto*, Roma, 1880, pag. 24. Galatti, *La rivoluzione e l'assedio di Messina*, cap. XXXII.

della *Regia Giunta*, e mandando alle forche quelli che, ritornati in patria, insieme con gli altri indiziati nella rivolta, eran stati catturati dagli sgherri dell'efferato dispotismo.

Oltre a tanti disgraziati, occultamente o per sevizî, fatti morire nelle carceri, in un anno circa ben quindici esecuzioni capitali, — per sentenze della Regia Gran Corte, o della R. Corte Stratigoziale, o per ordine del vicerè e del Mastro di campo nuovo Governatore della piazza, Giov. Cristiano conte di Lovegnì — troviamo annotate nei registri della nobile confraternita degli Azzurri (1): ed avremmo voluto esaminarne i processi per convincerci che quasi tutte furon per vendetta politica. Forse, col pretesto di passati delitti, saranno stati condannati alcuni di quegli arditi popolani che s'eran fatti valere nella rivoluzione, o che, per animo insofferente, o per attitudine malandrinesca e per autorità sulle masse, riuscivano tuttavia pericolosi e temibili ai governanti. Molto probabilmente fra tante vittime vi sarà stato quel giovine villano, che, come attesta il Cuneo (2), « trovato dormente in un pagliaio con un moschetto vicino, fu appiccato con quello incatenato fra le mani ». La dichiarazione di « ribelle del Re » espressa in alcuni avvisi per assistere degli ultimi conforti quei condannati, ed il luogo della esecuzione, come quella del Domenico Tavia (6) in sulla piazza del Duomo, dinanzi il palazzo Senatorio — di cui il Santo Stefa-

---

(1) Paolo Serra, afforcato nel piano dell' ospedale (14 gennaro 1679), Antonino Lo Monaco (16 detto) nel piano della marina, Andrea Belluso (2 febbraio 1679), Antonino Pipi e Giuseppe Caracciolo (8 aprile), Domenico Tavia *alias* Laparda (9 sett.), Giacinto Cambaroto (11 detto), Luciano Xiana e Geronimo di Bella (11 ottobre), Pietro Marianeddu (25 detto), Tomaso Kirieleison e Giovanni di Freni (4 novembre), Paolo Lo Presti (29 genn. 1680), Santo di Costa (2 marzo 1680), Antonino Laganà (1 aprile 1680). *Archivio della confr. degli Azzurri*, vol. XVI, pag. 511-598.

(2) *Avvenimenti di Messina*, vol. I, pag. 557.

(3) Documento XII.

no avea ordinata la demolizione, che poi fece eseguire lasciandovi passar sulla nuda terra l'aratro e seminandovi sale, — ci additano nettamente l'esempio che, con quei palchi di sangue, volea darsi alla popolazione. E come il Cilio e lo Zanghì, furono appesi per la gola Antonino Lo Monaco (1), Giacinto Cambaroto, antico e reputato notaio (2), e Antonino Laganà, giovane cospicuo dell'ordine civico, sol perchè partiti con i francesi, eran ritornati in patria dopo pochi mesi, attratti dalle ventilate notizie d'indulto. (3). Nè saranno stati i soli.

Ma, di morti sì inique e crudeli, nessuna tanto commosse quanto quella di Andrea Belluso, vecchio settantenne, già ricco mercante di seta, uomo di probità antica, per beneficenza e liberalità d'animo da tutti venerato, e per pietà e divozione tenuto dal volgo in odore di santità, in qual concetto morì pure nel 1729 sua figlia, suora Maria Gaetana, abbadessa del monastero di Basicò (4). Padre di numerosa famiglia, egli avea dato alla patria quattro dei suoi figli: Nicolò e Saverio, sacerdoti, Giovanni, benedettino, cospirarono contro la Spagna, e col braccio e con la parola entusiasta avean contribuito al trionfo della rivolta. L'ultimo di essi, Ignazio, di diciassette anni, era caduto da forte alla battaglia dell'Agliastro.

Il 16 marzo, essendosi partito con i figli sulle navi francesi, ebbe nuova in Augusta dell'indulto dato dal conte Barbò e dal Gonzaga, e non sentendosi in sì tarda età da sostenere l'esilio, ivi rimase, malgrado le rimostranze dei suoi, che, più accorti, ripararono a Malta. Pria che fosse giunto il vicerè, egli era stato catturato dal governatore di quella città,

(1) Documento VIII.

(2) Documento XIII.

(3) Cuneo, *Avvenimenti* cit. vol. I, pag. 487.

(4) Migliorino Diego, *Vita di suor Gaetana Belluso* ecc. In Messina, MDCCXXXXI.

Don Gaspare Borgia (1), ma condotto a Messina, per ordine del Santo Stefano, fu appiccato il 2 febbraio 1679 (2), come reo di lesa maestà perchè esule, e perchè due suoi familiari, un Giovanni Prestinicola, filatoraio, ed il materassaio Caprabianca, fra gli strazî della tortura, avevano rivelato il complotto ordito in casa di lui. Esso era passato tra suo figlio Nicolò, parroco di S. Antonio, con Ant. Chinigò ed altri *malvizzi* ed un cavaliere francese (3), e vi si stabilirono le prime trattative di chiamare le armi di Luigi XIV: fatto grave di fronte al governo, ma di cui il padre era inconsapevole. Nè valsero a testimoniare la innocenza di lui dodici dei principali mercanti, « nè che un gran personaggio, che era qui, ma di cui si tace il nome, mosso dall'universale dolore, ne avesse perorato la causa presso il presidente della Regia Gran Corte: questi, uditolo a lungo

---

(1) Chiaramonte S. *La rivoluzione e la guerra messinese del 1674-78* in Archivio Storico Siciliano, vol. XXIV, pag. 559. Palermo, 1900.

(2) Documento IX.

(3) Questa importantissima circostanza è ricordata dal Cuneo, *Avvenimenti* ecc. vol. I, pag. 473, il quale dà interessanti e curiose notizie sui precedenti, sulla prigionia e morte del Belluso. Essa conferma a pieno la notizia della venuta in Messina, in sui primi di febbraio 1674, « di un emissario francese tal Carlo Giacinto Ferrari, gentiluomo bolognese, il quale si trattenne *in casa d'un prete, parroco di una delle più cospicue parrocchie della città* » (che era appunto il Nicolò Belluso, parroco di S. Antonio) col quale Ferrari (nome facilmente falso) fu conchiusa dai capi *malvizzi* la prima convenzione di « lasciare Messina libera in forma di repubblica, con la sola sopraintendenza del re Cristianissimo »; ciò che precederebbe di molti mesi la rivoluzione del 7 luglio 1674 e le pratiche avanzate dall'abate Sgarlata presso il duca d'Estrèes, ambasciatore francese a Roma, conchiuse poscia da Antonio Caffaro e Lorenzo De Tomaso. Fè cenno di quest'altra notizia soltanto l'anonimo autore del ms.: *Notizie degl'accidenti della Nob.[le] et Esemp.[re] Città di Mess.[a]* pag. 101, donato alla biblioteca della R. Università di Messina dal compianto Marchese Letterio De Gregorio Alliata, Senatore del Regno, che lo avea ereditato dai suoi antenati, che preser tanta parte nella rivoluzione messinese del 1672-78.

e con pazienza, soggiunge: « sta bene, espedit che muoia ». La cittadinanza assistè affollata e commossa a quel supplizio: e chi vedeva il martire, chi il cittadino; tutti ebber parole di sdegno per l'enorme ingiustizia. Dal martirio del Belluso vennero, e sono ancor vive nel popolo, pratiche e superstizioni strane, le quali mostrano come la coscienza degli uomini spesso vendica le scelleraggini per sempre (1).

Il conte di Santo Stefano, inoltre, spiegò il suo rigore nel troncare le mutue corrispondenze degli emigrati con i loro congiunti, rimasti a Messina. Già il Quintana non era stato da meno nel darne l'esempio. « Un marinaro messinese, che nascostamente venuto di Francia, portò molte lettere a diversi messinesi, e particolarmente alle monache de' monasterì, fu ritrovato dai ministri, e fuggendo fuori città gli furono tirate molte scopettate e restò a terra quasi morto. Ma, per non venire in mano della giustizia, e per non scoprirsi le sue lettere a chi furono date, e da chi mandate, si diede morte con le proprie mani. Gran fatto questo, soggiunge l' Auria (2), da mettersi

(1) Il nostro popolino, che, come tutte le popolazioni di Sicilia, ha un culto per le anime dei giustiziati, nei suoi *viaggi*, nella notte dal 28 al 29 agosto, alla chiesa di S. Giovanni Decollato sul monte Andria, ha tuttavia una preghiera speciale *pri l'anima i Biddusu.*

La nobile famiglia Calamarà possiede ancora il Crocefisso che quel miserando portò sino al patibolo. Narrasi che egli ne avesse raccomandata la consegna a D. Gregorio Calamarà, suo amico e compagno di carcere, il quale molto probabilmente lo avrebbe seguito nella morte, siccome colui, che, genero di D. Giuseppe Gotto, comandante del forte di Portareale, avea tirato le cannonate contro la gondola che portava in Messina il viceré marchese di Bajona. Ma il Calamarà, come risulta da altri documenti, fu condannato dalle G. C. a pagare oz. 2000 alla Regia Corte, *et a stare dieci anni condannato alla Pantelleria, e doppo exiliato da questo regno di Sicilia per tutto il tempo di sua vita.* Atto viceregio del 19 maggio 1685, presso la famiglia Calamarà.

(2) *Bibl. stor. e lett. di Sicilia*, vol. VI, pag. 168.

in Valerio Massimo, nel numero di quei che morirono per la patria ».

Cacciati i Messinesi dalla Francia (ott.-nov. 1678), e ritornati in Italia, più frequenti e necessarie divennero le loro relazioni con i congiunti di qui, molti dei quali provvedeano alle rimesse di denaro per il loro sostentamento. Per cui, ad evitar pericoli, sotto forma di trattative di negozio e con falsi nomi, « si vedevan volar per aria le lettere di quei disperati a' loro parenti e amici, con cifre, controsegni e caratteri insoliti (1). » Un Francesco Paolo Barona, confidente del vicerè, avendo sequestrata la valigia postale, con lettera del 28 febb. 1679, lo avvertiva di queste corrispondenze, che specialmente pervenivano da Livorno, da Firenze o da Roma (2). E quegli, che nella repressione non volea incoraggiamenti, si affrettava poco dopo di emetter bando proibitivo « di tal segreta e pregiudiciale corrispondenza, notò l'Auria (3), a qualsivoglia persona, pena la vita (4) ».

In fine, ampliando le liste di proscrizione, emesse dal Gonzaga per i soli esuli in Francia, con i nomi di tutti coloro che s'eran poscia partiti, raccogliendo le sentenze dei varî tribunali e gli atti d'incorporazione dei beni al regio fisco, le denunzie dello spionaggio, facea dare alle stampe nel 1680 l'elenco dei ribelli messinesi, *per l' universal cognition di tutti* (5). Se nei giorni della sventura e nello imperversare della tremenda restaurazione, questo documento valse a bollar d'infamia ed a procurare le maggiori pene ai più che 550 cittadini inscritti, irradiato oggidì dalla luce fulgidissima della libertà e dell'indipen-

---

(1) Strada, *La clemenza reale*, pag. 501.

(2) Documento X.

(3) *Historia cronologica delli signori vicerè di Sicilia*, pag. 170-71,

(4) Documento XI.

(5) Documento XIV.

denza della patria, appare a noi qual monumento di gloria, a quei generosi patrizi e popolani, artisti e uomini di lettere, sacerdoti e commercianti, professori dello Studio ed Accademici, che, in quel tentativo di ardita rivendicazione, precorrendo tempi nuovi, furon militi eguali nei cimenti, nelle vittorie e nell' esilio.

Purtroppo non tutti i nomi di quei patrioti si leggon in questo elenco officiale: il buon padre Cuneo ne annotò degli altri, che noi pubblichiamo dai preziosi manoscritti di lui (1). E perchè nulla sia trascurato, di quanto è a nostra conoscenza, aggiungiamo altro elenco, lasciato forse da qualcuno dei nostri esuli rifugiati in Toscana, dove il Granduca fu il solo loro vero amico e protettore, fra tutti i principi italiani. Esso è custodito fra i manoscritti della biblioteca Riccardiana di Firenze (2). Molto probabilmente sarà l' istesso rinvenuto da un illustre messinese, anch'egli esule dalla patria, il nostro Giuseppe La Farina, che allora ne diede comunicazione a Michele Amari (3), esule a Parigi, dopo la pubblicazione della sua storia del *Vespro*, con la quale avea fortemente scosso la signoria dei Borboni in Sicilia.

Volendo poi computare il numero delle principali famiglie, nobili e benestanti, rappresentate dai nomi di quei proscritti, ed il resto della popolazione, uscita a più riprese dal 16 mar-

---

(1) Documento XV.

(2) Documento XVI.

(3) « Fra le cose inedite, le più importanti che io m' abbia, sono: una *Relazione de' Tumulti di Messina*, scritta da un tal Burattino, notajo della S. Apostolica, relazione che io ho copiato nell'Arch. del Vaticano. Un'altra Relazione che pare scritta da un Livornese, ma mancante di principio e di fine e che si trova in questa Biblioteca Magliabecchiana. Una lunga lettera di uno de' nostri esuli scritta dalla Francia, dopo le persecuzioni costà patite per gl'intrighi della Spagna. Due altre lettere scritte da Livorno a Firenze. Un catalogo degli esuli, che ho trovato nella Bibl.ª Riccardiana. Firenze, 8 Luglio 1843. *Epistolario di G. La Farina*, *raccolto da Ausonio Franchi.* Tomo I, E. Treves, 1869, pag. 257.

zo 1678 fin dopo l'arrivo del vicerè conte di Santo Stefano, gli storici più autorevoli convengono nel determinare una emigrazione da 15 a 20 mila persone 1). Ciò, a prima vista, parrebbe confermato dal censimento siciliano del 1653, che porta la popolazione messinese a 71426 anime, e dall'altro del 1681, in cui vi figura per sole 50000. Ma, per quanto attendibile sembri quest'ultimo risultato, in mancanza dei precisi e parziali computi della *numerazione delle anime*, come dicevasi, eseguita per ordine del vicerè conte di Santo Stefano, altrettanto è sospetta, anzi addirittura falsa può ritenersi la prima.

È noto che prima della rivoluzione, Messina, come Palermo, godeva il previlegio di non esser compresa nei censimenti generali del Regno, e che nel 1681, quando ne fu inclusa, tuttochè decaduta, giunse ad offrire ben 14,000 scudi al governo per esonerarla, e ciò, naturalmente, per non esser tassata nel riparto dei donativi votati dal Parlamento in proporzione alla cifra reale della sua popolazione. Questo spiega la poca sicurezza delle indicazioni dei censimenti, dei quali fu ultimo quello

---

(1) Strada, *La clemenza reale*, pag. 467; Aprile F., *Cronologia universale della Sicilia*, pag. 378, Longo Giacomo, *Chronicon Siculum* in continuazione al *Sicanicarum rerum compendium* del Maurolico, pag. 289, Lanza di Scordia, *Considerazioni sulla storia di Sicilia del 1532 al 1789* ecc. pag. 159. Crispi Francesco, *Causa del Campo*, parte I, pag. 8, convengono nel numero di 16000 persone, alla qual cifra si attiene pure lo Scasso nelle note alla *Storia di Sicilia* del Burigny, Tomo V, p. II, pag. 363 nota 297. Carmelo Guerra, *Stato presente della città di Messina*, Napoli, 1781, pag. 10, ha inclusi i morti durante i quattro anni della rivolta: « La strage di 20 mila persone sacrificate al partito spagnuolo e la numerosa emigrazione delle più ricche e cospicue famiglie ». Non mancarono altri scrittori che esagerarono. Girolamo Brusoni, (*Storia d'Italia*, pag. 1060) uno dei primi a scrivere di quei fatti, con cura ed imparzialità, ricordò: « che uscita dal Porto l'Armata francese con queste misere genti (gli esuli) quegli abitanti, di sessantamila che soleano essere prima della rivolta, furon ridotti a soli diecimila ».

del 1653, dianzi ricordato. È pur vero che essa era gelosa nel non farsi censire con le città del Regno; ma è falso che « non si censiva da sè ed era di una ripugnanza inesplicabile », come ha scritto un egregio economista moderno (1).

Di censimenti più vicini alla rivolta si ha notizie dal Gallo (2): « Entrato l'anno 1664 ordinò il Senato la numerazione delle anime della città e suoi borghi, che si ritrovò ascendere a 110,000 anime, tuttochè stimavasi in quel tempo esser calamitoso e decaduto affatto il commercio ». Ed altrove l'istesso annalista (3) assicura « che la città era popolatissima, in maniera che circa l'anno 1674 contavansi in essa e suoi borghi 127000 anime ». Alberto Tuccari, autorevolissimo scrittore sincrono, nel suo prezioso *Veridico Messinese* (4), ricordò « che il Senato dovea provvedere ad una popolazione di 180,000 persone, perciò si richiedevano almeno 5000 salme di frumento il mese ». Si noti, però, che egli scrivea dei tempi della carestia del 1671-72, quando la grande fame avea fatto riversare in Messina, nei suoi borghi e casali, quasi tutta la popolazione del *Costretto*, il quale, secondo fonte non dubbia, su cui conviene anche il Galatti (5), comprendeva normalmente 140,000 anime. « Potea dirsi ben felice quella città — scrisse il Mu-

(1) Maggiore Perni Francesco, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*. Palermo, stab. tip. Virzì, 1892, pag. 227. L'egregio autore, che non ha fatto ricerche in proposito, avrebbe dovuto conoscere che Messina facea dei censimenti a sè della sua popolazione, dei borghi e dei casali, per cura del suo Senato, ed allo scopo delle provviste dei grani e per la panizzazione, sui quali era un dritto proibitivo municipale per il *Peculio fromentario* e per le *gabelle del Campo*.

(2) Gallo C. D., *Annali della città di Messina*, vol. III, pag. 400, ed. Messina, 1804.

(3) *Apparato agli Annali cit.*, vol. I, pag. 93.

(4) In Reggio, per Prospero Vedrotti, s. a. pag. 13.

(5) *La rivoluzione e l'assedio di Messina*, pag. 28.

ratori (1), a cui fecero eco Giannone e Botta — potea dirsi ben felice quella città per la copiosa popolazione e per l'abbondanza del commercio ».

Se queste prove inducono a ritenere di gran lungà superiore la popolazione di Messina, compresi i casali, alle 71426 anime, che figurano nel censimento del 1653, purtroppo è approssimativa quella di 50000 indicata nel 1681; anzi più gravi diminuzioni si verificarono in seguito, e nel 1714, notava il Longo (2), *41 millia censuit; adeò priscus ejus splendor emarcuit.*

Il Maggiore Perni (3), crede calcolare tutta l'emigrazione dei messinesi e dei morti in guerra durante la rivolta a 30000 anime. Il ch. Giulio Beloch (4), pur convenendo nelle cifre del Gallo, che io ebbi piacere di sottomettergli pochi anni fa, non riesce a persuadersi « che la rivoluzione possa aver avuto per conseguenza una diminuzione simile, cioè di un terzo di quella di 40 anni prima », non trovando caso analogo in tutta la storia della demografia, tanto più che Messina non fu presa d'assalto e non ebbe a soffrire un sacco. A mio modo di vedere, a tutta l'emigrazione, forzata o volontaria, alle vittime della carestia del 1671-72, e non furon poche, ai caduti in battaglia, ai disertori, è uopo aggiungere tutto l'elemento *estero* della popolazione, numerosissimo in Messina, tra fiamminghi, inglesi (5), francesi, dalmati, toscani, genovesi, vene-

---

(1) *Annali d'Italia*, tomo XV, Milano, MDCCLIII, pag. 444.

(2) Prolegomeni al *Sicanicarum rerum compendium* del Maurolico, Messanae, tip. Maffei MDCCXVI, cap. VIII.

(3) Op. cit., pag. 246-47.

(4) *La popolazione della Sicilia sotto il dominio spagnuolo*, nella *Rivista italiana di Sociologia*, Anno VIII, fas. I, genn. febb. 1904, pag. 17.

(5) Sulla importanza commerciale degli inglesi ed olandesi in Messina e delle loro principali case, esistenti prima della rivoluzione, leggesi una consulta del principe di Niscemi, mastro Razionale del R. Patrimonio, con data 25 genn. 1703, a pag. 20 del ms. *Notizie per la Scala franca, negoziazione e panizzazione della Città di Messina*. Biblioteca della R. Università di Messina, collez. prees. num. 127.

ziani, napoletani e calabresi, stabiliti per ragione di commercio, e massime per la esportazione delle sete. Essi abbandonarono la città sin dal principio dei tumulti, ed agli stessi francesi, ch'eran in parte rimasti, fu inibita da Luigi XIV la permanenza nell'isola dopo la partenza delle sue milizie.

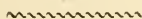
La decadenza politica e commerciale, e delle industrie specialmente, sviò l'operosità delle nostre maestranze, e oltre dei setaiuoli e dei filatorari e dei tintori, numerosi andati in Francia, moltissimi si recarono a Catania per ascriversi a quel consolato. Un complesso di circostanze, che qui basta accennar di volo, influì a stremar la nobilissima città di Messina,

> chi milli eroi chiudia ntra li sò mura
> hora si vidi sula e abbandunata;

come, con manifesta allusione ai suoi compatrioti emigrati, o gloriosamente estinti in quella titanica lotta per la libertà della patria, scrivea in quei giorni un Geronimo Filocamo (1), rimpiangendo la caduta grandezza e l'antico splendore della sua città natale.

G. Arenaprimo.

---

(1) Ottave comunicatemi anni or sono dal dotto Mons. De Lorenzo, vescovo di Mileto, che le avea trascritte dagli autografi del Filocamo, custoditi nel Museo Comunale di Reggio di Calabria.

DOCUMENTI

I.

Serenissimo Principe — Felice nuova fu portata qui a Venezia venerdì mattina 18 corr.te da un Alfier riformato spedito dal Capitan Ribadinegra Governator in Scilla con feluca a posta, che ha fatto il viaggio in 32 hore. Avvisa che tutta l' armata di Francia alli 15 fosse partita da Messina verso ponente, lasciando tutti li Castelli in mano a' Messinesi con li soli soldati Svizzeri sotto l' obbedienza loro. Che il seguente giorno havessero Messinesi mandato cinque Gentilhuomini con lettere credentiali delli giurati al Generale Barbò in Rigio invitandolo ad andar a ricevere la deditione di quella città alla divotione della Spagna, e che il Conte predetto con l' Arcivescovo di Riggio si fosse immediat.e posto in feluca con doi altri Officiali e con il ritratto del Re in mano fosse stato ricevuto dal popolo con acclamationi e dimostrationi di allegrezza e con lo sbarrò del cannone. Tale inaspettata notizia ha riempito questa Città tutta di giubilo, ma insieme di dubbio della verità, ignorandosi li motivi che ponno haver havuto i Francesi di così improvisa e grande risolutione. Hieri mattina poi con altre feluche ne venne la confirmatione con certezza che havessero i Francesi abbandonato anco Agosta, e tutta la Sicilia. Che Barbò stasse concertando in Messina le capitulationi. Che dimandavano quei popoli preservatione delle vite, e delle sostanze, e general perdono, e che essendosi spedito Corriero a D. Vincenzo Gonzaga acciò andasse a concludere e firmare li accordi, s' era già partito da Palermo. (omissis)

Napoli, 22 marzo 1678

ANTONIO MARIA VINCENTI

Archivio di Stato in Venezia, Dispacci Napoli, filza 91, num. 110.

II.

Serenissimo Principe — Le lettere di Messina delli 18 sono le più recenti, et avvisano che il Conte Barbò chiamati ottocento cinquanta huomini del Coppola, e preso il possesso di tutti li Castelli e Balloardi, li haveva poi consignati al Duca di Bornonville, che con altre truppe era capitato colà da Melazzo. In detta città non era gionto ancora il Sig. D. Vincenzo Gonzaga, et il Generale Barbò scrive sotto li 19 dando avviso d' esser

ritornato in Riggio, da dove promette una esatta relatione di tutto il successo. Intanto si pubblica che ad un numero grande ascendino li soggetti Messinesi imbarcati sopra l' armata, e ne corre l' ingionta nota, che trasmetto (1) per quelli dell' Eccellenze Vostre, che havessero curiosità di vederla. (omissis)

Napoli, 29 marzo 1678

Ant. M.a Vincenti

Archivio di Stato in Venezia, Dispacci Napoli, filza 91, num. 112.

III.

Serenissimo Prencipe — Gionse alla Corte Domenica mattina il Duca Maresciallo della Feuillade, doppo la ritirata eseguita dell' Armi Cristianissime da Messina; accolto dalla Maestá del Re con estraordinarij segni di compiacimento della condotta sua in così difficile esecutione. Si trattenne lungamente nel Gabinetto Reale per due volte, dove si compiacque intendere dalla propria bocca tutte le particolarità del successo; dimostrando contento di vedere così puntualmente eseguiti i suoi sovrani voleri. E doppo haver il Maresciallo rappresentato l' imbarco delle truppe, monitioni, e artiglierie sopra l' armata, disse alla Maestà Sua medesima, che questo aspettando all' adempimento delle sue commissioni, haveva ancora a rappresentarli quello, che haveva fatto in consideratione dell' umilissimo rispetto della sua Reale persona; ed è che restando nel Senato di Messina il Reggio ritratto al naturale, volse che fosse portato come in trionfo, e nella più decente maniera nella Capitana, per non lasciar esposto a' capricci d' un popolo, e della Natione Spagnola, la sua effigie riverita; anzi che doppo imbarcato essersi sovvenuto d' attrovarsene altro simile nella casa della città, che non volendo lasciare ad ogni rischio, si contentò fosse portato senza pompa, doppo haver adempito al primo con segni della dovuta veneratione. Tanto si commosse l' animo Reggio da questa particolar cura del Maresciallo, verso il rispetto e riverenza di se medesimo, che volse dirli, in ricompensa di questa così gradita attione, che vedesse cosa potesse far per lui; e supplicato concederli l' ingresso nelle stanze Reali con quelle prerogative che godono i soli quattro primi Gintilhuomini della Camera, le fu generosamente concesso: privileggio invidiato da tutti, ottenuto da pochissimi, e da soli favoriti posseduto, che coll' accesso libero alla Reggia persona, in tempo che niun altro può accostarseli, li può servire di mezzo opportuno ad ogn' altro ambito grado d' onore e ricca ricompensa. Sin a' dieci del corrente non erano

(1) La detta nota manca in filza.

gionte in Marsiglia le galere, tenendo tuttavia in sospeso gl' animi della loro salvezza, dubbitandosi, che da tempesta di mare siano state costrette separarsi dal grosso dell' Armata, con pericolo che alcuna ne sia restata sommersa. Anche un vascello, che navigava in qualche distanza dagl' altri da quattro Corsari di Flessinga attaccato, non si sa se habbi potuto sfuggire dalle lor mani, e preservare quattro compagnie del Reggimento di Lheri, che teneva imbarcate. Tutt' il restante è di già, come si è detto, in luogo di sicurezza colle famiglie Messinesi, che a più di quattro mille persone ascendono di numero, con i Caffaro e Cigala principali Capi della rivolta. M' è stato detto, che al S.r di Vivona, che gionse il Re a Moussì, sul camino di S. Germano, havesse la Maestà Sua havuto a dirli, che havendo risolto di ritirare l' Armata dalla Sicilia, non haveva voluto appoggiarlene l' essecutione, acciò che potesse comprendere, se gl' era buon Amico. Si é poi saputo, che la speditione della Feuillade è stata a quest' unico oggetto deliberata; Haver qui ottenuto le commissioni, anzi non haverne voluto portar seco l' estesa in carta per schivar ogni accidente le fosse potuto sopravenire nel viaggio; eseguito com' è noto, con due soli vascelli da guerra, da che si fosse potuto in lume delle risolutioni segrete, che l' erano imposte. Questi miserabili Messinesi fondano tutte le loro speranze nella clemenza Reale e nella fiducia d' esser compresi nella conclusione della pace, quando Dio piacesse concederla all' afflitta christianità, per ricuperar in qualche parte i loro beni che si fa conto ascendino a più millioni d oro. Diccvasi, che fosse stata pubblicata da Spagnoli un' ammistia generale, e tempo preciso a quelli che si sono absentati, di rimettersi sotto il Dominio del lor naturale Signore. Ma non si sa quanto si potessero fidare a tali speciose promesse con preferire più tosto la sicurezza d' una vita mendica a continui dubbij dell' altra più aggiata, e commoda, ma con stimoli continuati della meritata punitione. Gratie.

Parigi, 20 aprile 1678

di Vostra Serenità
Domenego Contarini Amb.r

(A tergo) Al Ser.mo Prencipe
di Venetia

Archivio di Stato in Venezia, Dispacci dell'Amb. in Francia, filza 162, n. 221

IV.

Bando e Comandamento D'ordine dello Eccellentissimo signor Don Vincenzo Gonzaga, Prencipe del Sacro Romano Imperio, Gentilhomo della Cammara di S. M. del suo Consiglio Supremo di Guerra, Tenente Generale de la Mare, Vicere e Capitan Generale di questo Regno di Sicilia.

Perchè questa Nobile ed Esemplare Città di Messina ravveduta, e disingannata dal tirannico Dominio de Francesi, s' ha ridotto all' ubidienza del Re, Nostro Signore, con implorare dalla benignità di S. E. il Perdono; Considerando S. E., con sentimenti di Paterna pietà il stato miserabile in che si trova la Città Sudetta per l' oppressioni patiti fin dal giorno de 7 di Luglio 1674, quando cominciarono i tumulti, sedotto il publico da mal Intentionati, che con la loro astutia procurorno, sotto specie della convenienza universale, farle abandonare il proprio Re e Signor Naturale, e sottoponerla con questi pretesti, alla forza e violenza del Re di Francia, non potendo per altra strada svellere dal Petto di questi Cittadini la devotione radicata verso S. M. che anco nell' oppressione non lasciarono di conservarla occulta, come l' han fatto conoscere nell' acclamatione che della Maestà Sua fecero subbito che l'arme di Francia e i Seduttori si vollero allontanare; Ha Risoluto, Usando della sua Clemenza e per il suo desiderio intenso, che ha di sollevar da tante miserie questo Publico, Concederli Indulto nella seguente forma, che per ciò, S. E. in virtù del presente Bando valendosi dell' assoluta potestà che tiene, e in Nome di S. M. Indulta et aggratia tutti e qualsivoglia Messinesi et habitatori di questa Città, che dal Principio delle Sollevationi sudette in qualsivoglia modo siano stati delinquenti, cooperatori, e fautori di esse, e di tutti delitti che dal detto giorno 7 di Luglio 1674 a questa parte havessero commesso per la sudetta causa: Ristituendoli tutti i loro beni che non si ritrovano alienati o venduti, volendo S. E, che li possano pacificamente godere, e vivere con ogni quiete, e sicurezza sotto il felicissimo e Pio Governo di S. M. e che mai più possano essere inquisiti, molestati, nè inquetati, cossì in Generale, come in Particolare nelle loro personi, e beni con qualsivoglia protesto, e perchè, come è Proprio della Grandezza del Re Nostro Signore, perdonare a sudditi, che si humiliano ai suoi piedi, cossì è dovuto il Castigo ai Contumaci, per tanto S. E dal presente Indulto esclude tutte quelle Persone che nella occasione della partenza dell' armi Inimiche si sono assentate da questa Città, et han voluto più tosto abandonar la Patria, diffidare e della Real Clemenza di S. M. che deponer la loro Contumacia, e non altrimente nè altro modo.

Promulgetur — Romeo F. P.

Messanæ, Die 29 Martij 1 Ind. 1678. Promulgatum per me Placidum Giusti Publicum Præconem cum Tubicinibus per loca publica et consueta huius Nobilis et Exemplaris Urbis Messanæ.

Impr. D. Benedictus Dini Vic. Gen. Impr. Romeo F. P.

In Messina, per Matteo la Rocca. (In foglio aperto)

Biblioteca della R. Università di Messina — Collez. R. A. Pal. I. 34 6.

V.

Bando e Comandamento d'ordine dell'Ecc.mo Signor D. Vincenzo Gonzaga Principe del Sacro Romano Imperio, Gentiluomo di Camara di S. M. del suo Consiglio Supremo di Guerra, Tenente Generale de la Mare, Vicerè e Capitan generale di questo Regno di Sicilia.

« Perchè ad istanza del regio fisco si è divenuto all' incorporazione di tutti i beni ed effetti etiam feudali di tutti li Messinesi ribelli, che s'hanno assentati et fuggiti da questa città, tanto con Francesi, quanto per occasioni di essi dalli 16 marzo di questo presente anno 1678 in questa parte, ed abitano in Francia, o in altri luoghi fuori del dominio di S. M., come ancora s' hanno incorporati quelli che hanno commesso delitto degno di confiscazione, di cui beni etiam feudali ancora sono incorporati, e perchè sopra tutti li sopradetti beni ed effetti è raggione di molte persone si pretendono alcuni crediti, tanto correnti, quanto di soggiucazione, proprietà, utile dominio, o altro, nec non alcune ragioni, attioni e pretenzioni, etiam di dominio, possessioni, ed altri » si prescrive ed ordina (1) che ognuno che pretendesse ragioni contro gli effetti dei ribelli come sopra, dovesse fra il termine di due mesi per gli abitanti del Regno, e di quattro per quelli che si trovassero fuori, di rivelarli sotto pena di perder qualsiasi ragione e di non essere più intesi. — Che ognuno che fosse debitore dei medesimi per qualsivoglia causa dovesse rivelarlo tra un mese. — Chi tenesse in pegno effetti e predì come sopra dovesse rivelarli fra il medesimo termine, sotto pena di pagare il quadruplo del valore di essi. — Ai Notari di rivelarli pure se provenienti da contratti. — Ai Mastri Notari se ne avranno notizia nelle loro Corti per qualsivoglia atto giudiziario. — Ai detentori dei libri del Patrimonio di Messina e dei Conti di tutte le Università del Regno, che dovessero rivelare tutti i crediti che avessero i ribell sotto le medesime pene disposte con altre clausole, in fine delle quali: « E

(1) Facciamo seguire in riassunto gli articoli del lungo bando.

perchè non si possi da nessuno allegare Ignoranza di chi, e quali siano le persone, i di cui beni sono incorporati alla R. C. come rubelli e fuggiti da questa città, senza pregiudizio delle ragioni del regio fisco e senza che la descrizione particolare pregiudichi alla generalità restando sempre le raggioni del regio Fisco intatti ed illese, contro tutti quelli che diffidati dalla Real Clemenza di S. M. si fuggirono ed absentarono come sopra, ogni volta che s'abbij la notizia, li nomi di quelli che sin' ora si sanno sono li seguenti:

(*Continua l' elenco di circa 280 nomi di persone e di famiglie emigrate* (1).

Die IV Ottobris 2 Indic. 1678. Promulgatum per me Placidum Giusti p. p. Præconem cum Tubicinibus per loca solita et consueta huius Urbis Messanæ.

In Messina per Matteo La Rocca 1678. Superiorum permissu.

Biblioteca della R. Università di Messina, Collez. R. A. Pal. 1 34. 6.

VI.

Nota come hoggi che sono li 28 settembre 1678 mi fu consinnato dal Pad.re Governatore un biglietto che li fu portato d' un ministro della giustitia registrato qui sotto:

Ill.mi Sig.ri e Proni Oss.mi — Sua Ecc.a à relatione della R. G. C. et delli Ill.mi spett.i Giudici aggionti have condannato à D. Bartolomeo Smorto ad esser decapitato absque pompa: La giustizia s'ha d'eseguire alla marina sabbato primo dell'entrante mese d' ottobre ad hore ventidue con fare la solita strada, se ne dà parte alli SS.ri Ill.mi accio possino con questo poveretto esercitare l' opere della loro solita carità e non essendo per altro alli V. SS.ri Ill.mi b. l. m. (2) Messina 28 7bre 1678

Delli V. SS.ri Ill.mi aff.mo e Dev.o Ser.re

DON GIACINTO BONGIOVANNI.

All'Ill.mi Sig.ri Gov.ri e Consig.ri della Ven.le e Devota Comp.a di S. Maria della Pietà sotto titulo dell'Azzurri di questa Città.

Archivio della ill. e nob. confraternita degli Azzurri di Messina, vol. 16 pag. 496.

---

(1) Omettiamo questi nomi perchè compresi, con altri nuovi, nel bando del 1680, che segue. Documento XIV.

(2) Bacio le mani.

VII.

A dì 17 ottobre 1678 — Mi fù mandato dal P. G. il sotto scritto viglietto che li fu portato d'un ministro della giustitia:

Ill.mi Sig.ri Miei e Proni Oss.mi — S. E. à relatione della R. G. C. ha condennato à morte di forca à Giacomo Zanghi di Taormina et Alberto Gilio di questa Città li quali doveranno andare in Cappella questa sera 17 e si doveranno afforcare mercordì la sera che saranno li 19 del prente, la giustitia si doverá fare nella marina nel loco solito dove al presente stâ la forca, la strada sarà l'ordinaria, il d.o Zanghi doverà andare sopra no Carrozzone e doppo sequita la sua morte il domane si doverá squartare sulla forca se ne dona parte alli V. SS.ri Ill.mi accio possino con questi poveretti esercitare l' opera della loro solita carità non essendo per altro alli V. SS.ri Ill.mi b. l. m. — Mess.a 17 8bre 1678.

Delli V. SS.i Ill.mi Aff.mo Serv.re

D. Thomaso Riggio — R. fisco della R. G. C.

Alli Ill.mi Sig.i Gov.i e Consig.i della Ven.e e Devota Comp.a di S. M. della Pietá sotto il titolo degli Azzurri di questa Città.

Archivio della ill. e nob. confraternita degli Azzurri di Messina. vol. 16, pag. 499.

VIII.

A dì 14 gennaro 1679. — Nota come nell' istesso giorno fù portato d'un ministro della giustitia un'altro biglietto della R. G. C. e così si mese in iappella questo della R. G. C. e quello della R. C. S. (1) andò in cappella el giorno appresso:

Ill.mi Sig.i e Proni Oss.mi — S. E. a relatione della R. G. C. have condennato á morte di forca ad Antonino lo Monaco, la giustitia s'a d'eseguire alla marina lunedì 16 del corrente con fare la solita strada (2), se ne

(1) Regia Corte Stratigoziale. Da questo tribunale era stato condannato a morte Paolo Serra per suoi delitti, e fu afforcato pure il lunedì 14 genn. 1679.

(2) « S' incaminò la Compagnia verso la Cappella [del castello di Matagrifone] ove avendosi trovata la giustitia in ordine, calò l'afflitto snudato, con li manu attacati da dietro, si mese sopra un carro, e arrivato alla Madrice ove il Padre Francesco Rascone fece l'Oratione al SS.mo e doppo c'incaminammo verso la strada nuova [oggi *Primo Settembre*] calando alli Vitrari arrivammo al patibolo, ove si esequì la giustitia che finita andammo a Gesù e M.a dell'Arginteri e dissimo l'offitio ». vol. cit, pag. 511.

dona parte alli V. SS.i Ill.mi accio possano con questo poveretto esercitare l'opera della loro solita carità non essendo per altro alli V. SS.i Ill.mi baggio aff.e le mani. Messina 14 gennaro 1679.

Di V. SS.i Ill.mi Aff.mo e Dev.mo Serv.e

D. Jacinto Bongiovanni S. F. della R. G. C.

Archivio cit., vol. 16, pag. 511.

IX.

A dì primo freb.o 1679 fu portato al pdre Governatore il sottoscritto bigliotto d'un ministro della Giustitia.

Ill.mi Sig.i Proni Oss.mi — S. E. à relatione del tribunale della R. G. C. e del Ill.e D. Pietro Guerriero Presidente del Concistoro e dell'Ill.e D. Rodrigo Antonio Quintana Cons. di S. E. hà condannato à morte di forca ad Andrea Belluso di q.a Cittá ed anco condennatolo alla confiscatione di tutti i suoi beni, doverà entrare (1) Giovedì 2 di frebraro prossimo venturo, la giustitia doverá seguire sabato venturo 4 dell'entrante di d.o meso di freb.o la matina ad ore 18 in circa, la strada sarà l'ordinaria, e la sud.a giustitia s' averà da fare nella marina al loco solito, se li dona parte alle V. SS.i Ill.mi potere complire con la loro solita charita e farli assistere nella cappella come al solito per potere fare un'ottimo fine e perfetta morte come si spera dalle loro orationi e charità e prontiss.mo me li offerisco humilmente e b. l. m. Messina ultimo Gennaro

Delli V. SS.ri Ill.mi Aff.mo Serv.re

Thomaso Riggio — S. fiscale della R. G. C.

Ill.mi Sig.ri Gov.ri e Consigl.ri della V.le Compagnia di S. Basilio sotto il titulo dell'Azzurri.

X.

Excelentisimo Señor,

. . . . (2).

Aviendo tenido noticia que los reveldes mezineses que se allan en Liorna y Roma escriven a qui con nombres supuestos en las firmas y sobre

---

(1) Si sottintende in cappella.

(2) Precedono alcune notizie scritte da altra mano. Il documento che segue, di pugno del Varona, è stato trascritto e riprodotto, come gli altri, con tutte le inesattezze, facili a riconoscersi, che si riscontrano nell' originale, in carattere cancelleresco. Rendo grazie alla cortesia del mio illustre e carissimo amico Dott. Cav. Giuseppe Lodi, Primo Archivista di Stato, per avermene gentilmente favorito copia.

escritos i ce traen las valijas sin abrir a mi presencia y e allado mas de cuarenta cartas que el mismo tiniente de corco maior me aparto en las que e ido leiendo todos acertan i confirman la corespondencia que tenien con los de aca quienes les inbian letras y ropa i es cierto que todas las voces que aca se siembran se originan de las palabras anbiguas que escriben de que esperan se veran cuanto antes y lo mas es llorar sus miserias conforme escriven siempre.

Remito a V. E. las dos i quedo notando las otras por que con la galera de Florencia que a devenir avisan traira mas cartas y por mano de un soldado las riziviran y es cierto serìa combeniente el que se echase bando para que ninguna embarcacion reziviese cartas sin saver el nombre de quien las entriega y que viniesen a dar quenta y que los mercaderes cuando daban letras avisassen a quien las davan y para quien porque se encuentran en estas cartas aviso de aver rezivido letras de mercantes acusando solo la cantidad i porque nezesito de mas tiempo para sacar alguna ebidencia dejo deponer mas en la noticia de V. E.

Ex.mo Señor

A los pies de V. E. Exmo Señor Conde do S. Histeban
D. Francisco Bernardo Varona

Sul dorso: Messina, 28 de febrero 1679.

Archivio di Stato in Palermo, R. Segreteria, filza 1688.

XI.

Bando Promulgato in Messina d'ordine dell'Eccellentissimo Signor Conte di Santo Stefano Vicerè, e Capitan Generale di questo Regno di Sicilia sotto li 5 d'Aprile 1679 per il quale si proibisce la corrispondenza co' Rubelli sotto pena della Vita Naturale e confiscatione de beni.

Ha pervenuto alla notitia di S. E. che molti di questa Città si corrispondono con quelli messinesi Rubelli, che per haver restato esclusi dall'Indulto si trattengono in Francia, in molte parti d'Italia e altri luoghi non soggetti al dominio di S. M. non solo scrivendoci e ricevendo lettere, ma anco traficando, e rimettendoci denari, e robbe per loro sostento; cosa di molto scandalo, et assai pregiutiale al Real Servitio, e se bene per le leggi communi e costitutioni del Regno, siano imposte gravissime pene a questi tali, tutta via considerando S. E. essere necessario per raffrenare la audacia e temerità di questi e precludere totalmente la strada a questo commercio, applicar rimedij più efficaci, ha resoluto ordinare che si publi-

chi il presente Bando in *vim legis perpetuo valituro*, per il quale non assolvendo quelli che fin hora hanno contravenuto dalle pene incorse, Ordina, Provede e Comanda, che da qui innanti nessuna persona di qualsivoglia stato, grado, e conditione che sia, ardisca haver corrispondenza per via di lettere, o in altra qualsivoglia maniera, con alcuno delli detti rubelli, nè con essi tener tratto, o communicatione alcuna sotto pena alli Controventori della vita naturale, e confiscatione di tutti suoi beni, la terza parte delli quali s'applicherà al denunciante mettendo il caso in chiaro, e si tenerà secreto; dechiarando S. E. che nella presente prohibitione s' intendono inclusi *etiam* li Padri, Figli, Fratelli, Madri, e Sorelle di detti rubelli, e altri qualsivoglia *etiam* in stretto grado di parentela a loro congiunti, e nell'istesse pene s'intendono incorsi coloro, che porteranno lettere delli sudetti, *scienter* o in qualsivoglia modo saranno, mediatori di detta communicatione e corrispondenza. quali pene si esequiranno inviolabilmente *et non aliter* et.

Promulgetur Iurato F. P.

Die 5 Aprilis 2 Ind. 1679.

Promulgatum per me Placidum Inchumbato Publicum Praeconem, cum Tubicinibus per loca publica consueta huius Nobilis Civitatis Messanæ et eius Suburbiorum.

In Messina per Vincenzo D'Amico 1680. (In foglio aperto)

XII.

Adì 7 sett. 1679. Mi fu consinnato dal P. G. un viglietto della R. C. S. del tenor seguente:

All'Ill.mi Sig.ri Gov.ri e Cons.ri della Venerabile Archiconfraternitá di S. M. della Pietà sotto titolo degl'Azzuri.

Ill.mi Sig.ri. — Dal Sig.re Mastro di Campo Generale e Gov.re di questa Città e R. C. S. (1) e stato condennato à morte Domenico Tavia *alias* laparda, per soi delitti e per esser Ribelle del Re N.ro Signore C. D. G. Per tanto si compiaceranno le VV. SS. Ill.mi di fare la sua solita Carità di recordarlo nella Cappella et associarlo insino alla Morte, dovendosi fare la Giustitia Sabato (2) ad hore 21 al Piano di Santa Maria innantj la Porta

(1) Regia Corte Stratigoziale.

(2) 9 settembre 1679.

ta della Banca, (1) passando l'afflitto per la strada della Correria (2) e calando per la strada della Chiesa della Madonna del Carmine (3) e strada delli Banchi, (4) si acchiana per la strada delli Chianellari, (5). Intanto prego il Sig.re li conservi nella Sua Santa Gratia e B. l. m.

Adì 7 7bre 1679. Delle VV. SS.ri Ill.mi Aff.mo Ser.re

LEONARDO CANNOVALE

Archivio cit., vol. 16, pag. 528.

XIII.

Adì 9 7bre 1679. — Mi fu consignato dal P. G. un Viglietto della R. G. C. che fu del tenor seg.e

All'Ill.mi Sig.ri Gov.ri e Consiglieri della Venerabile Archiconfraternita di S. M. della Pietà sotto titolo degl'Azzurri. C. M. G.

Ill.mi Sig.ri. Da S. E. e R. G. C. è stato condennato à morte Giacinto Cambaroto per soi delitti et in esecutione della Giustitia la R. C. S. tiene ordine conveniente per lettre missive. Intanto si compiaceranno le VV. SS.

---

(1) Cosí comunemente chiamavasi il Palazzo del Senato, che levavasi, con ricca architettura, in sulla piazza del Duomo. Esso fu abbattuto per ordine del Santo Stefano, che vi eresse sul piano la statua equestre di Carlo II, di Spagna, opera pregiatissima del Serpotta, distrutta dal popolo il 16 marzo 1848.

(2) Così dicevasi quel tratto dell' attuale *Corso Cavour* che univa la contrada dell'*Albergheria*, dove erano le carceri, a quella dell'*Uccellatore*, volgarmente *U' Ceddaturi*, sulla via medesima. Era la strada più aristocratica del tempo, e chiamavasi *Correria* perchè erano ivi, nell'attuale palazzo Alliata di Saponara, l' abitazione del *Corriero maggiore* del Regno ed il ed il relativo ufficio dei corrieri e delle poste

(3) Oggi via del Pozzoleone. Scendendo a sinistra, dove è il teatro Vittorio Emanuele sorgeva la chiesa del Carmine maggiore, anticamente di S. Cataldo dei Genovesi.

(4) La strada dei *Banchi*, così detta dalle abitazioni dei banchieri, argentieri ed orefici, e dal trovarsi ivi anche il pubblico banco, *Tavola Pecuniaria*, si stendeva presso a poco sul tratto dell'attuale via Garibaldi fra il teatro Vittorio Emanuele, e la chiesa delle Anime del Purgatorio.

(5) L'antica *rua Planclariorum* dei sec. XIV e XV, tuttavia chiamata dei *Pianellari*, volgarmente *Chianiddari*. Conserva pure la denominazione di *Coppolari*, dalla porta che in fondo di essa si apriva a mare, detta *de coppulariis*, dove abitavano, come oggi, molti fornitori di berretti in sic. *coppole*.

Ill.me di fare la sua solita Caritá di recordarlo nella Cappella et associarlo per insino alla morte, dovendosi fare la Giustitia lonidì doppo pranzo ad hore 21 nel Piano della Marina alla Pescaria, passando l'afflitto per il piano di S.ta Maria (1), calando per la strada delli Vitrari (2). Intanto prego il Sig.re li conservi nella sua Santa Gratia e L. B. L. M. Adi 9 7bre 1679.

Delle VV. SS. Ill.mi — Aff.mo Ser.e
LEONARDO CANNOVALE

Archivio cit. vol. 16, pag. 530.

XIV.

Indice Delli nomi e Cognomi de Rubelli Messinesi che se ne fuggirono in occasione d'haversi ritirato l'arme di Francia da questa Città, e di tutti l' altri Rubelli non compresi nell' Indulto de quali sinhora s' ha havuto notitia. Cavato dalli bandi promulgati sotto li 4 Ottobre 1678 e 10 di Febraro 1679, testimonij riceruti per l'atti della Regia Giunta de beni confiscati sotto li 2 d' Ottobre 1679 et altre giornate, sentenze date così per il Tribunale della Gran Corte in diversi tempi, come per il Reverendo d' Omodei, delegato del Tribunale della Regia Monarchia, a 12 settembre 1679, per la Corte Arcivescovile di questa Città a 20 di Febraro, e 30 Agosto di detto Anno, e da altre incorporationi, e scritture. Novamente accresciuto, e disposto per ordine Alfabetico.

A

Agata la Ligname e Cianciolo, moglie di Carlo la Ligname
Agostino Scilla
Alberto Cilio
Alberto di Scimoni di Placido
Alberto Tuccari
Cl. D. Alessandro Vascono
P. Alessio di S. Restituta
Alfio Sutera d'Augusta
D. Alfonso Crisafulli
Andrea d'Arrigo qm. Geronimo
D. Andrea Balsamo
Andrea Belluso
Andrea Belluso di Giacomo

(1) Oggi piazza del Duomo.

(2) Questa via, traversando l' attuale piazza dei Catalani, metteva in comunicazione la via d' Austria, oggi *Primo Settembre*, con la *portiecella* rimpetto la chiesa delle Anime del Purgatorio, per la quale uscivasi nella marina presso il mercato.

Andrea Celi di Giov. Leonardo
Sac. Andrea Citarini (1)
Andrea Crispo
D. Andrea Ferrarotto
Andrea la Guidara
Cl. D. Andrea Infantino
Andrea di Martino
D. Andrea Merullo di D. Fran.co
Andrea Mensa
Andrea Sergi del qm Fran.co
Angelo Currao di Gius.
Angelo Facciolà di Fran.co
P. Angelo di Santa Maria di Gesù
Angela Strano moglie d' Antonino Strano
D.a Anna Cafaro e Villadicani, moglie di D. Thomaso Cafaro
Anna Caloria del qm. Diego
Anna Currao e Grosso moglie, di Giuseppe Currao.
Anna la Ligname e Majorana, moglie di Giovanni la Ligname
Suor Anna Maria la Ligname
D.a Anna Marullo di D. Vinc.o
Anna Maria Pisciotta e Majorana moglie del Dot. D. Antonino Pisciotta
Anna di Scimuni e Laganà, moglie di D. Giuseppe di Scimuni
Anna Scotto di Geronimo
Anna Xiocca di Antonino
D. Annibale Marchese di D. Gios.e
Antonino Agresta qm. Mattheo
D. Antonino Alfia del qm. D. Sipione
D. Antonino Barna
Antonino Barca
Antonino Bernadello
D. Antonino Cafaro di D. Thomaso
Antonina Calabrò e Raffa moglie di Gregorio Calabrò
Antonino Caruso
Antonino Cirneca
D. Antoni Crisafi
Antonino Cundari
Antonino Currao
Antonino Currao di Gius.e
Sac. D. Antonino Desiderato

(1) Più esattamente *Centurino*, secondo Cuneo. Questo storiografo nell' includere nel suo elenco la maggior parte dei nomi di questi esuli, e delle loro famiglie e congiunti emigrati, vi ha anco aggiunto in alcuni la loro professione e l' ordine di cittadinanza cui erano ascritti, cioè se nobili, *Cavalieri*, o dell'ordine Civico, *Mastra Senatoria Cittadina*, o mercanti, o se esercenti industrie, arte o mestieri. Noi ci limitiamo a riportare pochissime annotazioni, che crediamo indispensabili per rettificare anche lo elenco ufficiale, massime nei cognomi, riserbandoci in altra parte del lavoro di ritornare sull'argomento. Chi ha vaghezza di conoscere l'ordine di cittadinanza delle famiglie ricordate potrà consultare: Ansalone *P. De sua familia opportuna relatio* ecc. Venetiis, apud Bertanos MDCLXII, in 4.o *Maestra de' Nobili della città di Messina del fu* Domenico Mollica. In Messina, 1732, per D. Placido Grillo, in 16.o, *Mamertinae Nobilitatis ad annum MDCCXXIX. Narciso Stellafusca Compendium*, Panormi MDCCXXX, Tip. Angeli Felicetta. L' autore è il giureconsulto Francesco Castelli — Galluppi bar. Giuseppe, *Nobiliario della città di Messina.* Napoli, stab. tip. Giannini, 1877.

Antonino Donato, libraro
Sac. D. Antonino la Fauci
Antonino Ferrara
Antonino Filocamo
Antonio Fazzari di Thomaso
D.ª Antonia Faraone e Romeo, moglie di D. Pietro Faraone
Antonino Galletta
Antonino Ginigò
Antonino Di Giovanni, figlio di D. Giuseppe qm. Simone
D. Antoni Di Giovanne suo figlio
D. Antonino Gotho di D. Giuseppe
Patron Antonino Grillo
Antonino Laganà
D.ª Antonia di Gregorio e Porco vid. rel. del qm. D. Giovanni
D. Antonia di Gregorio e Spatafora moglie di D. Thomaso di Gregorio di D. Carlo
Antonino Idonea
Sac. D. Antonino Manna
D. Antonino Merullo di D. Vinc.º
D. Antonino Lo Miglio
D. Antonino Moleti di D. Paolo
Antonino di muni qm. Fran.co
Antonino di Natale qm. Nuntio
Dot. D. Antonino di Pasquale qm. Paolo.
Antonino di Pasquale di Giovanne
D. Antonino Patti qm Thomaso
Antonino Paucetta
Dot. D. Antonino Pisciotta
D. Antonio Porco
D. Antonino Reitano e Furnari
Antonino Salemi
Antonino Scotto di Geronimo
Antonia di Scimuni moglie di Placido
Antonino Solano
Dot. D. Antonino Sollima qm D. Nicolò
Antonino Strano
D. Antonino Talotta
Antonino di Todaro
D. Antonino Trovato
Antonino Vacante di Augusta
Antonino Xiocca (1)
D. Asdrubale Moleti di D. Paolo
D.ª Aurora Faraone di D. Pietro

B

Bartolomeo Iacopello
D. Bartolomeo Pisano
D. Bartolomeo Smorto
Patron Bartolo Spanó
D.ª Battistina Fusca di D. Giacomo
D.ª Beatrice Cicala del qm D. Cesare
Benedetto Carrozza di Oliveri
D. Benedetto Carrozza di S. Lucia
D. Bernardo Brigandì
D. Bernardo Bugiardi
D. Bernardo Cafaro di D. Thomaso
Bernardo Carrozza
D. Bernardo Cutroni
Bernardo Longo
Bernardo Romano di Dom.co
Bernardo Romeo di Dom.co
Bonaventura Franzone (2)

---

(1) Meglio *Chiocca*, secondo Cuneo.

(2) Anche *Franzò*, negoziante di casa aperta, secondo Cuneo.

C

Candeloro la Guidara
Candeloro Solano
Carlo Calabrò di Gregorio
Carlo Caloria
D. Carlo Campulo olim Mar.e di Santo Teodoro
Carlo Corso
Fra D. Carlo Crisafi maggiore, Cavaliere Gerosolimitano
Fra D. Carlo Crisafi minore qm Matteo, Cav. Gerosolimitano
D. Carlo di Gregorio olim Marchese di Poggio Gregorio
Carlo Laganà
Carlo la Lignamc
D. Carlo Napoli
Carlo Pellegrino
Carlo li Pezzi
D. Carlo Ruffo olim Visconte di Francavilla
Sac. D. Carlo Ruffo
Caterina Bellofiore e Russo, moglie di Francesco Bellofiore
Caterina Celi e Sergi, moglie di Gio. Leonardo Celi
D.a Caterina Merullo di D. Vinc.o
Caterina Musolino e Scotto, moglie del Dot. Thomaso Musolino
D.a Caterina Romano e Talotta, moglie di D. Giuseppe Romano qm Domenico
Chiara Sergi del qm Fran.co
D. Cesare Cicala del qm D. Fran.co
D. Cesare Cicala del qm D. Cesare
Dot. Cesare Faraone qm Paolo
P. D. Cesare Gotho, Benedettino
D. Cesare Marchese di D. Gioseppe
Cl. Cristofalo Camardella
Cristofalo Majorana
D. Consalvo Pricopi
D. Consalvo Romeo di Randazzo
D.a Costanza di Gregorio e Giustiniano, moglie di D. Carlo di Gregorio
D.a Cornelia Cicala
Cosimo Caloria
Cosimo Pellegrino

D

Desiata Pellegrino e Verdura, moglie di Vincenzo Pellegrino qm Lucio
D. Detio Cirino olim mastro di prova
Dot. in medicina Domenico Bugliarello di Diego, Augustarese
D. Diego Faraone di D. Pietro
D. Diego Galletta di Gioseppe
Cl. D. Diego Idonea
Dot. D. Diego Patti
Sac. D. Domenico Busà
Domenico Celi
Dot. D. Domenico Cianciolo di Geronimo
Domenico Cirasella
Domenico Cirneca
Domenico Cullarí
Domenico Duci
Domenico Gauteri di Not. Giacomo
Domenico Giorlado
Dot. D. Domenico di Giovanne
D. Domenico Giurba
D. Domenico Grosso di Giovanni Battista
Domenico Manna

Sac. Domenico Moleti
D. Domenico Muscari
Cl. D. Domenico Quartarone
D. Domenico Ragnina
D. Domenico Romano
Domenico Ruggeri
Sac. D. Domenico Saccano
Domenico Sicchiesi
D. Domenico Vigevi
Domitilla Scotto di Geronimo

F

D. Ferdinando Cafaro di D. Thom.
D. Ferdinando Furnari olim duca di Furnari.
Ferdinando Sergi
D. Filippo Cicala
D. Filippo Denzo
Filippo Fenga di Silvestro
Dot. D. Filippo di Gregorio di Not. Gioseppe
Filippo Manara
Sac. D. Filippo Micari
Filippo Vento
D. Flaminio Saccano
D Flavia Ginigò di Antonino
P. D. Flavio la Ligname, Benedettino
Dot. D. Francesco Alibrando
Francesco di Alojsio qm Giac.°
Francesco di Antonino
Francesco Augusta
D. Francesco Balsamo e Viperano di D. Giuseppe
Francesco Bellofiore del qm Diego
D. Francesco Bisignano qm D. Desiderio
Francesco Calabrò qm Carlo
Francesco Caloria e Lazzari
D. Francesco Campolo di D. Carlo
Patron Francesco Cannata
Francesco Carrozza di Oliveri
Francesco Catina
Dot. D. Francesco Celi di Gio. Giac.°
Francesco Celi di Gio. Leonardo
Cl. D. Francesco Cianciolo di Geron.°
D. Francesco Cicala del qm D. Cesare
Francesco Consales
D. Francesco Crisafi del qm Gio. Filippo
D. Francesco Crisafi del qm Matteo
Francesco Cuccìa
Francesco Curiao di Gios.e
Francesco Faraone del qm Paolo
Francesco Fazzari di Thom.
Francesco Fenga di Silvestro
Francesco Filocamo
Francesco Fucili
Patron Francesco Germano
Francesco Ginigò
Sac. D. Francesco Giordano
Sac. D. Francesco di Giovanne
Francesca di Giovanne di Gios.e
Francesco Idonea di Placido
D. Francesco Lazzari di D. Giov. Battista
Francesco Longo
D. Francesco Madrens
Francesco Maria Majorana di Cristof.
Francesco Manna
Francesco Mazzeo di Geronimo
D. Francesco Merullo del qm Don Andrea
D.a Francesca Morone e Marullo moglie di Gio. Vinc.° Morone

Francesco Munagò
Francesco Muschella
D. Francesco Patti di D. Diego
Francesca Pellegrino e Greco moglie di Cosmo Pellegrino
Francesco Pettinato
Francesco Picciolo qm Dot. Alberto
Francesco Maria Pisciotta di Antonino
Sac. D. Francesco Policastro
Francesco Polizzi di Augusta
Francesco lo Previti
D. Francesco Ragnina
Francesco Antonino Romeo
Patron Francesco Sangone
Francesco Scagliola
Francesco Scarlata
Cl. D. Francesco Sergi
Francesco Solano d' Augusta
D. Francesco Spatafora del qm D. Gius[e]
Francesco Strano
Francesca di Thomaso, moglie di Lorenzo di Thomaso
Francesco Trimarchi
Francesco la Valora
Cl. D. Francesco Vascone (1)
Francesco Vento
Dot. D. Francesco di Vincenzo
D. Francesco Ventimiglia e Guerrero
D. Francesco Ventimiglia qm Placido
Francesco Xiocca di Antonino
Sac. D. Francesco Zagami

G

D. Gaetano Gotho di D. Giuseppe
D. Geronimo Barraci qm D. Mario
D. Geronimo Gotho di D. Giuseppe
D. Geronimo Grosso di Gio. Battista
Geronimo Majorana di Not. Ignazio
D. Geronimo Patti di D. Diego
Geronima Pellegrino di Vinc.º qm Lucio
Geronimo Scotto
Geronimo Zuccarrato
Not. Giacinto Cammaroto
Giacinto di Nastasi di Salvatore
D. Giacomo Averna
Giacomo Belluso del qm Andrea
Dot. D. Giacomo Fusca
D. Giacomo di Messina
D. Giacomo di Napoli
Giacomo Nasali
Giacomo di Natale
Giacomo Romeo
Giacomo Tirone (2)
Dot. Giachino Vitale di Nunzio
D. Giorgio Brigandì di D. Bernardo
Giovanne Ancona
D. Giovanne Arces
D. Giovanne Averna
Gio. Anbrosio Bavistelli (3)
Sac. D. Gio: Battista Camardella
D. Giovanne Campolo di D. Carlo
Gio. Leonardo Celi

---

(1) *Guascone*, secondo Cuneo.
(2) Cuneo ha: *Terrone*.
(3) Anche *Barastrelli*.

D.ª Giovanna Cicala del qm D. Cesare
Giovanne Cirneca
Giovanne Coronella, augustarese
Gio. Battista Crivelli
Gio. Battista Cuccìa
Gio. Battista Cullari
Gio. Francesco Faraone qm Michele
Giovanne Fasone qm Paolo
Giovanne Jases
Giovanne Fazzari di Thomaso
Gio. Leonardo Fenga di Silvestro
Giovanne Galletta
Gio. Battista Ginigò di Antonino
Gio. Battista di Giovanne del qm Antonino
D. Gio Antonio Gotho di D. Giuseppe
D. Giovanni di Gregorio del qm D. Lorenzo
D. Giovanne di Gregorio di D. Thomaso
Gio. Battista Idonea (1)
D. Gio. Battista Lazzari
Gio. Battista Leos
Giovanne la Ligname
Giovanna Maggisi e Strano moglie di Mattheo Maggisi
Giovanna Majorana di Cristofaro
Giovanne Mazzeo
Gio. Vincenzo Morone
Gio. Battista Maxauda
Giovanni di Napoli
Giovanni Pellegrino del qm Pietro
D. Giovanni Pizzinga
Giovanni Porro (2)
Dot. D. Gio. Battista Romano (3)
Gio: Battista Santoro
Gio: Leonardo Sergi
Sac. D. Giuseppe Sergi
Gio. Battista Simonelli
D.ª Giovanna Sollima e Crisafulli, moglie di D. Nicoló Sollima di D. Antonino
D. Giovanni Spatafora del qm Don Giuse
Giovanni Tuccari d' Alberto
Giovanni Tuccari del qm Fran.co
Giovanni Viperano
Giuseppe dell' Acqua
Giuseppe Anfuso
D. Giuseppe Ardoino
D. Giuseppe Averna
D. Giuseppe Balsamo e Viperano Barone di Cattafi
D. Giuseppe Bavistrelli d' Ambrosio
Giuseppe Bertocci di Frac.º
D. Giuseppe Cacciaguerra d' Augusta
Sac. D. Giuseppe Caloria del qm Diego
Giuseppe Caloria e Gazzari
Giuseppe Carini
Giuseppe Carrozza d' Oliveri
Giuseppe Cataldo
Giuseppe Celi di Gio. Leonardo
Giuseppe Celi del qm D. Vincenzo
D. Giuseppe Cangiolo di Geronimo
Sac. D. Giuseppe Cilio qm Leonardo
Giuseppe Cirneca

(1) Meglio *Donia*, secondo Cuneo, famiglia di orefici ed artisti cesellatori, tutti emigrati.

(2) Molto più probabilmente *Porco*, come attesta Cuneo.

(3) Romano e Colonna, il celebre storico della rivoluzione.

D. Giuseppe Crivelli di D. Gio. Battista
D. Giuseppe Culosi
Giuseppe Currau
Dot. D. Giuseppe Durante
Giuseppe Fenga di Silvestro
Giuseppe Galletta
Giuseppe di Giovanne del qm Simone
Not. Giuseppe Giorlando
D. Giuseppe Gotho
Giuseppe Greco
D.ª Giuseppa di Gregorio di D. Thomaso
D. Giuseppe Madrens di D. Franc.º
Giuseppe di Majo
Sac. D. Giuseppe Maladia
Giuseppa Maiuri e Tarantino, moglie di Giacomo Maiuri
D· Giuseppe Marchese di Cesare
D. Giuseppe Marchese di D. Giov.ᵉ
Giuseppe Mazzeo
D. Giuseppe Messina
Giuseppe Messina di Palmerio
Giuseppe Musco
Dot. D. Giuseppe Patti e Catanese
Giuseppe Parisi del qm D. Diego d' Augusta
Sac. D. Giuseppe di Pasquale
Giuseppe Pellegrino di Vincenzo qm Lucio
D. Giuseppe Porco del qm Vinc.º
D. Giuseppe Procopi e Giustiniano di D. Consalvo
Giuseppe Romano di Domenico
Fra Giuseppe Romano, Cavaliere Gerosolimitano
Giuseppe Romeo
Giuseppe Russo o Muffa
Giuseppe Scardamaglia di Michele
Giuseppe Scarlata
Giuseppe di Scimone di Placido
Giuseppe Secolo
D. Giuseppe Spatafora del qm D. Gius.ᵉ
Giuseppe di Thomasi di Lorenzo
Giuseppe Tirone
Padre Giuseppe Trimarchi di San Francesco di Paola
Giuseppe Trimarchi
Giuseppe Virgilio qm Matteo
Giuseppe Vitale di Fran.ᶜᵒ
Giuseppe Xiocca d' Antonino
D. Gregorio Calabrò
D. Gregorio Fucili di Francesco
Fra Gregorio di Gregorio di Don Carlo, Cavaliere Gerosolimitano
D. Gregorio di Marchese di D. Giovanni
Cl. D. Gregorio Zanghì

H

D. Honofrio Gabriele
Honofrio di Messina

I

D. Ignazio Celi
Ignazio la Guidara di Andrea
Ignazio Majorana
Ignazio Strano di Fran.ᶜᵒ
D. Ignazio Tuccari del qm Fran.ᶜᵒ
D.ª Ippolita Merullo di D. Vinc.º
D.ª Ippolita Romeo e Alifia, moglie di D. Giuseppe Romeo
D.ª Isabella di Gregorio e Furnari moglie di D. Lorenzo di Gregorio qm D. Pietro

Isabella Xiocca e Celesti, moglie di Antonino Xiocca
Isidono Caniglia

L

Leonardo Bellofiore
Dot. D. Leonardo Fleres
D. Leonardo di Gregorio del qm D. Lorenzo
Leonardo di Scimuni di Placido
D.ª Leonara Faraone di D. Pietro
D.ª Leonara Reitano e Balsamo, moglie di D. Placido Reitano olim marchese di Gallodoro
Lidonia Pellegrino di Vincenzo qm Lucio
Litterio Guerrera
D. Lorenzo Giorlando
D. Lorenzo di Gregorio qm Don Lorenzo
D. Lorenzo di Gregorio qm D. Pietro
D. Lorenzo Muscianisi
Lorenzo di Thomasi
Lorenzo Xiocca
D.ª Lucrezia Campolo et Averna, moglie di D. Carlo Campulo olim marchese di Santo Todaro
D.ª Lucrezia Celi e Stagno, moglie di Giuseppe Celi
D.ª Lucrezia Porco di D. Vinc.º
Dot. Lucio Pellegrino di Gio. Francesco
Lucio Pellegrino di Vinc.º qm Lucio
D.ª Luisa Patti di D. Diego

M

D.ª Maria Bavistrelli et Alifia moglie di D. Giuseppe Bavistrelli
D.ª Maria Calabrò e Romeo moglie di Francesco Calabrò
D. Mario Crisafi qm Gio. Filippo
Maria Durante e Fleres, moglie di Giuseppe Durante
D. Mario lo Faro
D.ª Maria Fusca Rao e Miccichè, moglie di D. Giacomo Fusca
D.ª Maria Ginigò di Antonino
Mario di Marco qm Decio
D.ª Maria Patti e Gregorio, moglie del Dot. D. Diego Patti
D.ª Maria Porco vid. del qm Don Vincenzo
D. Mario Rao olim Barone di Miccichè
D. Mario Reitano e Spatafora di D. Antonino Reitano e Furnari
D. Mario Reitano del qm D. Ant.no
D. Mario Romeo
Mario Scotio di Geronimo
D. Mario Spatafora del qm Don Giuseppe
Maria Strano moglie di Francesco Strano
D. Mattheo Fusca di D. Giacomo
Matteo lo Maggisi
D. Mattheo Xiocca
D. Melchiorre Zagami
Michel' Angelo Cuccia
P. D. Michele Primo (1) benedettino

(1) Fratello di Dionisia Primo, moglie di D. Placido D'Arena, che unì al proprio cognome quello della nobile famiglia della consorte, della quale era rimasta sola superstite.

Michele Scardamaglia di Giuseppe
Michele Sterlino

N

Sac. D. Nicolò Belluso del qm Andrea
D. Nicolò di Gregorio
Nicolò Pellegrino
Nicolò Pellegrino di Vincenzo qm Lucio
D. Nicolò Sollima di D. Antonino
Nicolò Trimarchi di Giuseppe
D.ª Nunzia Porco
Nunzio Romeo
Nunzio Visalli

O

Olivia Vitali e Laganà, moglie di Giachino Vitali
Ottavio Romeo

P

Pantaleo Trimarchi
D. Paolo Balsamo
D. Paolo Fusca di D. Giacomo
Paolo Ginigò di Francesco
D. Paolo di Gregorio
D.ª Paola di Gregorio e Spatafora vid. del qm D. Loren o
Paolo Majorana qm Fran.co
Paolo Majorana minore di Christofaro
D. Paolo Moleti
D. Paolo Muscianisi di D. Lorenzo
Paolo Argirofli
Paolo di Oera di Augusta
D. Paolo Patti di D. Diego
D. Paolo Reitano
D. Paolo Sergi
Paolo Zafarana
Pasquale Corrao di Giuseppe
D. Pietro di Angelo
D. Pietro Crisafi del qm D. Matteo
Pietro Cuccìa qm Mariano
D. Pietro Faraone
Sac. D. Pietro lo Faro
Fra D. Pietro di Gregorio di Don Carlo, Cavaliere Gerosolimitano
D. Pietro di Gregorio di D. Lorenzo
D. Pietro di Gregorio qm D. Lorenzo
Sac. D. Pietro Errigo
D. Pietro Marchese di D. Giuseppe
D. Pietro Paladino
D. Pietro Samperi di Placido
D. Pietro Sollima qm D. Francesco
D. Pietro Stagno di D. Giuseppe
Sac. D. Pietro Trentacapilli
Pietro Trimarchi
D. Pietro Viperano
D. Placido Alessi
D. Placido Brigandì di D. Bernardo
Sac. D. Placido Camarda
Placido Cuccìa
Placido Gauteri di Not. Giacomo
Dot. Placido di Giovanne del qm D. Antonino
D. Placido di Gregorio di Notar Giuseppe
D. Placido Merullo di D. Vincenzo
Placido Pellegrino figlio di Vincenzo
Placido Perricone
D. Placido Reitano olim Marchese di Gallid' ero
D. Placido Romeo
Placido di Scimuni

R

S

T

V

Vincenzo Celi di Gio. Leonardo
D. Vincenzo Merullo olim duca di Gio Paolo
D. Vincenzo di Gregorio di Don Carlo
Vincenzo Laganà di Carlo
Vincenzo Pellegrino di Gio. Franc.°
Vincenzo Pellegrino qm Lucio
D. Vincenzo Sollima
Vittorio Reitano

In Messina, nella Stamperia di Vincenzo de Amico, per Matteo La-Rocca. 1680. (In 4°, di pag. 12)

Biblioteca della R. Università di Messina, collez. R. A. Pal. I. 34, 6.

XV.

Nomi e Cognomi delli Messinesi che se ne andarono con li Francesi, cossí Nobili e Cavalieri come Cittadini et Operaij

Padre D. Alfonso Gotho, Abate Benedettino
D. Andrea Madrensi, Cavaliere
Antonino Cirasella, Tiratore d' oro
D. Antonino Fenga, Senatoria (1)
D.ª Antonia di Gregorio vid. rel. del quondam Giuseppe
D. Antonio Maiorana, clerico
D. Antonino Califi. Caval. morto (2)
D. Antonino di Scimone
D. Antonino Campolo
Padre Ant.no Trimarchi, Paolino
Sac. D. Antonino Zappa
D. Alfonso Trovato figlio di Antonio, Nobile
D. Asdrubale Porco, Cavaliere
Sacerdote D. Carlo Musarra, Morto
Padre D. Cesare Cicala, Theatino
Padre fra Clemente Savelli, Zoccolante
Domenico Laparda, (3) Vagabondo
La Famiglia di Talotti, Gentilomini
La Famiglia di Belluso, Negozianti
D. Francesco Chrisafi e sua famiglia, Cavaliere
D. Francesco Balsamo di D. Giuseppe, Cavaliere
D. Francesco Adonnino, Clerico
Francesco Ginigò e suo figlio
Francesco Bertocci, Negoziante
Patron Francesco Germano e feluca con otto marinari
Francesco Agusta, Gentilomo, morto
Francesco Faraone quondam Paulo

---

(1) Intendi *Mastra Senatoria* dei Nobili, *senatoria cittadina*, Ordine civico.

(2) Morto, cioè, all' epoca in cui scrivea il Cuneo, che intraprese le sue istorie dal 16 marzo 1678, giorno dopo la partenza degli esuli, al 1695. La Corte-Cailler. *Giuseppe Cuneo e i suoi manoscritti di storia patria*, Messina, 1901, pag. 20 21.

(3) È appunto quel Domenico Tavia, detto *laparda*, che fu afforcato il 9 settembre 1679, perchè ribelle di S. M. Documento XII. Anche egli era fra gli emigrati ritornati in Messina.

D. Francesco Fucili e suo figlio, Orefice
Francesco Catina, Tacciaro (1)
Francesco Calabrò e sua famiglia, Senatoria Cittadina
D. Francesco Celi di Giovan Giacomo, Gentilomo
Francesco Carrozza, Gentilomo, morto
Francesco Ruffo, mercante
La Famiglia di Caloria, cioè Cosime, Francesco, e Giuseppe Caloria et Anna Caloria, Maestra Senatoria Cittadina
Gerolamo Bellano, dottore
Giacomo Maggiore e sua famiglia, Gentilomo
Padre Giovanne Bellnso, Gesuita
D Gio. Batta Cicala, Cavaliere
Gio. Francesco Faraone quondam Paolo, Nobile
Gio. Leonardo Sergi e suo fratello Andrea, Senatoria Cittadina
Sacerdote D. Giovanni Sergi fratello di Ferdinando
D. Giovanni Stagno di D. Giuseppe, Cavaliere
Giuseppe Amato, Aromatario
D. Giuseppe Brigandì di D. Bernardo, Nobile
D. Giuseppe Cicala figlio di Don Filippo
Padre Giuseppe Costa, Gesuita
Giuseppe Cirasella, Tiratore d' oro
D. Leonardo di Gregorio quondam D. Pietro
Padre Lorenzo Tripodo, Paolino, morto
D. Mario Porco, Cavaliere
D. Mario Trovato di D. Antonino
Sacerdote D. Francesco Zagami
Nuntio Vitali e sua casa, Droghieri
Paolo Ciancolo, Dottore di Legge
Santo Siragusa, Scultore
Sebastiano Fucili minore, Orefice
Rev. Padre. D. Thomaso Cicala, Theatino, morto
D. Thomaso Musolino, Nobile

Biblioteca del Museo Comunale di Messina, Cuneo, *Avvenimenti della città di Messina*, mss. vol. I, da pag. 393 a 405.

XVI.

Famiglie nobili uscite da Messina

Quattro Casate di Gregorio
La famiglia d' Averna
De Crisafi
D. Gius.e e D. Gio. Stagno et Averna
Marchese Gallo d' oro
D. Gius.e Ardoueno (2) madre padre e figlio.
D. Pietro e D. Dom.co Marino
Girol.o e Dom.co Grasso

(1) Venditore di ferrarecci.
(2) Ardoino.

Pietro Trimarchi
Gir. Ant.º e D. Gius.º Balitrelli (1) con sua moglie
D. Raimondo Marchetti
Visconte di Francavilla
Tutta la Casa Porco tolti li figli di D. Paolo
Duca di Gio. Paolo
March.º di S. Todero (2)
Gio. Batta Solano e figli
Il figlio di Pietro Maroci
Baraci
Paolo Zafarana
D. Antonio e D. Nicolò Salcima Padre e figlio
D. Ant.º Alifia
Fra Gius.º Romano
Il Can.ºº Chioe
D. Carlo Reitano
D. Tomaso Cafaro
D. And.ª Ferrarotto
Li Vasconi, fratelli
D. Giacomo Messina
D. Gius.º e D. Paolo Balsamo
D. Ant.º Trovato
P. Bened.º Carozza
D. Gius.º Gatto
Ales. e D. Cesare Gatto
D.ª Cornelia Cicala
La Casa Marchese
D. Antonio Reitano e Furnari
La Casa Romeo tolto il Barone
La Casa Spatafora
D. Paolo Sergi e sua moglie
D. Diego Patti
D. Leonardo Fleres
Scipione Muleti
Ventimiglia e Guerrieri di Melazzo
Fardella di Trapani
D. Gio. Batta Romano
D. Filippo Gregorio
La Casa Cicala
D. Gio. Batta Lazzari
La Lignami (3)
La Famiglia Maletto
Antonio Pisciotta
Alibrando
Tagliame

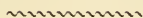
Cittadini di Messina, *Giuratorij* (4).

La Casa Maiorana
La Ficara
La Caloria
La Casa Cili
La Fenga
Girol.º Zuccarato
Ant.º Genigho
La Fama
Sergi
Cuccia
Currao
Padre D. Prospero Granata
Franc.ºº Trimarchi
Fran.ºº d' Agosta

---

(1) Bavastrelli.
(2) San Teodoro.
(3) Intendi la famiglia.
(4) Cioè di mastra giuratoria, o Senatoria cittadina.

Silvestro Girello
Banaventura Franzone
Cernechi
Nunzio Vitali
Antonio Caruso
Giuseppe di Cennò
D. Carlo Napoli
Dom.co Culari
Gius.e Scarlata
Fran.co Solano e figlio
Li Maggisi
Il figlio di Bertocci
Li Belluci e Grazia Dei

Biblioteca Riccardiana in Firenze — Cod. segn. 2112, carte 328.

CATALOGO DEI CODICI GRECI

DELL'ANTICO MONASTERO DEL SS. SALVATORE

CHE SI CONSERVANO

NELLA BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI MESSINA

(*Cont. vedi anno V, fasc. 1-2*)

145. *Paracletiche.*

Bambag., 0,26 × 0,18, carte 131, sec. XVI, integro, scritto con accuratezza, quantunque la calligrafia non sia bella; con vari ornati a tratti di penna neri e rossi di qualche pregio; i titoli, le citazioni degl'inni, le iniziali in rosso. Al fol. 1 A si vede un fregio colorito con intreccio di uomini e di animali, disegnato mediocremente; sotto a caratteri unciali rossi è scritto: *ΠΑΡΑΚΛΗΤΙΚΟΝ* e poi: *Τῷ σαββάτῳ ἑσπέρας εἰς τὸ ἀπόδειπνον ὁ κανὼν τῆς θκου ἦχος πρῶτος. ὠ̃ α'.* Contiene ufficiature monacali per i vespri e le compiete in tutti gli otto toni. Finisce a fol. 131 B con le parole *Μήτηρ ἁγία, ἡ τοῦ ἀφράστου φωτὸς, ἀγγελικοῖς σε ὕμνοις τιμῶντες μεγαλύνωμεν.*

146. *Liturgia.*

Bambag., 0,264 × 0,202, carte 32, anno 1654, completo, con carattere chiaro e con i titoli in rosso. Al fol. 1 A è una fascia disegnata rozzamente, e sotto a grossi caratteri rossi è scritto: *ΔΙΑΚΟΝΙΚΟΝ*, che è l'*encheiridion* del diacono. Fino al fol. 6 B sono le parti del diacono per il vespro e quelle per la compieta; seguono quelle per la mezzanotte, f. 7 B; quelle pel mattutino, f. 8 A; quelle delle Ore, f. 12 A; le orazioni della vestizione dell'egumeno, f. 14 A; l'ufficiatura della grande benedizione dell'acqua, f. 16 A; l' ufficiatura del mattutino della domenica di Pasqua, f. 25 A, cui fa coda il *Regina Caeli* in greco, f. 25 A. A pag. 32 B leggesi: *Ex libris manuscriptis ab Dom. Rev. Pre. D. Nicephoro Chiritio Constan-*

tinopolitano novitiorum magistro in hoc magno monast.º SS.mi Salvatoris Ordinis S. P. N. Basilii Magni 1658. Segue ivi l' *Oremus* « *Deus qui nobis sacramento mirabili* » etc. tradotto in greco, e che termina con le parole... *ὃς ζῇς, καὶ βασιλεὺς μετὰ τοῦ πατρὸς καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος, νῦν καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων. Ἀμήν.* Infine segue un foglio nel quale è scritto : « Reverendissimus in Christo pater et Dominus Gregorius Arena Sacrae Theologiae Magister, Abbas huius Magni Monasterii, et Abbas Commendatarius Sancti Pantaleonis Regiusque Consiliarius, dat et concedit omnibus hic praesentibus quadraginta dies de vera indulgentia in forma Ecclesiae consueta. Rogate Deum pro felici statu Sanctissimi Domini Nostri Clementis divina providentia Pape, Duodecimi Dominationis sue Reverendissime et sancte Matris Ecclesie ».

147. *Miscellaneo.*

Cartaceo, 0,195 × 0,145, carte 215, sec. XVI. Comincia con le parole... *φρούρησον ἡμῶν τὴν ζωὴν* etc., e fa parte questo foglio col seguente della liturgia di S. Giovanni Crisostomo, ma si l'uno che l'altro furono considerati come estranei al cod. La numerazione corretta comincia al fol. 3, ove è aggiunto il N.º 1, e contiene i prokimeni degli 8 toni ; poi : gli apoliticii, le epistole e gli evangeli per varie feste , per i 12 apostoli e vari santi , f. 3 A ; i macarismi delle messe negli 8 toni, f. 46 A ; le antifone delle messe pel dì di Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, la S.a Croce, pel Natale e l'Epifania, a f. 54 A ; gli apoliticii, i teotocii anastasimi degli 8 toni per le domeniche, f. 60 A (manca il fol. 59); gli apoliticii del menologio dal settembre, mese per mese sino al 29 agosto , f. 62 B ; la liturgia di S. Giovanni Crisostomo scritta in data più recente, f. 98 A ; l'ufficiatura degli sponsali col seguito del sacramento del matrimonio, f. 131 bis A ; l'ufficiatura per la benedizione dell'acqua il giorno dell'Epifania, f. 154 A ; la liturgia di S. Basilio, che termina al fol. 213 A

(manca il fol. 212). Al fol. 213 B è scritta la formola della scomunica in siciliano:

148. *Niceta — Commenti agli Irmi.*

Membr., 0,182 × 0,142, carte 263, sec. XII, monco a principio e nel mezzo; comincia con le parole ...*δὲ τὴν τῶν νηστειῶν* (non *μυστηρίων* come lesse il M.) *πρώτην ἑβδομάδα τῆς ἄλλης νηστείας* etc., che sembra una prefazione di un certo Georgio, calligrafo del codice, come si legge al fol. 3 A, ove ha termine la prefazione. Al detto fol. è una lettera di Niceta monaco e presbitero del monastero dello Studio contro i Latini; questo scritto, che sembra sospetto al M., mostrandosi l'autore greco scismatico, resta interrotto al fol. 7 B. Al fol. 8 A è una prefazione agli inni, senza principio; a piè del fol. comincia il 1° inno di S. Cosma « *Σταυρῷ πεποιθὼς* etc., col commento; seguono poi tutti gl'inni commentati da Niceta per tutte le feste dell'anno, fino al fol. 234 B (tra il 118 e il 119 manca un fol.), ove, dopo un picolo fregio, comincia l'epistola di S. Leone Papa a Flaviano Pedile (v. Labbè t. VI p. 1214 sgg). Poi abbiamo: dichiarazioni anonime sul modo di tener la credenza in dio, fol. 242 B; domande e risposte su la Trinità, fol. 244 A; l'ectesi della fede nel consilio Niceno, con domande e risposte su l'ectesi stessa, f. 245 A; due epistole di S. Basilio su la trinità, f. 247 B; altre due su lo stesso argomento di S. Giov. Crisostomo, f. 248 B; di S. Cirillo di Gerusalemme su la fede, f. 249 B; di S. Cirillo di Alessandria su la fede (apocrifa, secondo il M., perchè al f. 250 B linea 5, contiene una eresia), f. 250 A; di S. Cirillo di Gerusalemme sul battesimo, f. 251 B; di S. Cirillo di Alessandria su l'economia dell'incarnazione del figlio di dio (non si trova nelle opere stampate), f. 252 A; di S. Giov. Damasceno su la confessione della fede (nè pur questa è negli stampati) f. 253 B; di S. Tarasio, vescovo di Costantinopoli, canone su le ordinazioni, f. 259 A; di S. Giov. Damasceno, discorso

utile allo spirito (non è negli stampati) f. 259 B: di S. Giov. Crisostomo; l'anima si divide in tre (idem) f. 261 B. Con questo scritto finisce il cod. a pag. 263 A con le parole « *ἡ ἀκαθαρσία, ἡ ἀσέλγεια ἡ φιλοχρηματία ἡ τῆς κενῆς δόξης ἐπιθυμία ἡ γαστριμαργία ἡ λαι(μαργία)* »....

149. *Eucologio.*

Membr., 0,165 × 0.13, carte 115, anno 1301, palinsesto, monco nel principio ed in mezzo, mal conservato. Al fol. 1 A, assai guasto, il M. lesse *Γενηθήτω ἡ καρδία μου ἄμωμος ἐν τοῖς δικαιώμασι σου* etc., che sono del verso 80 del salmo 118. Il principio è l'ufficiatura defuntoria per uomini laici, poi: l'ufficiatura mortuaria per donne, f. 27 A: l'ufficiatura per i fanciulli, f. 45 A; quella per sacerdote, senza principio (mancano fogli tra il 62 e il 63, il 72 e il 73), f. 63 A; l'orazione funebre di S. Efrem Siro, senza principio e fine, quella che in latino porta il titolo « *Sermo in eos qui in Christo dormierunt*, *et de vanitate huius vitae atque incertitudine* etc., f. 89 A. Seguono al fol. 104 A altri tropari mortuari, ed in fine al fol. 107 A è la nota del calligrafo che scrisse, cioè il Sac. Nicola Bellino nell'anno 6809 della XIV Ind. (1301). Al fol. 107 B è il prologo di Antioco abate di S. Saba, sul libro del Cantico de' Canticii: al fol. 109 B i versi di Michele Psello, e con un verso interrotto dello Psello « *καὶ τοῦτον ἐπανήγαγεν εἰς τὴν πρώην...* » termina il cod. al f. 115 B. La parte palinsesta è importantissima, chè in alcuni punti il cod. è palinsesto due volte: i più antichi caratteri sono unciali del VI sec. (frammenti di evangelistario), i secondi del sec. XII, pur essi frammenti di altro evangelistario. In alcuni fogli sono diplomi latini sotto Manfredi e Carlo d'Angiò, diplomi greci sotto re Federico, del 1201, altri sotto Manfredi e Carlo d'Angiò; in altri sono ufficiature e un frammento della vita di S. Epifanio vescovo di Cipro.

150. *Apostolo - Evangelistario.*

Membr., 0,164 × 0,135, carte 59, sec. XIII guasto e pieno di errori ortografici. Comincia al fol. 1 con le parole *[συγκε]-κλεισμένοι εἰς τὴν μέλλουσαν πίστιν ἀποκαλύφθην* etc., tratto dell'epistola che si legge il 4 dicembre per S. Barbara. Questo frammento di cod. contiene dunque le lezioni delle epistole e degli evangeli a salti dal 4 dicembre fino ad agosto, che finisce al fol. 37 A; ove è un'altra raccolta de' commi. Al fol. 42 A è registrato l'evangelo mattutinale della domenica delle Palme, poi l'epistola e l'evangelo della messa, poi quelle della dom. di Pasqua, e così di seguito fino alla epistola della domenica di tutti i Santi, terminante con le parole « *εἰς τὸν τῆς πίστεως ἀρχηγὸν καὶ τελειωτὴν ἰησοῦν.*

151. *Eucologio.*

Membr., 0,17 × 0,12, carte 144, sec. XIII, ben conservato e scritto con buona calligrafia, ornato di piccoli disegni ne' capitoli. Al fol. 1 A, in seno ad un mezzo quadrato, disegnato rozzamente, si legge il titolo del volume in caratteri unciali rossi, e il resto con lettere piccole: *ΒΙΒΛΟΣ ΣΥΝ ΘΕΩ ΠΕΡΙΕΧΟΥΣΑ ΑΚΟλουθιαν τῶν μελλόντων λαβεῖν σχῆμα μοναχοῦ τοῦ τε προσχήματος καὶ τοῦ τελείου σχήματος καὶ τῶν ἐν χριστῷ κεκοιμημένων· τάξις καὶ ἀκολουθία τοῦ προσχήματος.* Qui abbiamo l'ufficiatura della vestizione, poi: quella dell'ordine del pallio, f. 11 A; l'ordine del grande abito monacale, f. 16 B (manca però un quaderno, poichè dal f. 55 salta al 61); ufficiatura per monaco defunto, f. 81 A, con cui termina il cod. al f. 144 B con le parole... *ἡμᾶς δὲ πάντας ἐλέησον ὅτι ἅγιος εἶ, εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων· ἀμήν.* Sotto è una nota in greco, ove è detto: *Comprai io sacerdote Domenico Rostelli questo libro dell'Acoluthia del monaco dalle mani di Bearto;*

Tarì 18, giorno di domenica, del mese di novembre, giorno 9, innanzi a questi testimoni. Primieramente di Masello Dimetzeco, Gi vanni Diajobo, Mauro Berardo nell'anno corrente del mondo 6938 (1430). Scrissi io Domenico sopracompratore.

152. *Eucologio.*

Membr., 0,16 × 0,12, carte 182, sec. XIII, in parte palinsesto, senza principio e incompleto, rozzamente scritto. Comincia al fol. 3 con le parole... *κατάταξον ὅπου λάμπει τὸ φῶς τοῦ προσώπου σου,* e tratta dell'ufficiatura mortuaria per uomini laici; mancando i foll., oltre il 46, 53 e 54, salta al 55, ove senza principio è l'ufficiatura mortuaria per donne; poi quella per i fanciulli defunti, 67 A; quel a per i sacerdoti, f. 179 A, (tra il 159 e il 160 è altra interruzione); quella per i monaci defunti, f. 160 A, che resta interrotta alla fine del cod. al f. 182 B con le parole *κε̄ κε̄. ἡ τῶν θλιβομένων παραμει[θιά]* etc. La parte palinsesta, che va dal fol. 92 in poi, contiene tratti del Triodio, qualche volta musicato. Tanto questo, quanto il precedente, non sempre confrontano con gli stampati.

153. *Eucologio.*

Membr., 0,14 × 0,106, carte 168, sec. XI, monco a principio, ben conservato e scritto bene. Al fol. 1 A comincia con le parole... *[δια]κονοῦσι τῷ θεῷ· ὑμεῖς δὲ ἐν τῇ σκληραγωγίᾳ καὶ ἐν τῷ φαινωμένῳ χόρτῳ* etc., è l'ufficiatura su l'assunzione dell'abito monacale, totalmente differente da quella degli altri codd. e degli stampati. Poi: l'ufficiatura su monaco morto presente cadavere, f. 65 B; canone su egumeno morto, f. 99 B; canone su sacerdote morto, f. 105 A; altro canone su monaco defunto, f. 115 A; altro, idem, f. 119 A; altro, idem, f. 123 A; canone su vergini defunte, f. 137 B; ufficiatura su laici defunti, f. 137 B; ufficiatura su fanciulli defunti, f. 163 A, con cui

termina il cod. al fol. 168 B, con le parole. *Σὺ εἶ θεοτόκε τὰ ὅπλα ἡμῶν καὶ τεῖχος· σὺ εἶ ἀντίληψις τῶν εἰς σὲ προστρεχόντων· σὲ καὶ νῦν εἰς πρεσβείαν κοινοῦμεν, ἵνα λυτρωθῶμεν τῶν ἐχθρῶν ἡμῶν: — δόξα σοι ὁ θεὸς ἡμῶν δόξα σοι.*

154. *Musica Sacra: Grammatica.*

Bambag., 0,143 × 0,108, carte 79, sec. XV, con iniziali, rubriche e lettere capitali in rosso. Al fol. 1 A dopo un piccolo fregio lineare rosso si ha il titolo del libro: *Ἀρχὴ σὺν θεῷ ἁγίῳ τῶν σημαδίων τῆς μουσικῆς τέχνης· τῶν τε ἀνιόντων καὶ κατιόντων σωμάτων τε καὶ πνευμάτων, καὶ πάσης χειρονομίας τε καὶ ἀκολουθίας συντεθειμένης εἰς αὐτὴν παρὰ τῶν κατὰ καιροὺς ποιητῶν.* Contiene la grammatica musicale, f. 1 A; indi: principio de' triodici, f. 8 B; de' kekragarii, f. 24 A; degli undici mattutinali, opera dell'imperatore Leone il sapiente, musica di Giovanni il Gliceo, f. 35 A; de' sillitургermati, con vari inni in musica, trisagii, alleluiarii, inni chirubici, cinonici, ossia comunionali, per i presantificati, pel giovedì e sabato santo, pel dì di Pasqua, per le feste della madonna. Termina al fol. 79 B con le parole... *ἀοράτως δορυφορούμενον τάξεσιν. Ἀλληλούια, Ἀλληλούια, Ἀλληλούια.* Oltre il Gliceo, sono nominati altri 7 compositori di Musica: Manuele Crisafi (foll. 20 B, 49 A, 50 A, 55 B, 57 A, 72 B); Teodulo Geromonaco (f. 49 B); Giovanni Lascari (56 A), Giovanni Cucuzele (61 A, 68 A, 70 A), Giovanni Lampadario (62 A), Etico (63 A, 64 B), Xeno di Corone (77 B).

155. *Horologion.*

Bambag., 0,13 × 0,109, carte 175, sec. XVI, di poca importanza. A pag. 1 comincia con le parole *Εὐλογημένη ἡ βασιλεῖα... Πάτερ ἡμῶν κτλ.* Contiene le Ore canoniche, ed è come un piccolo breviario ad uso de' Basiliani occidentali. A pag. 144

comincia il menologio da settembre al 31 agosto; poi: gl'inni triodici (di diverso carattere) f. 166; i tropari di Resurrezione, f. 166; i doxa del vespero di tutta la settimana, f. 167; i comuni, con cui finisce il libretto a pag. 175 con le parole... *εἰρήνην αἰτήσασθε ταῖς ψυχαῖς ἡμῶν...*

156. *Grammatica.*

Membr., 0,14 × 0,10, carte 61, sec. XVI, con caratteri non belli, pieno di errori ortografici. Al fol. 1 A senza principio è scritto: *Καὶ πια... ...ρως καὶ ἀλλοφω[ως] φώρος μὲν* etc. e tratta di cose grammaticali; poi: i nomi de' 12 apostoli, dove insegnarono e dove morirono, f. 31 A; i nomi de' 12 apostoli dall' evangelio di S. Matteo, f. 32 B; idem, dall' evangelio di S. Luca con i 72 discepoli, f. 33 B; le 10 apparizioni di Cristo — dopo la resurrezione seguono quelle dopo l'ascensione — f. 38 A; i luoghi ove morirono gli Apostoli, f. 39 B; in quale anno furono scritti gli evangeli, f. 40 A; su' 5 troni patriarcali, f. 40 B; su l'ecclesiastica gerarchia, f. 43 A; di Ippolito tebano su la genealogia della Vergine e su la sua nascita dalla tribù di Giuda, f. 43 B; dal Cronico di Ippolito Didascalo, f. 46; differenze di opinioni tra S. Basilio, S. Gregorio e S. Giovanni Crisostomo; con cui termina il cod. interrotto al fol. 61 B colle parole... *ἐκ πατερῶν παραλίφασιν.*

157. *Condaciario.*

Membr., 0,138 × 0,11, carte 130, sec. XI-XII, palinsesto. Al fol. 1 A il cod. comincia con l'ico in onore di S. Ilarione (21 8bre): *[Ἐρασθεὶς τοῦ χριστοῦ · τὰ θεῖα παραγγέλματα καὶ] μισήσας παντὸς · κόσμου τὴν ἀπόλαυσιν κτλ.* Contiene i condacii e gli iki di tutti i singoli giorni dell'anno; manca però a principio il settembre e parte dell'ottobre. I primi 5 fogli, aggiunti, contengono i condaci e gli iki del 22, 23, 24 e 25, e del 26 la sola

indicazione; poi quello del 29 [*τὰ φθαρτὰ παριδὼν τῆς ἀφθαρσίας εἴληφας τὰς] τερπνὰς ἡδονὰς [τοῦ σώ]ματος ἐμίσησας· σο[φὲ] ἀπὸ βρέφους κτλ.* e quelli del 31. Dal fol. 1 A proseguono regolarmente giorno per giorno, mese per mese. Nel dì 25 marzo è inserito l'inno *Acathisto*; terminano al f. 122 B, ove cominciano quelli del triodio dalla domenica del Pubbliano e del fariseo; ma arrivato al principio dell'iko del sabato *τῆς τυροφάγου* il cod. resta interrotto al fol. 130 con le parole: *Τοῖς τοῦ βίου τερπνοῖς ἐνητένιζον· λογισμῷ θεορῶν....* Gran parte di questi condaci ed iki è inedita e sconosciuta, quelli editi presentano delle varianti, perciò il cod. è importante. La parte palinsesta conteneva la stessa materia della scrittura soprapposta; era cioè un *Condaciario.*

158. *Exapostilario.*

Membr., 0,14 × 0,12, carte 183, sec. XII, monco nel mezzo ed in fine, palinsesto. Al fol. 1 A sotto un fregio a fogliami rozzamente tracciato è scritto il titolo: *Σὺν θεῷ ἐξαποστειλάρια καθημερινὰ μετὰ τῷ θεοτοκίῳ ὅλου ἐνιατοῦ: Μηνὸς Σεπτεμβρίου πρώτῃ, ἡ ἀρχὴ τῆς ἰνδικ. Κ' τοῦ ὁσίου Συμεὼν τοῦ Στυλίτου πρὸς τοῖς Μαθηταῖς.* Contiene gli *exapostilari* con i *teotici* di tutti i mesi dal settembre al 31 agosto; al fol. 160 A dopo un fregio cominciano quelli del *triodio*, poi quelli del *pentecostario*, che terminano con la domenica di tutti i santi; al fol. 173 B cominciano gli *sticheri* nelle laudi delle feste domenicali e de' santi insigni mese per mese, dal settembre fino al 16 novembre, con cui resta interrotto il cod. con le parole *Ματθαίου τοῦ θεόφρονος* al f. 183 B. Gli *exapostilari* e gli sticheri sono inediti, e il M. scrisse nella guardia del cod.: « Vere magni habendus est hic liber, quia hi hymni sic collecti sunt valde rari, quinimmo rarissimi, cum non cognoscantur nisi unica alia collectio solummodo, prout asseritur ab E.mo Card. Io. Bapt. Pitra Bibliothecae

Vaticanae Praefecto ». Si osservano in questo cod. 3 diverse scritture antiche cancellate, due greche ed una latina. Al f. 75 B si legge: *τῷ αὐτῷ ια´* (11 aprile) *τοῦ ἁγίου ἱερομάρτυρος Ἀντίπα....*, che è uno squarcio di *sinassario*, e a *sinassario* appartiene tutto ciò che è scritto con lettere simili. Tutto ciò che rassomiglia alla scrittura del fol. 78 A, ove si legge: *ΤΙΤΛΟΣ Α περὶ μνηστείας... ἀγορεύσας τὴν μνηστείαν καὶ...* contiene leggi civili (al fol. 172 A è la XXXIV costituzione dell'imper. Leone « De tutore qui pupillam stuprat). Della parte palinsesta latina sono leggibili i soli titoli: Al fol. 38 B: *Titulus X(V) et... de dispensatione, testantes in vita absque...* Cap. V.; al fol. 106 A: *De publicis iudiciis*; 106 B: *De ultionibus*; 108 B: *De nuncio*; 111 A: *De convictione testis*; 113 A: *De pauperie — De obligatione et de maleficiis*: anche questa, materia di leggi.

159. *Tipico*.

Membr., 0, 15 × 0, 14, carte 234, sec. XIII, palinsesto, monco a principio e nel mezzo; di fatti comincia al fol. 1 A con le parole *[οὐδόλως ψάλλομεν ἁγί]ον* ~~ὅτι~~ *οὐδὲ κάθισμα ἀλλ' εἰς τὸ ἀπόδειπνον*, ed altri frammenti. I primi tre fogli sono un frammento del tipico in breve, premesso al tipico esteso, che comincia al fol. 3 B. Seguita poi il tipico dell'ufficiatura della quadragesima, poi comincia quello del pentecostario, f. 200 B, e finisce al fol. 234 B con parole appena leggibili... *Εὐαγγ. κατὰ Ματθ. εἶπεν ὁ χριστὸς τοῖς ἑαυτοῖς μαθηταῖς* etc. La parte palinsesta, in caratteri unciali del VI sec., appare al fol. 109 A e pare tratti di un apostoloevangelio; altra parte palinsesta è al fol. 204 illegibile. Al fol. 147 B vi sono tre righe criptografiche — niun altro cod. di questa collezione ne contiene — così tradotte dal M. « *Ebbe fine il libro de' 12 mesi per mano del presbitero Nicolò Rineccio. Anno 6719 (1211) Indizione XIV* ».

160. *Liturgia.*

Membr., 0, 17 × 0, 13, carte 63, sec. XIV, palinsesto mancante di principio; di fatti al fol. 1 A comincia: ...*πλείν σου ἄλλος οὐκ ἐστίν· παρακλήθητι εἰς δέησιν ἡμῶν ὁ παρακαλῶν τοὺς ταπεινοὺς τῇ καρδίᾳ* etc., orazione che non è negli stampati. Poi si ha: il 3° idiomelo del 2° vespero della Pentecoste, ib., l'orazione *Κύριε Ἰησοῦ* etc., la 3ª dei secondi vesperi, f. 1 B; l'epistola e l'evangelio del dì natalizio della Vergine, f. 3 B; l' epist. e l' evang. comune a più profeti, f. 4 B; id. comune ad un martire, f. 5 B; id. comune ad Osio e Gerarca, f. 6 B; id. comune ad un Apostolo, f 8 A; id. comune ad una vergine, f. 9 A; id. del 6 dicembre per S. Nicola di Mira, f. 10 B; id. per i defunti, f. 11 B; gli undici evang. mattutinali, f. 12 A; la liturgia di S. Giovanni Crisostomo rito occidentale, f. 25 A; quella di S. Basilio, f. 44 B, che arriva fino all'orazione « *Πρόσχες Κύριε*, e termina al fol. 63 B con le parole... *καὶ ὧδε ἡμῖν ἀοράτως συνῶν*. Il 3°, 4° e 5° quaderno sono palinsesti e contengono materia di ufficiatura; per es. quella in onore di S. Filippo d'Arsirò, a quanto pare, inedita, f. 21 A. Notevole è pure il fol. 38 A contenente tropari di canone in onor di S. Michele arcangelo, non reperibili nelle stampe.

161. *Musica Sacra.*

Membr., 0, 19 × 0,147, carte 89, sec. XIII palinsesto. Al fol. 1 A, in gran parte lacero, si legge: *καὶ νῦν καὶ [ἀεὶ καὶ εἰς τοὺς αἰ]ῶνας τῶν αἰώνων*. Il cod. contiene vari cantici, tra cui al fol. 3 A, gli idiomeli che si cantano ne' secondi vesperi della domenica di Pentecoste; al fol. 10 B è un bellissimo idiomelo di *Nifonte*, categumeno del Monast. di S. Angelo di Floro (forse Brolo, di fatti, al fol. 16 B, parlandosi di visita

archimandrita è detto *βλόρον*) in onor del *corpus domini*; a' foll. 18 B e 19 A sono due favole indiane. Ma fino a tutto il fol. 19 pare sia un'aggiunta, poichè a principio del fol. 20, dopo un mezzo quadrato disegnato a rosso, si legge il titolo del libro: *Σὺν θεῷ καλοφωνικὸν ἀρχόμενον ἀπὸ τῆς πρώτης μελῳδίας ἦχος β'.* Indi segue parte del v. 11 del salmo 142 e poi il *Gloria Patri* musicato e l'alleluia; così di seguito, in musica, altri versi di salmi, teotocii, sticheri ed altri cantici. Termina al fol. 89 B con le parole *η τη η τη η η η η κυ τρε πειζε ε*, che è lo stichero del 15 agosto, in onore della Vergine. La parte palinsesta contiene frammenti di triodio (v. fol. 8 B: *Τριώδιον τῇ ἁγίᾳ καὶ μεγάλῃ Β' φέρων...*, e di evangelistario (v. fol. 16 B).

162. *Metafraste — Il Cerameo.*

Bambag., 0, 19 × 0, 15, carte 204, anno 1342. Vi sono de' fogli *ab extra* segnati A, B, C, D, E; poi comincia il Cerameo con l'indice e le pag. 1, 2, 3 etc.; finisce al f. 175; dal fol. 176 A a 204, è materia estranea al volume. Al fol. A si legge... *Σαλόμη τοίνην εἰρηνηκῇ ἑρμήνεται· ἰάκωβος δὲ πτερνιστὴς. ἰωάννης, χάρις θεοῦ* etc. Al fol. 1 A è scritto l' alfabeto criptografico con sotto le corrispondenti lettere vere; ai foll. 3 e 4 è la lettera del monaco Andrea di Antiochia scritta da Avignone all' Archimandrita di Messina sotto Federico II; l'archimandrita era Ninfo II, e l'arciv. di Messina Federico de Guercis. Indi comincia il cod. propriamente del Cerameo, con un N.° di 54 omilie. Ai foll. 8 e 128 l'autore è detto Filippo filosofo Ceramita, che è il nome portato nel sec. da Teofane Cerameo; questo nome assunse quando fu fatto vescovo. Talune omelie hanno un proemio dello Scotariote. Contiene pure tratti di S. Basilio e di S. Giovanni Crisostomo, e omelie anonime, fol. 80 B, fol. 91 A. Dal fol. 176 A in poi sono registrate varie orazioni liturgiche e discorsi di poca importanza. Termina al fol. 204 B con le parole... *ἀνάγεται πρὸς τὴν ὡς ἔφικτον κατα-*

νόησιν τῆς ὑπερουσίου καὶ μακαρίας Τριάδος, ᾗ πρέπει τιμὴ[προς]-κύνησις ὕμνησις καὶ μεγαλοπρέπεια νῦν, καὶ ἀεὶ, καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων Ἀμήν Degna di attenzione è una formula di vendita che si osserva al fol. 177 B e 178 A, scritta nel 1342; al fol. 196 B è scritta in greco: Finito il mese di agosto 27 dell'anno di Cristo 1384. Venne il Santo papa Urbano VI nella città di Messina ed abitò nel gran Monastero del Salvatore dell'Acroterio, e diede indulgenza e a me peccatore diede la grazia; al fol. 198 B a piè di pag. è scritto in greco: Nel mese di giugno giorno 25 dell'indiz. V dell'anno corrente 6645 (1343) morì il santo re Federico, in Messina di Sicila; Dio conceda a lui pace. È un ms. importante sia storicamente sia paleograficamente.

163. *Menologio.*

Membr., 0, 19 × 0, 15, carte 139, sec. XIII-XIV, palinsesto in parte. Al fol. 1 A guasto si legge dopo un rozzo fregio: *Μηνὶ Μαρτίῳ Α' τῆς ἁγίας μάρτυρος Εὐδοκίας. πρὸς τὴν σοφίαν τοῦ λ[όγου]*, e poi: *Φωτισθεῖσα τῇ αἴγλῃ τῇ θ[είᾳ]* etc.; contiene le ufficiature di tutto il mese di marzo con molte parti inedite, tra cui varie ufficiature e 6 canoni di S. Gius. Innografo siciliano. Le parti palinseste contengono materia ecclesiastica di poca importanza.

164. *Antico Testamento.*

Membr., 0, 19 × 0, 16, carte 187, sec. XIII, palinsesto, qua e là ritoccato, spesso illegibile, monco in varie parti; tra il 144 e 145 manca un foglio. Al fol. 1 A comincia: *Σὺν θεῷ τῶν Προφητικῶν ἀναγνωσμάτων γεννέσεώς τε καὶ παροιμίας· τῆς ἁγίας τεσσαρακοστῆς καὶ τῶν θείων ἑορτῶν πασῶν ἀδιαλείπτως· τῇ παραμονῇ τῆς ἁγίας τοῦ Χριστοῦ γεννήσεως.* Contiene le lezioni profetiche tolte da' libri dell'A. Testamento e alcune poche dal

nuovo, in quest' ordine: quelle della vigilia di Natale, f. 1; quelle della vigilia della Epifania, f. 7 A; quelle del Triodio, che restano interrotte al fol. 149 B con le parole... *καὶ ἐν πάσῃ τῇ στρατιᾷ καὶ ἐν τοῖς ἅρμασι καὶ ἐν τοῖς ἵπποις αὐτοῦ*, appartenenti alla lez. 6ª del sabato santo, presa dall' Esodo; quelle del Pentecostario, f. 150 A; quelle del menologio, f. 160 B, che restano interrotte all' ultimo foglio 187 B con le parole... *ἡ πύλη αὕτη κεκλισμένη ἔσται,* appartenenti alla 2.ª lezione del vespero della vigilia del 15 agosto. A principio del volume, senza principio, sono de' versi, pieni di errori, ne' quali si descrive la rubrica del vespero de' presantificati e varie inezie, scrive il M., sul digiuno del sabato santo e dei sabati della quadragesima. La parte palinsesta, poco decifrabile, pare contenga materia liturgica.

165. *Paracletiche.*

Membr., 0,202 ╳ 0,16, carte 212 (più 29 cartacei), sec. XIII, palinsesto greco e latino. Mancano 44 fogli, e al 45 A comincia con le parole [*παναγί*]*α κόρη ὃν ἐκτενῶς δυσώπει τῆς ἄνω* etc. appartenenti all'ultimo tropario dell'ode IX, ed è parte dell'Octoico del tono II, poi: il tono III, f. 59; il IV, f. 89 A; il tono plagale del I, f. 116 B; il tono plagale del II, f. 143 A; il tono grave, f 166 B; gli exapostilari degli undici mattutini, f. 211 A. Il cod. termina al fol. 212 B col doxastario mattutinale della domenica del tono III interrotto ne' fogli di pergamena e terminato in quelli cartacei aggiunti. Questi contengono inoltre gli apoliticii anastasimi e le ipacoè, gli undici evangeli mattutinali, f. 10 B; gli undici exapostilari e doxastari, f. 21 A, che terminano al fol. 29 B. In fondo al vol. vi sono altre due pergamene contenenti il doxastario X, l' exapostilario XI col teotocio diverso da quello delle stampe, il doxastario XI, e così termina il cod. Tutti quanti i fogli sono palinsesti; da

principio fino al fol. 102 è un frammento di lezionario profetico; i foll. 112 e 115 pare contengano frammenti di menologio; i fol. 120, 145, 146, 160 e 161 sono palinsesti due volte, forse contenenti nella scrittura unciale del sec. VI frammenti delle opere di S. Basilio, e nella 2.ª scrittura frammenti del Triodio. Dal fol. 123 in poi la parte palinsesta è con musica. I foll. 102-109, 150-157, 173-188 contengono in scrittura latina frammenti di martirologio.

166. *Menologio.*

Bambag., 0, 21 × 0, 152, carte 300, sec. XV, completo, scritto bene con iniziali grandi e con le capitali in rosso, alquanto danneggiato dalla tarla. Al fol. 1 A, dopo un piccolo fregio in rosso, è scritto: *Μὴν Δεκέμβριος ἔχων ἡμέρα λα'*; e contiene le ufficiature di tutto il dicembre, terminando al fol. 300 A con le parole.... *διὰ τὴν τοῦ κόσμου σωτηρίαν καὶ ἀνάπλασιν.*

167. *Lessici.*

Membr., 0, 19 × 0, 155, carte 143, sec. XIII, monco al principio ed in fine. Al fol. 1 A comincia con le parole... *Αὔσας· φωνήσας, βοήσας*, mancando circa 4 quaderni. Questo lessico termina al fol. 116 B, ove ne comincia un altro, a cui seguita un terzo al f. 123 A col. 2. Indi abbiamo: di *Teodoro monaco*, acrostici del Natale, delle Teofanie, della Pentecoste, poi le voci de' tropari spiegate ad alfabeto, le voci delle odi e finisce il lessico. Poi: del confessore *S. Massimo* varie interpretazioni sul corpo e su l'anima, f. 135 A; di un *Esichio*: convengono i 4 evangelisti intorno alla risurrezione di Cristo, f. 41 B; spiegazione della genealogia di Giuseppe lo sposo, genealogia della Deipara, f. 143 A; di un *Eusebio*, relativamente alle Marie, f. 143 B e con ciò finisce il cod. interrotto al fol. 143 con le parole: *ἀφ' ἧς ἐκβεβλήκει ἑπτὰ δαιμόνια, καὶ....*

168. *Miscellaneo.*

Bambag. 0, 188 × 0, 132, carte 207, sec. XVI, di poca importanza, lacunoso nel mezzo e in fine. Al fol. 1 A dopo un fregio lineare nero bianco e rosso è scritto a caratteri unciali rossi: *Ἀκολουθία εἰς τὸ στεφανῶσαι τοὺς νομίμους γάμους.* Contiene diverse ufficiature desunte dall'Eucologio, da' Menei, dal Pentecostario e da altri libri corali. Finisce al fol. 207 B, con le parole... *τῆς τρυφῆς καὶ ἡμᾶς...* appartenenti al doxastario delle laudi del mattutino della domenica di Ognissanti: varia dagli stampati.

169. *Menologio.*

Bambag., 0, 20 × 0, 14, carte 296, sec. XVI, di poca importanza. Al fol. 1 A dopo un fregio si legge: *Μὴν Σεπτέμβριος ἔχει ἡμέρας λ'. ἡ ἡμέρα ἔχει ὥρας ιβ'. καὶ ἡ νὺξ ὁμοίως ιβ'* etc. Contiene le ufficiature delle principali feste de' mesi di settembre e ottobre, e finisce al fol. 291 A con le parole *προφανῶς καλλυνόμενοι, οὓς ὑμνήσωμεν ὡς ἀμάραντα [ἄνθη, ὡς ἀστέρας, ἀπλανεῖς τῆς Ἐκκλησίας, ὡς ἐθελόνθυτα θύματα]*, appartenente al 1° prosomio delle laudi del mattutino di Ognissanti, corrispondente alla domenica della Trinità secondo il calendario Romano.

170. *Evangelistario.*

Membr., 0, 22 × 0, 16, carte 187, sec. XII, assai guasto e monco in fine; i caratteri qua e là furono rinnovati in tempo più recente, e nei margini si trova qualche parola greca tradotta in siciliano e scritta con lettere greche. Al fol. 1 A dopo un rozzo disegno colorato si vedono tracce di scrittura che dovette essere « *τῇ ἁγίᾳ καὶ μεγάλῃ κυριακῇ τοῦ Πάσχα* », e

più sotto « *ἐκ τοῦ κατὰ Ἰωάννην* ». Poi comincia : *Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ Λόγος*, ed è il periodo delle lezioni dell'evangelo di S. Giovanni ; poi : quello di S. Matteo, f. 54 A, quello di S. Luca, f. 76 B ; quello di S. Marco, f. 105 A ; gli evangeli del mattino del venerdì santo, f. 132 B ; quelli delle ore del venerdì santo, f. 155 A ; gli undici evangeli mattutinali, f. 169 A ; gli evangeli del menologio a cominciar da settembre fino al giorno 20 dicembre, e il cod. resta interrotto al fol. 187 B alle parole poco leggibili... *ἐπὶ τῷ ὀνόματί μου ἐμὲ δέχεται, καὶ ὃς ἐμὲ* [*δέηται*], appartenenti alle lezione dell'evangelo di S. Luca, sacro a S. Ignazio geromartire, nel cod. erroneamente notato *κατὰ Μάρκον*.

171. *Paracletiche.*

Bambag., 0, 208 × 0,158, carte 354, sec. XIII, monco nel mezzo ed in fine. Il fol. 1, molto guasto, contiene il 1° salmo Davidico *Μακάριος ἀνὴρ*, a cui seguono altri nove ; poi : l'ufficiatura del tono quarto, f. 11 A sgg. quella de' toni plagali (1° e 2°), del tono grave e del tono plagale del 4 ; indi i doxastari della settimana, gli 11 exapostilari e gli cothini domenicali, gli 11 evangeli mattutinali, una paracletica, e un triodo in uso presso i monaci basiliani occidentali, che resta interrotto al fol. 354 B con le parole : *τὸ τελούμενόν ἐστι προσε*[*ύχωμεν αὐτοῖς φόβῳ στηχειούμενοι*], appartenenti al 3° tropario dell'ode 7ª del canone del Corpus domini.

172. *Eucologio.*

Membr., 0, 21 × 0, 15, carte 196, anno 1149, completo, bene scritto e ben conservato. Al fol. 1 A dopo un fregio lineare in rosso è il titolo, assai guasto : *Βίβλος σὺν θεῷ περιέχουσα ἀκολουθίαν τῶν μελλόντων λαβεῖν σχῆμα μοναχικὸν τοῦ προσχήμαθος καὶ τοῦ τελείου σχήματος καὶ τῶν ἐν Χριστῷ κεκοιμημένων.*

Τάξις καὶ ἀκολουθία τοῦ προσχήματος. Contiene adunque: l'ordine dell'abito iniziale, f. 1 A; l'ordine del sacro santo pallio, f. 10 A; l'ordine e l'ufficio nel prendere il santo e grande abito de' monaci, f. 19 B, l'ordine e l'ufficio per un monaco morto, f. 92; l'ufficio de' morti, f. 109 B; quello de' fanciulli, f. 184 A; quello nel fare il monaco, che vuol condurre vita chiuso nella suo cella, f. 191 A. Il cod. termina al f. 196 B con una nota, da cui si deduce che l'amanuense fu un certo Biagio nell'anno 6657 (1149) dell'Ind. XII, *εἰς δόξαν τῆς προσκυνητῆς καὶ μακαρίας Τριάδος πατρὸς υἱοῦ καὶ ἁγίου πνεύματος.*

173. *Liturgia.*

Bambag., 0, 22 × 0, 155, carte 375, sec. XV, monco quà e là e guasto dal tarlo. In un foglio premesso sono le parole finali dell'evangelo VIII mattutinale « *ὅτι ἑώρακε τὸν Κύριον, καὶ ταῦτα εἶπεν αὐτῇ.* Contiene varie ufficiature desunte dall'Eucologio, riportate a principio nell'indice greco del cod. stesso, e che vanno fino al fol. 119'; poi: la liturgia di S. Giovanni Crisostomo (stile basiliano occidentale), privo a principio di un foglio, f. 119; gli apostolo-evangeli della settimana con i loro tropari e condaci, f. 177 B; quelli del menologio, dal settembre al 28 agosto, f. 273 A, e che termina al fol. 352 A. Poi sono aggiunti parecchi fogli, ne' quali è scritta la benedizione delle palme, in uso nella chiesa greca orientale; il « *gloria, laus et honor tibi sit, Christe redemptor*, adottato dai Basiliani occidentali nella funzione delle palme, f. 367 B; seguita *Ἀρατεπύλας,* poi la benedizione dell'agnello il dì di Pasqua, f. 370 B, l'ufficiatura per benedire i ceri, il dì dell'Ipapante, f. 371 B; e finisce con la benedizione dell'acqua al fol. 375 B con le parole... *εὐλογίας πηγῆν ἰατρίων παθῶν· ἁγιασμὸν..* Mancano molti fogli. Il M. notava: « Vi si osservano varie orazioni cancellate e molte postille marginali, e contrafazioni nel testo.

Di modo che, si vede che i monaci Basiliani occidentali vagarono nella trasformazione de' sacri riti, battendosi or qua or là, tra il rito greco, che volevano e non volevano abbandonare, e il rito latino, al quale volevano avvicinarsi, per liberarsi dal fastidio de' monaci orientali, i quali venivano da' loro monasteri, per turbare la pace de' monaci occidentali, i quali, nati cattolici, resistere dovevano agli orientali scismatici. Sotto questo profilo storico, il libro si rende interessante ».

174. *Paracletiche.*

Bambag., 0, 39 × 0, 26, carte 83 (da 41 a 126), sec. XVII, molto guasto per la qualità dell' inchiostro, che ha corroso la carta. Comincia al fol. 41 A con un teotocio senza principio; [*Τὰ οὐράνια ὑμνεῖ σε κεχαριτομένη, Μῆτερ ἀνύμφευτε, καὶ ἡμεῖς δοξολογοῦμεν τὴν ἀνεξιχ*]*νίαστόν σου γέννησιν κτλ.* del tono 2°; e contiene ufficiature della Vergine per i vesperi e per le compiete di uso presso i Basiliani; mancano i foll. 122 e 123, e termina al fol. 126 A, con a piè di pag. la nota seguente piena di spropositi: *Ὁ θεοειδὴς καὶ σοφότατος Διδάσκαλος ἡμῶν Νικηφόρος κυρίκιος ὅλωλε, μάλιστα δὲ εὔδει, ἐν τούτῳ τῷ μεγάλῳ Μοναστηρίῳ. ἡμερα Δεκαχ' ἑβδόμη, ὥρα τῇ ἕκτη τοῦ Διὸς. Νοεμβρίου τοῦ μηνὸς, καὶ ἐθάψατο Γέγραφε καὶ αὐτὸς τοῦτον τὸ βιβλίον, καὶ τ' ἄλλα πολλὰ* 1667.

175. *Miscellaneo.*

Bambag., 0, 28 × 0, 208, sec. XVII; comincia dal fol. 3 e va fin. al 45; è un brano di Pentecostario, dal martedì della 2ª settimana dopo Pasqua, e talune ufficiature tolte dal menologio, dal 5 gennaio al 5 settembre, nel qual giorno è riportato il triodio in onore di S. Cirillo Geromartire di Gortina. Segue un quaderno segnato *θ*, membranaceo, 0, 27 × 0, 22, a

due colonne, sec. XII, e contiene un tratto delle opere di S. Gregorio Nisseno; fu staccato dal cod. 17 perchè estraneo all' opera dello Studita. Segue uno squarcio di menologio, membr., 0, 264 × 0, 20, sec. XII di 13 fogli dal 15 al 25 febbraio. Poi uno squarcio di Octoico; membr, 0, 248 × 0, 182, otto fogli del sec. XII. Altro squarcio di tipico: membr., 0, 225 × 0, 178, sec. XII, 8 fogli. Una pergamena isolata; 0, 288 × 0, 14, appartenente ad un libro di musica sacra. Un framm. di pentecostario: 6 fogli, bambag. 0, 29 × 0, 132, sec. XV. Un foglio doppio, frammento di pentecostario: membr., 0, 163 × 0, 127, sec. XIII; si riconosce dall'idiomelo, de' secondi vesperi della domenica di Pentecoste; *Νῦν εἰς σημεῖον τοῖς πᾶσιν · ἐμφανῶσαι γλῶσσαι γεγόνασιν* etc. Finalmente 3 quaderni di 8 fogli, membr., 0, 16 × 0, 12, contenenti un frammento della liturgia di S. Basilio e la liturgia de' presantificati, che resta monca.

DUE PERGAMENE

1ª *Condacio di S. Basilio.*

Sono tre pezzi di pergamena, larghi 0, 23, lunghi m. 2, 12; la scrittura occupa 0, 11 in tutta la sua lunghezza. Comincia *[ἀλλὰ θεὸς ὤν] προα[ιώνιος ἐπὶ τ]ῆς γῆς ὤφθη[καὶ τ[οῖς ἀνθρώποις συνανε[στρ]άφη κτλ*, che è il canone dopo il sanctus sanctus sanctus. Finisce al rovescio con l'orazione dopo l'*ἐξαιρέτως*, che termina quasi in fine con le parole: *Χηρῶν πρόστηθι ὀρφανῶν ὑπεράσπισον · αἰχμαλότους ῥῦσαι · νοσοῦντας ἴασαι · τῶν ἐν βήματι καὶ μετάλλοις...* Tutta la pergamena è scritta con calligrafia chiara, e contiene 4 bellissime iniziali miniate con dorature.

2ª *Condacio di S. Giacomo.*

Framm. membran. del 1012; sono 6 pergamene larghe m. 0, 25, lunghe m. 3, 30. Sono due frammenti della liturgia

di S. Giacomo apostolo e di S. Marco. Il 1° framm. è quello che si legge nella parte scarnata della pergam. « *ἐναντιωμ[άτων, σῶσον ἡμᾶς ὁ θεὸς] ἡμῶν ἐκ τῶν δυσχερῶν*, e termina: *πατρῶν*
ϑ ϑ
ἡμῶν ο καὶ ο παντὸς... τοῦ κυρίου... Dopo un lunga interruzione seguita la messa, con la parola *ἀ]ντιλήψε[ως]*, e termina nella parte liscia ai piedi delle due figure de' SS. Giacomo e Marco. Sotto la figura di S. Marco è scritto: *Μάρκου τοῦ Ἀποστόλου.* Nella parte liscia si legge il framm. della liturgia di questo apostolo, che comincia *[ἐκρίζωσον ἀπὸ τοῦ κ]όσμου τὸν σατ[ανᾶν καὶ]...* e finisce con queste altre: *Ὑψώθητι ἐπὶ τοὺς [οὐρανοὺς ὁ θεὸς καὶ ἐπὶ πᾶσαν τ[ὴν γὴν ἡ δόξα σου πάντοτε, νῦν καὶ ἀεὶ καὶ εἰς τοὺ]ς αἰῶνας[τῶν αἰ]ώνων.* Lungo i margini vi sono delle postille, alcune inedite. Il ms. è importante.

Messina, Gennaio 1905.

S. Rossi.

FINE.

NOTIZIE SULL' APERTURA A MESSINA DEL BANCO PRIVATO

DI

ANTONINO MIRULLA

NELL' ANNO 1491

Con due documenti inediti

La *Storia dei banchi della Sicilia del prof.* Vito Cusumano (1), sebbene sia un' opera compilata con molta dottrina, frutto di lunghe e faticose indagini, non può ritenersi tale da rendere superflua o a dirittura inutile ogni ulteriore ricerca e da soddisfare appieno i legittimi desideri dei cultori delle memorie storiche siciliane. Cercando ancora in archivi pubblici e privati, dal Cusumano o non esplorati o esplorati solo in parte, non può riuscire difficile raccogliere un buon mazzo di notizie, valevoli ad accrescere o a correggere le già raccolte, specie quelle relative ai grandi servigi resi da talune delle varie operazioni, che i banchieri compivano. Può farsi insomma un lavoro utile per gli studi e gradito agli studiosi, trattandosi d'un argomento assai importante, come indice manifesto delle condizioni economico-sociali dell' isola.

Intanto, per chi avrà la pazienza d'accingersi a siffatto lavoro, obbligandosi a non poche fatiche, m' affretto a pubblicare due documenti da me rinvenuti nell' *Archivio Provinciale* di Messina, ove il Cusumano non fece ricerca di sorta, essendosi limitato piuttosto ad esplorare gli archivi palermitani.

Sono due rogiti esistenti nei protocolli del notaio messinese Matteo Pagliarino e meritano davvero d' essere fatti conoscere per la copia di notizie, che ci forniscono riguardo al

---

(1) Roma, E. Loescher, 1887, vol. I: *I banchi privati*.

banco privato di Antonino Mirulla, del quale il Cusumano (1) dice soltanto ch' era aperto a Messina nel 1492.

Il primo rogito ha veramente minore interesse del secondo. È l' atto, con che «perius domini benedicti de vulterra» si obbliga «ad serviendum bene, diligenter et legaliter jn omnibus negociis et servicijs banci», che il magnifico signore Antonino Mirulla del fu Giovanni sta per aprire in Messina. Tale obbligazione, che deve avere la durata d' un anno e dev' essere retribuita con la somma d' onze quindici (L. 191, 25), impone all' accettante Pietro De Volterra:

1. di non «facere creditum nec dictam aliquam alicuj», senza il consenso scritto del Mirulla, di non promettere cioè pagamento alcuno a scadenza fissa per conto del banco o nell' interesse di terze persone (2);

2. di non «tirare restans in libro» ossia di non fare il conto degli introiti e degli esiti, quando non sia insieme «cum caxerio dicti banci» o con lo stesso magnifico Antonino;

3. di notare nel *Libro giornale*, destinato a registrare cronologicamente gli affari da iniziarsi, da svolgersi e da definirsi nel banco, qualsiasi operazione. Non facendo cosí, resta a lui ogni responsabilità;

4. di non venir meno per nessuna ragione all' impegno assunto

Il secondo rogito ci apprende che il Mirulla ebbe nel suo ufficio di banchiere un valente coadiutore nella persona di

---

(1) *Op. cit.*, vol. I, p. 80. La notizia si legge riprodotta nell' opera: *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina, Prem. Stab. G. Crupi, 1902, p. 188. — Sulla vita privata e commerciale del Mirulla parecchio ci è lecito spigolare negli atti antichi del tempo. Nel *Protoc. 1489-90*, *8ª Ind.* del notaio M. Pagliarino si cfr., per es.: f. 122v., 125r-126r, 229v-232r, 232v, 232v-233r, 233r, 275v, 288, 412v-413r; nel *Protoc. 1490-1*, *9ª Ind.*, f. 81v, 229v-230, e così di seguito.

(2) Particolareggiate informazioni sulla *Ditta di Banco* si trovano in Cusumano, *Op. cit.*, vol. I, p. 219-73.

Antonello Spagnolo, suo concittadino. Contiene, difatti, stesi in una forma mista di siciliano, volgare e latino, con prevalenza del primo (1), « li capituli et pacti facti et firmati cum la benedictioni di Cristo jntro lo magnifico Antonino Mirulla di luna parte et lo n. Antonello spagnolo di laltra parti supra lu mectirj di lo banco ». Tali « pacti, stipulacioni et condictionj » sono:

1. Ad incominciare dal 14 giugno 1491, per due anni continui e completi, i denari e il *Libro giornale* del banco debbono essere sotto la consegna dello Spagnolo, pur rimanendo sempre nella casa del Mirulla;

2. Trascorsi i due anni stabiliti, il Mirulla, se crede, può, per altri due anni, trattenere seco nello stesso ufficio affidatogli lo Spagnolo;

3. I denari esistenti nel banco e quelli che saranno da esso a qualsiasi titolo rimborsati dovranno con la massima diligenza essere dallo Spagnolo registrati, giorno per giorno, oltre che nel *Libro giornale*, nel *Libro Mastro* o *Maestro*, consacrato a riprodurre con ordine sistematico le diverse operazioni d' introito e di esito;

4. Lo Spagnolo non può esigere nè pagare somma alcuna stando fuori del banco o della casa del Mirulla, tranne che non provveda tosto alla debita registrazione, appena avvenuti o il pagamento o l' esazione;

5. I denari del banco, a qualunque titolo in esso esistenti, e insieme con essi « tutti altri qualsivogla depositi, beni, joyi

---

(1) Di questi *Capitoli*, oltre la copia contenuta nel rogito, si ha negli stessi protocolli del Pagliarino un' altra copia, che certo si può identificare con quella dalle parti presentata al notaio, che doveva redigere l'atto. Occorrendomi di rilevare talune differenze di contenuto, che si riscontrano nelle due copie (non è il caso di fermarsi sulle forme siciliane mutate in volgari o viceversa), avverto che indicherò con **A** la copia a solo, originaria.

et pigni » (1), debbono stare nella casa del Mirulla e propriamente nella sua stanza, racchiusi in una cassa o in due, secondo sembrerà opportuno;

6. Nella cassa dello scrittoio del Mirulla, posto nella sede del banco, lo Spagnolo non può tenere in suo potere più di onze cento (L. 1275) e, durante il trasporto del denaro dalla casa del Mirulla al banco e viceversa, deve usare la massima accuratezza, con l'obbligo di rispondere di ogni possibile danno, ragione per cui deve seguire il *bastasi*, vale a dire il facchino, incaricato del detto trasporto;

7. Allo Spagnolo non è concessa la facoltà d' imprestare denaro a persone, che non abbiano fatto alcun deposito, nè di promettor loro pagamenti a scadenza stabilita, nè di rilasciare fedi di credito. Il Mirulla però si riserba di permettere siffatte operazioni, avvertendo e garentendo il suo agente con una licenza pubblica o scritta di mano propria;

8. Prima d'iniziare un nuovo libro, il Mirulla e lo Spagnolo debbono essere d' accordo sulla liquidazione del dare e dell' avere, segnati nel libro già in uso;

9. Ad ogni richiesta, lo Spagnolo ha il dovere d' esibire al Mirulla il conto esatto di tutte le operazioni compiute;

10. Lo Spagnolo deve mostrarsi sollecito nel disbrigo degli affari, e, sia negli introiti sia nei pagamenti, deve accertarsi del valore proprio delle monete, giusta gli ordini della Regia Corte (2);

---

(1) I banchieri, tra altro, attendevano al commercio dei metalli preziosi (cfr. Cusumano, *Op. cit.*, vol. I, p. 137-42) e facevano mutui, con o senza pegno (cfr. *Ibid.*, p. 209-26).

(2) Si ricordi la grande confusione, che, sulla fine del sec. XV, regnava nel sistema monetario della Sicilia, a causa della molteplicità delle monete nazionali e straniere, ch' erano in giro, nonchè della falsa coniazione della moneta spicciola. Cfr. Cusumano, *Op. cit.*, vol. I, p. 16-44.

11. Di qualsiasi ammanco nel fondo di cassa è responsabile lo Spagnolo, a meno che non dimostri di non avere alcuna colpa;

12. Per la durata dell' impegno contrattuale, lo Spagnolo é obbligato a non accudire a qualsiasi affare estraneo al banco;

13. Ogni sera lo Spagnolo deve registrare nel *Libro giornale* gli introiti e gli esiti della giornata;

14. La scrittura nel *Libro giornale* dev' essere di pugno dello Spagnolo;

15. Il Mirulla stabilisce di corrispondere allo Spagnolo lo stipendio annuo d onze otto (L. 102);

16. Si fa obbligo allo Spagnolo di non tenere altri libri bancari, oltre quelli stabiliti, cioè il *Libro Giornale* e il *Libro Mastro*. Di qualsiasi conto registrato altrove non sarà responsabile il Mirulla (1 .

L' importanza di questi capitoli sta nel fatto ch' essi costituiscono una bella testimonianza della scrupolosa diligenza, con che il Mirulla provvedeva ad agevolare col suo banco il commercio paesano. E se alcuni patti stabiliti tra lui e lo Spagnolo, un vero e proprio agente responsabile, un rappresentante fiduciario, sembrano inutili o soverchiamente severi, pur giovano a richiamarci a tempi di confortevole esattezza e di onesta praticità: patti chiari e amicizia lunga. Nè il quotidiano controllo del Mirulla s' ha da intendere male: più che come un voluto accertamento del giusto operato dello Spagnolo, va inteso come effetto del desiderio d' aver modo di vincere

(1) Quest' ultimo patto contiene un divieto significativo, perchè ci attesta che il Mirulla riteneva bastevoli, per l'indicazione di tutti i conti correnti del banco, due soli libri. Ben altrimenti pensavano i banchieri di Palermo, presso i quali, accanto al *Libro giornale* e al *Libro Maestro*, erano in uso altri libri per partite speciali. Cfr. Cusumano, *Op. cit.*, vol. I, p. 119-35 : *I libri dei banchieri.*

possibili difficoltà, di fornire utili consigli a vantaggio proprio e dei clienti.

Se, dopo i primi due anni, il banco di Antonino Mirulla continuò a rimanere aperto, gestito dallo Spagnolo o da altri o personalmente dal proprietario, non risulta finora, come non risulta se il contratto venne sciolto prima dell'epoca stabilita; e, poichè si tratta d'una istituzione tanto benefica, rimane il desiderio, che nuove indagini archivistiche potranno soddisfare, di saper qualcosa di particolareggiato e di preciso sulla fortuna ch'essa ebbe.

Messina, 2 Maggio 1904

Ludovico Perroni-Grande.

DOCUMENTI

I.

Eodem [xiiij junij]

Honorabilis perius domini benedicti de vulterra consenciens prius jn nos etc., sponte se constitujt et solemniter obligavit magnifico domino antonino mirulla, quondam m. d. johannis, civi messanensi, presenti et stipulanti, Ad serviendum ei bene, diligenter et legaliter jn omnibus negocijs et servicijs banci per jpsum m. ponendi ac jn alijs quibuscumque negocijs sujs jn civitate messane et non extra, hinc ad annum unum proximoventurum, pro sondo unc. xv et victus, quas unc xv dictus m. debet dare et assignare dicto perio ad omnem eius requisicionem jn pecunia etc. ac jn pace etc.: Pactis nichilominus jnfrascriptis jnter jpsas partes prehabitis et solemnj stipulacione firmatis ut constat semper salvis. Et primo quia jpse perius debet ministrare negocia banci per ipsum m. ponendi ut supra: non possit dictus perius facere creditum nec dictam aliquam alicui sine consensu jpsius m. jn scriptis prestito, nec possit

tirare restans in libro quando non sit una cum caxerio dicti banci aut cum ipso magnifico: jtem non possit dictus perius tenere computum alicuius persone praticantis in banco, quod non scribat in libro jornalj dicti banci et si secus fecerit in premissis vel aliquo premissorum sit in eius onere et dictus magnificus ad aliquid non teneatur; jtem durante dicto anno nullatenus possit deficere dictis servicijs pro nulla mundi causa etc. Et pro premissis et quolibet premissorum jn casu contravencionjs ecc. (seguono alcune formule d' uso).

Presentibus n. nicolao et luchiano de balsamo fratribus, pascale zaffarana, friderico perbuglicta, jacobo signorino et benedicto de parisio.

Protoc. 1490-1, 9ª Ind., f. 314v.

II.

Eodem [xiij junij]

Magnificus dominus antoninus mirulla, quondam m. d. johannis, ex una parte, Et n. antonellus spagnolus, ex parte altera, cives messanenses, presentes, jnvicem et viceversa solemniter stipulantes, sponte devenerunt ad jnfrascripta jn capitulis jnfrascriptis contenta, prout jn eis continentur, quorum tenor est ut jnfra, videlicet:

A lo nomo de dio, di sua benigna matri maria, lu beato sanctu nicola et di tucta la curti Celestiali, aliqualj si prega et addimandasi gratia cum devoctionj, che dugnano gratia a'o jnfrascripto negocio di saluti de anima et corpo cum guadagno et beneficio sempiterno como jn jpsi si spera perfectamente, amen.

Quisti su li capituli et pacti facti et firmati cum la benedictioni di cristo jntro lo magnifico antonino mirulla di luna

parti et lo n. antonello spagnolo di laltra parti, supra lu mectirj di lo banco [chi] fa lo dictu n. antonino in la nobili chita de missina cum li pacti stipulacioni et condictionj jnfrascripti, videlicet:

jn primis

jtem li dicti parti su contenti che lo dicto n. antonello per annj duj continuj et completi, jn cominczando da li xiiij de jugno presentis annj, nove jnd., m° cccc° lxxxxj, dija et sia tinutu tinirj la caxa di li dinarj di lo dictu banco et similimenti lo jornali de dicto banco, liqualj denari et jornali continuamente, dicto tempore durante, dijano stari in Casa di lo dicto magnifico antonino;

jtem volino elapsi li dicti duj annj et lo dicto magnifico volissi ipso antonello stassi per altri duj annj, tunc jn mediate sequentj, che eo casu staya ad voluntati de jpso magnifico;

jtem su di accordio che tucti dinari di hj natura si siano maxime pichuli oro et argento, tanto de depositi, quanto de omnj altro qualsivogla modo pervirranno alo dicto banco, etiam di quillj di liqualj per lo dicto banco sarra facto esito, lo dicto n. antonello sia tenuto legalimente, senccza alcuna fraudi seu dolo, annotarili a lo libro de jntroyto et exito et (1) in lo jornali de dicto banco, jorno per jorno, come saranno pervenuti et sic etiam si jntenda di li dinarj si darranno cum omnj diligentia et cura jn tali misteri si richerca di liqualj tucti sia tenutu jpsu n. antonellu alo dicto m. mostrarili legalissimo cunto et raxunj debita et justa:

jtem lo dicto n. antonello su di accordio non pocza piglarj dinarj di qualsivogla persuna for di lo banco ne di casa di jpso m., excepto alo banco et a la casa piglandoli jncontinenti scrivendolj et sic etiam si jntenda di lo darj;

(1) Le parole *alo libro de jntroyto et exito et* in **A** sono al margine, di carattere e d' inchiostro uguali a quelli del rogito. Sono dunque una manifesta aggiunta.

jtem su di accordio cho tucti li dinarj di lo dicto banco prefati et altri, quomodocumque et qualitercumque sint pervenuti jn putiri de jpsu n. antonello, nomine dicti banci et sic etiam de tucti altri qualsivogla depositj, beni, joyi et pignj dibiano stari jn casa de jpsu m. antonino, jntro la sua cammera, jn una seu duj caxi, comu meglo sarra visto ali dictj partj;

jtem su di accordio che lo dictu n. antonello jntro la caxa di lo scriptu'j di lo dictu m. antonino, unde si farranno lj fachendi di lo banco, non pocza retinirj jn so potirj, excepto in summa de unczi chento, promictendo ipsu n. antonello diligentimente dicti dinarj conservarj jnsemj cum tucti li dinarj pervirranno alo dicto banco tanto jn casa, comu jn lo banco et per lo camino di la casa alo banco et e contra et, si per defectu et negligentia di ipso n. antonello seu culpa oy dolo so, jntervenissi alcuno dampno ali dictj dinarj, quillo si jntenda dija esserj di jpsu n. antonello et non di lo dicto magnifico. Et li dinarj, che portiranno di lo banco ala ca-a et e contra dija farj portarj de lo bastasi et jpsi andarinchi di appresso;

jtem su di accordio che lo dicto n. antonello non pocza ne dija imprestarj dinarj de lo banco ne fari dicta a qualsivogla persona alcuna, ne credito de banco, ne promisa ad alcuno, non chi essendo dinarj jn lo banco de dicti persunj, seneza expressa licentia de jpso magnifico antonino, laqualj licentia jpso n. sia tenuto ammostrarila per scriptura publica oy propria de mano de jpso magnifico, altramentj sia supra de jpsu nobilj:

jtem non si pocza tirarj resto alo libro novo hj non siano primo di acordio (1) et jnsenbla cum quello tinira lo libro di lo dicto banco;

---

(1) Le parole seguenti in A sono d' altro inchiostro e d' altra mano, sostituite a queste, originario, più enigmatiche: « cum la persuna, per soldarisi di necto lu cunto in presencia di quillo tinira lo libro di dicto banco ».

jtem su di acordio che lo dicto n. antonello sia tinuto sempri ad omnj simplichi requisicionj di lo dicto m. Antonino monstrarilj legali cuncto di la sua administracionj jnfra lo dicto tempo non una volta, ma più voltj comu meglo sarra visto et placito ad jpsu magnifico ;

jtem lo dicto m. antonino expresse commecti a lo dicto n. antonello che ad omni uno, tanto alo rechipirj, quanto in lo darj, sia presto et sollicito, pretermictendo omni adimura per lo spachamento de li bonj hominj, piglando et dando la monita secundu e et sarra per la regia curtj ordinato; et non di pocza darj ne piglarj no apluj ne amanco preczo di quello sarra ordinato per dicta regia curtj;

jtem su di accordio che tucti mancamentj si trovassiro jn li dinari di la caxa zo e di quelli su jntrati, dicti mancamentj si intendano et dijano essiri di jpso n. antonello sulu; et, quandu jpsu n. antonellu legitime monstrassi talj mancamenti non esserj per culpa sua, siano de lu dicto m. antonino;

jtem lo dictu n. antonellu per lo dicto tempo non vachira jn altri fachendi, exeptu in li supradicti de dicto banco, pretermictendo maxime lj propri cum quisto [che] non si pocza servirj di dinarj de dicto banco per cosa alcuna (1);

jtem lo dicto n. antonello sia tinutu di sira in sira ad altius notarj manu propria et scrivirj in libro jornalj tucti jntroyti et esiti, che havira factu quillo jornu;

jtem che lo dictu libro di jntroytu et exitu sia scripto per mano d lo dicto n. antonello et non di altro;

jtem lo dictu n. antonellu havira per so salario unczi octo quolibet anno;

jtem lo dictu n. antonellu non pocza tinirj altro libro, ne strazafoglu, ne qualsivogla altro libro, exeptu li sopradicti librj

(1) Tutti i rimanenti *pacti* sono in **A** aggiunti con inchiostro o di carattere uguali a quelli del rogito.

de jntroytu et exitu et jornalj et si lj scrivissi jn altro loco sia jn carrico suo et non di jpsu magnifico.

Que quidem capitula et omnia et singula jn eis contenta ambe partes, quelibet scilicet quantum ad se spectat, promiserunt solemnj stipulacione rata et firma habere, tenere et obsernare et in nullo contrafacere vel venire, alias contra deficientem possit fierj executio brevj manu ecc. (seguono alcune formule d' uso).

Presentibus n. nicolao et luchiano de balsamo fratribus, pascale zaffarana, jacobo signorino, friderico perbuglicta et benedicto de parisio.

Protoc. 1490-1, 9ª Ind., f. 315r-317r.

MISCELLANEA

Bandi viceregi pubblicati in Scaletta.

In un volume miscellaneo di scritture di mia famiglia ho rinvenuto alcuni documenti riguardanti l'antica università della Scaletta, baronia dei signori Marchese, elevata poscia in principato a favore di Don Antonio Ruffo, che ne prese investitura nel 1672.

Ho scelto i tre seguenti bandi del 1599: i primi due riguardono l'evasione dalle carceri di Palermo di tre facinorosi, assai temibili, tanto che il vicerè prometteva somme assai cospicue in quel tempo a chi li prendesse. L' ultimo è un bando d' ordine dello stesso duca di Macqueda per l'arrollamento delle *bonevoglie* nella armata di Sicilia, che preparavasi all'armamento, in vista degli avanzamenti della flotta turchesca, comandata dal celebre Sinam Bassà, il figliuolo di Visconte Cicala, nobile messinese, il quale da grande ammiraglio degli Ottomani ebbe rispetto per la sua città natale, alla quale erasi appressato l' anno innanzi, per abbracciare la vecchia madre sua.

I.

Philippus III — Regis fideles dilecti questa notte passata fugero deli carceri di questa vinc.º minic.º calanzone, vispisiano Spalletta et mattheo la rosa stando per delitti gravi et li volendo noi haverli per li mano per castigarli condegnamente havimo perciò fatto alcune previsioni et lettera per li off.li di alcuni Città et terre del regno con ordine che fachiano ogni diligentia di poterli haveri per li mano et perché havemo ord.to si promulghi d' ordine nostro un bando contenenti promissione per quelli quanti a cui li prenderà ni ha parso perciò farvi le presenti per la quali vi dicimo et comandamo che al riceveri di questa debbiate di contenenti far promulgare detto bando per li lochi soliti di questa città et terra di nostro dominio delo quale intercluso con questo vi si manda copia, non mancando voi del laltra parte usar ogni diligentia et indagine di poterli havere per li mano et carcerarli a nome nostro, et per poter voi più facilmente complire con lo servitio di sua M.ta' vi si mandano li segnali (1) che hanno detti tre carcerati fugiti, li quali sono li infrascritti cioè, detto vispisiano Spalletta e di bona statura con una fossetta nella fronte, capelli

(1) Connotati.

bianchi et negri, la fachi pintuliata di valori et e di anni 45 in circa, detto vinc.° Calanzone e giovane di età di anni 25, longo et brachi longhi con mustazzo castagnolo et dilicato di persona, detto Mattheo la rosa e homo di bona statura bruno, barba nigra, con un segnaletto alla fachi, veni per questo effetto correro aposta.... (1) della correra fareti da..... registrare la presente in li atti di nostra corte et li restituireti subito fra termine di un hora per exeguire l' ordini che lè stato dato di presentarli di terra in terra et voi non manchiriti di exeguire lordine sudetto quanto sara possibile acciò detti carcerati fugiti si habbiano per li mano avisandoci per vostre lettere quanto exequirete per darvi l' ordine che sará necessario per quanto la grazia di Sua M.ta' teneti cara et sub pena floren. mille fisco Regio app:da Dat. Panor: die 10 febr. 99

Il Duque de Maqueda.

II.

Alli Cap.no et jur. delle città et terre delle marini del Regno che facciano promulgare un bando di S. E: per la cattura delli tre carcerati fugiti di questi carceri.

eodem.

Bando et com.to di ordini et previsione ecc.a del Ill:mo S.r duque de maqueda vicerè et cap.no generale per Sua M.ta in questo Regno.

Si ordina prevede et comanda che havendo successo ersera che sono li otto del presente che dalli carceri del novo edificio di questa Città si fugero vispisiano Spalletta del Mazarino, prosecuto et carcerato ad instanza del Regio fisco per gravi et atrocissimi delitti et prosecuzioni chiarificati con diversi qualitá atrocissimi et eccoptuati — Mattheo la Rosa prosecuto de morte di uno Zafaranaro proditoriamente con arrobarlo di molta soma di robba et denari — vinc.° Calanzone di Alcamo pregiudicato et preso come preiudicato della morte di un sacerdoto con colpo di scopettata et di altri delitti, li quali tre preditti carcerati si fugero con gran concerto et ajuto et discassatione di carceri cossì della parte di fora come della parte di dentro et perciò desiderando sua ecc.a haveri per le mani detti delinguenti fugiti mettirisi in claro li complici, fauturi et auxiliaturi in detta fuga, ha ordinato la presente ordinatione et publico bando per lo quali fa intendere ad ogni et qualsivoglia persona di qualsivoglia grado et conditione che sia che dasse in poter della justizia con la sua industria di qualsivoglia modo al

(1) Lacune nel ms.

detto di Spalletta conseguiti et habia per suo premio et gratia scudi milli di denari et di più possa fari goderi lo bando deli testi a otto delinquenti per esso nominati et fare cancelare la injuntione della privatione delli armi a otto spatati (1) et chi dara in potere della justizia ad alcuno delli altri due carcerati fugiti consequiti scudi duecento cinquanta di denari per ognuno et di più possa far godere quattro delinquenti per esso nominati lo bando delli testi et fare cancellare l'injuntione delli armi a quattro spatati, et cui mettissi in claro quali auxiliari fautori et complici et in qualsivoglia modo partecipi in detta fuga lo delitto preditto consequiti per premio scudi duecentocinquanta di denari et di poteri fari goderi lo bando delli testi et cancellare l' injuntione di armi a quattro delinquenti et a quattro spatati et cui per contra occultassi o di qualsivoglia modo ricettasi detti delinquenti fugiti o alcuno di loro, sia et s' intenda ipso jure et jpso fatto haveri incurso nella pena di remigari sopra li regi galeri per anni deci continui et completi, et essendo persone nobili servire sopra detti galeri senza paga come soldato et di teneri detti galeri per carcere, li quali predetti denari promessi del modo predetto Sua ecc.ª prometti sub verbo regio et sua bona fede fare pagare di subitu detti denari dalla Reg.ª Corte.

III.

Die Junij XI jnd. 1599.

Fu presentata una lettera di sua ecc:ª portata per Agustino Cinile correro Straordinario qualimenti in effetto che da Costantinopoli si partero trenta galeri turcheschi et si scopersero alarcipelago per andare al soccorso del castello di Xio et che il bassa Cicala sta preparando l'armata, che sarano da 150 galeri, et che si stia in ordine alli guardij ordinarij et straordinarij che li offitiali reviano detti guardij personalmente avisando a sua ecc.ª di quanto succederà et per fede si ha fatto la presente nota et fattasi la fede della presentata al detto correro.

Philippus — Regis et fideles dilecti perchè vi è bisogno di molto numero di rimi et bonivoglia per le regie galere, le quali volendo noi quelle provvideri con la prestezza possibile habiamo ordinato farvi la presente con la quale vi diciamo et ordinamo che al riceveri di questa debiate far la visita delli carcerati che tenete in queste carceri tanto per debiti civili, quanto per cause criminali, et tutti quelli che vorranno servire al remo di

(1) Cioè inibiti dal vicerè a portar spada.

bonevoglia sopra detti galeri per questa estate se li dasse anticipati scudi sette per ogniuno, et finito il servitio se li complirà il pagamento di tutto il tempo che haveranno servito, promittendo a quelli che saranno carcerati per debiti civili di oz. 25 abasso darli tre mesi di guitatico per detti debiti, et quelli che saranno carcerati per cause criminali ad secundum del fisco; essendo l' essegnatione a relagatione infra 5 anni farà la gratia, et quelli che saranno prosecuti... relegatione sopra si terrà conto di loro servitij...... et si haverà ogni rispetto alli causi loro, sicome si ha fatto con l' altri che per il passato hanno servito S.ª M.ᵗⁱ, fareti ancora usare diligentia se fra li carceri di questi terri si ritroveranno bonivoglia di bandera et ni avisereti subito quello che havete fatto et quanto alli denari per pagare detti bonevoglia vi servireti al deposito di cifalù patti Milazzo Messina taormina et catania per li denari che haveriti bisogno perchè ci habiamo ordinato che vi paghino tutti li denari che vi serviriti avertendovi che detti rime di bonavoglia quali voi fareti debiate procurare che siano persone atti a remigare sani et non inabili facendo quelli ricognoscere da medici et persone pratici..... però nelli lochi dove si faranno delli bonivoglia acciò la regia Corte non habia di perdere il denaro che a quelli si dasse, il quale denaro ci pagherete con mandato delli conservatori di essi lochi, recoperando apoca delli pagamenti unita o separatamente, le quali bonevoglia che fareti li mandireti nella città di Milazzo patti Messina et taurmina dove sarà il loco più propinquo, avertendovi anche di mandare con prestezza in detti lochi tutti le persone che si retroveranno così detti a remigare sopra li regij galerj, et li bonivoglia chi fareti nelle terre propinque di questa cità di palermo quelli mandereti in questa dove si pagheranno nel modo suddetto et così exequireti per quanto la gratja di S.ª M.ª teniti cara, restituendo la presenti al correrj. data in palermo die 18 Junij 1599.

Presentato in officio Curie terre Scaletta die 3 Julii (XI) ind.ᵉ 1599 et parimenti registrata in eodem officio de mandato philippi de huca Capitanj et petri de aloisi jur. in dicta terre hunde etc.

Carlo Ruffo.

Per la biografia di Filippo Juvara.

Filippo Juvara (1685-1736), l'architetto geniale e fecondo cui la gentile Torino dedicava recentemente una lapide, era già noto agli studiosi quale incisore, restando ancora parrecchie sue opere di tal genere, oltre l' Album di 57 stampe dato alla luce in Roma nel 1716 e che, per la sua raritá, venne riprodotto nel 1881 dalla R. Calcografia col titolo: *Raccolta*

di targhe fatta da professori primari in Roma, disegnate ed intagliate dal Cav. D. Filippo Juvarra, architetto ed Accademico di S. Luca.

Sconosciute però son rimaste talune sue acqueforti giovanili, eseguite in patria nel 1701, e che dinotano l'ingegno di un artista appena sedicenne è vero, ma già degno discendente degli spagnuoli Ibarra (Ivarra, Ivara e poi Juvara), orefici ed argentieri notissimi in Messina nel secolo XVII.

Acclamato Filippo V re di Spagna e di Sicilia, Messina, che ne propugnò l'assunzione al trono, volle festeggiare solennemente l'avvenimento, ed allora il protopapa del clero greco Nicolò Maria Sclavo stendeva un volume descrittivo delle feste, incaricando delle illustrazioni Filippo Juvara, allora già salito in qualche fama certamente. L'opera recò il titolo: *Amore ed ossequio di Messina in solennizzare l'acclamazione di Filippo Quinto Borbone Gran Monarca delle Spagne e delle due Sicilie, descritti e presentati a Sua Cattolica Maestà da Nicolò Maria Sclavo, protopapa del Clero Greco di Messina* (In Messina, nella Stamparia di Vincenzo d'Amico, 1701). Una delle poche copie di tale opera, che io conosca completa pel corredo delle tavole, dalla collezione del Duca Antonio Ruffo passò alla Biblioteca del Civico Museo di Messina, e quì mi fu dato di esaminarla.

Nel corso del volume, notevole è intanto che lo Sclavo giammai notò i nomi degli architetti che disegnarono gli archi e tutti gli addobbi delle vie, nè sappiamo quindi se Juvara, sebbene giovanissimo, abbia lavorato con essi. È certo invece che sono suoi gl' intagli delle tavole e i relativi disegni, come dalle firme colà apposte, meno del frontispizio dell'opera, che è di Antonio Filocamo, incisore e pittore messinese allievo del Maratta (1669-1743). Quale frontispizio, come lo stesso Sclavo dichiara nella dedica del libro al nuovo Monarca (pag. 66), esprime *la fama che tra palme ed allori sostiene la Real Effigie* di Filippo V, e *sotto si scorge Messina che tien nelle mani, sveltole dal petto, il cuore in cui l'Ossequio, colli strumenti che gli somministra l'Amore, iscolpisce il riverito volto reale.* Più sotto poi, in basso, è la firma: *An. Filocamo*, mentre l' interno del volume contiene le seguenti stampe, tutte di Juvara:

Pag. 16-17. — FACCIATA DEL COLLEGIO DELLA COM.ª DI GIESV CON GL'ADDOBBI FESTIVI PER L'ACCLAMAZIONE DEL RE FILIPPO V. — Sul lato destro in basso, è la firma: *D. Filippo Juvarra disegno e Intaglio.* — Il prospetto del Collegio (ora R. Università) si presenta completo, con tutta la parte superiore ed il cornice che caddero coi terremoti del 1783 e non furono più rifatti. La metà dell'edifizio, a sinistra di chi guarda, venne riprodotto spoglio degli addobbi occasionali, forse per rilevarne l'architettura,

e sotto vi si scrisse: VEDVTA DELLA FACCIATA SENZA GLI APPARATI. La chiesa accanto, che allora era in costruzione, non venne accennata.

Pag. 34-35. — TRONO ALZATO ALLA MAESTA DI FILIPPO V DALLA DEVOZIONE DE' RR. PP. BENEDETTINI. — A destra, in basso, è la firma: *D. Filippo Juvarra Delineò.* — Questo trono era stato rizzato nella piazza che allora si allargava vicino la chiesa della Maddalena.

Pag. 34-35. — PALAGIO DEL PRINCIPE DI S. TE.odoro ADORNATO PER L' ACCLAMATIONE DEL RE FILIPPO V. — A sinistra, in basso, è la firma: *D. Filippo Juvarra Fece* — In questo disegno, unico che io conosca, il palazzo già Brunaccini, sede dell'Accademia della Stella, si presenta col pianterreno già riformato ad archi rotondi, mentre le sette finestre superiori sono ancora bifore, con colonnine in mezzo ed eleganti, com'erano state forse aperte nel 1471, quando veniva rizzato il palazzo da Giovanni Salimbene Marchese, barone di Scaletta. Sin dal 1701 è da notare, che figura addossato all' edificio il fabbricato sporgente che ancor si vede, nell' angolo del quale è un tabernacolo di antica origine.

Pag. 36-37. — MACHINA TRIONFALE NELLA SOLLENITA (sic) DELL'ACLAMATIONE DEL CATOLICO RE FILIPPO V. — In basso a destra, si legge: *D. Filippo Juvarra Fecit.* — Questa *macchina* sorgeva all' angolo della chiesa di S. Nicolò, nella odierna *Salita S. Domenico.*

Pag. 46-47. — PIRAMIDE FABRICATA DAGL' OREFICI E ARGENTIERI E COVERTA D'ARGENTO NELL'ACCLAMATIONE DEL RE CATOLICO FILIPPO V. — In basso, a destra: *D. Filippo Juvarra.....* — Questa piramide ricchissima, era stata alzata nella *Via degli Argentieri.*

Pag. 50-51. — TEATRO ERETTO ALLE GLORIE DI FILIPPO V RE DELLE SPAGNE E DI SICILIA DAL CLERO DI MESSINA. — In basso, a destra si legge: *D. Filippo Juvarra Fecet* (sic) *Mess.* — Questo teatro fu eretto lungo la Palazzata alla Marina, ed in esso si cantò un Dialogo musicato dal D.r D. Francesco Tozzi, vice maestro della Real Cappella della Città.

Pag. 56-57. — FONTANE FATTE DA NEGOZIANTI DI VINO CHE MANDAVANO IL MEDESIMO LICORE. — Nel centro, in basso, è la firma: *Filippo Juvarra Fe.* — Le due fontane in parola

sorgevano l' una all'angolo del palazzo della R. Udienza (ora delle Assisie) e l' altra nella piazza di S. Antonio.

Pag. 64-65. — CAVALCATA FATTA IN MESSINA PER L' ACCLAMATIONE DI FILIPPO V DI BORBONE RE DELLE SPAGNE. — A destra, in basso, è scritto : *D. Filippo Juvarra Fece.* — Questo lavoro, un esemplare del quale è stato recentemente acquistato pel Museo Nazionale di Palermo dal Comm. Salinas, con la lunga cavalcata ci presenta a sinistra la facciata del Palazzo Reale sporgente nell' odierno *Viale S. Martino* ; in centro ha un palazzo signorile (forse quello dei Principi di S. Elia) con accanto la chiesa di S. Giuseppe, cui sta vicino la statua di D. Giovanni d'Austria e l' angolo della Palazzata con la fontana di Martino da Firenze. La oggi *Via I Settembre* è visibile intera con la chiesa di S. Girolamo , il campanile di S. Nicolò l'Arcivescovado e la piazza con la fontana del Duomo in fondo.

Le otto stampe di Juvara qui cennate, se non costituiscono altrettante opere d' arte , documentano certamente l' ingegno del giovane Messinese , ed hanno valore anche per la storia della Città. Da notare però è che desse non servirono ad illustrare la sola opera dello Sclavo, ma vennero riprodotte nel 1720, quando l' incisore , lungi del suo paese natio, era già noto quale architetto valoroso. Asceso infatti al trono Carlo VI nel 1720, Messina volle anche allora raccogliere in volume la relazione delle feste all' uopo fatte , e per le stampe si licenziò un' opera dal titolo : *Le simpatie della Città di Messina coll' Aquila Augusta , rinfiammate nella solenne Acclamazione dell' Imperator Carlo VI, terzo Re delle Spagne e di Sicilia* (In Messina. Nella Stamp. dell' Illustriss : Senato, degli Eredi di Amico, 1720. Per D. Michele Chiaramonte). In quest' opera vennero riprodotte le tavole, con la firma di Juvara, che erano state da lui eseguite nel 1701 per le feste a Filippo V, e si sostituì solamente ad ognuna di esse il nome del Re, con quello di Carlo VI. Il che ci fa ritenere che Messina, ripetendo le feste diciannove anni dopo, riprodusse gli archi, le fontane e gli addobbi festivi ch' eran serviti per la solennità del re Borbone.

Questa breve notizia, che son lieto fornire agli studiosi di Filippo Juvara, valgano a lieve contributo per la biografia d' un artista illustre, che la sua città nativa giammai onorò, nemmeno col nome d' una strada !

G. La Corte-Cailler.

Giacomo Leopardi e Giacomo Rol (*).

Intorno al 1835, poco prima poco dopo, il messinese Giacomo Rol (1809-900), che fu poliglotta, storiografo, dantofilo, autore di drammi, di epigrafi, di versi, socio di quasi cencinquanta accademie d'Italia e di oltr'Alpi, amico di numerosi letterati, specie della prima metà del secolo XIX, si trovava per affari di famiglia a Napoli (1). Quivi strinse amicizia con Giuseppe Perticari, fratello del celebre Giulio, e, per mezzo di lui, conobbe personalmente Giacomo Leopardi, che, di quei tempi, siccome tutti sanno, viveva nella città partenopea assistito e confortato nei suoi molteplici dolori, con lunghe e amorose cure, da

una donna, angiol santo e tutelare,
e un amico, fratel più che sodale,

come canta un mio concittadino, innamoratissimo e studiosissimo della poesia leopardiana (2). Il Rol però non vide il grande Recanatese in casa del generoso Ranieri, ma lo vide al *Caffè d'Italia*, dove il poeta era solito recarsi, per intrattenersi un poco con amici. E il Rol difatti nel 1898, quando il primo centenario leopardiano gli offrì l'occasione di comunicarmi quanto rendo di pubblica ragione, ben ricordava ancora d'aver visto il Leopardi in mezzo a parecchi amici, i quali conversavano insieme con lui, che, infermiccio e malinconico, se ne stava seduto, inchinato sensibilmente sopra il fianco sinistro.

Il Rol ebbe vivo desiderio di conoscere di persona il Leopardi, non per quella solita curiosità, da cui spesso siamo spinti a conoscere persone illustri, ma perchè, avendo lette ed ammirate a Messina le splendide liriche leopardiane, avendone l'opportunità, volle recare all'autore il saluto e l'omaggio riverenti di quanti messinesi, amatori e cultori dei geniali studi di letteratura, delle Muse in ispecie, apprezzavano la forza e la bellezza di quella poesia robusta di pensiero e squisita di forma. E lieto d'avere avvicinato

---

(*) Modificando in qualche punto la forma e qualcosa aggiungendo, riproduco la *Noticina leopardiana*, già da me inscrita in *L'Iride mamertina*, Messina, 1898, I, 16.

(1) Su Giacomo Rol cfr. un articolo anonimo inserito nel gior. *Il Salvatore*, Napoli, 1869, II, 1; un elogio di S. Arcidiacono, in *Il Nuovo Imparziale*, Messina. 1900, XI. 297 e la breve bio-bibliografia da me scritta per l'opera: *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, 1901, fasc. IV.

(2) F. Italo Giuffrè, *Il trionfo di G. Leopardi. Poema lirico*, Messina, Editrice l'*Iride Mamertina*, 1900, p. 123, sonetto 95.

il sommo poeta, destinato a vivere a traverso i secoli, il Rol, oramai avanti negli anni, su per giù così conchiuse la notizia fornitami nella via Cardines, ove di consueto lo incontravo tutte le volte che il tempo e la salute gli permettevano d'uscire: « Di questi giorni in cui la terza Italia rende devotamente al poeta degne onoranze, come, come m'è caro e dolce il ricordo d'averlo conosciuto! Vola, vola il tempo! Dal dì che lo vidi, è passato più di mezzo secolo! Vedi: Io vecchio mi trascino a stento per le vie della città ed egli, l'immortale vate del dolore umano, proprio lì, in quell' eliso di natura, dov'era venuto per respirare aure vitali, scese, ancor giovane, nel sepolcro, per trovarvi quella pace e quel riposo, che in vita non ebbe mai. Fu grande, grande, ma infelice! Nel suo aspetto mostrava la grande infelicità, di cui fu vittima finchè visse ».

Una lettera di Lionardo Vigo a Giacomo Rol (*).

Frugando tra le carte del cav. Giacomo Rol, gentilmente poste a mia disposizione dagli eredi, ho rinvenuto, or non è molto, una lettera autografa da Lionardo Vigo, il noto erudito acese (1), diretta al suddetto Rol, nel tempo in cui questi era a Trapani impiegato in quella Intendenza (Prefettura). E poichè è ancora inedita e vale la pena di farla conoscere, se non altro, a nuovo esempio di cortesia fra studiosi, m'affretto a pubblicarla qui appresso con qualche postilla (2).

Aci 16 Xbre 57.

Riverito amico,

« Ho ricevuto il vostro « Andrea Carreca » (3), e siccome l'argomento « mi piace assai, ve ne ringrazio col cuore. I letterati sono occhio e mente

(*) Salvo qualche piccola aggiunta, questa notizia è quella stessa da me edita nel fascicoletto *Nozze Mari-Caprì*, Messina, Tip. dei Tribunali, 1902, pp. 21-3.

(1) Su L. Vigo cfr. G. B. Grassi-Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi*, Catania, Cav. N. Giannotta edit., 1897.

(2) Una raccolta, possibilmente completa, delle lettere del Vigo, quando sarà fatta, riuscirà interessante. Per ora le due raccoltine più copiose, che abbiamo, sono: G. B. Grassi Bertazzi, *Vita intima*: *Lettere inedite di L. Vigo e di alcuni illustri suoi contemporanei*, Catania, Cav. N. Giannotta edit., 1896 e G. La Corte-Cailler, *Lionardo Vigo a G. Grosso-Cacopardo. Lettere inedite*, in *Atti della R. Acc. di Scienze, lettere ed arti degli Zelanti*, Acireale, 1901, s. 3ª, vol. I.

(3) Un dramma, che non sono riuscito a vedere, ad onta delle lunghe ricerche fatte. Il Rol aveva l'abitudine di tirare poche copie dei suoi scritti, molti dei quali quindi oggi si rendono irreperibili.

« della nazione, sta in essi educarla, ingentilirla, nobilitarla; la via da voi
« presa non può che tornarle proficua e onorevole. Attendo con impazienza
« i drammi successivi, e confido che accresceranno la vostra gloria e la
« comun gratitudine (1).

« Credo costà non siano diffusi i canti popolari siciliani da me pub-
« blicati è già un anno; perciò ve ne mando il manifesto, che affido alla
« vostra cortesia e di cotesti letterati.

« Alla prima riunione proporrò il vostro onorato nome per accrescere
« lustro alla Dafnica, e confido sarà accolto ad acclamazione (2).

« Scrivendomi datemi notizia degli uomini di lettere di costà, procu-
« rate raccogliermi novella messe di canti popolari inediti, molto più nar-
« rativi pel secondo volume, giacchè Trapani fa tristissima figura nel 1°,
« e credetemi sempre

« Vostro antico amico
« L. Vigo ».

Signore
Sig. G. Rol
Trapani.

A proposito della " Fata morgana ".

La *Fata morgana*, che non cessa d' attirare l' attenzione degli scienziati (Cfr. *Arch.*, IV, 3-4, pp. 450-1), ha spesso ispirato pure i poeti, tanto che chi ne avesse voglia potrebbe raccogliere non poche poesie, aventi per soggetto il meraviglioso fenomeno ottico del nostro canale. Sarebbe una raccolta assai curiosa e interessante, nella quale dovrebbero aver posto meritamente notevole i seguenti versi di Giovanni Alfredo Cesareo, forte e geniale poeta messinese, che or ora li ha pubblicati in un volume di liriche, squisite nella forma e nel contenuto, dal titolo *Le Consolatrici*, Milano-Palermo Napoli, R. Sandron edit., [1905]; 8°, pp. 27-8:

Fata morgana

I remi fila estatico, e non fiata
Il pescatore con la barba alzata.

---

(1) Dopo del '58 il Rol compose i seguenti drammi: *Dante Alighieri a Ravenna* (Trapani, Tip. di G. Modica-Romano, 1859), *Filippo*, *Saul*, *Gaio Gracco*, *Edmenegarda* ecc. Già nel '33 aveva pubblicato in Messina, presso il noto editore Tommaso Capra, alcune *Opere teatrali*.

(2) Nell' *Accademia Dafnica* di Acireale, ancora fiorente, il Rol fu accolto il 31 decembre 1858.

Nel muto cielo ove dilaga trepida
La luce della chiara alba, si schiudono
forme di sogno e mosse dalla tiepida
aura, lo specchio della baja illudono.

Colonne d'ambra in doppia fuga oscillano
All'infinito, e aperti su impalpabili
Boschi di fiori, or sì or no scintillano
Loggiati di palazzi incomparabili.

Pinnacoli di foco a tratti splendono
Come piròpi dietro garze fragili
Di nubi : in torno vaporosi pendono
Scaléi, cupole, torri, archi alti e agili,

E l'isola chimerica si dondola
Tutta d'oro e di porpora nell'aria,
Finchè repente piega, ésita, sfondola
Molle, vanisce. L'acqua è solitaria.

Il pescatore abbassa il capo, tira
Le nasse : vuote ; e tacito sospira.

L. Perroni-Grande.

I Messinesi nello Studio di Pisa sino al 1600.

Un importante lavoro del Ch. sig. Giuseppe Lombardo Radice, titolato *I Siciliani nello Studio di Pisa sino al 1600*, ha testè veduto la luce nel tomo XXIV degli *Annali delle Università Toscane.*

Confermandosi sempre più in siffatta pubblicazione le continue relazioni fra la Toscana e la Sicilia, e particolarmente fra la città di Messina e la *Nazione Pisana*, e rilevandosi da essa parecchie notizie che molto interessano la nostra Provincia, ne diamo contezza ai nostri lettori, spigolandole da tutto il lavoro del Lombardo Radice.

Benchè per gli anni anteriori al 1441 si avesse notizia che i Siciliani erano soliti frequentare lo Studio di Pisa, tuttavia è da quest'anno, in cui si hanno i primi registri regolari dei dottorati, che compariscono i Siciliani numerosi in confronto agli altri non Toscani. Nel 1441 si rinviene un tal Bartolomeo Lombardo messinese, già studente a Padova e a Bologna, che addottoravasi *in utroque.* È però dall'anno 1474, in cui fu rinnovata l'Accademia Pisana, e in cui se ne completarono e coordinarono gli statuti, che i documenti divengono più numerosi e regolari.

Da essi perciò si apprende che il primo *rettore* di cui si ha notizia è il messinese Giovanni Staiti, che coprì la carica dal 24 dicembre 1474 al 27 gennaio 1475; si apprende pure che dal 1474 al 1491 dei 18 siciliani dottorati a Pisa 10 erano di Messina, 3 soli di Palermo, 2 di Caltagirone, 2 incerti, 1 di Alcamo. I messinesi dottorati erano: in Diritto Canonico: Ant. ed Egidio Staiti, già studenti a Bologna e a Ferrara, Frate Amato Blati, già studente a Padova; in Diritto Civile: Gio. Di Cola, già studente a Ferrara e a Pisa, Matteo De Franceschi e Pietro Solima, già studenti a Pisa; in Arti: Giacomo Papardo, già studente a Ferrara e a Pisa; *in utroque*: Andrea Lombardo già studente a Ferrara, Silvio Solima, già studente a Padova, non che a Bologna e a Pisa, Gio. Bonaiuto e Gherardo Macrì, studenti a Pisa, e Giovanni Saccano, anch' egli studente a Pisa, non che a Siena, Bologna e Ferrara.

Dei consiglieri della nazione Siciliana, che, insieme alla nazione pugliese, con la quale spesso si scambiavano e si confondevano, si ha uno specchietto, che va dal 1517 al 1560; però da questo si ricavano soltanto pochi nomi, essendo quasi tutti qualificati siciliani: si hanno ciò non pertanto un Luca e Antonio Caffaro, un Cesare Francesco e uno Stefano Bonfiglio, che poi tenne la carica di professore straordinario in Diritto Civile dal 1556 al 1560 nello stesso Ateneo. Nel 1549 vi si trova *rettore* il messinese Lio Archanal, e nel 1525 si ha notizia che il messinese Pietro Solyma teneva in Pisa la carica di straordinario in medicina.

La parte più importante delle notizie è però costituita dai dottorati, il cui elenco arriva al 1600. I dottori siciliani raggiungono il numero di 455: solo di 414 di essi si sa il paese di origine. Il maggior numero è dato dalle provincie di Palermo e di Messina. La sola città di Palermo dà 82, quella di Messina 89. Vi si trovano dottorati *in utroque* i messinesi Paolo Sollima, Paolo Minatore, Pietro Bruno, G. B. Castelli, Stefano Bonfiglio, Cesare Palermo, Fabio, Fabricio e G. B. Barresi, Gio. Com. Ferrari, Cristo Pollicino, Gio. Bongiorno, Gius. Anchello, Gioacchino Fontana, Annibale e Tommaso Calvo, Giov. Com. Rosso, D. Vinc. Montefano, Mar. Sollima, Paolo Villa, Giov. Verdura, Gius. Cataldo, Fr.co Cantello, Gaspare Viperano, Vinc. Cavalcanti, Scipione Alessio, Biagio Pagano, Andrea e Antonio Panarello, Cesare Busacca, Vinc. Ricci, Paolo Sibilla, Gius. Collitorti, Dionisio Patti, Gio. Bern. Linci, Vinc. Cola, Vinc. Romano, Gio. Pietro Baracc, Pietro M. Arnale, Mario e Melchiorre Basilicò, Gio. Pietro Ragneri, Andrea Fornari, Gio. Mancuso, Ottavio Sarzana, Gian Giac. e Gian Paolo D' Ancona, Gio. De Angelis, F.co Compio, Pietro Anferi, Roberto Artale, Giac. Biagini, Nic. Gio. Busa, Gio. Costantino, Giac. Giancardo, Pietro Squillace, Gio. Fil. Coltelli, Cesare e Pietro Gregorio, Giulio Cesare Ca-

vallari, F.co De Meis, Pietro Falconeri, Gio. Dom. Gatto, Gius. e Antonio Sepolto, Mario Giurba, Nunzio Mari, Gio. Gugl. D' Amico, F.co Macrì F.co Lanza, Alfio Ferrarotto, Biagio Bolistreri, Fabrizio D' Angelica, Pompeo e Gio. Simone Lombardo, Santi Crisafulli e Gaspare Munagò.

Dottorati in Arti furono i messinesi Lud. Manna, Cesare Castronovo, Santi Panarello, Gherardo e Ranieri Columba, Lorenzo De Natale, Luigi Oliva, Giac. Balsamo, Vinc. Squillace, Gius. Pizzuto, Matteo Donia, Gius. Gallimi ed Antonio Celi. In Teologia furono dottorati i messinesi G. B. Clavarini e Gius. Riccardo Cirino; e in Diritto Oanonico il solo Mario Propino.

Del Distretto di Messina ebbero laurea dottorale *in utroque* Mario e Gaspare Fogliarini del Casale di Mili, i quali erano stati studenti in Napoli. Della Provincia vanno notati con laurea *in utroque:* Antonio Adamo di S. Angelo, Marco Restina di Sinacra, Luciano Rosso di Patti, Scipione Lanza di Montalbano d' Elicona, Gio. F.co Arcana, Girolamo Salomone, Paolo Crisafulli, Gio. Bern. Lapí e Alessandro Bertini di Castroreale, Carlo Galluccio di Naso, Gio. Perroni di S. Marco, Andrea e F.co Rescifina e Filippo Fano di Tortorice, Mel. Con. e Luigi Con. Nervaes, G. B. Antonio, Giacomo e Vincenzo Spucches di Taormina, Antonio e Nic. Andrea Nocilla di Francavilla. Ebbero laurea in Arti: Pompeo Spatafora di S. Filippo, Gio. Antonio Cipolla di Mistretta, F.co Iovane di Patti, Giò Cuttari e Gius. Bonazzo di Naso e Vinc. Romansolo di Tortorice. L' ebbero poi in Diritto Canonico Andrea Merlo di Francavilla e Carlo Galusio di Naso. Il solo ch' ebbe il dottorato in filosofia fu certo Gaspare Giuffrè di Angelo.

Da questa pubblicazione del sig. Lombardo Radice possono trarsi eziandio molte e belle notizie sul costume degli studenti siciliani dei secoli XV e XVI. Oltre a quello di essere all' estero sempre fra loro solidali in modo che la ragione di un solo di loro veniva sostenuta e difesa il più delle volte come ragione di tutti, v' è da osservare che in quel tempo è raro il caso di trovare uno studente siciliano che avesse fatto gli studi in un solo Ateneo, o ch' abbia conseguito il dottorato in quello dove fornì tutti gli studi. Dei messinesi sopra menzionati la maggior parte appare nell' elenco dei dottorati a Pisa come proveniente da tre o quattro diversi Atenei, i quali d' ordinario, nel secolo XV, erano quelli di Bologna, Ferrara, Padova e Pisa; per il XVI, nella prima metà, oltre gli stessi, si rinvengono anche quelli di Siena, Napoli, Roma, e Catania; nella seconda metà dello steso secolo appaiono eziandio quelli di Messina, di Pavia e di Perugia.

Degne di essere rilevate, nell' interesso delle nostre memorie, sono le due notizie intorno al dottorato che conseguirono a Pisa Matteo Donia e

Mario Giurba. Il primo, ch' ebbe laurea in Arti il 2 Novembre 1586, è probabilmente il capo di quella dinastia d' incisori e d' orafi, che tanto si distinse nel secolo XVII.

Il Grosso Cacopardo, che scrisse la biografia di Antonio Donia padre degli artisti Pietro e Placido, e probabilmente figlio di Matteo, avrà forse tenuta parola di costui; ma questo lavoro del nostro diligente istoriografo è uno dei tanti di lui che non ebbero pubblicità e andaron dispersi; la notizia quindi che se ne cava dai registri dell' archivio di Pisa potrà dare agio a qualche altro studioso delle nostre storie di rinnovare con più frutto le sue investigazioni sulla brava famiglia Donia, che avrebbe così la sua origine artistica nel secolo precedente a quello che è gia noto.

Il secondo, ch' ebbe laurea *in utroque jure* il 18 settembre 1588, e che poscia pervenne a grande rinomanza, non si sapea fin oggi che avesse ricevuto il dottorato nell' Ateneo Pisano. Il Prof. Giacomo Macrì, al quale si deve uno studio biografico e giuridico dotto e diligente su Mario Giurba, (1) seguendo in questa parte il Mongitore, pare che anch' egli inclini a credere che si fosse laureato a Padova, ove apprese ragion civile e canonica insieme a Biagio Proto, che fu in seguito Arcivescovo di Messina, e a Maffeo Barberini, che fu poi Pontefice sotto il nome di Urbano VIII; sicchè la recente pubblicazione tratta dall' Archivio dell' Ateneo di Pisa, se riesce a definire il luogo ove il Giurba ebbe il dottorato, conferma in pari tempo la data in cui egli lo conseguì, che fu appunto l' anno 1588, rispondendo pienamente al computo fatto dal Ch. Prof. Macrì, e ch' egli desumea da alcune parole dello stesso Giurba nella dedica della sua opera delle *Decisiones Novissimae*.

Il Gherardo Columba, che nel 1572 ebbe laurea in arti, potrebbe far nascere il dubbio che fosse la medesima persona che con lo stesso nome dal 1596 in poi acquistò rinomanza con le sue opere mediche; ma, a parte che il Mongitore parla degli studi da quest' ultimo fatti a Padova e non a Pisa, ci sembra poco probabile che un ventennio dopo egli si fosse deciso ad ottenere un altro dottorato in medicina. Però, la notizia che ci forniscono gli Archivi di Pisa merita d' esser presa in considerazione per i futuri studi che potrebbero farsi intorno alla biografia d' uno de' più illustri professori del nostro Ateneo.

G. Oliva.

---

(1) Prof. G. Macrì — *Mario Giurba giureconsulto siciliano del secolo XVIII.* Palermo, 1883. (Estratto dell' *Archivio storico siciliano*, N. S. Anno VIII.)

NOTIZIE

Archivio Storico per la Sicilia Orientale.

Pei tipi del Cav. N. Giannotta ha già veduto la luce il primo fascicolo dell' anno primo di questa importante pubblicazione fatta da una nuova Società Storica sorta testè in Catania sotto gli auspici e con la cooperazione di molti chiari scrittori siciliani.

Varie memorie di polso, non che altri lavori di minor mole, ma non meno importanti, costituiscono il contenuto di questo primo fascicolo.

Per quel che riguarda Messina vi troviamo una breve nota inedita dal Cav. La Corte-Cailler esumata ne' vecchi volumi del nostro Archivio Provinciale di Stato, con la quale, oltre a parecchie notizie che fornisce intorno alla malattia e alla morte del re di Napoli Alfonso di Aragona, avvenuta in Messina nel 1495, riesce a correggere un errore in cui incorse il nostro annalista C. D. Gallo nel rapportar l'elenco de' Senatori che assistettero a' sontuosi funerali di quel Sovrano, che poi ebbe sepoltura nella nostra Cattedrale.

Le tre lunghe recensioni che arricchiscono il detto fascicolo riguardano tutte e tre opere attinenti anch' esse alla nostra storia o alla nostra letteratura. Con la prima il prof. L. Perroni Grande, usando critica diligente ed equanime, dà minuto conto di due recenti pubblicazioni del Di Marzo e del La Corte-Cailler, e mette così ancora una volta in evidenza la bella figura del pittore Antonello da Messina; con la seconda il prof. Nunzio Vaccalluzzo ragiona con critica competenza di alcuni lavori del nostro Tommaso Cannizzaro, e propriamente della Monografia sul *Lamento di Lisabetta da Messina*, e della prima versione in dialetto siciliano della *Divina Commedia* di Dante; con la terza il sig. F. Marletta, rendendo conto del lavoro del Dott. G. Nigido Dionisi sull' *Accademia della Fucina di Messina*, aggiunge alla sua volta nuove notizie sulla stessa, giovandosi di parecchie opere manoscritte delle Biblioteche Universitarie di Catania, di Messina, e soprattutto de'codici Magliabecchiani della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

Sulle relazioni dei *fucinanti* co' dotti forestieri, e specialmente col Magliabecchi e coll'Aprosio, sulla pubblicazione per l'Allacci della *Raccolta dei poeti antichi,* su Giovanni Ventimiglia, Scipione Enrico, e su parecchi

altri illustri scrittori messinesi di quel tempo il sig. Marletta ha già in mano preziosi documenti, che or solamente ha accennato, ma che promette di pubblicare per esteso.

Lieti di questa promessa, ne affrettiamo co'nostri voti lo adempimento.

Codici greci del SS. Salvatore.

Dacchè la ricca collezione di questi codici, dall'antico Monistero che la teneva venne trasportata nella Biblioteca Universitaria di Messina, molti dotti italiani e stranieri si sono affannati a studiarne e ad illustrarne la maggior parte.

Al catalogo sommario, che redatto dall'egregio Prof. Rossi abbiamo fornito a' nostri lettori, e che ha termine con questo fascicolo, si possono aggiungere due altre importanti pubblicazioni avveratesi nel corso di quest'anno, le quali s'intrattengono degli stessi codici, cavandone larga materia di studio per gl'intendenti.

Una di esse devesi alla prodigiosa attività dei PP. Bollandisti del Belgio, e più specialmente al dotto P. H. Delehaye, e comprende un indice de' Santi italo-greci, de' quali in detti codici si rinvengono notizie biografiche (1). La precede una prefazioncella che dà preciso ragguaglio della storia e dell'importanza della intera collezione.

L'altra riguarda un solo codice, che porta la data del 1308, e contiene brevi notizie sul martirio dell'apostolo S. Tommaso (2); ma da esso il Ch. Prof. Augusto Mancini trae argomento per farne un diligentissimo spoglio delle sue lezioni, e porre in rilievo quali fra queste gli parvero di particolare importanza per la storia della lingua e per la restituzione del testo, portando così un nuovo contributo agli studi sull'argomento già fatti da Max Bonnet in Francia e da Donato Tamilia in Italia.

Un Codice latino del Museo Civico.

Il prof. Niccolò Pirrone diede già in questo *Archivio* (A. II, fasc. 3-4) una breve descrizione di cinque codici latini che trovansi nel Museo Civico di Messina. Ora egli, nel vol. XI degli *Studi italiani di Filologia Clas-*

---

(1) H. Delehaye, *Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Monasterii S. Salvatoris nunc Bibliothecae Universitatis Messanensis.* Bruxelles, Polleunis et Ceuterick, 1904. (Estratto dal to. XXIII degli *Analecta Bollandiana*).

(2) *Per la critica degli « Acta apocrypha Thomae ».* *Nota di* Augusto Mancini. Torino, Clausen, 1904.

sica, torna a descrivere con maturità e assai minutamente uno degli stessi codici, contenente le *Epistolae ad familiares* di Cicerone, ed affaccia l'ipotesi ch'esso derivi in parte da un altro codice perduto, che, esistente nei secoli XIV e XV, servì al Coluccio per correggere il suo esemplare.

Per Antonello Gagini.

Ai molti documenti pubblicati già nel 1882 dall'illustre Mons. Di Marzo intorno ai Gagini di Sicilia, altri ne aggiunse testè il nostro socio Cav. La Corte Cailler, in seguito alle sue pazienti indagini fatte nel messinese Archivio Provinciale di Stato.

Da una sua nota pubblicata nel *Marzocco* di Firenze (N. 28, Anno IX, 10 luglio 1904) si rileva che negli anni 1498, 1499 e 1500 il nome di Antonello Gagini appare ancora una volta in altri atti notarili fin qui inesplorati.

Un atto, infatti, stipulato il 10 nov. 2ª Ind. 1498 presso il notar Mangianti, ci dà contezza dell' obbligo assunto dal Gagini di lavorare una Custodia per la Chiesa Madre di Francavilla Sicula, il cui prezzo convenuto gli fu poi pagato in tre rate, come sta notato a margine dell' atto d' impegno, cioè al 5 gennaro e al 13 aprile 1449, e l'ultima a 1° febbraio 1500.

Un altro atto del 18 marzo, 3ª Ind. 1499 in notar Pagliarino conferma quanto per tradizione si è ritenuto finora intorno alla bella statua della Madonna col Putto esistente ancora nella Chiesa di S. Maria di Gesù in Castroreale, come dovuta allo scalpello del Gagini. Quest' opera fu pagata onze 20, e venne consegnata al convento dei Minori Osservanti di Castroreale il 23 aprile 1501.

Giudiziose osservazioni suggeriscono poi al La Corte-Cailler altri atti, ch' egli rinvenne, intorno a marmi che al Gagini forniva certo Lazzaro Mattiolo o Mafiolo, sia per l' uso che di essi se ne fece, sia perchè non è difficile che questo Mattiolo possa essere lo stesso Lazzaro di Carrara, che già nel 1417 provvide i marmi occorrenti per alcuni lavori nel Duomo messinese; il che anche sorge da un nuovo documento rinvenuto dallo stesso La Corte Cailler.

Codici Danteschi in Messina nel secolo XV.

Per coloro che si occupano degli studi Danteschi, e in ispecialità della varia fortuna di Dante attraverso i secoli, il Cav. La Corte-Cailler, nel periodico fiorentino *Arte e Storia* (3ª Serie, A. XXIII, n. 10-11, maggio 1094) pubblica un articoletto nel quale ricorda l' esistenza in Messina

nel secolo XV di tre codici danteschi, due dei quali finora completamente ignorati. La notizia egli la trae dai rogiti dei notari defunti esistenti nel nostro Archivio Provinciale di Stato, e precisamente da un atto del notaro Matteo Pagliarino, (11 giugno 1449) da un altro del notaro Francesco Mallono (13 ottobre 1451) e da un terzo del notaro Antonio Mangianti (10 gennaio, 3ª Ind. 1484).

Ciò conferma sempre più quanto fosse caro sin da quel tempo anche in Messina lo studio della *Divina Commedia*, ed il La Corte-Cailler, che dal polveroso Archivio cava fuori tante e sì belle notizie che tornano a decoro del suo paese natio merita il plauso dei cittadini e di tutti gli studiosi.

Ad onor del vero però, occorre ricordare in questa occasione anche il Prof. L. Perroni-Grande, il quale del *Dante cum comento et tabula*, di cui è cenno nell' atto in notar Pagliarino, avea già data la bella notizia pubblicando per esteso tutta la parte del documento attinente alla medesima (1).

Commemorazione dell'artista Pietro Inzoli.

Il giorno 18 dicembre, nei locali della R. Accademia Peloritana, ebbe luogo una solenne commemorazione di quell' eletto artista che fu il Professore Pietro Inzoli, del quale, or fa un anno, si è deplorata la immatura perdita.

Sulla parete in fondo al marmoreo scalone di accesso leggevasi la seguente Epigrafe dovuta all' aurea penna del Prof. Gioacchino Chinigò:

SUPERBI NEL DOLORE
GLI ACCADEMICI PELORITANI
COMMEMORANO
NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE
IL SOCIO
PIETRO INZOLI
CHE NELL'ARTE DELLO INCIDERE
GIOVANE
EMULÒ I VECCHI MAESTRI
MANCÒ A XXXV ANNI
ALLA VISIONE DELLA GLORIA

(1) Prof. L. Perroni Grande, *Per la varia fortuna di Dante e per la storia della cultura a Messina nel sec. XV.* Messina, 1904, (Nozze D' Alia-Pitrè).

Alla presenza di un colto e numeroso pubblico lo stesso Prof. Chinigò, qual Direttore della Classe di Lettere ed Arti, prese a discorrere della commemorazione che l' Accademia tributava quel giorno al socio che tanto onorolla, e con pochi tratti magistrali ne delineò la figura splendidissima. Più a lungo, e con competenza di artista, parlò dell' Inzoli il di lui congiunto Prof. Virgilio Saccà, e dal suo discorso affettuoso e smagliante sorse limpida e bella la biografia di quel martire, cui nè la miseria de' primi anni, nè le sofferenze dell' indomabile malore che lo travagliò negli estremi, valsero a distoglierlo un istante dal suo fermo proposito di dare all' arte del disegno un nuovo indirizzo, e del quale i suoi molteplici e svariati lavori di bulino, di pastello e di pennello costituiscono un tentativo non infruttuoso.

Un patetico *Salmo* del Prof. Leopoldo Nicotra ed una stupenda poesia dell' illustre poeta Tommaso Cannizzaro chiusero la commovente tornata commemorativa, della quale, oltrechè negli atti Accademici, si farà tra poco un' apposita e separata pubblicazione.

Per Pietro Resaliba.

Nel primo semestre 1903 di questo *Archivio Storico* (Anno IV, fascicolo 1-2, pag. 222 a 225), il nostro socio Cav. Gaetano La Corte-Cailler annunziava l' esistenza del pittore messinese Pietro Resaliba, avendo scoperto un contratto del 1497 col quale quegli s' impegnava dipingere un gonfalone per S. Lucia del Mela. Ed egli sosteneva che questo artista doveva essere lo stesso che PETRVS MESSANEUS, del quale esistono ancora opere pregevoli, di maniera tutta antonellesca, a Venezia ed altrove. Concludeva quindi che Pino da Messina, Pietro Oliva e Pietro da Messina eran tre pittori diversi e non uno solo, come a qualcuno era piaciuto sostenere.

Ora egli ci annunzia di possedere un documento dal quale risulta che Pietro Resaliba era figliuolo all' intagliatore Giovanni, perciò fratello al pittore Antonello ed a Luca, argentiere, e nipote del celebre Antonello da Messina. Passato nel continente d' Italia, lavorò colà, sin dal 1501, opere di pittura ed, imitando lo zio che firmava *Antonellus messanensis* o *messaneus*, sottoscriveva i suoi dipinti anche lui col nome della città nativa, e firmava *Petrus messaneus*.

Di tutto questo però, il La Corte-Cailler promette dare esteso ragguaglio in un' opera sulla Pittura in Messina che per mancanza di spazio si dovette rimandare al fascicolo prossimo di questo *Archivio*.

G. O.

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

Giulia Serra, *Intorno alla Sicilia. Letture per le giovinette*, Catania, tip. Sicula Monaco e Mollica, 1902; 16°, pp. 281.

Queste pagine di prosa colorita e spigliata, sebbene non sempre sottoposta a rigoroso lavoro di lima, sono in ispecie destinate alle giovinette siciliane e si propongono d' offrir loro una sommaria notizia dell' isola, « terra sì bella e generosa e, purtroppo, sì spesso ed ingiustamente vilipesa » (p. 29). Lo scopo dunque, che spinge la gentile autrice a scrivere è assai commendevole, sì che in grazia di esso si è tratti a scusare un pochino le mende, che il libro contiene.

Prima di tutto non è da far molto buon viso alle noiose digressioni attorno alle molteplici avventure avute durante il viaggio per l' isola. Spezzano l' unità del racconto, cui tolgono efficacia, nulla aggiungendo d' interessante. In secondo luogo spiace la sproporzione nelle pagine consacrate a ciascuna delle provincie siciliane descritte. Troppo difatti son quelle per Catania (pp. 95-162) e pochissime quelle per Trapani (pp. 243-8), di cui, anzi, si parla come per incidenza. Nessuna é per Caltanissetta. Inoltre le singole descrizioni non sono condotte con lo stesso criterio, con lo stesso ordine. Ora cominciano con la parte storica, ora con la topografica, ora con l' artistica, ora queste varie parti si susseguono ad un modo, ora ad un altro.

Fin qui in generale. Passando a qualcosa di particolare, osservo:

p. 40: *Gaggi*, dev' essere *Gazzi*.

p. 41: *Pistonina*: non è forma da preferirsi a quella comune *Pistunina*. Cfr. *Messina e dintorni. Guida a cura del Municipio*, Messina, Prem. Stab. G. Crupi, 1902, p. 389.

p. 41: « L' interno [del Duomo di Messina] trovasi da molti anni in riparazione a causa dei danni arrecativi dall' ultimo terremoto del novembre 1893 ». L' anno è errato. Tutti, pur troppo, sanno che gli ultimi terribili tremuoti, che danneggiarono la Sicilia orientale e le Calabrie furono nel '94.

p. 46: « [Messina] vanta molte insigni celebrità: Nina siciliana, detta la Nina di Dante, prima poetessa siciliana, ecc. ». Dopo le indagini accurate della critica moderna, non è più lecito accogliere ad occhi chiusi la vecchia opinione, priva di prove, che fa di Nina una donna realmente esistita e nativa di Messina. Basti rimandare alle buone osservazioni di G. Bertacchi, *Le*

rime di Dante da Maiano, ristampate ed illustrate, Bergamo, Ist. italiano d' arti grafiche, 1896, pp. 67-71.

p. 278 : « Castroreale, fondata da Federico II di Svevia ». Non *di Svevia*, ma *d' Aragona*. Cfr. M. Casalaina, *Castroreale. Cenno storico descrittivo*, Messina, Tip. Siciliana, 1893, pp. 41-2 ; P. Perroni Lombardo, *Memoria storica su Castroreale*, Catania , Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1895, pp. 15-24 ; M. Casalaina-S. Raccuglia, *Castroreale*, Palermo, Tip. Andò, 1898, p. 10.

La Serra senza dubbio ha buona preparazione per comporre un libro descrittivo della Sicilia ; ma occorre che al materiale raccolto ella dia un assetto più organico ed uniforme. Il che, mi auguro, vorrà fare presto in una prossima edizione, curata meglio anche dal lato tipografico.

Prof. Dott. Sebastiano Crinò, *Ragguaglio delle cose più notabili del Regno di Sicilia. (Manoscritto del secolo XVII)*, Firenze, Tip. M. Ricci, 1904; 8°, pp. 10 (Estr. dalla *Riv. Geografica Italiana*, a. XI, fasc. 8).

Il ms., da cui prende il titolo la memoria sopra cennata, è posseduto dal letterato messinese Letterio Lizio Bruno , residente a Palermo , e il Prof. Dott. S. Crinò fa cosa lodevole, additandolo all' attenzione degli studiosi, perchè contiene un' estesa testimonianza delle notizie, che nel secolo XVII s' avevano sulla corografia dei singoli paesi della nostra Isola.

Tra' pochi brani, che il giovane critico, appassionato cultore degli studi di geografia siciliana, opportunamente riferisce, uno riguarda il porto di Messina, che l' anonimo del ms. giudica « celebrato Porto naturale, securo da tutti i venti, e capace per qualunque poderosa armata , il quale veramente pare fatto dalla natura ad arte per riparo dei naviganti , che venissero sì da Levante, come da Ponente , essendo umbellico , e centro del Mediterraneo, come anco scala, e ricetto delle amiche armate, che per dannificare i nemici, che in Morea o in Barberia s' uniscono, e proveggono ». (pp. 9-10).

Oltre che pel geografo, il voluminoso ms., steso verso il 1642, comprende molte pagine, delle quali « potrebbe occuparsi anche con vantaggio lo storico e in ispecial modo lo studioso di araldica, di cui si contengono interessantissime notizie, non che bellissimi stemmi a colore delle principali famiglie della Sicilia » (p. 10). Ond' è legittimo il desiderio d' avere un altro più ampio lavoro, inteso a dare, insieme con una più particolareggiata recensione di tutta la materia contenuta, un esame minuto e diligente della medesima, illustrata nelle sue fonti e messa a confronto con le conoscenze del tempo dell' anonimo autore.

Questo lavoro è da augurarsi che voglia darci presto lo stesso professore Crinò, con la stessa diligenza, con che ha condotto il garbato saggio, oggetto della presente notizia bibliografica.

GIOACCHINO DI MARZO, *Di un aneddoto del Montorsoli nel suo soggiorno in Messina*, Palermo, Scuola Tip. *Boccone del Povero*, 1904; 4°, pp. 14. (Estr. dall'*Arch. stor. siciliano*, n. s., a. XXIX, fasc. 1-2, pp. 91-102).

L' illustre Mons. G. Di Marzo, da fresco meritevolmente promosso *Ciantro della R. Cappella di Palermo*, va senza posa illustrando, con rigore di scienza, le gloriose vicende della storia della pittura e della scultura in Sicilia. E ogni lavoro, che affida alla stampa, è per lui nuovo titolo di benemerenza e per gli studiosi nuovo gradito mezzo per meglio soddisfare il proprio legittimo desiderio di sapere e di vedere le memorie storiche dell' isola illus trate secondo le esigenze della critica moderna.

Il breve studio, che ho dinanzi, condotto con la scorta di due documenti rinvenuti nel palermitano *Archivio di Stato* e pubblicati a dovere, si propone di far conoscere un curioso aneddoto, che ha come protagonista il celebre scultore Giovanni Angelo Montorsoli, durante la sua feconda dimora a Messina.

Costui chiamato nel 1547 dal Senato messinese per costruire la sontuosa fonte Orione, appena giunse in Messina ebbe consegnate le chiavi delle stanze o magazzini detti della Munizione, ove si depositarono i marmi occorrenti e l' artefice insieme coi suoi si mise all' opera. Per la custodia intanto dei ferri dell' arte e d' ogni altra cosa, egli decise di dare alloggio nello stesso luogo a parecchi suoi lavoranti, tra cui Lazzaro Carrara o da Carrara, che apparve indegno della fiducia avutagli dal maestro. Abusò difatti di legname e di affusti, « onde chi aveva in consegna il materiale contenuto in quel luogo da parte della città, accortosi ch' esso veniva meno, se ne risentì col Montorsoli e ne lo chiamò responsabile » (p. 7). Allora il Montorsoli scoprì il ladro, lo accusò allo stratigoto ed ottenne che fosse posto in carcere e condannato a risarcire i danni prodotti. Ciò avvenne nel febbraio o marzo 1551. Il dì 8 luglio dello stesso anno, Lazzaro, trovandosi il Vicerè in Messina, pensò d' indirizzargli una supplica, per essere scarcerato, dacchè si riteneva innocente e quindi punito a torto. Per dimostrare a tal uopo la sua innocenza, addusse parecchi motivi, spesso assai frivoli, e, tra altro, si permise di lanciar contro il maestro l' accusa d' essersi voluto vendicare dell' avere egli ricusato di sposare una donna, che quegli una volta aveva preteso dargli in moglie. Ma siffatta supplica non produsse l' effetto desiderato, perchè le informazioni fornite al Vicerè De Vega dallo strategoto furono sfavorevoli. Pure Lazzaro non si perdette

d'animo e, circa due mesi dopo, ossia nel settembre, rifece la supplica, ripromettendosi stavolta di ben riuscire nello scopo, perchè il Montorsoli, corso provvisoriamente a Roma, non avrebbe certo avuto modo di sostenersi, nè forse avrebbe trovato alcun sostenitore. Vana speranza. Diversi amici dell' artista s' affrettarono a ribadire l' antica accusa e a chiedere la rigorosa applicazione della condanna, che il 25 settembre venne dal Vicerè confermata, onde la sorte del carrarese rimase pel momento immutata, anzi non si sa per quanto tempo ancora, perchè non si sa la fine della questione, mancando le necessarie testimonianze.

Esposto l' aneddoto, che ho cercato di riassumere alla meglio, il Di Marzo si fa una domanda: Chi era questo Lazzaro, che cagionò tanto fastidio al Montorsoli? « Da quanto egli asserisce nella sua supplica, che il Montorsoli voleva dargli moglie e ch' ei non la volle, sembra che per merito in arte non abbia dovuto esser degl' infimi scarpellini. La sposa offertagli, a non pensar male, potè ben essere stata alcuna di quelle sue nipoti povere, che poi Giovanni Agnolo maritò al suo diffinitivo ritorno da Messina » (p. 9). L' ipotesi che Lazzaro non sia stato, riguardo all' arte, l' ultimo degli scultori, scarpellini e marmorai venuti numerosi in Sicilia nel cinquecento, mi pare sostenibile, ma non per quel che pensa attorno alla proposta di matrimonio il mio dotto e venerato amico palermitano, sì bene pel fatto che il Montorsoli doveva ragionevolmente essere bene accorto nello scegliere gli operai, che lavoravano insieme con lui e doveva conoscerne e apprezzarne l' abilità, prima d' ammetterli nella sua bottega e affidar loro qualche lavoro da eseguire. Mancando però gli argomenti valevoli, non ci è lecito identificare in senso decisivo la persona di detto Lazzaro. Solo è concesso congetturare con probabilità che, innanzi d' essere a Messina, sotto il Montorsoli, sia stato in Palermo a lavorare coi Gagini, se vuolsi ritenerlo quel maestro Lazzaro da Carrara, che insieme con un Giovanni, pure dello stesso paese, comparisce tra i testimoni d' un pubblico strumento del 16 marzo 1544, onde Fazio Gagini, figlio di Antonello, assunse l' impegno di costruire la balaustrata dinanzi all' altare maggiore del Duomo di Palermo. Tuttavia non se ne conosce il cognome, nè è possibile sospettare che sia stato Lazzaro Calamecca (1), perchè questi nel 1564, quando, per

(1) Il Di Marzo, *Op. cit.*, p. 9, scrive *Calamec*. A me sembra invece doversi preferire la forma *Calamecca*, che, con abbondanza di prove, è stata ultimamente dimostrata la sola vera, genuina, originaria, immune da qualsiasi alterazione. Cfr. Laudadeo Testi, *Calamech o Calamecca? Pel cognome d' una famiglia d' artisti carraresi* (*sec. XV e XVI*), Messina, V. Muglia editore, 1902 e *Ancora i Calamecca*, in *Arch.*, V, 1-2, pp. 163-70.

le esequie del Buonarroti in Firenze, eseguì il gruppo di Minerva o dell' Arte in atto di calpestare l' Invidia, era giovanissimo (1).

In fine il Di Marzo pubblica un interessante documentino relativo all' estremo termine del soggiorno del Montorsoli in Messina. Tratto dalla *Tavola pecuniaria* messinese, è l' ultimo mandato di pagamento fatto al Montorsoli, addì 30 agosto 1557, per ordine dei Giurati della città, « così per suo stipendio come capomaestro delle fontane, che per la pigione mensuale della casa di lui ancora abitata » (p. 10). Questa data precisa e ineccepibile ci permette di sorprendere il Vasari in errore, laddove afferma che il celebre artista partì da Messina nel maggio del 1557, per restituirsi alla vita del chiostro in Firenze. Siffatta partenza avvenne, senza dubbio, tre mesi dopo.

G. Arenaprimo, *Di alcuni lettori dello studio messinese nel secolo XVI*, Messina, Tip. D' Angelo, 1904; 4°, pp. 9. (Estr. dal *Vol. di onoranze all' illustre prof.* Vincenzo Lilla *pel XL anniversario del suo insegnamento)*.

Sull' Università Messinese si hanno parecchi buoni studi, specie quelli, che valenti studiosi raccolsero in due volumi, festeggiandone il 350° anniversario dalla fondazione (cfr. *Arch.* I, 1-2, pp. 103-9; 3-4, pp. 261-3); ma ancora non poco resta da spigolare e da raccogliere, sopratutto nell' *Archivio Provinciale* della città e nell' *Archivio di Stato* di Palermo, per aver modo di por mano ad una monografia completa, che illustri in tutti i suoi aspetti le varie vicende storiche del glorioso Istituto, reso celebre, anche fuori dell' isola, dalla dottrina di forti ingegni, che vi dettarono lezioni. Per questo deve accogliersi con piacere ogni contributo al futuro lavoro, particolarmente s' è nutrito di notizie nuove e interessanti, come questo del barone Giuseppe Arenaprimo di Montechiaro.

L' egregio A., avendo avuto la fortuna di studiare a bell' agio, anche a casa sua, i superstiti *Giornali di Cassa* dei banchieri *Francesco Ansalone et figli* e *Giovan Salvo di Balsamo et Socj*, — « i quali, prima della costituzione del pubblico banco, detto la *Tavola Pecuniaria*, avvenuta per atto del 23 settembre 1587, aveano successivamente assunto l' ufficio di tesoreria del comune di Messina » (p. 6) — trae da diversi volumi di essi

(1) Parecchie notizie su Lazzaro Calamecca ha fornite, or non è molto, il signor G. La Corte-Cailler, in fine d' un suo lavoro su *Andrea Calamech, scultore ed architetto del secolo XVI*, in *Arch.*, III, pp. 148-50.

cinque mandati degli anni 1571-3, che si riferiscono a lettori, i cui nomi non figurano presso i nostri storiografi.

Tali lettori, tolti dall' oblio e affidati alla memoria degli studiosi sono: uno, di cui veramente non é fatto il nome, incaricato di « leggiri lilecioni dila filosofia e metafisica » (p. 6); « fabricio barresi u. j. d. lettori delle leggi canoniche » (p. 7.); « sipioni martelle u. j. d. », adibito per le « licchioni di testi, glosi, bartuli et lettura de feudis » (p. 7); « patre mastro eugenio Casalaina ordinis predicatorum lettore della letione dela teologia » (p. 7); « francisco pirrello ar. m. d. letturi deli lecioni di la pratica medicina » (pp. 7-8).

Ciascuno di questi mandati, eccetto il secondo, ci apprende che la nomina dell' insegnante, a cui favore è disposto il pagamento, avvenne per atto in notar Giovanni Matteo Angelica, i rogiti del quale esistono nel nostro *Archivio Provinciale*, e, come ho avuto modo di constatare, sono riboccanti di notizie, relative alla storia di Messina, anzi non ad essa soltanto.

Un sesto mandato del 1557, per onze sei e tarì tre, è a favore di Ant. Sacco, che deve corrispondere la somma riscossa a « mastro aug.° di ali e m° ph.° di ali a compimento di oz. 12 e 3 chi li altri lappiro per unaltra loro polisa: vallono per lo theatro che feci acticuo a la casa di fr. scalmato ar. me. do., ad effecto do farsi la notomia pp.ca » (p. 8).

A. Zancla e S. Raccuglia, *Taormina*, Catania. Scuola Tipografica Siciliana, 1904; 16°, pp. 40, (nella raccolta: *Storia delle città di Sicilia, diretta dal Prof.* Salvatore Raccuglia).

Secondo lo scopo modesto, ma utile e lodevole della collezione di cui fa parte, il sopra indicato opuscolo non ha, non può avere veramente pretese scientifiche, ma è condotto in conformità degli ultimi risultati della critica rigorosa e attendibile. Difatti i due egregi autori, con la scorta delle fonti opportune e dei migliori studi illustrativi (nelle *Note*, pp. 39-40, avrei voluto veder compreso Gaetano Rizzo, *Taormina e i suoi dintorni. Studio, architettura, paesaggio*, Catania, Tip. Sicula Monaco e Mollica, 1902; su cui cfr. *Arch.* II, 3-4, pp. 160-1), narrano in forma chiara, precisa e sommaria le varie vicende storiche di Taormina, indugiandosi di più e riferendo maggior copia di particolari sui tempi greci, romani e medievali.

Le ultime pagine (32-9) sono consacrate a brevi notizie sullo stato presente della bella cittadina, che, sia per la salubritá del clima, sia per l' incantevole panorama, che offre, sia pei grandi tesori dell' arte antica, che possiede, è delizioso e ricercato ritrovo di forestieri.

L. Perroni-Grande.

BIBLIOGRAFIA MESSINESE

Puntata quarta

(cont. cfr. Arch., IV, 3-4, pp. 461-9)

140. Abba Giuseppe Cesare, *Da Quarto al Volturno. Noterelle d' uno dei Mille*, Bologna, Zanichelli, 1899; 16°, pp. 302, 4ª ediz.

Cfr. pp. 194-225 e 255, ove ricorrono parecchie noterelle a proposito di Milazzo, Giardini e Messina.

141. Arenaprimo Giuseppe, *D. Giovanni D' Austria II e la pesca del pescespada in Messina*, Messina, Prem. Stab. Crupi, 1904; 16° oblungo, pp. 16 (Nozze D' Alia Pitrè).

Traendoli dall' archivio privato del Principe Ruffo della Floresta, pubblica alcuni biglietti, che fanno buona testimonianza del diletto e dell' interesse presi nel 1649 da Don Giovanni D' Austria II per la pesca del pescespada, nella quale fu istruito da Don Antonio Ruffo, cui sono indirizzati i detti biglietti, scritti da Don Ferdinando Monroy Zuniga, gentiluomo di Camera e primo Cavallerizzo di S A. S.

142. Basile Michele, *Antonio Scoppa. Ricordi biografici*, Messina, Tip. D' Amico, 1904; 8°, pp. 12.

Notizie biografiche sommarie.

143. Bianchi Arminio, *Castroreale*, nel vol.: *Nuove poesie*, Messina, Libreria internazionale A. Trimarchi [Tip. G. Crupi], 1894; 8°, pp. 272-4.

Fantasia in versi.

144. Cartella G., *Cola Pesce*, in *Ars nova*, Messina, 1904, IV, 10-11, p. 8.

Versi ispirati dalla celebre leggenda messinese.

145. Cesareo G. A., *Fata Morgana*, nel vol.: *Le consolatrici*, Milano-Palermo-Napoli, R. Sandron editore, [1905]; 8°, pp. 27-8.

Versi veramente belli pel pensiero e per la forma, ispirati dal noto fenomeno ottico, che spesso s' ammira nel nostro canale.

146. Crimi Lo Giudice G., *Canti popolari di Naso (Messina)*, nella rivista *Nicolò Tommaseo*, Arezzo, 1904, I, 7-8, pp. 73-5.

Sono dodici. Accanto al testo, il Crimi Lo Giudice ne dà anche la traduzione in versi italiani.

147. Ferri Gaetano, *Notizie ed appunti petrografici sul territorio di Novara (Sicilia)*, Messina, Tip. D'Angelo, 1904; 8°, pp. 75.

Lavoro condotto con diligenza e dottrina.

148. Finocchiaro-Sartorio Andrea, *Il diritto marittimo di Messina. Appunti*, Roma Società editice « Dante Alighieri » [Sinigallia, Prem. Stab. Tip. Puccini e Massa], 1904; 8°, pp. 94.

Si propone di « ricercare le norme che regolarono il commercio marittimo di Messina durante il settecento, tenendo ben conto del loro anteriore svolgimento ».

149. [Garibaldi Giuseppe,] *Cento lettere di Giuseppe Garibaldi, scelte ed annotate ad uso degli alunni delle scuole secondarie da* E. E. Ximenes, Milano, Libreria editrice Scolastica R. Josia e C. [Cremona, Stab. tipo-litografico Fezzi], 1903; 8°, pp. XI-152.

Tra le altre si leggono: la lettera scritta in Messina (3 agosto 1860) *Alle Donne Siciliane*, dopo la battaglia di Milazzo (pp. 34-5, n. XXII) e quella indirizzata a' Messinesi (27 marzo 1882), in sul punto di lasciare la loro città, per tornare a Caprera (p. 142, n. XCVI).

150. Grassi Giovanni, *Da Antennamare*, nel vol. di versi: *Fremitus cordis*, Torino-Genova, Renzo Streglio e C., Tipo-

grafi [Venaria Reale, Tip. R. Streglio e C.], 1904; 16° obl., pp. 7-9.

È una lirica efficace, ove il Grassi manifesta visioni, ricordi e sentimenti provati, stando sul monte Antennamare.

151. Labate Valentino, *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1831). Narrazione storica*, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi-Segati e C. [Città di Castello, Stabilimento S. Lapi], 1904; 16°, pp. XI-394 (nella *Biblioteca storica del Risorgimento italiano pubblicata da* T. Casini e V. Fiorini, s. IV, n. 4).

Di questo importante lavoro, steso con rigore di scienza, parlerò prossimamente a lungo. Per ora debbo limitarmi a dire che arreca un notevolissimo contributo di notizie nuove e d'apprezzamenti coscienziosi alla storia del risorgimento nazionale.

152. Idem, *Frammenti di cronaca messinese del sec. XV*, Messina, Libreria editrice Ant. Trimarchi [Tip. Nicastro], 1904; 16°, pp. 14 (Estr. dalla *Miscellanea nuziale Petraglione-Serrano).*

Sono due, tratti da un codicetto miscellaneo del Sec. XVII, che si conserva nell' *Arch. di Stato* di Palermo. Ne è autore un certo Pietro Sollima messinese, sul quale il Labate non ha potuto raccogliere alcuna notizia negli scrittori di storia locale. Il primo frammento, molto breve, riguarda la strage di ottobre del 1480, accennandosi all' aiuto prestato da' Messinesi contro i Turchi; il secondo, più diffuso ed importante, contiene una bella descrizione della peste, che afflisse Messina nel 1482.

153. Maccone Francesco, *Un sonetto del Petrarca*, in *La scuola secondaria italiana*, Milano, 1904, VIII, 30, pp. 475-6 e con titolo diverso: *Commemorando il Petrarca*, in *La rassegna italiana di Roma*, Roma, 1904, a II, n. 7, pp. 96-7.

È la chiusa d'una conferenza petrarchesca tenuta dall' A. nel R. Ginnasio di Termini Imerese. Vi si commenta il sonetto:

La gola e 'l sonno e l' oziose piume. . . . ,

che il Petrarca, secondo un' ipotesi probabile degli studiosi, indirizzò all'amico Tommaso Caloria da Messina.

154. Mandalari Giannantonio, *I primi ricordi monumentali del popolo italiano al suo Re Umberto il Buono, con ritratto ed appendice*, Catania, Cav. N. Giannotta, Tip.-editore, 1904; 8°, pp. X-367.

Questo volume, che è buon frutto di ricerche lunghe e diligenti, offre anche un mazzetto di notizie riguardanti Messina e la Provincia. Difatti vi si riportano, con brevi ed opportuni cenni illustrativi, le lapidi al Re Buono, poste: una a Giardini (p. 110), due a Messina (pp. 123-4) ed una a S. Lucia del Mela (p. 346). Nella *Bibliografia di Umberto di Savoia* (pp. 219-334) sono ricordati molt lavori di messinesi o di non messinesi ma stampati a Messina.

155. Martini Raffaele, *Le condizioni economiche di Messina, durante il governo di Carlo VI d' Austria (1719-1734)*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1904, XXIX, n. s., 1-2, pp. 1-58.

Importante.

156. Palmarini I. M., *Antologia di storia dell' arte, dagli albori del rinascimento alla decadenza, con un copioso indice biografico e artistico dei principali pittori, scultori e architetti*, Firenze, G. C. Sansoni editore [Prato, Tipografia Giachetti, F. e C], 1904; 8°, pp. XIV-473.

Cfr. pp. 281-2, ove si riproducono due pagine del Ridolfi su Antonello da Messina e si danno due incisioni di pitture antonellesche: *La Vergine Orante*, dell' *Acc. di Belle Arti* di Venezia e *La Vergine col Bambino*, del *Museo Civico* di Messina. Nell' *Indice* si veda sotto *Antonello da Messina*, *Pietro da Messina* e *Giovanni Quaghata*.

157. Perroni Ferranti Giacomo, *L' amministrazione della giustizia nel distretto della Corte d' Appello di Messina nell' anno 1903. Relazione alla Corte unita in assemblea generale li 11 gennaio 1904*, Messina, Prem. Stab. Tip. Giuseppe Crupi, 1904; 8°, pp. 91.

Rompe la monotonia delle cifre con opportune considerazioni, che sono frutto manifesto di lunga esperienza e di soda coltura.

158. Pitrè Giuseppe, *Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane,* Torino, C. Clausen, 1904; 16°, pp. VIII-393, vol. unico (il XXII° della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane).*

Questo volume, ricco di dottrina e di genialità, interessa quasi in ogni pagina lo studioso delle memorie messinesi. Per questo ne ho steso già una lunga rassegna bibliografica, che, per mancanza assoluta di spazio, è stata rimandata al prossimo fascicolo.

159. Idem, *Tradizioni ed usi popolari, in Sicilia nella prima metà del sec. XVI*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1898, XVII, p. 225-46.

Curiosità tratte dalla *Descrizione della Sicilia* di Giulio Antonio Filoteo degli Amodei. Alcune riguardano la città e la provincia di Messina: *Cola Pesce in Messina* (pp. 231-2), *Cultura dei bachi da seta in Messina*: (pp. 242-3), *Cultura delle cannamele nella Piana di Taormina* (pp. 244-5) *Produzione della pece in Linguagrossa* (pp. 245-6.)

160. Idem, *La pedata della Madonna* (*Giojosa Guardia*), in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1901, XX, pp. 553-4.

Una delle *Impronte maravigliose in Italia*, che il Pitrè va raccogliendo e pubblicando con l' aiuto di parecchi volontierosi.

161. Porena Filippo, *Sulla suppellettile didattica del Gabinetto geografico nell' Università di Messina*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1894, IX (1894-5), pp. 173-81.

162. Raccuglia Salvatore, *Impronte maravigliose in Italia*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1899, XVIII, pp. 399-402.

Raccolte nella provincia di Messina: *Il piede della Madonna* (Casalvecchio), *La pedata di S. Pancrazio* (Taormina), *Le ginocchia di S. Cremete* (Francavilla), *La pedata di S. Bartolomeo* (Montalbano), *I piedi del Bambino e della Madonna* (Montalbano).

163. Idem, *Proverbi e modi proverbiali riguardanti persone*

e paesi di Sicilia, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1899, XVIII, pp. 503-8; 1900, XIX, pp. 507-12.

Raccolti tutti, tranne pochi, nella provincia di Messina: a Barcellona, Castroreale, Francavilla, Novara, Rometta, Tripi ecc.

164. Raccuglia S., *Leggende popolari siciliane*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1900, XIX, pp. 119-25.

Raccolte a Casalvecchio Siculo, Castroreale, Fondacarso, Furnari ,Montalbano, Novara, Pagliara, Taormina e Savoca.

165. Idem, *Leggende plutoniche in Sicilia*, in *Arch. per lo studio delle tradizioni popolari*, Palermo, 1900, XIX, pp. 220-30.

Alcune raccolte nella Provincia di Messina: *La Grotta Valori* (pp. 224-5), *La raccaria di Monte Borrello* (pp. 225-7), *La grotta di Losi* (pp.227-8), *Il tesoro di Limbia* (pp. 228). *L'incanto di Castel d' Orlando* (pp. 228-9), *Il tesoro di Castellaccio* (pp. 229-30), *Il tesoro di Monte Pipione* (pp. 230).

166. Romano Giacinto, *Messina nel Vespro Siciliano e nelle relazioni siculo-angioine nei secoli XIII e XIV fino all' anno 1372*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1900, XIV (1899-900), pp. 185-242.

Pregevolissimo lavoro, condotto con rigore di metodo.

167. Ruffo F. C., *Il « tondo » di Luca della Robbia in S. Maria della Scala in Messina*, in *Eros*, Messina, 1900, I, 7, pp. 105-7.

Descrizione e giudizio.

168. Saccà Virgilio, *Un romanzo del Vasari*, in *Natura ed arte*, Milano-Roma, 1904, a. XIII, n. 7, p. 468-9.

Dando notizia de' documenti su Antonello D' Antonio rintracciati e pubblicati dal Di Marzo e dal La Corte-Cailler, dichiara romanzesca la biografia dell' illustre pittore messinese scritta dal Vasari.

169. Idem, *Piccola storia del Risorgimento italiano e prime, nozioni di geografia ad uso della terza elementare del*

Comune di Messina, Messina, Ant. Trimarchi editore (Messina, Tip. F. Nicastro), 1904; 16° fig., pp. 32.

Tra altro, alcune notiziette su' fatti del 1847-8 a Messina ed una breve descrizione topografica della città e provincia.

170. Scaffidi R. V., *Tyndaris*, Palermo, Reber, 1895; 8°, pp. 107.

Storia, topografia, avanzi archeologici, con una carta topografica dell'antica città.

171. Seguenza G. B., *Giuseppe Seguenza nella sua vita e nelle sue opere, con prefazione del prof.* M. Civiletti, Palermo, Tip. Pontificia, 1901; 8°, pp. 71.

Più che una vera e propria biografia, quest' opuscolo presenta una diligente raccolta di notize e di giudizi attorno alla vita e alle opere dell'illustre messinese. Peccato che di quest' ultime l' indicazione bibliografica sia sempre incompiuta.

172. Serra Giulia, *Intorno alla Sicilia. Letture per le giovinette*, Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1902; 16°, pp. 280.

Cfr. pp. 28-93, ove sommariamente si descrivono Messina e Taormina.

173. Sidoti Paolo, *Mons. Vincenzo Napoli, vescovo di Patti*, Patti, Tip. Pacì, 1901; 4°, pp. 34.

Il Napoli visse dal 1574 al 1648. Fu nativo di Troina.

174. Socci Ettore, *Umili eroi della Patria e dell' Umanità*, *Narrazioni storiche ad uso delle scuole*, Milano, Libreria editrice Nazionale [Stab. Tip. Bassi, Protti e C.], [1903]; 8°, pp. VIII-232.

Tra altro, notizie su *La famiglia Bensaia* (pp. 115-26), *Rosa Donato* (pp. 161-67) e *Antonio Lanzetta* (pp. 184-91). A p. 164 si ha *Pezzolari*, in luogo di *Pizzillari*, ch' è la forma in uso.

175 Testi Laudadeo, *Calamech o Calamecca. Pel cognome di una famiglia d' artisti carraresi* (*Sec. XV e XVI*), Messina, V. Muglia, 1902; 8°, pp. 8.

Da parecchie scritture conservate o nell' Ospedale, o nel Duomo, o

nel Museo di Messina e da due dipinti, uno di Lorenzo Calamecca, nello stesso Museo e l' altro di Francesco Calamecca, a Castanea, nella Cappella di S. Maria del Soccorso, proprietà del Bar. S. Forzano, risulta che il vero cognome degli artisti carraresi, assai in fama ne' sec. XV e XVI, è *Calamecca*, non *Calamec* o *Calamech*.

176. Testi L., *I restauri dei monumenti in Sicilia*, in *Il Marzocco*, Firenze, 1903, VIII, 7.

Giudiziosi apprezzamenti a proposito de' lavori iniziati per restaurare la facciata del Duomo di Messina.

177. Tropea Giacomo, *Studi siculi e la necropoli Zanclea*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1894, IX (1894-5), pp. 265-91.

Accurata rassegna del materiale archeologico rinvenuto a Messina nel 1886, lungo il lato meridionale del colle di Gonzaga.

178. Idem, *Il mito di Crono in Sicilia e la ragione del nome di Zancla*, in *Riv. di storia antica*, Messina, 1897, II, 3, pp. 119-35.

Osservazioni notevoli.

179. Vadalà Celona Giuseppe, *La fine del secolo XIX ed il principio del novello secolo XX. Descrizione delle feste solennizzate nella città di Messina, in onore e gloria di Gesù in Sacramento,* Messina, Tip. Filomena, 1902; 8°, pp. 20.

Perchè ne duri il ricordo presso i posteri, descrive minutamente le feste religiose celebratesi a Messina in occasione della fine del sec. XIX e del principio del XX.

180. Villari G. B., *Paolo La Spada nel suo aspetto giuridico ed in quello politico*, Messina, Tip. del Commercio, 1899; 16°, pp. [VIII-] 237. (Estr. dal giorn. *Politica e Commercio*).

Lavoro molto pregevole.

Messina, 2 decembre 1904.

L. Perroni-Grande.

INDICE

(fasc. 1-2)

Memorie:

Miscellanea:

Notizie:

Rassegna bibliografica:

(fasc. 3-4)

Memorie:

Miscellanea:

Notizie:

Rassegna bibliografica:

*
* *

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

Anno VI. Fasc. 1-2

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

Giugno, 1905

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO

ALL'*ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l' Italia . . . . L. 6. 00
per l' Estero . . . . » 8. 00

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, dei Periodici congeneri italiani e stranieri.

***

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese. Quelle poi inviate in doppio esemplare, e che interessano i nostri studii, saranno recensite.

***

L'*Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volontieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovansi negli archivii municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

***

La *Società Storica Messinese* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

***

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla Società Storica Messinese, *Via Monte di Pietà N. 7* **— Messina.**

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

Anno VI. Fasc. 1-2

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

Giugno. 1905

SOCIETÀ STORICA MESSINESE

Anno VI.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Macrì Cav. Uff. Avv. Prof. Giacomo — *Presidente.*

Arenaprimo Cav. Giuseppe, Barone di Montechiaro — *Vice Presidente.*

Oliva Prof. Gaetano. — *Direttore delle Pubblicazioni.*

Chinigò Prof. Gioacchino } *Consiglieri*
Saccà Prof. Virgilio }

La Corte Cailler Cav. Gaetano — *Bibliotecario.*

Martino Notar Luigi — *Cassiere.*

Puzzolo-Sigillo Avv. Domenico — *Segretario.*

Socî onorarii

1 Arigò Comm. Avv. Giuseppe, Deputato al Parlamento, *Messina.*
2 Cannizzaro Prof. Tommaso, *Messina.*
3 Casagrandi-Orsini Prof. Vincenzo, *Catania.*
4 Cesareo Prof. G. A., *Palermo.*
5 Di Marzo Mons. Comm. Gioacchino, *Palermo.*
6 Lodi Cav Dott. Giuseppe, *Palermo.*
7 Martino Comm. Avv. Antonino, *Messina.*
8 Orioles Avv. Cav. Giuseppe, Deputato al Parlamento, *Messina.*
9 Pitrè Comm. Dott. Giuseppe, *Palermo.*
10 Salinas Comm. Prof. Antonino, *Palermo.*
11 Starrabba Barone Comm. Raffaele, *Palermo.*
12 Tropea Dott. Prof. Giacomo, *Padova.*

Socî effettivi

1 Alessi-Italiano Papas Cirillo.
2 Alliata Domenico, Marchese del Ferraro
3 Arenaprimo Cav. Giuseppe, Bar. di Montechiaro (fondatore).
4 Chinigò Prof. Gioacchino (fondatore)
5 Colantoni Sac. Angelo.
6 Crescenti Prof. Giacomo.
7 Dalla Vecchia Prof. Umberto.
8 D'Amico Prof. Agostino.
9 D'Amico Letterio fu Ignazio.
10 De Pasquale-Pennisi Antonio.
11 Di Bella Avv. Pasquale.
12 Fleres Ing. Enrico.
13 Forzano Barone Cav. Salvatore.
14 Fulci Avv. Prof. Ludovico, Deputato al Parlamento.
15 Inferrera Prof. Guido.
16 Labate Prof. Valentino.
17 La Corte-Cailler Cav. Gaetano (fondatore).
18 Macrì Cav. Uff. Avv. Giacomo.
19 Macrì Prof. Comm. Pietro.
20 Majorca Mortillaro Conte Luigi Maria di Francavilla.
21 Mallandrino Ing. Pasquale, R. Ispettore per gli scavi e monumenti.
22 Mari Avv. Antonino.
23 Martino Notar Luigi, Direttore dell' Archivio Provinciale di Stato (fondatore).
24 Marullo-Balsamo Francesco, Principe di Castellaci.
25 Miraglia Prof. Giuseppe.
26 Nunnari Prof. Filippo Aurelio
27 Oliva Prof. Gaetano (fondatore)
28 Pagoto Prof. Giuseppe.
29 Perroni Grande Dott. Prof. Ludovico (fondatore).
30 Principato Giuseppe.
31 Puzzolo-Sigillo Avv. Domenico (fondatore).

32 Rossi Prof. Salvatore.
33 Ruffo Cav. Carlo, dei Principi della Floresta.
34 Saccà Prof. Virgilio (fondatore).
35 Saffiotti Prof. Umberto.
36 Salvemini Prof. Gaetano.
37 Sammartino Raimondo, Duca di S. Stefano.
38 Sammartino di S. Stefano, Cav. Avv. Francesco.
39 Santacattarina Ing. Antonino.
40 Strazzulla Prof. Vincenzo.
41 Villadicani Avv. Giov. Battista, Principe di Mola.

Soci aderenti

1 Alleva Tito, *Monteleone Calabro.*
2 Basile Mons. Can. Prof. Giuseppe.
3 Borghese Cav. Dott. Gaetano. *Novara di Sicilia.*
4 Bruno Can. Francesco.
5 Calì Can. Domenico.
6 Capialbi Conte Ettore, *Catanzaro.*
7 Circolo della Borsa.
8 Circolo del Gabinetto di Lettura.
9 D'Arrigo-Ramondini Mons. Letterio, Arcivescovo ed Archimandrita di Messina.
10 De-Cola Proto Prof. Avv. Francesco.
11 De Lorenzo Sac. Prof. Salvatore, *Reggio Calabria.*
12 Deputazione Prov. di Messina.
13 Faranda Comm. Avv. Prof. Francesco.
14 Frassinetti Avv. Adolfo, *Massa Carrara.*
15 Grill Cav. Adolfo.
16 R. Istituto Tecnico e Nautico di Messina.
17 Lucá Rag. Girolamo.
18 Manganaro Rag. Letterio.
19 Marletta Prof. Fedele, *Catania.*
20 Municipio di Messina.
21 Municipio di S. Stefano di Briga.

22 Nuovo Circolo.

23 Oates Giorgio.

24 Pagano-Dritto Francesco.

25 Pirrone Cav. Domenico.

26 Raccuglia Prof. Salvatore, *Acireale*.

27 Riolo Arciprete Sebastiano, *Forza d'Agrò*.

28 Rizzo Prof. Dott. Gaetano.

29 Ruffo Antonino, Principe di Scaletta, *Roma*.

30 Ruffo della Floresta Duca Vincenzo, *Patti*.

31 Salemi Cav. Carlo Arturo, Capo Archivista Comunale.

32 Saraw Comm. Carlo.

33 Sollima Prof. Francesco, *Reggio Calabria*.

34 Taccone-Gallucci Barone Nicola.

35 Tornatola Prof. Sebastiano.

36 Vadalà-Celona Giuseppe.

LE MAPPE GEOGRAFICHE
DELLA BATTAGLIA DI LEPANTO
CHE TROVANSI A MESSINA
NEI PROSPETTI DEL BASAMENTO MARMOREO DELLA STATUA
DI DON GIOVANNI D'AUSTRIA

> « *La battaglia navale delle Curzolari è una delle più grosse che infino a quell'età i documenti delle storie abbiano tramandato alla memoria dei posteri* »
>
> CARLO BOTTA

Nel secolo XVI l'avvenimento più grandioso per l'Italia e per tutta la Cristianità fu senza dubbio la battaglia di Lepanto, nella quale non meno di venti mila Musulmani giacquero spenti e cinque mila rimasero prigionieri, e dei vincitori più di tre mila e immenso numero di feriti; sicchè il mare poteva dirsi mutato in sangue e reso più spaventevole per le tante migliaia di corpi che vi galleggiavano! — Or a questa vittoria contribuì grandemente la Sicilia, e Messina, donde il condottiero dell'armata Cristiana aveva sciolto le vele, ebbe l'onore di accogliere per la prima e di onorare con trionfali solennità il duce vittorioso e gli altri capitani.

La nostra città invero, che allora signoreggiava su tutto il bacino del Mediterraneo, formando — si può dire — l'anello di congiunzione tra l'Oriente e l'Occidente, sperimentò più di tutti gli altri paesi i grandi vantaggi della vittoria, stimando i suoi navigli liberati per sempre dalle rapine e dagli eccidi dei feroci Ottomani. Sentiva quindi il bisogno di esprimere la sua gioia e di levare imperituri ricordi all'acclamato eroe per quella sì grande vittoria. — Anzitutto il Senato volle che col

nome *d'Austria* si chiamasse la *Via Grande degli Amalfitani* (oggi *Via Primo Settembre*), per la quale Don Giovanni era stato condotto trionfalmente alla reggia; e inoltre decretava (9 Marzo 1572) che su questa strada, e propriamente nella vasta piazza del Palazzo reale, fosse eretta una statua di bronzo, la quale ai nostri giorni sorge nella piazza dell'Annunziata, di fronte al palazzo del Duca Avarna di Belviso (1). Essa è opera del famoso scultore Andrea Calamecca (2) di Carrara, il quale, per testimonianza del Gallo, *morì per forte apprensione e malinconia, poichè nel gettar che fece l'accennata statua di bronzo di D. Giovanni d'Austria, non essendovi nel getto restato residuo alcuno di metallo, credette che il lavoro riuscito li fosse mancato* (3). Ma invece l'opera, portata a compimento, fu trovata riuscitissima e degna di molta lode. In essa infatti non solo si ammira la svelta ed elegante figura del *giovin di Spagna* (4) dal volto fedelmente ritratto e dalle mosse veraci in uno con gli emblemi dell'ottenuta vittoria, ma si osservano eziandio, fuse in bronzo, tre importantissime mappe geografiche artisticamente rilevate, le quali ornano i prospetti del basamento marmoreo, e sono di grandissima importanza storica. — Il Calamecca, artefice di questo lavoro, certamente potè badare soltanto alla finezza degli ornati e dell'architettura; ma non ebbe, nè poteva avere le cognizioni necessarie per delineare le dette mappe. A ciò valse l'opera di un uomo sommo,

---

(1) Questa statua, essendo stata danneggiata dalle bombe nel 1848, fu trasportata quivi nel 1853 perchè fosse meglio conservata e non restasse in un luogo così fuori mano.

(2) Per la forma *Calamecca*, invece di quella comunemente usata *Calamec o Calamech*, cfr. Laudadeo Testi, *Calamech o Calamecca? Pel cognome di una famiglia di Artisti carraresi (sec. XV e XVI)* — Messina, V. Muglia edit. 1902; e *Ancora i Calamecca*, in *Arch.*, V, 1-2, pp. 163-70.

(3) Gallo C. D., *Ann. di Messina*, II, p. 554. Cfr. però *Arch.*, III, p. 140.

(4) Così lo chiama il Botta, *Continuaz. a Guicciardini*, lib. XIII.

Francesco Maurolico, a cui si debbono pure i bellissimi distici incisi sul marmo.

*
* *

Tutti sanno che Francesco Maurolico fu profondo in ogni ramo della scibile: scrisse di geometria, di aritmetica, di fisica e di cosmografia; raccolse e commentò le opere di Euclide, di Archimede, di Teodosio, di Bacone, di Boezio e di altri sommi; additò nuove vie nello studio della storia, dell'astronomia, della geografia e della nautica; e fu peritissimo perfino nell'arte della guerra e nella scienza delle fortificazioni. Tuttavia egli attende ancora la rivendicazione dai posteri, non ostante i pregevoli lavori dello Scinà (1), dell'Arenaprimo (2) e del Macrì (3). Forse uno studio più accurato sulla vita e sulle opere di lui, potrebbe provare coi fatti il distico che sta sull'urna di tant'uomo:

> Te quoque Zancla tulit, Maurolyce, ne sit in uno
> Clara Syracosio Sicelis ora sene.

Infatti egli, qual nuovo Archimede, più volte scese dall'alto delle sue speculazioni alle pratiche operazioni d'architetto, immaginando nuove macchine in occasione di festive solennità. — Già fin dal 1535 era stato adibito dal Senato a disporre tutto l'apparecchio delle feste che furono fatte in Messina all'arrivo di Carlo V, che ritornava vittorioso dall'Africa, arricchendo gli archi d'iscrizioni e di epigrammi, che spiegavano il significato di quelle statue, alludenti alle imprese di Carlo V. D'allora fino alla vittoria di Lepanto erano passati

---

(1) Scinà D., *Elogio di Francesco Maurolico* — Palermo, 1808.

(2) Arenaprimo G., *La Sicilia nella Battaglia di Lepanto* — Pisa, 1886.

(3) Macrì G., *F. Maurolico nella vita e negli scritti*, Messina, 1901, II edizione.

36 anni, durante i quali egli mise a prova tutta la vigoria del suo ingegno per difendere la sua patria, che in quel tempo, al pari di tutti i paesi dell' Isola, era infestata dagli Ottomani. *Fortificandosi Messina d' ordine di Cesare* — così scrive Silvestro Maurolico, nipote dell' insigne astronomo e matematico — *funne parimente destinato alle misure di tutte le piante e fortezze; e a piantare i forti e i torrioni, e i baluardi, con le cortine rivolte al Merige, di concerto però col Ferramolino, Ingegniero Regio; e situolle in maniera, che avvicinandosi il nemico ne viene talmente inchiuso, e d' entrambi i lati colpito, che malagevol pure ad iscamparne libero e salvo, che non per altro sortinne somigliante sito il nome di Bocca d' oro* » (1). Chiaro appare dunque che al Maurolico mancò l'occasione d'un grande avvenimento, dovuto sovente al caso, perchè la sua fama fosse uguale a quelli dei sommi di ogni età. — Mentre era vivo però, tanta era la venerazione in cui gli stranieri lo tenevano e tanto alta sonava la fama di lui, *che dagli ultimi confini d' Europa non che dal seno della bella Italia vi si conferivano* [in Messina] *personaggi di qualità solo per rimirarlo e ascoltarlo, anzi chiederanli in sul partire fede in iscritto d' essere stati con esso lui e d' haverlo udito* (2). E don Giovanni d'Austria, che negli ultimi giorni della spedizione non tralasciò di chiedere schiarimenti e consigli a quanti uomini conosceva di mente e di provato valore, stando a Messina (23 Agosto-16 Settembre 1571), consultò spesso il Maurolico, il quale, sebbene non fosse uomo di guerra, diè tuttavia tali lumi al figlio di Carlo V, ch' egli, avendone profittato, al ritorno di Lepanto dichiarò pubblicamente che gran parte del felice esito della battaglia ch' ei vinse

---

(1) Silvestro Maurolico, *Vita dell' Abbate del Parto D. Francesco Maurolico* — in Messina. Per Pietro Brea 1613 — p. 6.

(2) Ibidem, pag. 25.

era dovuta a quanto aveva appreso da Francesco Maurolico: *Ed essendo stato informato a pieno della qualità di tal Soggetto, gli domandò il Serenissimo Don Gio. d'Austria, General della Lega contro il Turco, il parere et giudicio intorno al tempo, ch' era per seguire nella partita ad affrontar l' armata Ottomana insino all' arsenale di Çostantinopoli (se tanto fosse possibile), al cui compiacimento e contemplatione, havendo egli calcolato il tempo, con l' osservazione fatta di tutto il viaggio verso Levante, e datogli in nota, seguì appuntino senza preterirsene un iota. Onde al ritorno, glorioso e trionfale per l' havuta vittoria, non si satiavano quei Principi della lega, insieme con l' Altezza del Signor Don Giovanni, di lodar l' ingegno e ammirare la dottrina, che parea signoreggiar i Cieli et haver in mano la briglia de' venti e del Mare...* (1) Il merito adunque della vittoria di Lepanto si può dire che spetti in buona parte al Maurolico, il quale, profondo nelle cognizioni astronomiche e geografiche, le quali sono sovrattutto necessarie per potere applicare con buon risultato le risoluzioni prese, seppe fornire a D. Giovanni d'Austria precetti sicuri,

---

(1) SILV. MAUROLICO, Op. cit., p. 17. — Lo storico GIACOMO LONGO nel *Chronicon Siculum*, che è la continuazione del *Sicanicarum rerum* del Maurolico, a pag. 254 dice: *Auctor noster Maurolycus, renascentis matheseos pater, Principem consilio in expeditione perficienda juvat: unde postea partae victoriae pars magna a Joanne collaudatus.* — E lo stesso nella *Vita, opera et Testimonia D. Francisci Maurolici, Messanensis, abbatis Sanctae Mariae a Partj* — pag. 2: *Ioanne Austriacus cum coacto federe inter Pontificem, Hispaniarum Regem, ac Venetos Messanam appulisset, ut ingenti classi praeesset; antequam ad expeditionem contra Turcos velizaret, Francisci doctrinam consulere placuit. Inde cum justa Maurolyci praedictionem res accidisset: victor Messanam regressus, egregi viri sapientiam nunquam ad satietatem extollere videbatur.*

appartenenti all'arte di seguire ogni difficile impresa militare (1). È naturale quindi che egli, nell' emblematiche tavole di bonzo che fiancheggiano il monumento, abbia dato luogo alla rappresentazione grafica dei luoghi, quasi ad indicare che l'esito felice della battaglia si doveva alla conoscenza dell' ambiente in cui si svolse il grandioso avvenimento. Versatissimo nella Cartografia, tanto che da lui Giacomo Gastaldo ebbe notizie e consigli, e autore della più bella e più ricca *Carta di Sicilia*, la quale — come afferma il Samperi — si stampò più volte a Roma (2), diede al Calamecca lo schizzo delle tre mappe bronzee, che noi appresso riproduciamo.

*
* *

Il detto di quel geografo francese, il quale acutamente osservò che una carta geografica è un libro in una pagina, più che alle carte moderne, completamente spoglie di simboli e di figure significative, che tanto lume spandono alle volte nella conoscenza di luoghi e di avvenimenti, può adattarsi assai bene alle carte medievali, e principalmente alle mappe in esame, nelle quali tu trovi il rilievo dei luoghi e la rappresentazione fedele dello svolgimento della battaglia di Lepanto, come non si trova in nessuna storia e geografia del tempo. Il disegno è eseguito con eleganza e qualche casa e monumento più cospicuo sono rappresentati in prospettiva. Ma, poichè i bronzi da cui furono cavate le mappe in parola non si prestarono, per ben tre volte, alle

---

(1) I vantaggi che le cognizioni astronomiche e geografiche arrecano alla milizia, furono riconosciuti fin dai tempi più antichi; e Polibio, conscio della necessità che un perfetto capitano conosca le dette discipline, ne discorre a lungo nel libro IX della sua storia.

(2) Samperi P., *Iconologia della Gloriosa Vergine Maria* — Messina, edit. Giac. Mattei, 1644, p. 35: « Compose [il Maurolico] il disegno di tutta l' Isola di Sicilia, ad istanza di Giacomo Castaldo, piemontese Cosmografo, che si stampò più volte a Roma ».

prove della fotografia, debbo alla cortesia dell'amico prof. Agostino D'Amico i disegni qui appresso riprodotti, che dovettero essere rilevati fuggevolmente nella pubblica via; ciò non ostante essi ci danno una chiara imagine del rilievo originale, ridotto alla scala di 1: 12.

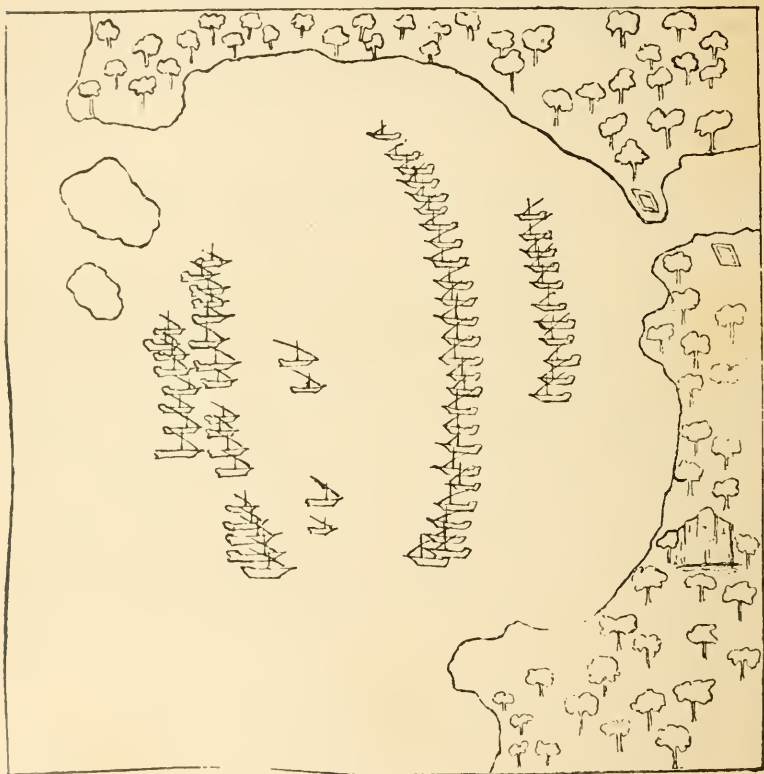
Però, oltre le tre mappe, nel prospetto principale sono disegnati, nel lato superiore, con rabeschi delicatissimi, la panciera, i gambieri, l'elmo, lo scudo, i calzari dell' armatura, lo scettro e il tosone; nel centro un' iscrizione ricorda i fatti della lega, le date della partenza, del combattimento e del ritorno, il numero delle navi, dei soldati, dei prigionieri, nonchè i nomi dei Senatori dell' epoca; più sotto un bellissimo distico compendia le ragioni ch' ebbe Messina d' innalzare il monumento:

> Gesta fidem superant Zancle ne longa vetustas
> deleat haec vultus finxit in aere tuos.

Nella prima mappa, posta nel bassorilievo di destra, è rappresentata la disposizione in cui si trovavano le due flotte poco prima del combattimento. A sinistra in alto stanno le Curzolari, mediocremente delineate, in centro la costa dell' Epiro, a destra il golfo di Lepanto con i due castelli che ne difendono l' ingresso, e in basso parte della Morea. La disposizione delle navi è come l' attestano tutti gli storici: il corno destro e il sinistro sono distinti dal corpo di battaglia, dietro il quale sta quello di riserva; nel centro sta la *Reale* con Don Giovanni d' Austria e le navi ammiraglie di Venezia e del Papa; a lato del corno destro poi si scorgono le *Galeazze di S. Marco*, alle quali si deve gran parte della vittoria di Lepanto.

Don Giovanni fece dell' armata quattro schiere: la prima sotto il comando di Giovanni Andrea Doria con 54 galee di avanguardia e coll' insegna color verde: della seconda, avente lo stendardo azzurro, assunse egli il comando; ed era composta di 60 galee, che formavano il corpo di battaglia: la terza affidò al

Barbarigo; ed era composta di 50 galee, con stendardo giallo: la quarta, al Marchese di Santa Croce, composta di 30 galee di riserva e di retroguardia, con lo stendardo bianco.

Commise al Doria d' occupare il corno destro, al Barbarigo il sinistro. E il vivo della *battaglia* riserbò a sè, al Colonna, al Veniero. Altre 10 galee stavano per l' eventuale soccorso, ed altre 10 stavano al comando di Don Giovanni de Cardona, che precedeva ogni altro come *scopritore.* Finalmente le 6 *galeazze venete* furono compartite due per isquadra.

L' armata nemica era poi disposta così: Meemette Scillocco, bascià d' Alessandria, comandava il corno destro; Uscialì, vicerè d' Algeri, il sinistro; *Alì*, generalissimo, teneva la parte di

mezzo, cioè la *battaglia*; ed era con lui il bascià Pertaù vecchio sì, ma espertissimo. Le galee capitane stavano sulla punta di ciascun corno; dietro la battaglia erano 30 galee con altri legni minori, sotto il comando di Dragutte, come stuolo d'aiuto; coi navigli più leggieri fu mandato a speculare avanti Carascosa.

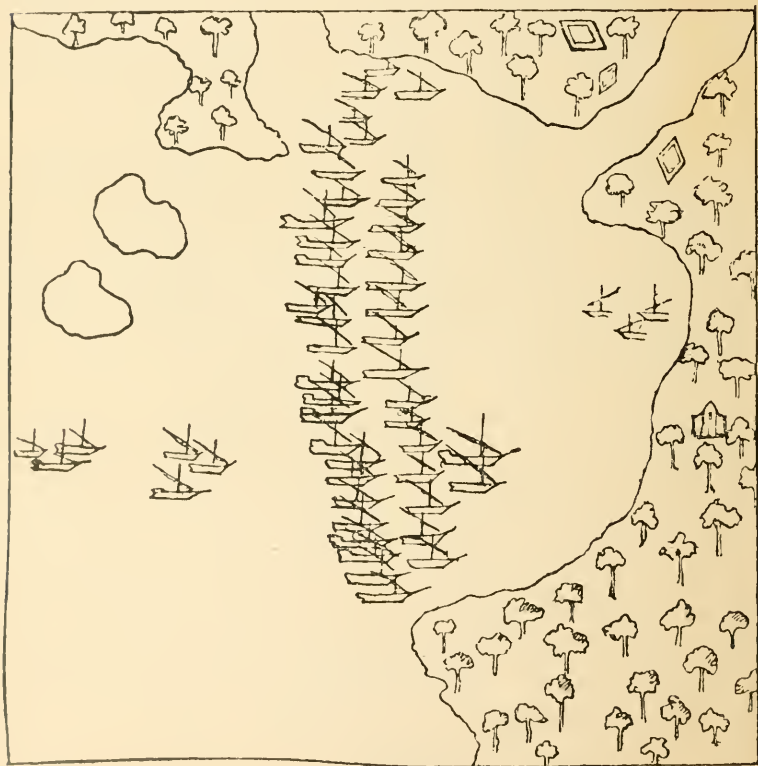
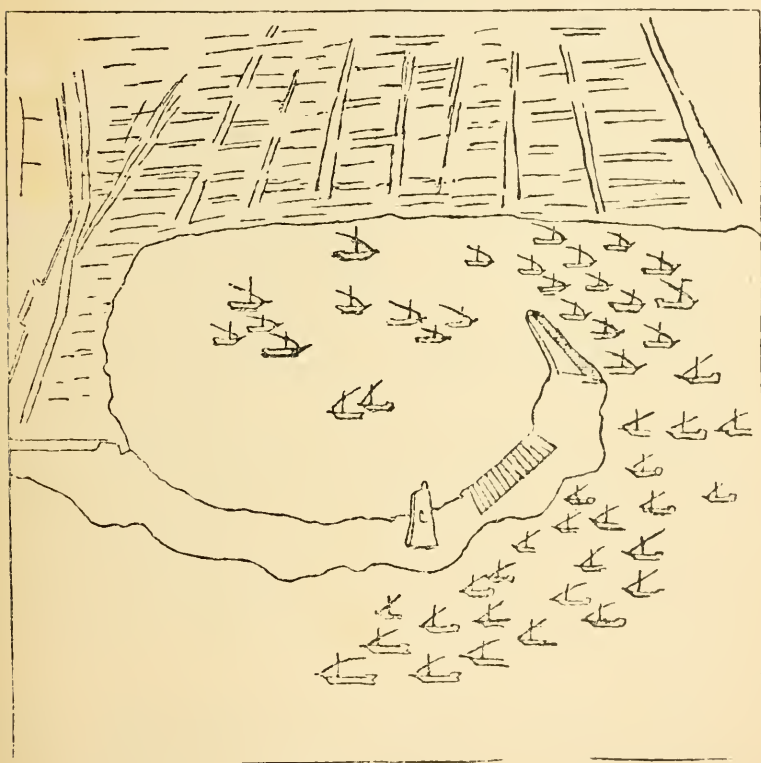
Nella seconda mappa, posta nel bassorilievo posteriore, è rappresentata la battaglia. Immenso era l' impeto dei Cristiani, immenso quello dei Turchi, il cui intendimento era quello di urtare direttamente sul mezzo, facendo in modo che l' Uscialì verso l' alto mare circuisse, come dice il Botta, l' estrema destra dei confederati, e nel medesimo tempo Scilloeco si ficcasse in mezzo tra la punta sinistra e la terza: il che avrebbe fatto sì che le due ali dell' armata cristiana sarebbero state bersagliate a ridosso con iscompiglio ed estremo danno loro; e la vittoria sarebbe stata dei Musulmani (1).

Scilloeco intanto procurava di radere il lido con animo d' interporsi fra la terra e le galee del Barbarigo. Il Veneziano serrava quanto più poteva il suo corno a terra; ma non potè impedire che otto galee del nemico velocemente vi trapassassero: quindi la capitana del Barbarigo fu quasi per essere circondata. Allora il Barbarigo fece prodigi di valore; ed ecco che i Cristiani delle altre galee veneziane, Antonio Canale, Masino e Giovanni Contarini e Paolo Orsino, spingendosi alla difesa del Barbarigo, con immenso valore lo preservarono, mentre la nave principale di Scilloeco colò a fondo! E Scilloeco, gettatosi in mare, fu preso dai soldati di Giovanni Contarini, che mozzarongli il capo. Ma in quella che Barbarigo voltavasi contro una nave turca, ebbe ferito da una freccia l' occhio sinistro; e fra non molto, lieto della vittoria, come Epaminonda — ben osserva il Botta — sollevò al cielo le mani e contento spirò.

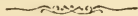
---

(1) Vedi Botta, Op. cit. l. XIII.

Intanto i maggior numero dei legni turcheschi sommersero, ed anche il generalissimo vi perdette la vita. Mentre ferveva la mischia nell' estrema destra del corpo di battaglia fra le navi di Malta, di Savoia e di Venezia contro Uscialì, alcuni legni turchi si rifugiarono sulle coste dell' Acarnania, e quelli del corno sinistro si diedero alla fuga per il varco lasciato aperto in quella cristiana di Giannandrea Doria.

La battaglia ingaggiossi alle ore 17 e finì alle 22, in un sito dove, come fu scritto, sembrava che la terra formasse un anfiteatro col giro di 150 miglia; nel sito stesso dove già Marcantonio ed Ottaviano avevano combattuto per l' impero del mondo.

Nella terza mappa, posta nel bassorilievo di sinistra, è raffigurato il ritorno della flotta vincitrice a Messina, la quale *tra mille applausi et allegrezze di trombe, di tamburri, e di barbari stromenti, tra' tuoni delle bombarde et salve de' moschetti, entrò in porto trascinando la ricca preda con le Turchesche Lune abbassate, sventolando nell' aria le loro bandiere et le fiamme.* (1) In alto si scorge la pianta a volo d' uccello della città qual era nella fine del secolo XVI: le prime squadre di galere sono già all' imboccatura del porto e moltissime altre si veggono schierate in ordine lungo il litorale esterno dalla fortezza del Salvatore fin dopo la Lanterna.

(1) Samperi P., *Iconologia*, lib. I, p. 54.

Così in tre mappe bronzee il Maurolico offriva agli ammiratori del superbo monumento la viva rappresentazione di sì memorabile battaglia. Comune era in Sicilia l' uso delle carte geografiche nelle grandi solennità o nelle feste che si solevano fare in onore dei Principi. Assai utile sarebbe uno studio che mettesse in evidenza le ragioni e l' importanza di questo fatto. Noi altrove abbiamo già dato di ciò un qualche accenno (1).

La cartografia aveva preso allora in Messina uno sviluppo grandissimo. Questa città, posseduta prima dai Greci e poi dagli Arabi, ai quali fu tolta poi dai Normanni, sedente come Sirena voluttuosa in mezzo ai paesi del Mediterraneo, fu uno dei punti della Sicilia meglio favoriti per avere notizie d' ogni parte del mondo. Ricca di prodotti e d' industrie, tra le quali aveva posto principalissimo l' arte della seta, teneva attivissimo il commercio con tutti i paesi del Mediterraneo. Le repubbliche marittime italiane, quali Venezia, Genova, Pisa vi avevano importantissimi traffici e vi stabilirono banchi, case di commercio e fondachi. Mercanti, pellegrini, crociati, Normanni, Spagnuoli, Francesi, Tedeschi si succedevano nel suo porto, comodo e necessario scalo in quel tempo alle navi che andavano e venivano dall' Oriente. Era in somma, insieme con Venezia e Genova, il centro del commercio europeo, il punto di ritrovo di illustri viaggiatori, i quali comunicavansi le notizie di tutto ciò che avevano osservato nei loro viaggi. Si spiega facilmente quindi come qui siano stati appresi con preferenza le cognizioni di astronomia, di nautica e di geografia, come qui si sia dato il primo posto alla coltura delle matematiche, come qui finalmente per oltre due secoli abbia fiorito una delle più

(1) Cfr. Crinò S., *La Carta di Sicilia di Agatino Daidone e notizie di Cartografia siciliana tratte dai manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo e della Fardelliana di Trapani*, in *Rivista Geografica Italiana*, an. XII. fasc. VII.

rinomate fabbriche di cartografia nautica, diretta dai Caloiro e dagli Oliva (1).

Accanto a questa cartografia nautica fioriva pure la cartografia geografica, la quale ebbe il suo principale cultore in Francesco Maurolico, maestro di altri valenti geografi siciliani, come: *Nicolò Squillacio*, *Giuseppe Moleti e Giovanni Ventimiglia.* Sventuratamente del Maurolico non ci resta alcun lavoro cartografico, tranne che le mappe in esame, le quali tuttavia bastano a testimoniare la sua grande perizia nella cartografia: la costa dell' Epiro, il tratto della Morea, le Curzolari e il golfo di Lepanto presentano una grande precisione rispetto alle carte del tempo; il porto di Messina poi è delineato relativamente bene, anzi si può dire che nelle linee generali non differisca gran fatto dai rilievi più moderni; a me pare tuttavia che la Lanterna sia un po' alta, e la torre dovrebbe essere quasi un terzo per dirsi in proporzione con tutto il braccio del porto. Ci restano però in altre materie tali opere a stampa per le quali il nome del nostro insigne scienziato sarà sempre una delle maggiori glorie dell' umanità.

Prof. Sebastiano Crinò.

---

(1) Per notizie più estese vedi l'altro mio lavoro: *Di una Carta da Navigazione di Placidus Caloiro et Oliva fatta in Messina nel 1638*, in « Archivio Storico Siciliano », an. XXX, fasc. II.

LE CONTESE GIURISDIZIONALI DELLA CHIESA LIPARITANA

NEI SECOLI XVII E XVIII.

PER GAETANO OLIVA

(Con documenti in maggior parte inediti)

Parte II.

SOMMARIO

I Vescovi Vidal, Caccamo e Candido ed il Tribunale della Monarchia di Sicilia — Opposizione de' Vescovi Geraci ed Arata alla nomina d' un Delegato di quel Tribunale nella Diocesi di Lipari — La guerra per la successione del Trono in Ispagna dà agio alla S. Sede di riaprire la sopita quistione dell' Apostolica Legazia Siciliana — È designato a tal fine M. Tedeschi nuovo Vescovo di Lipari — Intrighi di questo Prelato e sue continue studiate provocazioni alla potestà laica — Riesce a creare un gran dissidio colpendo di scomunica i pubblici sorvegliatori delle vettovaglie per avere asportato un pugno di ceci di proprietà Vescovile — Fugge in Roma protestando contro la sentenza del Giudice della Monarchia che annullava tale scomunica — Condizioni della Chiesa Liparitana dopo la fuga del Vescovo Tedeschi — Le discordie di Lipari estendonsi a tutto il Regno. — Il governo di Filippo IV impiega contro il Clero sovversivo misure di estremo rigore — Vittorio Amedeo di Savoja, cingendo la corona di Sicilia, studia il modo di comporre l' aspra vertenza, e assume un contegno prudente con Roma e coi Vescovi del Regno — Trova inflessibile la S. Sede, e per gli eccessi della Curia di Lipari inaugura la politica della resistenza e del terrore — Cinque anni di lotta fra scomuniche e interdetti contro carcerazioni, esilii e confische — Con la caduta della Sicilia sotto il dominio dell' Imperatore Carlo VI la S. Sede dimette dalla sua durezza — Bolla di Benedetto XIII. a favore della Apostolica Legazia Siciliana, che annulla la Bolla abolitoria di Clemente XI. — La pace religiosa ritorna in tutto il Regno, ma continua ad essere turbata in Lipari per la pretesa che accampa il Vescovo Platamone contro l' ingerenza del Tribunale della Monarchia — La Chiesa di Lipari, sottratta alla giurisdizione di questo Tribunale sotto il governo di Carlo VI d'Austria, vi è definitivamente soggetta sotto quello di Carlo III Borbone — Considerazioni sulle contese giurisdizionali cagionate per l' Istituto della Regia Legazia Apostolica in Sicilia.

Nel 1610, come già si è detto, le Isole Eolie, dopo oltre un secolo di violenta aggregazione al Regno di Napoli, per volontà di Filippo III, tornarono a far parte del Regno di Sicilia. Restituite perciò *ad primaeva jura*, in una alla dipendenza degli altri Tribunali, anche a quello della Regia Monarchia sottostarono.

Riconobbe intero questo diritto Monsignor Vidal, sulla cui suggestione Lipari tornò ad essere staccata dal Regno di Napoli, tentò, invece, misconoscerlo il Vescovo Caccamo, portando la quistione a'le decisioni del Papa Paolo V; ma dovette anche egli acquetarsi, e var'e cause di quella Curia in cui egli stesso siedeva giudice, vennero, suo malgrado, decise dal Tribunale della Regia Monarchia per via di appellazione o di gravame. Il Breve di Urbano VIII, che nel 1627 dichiarava immediatamente soggetta alla S. Sede la Chiesa Liparitana, non fu rico nosciuto nè ammesso nel regno perchè contrario ai secolari diritti dei re di Sicilia, ed il Vescovo Candido, come già il Caccamo, dovette piegarsi a riconoscere la superiore giurisdizione d'un Tribunale Ecclesiastico che non era quello di Roma da esso e dalla Sede Apostolica voluto.

Per qualche tempo non si osò più rimettere in campo questa quistione dopo il niun effetto che aveva prodotto lo stesso Breve del Sommo Gerarca: tutti gli sforzi dei Vescovi Liparitani concentraronsi invece nel subdolo lavorio di rendere nulli i diritti del Metropolitano di Messina, e solo qualche infelice conato di taluno di essi dava a divedere di quando in quando che la contesa pel Tribunale della Monarchia, malgrado l'apparente sottomissione degli Ordinarii liparitani, permaneva come sempre, e che sarebbe risorta appena favorevole alla Curia Romana l'occasione si fosse affacciata.

Nel 1657 il Giudice della Monarchia D. Lodovico De los Cameros avvisò la necessità di nominare in Lipari un Commissario per rappresentarlo, ed esercitare sul luogo le fun-

zioni di lui; ma appena il Vescovo Geraci ebbe notizia della nomina del Commissario, ch'era certo D. Diego Orlando, canonico di quella Chiesa, adirossene molto, e ricorrendo alla Santa Sede, anzi che consiglio di prudenza e di pace, incitamento a ribellione gli venne. Furono, infatti, successivamente a lui spedite due lettere della S. Congregazione delle Immunità, che lo animavano alla difesa della sua Chiesa, servendosi dei rimedi prescritti dai Sacri Canoni, dai Concilii e dalle Costituzioni Apostoliche, e così, con una lettera, (1) tornavasi ancora una volta a dichiararlo immediatamente soggetto alla S. Sede, mentre, con un' altra gli si davano istruzioni sul modo di regolarsi nella vertenza, non che l'ordine di non ubbidire in alcun modo alle provisioni dei Tribunali di Palermo e di Messina. (2).

Il clamore che se ne de tò tanto in Lipari per parte del Vescovo, quanto in Roma appo l'ambasciata di Spagna, fu veramente maggiore dell' importanza che meritava l'argomento, imperocchè, pur non venendo il Giudice della Monarchia più rappresentato da un suo Delegato nell' isole di Lipari, avrebbe sempre come prima mantenuta direttamente la giurisdizione su quella Chiesa, inalterata rimanendo ognora la sostanza dei diritti dell' Apostolica Legazia. L' opposizione che ne venne da parte della Chiesa avea dunque lo stesso fine, cioè quello di ravvivare di quando in quando la contesa in Lipari per estenderla in momento opportuno all' intera Sicilia.

Spedì allora il Geraci i soliti Monitorii al Canonico Orlando affinchè deponesse l' ufficio di Commissario, e questi, per ordine datogliene dallo stesso Giudice Los Cameros, ubbidì alla ingiunzione del Vescovo. Se non che, la questione che allora parve sì facilmente risoluta, venne poco dopo risollevata

(1) Ved. Documento N. XX.
(2) Ved. Documento N. XXI.

con maggiore acrimonia, ma sempre col vantaggio del Vescovo e di quella Roma che con tanta gelosia tenea fissi i suoi occhi sulla Chiesa Liparitana.

Essendo allora Giudice della Monarchia D. Egidio Martinez Rubio si passò anche in Lipari alla nomina d'un Commissario, che fu certo D. Tommaso Policastro, Canonico di quella Chiesa. Il 1. Dicembre del 1667, cioè pochi giorni dopo che il Vescovo Geraci era partito per Roma in Visita dei Sacri Limini, il Policastro pigliava possesso della nuova carica, facendosi riconoscere Delegato della Monarchia tanto dalle autorità civili che dalle ecclesiastiche. Poco dopo moriva in Roma il Geraci, per il che toccò a Monsignor Arata, successore di lui nel governo della Chiesa di Lipari, il dispiacevole compito di riaprire la resistenza agli ordini della Monarchia. Nel mese di Marzo 1667 ricominciarono le contese fra il Vescovo e il Delegato della Monarchia, pretendendo questi che la Curia Liparitana gli trasmettesse il processo d'una causa ecclesiastica allora agitantesi in via di appellazione, quando il Vescovo non vi acconsentiva, reputando illegittima la di lui intrusione.

Insistevasi dall'una e dall'altra parte con crescente tenacità, finchè giunti gli ordini della S. Congregazione, il 23 Novembre 1668 il Vescovo Arata spedì i Monitorii contro il Commissario Policastro acciò deponesse l'ufficio sotto pena di scomunica maggiore ed altre pene riservate al suo arbitrio (1).

La primitiva audacia con cui il Policastro aveva assunta la carica di Commissario, a questa ingiunzione e a queste minacce, venne immediatamente repressa, e non solo egli fece tenere al Giudice della Monarchia la sua dimissione, ma, sottomettendosi al Vescovo, espiò rassegnato e contrito le pene spirituali che gli vennero imposte.

La dimissione del Policastro sconcertò i piani del Martinez

(1) Ved. Documento N. XXII.

Rubio e di tutti i Ministri siciliani, i quali da quel tempo in poi non osando più nominare in Lipari altro Commissario, si acquetarono al solo fatto di ricevervi le appellazioni di quelle cause della Corte Vescovile che piaceva agli Ordinarii di lasciare che fossero vedute o appellate nei Tribunali di Palermo o di Messina. Nè queste cause, a dir vero, furon poche o di lieve importanza, chè il P. Gennaro, nella sua opera polemica contro i detrattori dell' Istituto dell'Apostolica Legazia, ne riferisce un buon numero, indicando con precisione il tempo, la ragione ed i nomi dei liparitani ricorrenti in appello al Giudice della Monarchia avverso gli atti o le sentenze de' loro Vescovi (1).

Potevano perciò andar quiete le cose, essendochè nessun ostacolo si frapponeva alla libertà eccezionale che, per amor di pace, o per viltà di Regi Ministri, si concedeva alla Chiesa di Lipari. Ma essa era prestabilito che dovesse muovere la guerra al privilegio siciliano dell'Apostolica Legazia, e in essa i Vescovi andavano cercando il pretesto, fosse anche il più lieve, per riaccendere ad ogni piè sospinto le contenzioni e i dissidii, attendendo con sorprendente costanza l' agognato momento in cui potesse accamparsi la pretesa finale.

Sul finire del secolo XVII i Vescovi di Lipari erano riusciti a sottrarsi di fatto alla giurisdizione metropolitana di Messina, quando col cominciare del nuovo secolo, incoraggiti da Roma, a mire più alte risolsero il loro pensiero.

La politica *dei lenitivi* che durante cento e più anni erasi adoperata infruttuosamente contro il Tribunale della Monarchia parve che fosse allora venuto il momento opportuno di abbandonarla, e di tentare finalmente il colpo decisivo per annientare una istituzione alla quale nè Roma nè alcuni Vescovi di Sicilia credevano giusto di sottostare.

Venuto a morte senza prole il Re Carlo II, tutti i potentati di Europa si scissero in due campi, e i primi anni del secolo

---

(1) Gennaro, *La verità svelata* ecc. pag. 85.

XVIII videro insanguinate le terre ed i mari di parecchie nazioni per la contestata successione del trono di Spagna. Filippo V era stato riconosciuto Sovrano anche dalla Sicilia, e vi regnava bensì come successore dei re di Spagna, ma affievolito di forza e di autorità, stante l'approssimarsi delle truppe imperiali e le varie sedizioni che a favore di queste scoppiavano di quando in quando nel popolo, mentre sulla fedeltà degli stessi soldati spagnuoli che presidiavano l'isola avea abbastanza motivi per diffidare (1)

Alle varie sconfitte riportate dai gallo-ispani, sostenitori di Filippo V, nel 1709 si aggiunse l'altra calamità non indifferente in quei tempi di cieco fervore religioso nelle popolazioni, di una violenta rottura delle relazioni della Corte di Madrid con la S. Sede. L'Ambasciatore Cattolico Duca d'Uzeda e il Marchese di Monteleone, Plenipotenziario di Filippo V, erano partiti da Roma protestando contro l'atteggiamento ostile che allora pigliava la politica Vaticana, e licenziato da Madrid il Nunzio Zondedari, vietato erasi agli Ecclesiastici il commercio con Roma, e fermato il corso di tutte le rendite provenienti dalla Spagna alla Dateria Apostolica (2).

Questo grave dissidio fra Roma e Madrid ebbe facilmente la sua ripercussione in Sicilia, e fu appunto nel 1710 che, per la morte di Monsignor Girolamo Ventimiglia, rimasta vacante la sede vescovile di quella Lipari dove il terreno alla gran contesa giurisdizionale era già ben apparecchiato, la Curia Romana si studiò di supplirvi con una persona adatta alla bisogna. E non tardò guari a rinvenirla in certo Monsignor Nicolò Maria Tedeschi dell' Ordine Benedettino, ch' era uno dei suoi più fanatici affiliati, al quale, con Bolla del Pontefice Clemente XI, fu affidata la cattedra della Chiesa Liparitana, tuttochè conti-

---

(1) Cfr. Di Blasi, *Storia dei Vicerè di Sicilia*, Lib. IV, Cap. III, pag. 453.

(2) Cfr. Muratori, *Annali d'Italia*, To. XVI. Anno 1709.

n̄uasse a ritenere la carica di Segretario de' Sacri Riti e quella della Congregazione dello esame dei Vescovi.

Nato in Catania nel 1671, il Tedeschi si era distinto per istudi severi nelle discipline ecclesiastiche, e per le alte cariche tenute ne' più cospicui Monasteri Cassinesi della Sicilia, ed era anche venuto in bella reputazione nella stessa Roma, dove insegnò per alcuni anni filosofia e teologia, pubblicando all' oggetto due opere che ebbero discreto successo (1).

Che il Tedeschi sia venuto da Roma con la consegna di trovar nuovi pretesti per far divampare il fuoco della contesa contro la Legazia Apostolica dei re di Sicilia, sopito da qualche tempo, non è difficile dimostrarlo, sia che vogliasi tener conto de' suoi atti in cui lo studio di provocar litigi trapela da tutte le parti, sia che si ricerchi nella corrispondenza, in quella occasione passata fra lui e gli altri Vescovi di Sicilia, e che si ebbe la fortuna di rinvenire nella Curia di Girgenti, dopo la morte di Monsignor Ramirez, con lo spoglio ed inventario fattone dai Regi Ministri.

L' anonimo, ma autorevolissimo autore di un volume manoscritto posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Messina (2), riproducendo molti brani di questa esilarante corrispondenza fra i Vescovi di Lipari, Catania, Girgenti e Mazzara, così conclude: « Ho qui trascritto più capitoli delle lettere, che originalmente tengo appo me, per far palese avere preventivamente alcuni prelati di Sicilia in un certo modo congiurato a' danni della Regalia e antichissimi privilegi di quei Regnicoli, e così mettere in chiaro il fondo del loro cuore » (3). E intorno all'opera

---

(1) Ved. Mongitoris *Bibliotheca Sicula*, To. II, pag. 94.

(2) *Vera e distinta notizia delle vertenze fra la Corte di Roma et il Governo della Sicilia, così sotto il Dominio del Re Cattolico Filippo Quinto come del Serenissimo Monarca Vittorio Amedeo*. Mss. F. A. 106 della Biblioteca Universitaria di Messina.

(3) Mss. Univ. F. A., 106, fog. 61.

del Vescovo di Lipari così egli si esprime: « L' Ill.mo D. Nicolò M.a Tedeschi Vescovo di Lipari fu il primo che fra l' infernal seno di Stromboli e Vulcano aprì una scena di lacrimevoli confusioni, volendo egli rappresentare la prima parte di sì luttuosa tragedia; indi comminato avendo preventivamente coi Vescovi di Catania e Girgenti tutte le formule per abbattere le Regalie e Tribunale della Monarchia, (come chiaramente osservasi nelle loro lettere dal N. 152 sino al 161) rintracciate tutte le congiunture, ne rincontrò una debolissima sì, ma avvalorata dalla costante officiosità de' tre Vescovi, come il nostro Po, di cui dicesi che *nascitur exiguus, sed opes acquirit eundo*, qual debole ruscelletto, avanzossi di mano in mano tanto che, con le sue torbide, cangiossi in real fiume, per tirare, a seconda la sua impetuosa corrente, ogni mole più bene stante » (1).

Obbligato ora dall' argomento che tratto ad intertenermi di un avvenimento che tutte le storie d' Italia più o meno distesamente han riferito, non dissimulo il timore che provo di far cosa superflua narrando anch' io la causa occasionale del grave dissidio insorto fra la S. Sede e i Re di Sicilia per le intemperanze di Monsignor Tedeschi e di tutti gli altri Vescovi siciliani che gli fecero seguito. Altri ha narrato, e forse meglio potrà narrare con nuovi documenti, lo stato infelicissimo in cui trovossi il regno durante il non breve periodo di quelle contenzioni; a me basterà semplicemente accennarlo per quell' attinenza che potrà avere con le vicende svoltesi in Lipari intorno a quel tempo. L' opera dissolvitrice assunta dal Tedeschi in quella occasione la narrerò anch' io come risulta dagli atti che si trovano negli Archivi, e non per sentito dire, sicchè molti errori verranno per me corretti, e non pochi incidenti del tutto inediti verran messi alla luce. Mi lusingo perciò di ricostituire una buona volta la figura di questo dotto, ma torbido ed am-

(1) Mss. Univ. c. s. fog. 55.

bizioso Pastore, il quale, se misconobbe o trascurò la missione evangelica a lui spettante, adempì invece senza ambagi e tentennamenti quel mandato politico che a preferenza del religioso gli venne assegnato dalla Curia Romana, cui egli era voluttuosamente asservito.

Infatti, poco dopo del suo arrivo in Lipari, altro pensiero non ebbe il Tedeschi che quello di studiare il modo di venire in contesa con la potestà laica: nel corso dello stesso anno accusò alcuni trafficanti di frodare alla sua Curia un certo dazio, e, mandati costoro dal Vicerè al giudizio dei Giurati, se ne dolse e protestò esser egli il giudice competente di questa causa, che riguardava un interesse della sua Chiesa. Questa inaudita pretensione, malgrado la sua stranezza, costrinse il Vicerè a chiedere su di essa una consulta di Ministri; ma il dotto Reggente D. Francesco Amellèr, appena esaminatala, concluse « di non dovere il Vescovo essere giudice contro le persone laiche, ed essendo la Chiesa ed il Vescovo attori, seguir dovea il Foro dei laici pretesi rei, restando in altra forma pregiudicata la Real giurisdizione. »

Ma non soltanto alla pretesa d' invadere i poteri dell'altrui potestà, nè alle sole minacce limitavasi il Tedeschi, che per qualsiasi lieve cosa attraversasse la sua volontà, o stimolasse l' impressionabilità dell' animo suo ombroso ed irrequieto, procedeva subitamente a fatti violenti ed arbitrarii. « Egli venne in Lipari, dice il P. Gennaro, col proposito di attaccar brighe con la potestà laica, e perciò, oltre che l' autorità spirituale, quella di assoluto signore temporale pretendeva esercitare; per una sola parola detta a favore della giurisdizione Reale prese informazioni, minacciò scomuniche, non tenendo altro in bocca che scomuniche » (1).

Si racconta che un dì per un nonnulla egli fece affissare la scomunica nelle saline dell' isola, gettando lo sgomento e la

(1) Gennaro, Op. cit. pag. 108.

confusione nelle povere famiglie di quegli operai; ordinò un altro dì la carcerazione di un capraio alla Reale giurisdizione soggetto, sol perchè, richiesto d'inviare al Vescovo una capra, due capretti e alquante ricotte, i soli capretti non inviò, reputandoli ancora troppo teneri e inadatti alla vescovile cucina (1). Arrivò perfino all'eccesso di far predicare in tutte le Chiese contro quanti fedeli si astenessero di ossequiarlo, o si mostrassero poco deferenti all'autorità di lui, minacciando di dichiararli scomunicati, eretici, o scismatici; per il che un giorno, in seguito ad un sermone di tal natura, che per ordine di lui tenne il Padre D. Francesco Canale, avverossi un ammutinamento del popolo, e tutti i fedeli frequentatori di quella Chiesa parrocchiale, che, per antica costumanza vi tenevano le sedie per usarne durante le sacre funzioni, risolsero di ritirarle, avendo fatto proponimento di non rimettervi più piede finchè durasse un tal sistema d'intollerabile provocazione (2).

Tanto questi che gli altri scandali di cui non si tien quì parola, non vennero, come avrebbesi dovuto, dalle Autorità Reali rilevati e puniti, anzi il Vescovo ne ottenne sempre, per espresso ordine del Viceré, soddisfazione e vantaggio, finchè la stesso Tedeschi, che ambiva la ribellione, non travalicò co' suoi atti la misura oltre la quale non è più possibile nè la prudenza nè la tolleranza.

Fu il 22 gennaio del 1711 che anch'egli smanioso di compiere grandi imprese si decise come Cesare a passare il suo Rubicone. Quel giorno infatti, certo Nicolò Buzzanca, pubblico rivenditore di commestibili, aveva esposto in vendita alcuni ceci, che, frutto delle decime pagate alla Chiesa, erangli stati inviati dal VescovoTedeschi. Come per tutti i generi esposti in vendita, gli Acatapani, cioè gli Ufficiali del Municipio ad-

---

(1) Mss. Univ. c. s. fog. 58.
(2) Mss. Univ. c. s. fog. 59.

detti alla sorveglianza annonaria, ne esaminarono la qualità, e fissatono il prezzo, riscossero la loro consuetudinaria competenza in derrata, che per quella partita ammontò a due libre e mezzo di ceci, ossia un rotolo siciliano (4/5 di Kilo) valutato grana otto di quella moneta, e, secondo il parere di alcuni, grana quattro (1), corrispondenti a non più che 8 centesimi di lira italiana.

Pretendendo il Tedeschi di godere sulle grasce del suo vescovato la più assoluta immunità, servendosi della bolla in *Coena Domini*, minacciò di scomunica chi aveva osato violarla, il che saputo dagli Acatapani, piuttosto che entrare in contesa per inerzia così ridicola, restituirono subitamente il prezzo de' ceci che aveano avuto.

Non era, in vero quella una violazione delle immunità consentite in quel tempo alla Chiesa; chè non trattavasi di dazio imposto dalla Universitá, bensì di un lieve compenso *pro jure laboris*; ma il Tedeschi l' ebbe così a male che non ci fu verso di acquetarne lo sdegno. Il diligente scrittore delle notizie sulle vertenze di quel tempo, con frasi rettoriche, ma abbastanza espressive, così ne parla: « Risaputasi dal Prelato la pura esazione delle due libre e mezzo di ceci, parve che le due bocche d' Inferno, Stromboli e Vulcano (fra quali stassene in poca distanza l' Isola e Città di Lipari) soffiato avessero nel cor del Santo Vescovo incendi di sì vehemente furore, che divenendo Mongibello di eccidi, eruttar parea fiamme di orrende minacce. Accorsero per tranquillare la mente così agitata del Vescovo l' Acatapani medesimi, protestandosi prima d' ogni altro ignoranti di essere quei ceci robba propria del lor Prelato, ed inoltre pretesero tranquillarlo, adducendo l' antico e inveterato costume de' loro antecessori, soliti esigere simili

(1) Mss. Univ. c. s. fog. 57.

paghe su la robba degli ecclesiastici, e di avere in ogni caso risarcito con sollecitudine il lievissimo danno. Accorsero i Giurati in forma di pubblica e Regia Università insieme al Governatore di quella piazza, rappresentando con frase di esuberante rispetto le ragioni e la giustificazione degli Acatapani. Ma il Vescovo che avea fisso nel cuore valersi anche di così tenue congiuntura per divenire al disegno preventivamente comminato col Vescovo di Catania e Girgenti, non potè lasciarsela scappare dalle mani » (1).

All' alba del 31 Gennaro, dopo di avere abborracciato nella sua Corte una specie di processo sul fatto avvenuto, malgrado le esuberanti soddisfazioni ottenute dal Vescovo, le campane delle Chiese di Lipari, co' loro rauchi e monotoni rintocchi a mortorio, annunziavano l' affissione de' Cedoloni co' quali i poveri Acatapani Gian Battista Tesorero e Giacomo Cristò, quali violatori delle ecclesiastiche immunità, si dichiaravano scomunicati vitandi.

Grande fu l' impressione che questo strano procedere del Vescovo produsse in Lipari, dove la ragion politica nemmeno lontanamente travedeasi. Nè il Governatore, nè i Giurati, nè i cittadini potevano capire come un pastore della Chiesa di Cristo si facesse vincere siffattamente dall' ira, che in lui cagionava l avarizia o l' orgoglio; tanto più quando e l' una e l'altro non avevano più ragione di esistere, e molto meno di prevalere, perchè il danno era già risarcito, e la soddisfazione largamente ottenuta. Di fronte a tanta ostinatezza non restava altro mezzo che quello soltanto di chiederne riparazione alle autorità laiche, ed a questo partito si appigliarono i malcapitati Acatapani.

Se non che, tanto il Giudice Criminale quanto il Governatore di Lipari D. Giuseppe Roxa avevano tosto rappresentato

---

(1) Mss. Univ. c. s. fog. 55-57.

il fatto al marchese di Balbases, Viceré di Sicilia, che allora teneva la sua Corte in Messina. N' ebbe sentore il Tedeschi, e comechè portare il dissidio in più alto luogo fosse ne' suoi voti tuttavia credette prudente rivolgere anche lui le sue lamentele al Viceré, e perchè più efficaci riuscissero pensò fargliele presentare da un suo speciale inviato. Essendo, però, a causa della guerra, le spiagge di Lipari dalle milizie sorvegliate, e per uscirne qualcuno la preventiva licenza del Governatore abbisognando, latore di una sua lettera, clandestinamente e di notte tempo, fece imbarcare per Messina il canonico D. Giuseppe Todaro.

L' infrazione alle ordinanze del Governo Militare, più che l' abuso di potere nel fatto della scomunica degli Acatapani, inasprì il Viceré, il quale, appena il canonico Liparitano presentossi al suo cospetto, ordinò che fosse tradotto nelle carceri della Cittadella, ed al Vescovo, causa prima di ogni fastidio, inviò il solito biglietto d' invito *ad audiendum verbum Regium*. In quanto agli Acatapani provvide autorizzandoli a ricorrere per via di gravame al Giudice della Monarchia onde ottenerne l' assoluzione *ad cautelam*, con reincidenza *ad effectum comparendi in judicio*, *et dicendi de nullitate*.

Nel mese di Marzo venne il Vescovo Tedeschi in Messina, e come egli medesimo confessa (1), fu benignamente accolto dal Viceré; ma dietro la prima sentenza, emanata il 17 di quel mese, che sospendeva con reincidenza gli Acatapani dagli effetti delle censure *in Bulla Coenae*, egli pur restando in Messina, in attesa della definitiva sentenza del Tribunale, che non era difficile prevedere a lui completamente contraria, si affaccendò a sobillare la ribellione degli altri Vescovi Siciliani; ma sin da quel tempo previde che, malgrado egli agisse per istruzioni avute da Roma, non avrebbe potuto fare vero o

1) Cfr. *Difesa della Verità* ecc. pag. 16.

proprio assegnamento che sopra i soli Vescovi di Girgenti, di Catania e di Mazzara. Infatti, in data del 14 Marzo 1711, egli scriveva da Messina al Vescovo di Girgenti in questi termini: « Intorno all'aver io scritto agl' altri Vescovi del Regno, rispondo a V. S. Ill.ma che non è dubio conoscere io tutti zelantissimi; ad ogni modo non l'ho pratticato che con tre soli, che sono V. S. Ill.ma, Monsignor di Mazzara e Monsignor di Catania » (1).

Negli ultimi giorni del mese di Maggio fu conosciuta la sentenza del Tribunale della Monarchia con cui la censura data dal Vescovo di Lipari veniva dichiarata *ingiusta e notoriamente nulla;* per il che, di soppiatto, e senza ottenerne permesso dal Vicerè, profittando della partenza per Civitavecchia, che ne' primi giorni di Giugno fecero alcune galee pontificie trovantesi nel porto di Messina, il Tedeschi, imbarcato su quelle, mosse sollecito alla volta di Roma.

Da quel momento in poi la causa del Vescovo di Lipari, ristretta dapprima in angusto spazio e limitata fra persone di secondaria importanza, allargossi a tal segno che non solo si estese a tutta Sicilia e interessò più o meno tutti i Vescovi del Regno, ma superando talvolta gli stessi confini di questo, giunse perfino a preoccupare parecchi potentati dell' Europa. La Curia Romana avea accollata a sè la quistione, e con antichi e nuovi principii di pubblico diritto contestava ai Sovrani degli stati lo stesso *Jus di Regalia*, inviscerato nella loro potestà (2).

Il 15 Agosto 1711 la Congregazione delle Immunità spedì lettera al Tedeschi, già fuori Diocesi e residente in Roma, con la quale alla sua volta reputando nulla, per difetto di giuri-

---

(1) Mss. Univ. c. s. fo. 60.

(2) Cfr. Giannone Pietro, *Il Tribunale della Monarchia di Sicilia. Opera postuma pubblicata con prefazione del Prof. Augusto Pierantoni Senatore del Regno.* Roma 1892.

sdizione, la sentenza della Monarchia, restituiva gli Acatapani annodati alla Vescovile scomunica, ed in conseguenza li dichiarava segregati e vitandi dalla comunità dei fedeli (1).

Affrettossi il Vescovo di parteciparla al suo Vicario Generale in Lipari, ch' era certo D. Diego Hurtado, Canonico di quel Capitolo; per il che sull' albeggiare del 2 Novembre di quell'anno, affinchè ne avesse cognizione il popolo liparitano, fu fatta affiggere alla porta maggiore della Chiesa Cattedrale per espresso ordine del Vicario, che, ligio a' rabbiosi voleri del suo Vescovo, non ebbe scrupolo alcuno di profanare con quell' atto odioso e deplorevole la mesta solennità della commemorazione de' defunti ricorrente in quel medesimo giorno. Il pubblico ne rimase scandalizzato e dolente, onde il Regio Governatore della Piazza affrettossi a richiedere un duplicato legale di quella lettera, che così clandestinamente e senza il *Regio Exequatur* s' era osato di affiggere in pubblico luogo; ma, prevedendone il rischio, e quasi pentito dell'audacia avuta, il Vicario, che ancora forse non avea ricevuto precise istruzioni da Roma, fece scomparire la lettera, e indusse il Mastro Notaro della Corte Capitaniale a redigere verbale negativo della detta affissione (2).

Se non che, appena conobbesi in Roma la debole condotta del Vicario, nuove ingiunzioni gli vennero fatte, e tali che egli poco dopo non solo fece di nuovo pubblicare, senza il *Regio Exequatur*, il documento ostile, ma per affermare con atti positivi la suddetta declaratoria, giunse perfino ad interrompere il sacrificio della Messa ch' egli stesso celebrava il 4 Dicembre di quell' anno per la festività di S. Barbara, allorchè venne avvertito della presenza degli Acatapani. Nè reputando ciò sufficiente a provocare l' ira de' Governanti e ad eccitare

(1) Ved. Documento N. XXIII.

(2) Gennaro, Op. cit. pag. 22.

i fedeli contro di questi, volle rinnovare lo scandalo con maggiore teatralità, facendo nel santo giorno di Natale sospendere ancora una volta alla presenza dei fedeli il sacrifizio della Messa, ed ammantar di lutto la Chiesa di S. Maria delle Grazie.

A riparare simili inconvenienti, pericolosissimi per la tranquillità pubblica, e che non poco esautoravano il Regio Governo, il Giudice della Monarchia spedì in Lipari certo D. Vincenzo Aucello, Canonico della Regia Cappella Palatina, come Delegato per iniziare regolare procedimento avverso coloro che avevano violato le Regalie del Sovrano, e per ridare la tranquillità seriamente turbata in quelle isole. Ma, o per suo mal garbo, o per la forza stessa delle cose che pronto riparo non ammetteva, non pare che l' Aucello avesse ridata la pace alle coscienze in quelle isole dove metteva il piede colla surriferita missione; chè anzi inasprì talmente gli animi di tutti che a' primi scandali altri scandali aggiunse.

Pervenne egli in Lipari il 21 Gennaio dell' anno 1712, ed aspettò invano per due giorni che a lui venisse visita o imbasciata del Vicario; per lo che il 24 dello stesso mese diede cominciamento a' suoi atti, e accompagnato da alcuni familiari secolui venuti da Palermo, e preceduto dagli Acatapani, che tenevano alzata la verga del comando, recossi in quella medesima Chiesa di S. Maria delle Grazie, ove era avvenuto lo scandalo deplorato. Alla presenza di molto pubblico e degli stessi Acatapani, che due mesi prima ne erano stati discacciati, celebrò Messa, intendendo così restituir costoro al medesimo stato in cui trovavansi prima dell' affissione della lettera della Sacra Congregazione.

Nè a ciò solo fermossi, chè da tutto il Clero liparitano pretendendo ubbidienza, ingiunse ai sacerdoti secolari e regolari che si guardassero bene di negare l' amministrazione de' sacramenti a' suddetti censurati, e tanto per cominciare a far gravare la sua autorità sugli altri, ordinò al P. Guardiano de'

Cappuccini di celebrar Messa l'indomani alla presenza degli Acatapani, chè, se venisse meno a quest'ordine, le più severe pene lo avrebbero colpito.

Non troppo dispoti, in vero, erano allora gli animi dei componenti della Curia liparitana ad imitare la mansuetudine dell'agnello, chè anzi preparati a battaglia erano sì che la provocazione era venuta da loro: gli atti violenti quindi non li intimorivano, credendosi in grado di rintuzzarli con mezzi ancora più violenti, e di farsene merito in tutti i casi innanzi alla S. Sede, d'onde l'ordine alla resistenza più intransigente era loro arrivato. Reagì alla sua volta il Vicario Hurtado, rappresentando la farsa del passaggio per le pubbliche strade in forma di processione con codazzo di preti e di servitori, portanti in alto la verga del comando; preparando poscia con studiata teatralità una specie di concilio di canonici, di parroci e di capi di regolari congregazioni, assistiti da Mastri Notari e da legulei per intimare all'Aucello un Monitorio, e per compiere insieme altri atti, che ne esautorassero l'autorità, il funzionamento della Delegazione ne impedissero, o che in ogni caso la massa dei fedeli dell'isola avversa ed ostile gli suscitassero.

Seppe, infatti, quel giorno stesso il Regio Governatore di Lipari, per denuncia avutane da certo Zicchitelli, canonico di quella Chiesa, che il Vicario Hurtado avesse diramato gl'inviti per la riunione di una Giunta del S. Ufficio, sotto pretesto di eseguire alcune commissioni della Inquisizione generale romana, ma in realtà per interdire la Chiesa di S. Maria delle Grazie, dove l'Aucello celebrò Messa, e scomunicare in pari tempo il Delegato e i suoi Ministri. Sgomento della mala piega che pigliava la quistione, e delle turbulenze che immancabilmente ne sarebbero venute nel territorio al di lui governo affidato, mise in opera ogni mezzo per impedire che nuovo scandalo avvenisse; ma non vi riuscí per la testardagine, la superbia e il mal volere sì del Vicario che dello stesso Delegato della

Monarchia, anch'egli prete, venuto in contesa con preti per causa di giurisdizione e di potere!

Il Monitorio contro l'Aucello fu spiccato ugualmente; ma costui, facendosi forte della Delegazione avuta, mise da parte le medicine spirituali, che avrebbe dovuto apprestare in quella dolorosa occasione, e concentrando in sè ogni potestà temporale, facendo a meno d'ogni altro Magistrato dell'isola, inviò birri e soldati nel palazzo Vescovile, sciolse il concilio dei consultori e qualificatori del Tribunale del S. Ufficio, intimò al Vicario che si ritirasse subito, e tenesse la casa di sua abitazione per carcere, dal quale, sino a nuova disposizione del Delegato, non potesse uscirne per qualsiasi pretesto o ragione senza incorrere in una penale di onze 400; fece inoltre legare e mettere in prigione i due sacerdoti che gli recarono i Monitori del Vicario, e poi tenne nello stesso palazzo Vescovile anche in arresto, oltre il Vicario, il P. D. Idelfonso Arezzi, monaco benedettino, già confessore del Vescovo Tedeschi, il Maestro Notaro, l'Attuario e tutti gli altri Ministri della Curia, lasciandoli giorno e notte alla custodia di 50 soldati spagnuoli. Dopo ciò, intimando al Vicario ed ai Canonici D. Francesco Canale, D. Bartolo Bongiorno e D. Domenico Russo di comparire entro due mesi innanzi il Giudice della Monarchia per discolparsi, esatte dalla Mensa Vescovile le sue spettanze, partì per Palermo, lasciando in Lipari maggior confusione che non ne avea trovata in arrivare.

Pervenuta in Roma la notizia di tali fatti, nel mese di Giugno 1712 vennero emanati tre Brevi Apostolici. Col primo, che comincia con le parole *Ad Apostolatus Nostri notitiam*, dichiaravansi incorsi nella scomunica maggiore il Delegato della Monarchia, Aucello, e con lui tutti coloro che comandarono favorirono, approvarono e consigliarono la nullità dell'Interdetto; col secondo, che comincia *Venerabilis Frater*, *Pastoralis Officij etc.*, s'inviarono all'Arcivescovo di Palermo, per essere

pubblicate e diffuse in quella Diocesi, sei copie del Breve di scomunica contro l'Aucello e complici; col terzo, cominciante con le parole *Dilecte Fili Nobilis Vir Salutem. Persuasum Nobilitati tuae etc*, ammoniva il Vicerè di Sicilia, marchese di Balbases, a rimuovere ogni impedimento acciò dall'Arcivescovo di Palermo eseguiti venissero i supremi ordini della S. Sede, notificandogli di essere incorsi nella scomunica maggiore coll'Aucello anche coloro che la Delegazione gli affidarono e gli atti da lui eseguiti convalidarono.

Mentre, però, tutto questo avveniva per causa delle liparitane contenzioni, maturavasi in Roma, coi consigli e gl'incitamenti del Vescovo Tedeschi, il gran dissidio, che dovea così terribilmente conturbare per tanti anni la pace delle coscienze e mettere in rischio la vita e le sostanze di tutti i Siciliani.

Il 16 Gennaro 1712 la Sacra Congregazione delle Immunità spediva una lettera circolare a' Vescovi nella quale ripeteva le istruzioni medesime già date il 15 Agosto 1711 al Vescovo di Lipari, ove la contesa giurisdizionale era aperta da lungo tempo. Il volervi travolgere le altre diocesi del Regno quando non ne era il caso, corrispondeva ad un appello che si faceva a tutti i Prelati siciliani di misconoscere, con unanime ribellione, le consuetudini, i privilegi e i diritti dello Stato. Ma a tanto si voleva venire da gran tempo, e quello appunto fu giudicato il momento opportuno per avventurarsi all'audace impresa. In quella lettera quindi si dichiarava non ispettare nè a Cardinali, nè a Legati *a latere*, nè ad altri di qualsiasi dignità il potere di assolvere con reincidenza, nè di conoscere l'ingiustizia delle censure dichiarate dagli Ordinari, e riservate al Papa per causa di lesa immunità ecclesiastica, escludendosi così manifestamente il Legato *a latere* nato siciliano, ossia il giudice della Monarchia.

Non è qui il luogo appropriato alla narrazione delle funeste conseguenze che derivarono alla Sicilia per questa novità

che cercava introdurvi la Curia Romana; altronde i fatti più salienti allora avvenuti si ritrovano più o meno esatti e particolareggiati in tutte le storie generali d' Italia e sopratutto in quelle speciali della Sicilia.

A me basterà accennare quel poco che ha stretta attinenza con ciò che riguarda la Chiesa di Lipari, le cui contese, in gran parte ignorate o non ben apprezzate dagli storici, vennero soltanto ricordate sommariamente nel solo fatto della scomunica degli Acatapani, e sol perchè da esso ebbe origine il gran dissidio (1). Mettendole ora in rilievo occorrerà almeno fugacemente coordinarle con gli altri fatti occorsi in tutto il Regno perchè se ne possa meglio valutare la loro importanza.

Giunta in Sicilia la lettera circolare della Congregazione delle Immunità per essere pubblicata con la solita affissione alle porte delle Chiese, discorde fu il parere dei Vescovi, e diverse furono anche le loro risoluzioni. Il Tedeschi lo previde già, come abbiamo fatto notare più sopra, nella sua lettera spedita da Messina il 14 Marzo 1711, nè s' ingannò: l' Arcivescovo di Palermo, il Vescovo di Patti e il Vicario Generale di Monreale stimarono convenevole esibirla secondo il solito all' Av-

(1) Le notizie date dagli storici sui fatti avvenuti in Lipari a causa delle contenzioni di cui è oggetto questa monografia, oltrechè monche, furono anche fornite con molta inesattezzá. Il Forno, che scrisse la Storia dell'Apostolica Legazia, ne dice meno degli altri, tanto che perfino non si occupa della missione che in conseguenza delle scomuniche contro gli Acatapani ebbe il canonico Aucello. Il Lanza di Scordia, che vuol correggere il Botta, non sa indovinare d' onde questi traesse il nome dell'Aucello, e quelli degli Acatapani G. B. Tesoriero e Giacomo Cristò, laddove, dice egli, nè il Burigny, nè il Du-Pin, *nè le memorie del tempo ce li dichiarano*; il che, se è vero per quanto riguarda il Burigny e il Du-Pin, non lo è affatto per le *memorie del tempo*, ch' egli certo non dovette avere presenti, asserendo cosa del tutto contraria alla verità. I soli Brevi Pontificii emanati in quella occasione, per non dir d'altro, gli avrebbero fornite sufficienti notizie per acquetarlo.

vocato Fiscale del Real Patrimonio, a cui spettava darne o sospenderne l' esecuzione: l' Arcivescovo di Messina, il Vescovo di Siracusa e quello di Cefalù stimarono prudente di rappresentare alla S. Congregazione le conseguenze necessariamente connesse ad una tale pubblicazione: i soli tre Vescovi di Catania, di Girgenti e di Mazzara, seguendo l' esempio di quanto avea precedentemente fatto il Vicario Generale di Lipari, senza riguardo alcuno, la resero pubblica con la maggior solennità; e ciò essi fecero di concerto, come risulta dalla loro corrispondenza (1), avendone tutti e tre stabilita la pubblicità lo stesso giorno 21 Marzo 1712.

Questa specie di sfida fatta al Sovrano di Spagna che governava la Sicilia non fu accolta dal Vicerè dell' Isola come una vera e propria dichiarazione di guerra, quale di fatto era; bensì come una omissione involontaria, a cui un semplice richiamo avrebbe potuto mettere riparo. Invitò, infatti, i tre Vescovi suddetti a trasmettergli la lettera della S. Congregazione delle Immunità, per ottenerne il relativo *Exequatur* in conformità delle leggi del Regno da loro stessi fino a quel momento scrupolosamente osservate; ma questa volta, per quanto pazientemente, altrettanto infruttuosamente attese la solita ubbidienza agli ordini Sovrani; anzi, le provocazioni, sopratutto per parte dei Vescovi di Catania e di Girgenti, si rinnovarono di continuo, scapitandone ogni dì più l' autorità del Sovrano e quella de' suoi Ministri.

I seguenti brani inediti di corrispondenza fra que' due Vescovi, che credo opportuno trascrivere, gioveranno a chiarir meglio le loro intenzioni intorno alla contesa che allora il Vicerè si lusingava di attutire richiamandoli al loro dovere di fedeli sudditi.

---

(1) Mss. Univ. c. s. fo. 72.

In data del 3 Agosto 1712 scriveva il Vescovo di Catania a quello di Girgenti: « Ora si che si eternizza il glorioso nome di V. S. Ill.ma con questo nuovo decreto, per il quale si condannano il scritto del Padre Gennaro e del Consultore. Io per me giubilo, e non posso lasciare di non formare un nuovo Editto, che pubbl cherò subito, *senza la pretesa ridicolosità dell' esecutoria*, e l' affisserò alla porta maggiore della Cattedrale, con enfasi, bizzarria e brio ».

Otto giorni dopo scriveva allo stesso: « Domani, Mercordì, si affissano gli editti belli assai, in carta reale, ed in ciò se monsignor di Mazzara non acconsente, mi compatisca, che io non posso seguirlo; quello che ha da fare uno, ha da fare l'altro. Lo supplichi a pubblicar l' Editto, *non parendo bene a Roma che io solo e V. S. Ill.ma facciamo gli Editti*, e *Monsignor di Mazzara nò* ».

Il 14 Ottobre poi così scriveva: « Suppongo che Monsignor di Mazzara si uniformerà al parere di V. S. Ill.ma e mio *in publicar l' Editto senza darne parte al Viccrè*, e si serva sempre accalorarlo, acciò corressimo di pari. Ah che *funiculus triplex* è bello assai! »

Ed il 21 Ottobre finalmente così si esprimeva: *Questo funiculus triplex ha de sostentare i vanti del Vaticano* ».

Perduta quindi la speranza in qualsiasi amichevole componimento, il 22 Marzo 1713, dietro un intiero anno di aspettativa e di tolleranza, il marchese di Balbases si decise ad emanare un Bando Viceregio, con cui, riaffermando i diritti de' Sovrani di Sicilia, dichiarava nulla la lettera affissata dai Vescovi, come nullo e lesivo dei reali diritti dovea dichiararsi qualsiasi altro atto proveniente dall' estero che venisse reso pubblico in avvenire senza il preventivo *Regio Exequatur*. Fu allora che il Vescovo di Catania studiatamente spinse oltre ogni confine la sua audacia, affin di allargare sempre più il dissidio che, per volontà della Curia Romana, insieme ai Vescovi

di Lipari e di Girgenti, anch' egli vagheggiava da parecchio tempo. Al Bando Viceregio egli contrappose un suo Editto, che alla sua volta dichiaravalo invalido e nullo, adoperando in pari tempo termini offensivi all' autorità Regia, e chiamando temerari, scandalosi, seduttori ed errorosi i fondamenti del *Regio Exequatur*.

E come se le parole con le quali impugnava i diritti dello Stato potessero sembrare insufficienti al raggiungimento del fine propostosi, andò ancora più avanti nelle provocazioni, dappoichè, dissotterrando dopo parecchi anni la censura da lui spiccata contro il Sig. G. B. Paternò, barone di Ficarazzi, si permise di dichiarare invalida, illecita e sacrilega l' assoluzione che della stessa avea data il Giudice della Monarchia, tuttochè anche egli ne avesse già riconosciuta la giustizia del Magistrato di Appello.

Il violento procedere di questo Vescovo costrinse il Vicerè ad espellerlo dal Regno, ma il 20 Aprile di quel medesimo anno, pria ch'egli lasciasse la sua Diocesi, volle far mostra ancora una volta del suo spirito turbolento ed autoritario, emanando un Cedolone di scomunica contro i militari che lo costrinsero alla partenza, ponendo in pari tempo l' interdetto alla Cattedrale e in tutte le Chiese della Diocesi.

Anche il Vescovo di Girgenti volle allora superare la misura delle provocazioni da lui già compiute, e qualificandosi Delegato Apostolico in virtù d' un Breve sconosciuto dal Governo, perchè non mai esibito pel *Regio Exequatur*, il 7 Agosto 1713 osò dichiarare scomunicati vitandi tutti i Ministri della Real Camera di Messina, non che il Regio Secreto e il Maestro Notaro di Catania, rilasciando un Cedolone, che non solo fece affiggere in Nicosia d' onde lo emanò, ma in molte altre città del Regno, e perfino in Messina, ove allora risiedeva la Corte Vicerale.

Tanta audacia turbò il Governo, e pochi giorni dopo anche

il Vescovo di Girgenti venne espulso come perturbatore della pubblica quiete; e anch'egli nel partire, come il suo collega di Catania, fulminò l' interdetto e le solite scomuniche, lasciando così arruffate le cose della sua Diocesi che bentosto dovettesi provvedere alla carcerazione di tre Vicarii Generali, successivamente dimostratisi contumaci

Tale era lo stato del Regno, ne' suoi rapporti con la Chiesa, allorchè Vittorio Amedeo di Savoja, divenuto re di Sicilia per cessione fattagli da Filippo V, il 10 ottobre 1713 mise il piede nell' isola fra le più entusiastiche acclamazioni de' suoi nuovi sudditi.

Carlo Botta (1) osserva che in quel momento il Re se ne viveva in assai mala soddisfazione anzi in contenzione manifesta con la S Sede per molte ragioni relative alle materie beneficiali ed a pretenzioni d' immunità ecclesiastica e di giurisdizione feudale in Piemonte. Venuto poscia in Sicilia, le nuove e più gravi provocazioni che quotidianamente riceveva da Roma lo ammonirono ben tosto che le quistioni ecclesiastiche doveano assorbire la sua migliore attività di governo. Importandogli assai di sopire le differenze della Sicilia con la S. Sede, nè volendo recedere dalle antiche prerogative del Regno, che avea giurato di garentire, stimò bene di dare qualche avviamento per intiepidire l' animo del Pontefice ed inchinarlo a minor rigore verso la Sicilia. Con questo fine, oltre l' Abate Del Maro Doria, che come suo Ministro ordinario risiedeva in Roma, vi mandò espressamente un mezzano di corcordia, l' Abate Barbara di S. Lucia. Oltre a ciò il Re, che appetiva grandemente l' accordo, aveva esortato, e il fecero di buona voglia, diversi Vescovi, affinchè supplicassero il Santo Padre di spogliarsi del suo rigore, e di guardare con occhio più benigno la turbata Sicilia.

(1) Botta, Op. cit. Lib. XXXVI

I Vescovi di Siracusa e di Cefalù scrissero infatti al Papa, l'Arcivescovo di Palermo e il Vescovo di Mazzara al Cardinale Paolucci; ma nessuno di essi ebbe risposta, nè l' inviato straordinario Barbara venne ricevuto dal Papa. Ne fu dolente il Re, che dal passo dei Vescovi siciliani si riprometteva l' iniziamento delle trattative per un accordo onorevole, tanto che ne avea confidenzialmente prevenuto l'Abate del Maro (1); ma ciò non ostante seguitò ad attendere senza reagire l' esito de buoni uffici che Francia e Spagna aveano iniziati presso la Curia Romana.

Finalmente anch' egli dovette dimettere la imperturbabilità e la tolleranza che s' era imposte, e che mantenne per diversi mesi di fronte alle continue provocazioni che gli venivano da Roma, ed anche questa volta fu la Curia Liparitana che, co' suoi eccessi, lo costrinse a mutar politica e ad agire con lo stesso sistema del precedente governo spagnuolo.

Monsignor Tedeschi, che dimorando in Roma insieme ai Vescovi di Girgenti e di Catania, sfrattati come lui dalla propria Diocesi, stava a capo della cospirazione contro il Governo di Sicilia, non rifiniva dallo escogitare nuovi mezzi adatti ad inasprire la contesa ch' egli stesso così bruttamente aveva iniziata. Già fin dal mese di Luglio 1713 il Governo era riuscito a intercettare una lettera di lui, inviata al Vicario Generale di Lipari, Monsignor Hurtado, *piena di millanterie e di esortazioni a resistere per fellonia* (2), e non vi ha dubbio alcuno che senza le continue istigazioni e gl' incoraggiamenti ch'egli

---

(1) *Lettera del Re Vittorio Amedeo all'Abate Del Maro Doria a Roma 25 Nov. 1713*, il cui originale trovasi negli Archivi generali del Regno, e che fu pubblicata nel T. II. p. III. dell'opera intitolata « *Il Regno di Vittorio Amedeo II di Savoja nell' Isola di Sicilia dall'anno 1713 al 1719. Documenti raccolti e stampati per ordine di S. M. il Re d'Italia Vittorio Emmanuele II.* » Torino, 1863, pagg. 128-129.

(2) Mss. Univ. c. s. fo. 110.

faceva venire da Roma, nè il Vicario, nè il Clero di Lipari avrebbero avuta l'audacia di provocare con tanta impudenza il Governo. Narra il Forno (1) che « imbevuto delle massime del suo Vescovo, il Vicario Generale di Lipari non lasciava occasione di seminar la zizania in quella Chiesa, approvando la lettera della Sacra Congregazione ai Vescovi di Sicilia, e spargendo dicerie contro la Reale Giurisdizione. » Ma v'è ancora dell'altro, e assai più grave da mettere in conto di questo satellite del Tedeschi, che costui lasciò in Lipari con le funzioni di Vicario Generale affinchè servisse a' suoi fini oramai ben noti ed inoccultabili. Infatti, volendo egli sorpassare tutto quanto erasi fino allora consumato da' Vescovi siciliani a detrimento delle Reali prerogative, giunse perfino a permettersi il rifiuto di una dispensa di matrimonio, ancorchè venuta da Roma, a favore di un tal Alonso Marcorella, e ciò pel solo motivo di averla costui, come di consueto, presentata all'Avvocato Fiscale del Real Patrimonio ed ottenerne il *Regio Exequatur*.

Di fronte a tanta esorbitanza il Governo non credette possibile dissimulare più oltre i suoi risentimenti, lasciando impunita una così sfacciata ribellione alle leggi dello Stato, sicchè il giorno 14 gennaio 1714 iniziò i suoi primi atti di rigore contro il Clero, facendo intimare al Vicario Hurtado lo sfratto da Lipari e da qualsiasi altro luogo della Sicilia.

Alla sua volta, secondo la consegna avuta da Roma, reagì co' suoi mezzi il Vicario, e prima di lasciar Lipari, lungo la notte fece affiggere il solito Cedolone di scomunica per gli officiali che gli avevano intimato lo sfratto, non che l'Editto dell'Interdetto nelle Chiese di tutta la Diocesi, facendolo seguire dal suono a mortorio delle campane per oltre una mezz'ora.

---

(1) Forno, *Storia dell' Apostolica Legazia* ecc. Parte I, lib. III, pag. 149.

La difficile posizione in cui trovavasi allora la Chiesa di Lipari consigliò il Re Vittorio Amedeo e il suo Governo a inviare in quell'isola un Delegato della Regia Monarchia per riparare sul luogo a tutti gl'incovenienti già avvenuti ed a quelli che imminentemente stavano per avvenire. Questi fu un Giuseppe Marotta, Canonico della R. Cappella di S. Pietro del Real Palazzo, al quale, con precise istruzioni sul modo di agire (1), fu assicurato l'appoggio del Comandante della Regia Piazza (2), affinchè potessse in ogni occorrenza farsi anche forte del braccio secolare e dell'autorità militare, ch'era la più temuta nell'isola.

Giunse il Marotta in Lipari con un codazzo di sacerdoti e di legali, e subito affrettossi a formare giuridico processo di quanto era occorso per opera dell'espulso Hurtado, e non trovando ragione dell'Interdetto, lo dichiarò per suo Editto, in data del 10 Febbraio, nullo, irrito, illegittimo e insussistente. Impose poscia a tutto il Clero Liparitano che, non ostante l'Interdetto, dovesse tenere aperto al pubblico culto le Chiese e i Santuarî, celebrarvi i Divini Ufficî, amministrarvi i Sacramenti, minacciando ai contravventori e disobbedienti di cadere in disgrazia di S. M. e d'incorrere perfino nella scomunica maggiore riservata al Giudice della Monarchia! (3).

In tal modo, impiegando le stesse armi di cho i Vescovi e la Curia Romana avevano usato ed abusato, opponeva scomuniche a scomuniche, sperando cavarne qualche frutto. Ma se quelle di Roma non sempre erano riuscite a impressionare i fedeli e a sottometterli ai Vescovi in siffatte contese giurisdizionali nelle quali poco o nulla ha da vederci la fede, di quanta scarsa efficacia potevano riuscire quelle minacciate da un Regio Ecclesiastico risiedente in Palermo, per quanto eletto

(1) Ved. Documento N. XXIV.

(2) Ved. Documento N. XXV.

(3) Ved. Documento N. XXVI.

da un Legato Apostolico più o meno legittimo od illegittimo, non v'è chi nol vegga.

Consapevole della sua debolezza nel campo spirituale il Marotta, infatti, ricorse bentosto a mezzi più convincenti e persuasivi, e quindi fece mettere in carcere D. Francesco Canale, canonico e parroco della Chiesa di Lipari, i sacerdoti Domenico Franchino, Francesco Corso, Domenico Sciaschitano, Alfonso Bonica ed il chierico Francesco Canale per avere affisso il Cedolone di Scomunica e d'Interdetto, non che per aver suonato a mortorio le campane all'atto di espulsione del Vicario.

Al rigore de' primi giorni fece, però, il Marotta seguire con arte ed avvedutezza le blandizie, e così non gli fu difficile di ottenere che il Capitolo della Cattedrale provvedesse alla vacanza del Vicario Generale. Questa carica, infatti, venne tosto coperta dall'Arcidiacono D. Emmanuele Carnevale, il quale accettando molto si cooperò a far tornare in Lipari la pace religiosa. Ma mentre che, grazie all'intervento benevolo e conciliativo del nuovo Vicario, ed ancora per quello non men autorevole del Padre Guardiano dei Cappuccini, Fra Antonio da Tusa, il popolo di Lipari era già da parecchi mesi ritornato sereno e tranquillo alle pratiche religiose, e quasi nessuno più pensava all'Interdetto lasciato nel partire dal Vicario Hurtado, ecco tuonare da Roma ancora una volta la voce del dissidio e la povera dilaniata isola ricadere di nuovo nelle primitive turbulenze!

Il 7 Settembre del 1714, a seguito di lettere monitoriali spiccate dall'Auditore Generale della Curia della Camera Apostolica, pubblicaronsi in Lipari i Cedoloni di scomunica contro i militari che espulsero il Vicario Hurtado, non che contro lo stesso Canonico Marotta, Delegato della Regia Monarchia, contro le persone che costituirono la Curia di costui, e perfino contro parecchi frati e sacerdoti che amministrarono i Sacramenti e che officiarono nelle Chiese, e con particolarità contro il tanto

odiato Guardiano dei Cappuccini. Rimesso così per ordine diretto di Roma veniva in Lipari l'Interdetto lanciato dall'Hurtado, ed al Capitolo di quella Cattadrale, come ad ogni altro fedele, s'imponeva di non più riconoscere nell'Arcidiacono Carnevale la qualità di Vicario, legittima essendo soltanto quella persona che avrebbe designata Monsignor Tedeschi, ancora, benchè esule e lontano, Vescovo e Capo della Liparitana Diocesi.

A questi dolorosi avvenimenti, de' quali fu teatro nel 1714 l'isola di Lipari, altri dolorosi avvenimenti tennero dietro, i quali le provincie siciliane per tutta la durata del regno di Vittorio Amedeo misero in gran commovimento. Da quell'anno in poi la Liparitana Diocesi non andò più distinta come prima per la specialità degl'incidenti in essa artificiosamente provocati per iniziare od acuire l'incresciosa quistione; ma, seguendo la sorte di tutta la Sicilia, il suo buon popolo ebbe anch'esso a soffrire con gli altri regnicoli il turbamento delle coscienze per la privazione del culto da una parte, e gli esilii, le carcerazioni, i sequestri e le confische dall'altra; e anch'esso assistette sgomento e piangente alla lunga discordia delle due potestà, finchè la Sicilia, cadendo sotto il dominio dell'Imperatore Carlo VI, e perciò d'un principe assai più potente, la Curia Romana non rimise alquanto della sua durezza.

Fu il giorno 2 Settembre dell'anno 1719 che in Lipari si tolse l'Interdetto alle Chiese, e la pace religiosa cominciò allora a rinascere, benchè tuttavia le contese fra Roma e il Governo Siciliano non avessero termine che il 30 Agosto 1728 con la Bolla di Benedetto XIII, riconoscente l'innocuo per quanto odiato Tribunale della Regia Monarchia.

Monsignor Tedeschi, che con la sua opera stampata in Roma, portante l'oltraggioso titolo di *Storia della pretesa Monarchia di Sicilia*, fu l'ispiratore e quasi il redattore della Bolla, (19 Febbraio 1715) con la quale Clemente XI si lusingava di abolire ed estinguere l'Apostolica Legazia di Sicilia, non ritornò

come gli altri Vescovi nella sua Diocesi. Nel 1722, tenendo per sè un'annua pensione, rinunciò il Vescovado di Lipari, e fu creato Arcivescovo di Apamea; ma con l'allontanamento di lui, sgraziatamente non si estinsero in questa Diocesi i germi di future discordie. Quando, infatti, per la così detta *Concordia Benedettina*, in tutto il Regno di Sicilia era ritornata la pacificazione degli animi e le relazioni fra Vescovi e Governo erano divenute amichevoli e normali, nella sola Lipari ricominciavano le turbulenze, sempre a causa de' pretesi diritti giurisdizionali.

Nel 1729, poco meno che un anno dopo la promulgazione della Bolla Papale, la nomina di un semplice Delegato della Regia Monarchia per impedire che le immunità ecclesiastiche servissero di pretesto a favorire il contrabando del tabacco, fece nascere un'altra contesa e con essa nuove inquietitudini. Vescovo era allora certo Fra Vincenzo Platamone, al quale non garbando la nomina di un Delegato della Monarchia nella Diocesi di Lipari, che mai ne avea avuto o tollerato per lo innanzi, minacciò mettere in carcere lo stesso Delegato, che per caso era un omonimo dell' espulso Vicario Generale nemico delle Regalie del Sovrano, un certo Diego Hurtado, vecchio a 73 anni, e per giunta rivestito della dignità di Arcidiacono della Chiesa Liparitana. Ribellossi, è vero, a questa ingiunzione l' Hurtado, e lusingandosi di ottenerne l'appoggio del Governo Imperiale, al cui servizio erasi arruolato, scordò i suoi doveri sacerdotali, che lo mettevano alla dipendenza del Vescovo, per far prevalere tutta la sua autorità della Delegazione della Regia Monarchia (1). Il Vescovo quindi non solo non fu ubbidito, ma vedendosi quasi spregiato e deriso, credette opportuno affermare la sua potestà infliggendo all' Hurtado la solita scomunica a suon di lugubri campane, e protestando in pari tempo

---

(1) Ved. Documento N. XXVII.

tanto a Palermo ed a Vienna, quanto in Roma contro le sopraffazioni di che era vittima la sua Chiesa.

Rinacque così l'antica quistione della indipendenza della Chiesa Liparitana tante volte dibattuta e mai definitivamente risolta; rinacquero i soliti rancidi argomenti a favore della stessa, che, sebbene ad evidenza dimostrati insostenibili, e parecchie volte smantellati, tuttavia si riprodussero per l'occasione come ragioni contro cui nulla ci sarebbe da opporre; rinacquero infine tutte le noiose quistioni per le quali da non meno di un secolo aveano disputato le parti in contesa e che già credeansi risolute con la Bolla di Benedetto XIII.

Fu generale la sorpresa allorchè si vide la Curia Romana nuovamente risoluta a riaprire l'acerba quistione per sostenere le pretese del Vescovo di Lipari. Infatti, mentre il Platamone veniva incoraggiato alla resistenza come Vescovo immediatamente soggetto alla Sede Apostolica (1), il Viceré di Sicilia riceveva alla sua volta le proteste di Roma avverso il Tribunale della Monarchia che si permetteva di dare alla nuova Bolla Pontificia una estensione che non le poteva consentire a riguardo dell'isola di Lipari, la quale, se politicamente trovavasi unita al Regno di Sicilia, non poteva la stessa dipendenza conservare circa gli affari ecclesiastici, che restavano sempre regolati come quando essa faceva parte del Regno di Napoli (2).

In seguito a tanto scompiglio l'Arcidiacono Hurtado, dimessa la primitiva alterigia, nascosto nella propria abitazione in preda agli scrupoli e a mille preoccupazioni, si rivolse ancora una volta al Governo, che gli aveva conferita la disgraziata missione di Delegato della Regia Monarchia, implorando quella assistenza indispensabile a lui già abbandonato da tutti, per

(1) Ved. Documento N. XXVIII.

(2) Ved. Documento N. XXIX.

riavere almeno la libertà e la pace, che aveva così malamente perduto (1).

Se non che, l'orrore che ancora inspirava a tutti il ricordo delle passate contese, fece finire anche quest' altro nel medesimo anno in cui nacquero pur con lo scapito della dignità del Governo (2), e i conati sovversivi del Vescovo Platamone, se aveano l'aria d'una grottesca parodia delle battaglie del suo predecessore Tedeschi, non gli tornarono del tutto vani, avendo egli ottenuto ogni desiderabile soddisfazione con la revoca del Delegato della Monarchia, e quasi il riconoscimento delle antiche pretese di assoluta indipendenza, contro le quali tanto aveano lottato i governi che precessero quello dell' Imperatore Carlo VI.

In corrispettivo di tanti vantaggi, ch' egli stesso forse nemmeno sognava, perchè non contenuti nella Bolla Benedettina, il Platamone accolse senza esitare la domanda di risparmiare al vecchio Hurtado il disagevole viaggio a Roma, e di assolverlo dalla censura, rivestendo egli stesso per l'occasione la qualità di Delegato Apostolico (3).

Lo strepitoso successo del Vescovo, pel quale egli ringraziò il Presidente della Giunta de' Ministri che consigliò la

(1) Ved. Documento N. XXX.

(2) Nella consulta dei Ministri il relatore della pratica così si espresse: « In questo Congresso si tratta di un gravissimo punto, che può recare delle brutte conseguenze al Regno, il progresso di altri passi. Giá abbiamo considerato tutto l'occorso in fatto, e perciò bisogna discorrere, e pensare al rimedio, per estinguere questo nascente fuoco... Pare che nelle circostanze presenti, ed a vista del fuoco, che si accese per Lipari nel 1711 per pochi ceci, lo che trascinò tanta confusione sino all'abolitoria della Regia Monarchia, non si dovea far ivi tal novità non mai usata, essendo quelli Vescovi di elezione Romana, ma andar a tempo per non accendersi nuovo fuoco, ed obbligare questo Vescovo a fuggire in Roma, come fece il suo Antecessore, benchè egli nella sua lettera dica a Vienna. (Cfr. *Mss. Univ. di Mess.* F. A. 125 fo. 27-29).

(3) Ved. Documento N. XXXI.

vigliacca resa (1), non fu però che un personale trionfo di lui, poichè più tardi, quando uomini meno preoccupati d'impigliare lo Stato in siffatti fastidî trovaronsi a capo del Governo del Regno, e le quistioni ecclesiastiche venivano risolte senza ripieghi e mezzi termini, ma con vedute più larghe e più confacenti all'una e all'altra potest`, anche la contesa di Lipari ebbe la sua definitiva soluzione. Nel 1749 la Chiesa Liparitana dovette anch'essa soggiacere alla giurisdizione del Tribunale della Monarchia, il quale, dando la giusta interpretazione alla Bolla Benedettina, tenne anche in quell'isola, come già lo teneva nelle altre residenze Episcopali della Sicilia, un suo speciale Delegato (2); ed anche più tardi, riconosciuta abusiva la libera collazione del Vescovado di Lipari esercitata dalla Corte Romana, ritornò al Sovrano, pel suo patronato generale su tutte le Chiese del reame siciliano, tanto la nomina che la presentazione alla S. Sede degli Ordinarï di quell'Isola (3).

L'affermazione dell'intangibilità de' diritti giurisdizionali, che in ogni tempo ha dato luogo a contenzioni e a dissidii più o meno aspri, ne' secoli XVII e XVIII fu sì esageratamente interpretata in Sicilia che a vere lotte politiche e religiose trascese, tuttochè il più delle volte nè alla politica, nè alla religione tornassero utili, ma soltanto a que' pochi egoisti e ambiziosi che nelle gerarchie civili ed ecclesiastiche conoscono il secreto di dar la scalata ai posti più eminenti o più remunerativi.

L'importanza che alle quistioni giurisdizionali si annetteva ne' tempi passati non può venire ben valutata da noi che viviamo in un secolo più positivo e meno osservante delle

(1) Ved. Documento N. XXXII.

(2) Ved. Documento N. XXXIII.

(3) Cfr. Gallo A., *Cod. Eccles. Sic.* Vol. I, Lib. II. *Diplom. CX.*

forme. Però, ricorrendo con la mente alle costumanze ed ai pregiudizî di quelle età, non possiamo troppo meravigliarci se talvolta, come nella quistione della Legazia Apostolica in Sicilia, l'impiego de' mezzi pel raggiungimento del fine non conservasse le giuste proporzioni: fu quella, a vero dire, una farsa, alla quale ben si sarebbe appropriato il titolo: *Tanto strepito per nulla!*

Quando si pensa che il diritto regio e di patronato alla Legazione Apostolica, dalla sua istituzione sotto i Normanni, passato per tutte le prove, era rimasto intatto perfino dopo la proclamazione della Bolla *In Coena Domini*, di quell'ordinanza incendiaria che ponea la Chiesa sopra lo Stato e facea de'Chierici e dei loro aderenti un corpo distinto e indipendente dall'autorità civile; quando si riflette poi a quali meschine proporzioni, dopo la così detta *Concordia Alessandrina*, per volontà di Filippo II fu ridotta l'autorità del Giudice della Monarchia, non si può altrimenti spiegare la vera ragione della Bolla abolitoria se non tenendo presente il disgraziato preconcetto che sedusse per tanti anni l'animo di maggiorenti della Curia Romana, e pel quale non fu trovato nè contraddittorio nè strano il fatto dall'avvocato fiscale di Sicilia che *dal Pontefice male informato appellava al Pontefice meglio informato.*

Nè la ribellione di tre o quattro Vescovi siciliani può trovare scusa di fronte al terribile rischio di uno scisma, che per la loro opera deleteria corse la cattolica religione, e del quale, grazie alla Bolla di Benedetto XIII, opportunamente arrivata, andò esente la Sicilia.

Pontefice di gloriosa memoria, Cardinali illustri e santi, Vescovi zelantissimi della Pastorale missione, attratti dal miraggio, di restituire alla Chiesa di Sicilia un'autorità ch'essi falsamente credevano perduta od affievolita, furono vittime di questo pregiudizio, e le conseguenze che ne derivarono, non allo Stato soltanto, ma alla Chiesa medesima riuscir doveano

esiziali. Il funzionamento dell' Apostolica Legazia non avea giammai intaccata l' autorità della Chiesa; il suo Tribunale che era presieduto da uno ecclesiastico cui si dava il titolo di *Monsignor Giudice di Monarchia* limitavasi all' ingerenza di esso in poche quistioni riguardanti la disciplina, mai la fede, e sopratutto a conoscere le cause degli esenti ed in terza istanza quelle state decise dalla Curia Metropolitana; e ciò, non che pregiudizio, talvolta di sommo vantaggio era tornato alla Chiesa, tanto che il Cattolicismo in nessun luogo della terra ebbe mai più fervidi e convinti seguaci delle popolazioni siciliane.

La S. Sede ebbe sempre un concetto inesatto della funzione dell' Apostolica Legazia in Sicilia; della sua innocuità, meglio che i Governi, pe' quali era legittima la diffidenza, avrebbero potuto delucidarla i Vescovi; ma questi disgraziatamente non furono tutti dello stesso parere, anzi alcuni di essi, di buona o di mala fede, non ebbero altro intento che seminar zizania; e quando Clemente XI, che, al dir del Botta (1), « aveva sempre in cuore ed in bocca l'mmunità ecclesiastica, e che timido nel principiare le deliberazioni, tenace nel continuarle, non volle in quella quistione prestare orecchio nè a cardinali, nè ad altra persona che a concordia l' esortasse » il danno che ne risentiva la fede scoraggì la maggior parte di essi, per quanto inorgoglisse i pochi che, insieme al Vescovo di Lipari, fomentando e sostenendo il dissidio, perduta la misura del giusto e dell' onesto, davano triste spettacolo d' intolleranza, di perfidia e di fellonia.

Tuttochè in Roma esistesse la fucina della cospirazione contro il Governo siciliano, e dal Vaticano muovessero gli attacchi all' Istituto della Regia Monarchia, e gl' incitamenti a' Vescovi si facessero a nome del Sommo Gerarca, non è difficile accorgersi come la maggior colpa delle calamità che afflis-

---

(1) Botta, Op. cit.

sero il Regno in quella occasione d' infausta memoria debba attribuirsi all' Episcopato siciliano, il quale non mostrossi all'altezza della sua missione.

Gl' intrighi del Vescovo di Lipari, se non riuscirono ad associargli nella sua opera sovversiva il maggior numero de' Capi delle altre Diocesi, valse nullameno a scindere in due parti il Clero dell' isola, intimidendo i buoni, e mettendo in auge i malintenzionati e i prepotenti. Quanto profitto invece non ne avrebbero tratto la gloria della Chiesa e la tranquillità dello Stato se tutti i Vescovi siciliani fossero stati dotati della stessa prudenza e dello stesso coraggio di Monsignor Migliaccio, Arcivescovo di Messina! (1) Chi potrà presumere contro

(1) L'Arcivescovo di Messina, M. Giuseppe Migliaccio, cedendo al desiderio del Vescovo di Catania, lasciò in buona fede che avesse pubblicità anche in Messina il cedolone di scomunica contro il Barone di Ficarazzi, e quando ne fu punito con l'espulsione dal Regno, non seguendo l'esempio di altri Vescovi, che scomuniche ed interdetti e dissidî d'ogni natura lasciavano dietro a loro nelle proprie Diocesi, benedisse invece il suo popolo, perdonò a' suoi persecutori, nè turbò in modo alcuno l'ordine e la pace nella sua Chiesa e nella città da cui lagrimando si allontanava. Identica condotta tenne poscia in Roma, dove, malgrado che in quei momenti di aberrazione fossero accetti gl' incitatori a una politica di guerra, egli predicò sempre la pace e il buon accordo fra le due potestà.

In una lettera dell'Ab. Del Maro Doria, scritta in Roma il 10 Dicembre 1713 al re Vittorio Amedeo, che si conserva negli Archivi di Torino, così si parla di lui: « L'Arcivescovo di Messina si diporta con una riserva molto lodevole: egli si è lagnato apertamente con me di Mr. di Catania, dicendomi che per sua causa, e per effetto di sua malizia egli si trova nello stato presente; non avendo messo l' Interdetto alla sua Diocesi pare ch'egli non habbia dimostrato un vero zelo per le pretese ragioni della S. Sede, sì che è qui riguardato con altri occhi, ed infatti non è consultato, nè chiamato alle Congregazioni, nè accarezzato nel Publico, come sono gli altri. Io stimerei che V. M. dovesse in suo riguardo usare qualcha benigna dimostrazione per fortificarlo in questo suo contegno.....»

Non tardò, infatti, di far ritorno nella sua Diocesi per permissione datagliene dal re Vittorio Amedeo, — permissione, che come dice l'autore

la possibilità di un ravvedimento della Curia Romana di fronte ad un accordo più armonico, e ad un atteggiamento meno timido e spensierato dei Vescovi di Sicilia? Chi non si avvede dell' influenza benefica che avrebbe potuto esercitare sull'animo del Pontefice l' opera conciliativa di un Episcopato così illustre ed autorevole com' era quello della Sicilia, se nella sua maggioranza, e assai più se unanime, avesse tenuto l' atteggiamento del Migliaccio? Quando alcuni Vescovi siciliani fecero appello alla pace, non solo non seppero trovare una formula collettiva, e furono pochi, ma la tardanza con cui lo fecero dovette sembrare piuttosto al Santo Padre un atto di compiacenza verso il Sovrano di Sicilia anzi che un vero e sentito bisogno degli interessi della fede. E chi ci assicura che la medesima pasto-

---

del Mss. Univ., « fu ben meritata da quel Prelato, il quale non si è mai nella sua lontananza discostato da que' giusti sentimenti che gli suggeriva l'affetto per la sua Diocesi, ed il zelo per il suo Sovrano; nè mai ha tralasciato di dirvi la verità con fermezza, a tal segno che fin negl' ultimi momenti del suo soggiorno in Roma, volendoglisi dare da Sua Santità, prima della sua partenza, certe Istruzioni, e certi ordini, che ben ponno imaginarsi, egli non mancò di replicargli con rispettosa costanza: *Dunque V. S. vuole che io sia Araldo di censure in arrivare al Regno?* E dichiaratosi apertamente che non voleva caricarsi di simile commissione, lo supplicò a non dargli alcun ordine che potesse dispiacere a S. M., poichè in simil estremità piuttosto non si muoverebbe da Roma ».

Il Gallo (*Annali*, Vol. IV. Lib. I.) così dice di lui: « Videsi in questo anno (1711) la Sicilia tutta in rivolta; molte città interdette, molti vescovi esiliati... sola Messina in rivolture tanto gelose visse in calma, nè soffrì minimo incomodo, mercè la protezione della Vergine Santissima, e per la lodevole prudenza del suo Prelato D. Giuseppe Migliaccio, la cui memoria sarà sempre dai Messinesi venerata. Egli nacque in Palermo dai principi di Baucina, uomo veramente illustre, d'animo candido ed amorevole, a cui sopra ogni altro era a cuore il gregge da Dio commesso alla sua cura, ripieno d'una soprafina prudenza tal quale bisognava ed era opportuna nelle contingenze di quei tempi. »

rale manifestazione, fatta a tempo più propizio, non avesse ritratto lo stesso Pontefice da un passo non ben considerato, rendendo inutile quella *Concordia Benedettina*, conseguita dalla politica di un Imperatore, quando per una più propria ed opportuna intercessione dell'Episcopato siciliano sarebbe prima avvenuta una *Concordia Clementina?*

DOCUMENTI

XX.

Lettera della S. Congregazione delle Immunità al Vescovo di Lipari che lo anima alla difesa della sua Chiesa avverso le ingerenze del Giudice della Regia Monarchia.

Illustre, e molto Rev. Monsig., come Fratello — Spettando a V. S. le Cause Ecclesiastiche nella prima istanza, massimamente di cotesta Mensa Vescovale per disposizione de' Sacri Canoni, e Concilii, ed in particolare del Sag: Concilio di Trento nel cap. 20, sess. 24 *de reform.* con derogazione de Privilegii, e del possesso, benchè immemorabile, ed essendo cotesto Vescovato totalmente separato dai Vescovi del Regno di Sicilia, e sottoposto immediatamente a questa S. Sede, deve V. S. unitamente con Monsig. Nunzio insistere con la dovuta Costanza, e zelo per rimovere le vessazioni, e molestie, ch' Ella avvisa ricevere dalla pretesa Monarchia di detto Regno, con usare, bisognando, li rimedii prescritti da Sacri Canoni, Concilii, e Costituzioni Apostoliche, intendendosene però sempre con Monsig. Nunzio, al quale si dà ordine sù questa conformità per espresso comandamento di N. S., e del seguito se ne aspetterà avviso, mentre a V. S. prego ogni bene. Roma 14 Marzo 1657. — Come Fratello — M. Cardinal Ginetti — Francesco Paolucci, Segretario della S. Congregazione.

XXI.

Lettera della Sacra Congregazione delle Immunità al Vescovo di Lipari, con la quale gli comunica nuove istruzioni come regolarsi e gli dà ordine di non ubbidire alle provisioni dei Tribunali Ecclesiastici di Messina e di Palermo.

Illustre, e molto Rev. Monsig. come Fratello — Essendosi considerate nuovamente nella S. Congregazione dell' Immunità Ecclesiastica, e delle Controversie giurisdizionali le differenze, che sono passate tra cotesta Chiesa e il Tribunale della Monarchia di Sicilia, particolarmente intorno al ricorso nelle Cause d'appellazione. Questi Eminentissimi miei Signori, con l'ap-

provazione di Sua Beatitudine, hanno risoluto che io trasmetta, come fo, a V. S. le copie d' alcuni ordini che già si diedero, da i quali potrà Ella raccogliere, esser la Chiesa medesima immediatamente soggetta a questa S. Sede; Onde all'Arcivescovo di Messina è stato comandato, anco sotto gravissime pene, di rivocar subito le spedizioni fatte, quando si è ingerito nelle materie spettanti a cotesto Tribunale. — Inerendo però all' accennate risoluzioni, vogliono l' EE. Loro, che valendosi Ella de sudetti esempii, non dia luogo in alcun modo alle provisioni de Tribunali di Messina, e di Palermo, ma riconosca sempre questa Santa Sede, come quella a cui è soggetta immediatamente la Chiesa di Lipari. Il che apparisce dalle accluse ragioni, alla difesa delle quali dovrà Ella impiegare tutta l'applicazione sua, con sicurezza di ricevere di qua ogni proporzionata assistenza. Con che Le prego dal Signor Iddio vero bene. Roma 10 Luglio 1657. — Come Fratello — M. Cardinal Ginetti — B. Rocci Segretario della Sac. Congregazione.

XXII.

Monitorio del Vescovo di Lipari contro il Commissario del Giudice della Monarchia, acciò deponesse l' ufficio sotto pena di scomunica maggiore, ed altre pene riservate al suo arbitrio.

Franciscus Arata Dei, et Apostolicae Sedis Gratia Episcopus Liparensis Utriusque Signaturae Referendarius, Regiusque Consiliarius etc.

Cum ad notitiam nostram pervenerit, tibi D. Thomae Policastro nostrae Cathedralis Ecclesiae Canonico, Litteras quasdam, quas vocant Delegatorias, à Tribunali Regiae Monarchiae fuisse directas, quibus uti praetensus Monarchiae eiusdem Commissarius iubebaris, nedum eas nobis, et Curiae nostrae Episcopali iudicialiter exhibere, et intimare, sed, et Joannem Mercorella Regium huius Urbis Segretum à nobis, ob denegatam ab ipso Decimam quandam Mensae Episcopali debitam, publicae Excommunicationi subiectum à Censuris absolvere ad reincidentiam etc. Quoniam, vero non sine gravi culpa muneri hac in re nostro deesse possumus, urgente praesertim Sanctissimi Domini Nostri, ac Sacrae Congregationis Mandato, quo adstringimur in praesenti, ideò sub poena Excommunicationis maioris latae sententiae ipso facto incurrenda, aliisque arbitrio nostro infligendis, tibi praecipimus, et mandamus, teque monemus, quatenus inposterum, Ordinarium Regiae Monarchiae Commissarium te non audeas appellare, nec munus istud sub quocunque praetextu amplius exercere. Unde etc. Datum Liparae die 23 Novembris 1668.

Franciscus Episcopus Liparensis

XXIII.

Lettera della S. Congregazione delle Immunità al Vescovo di Lipari con la quale si dichiara nulla l'assoluzione data dal Tribunale della Monarchia a favore degli Acatapani censurati dal medesimo Vescovo.

Illustre e Molto Reu: Monsignore, come fratello. = È giunto a nostra notizia di questa Sacra Congregazione dell'Immunità Ecclesiastica, che Gio. Battista Tesorero, e Giacomo Cristò Acatapani di cotesta Città, doppo d'essere stati dichiarati da cotesta Curia Vescovile, con publici Cedoloni, incorsi nella scomunica maggiore riservata al Sommo Pontefice, per hauer esatti da certi commestibili della Mensa Vescovile, mandati a vendere nella publica Piazza di cotesta Città, una certa porzione chiamata raggione di mostra, siano ricorsi a Tribunali del Regno di Sicilia, ed abbiano ottenuto l'assoluzione delle dette censure *ad cautelam*, con la reincidenza dopo un mese, ad effetto di poter comparire in giudizio, e dedurre ivi la da loro pretesa ingiustizia di loro scomunica; perchè dalle censure riservate al Sommo Pontefice non è permesso a Cardinali Legati *à Latere*, nè all' Arcivescovi, Vescovi, Ordinarij de' luoghi, nè a qualunque altro Tribunale, ancorché sia quello di Monsignor Vditore Generale della Reu: Camera Apostolica, il concedere assoluzione alcuna, anche con reincidenza, et a cautela, nè può da esso riconoscersi in grado d'appellazione la validità, e giustizia di dette censure, spettando ciò a questa Sacra Congregazione dell' Immunità Ecclesiastica, a tale effetto deputata da' Sommi Pontefici. Perciò la medesima, con l'approvazione anche di Nostro Signore, ha ordinato doversi scrivere a V. S. che per rendere nota, non solo a detti Gio. Battista Tesorero e Giacomo Cristò censurati, ma ancora a tutti li fedeli di cotesta Città, e Diocesi, la nullità di detta assoluzione, per difetto di Giurisdizione, et in conseguenza l'obligo che ha cischedun fedele di evitare, et escludere li detti censurati da ogni consorzio e commercio, facendo il prescritto de' Sacri Canoni, debba ciò notificarsi con publico Editto, ad effetto che da alcuno non possa allegarsi la ignoranza, nè suffraghi loro alcuna buona fede, o altro specioso pretesto di trattare, e conversare con detti censurati, fin a tanto che da questi sarà fatto ricorso alla S. Sede per l' assoluzione, o venga da questa Sacra Congregazione riconosciuta e dichiarata la loro pretesa ingiustizia di dette censure. Dovrà pertanto V. S. fare affiggere la presente dichiarazione, e notificazione ne' luoghi soliti di cotesta città, e Diocesi, e mandare in Sacra Congregazione publico documento di detta affissione, e Dio La feliciti. = Roma 15 di Agosto 1711 = Di V. S. come fratello — G. Cardinal Marescotti, — P. Vescovo di Cirene Segretario.

XXIV.

Memoria inviata dal Ministro di S. M. Vittorio Amedeo per norma del Canonico Marotta Delegato in Lipari dal Giudice della R. Monarchia.

Il signor Canonico Marotta si porterà in Lipari come Delegato della Regia Monarchia e condurrà seco per Mastro Notaro Francesco Riganato, per Fiscale D. Corrado Circo e per Portiere..... Condurrà pure seco due Sacerdoti di sua sodisfattione, uno de' quali servirà di Fiscale, e l'altro di Cappellano per poter ambi celebrare, sendovene il bisogno, con la Delegatione che gli servirà per instruttione, come gli altri che sono passati a Catania e Girgenti.

Nel caso che il Vicario Hurtado non havesse sostituito Vicario Generale o che avesse nominato persone che fussero renitenti in levare l'Interdetto o non fussero ben affetti al Real servitio di S. M., intimerà al Capitolo di devenire all'elettione di detto Vicario Generale in persona ben affetta ed ubbidiente. Lo stesso pure pratticherà nel caso che il Vescovo havesse proveduto in mancanza del predetto di Hurtado, o pure che facesse tal elettione in avvenire.

Ove il detto Capitolo non proveda di Vicario, come sovra, in tal caso si dovrà ricorrere al Vicario Generale di Messina come più vicino Metropolitano, con darne avviso, come farà al signor Conte della Rocca, per insinuare e sollecitare detto Vicario Generale a fare subito l'accennata deputazione per Lipari. Il signor D. Ignatio Perlongo ha scritto al Padre Fra Bonaventura da Iaci, Vicario Provinciale di quella Provincia de' Cappuccini, di far ubbidire li suoi Padri di Lipari, e levare l'Interdetto, e però si potrà corrispondere col medesimo secondo il bisogno, con rimettere le lettere al Comandante di Lipari, per trasmetterle al signor Conte Della Rocca per farle tenere sicure al predetto Padre Fra Bonaventura. Si rimette pertanto al signor Canonico Marotta lettera di S. M. per il detto Comandante, a cui ordina di dare tutta la necessaria assistenza.

L'Avvocato Fiscale Pensabene rimetterà pure una sua lettera, che scrive d'ordine di S. M. a D. Giuseppe Russo per assistere anco il signor Canonico Marotta in questa sua commissione.

Palermo 2 febbraio 1714.

De St Thomas.

XXV.

Lettera del Re Vittorio Amedeo a D. Francesco Tuccio, Comandante la Piazza di Lipari, per assistere e coadiuvare il Delegato della Monarchia nell'opera di pacificazione della Diocesi di Lipari.

Illustre D. Francesco Tuccio. Dalla lettera che havete scritta al Conte della Rocca li 24 habbiamo intesa la fulminatione della Scomunica ed Interdetto fattisi publicare in cotesta Città d'ordine del Vicario Generale della medema a causa della sua espulsione da questo Regno; e come consta litteralmente della falsa causa di detta Scomunica, ed Interdetto, mentre in essi si suppone essere stata la di lui espulsione un eccesso della Monarchia dalla quale per altro non s'è dato alcun ordine, ma bensì è questo uscito dal solo Governo per cause a lui note, prendiamo a significarvi, che dal Giudice d'essa Monarchia è stato delegato l'esibitore della presente, il Canonico Marotta, affine di portarsi in cotestá Città, ed ivi far conoscere la nullità dell'accennata Scomunica, ed Interdetto proveniente da detta falsa causa, ed erroneo supposto, quali nè pure potevano mai dare motivo di devenirsi ad un Interdetto generale di tutta la Diocesi, facendo ove sia di bisogno riaprir le Chiese che si fussero chiuse, e ripigliar i Divini Ufficiij, se tal'hora fussero stati intermessi, procedendo etiandio a qualche esempio contro quelli, che haveranno havuta parte nell'affissione della detta Scomunica, ed Interdetto, ed anche nel suono delle campane. Voi pertanto dovrete in ciò che da voi dipende prestargli la necessaria assistenza per la pronta e puntuale esecutione di quanto è stato come sovra incaricato e dovrete altresì arrestare quei Secolari, che ponno aver havuto parte nella pubblicatione di detto Interdetto, ed eseguire verso gl'Ecclesiastici ciò che dal detto Delegato vi verrà significato.

Il medemo Delegato è pure incaricato di far venire in cotesta Isola quei Religiosi che fussero necessarij, ove per causa della sudetta Scomunica ed Interdetto si cessasse da alcuno degli esistenti in essa dalla celebratione de' Divini Ufficij, e dal Giudice D. Ignazio Perlongo è stato scritto al Padre Bonaventura, Provinciale de' Cappuccini, d'esortare li religiosi di cotesto suo Convento a non desistere dalle loro solite funtioni, come vogliamo credere che faranno; e Dio vi guardi.

Palermo li 30 gennaro 1714.

V. Amedeo — *De St-Thomas.*

XXVI.

Editto del Delegato della Regia Monarchia, che dichiara nullo, ingiusto, illegittimo ed insussistente l'Interdetto posto alle Chiese della Città e Diocesi di Lipari per parte del Vicario Generale Don Diego Hurtado.

*
* *

Nos D. Ioseph Marotta Cap., et M., et Canonicus Regiae Cappellae Sancti Petri S. R. P. Sen. Iudex Ecclesiasticus revisionis causarum decisarum in Tribunali Consistorij S. Regiae conscientiae, et Delegatus Regiae Monarchiae huius Regni serio ad infrascripta constitutus rigore literarum datarum Panormi die prima Februarij 1714, ad quas, etc. Omnibus, et singulis Christifidelibus utriusque sexus huius praedictae Urbis, eiusque salutem in Domino sempiternam:

Essendo pervenuto a notizia, non con poca meraviglia dell' Ill.mo Monsignor Giudice della Monarchia, che essendo stato intimato il Rev. Don Diego Hurtado Canonico, e Vicario Generale della Catedrale Chiesa di questa nobile, e fedelissima Città di Lipari dal Luogotenente Giovanni Battista Castaldi, e di ordine speciale del Governo, a partirsi dalla Città, ed Isola di Lipari, e sua Diocesi, per li motivi maturalmente esaminati, che mossero il zelo del Governo, a far' ciò per l' accertato del Real Servizio, Publico Bene, e quiete de Popoli, esercitando con matura riflessione la Potestà economica, e le regole del Buon Governo contro il sudetto Vicario perturbatore di detta quiete, il quale scordatosi l' obligo di fedel Vassallo, e di osservare le Regie prerogative, e lodevoli osservanze del Regno, lusingando per farsi ragione, di esser stata lesa Immunità Ecclesiastica, e di haver patito violenza dal riferito di Castaldi, e Carlo Alconada Agiutante, coprendosi col specioso scudo, erroneo però, e premeditato, non meno che affettato, di essere il sudetto di Castaldi Commissario, seu Delegato del Tribunale della Monarchia, a cui per sfogo del suo naturale dà indebitamente il titolo di *preteso*, e quando il sudetto Tribunale della Regia Monarchia non ha dato ordine contro il sudetto Vicario, sua Corte, e Chiesa, nè mai il detto di Castaldi fu Commissario, seu Delegato di detto Tribunale, nè disse, nè poteva dire, essere Ministro con delegazione speciale di detto Tribunale, come nella Scomunica, e quel che è più, con molto disconsolo di tutti li Fedeli, non solo di questa, ma del Regno interdisse questa Santa Catedrale, e tutte l' altre della Città, e Diocesi, sottomettendoli ad Interdetto locale, e Generale, senza però riflettere alla falsità delle supposizioni, ed alle turbolenze, e pessime conseguenze può partorire tale scandaloso attentato contro il Real servizio, e publica quiete, e quel che è

più, *nullo juris ordine servato*, e contro la forma de' Sagri Canoni, per mancanza delli requisiti necessarij all'Interdetto; Perciò si ha stimato da detto Monsignor Illustrissimo Giudice della Regia Monarchia provedere dell'opportuni rimedij, riparando col suo sommo zelo alli pregiudizij del Real servizio, ma anche a quello de Popoli di questa Città, e Diocesi, i quali sono stati tanto ingiustamente lesi dal sudetto Vicario contro la carità, non solo Pastorale, ma Ordinaria, tanto dal Sommo Dio incaricata; Deliberò commettere a Noi la sua Autorità e Potestà, *ac vices*, *et voces dicti Tribunalis*, e di conferirci in questa, e dichiarando *ex commissione speciali* lo stesso Interdetto nullo, ingiusto, illegitimo ed insussistente, far levare il sudetto Interdetto. Pertanto Noi valendoci della sudetta Potestà amplissima in dette lettere sopracitate, come speciale Delegato in questo negozio, dichiariamo con il presente nostro Editto, *authoritate*, *qua fungimur*, nullo, ingiusto. illegittimo, insussistente, irrito e di nessuna forza, e valore il cennato Interdetto, ed ordiniamo a tutti i Superiori delle chiese, tanto Regolari, quanto Secolari, Parochi, Beneficiati, Cappellani, Sacerdoti e Clerici, che, non ostante il sudetto Interdetto, stante la sua notoria ingiustizia, nsussistenza, e nullità, dovessero tenere le Chiese aperte, ed ivi celebrare, e far celebrare li divini Vfficij, e Messe, come si faceva prima di detto Interdetto, ed amministrare a tutti i Fedeli li Santissimi Sagramenti della Santa Chiesa, come prima, e come mai vi fosse stato il sudetto nullo Interdetto, e questo sotto pena alli Contravenienti, e disobedienti di Scomunica Maggiore riservata al sudetto Monsignor Giudice della Monarchia, della disgrazia di Sua Maestà (che Dio guardi) ed altre pene a Noi, ed a detto Monsignore riservate, e non altrimenti. *Datum Liparae die 10 mensis Februarij 1714*. - *Affigatur* - Canonicus Don Ioseph Marotta *Delegatus* — dominus Don Franciscus *Bruno Magister Notarius*.

XXVII.

Lettera del Delegato della Regia Monarchia in Lipari ai Ministri e Consultore della Giunta in Sicilia intorno alle difficoltà da lui incontrate presso il Vescovo di quell' Isola, che gl'impediscono l'esercizio della Delegazione.

Ill.^{mi} Sig.^{ri} P.^{roni} Col.^{mi} Essendosi compiaciuta S. E. con un venerabile foglio di sua Real Secretaria comandarmi l' esecuzione di quanto mi venne precettato nelle Lettere patentali dell'Ill.^{mo} Monsig.^{r} D. Gius.^{e} Rifos, Giudice dell' Apostolica Legazia, e Regia Mon.^{a} per conto degli interessi delli Appaltanti del Tabacco, che per risulta portano anche l' interesse del

Real Servigio, al di cui Nome ogni buon Vassallo deve prestare una cieca Vbidienza, ho accettato la Carica di Delegato di Monsig.r Ill.mo Rifos. E prima di presentarle a questi Giurati, ed al Governatore della Piazza, stimai mio dovere passarne un cortese ufficio al mio Ill.mo Prelato, che in sentir nominare le prime parole di Regia Mon.a si pose tanto in rabbia, che alzandosi dalla sedia, cominciò a chiamarmi indegno Ecclesiastico più volte, aggiugnendovi di volermi carcerato nelle publiche carceri (come consta dal Monitorio mandatomi e dalla denuncia) e la sospensione a Divinis, e tanto mi fece ingiungere dal suo Vic.rio Gen.le, a cui risposi, che in quanto alla sospensione a Divinis avrei ubidito, ma per quel tanto di portarmi nelle publiche carceri, non potea eseguirlo per il carattere che rappresentava, e decoro di un tanto Tribunale, e potendo non volea andar carcerato, ove vanno i più abietti di questo Publico.

Or questo Ill.mo Prelato tanto s'invogliò di farmi questa ingiuria publica, che me ne fece Monitorio, e passò poi a scomunicarmi, con che sono da sedici giorni in un cantone di mia casa privo della communione dei Fedeli, e con quelle amarezze che possono imaginarsi dall'alta comprensione delle SS. VV. Ill.me.

Or preintendendo esser la Causa rimessa al Governo, che rappesentano le SS. VV. Ill.me, ricorro a' di loro piedi, implorando l'incorrotta Gistizia delle SS. VV. Ill.me che non trovandosi in me altro delitto, fuor che non aver ubidito all'ordine di portarmi nelle publiche carceri, si degnino le SS. VV. Ill.me coll'alta loro intelligenza consultare S. E. a provedere prima questo punto, qual mi reca una non lieve afflizione d'animo, ed interesse, ed intanto si puol riflettere se debba aver luogo questa volontà ostinata del Prelato di non esservi in Lipari la Real Monarchia di Sicilia, come fu sempre in tempo del Re Carlo 2°. N.o Sig.re di glo: mem.a, e se la Bolla di Benedetto Regnante esclude l'Isola di Lipari, come se fosse concessa *materialiter et physicè* al Regno, e non per tutte le Isole coadiacenti, che stanno *sub Regimine Siciliæ;* e quando mai ciò fosse, è d'uopo che le SS. VV. Ill.me consultassero con S. E. il modo di provvedere questa Isola con un Superiore vicino; perocchè altrimenti in avvenire non si saprà mai più di chi saremo Vassalli o del Vescovo, che vuol essere Padrone e del Spirituale, e Temporale, o pure di S. C. C. Maestà, che Nostro Sig.r guardi, di cui la Real Giurisdizione sempre mai viene offesa e calpestata in questa: ch'è quanto mi occorre rappresentar alle SS. VV. Ill.me a' quali inchinandomi fo mille dovute riverenze e Le priego dal Sig.r Iddio ogni compita felicità. Lipari li 30 8bre 1729.

Delle SS. VV. Ill.me. Vmil.mo Div.mo e Oblig.mo Serv.re

ARCID.no D. DIEGO HURTADO

XXVIII.

Lettera del Cardinal Larcari al Vescovo di Lipari intorno alla nomina di un Delegato della Regia Monarchia, avverso alla quale avea reclamato in Roma.

Ill.mo e Rev.mo Sig.e = La novità che V. S. avvisa con sua Lettera in data de 15 8bre p. p. essersi fatta dal Giudice dell'Apost.a Legazia nel destinare pel suo Suddelegato nella Diocesi di V. S. l' Archidiacono della sua Cattedrale D. Diego Hurtado, non ordinariamente è riuscita sensibile all' animo di Nostro Sig.e sul riflesso, che da esso Giudice Ordinario vogliansi estendere a cotesta Diocesi le facoltà concessegli dalla Santità Sua per il solo Regno di Sicilia, e pregiudicare in questa forma de' dritti della Sede Apost. a cui è immediatamente sottoposta cotesta Chiesa fin dal principio della sua fondazione. Per mantenere pertanto e la giurisdizione della S. Sede e la libertà di cotesta Chiesa, ha Sua Santità fatte fare le più efficaci rimostranze al Sig.r Card.e Cienfuegos, acciò sia con un atto positivo rivocata la suddelegazione di esso Archidiacono col di più che vedrá dall'annessa Memoria data al sud.o Sig.r Card.e Ha poi la Santità Sua commendato il zelo, e l'attenzione di V. S. nell'udire le parti che ha fatte e col Sig.r Viceré di cotesto Regno e col mentovato Giudice Ordinario in difesa della di Lei Chiesa, non dubitando che Ella continuerà ad adoperare il debito del Pastorale suo ministero con far ulteriormente tutto ciò che stimerá per espediente, sicura di riportarne il Pontificio gradimento, e di essere assistita dalla Santità Sua in tutto quello che possa occorrerle per una sì giusta causa.

Rispetto alle Censure che ha fulminato contro il sud.o Archidiacono per il disprezzo, e violenze da lui fatte alla di Lei persona, non ha potuto la Santità Sua non approvarle, ed insieme avendo considerato, che l'arroganza d'esso s'è avanzata tant'oltre che dopo d'esser stato scomunicato ha affisso alla porta del di Lei Vicario Gen.le la citazione da Lei mandata in copia, sicchè s' è fatto reo, non solo di aver accettata, ma anco di aver esercitata la rif.ta suddelegazione, e conseguent.te ha lesa la libertà, e giurisdizione di cotesta Chiesa. Ha ordinato la Santità Sua che io Le ricordi l' obbligo che Ella ha di procedere colla sua auttorità ordinaria contro di esso, come sarà di ragione per questi attentati.

Tanto dovrà V. S. eseguire in adempimento de Supremi Comandi di Nostro Sig.e con avvisar successiv.te tutto ciò che accaderà in appresso su questo importante affare, e L' auguro dal Cielo vere felicità. Roma, 19 Nov.e 1729.

Di V. S. Aff.mo Serv.re

N. M. Card. Larcari

XXIX

Lettera del Cardinal Larcari al Viceré di Sicilia con la quale, a nome di Sua Santità, chiede la revoca della Delegazione della Regia Monarchia nella Diocesi di Lipari.

Ecc.^{mo} Sig.^{re} S'è avuto notizia da Nostro Sig.^{e} che dal Giudice Ordinario dell'Apost.^{ca} Legazia ultimamente eretto nel Regno di Sicilia sia stato destinato nella Diocesi di Lipari per suo Suddelegato il Sac.^{e} D. Diego Hurtado Arch.^{o} di quella Cattedrale sotto il pretesto d' impedire i contrabandi di tabacco, che si pretende si facciano da quegli Eccl.^{ci} Vna tal novità ha cagionato nell'anima di S. B. non minor meraviglia che amarezza, sul riflesso che si pretenda di sottoporre al Trib.^{e} sud.^{o} la Diocesi di Lipari che per più titoli n'è esente e che siasi voluta stendere la nova Bolla più della sua disposizione in una Diocesi appunto che vanta il preggio d'esser immediatamente soggetta alla Suprema Autorità della Sede Apost.^{ca} Per tale l'hanno sempre riconosciuta non solo li Sommi Pontefici, ma anche l'istessa Corte di Vienna sulle rimostranze da Vescovi, ed altresì sempre stata unita alla Chiesa del Regno di Napoli, anche doppochè da Filippo Terzo Re delle Spagne fu smembrata dal Regno sud.^{o} l' isola di Lipari, ed unita a quel di Sicilia, il che eseguì solo riguardo al Politico, e temporale, non mai rispetto all'Eccl.^{co} e spirituale. Onde ha in ogni tempo goduta la esenzione da' Trib.^{i} della Crociata, dell' Inquisizione e della R.^{a} Monarchia di Sicilia, prerogative tutte ben considerate dalla S. Sua nello spedire la pred.^{a} Bolla, che per tal riflesso é ristretta al solo Regno di Sicilia, e non mai stesa all'adiacente Isola di Lipari.

Per queste ragioni non potevasi in verun conto dal Giudice Ordinario sopracc.^{to} destinare in Lipari alcun Suddelegato; sicchè essendo la sud.^{a} Suddelegazione fatta irregolare, e lesiva sì della giurisdizione della Sede Apost.^{ca} che della libertà della Chiesa di Lipari, vuol omninam.^{te} S. B. che essa Suddelegazione sia con un atto positivo revocata, altrim.^{te} ordinerà incessantemente a quel Vescovo di dichiararla nulla, ed invalida, e confirmerà la dichiaraz.^{ne} in quella forma che stimerà propria, non potendosi dalla S. S. tollerare un sì grave pregiudizio a' diritti della Sede Apost.^{ca} Sua e della Chiesa di Lipari, a cui possa aver dato motivo l'estensione, che vuol darsi per quanto in effetto si vede ad una Bolla che S. S. med.^{ma} ha fatta per praticare tutta la mag.^{r} condescendenza alle premure della Maestà dell'Imp.^{re}.

Questo è che richiede la S. S. dal prefato Tribunale, mentre rispetto al nominato Archid.^{o} che ha accettata la Suddelegazione, e s' è d'essa impropriam.^{te} abusato, dà a Mons.^{r} Vescovo di Lipari gl' ordini op-

portuni di quello dovrà fare contro la di lui persona — Roma, 19 Nov.e 1729. N. M. Card. Larcari.

XXX.

Supplica dell'Arcidiacono D. Diego Hurtado ai Ministri e Consultore della Giunta in Sicilia nella quale ribatte le accuse a lui fatte dal Vescovo Platamone, e chiede riparazione a' danni che gli cagionò la carica di Delegato della Regia Monarchia in Lipari.

Ill.mi ed Ecc.mi Sig.ri Patroni Col.mi Quanto ha rappresentato sinora l'Ill.mo Monsig.r Platamone a S. E. e all'Ill.mo Monsig.r della Regia Monarchia sparisce affatto ne' susseguenti atti, e principalmente nell'esser sortito fuori dall'erba quel serpe, che dal principio sinora ha mosso la mente del nostro Prelato ad operar così violentemente; che dopo avermi trattato assai male di parole, e scomunicato col suono funebre delle campane, senz'arrossire del motivo nella denunzia di scomunicarmi per la contumacia di non volermi portar nelle publiche carceri, dove stanno i più vili della Città; pur tuttavia siegue ostinatamente a volere, come argomenteranno le SS. VV. Ill.me dall'annessa Sup.ca E tanto si deve, non dico a me povero Eccl.co capo del Capitolo, ma ad un delegato di Monarchia? Or questo si non farò mai; più tosto sceglierei un Castello che tiene Sua C. C. M.ta' in Vrano nell'Africa, che far questo torto alla Veste, che per poco portai del mio Aug.mo Padrone. Il mio Delitto (se pur delitto puol dirsi) non fu il modo imperioso di operare, e poco rispettoso alla persona di questo mio Monsig.re, fu aver nominato questa Regia Mon:a lo che si conosce con evidenza dall'aver egli med.o notificato il Sig.r Governatore di questa, e fatti privatamente notificare i Giurati, il Giudice Criminale ed Assessore insieme D.r D. Antonino Amendola di esser incersi nella Scomunica per aver dato l'*Exequatur* e firmato la mia Patente, come altresì D. Bartolomeo Amendola, mio nipote, di cui fu d'uopo servirmi in vece di Mastro Notaro, il Portiere Sac.te Franc.o Martinez e altri Segretarij della Corte de' Giurati, e Capitaniale: e già i Giurati sono iti in Corpore a ricevere l'assoluzione al Palazzo del Vescovo vestito Pontificale: E questa povera gente, tanto attonita al verder trionfare questo nostro Monsig.re in un punto di tanta importanza all'onore e gloria del nostro Monarca (che Dio guardi) e al servizio di questo Publico, quando attendeva con impazienza di sentire i risentimenti di S. E. e dell'Ill.mo Monsig.r di Mon.a, vidde in me sospesa la Delegazione, e tuttavia continuar me povero Ecclesiastico in età di anni 73 con una orribile scommunica addosso, a cui ritirato ho portato e porto ogni dovuto rispetto. Supplico intanto le SS. VV. Ill.me ad appli-

care la loro sublime intelligenza a tutto ciò che rappresento, e degnarsi colla loro alta Bontà dar sollecita providenza alle angustie del mio afflittissimo animo: mentre, pregando il Sig.^{r} Iddio a concederle ogni compita felicità, mi resto sempre. Lipari li 6 9bre 1729.

Delle SS. VV. Ill.^{me} ed Ecc.^{me}.

Vm.^{mo} Div.^{mo} ed Oblig.^{mo} Serv.^{re}

Arcid.^{no} D. Diego Hurtado

XXXI.

Supplica per ottenère l' assoluzione dalla censura in cui incorse l'Arcidiacono Hurtado, e concessione che gliene fa il Vescovo di Lipari qual Delegato Apostolico.

Ill.^{mo} e R.^{mo} Sig.^{re} = D. Xauerio Hurtado inchinato ai piedi di V. S. Ill.^{ma} humilmente espone, che a motivi ben noti a V. S. Ill.^{ma} ed a tutto questo publico per l'atti della Sua G. C. V.^{le} fu dichiarato, ed a suono funebre delle campane denunciato l'Archidiacono mio zio D. Diego Hurtado incorso nella Censura di Scomunica Magiore reservata al Sommo Pontefice, alla di cui censura il sud.^{o} mio zio ha portato il dovuto rispetto nel ritirarsi in casa, ove ha stato per il spatio di giorni Venti, ed ha sofferto cô pena ed interesse un sì orribile castigo spirituale, come è dovere che lo soffrisca ogni fedele, per essere quello medicina dell'anima, e nô perditione: Or vedendo il sud.^{o} mio zio, che gli côverrebbe andare a Roma per tale assolutione, il che gli viene impedito dalla sua grave età di settuagenario ed altri acciacchi, che porta seco la propria vecchiezza; supplico intanto V. S. Ill.^{ma} che costandoli la verità dell'esposto, che come Deleg.^{to} Apt.^{co} gli dasse l'assolutione di d.^{a} censura, cô la penitenza salutare, che gli côviene, Che il tutto, oltre esser di giusto, lo ricivirò a gratia particolare etc.

D. Xaverio Hurtado.

Adhimpleta forma Monitorij concedat.^{ur} absolutio.

F. Petrus Ep.^{us}

Provisû p. M. C. Ep.^{lem} h.^{s} nob. et fid.^{a} C.^{tis} Lip.^{sis} Die Tertio m.^{s} 9^{bris} 1729.

Joannes Simeon Canale Act.^{rius}

XXXII.

Lettera di ringraziamento che il Vescovo di Lipari inviò al Presidente della Regia Consulta per la soddisfazione fattagli ottenere avverso il Delegato della Monarchia.

Ill.mo e Rev.mo Sig.e P.ne Col.mo

È così degna d' applauso la resoluzione della Consulta sull' emergenza della mia Chiesa, che siccome *omnis eloquentia deficit* nel celebrarne la pietà christiana, l' eminenza della Politica è la sublimità della prudenza, così mancano a me l'espressioni sì per dichiararli le mie infinite obligazioni come per tributarli con cordialissimo ossequio le grazie dovute, nulla dimeno le presento a V. S. Ill.ma quanto mendiche di merito, altre tanto ricche d'ossequioso rispetto, assicurandoli della mia perseveranza nell' astenermi per l' avvenire di dar passo veruno che possi recare il minimo dispiacere al Governo, e me ne sarei astenuto nella presente congiuntura, se l'insolenze insoffribili dell' Arcidiacono Vrtado non m' avessero violentato al contrario, e per non divenirci, doppo la manifesta ribellione del riferito Vrtado, li mandai al mio Vic.o Gen.le acciò lo persuadesse a presentarsi carcerato, credendomi che a sangue freddo volesse rimettersi, ma lui più ostinato che mai replicò di non volermi ubidire, e soggiunse di non conoscermi, sí che sono stato precisato a divenire alla scomunica et è la prima che è stata da me publicata in Lipari. Prova della mia moderazione si è l' avermi astenuto in questa congiuntura di dar altri passi più strepitos per il solo fine di non disgustarmi il Governo, e di conservarmi la quiete in questo scoglio, che è l'unico motivo che me lo rende caro. Ho riconciliato alla Chiesa il detto Vrtado, e credo che si rende reprensibile la troppo mia moderazione, mentre tutto il castigo datoli da me si è ridotto a sole tre ore di carcerazione.

Ho dato questo giusto detaglio del fatto a V. S. Ill.ma acciò non venghi stimato dall' intutto indegno delle grazie, e delli favori di V. S. Ill.ma alla quale manifestando il veemente desiderio che m' assiste di servirla con rispettoso ossequio, mi resto. = Lipari 16: 9bre 1729.

Della S. V. Ill.ma e Rev.ma

Oblig.mo Dev.mo Servo vero

F. Pietro Vescovo di Lipari

XXXIII.

Dispaccio Viceregio del Duca Delaviefeuille al Giudice della Monarchia col quale a nome del Re Carlo III di Borbone si statuisce che il Vescovo di Lipari debba star soggetto alla giurisdizione del Tribunale della Regia Monarchia ed Apostolica Legazia.

Entendido el Rey da la buen fundada Consulta de V. S. de 29 del pasado Julio, en asumpto de la pretension del Obispo de Lipari, a ver la cuentas de la administrazion de aquel Hospital de S. Bartolomé, en vista de ella y de otras potentissimas razones á favor de la prerogativa de la Apostolica Legazia, ha resuelto S. M. y mandadome con Despacho expedido por via de la Secreteria de Estado del Ecclesiastico en data de 27 del corrido, haga saber como hoy mismo executo, á los fidecommissarios de dicho Hospital, de haber erroneamente encaminandose por otra via fuera de la ordinaria, natural y competente de la Regia Monarquia, á cuyo Tribunal privativamente si debuel con los gravamenes, y las apelaziones, de las determinaziones, decretos y sententias de aquel Obispo, y que pertanto en la causa de que se trata recurran a V. S. quien usando de su ordinaria jurisdicion, deberà admiterlos al remedio que les compete, y hazerle cumplimiento de justitia.

Y porque convien tambien que V. S. constituya en Lipari su Delegado, conforme y segun la Bulla Benedictina lo tiene en todas las residencias Obispales, me ordena asimismo S. M. imponga, come hago à V. S. lo execute asi, diputando à tal efecto sugeto par, docto, prudente, y de buenos modos, para que se porte bien, y con la posible correspondenzia, azia aquel Obispo: antes para eviter el inconveniente acaecido en el año 1729 por las insolenzias usadas con el Prelado antecesor por el Delegado de la Monarquia de aquel tiempo, al cual trovo de quitarsele el empleo y ser clamado á esta Capital; prevengo V. S. en seguida de Real Orden escriva confidencialmente aquel Obispo, participandole que en sequela de las ordenes de S. M. debiendo V. S. destinar en aquella Ciudad el Delegado de su Tribunal, le proponga amigablemente el sugeto, que le paresier oportuno al exercitio de tal cargo, afinque no recaiga en alguno de poca reflexion, como succediò en el citato año 1729 con el Delegado de aquel tiempo D. Diego Hurtado; debiendo tal cargo ser conferido à la persona que por dicho Obispo sarà á V. S. propuesta, siempre que no encuentre reparo positivo. Dios guarde V. S. muchos años. — Palermo à 7 Octobre de 1749.

El Duque Delavieffuille.

LA PITTURA IN MESSINA

NEL QUATTROCENTO

(da documenti in maggior parte inediti)

PREFAZIONE

Sin dal secolo XVII era sentito il bisogno di veder raccolte le memorie degli artisti varii che avevan lasciato buon nome, con le loro opere, in Messina, e sin d'allora il dotto gesuita Placido Samperi aveva curato di tener presente i ricordi di alcuni di essi, pur senza dare un lavoro speciale e completo (1). Nel secolo seguente, un altro sacerdote messinese, il P. Francesco Susino, si occupava dei soli pittori, e compilava un volume, corredandolo di ritratti a penna e a lapis, con l' idea di darlo forse alle stampe, ma questo non veniva effettuito, ed il manoscritto passava al pittore ed antiquario Luciano Foti, presso il quale ne prendeva visione il Gallo per tracciare le brevi biografie che vedonsi pubblicate nei suoi *Annali di Messina* (2).

Morto intanto il Foti nel 1779 e funestata poco dopo la città per i terremoti che la distrussero quasi del tutto (1783), il manoscritto del Susino andò perduto, ed allora Mons. Gaetano Grano, dotto latinista messinese ed amorosissimo di cose patrie, curava lui di compilare un libro che ricordasse i Pittori della sua città nativa, e di esso rimetteva copia al suo amico Filippo Hackert, paesista prussiano in quel tempo in Messina. Costui però, recatosi a Napoli, si dava all'utile impresa di con-

---

(1) Samperi P., *Messana... Illustrata*, Tom. I, lib. VI (Messanae, 1742).

(2) Gallo C. D., *Gli Annali della Città di Messina*. Nuova edizione con correzioni, note ed appendice del Sac. Andrea Vayola, vol. IV., libro IV, pag. 310, N. 7. (Messina, 1882).

segnare il libro alle stampe, ma nello stesso tempo spacciava per suo il lavoro altrui, e toglieva quindi al Grano il merito delle lunghe ricerche (1).

Le prime memorie dei Pittori messinesi che si videro adunque stampate in unico volume furon quelle del Grano firmate da Hackert, ed esse servirono di scorta in quel tempo a tutti gli studiosi siciliani, incluso il palermitano Rosario Gregorio il quale le accettò per intero stendendone un sunto incompleto (2). Quelle memorie però erano riuscite poco esatte nelle notizie e pochissimo estese, tanto che il Dott. Carmelo La Farina, colto scrittore messinese ed amatore d'Arte, credeva necessario compilar lui varie biografie di Pittori, e le pubblicava infatti nell'Almanacco *Il fa per tutti*, che mercè sua quì vide la luce dal 1812 al 1822.

I varii tentativi adunque per togliere dall'oblio i nomi di tanti artisti, spingevano intanto un altro non meno amoroso cittadino a lavorare per lo identico scopo. Costui si fu Giuseppe Grosso-Cacopardo, ancor giovane ma colto latinista e buon disegnatore, e questi, datosi attorno all' utile impresa, con amore e gran cura unì, a quanto degli altri s'era pubblicato, le notizie d'un antico manoscritto che egli possedeva e che non si sa ove sia andato a finire (3), e durante gli anni 1821 e 1822 stampò in quattro grossi fascicoli un'opera corredata, con non lieve spesa, di 28 ritratti di pittori, incisi, per quanto male, su rame (4).

---

(1) Hackert F., *Memorie dei Pittori messinesi*. (Napoli, 1792). Vedi la narrazione di questo fatto nell'opera: *Intorno le Belle arti e gli Artisti fioriti in varie epoche in Messina. Ricerche di Carmelo La Farina ordinate in più lettere*, pag. 5 nota B (Messina, 1835).

(2) Gregorio R., *Opere rare edite ed inedite riguardanti la Sicilia*, 2.ª ed. pag. 779 a 782 (Palermo, 1873).

(3) Il Grosso-Cacopardo accenna a questo manoscritto, che egli però giudica *di alcuna autorità*, in una lettera artistica pubblicata nel *Maurolico*, Anno I, Semestre I, n. 4 (Messina, 1833.)

(4) *Memorie dei Pittori Messinesi e degli Esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al secolo XIX. Ornate di ritratti.* (In Messina, 1821, presso Giuseppe Pappalardo) Vedi il mio cenno biografico su quell'affettuoso messinese inserito nel giornale *Politica e Commercio*, Anno 42º n. 166-167-168. (Messina, 1896).

L'opera fu bene accolta, ma nè pochi nè lievi erano gli errori nei quali era anche incorso l'autore, ed allora egli stesso, ed il citato La Farina poi, si davano alle necessarie aggiunte e correzioni, pubblicando molte Lettere Artistiche nelle numerose Riviste siciliane, e messinesi principalmente, del tempo (1). E tutti questi studii finalmente, incitavano anche lo Emiliani Giudici a scrivere della pittura in Sicilia, ed egli infatti nel 1834 dava a Londra il saggio di un' opera che aveva in mente di compire, e che poi non si vide dar per intero alle stampe (2).

Però tutti costoro, dal Samperi al Grosso Cacopardo, ignorarono che una fiorentissima scuola di pittura nel quattrocento era esistita in Messina, e mentre tentavano di far pochi nomi di artisti di quell'età, incorrevano in errori gravissimi, creando di pianta un Antonio d' Antonio del secolo XIII, e asserendo che Jacobello e Salvatore D'Antonio eran vissuti prima di Antonello, mentre gli erano stati il primo figlio, e l'altro nipote. E tutto questo veniva causato dal niun sospetto che la vera storia delle Belle Arti in Messina non dovea compilarsi con la scorta dei monumenti scampati alle tante vicende, ma era principalmente racchiusa nei pubblici e privati Archivii, ricchissimi allora di documenti, tra i quali, primo fra tutti era quello Notarile, e poi l' altro Comunale (incendiato nel 1848) mentre di grande importanza erano ugualmente quelli dei Conventi e dei Monasteri, che la soppressione del 1866 sperperò e distrusse.

A onor del vero però, il La Farina intuì pel primo quanti tesori di patrie memorie custodissero quegli archivii, ed iniziò alquante ricerche, ma non potè limitarsi che a dare alla luce

---

(1) Il Grosso-Cacopardo, intendendo fare la ristampa dell'opera sua, non curò raccogliere in volume le dette Lettere. Il La Farina invece ne cominciò a mettere assieme dodici, col titolo: *Intorno le belle arti e gli artisti fioriti in varie epoche in Messina, ricerche ordinate in più lettere* (Messina, 1835).

(2) Emiliani Giudici P., *Essay on Sicilian Painters* (London, 1834).

pochi, per quanto utili, documenti, complicato come si vide nei fatti del 1848 e sopraggiunto, poco dopo, dalla morte (1852). Ed a lui avea tenuto dietro lo stesso Grosso-Cacopardo, convinto anche lui della necessità di tali ricerche.

Nei tempi recenti, è a Mons. Gioacchino Di Marzo senza dubbio che si deve lo sprone a studiare, anche in Messina, la storia delle Arti negli Archivii locali, ed egli non mancava di esortare a trar profitto, nell'interesse siciliano, del grande mamateriale storico conservato nel messinese Archivio dei notari defunti, mentre nelle più recenti sue opere dava contezza di non pochi artisti completamente ignorati che mercè sua tornavano ad essere conosciuti (1).

Accintomi, da lui spronato, a tali ricerche, curai iniziare le indagini ai volumi più antichi dell' Archivio per venire, cronologicamente, fino a quelle compite dal Di Marzo, il quale aveva fatto uno spoglio della fine del quattrocento, per compilare l'opera sui Gagini in Sicilia. Nè esitai di fronte all'immane lavoro, di frugare cioè più che trecento volumi privi d' indici, sovente di difficile lettura, e ridotti in uno stato veramente da far pietá. Laceri, sbiaditi, infraciditi dall'umido, bucati dal tarlo, tali volumi erano stati in parte riparati, alla meglio, quando però non ne era più tempo; classificati poscia, trasferiti in più adatto locale, e benissimo conservati, essi sono oggi a disposizione degli studiosi, grazie alle cortesie dell' attuale Direttore dell'Archivio stesso, Notar Luigi Martino, all' amor patrio del quale si dovranno e la buona conservazione avvenire di tali manoscritti, e la possibilità di poterli studiare. Ed a lui io sento il dovere di rivolgere le più sentite azioni di grazie.

Le mie indagini intanto nei volumi del quattrocento ot-

(1) Di Marzo G., *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, vol. I, pag. 71-172 (Palermo. 1880) — *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, pag. 4 a 15 (Palermo. 1899).

tenevano buoni risultati, poichè riuscivo a raccogliere moltissime notizie, come sempre sconosciute, su pittori, orefici, argentieri, fonditori, scultori, intagliatori, architetti, musicisti, ricamatori ecc., notizie che ho pronte per analoghe pubblicazioni. E nello stesso tempo riuscivo a notare ed a comunicare anche a parecchi studiosi, tutto quanto mi veniva sottocchio intorno ad usi, costumi, uomini illustri nelle scienze, nelle lettere, nella politica. Così raccolsi documenti sull'Ab. Filippo Ruffo, primo maestro di greco in Messina, sui La Lignamine, su Costantino Lascari e su tanti altri, e notai anche i nomi di molte famiglie storiche, curando di raccogliere anche notevoli memorie su librai e tipografi in Messina fioriti, come Alding, Scomberger, Bruges, Spira ed altri. Nè di minore importanza riuscivano moltissimi inventarii di famiglie da me anche raccolti, e dai quali si rilevano tante notizie e sulla vita dell'epoca, e su opere d' arte conservate, e su codici preziosi miniati, tra i quali non mancavano nè Dante (1), nè Virgilio, nè libri di legge, di storia, di medicina, d'astrologia o d' altro. Così non volli tralasciare gli Editti Reali, i provvedimenti del Senato messinese per pubblica utilitá; gli atti di fondazione di Chiese o d' Ospedali sovente sconosciuti; i nomi di antiche contrade della Città, e le cronache di avvenimenti notevoli che sovente i notai registravano nei fogli bianchi in fine ai loro volumi (2). Ed in ultimo, attraverso a tanto materiale di sommo interesse, rinvenivo non pochi atti riferentisi a fondazioni di Banche, ed in generale ad affari commerciali, con le Calabrie, la Toscana, la Liguria, il Veneto, e le Fiandre, da quali atti vengono fuori nomi di banchieri completamente nuovi, sconosciute convenzioni, lettere di cambio, e leggi speciali pei

---

(1) Vedine un saggio dato in *Arte e Storia* di Firenze (Anno XXIII 1904), N. 10-11) nell' articolo: *Codici Danteschi in Messina nel secolo XV.*

(2) Un appunto di cronaca, col titolo: *Per la morte di Alfonso d'Aragona* venne già da me inserito nell' *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, Anno I, fasc. 1, pag. 125 (Catania, 1904).

trasporti e commerci in genere, che varrebbe ben la pena convenientemente d' illustrare.

Dal complesso di tali notizie, di leggieri potrà comprendersi l'interesse di queste ricerche, le quali or mi fruttano, dopo il libro affrettato su Antonello (1) le presenti memorie, che non hanno però la pretesa di esser prive di mende. In questo libro, noterà il lettore che molti sono i documenti dai quali io traggo le notizie, mentre in confronto sono ben poche le opere che ancor sussistono e che, mercè quelle carte, si possono rivendicare ai veri autori. Viceversa, restano ancora in Messina e provincia moltissimi quadri del tempo, che sovente si presentano assai interessanti, ma che non è possibile stabilire con prove da quale pennello siano stati dipinti.

Il mio libro poi dimostrerà, mi spero, che la pittura siciliana merita anche una pagina, e non indifferente, nella storia di quella italiana, sebbene varii scrittori lontani dall'Isola abbiano ritenuto il contrario. E dopo lo scritto del Di Marzo, che riguarda solo Palermo (2), credo che riuscirà anche utile questo mio che, sebbene si occupi di Messina in particolare, pur interessa generalmente la Sicilia orientale e non poco le Calabrie. Avverto poi che ho tralasciato di trascrivere per intero i lunghissimi documenti, perchè ne ritengo sufficiente il sunto con la indicazione precisa dei volumi, ai quali potrà ricorrere chi ne avrà voglia, non mirando io a dare gran mole ad un libro che, nelle sue modeste proporzioni, potrà riuscire utile lo stesso. I critici quindi — per carità — invece che dilungarsi in interminabili discussioni, faccian di meglio di quanto ho tentato io di fare, e ne avvantaggeranno ancor più la storia dell'arte, che non ha paese che la confini.

Messina, *1905.*

(1) *Antonello da Messina. Studii e ricerche con documenti inediti.* (Messina, 1903).

(2) *La Pittura in Palermo nel Rinascimento.* Storia e Documenti. Palermo, 1899).

I.

Pittura e Miniatura in Messina — Opere ancora esistenti — Il preteso Antonio D'Antonio.

La facilità con la quale una pittura può involarsi o rimaner distrutta, e la lunga serie di disgrazie cui è rimasta soggetta Messina in tutti i tempi, spiegano appieno la deficienza di memorie e documenti sull'antica nostra arte pittorica. Il Vicerè conte di S. Stefano, dopo la titanica rivoluzione contro la Spagna (1674-78) spogliava i vinti degli archivii e degli oggetti d'arte; la peste del 1743 piombava Messina in gravi bisogni, dai quali traevan profitto gl' inglesi e i genovesi, comprando a vil prezzo le più belle pitture e caricandone intere navi (1); i terremoti del 1783 distruggevano quasi tutti gli edifizii e con essi le opere d'arte, delle quali, quanto poteva mettersi in salvo, vedeasi venduto agl' Inglesi, durante la loro occupazione (1806-15). Le vicende del 1848 finalmente, e la soppressione dei corpi monastici arrecavano l' ultimo colpo a quanto ci restava d' arte, e quel che le bombe del settembre avevano risparmiato, veniva trafugato e venduto da incettatori dopo il 1866.

Nè sorte più lieta toccava intanto agli archivii della città ricchi di preziose memorie. Il conte di S. Stefano ci tolse quello del tesoro del Duomo, ov'erano i privilegi ed i famosi codici greci che, si vuole, abbia lasciati a Messina Costantino Lascari; il terremoto del 1783 arrecò gravi danni a quello notarile; le bombe del 1848 incendiarono quello Comunale,

(1) Hachert F., *Memorie dei Pittori messinesi*, pag. 9-10-72. (Napoli, 1792) Bottaro D. *Del rinascimento delle Arti del disegno in Messina*. Discorso del 14 Settembre 1801 (Manoscritto nei *Discorsi Accademici dei Pericolanti Peloritani*, conservati nel Museo Civico di Messina, Vol. II, pag. 241).

quello Arcivescovile, e quelli di molte parrochie, e la soppressione del 1866 finalmente ci privò degli archivii dei conventi che furono generalmente depredati, togliendoci tante preziose cronache di frati, che andarono miseramente perdute.

Le antiche memorie dell'Arte adunque in Messina non è possibile oramai documentarle, tanto per la deficienza di opere pervenute sino a noi, quanto per la distruzione di molti archivii, nonchè per la niuna cura avuta dai messinesi cronisti di raccogliere e tramandare ai posteri i ricordi del nostro movimento artistico. Notevole però che attraverso tante disgrazie Messina conserva ancora interessanti ricordi del suo passato, e questi ricordi son documento valido della grande abbondanza di opere d'arte che in tempi antichi decorarono le chiese e le ricche casi dei privati. Molti quadri, in vero, esistono ancora al pubblico esposti, e sembran di epoca assai antica, ma non è improbabile che essi sieno riproduzioni eseguite nel quattrocento e cinquecento, imitando però l'antico, anco per non allontanare i fedeli dal culto dall' immagine che s'era costretti rifare per danni subìti. È vero che il disegno già corretto, il tocco, i colori, possono ben tradire la riproduzione, ma taluni quadri ormai si presentano alterati da parecchi secoli di vita, tanto da lasciar forti dubbii nell'animo del più consumato critico d'arte.

Il più antico pittore di cui si abbia memoria in Sicilia è Zaccaria Cofo, vescovo di Taormina nel secolo IX, come asserisce il Fleury citato dal Di Marzo (1), e di costui probabilmente passarono opere in Messina, data la grande vicinanza di quella sede vescovile. In quel tempo, era l'elemento bisantino che aveva dato l' indirizzo generale dell'Arte, ed in Sicilia si dipingevano dittici e trittici su tavola a fondo dorato con greche leggende, che comunemente si abbreviavano in $\overline{\text{IC}}$ — $\overline{\text{XP}}$ ai

---

(1) Di Marzo G., *Delle Belle Arti in Sicilia dai Normanni fino al secolo XIV*, vol. II, lib. V, pag. 23 (Palermo. 1859).

lati del Cristo, ed in MP — $\bar{O}$Y a quelli della Madonna. Di tal genere è infatti il più antico quadro che i messinesi han sempre creduto di possedere, cioè la grande tavola con la mezza figura della Vergine col Putto ed ai lati la leggenda:

$\overline{MP}$ *$\overline{\Theta Y}$*
Η ΓΟΡΙΌ   *ΕΠΗΚΟΚ*

quale opera, esposta sull'altare maggiore del Duomo in ricco baldacchino di bronzo, è stata ritenuta come dipinta da S. Luca. A parte però che S. Luca sembra provato non essere stato mai pittore, è chiaro che il quadro in parola, pur essendo assai antico di età, non può appartenere ad epoca anteriore al mille. Lo stesso è a dire della Madonna detta del Graffeo, conservata in un altare a sinistra nella chiesa di rito Greco della Cattolica e che esprime a mezza figura la Vergine col Putto, con ai lati le leggende *MP OY*   *IC XC*
$\overline{THC}$ *TPd $\overline{ΦHC}$*
mentre in alto, fuori del quadro, sta la mezza figura del Cristo benedicente (1). L'impronta bisantina non manca al certo in quel dipinto, ma non è improbabile che esso appartenga invece tempi più avanzati. Oltre a queste, di altre antiche pitture non si manca però in Messina e tra esse, degne di nota sono principalmente parecchie conservate al Civico Museo, nonchè la tavola dei SS. Elena e Costantino su fondo d'oro, alterata però da ridipinture, che dalla chiesa cui dava titolo passò in S. Agata già dei PP. Minoriti. Sino al 12 Settembre 1902, nella chiesa di S. Gioacchino esistette un quadretto (m. 0,22×0,11) esprimente il transito della Madonna con in alto, in un piccolo semicerchio, la Vergine con due Angeli. Ai lati della Madonna si

(1) Una fotoincisione di questo dipinto, può vedersi nell'opera: *Messina e Dintorni. Guida a cura del Municipio*, pag. 242, tav. I (Messina, 1902).

legge *HKOIMICIC / THC OKS* cioè *Dormitio Deipare*, titolo dato nei Concilii del 430 a Roma e ad Alessandria, con quale titolo anzi sorse un monastero sul monte Athos in Grecia. E da quest' ultimo opina il Di Marzo che sia forse venuto il quadretto in parola (1) or conservato nel Civico Museo di Messina.

Da S. Gioacchino anche è in pari data pervenuta al Museo altra piccola tavola (m. 0,45 × 0,41) di carattere puramente bisantino, e che il dotto P. Domenico Fabris aveva raccolto con tante altre cose pregevoli in quella chiesa. Sopra un fondo dorato, essa esprime il Concilio di Nicea con otto figure disposte a semicercolo ai lati di Costantino, e molte figure in fondo con in mezzo la cattedra, ed in basso della tavoletta, in un semicercolo, la figura di Ario. Tutto è poi corredato da iscrizioni illustrative in greco. Tra le riproduzioni però, è da comprendere una terza tavoletta (m. 0,36 × 0,29) proveniente anche da S. Gioacchino, e dove il Di Marzo credette leggere l'anno MCXCV (2). Il quadretto esprime la Madonna con in grembo il Crocifisso, ma la pittura è assai posteriore di età all'anno 1195, ed è fuori di dubbio che le lettere colà riprodotte sono, invece che una data, le abbreviature storpiate delle parole greche comuni ai quadri del tempo, ed infatti va letto: $\overline{MP}$ CXCY.

Ma, non è il caso passare in rassegna tutte le pitture che col nome di bisantine son conservate nel Museo e nelle Chiese di Messina. Buona parte di esse però, pur non essendo prettamente bisantine, ne hanno subìto fortemente l' influenza, e documentano una scuola Messinese sin dai tempi più antichi, che dai bisantini imitò lo stile e lo adattò al gusto della città dove l'arte veniva esercitata. Così è a dire anche delle miniature di quei tempi, eseguite da pazienti frati nel silenzio dei

(1) Di Marzo G., Op. cit. vol. II. lib. I, pag. 22.

(2) Op. cit. vol.II, lib. V, pag. pag. 149.

loro chiostri, e che mantennero il tipo bisantino fino a ben tardi, sebbene il rito latino abbia poi modificato in gran parte le decorazioni dei codici sacri. Sulla miniatura infatti, è da notare che in Palermo ed in tutta la Sicilia mancano documenti anteriori al XIII secolo (1), ed in Messina invece si han notizie sin dal secolo VIII o IX, di quale epoca è al certo il magnifico Evangelistario in caratteri unciali bellissimi, ornato con dorature, miniature e note musicali, donato dal Comune alla R. Biblioteca Universitaria di Messina, con tutti quelli del soppresso monastero del SS. Salvatore, tra i quali da notare anche due codici non meno preziosi, uno dei quali contiene alcune Vite di Santi, mentre l'altro è un *Octoïchon*, con importantissime miniature del secolo XI (2). In questo secolo finalmente, anzi nella seconda metà di esso, in Messina viveva un ricco cristiano, faccendiere dei Normanni e poi monaco il quale, pur non essendo stato forse un artista, era raccoglitore d'immagini e di libri, ch'erano al certo miniati (3). Non sappiamo però se questi libri, passati forse ai basiliani, fecero parte di quella ricca collezione che nel secolo XVIII l'Abate Pietro Menniti portò da Messina in altre biblioteche dell'Ordine basiliano cui egli apparteneva, di quale collezione esiste ancora una parte a Roma (4), nè sappiamo se tra quelli ancora esistenti se ne trovino di quei trecento che, con bellissime immagini coperte d'oro, furono legati per testamento nel 1114 dal prete Scolaro al monastero basiliano di S. Pantaleone, nel villaggio Bordonaro, situato a pochi chilometri da Messina, ed ora sop-

(1) Di Marzo G., *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, pagina 301-302.

(2) Diehl C., *Notice sur deux manuscrits á miniatures de la Bibliothèque de l'Université de Messine* (*In Mélanges d'Archéologie et di Histoire*. pag. 309-322. Roma, 1888).

(3) Amari, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. II, pag. 400. (Firenze, 1858).

(4) *Arch. Stor. Siciliano*. N. S. anno XIII (1888) pag. 411.

presso (1). Fortunatamente però la collezione di Messina è ricca di ben 177 codici del monastero del SS. Salvatore dei Greci, quasi tutti di alto valore, non pochi dei quali sono del secolo XII, e con miniature che hanno attirato l'attenzione anche d' illustri scrittori stranieri, in Messina appositamente venuti (2). E questi Codici fanno onore al paese ed al monastero che li raccolse e conservò, monastero che fu tra i più famosi del medio evo, e che per diploma del 1130 ebbe inalzato il suo Abate alla dignità di Archimandrita.

Ma, ignoti restano sempre i nomi dei miniaturisti di quel tempo, come lo è quello del codice *di la maniscalchia di li cavalli, di lu magnificu misser Juhanni de Cruillis* che nel 1368 fu scritto in volgare dal messinese Bartolomeo Spadafora, e che era ricco di ben ottanta figure di freni diversi. Additato nel 1756 da Vito Amico nella biblioteca dei benedettini di S. Nicolò l'Arena in Catania (3), nel 1859 era visto dal Di Marzo (4), ma or più non esiste, come si rileva dalla Relazione dell' Ardizzoni su quella biblioteca e da sua cortese conferma fattami testè (5).

---

(1) *Arch.* cit. anno XXI (1896) pag. 325 e seg.

(2) Tra i quali il Krumbacher, il Rabe, l' Holk, il Reitgenstein, il Goldschuiest, l'Allen, il Clark, il Delelaye e molti altri. Il Rossi poi ha dato un *Catalogo dei Codici greci dell' antico monastero del SS. Salvatore, che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Messina.* (In *Arch. Stor. Messinese*, Anno II a V.).

(3) Nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia* tom. I, parte III, pag. 3. (Palermo, 1756).

(4) Di Marzo G., *Delle Belle Arti in Sicilia*, ecc. vol. II, lib. V, pag. 192.

(5) Con carta postale del 22 novembre 1904, l'Ardizzoni — benemerito riordinatore della Biblioteca dei Benedettini di Catania ov'è bibliotecario — mi scriveva: « In un vecchio catalogo, fatto forse in occasione della con-« segna tra il Demanio ed il Comune in seguito alla soppressione dei frati, « ho letto il nome del Cruylles, riferentesi ad un manoscritto che porta

Però, l'arte in generale, più che nel resto della Sicilia, era destinata a maggiormente svilupparsi solo in Messina, data la felicissima posizione topografica della Città, mercè la quale si era creato di essa un centro importantissimo di movimento commerciale. Coi Normanni, ed anche prima, intere colonie di genovesi, di pisani, di fiorentini, di amalfitani vennero in Messina, e qui ere sero i proprii Ospedali in rioni da loro quasi per intero abitati e che da loro presero anzi nome. Questa affluenza, ed il movimento commerciale con la Grecia, con Venezia, con le Fiandre ecc. importavano le maggiori agiatezze fra noi, e con le agiatezze recavano anche la possibilità di agevolare gli artisti indigeni e quelli stranieri che sceglievano Messina a loro stabile residenza. Naturalmente, i nuovi arrivati, importavan fra noi un processo artistico assai progredito in confronto a quello locale ed al quale la città non poteva rimanere estranea, ed allora aveva origine la fusione delle arti, e si dipingevano quelle tavole che ancora sanno tanto di bisantino, sebbene eseguite in età di molto posteriore.

Di una enorme attività pittorica, agevolata da grande fede religiosa e da generale agiatezza, restarono numerosi documenti

---

« la segnatura 1. 40. 176. Esaminatolo, trovo invece una copia di un codice, « forse miniato, poichè i capilettera sono fatti con intenzione di imitare « l'originale che ha per titolo: *De Cavallo*. È scritto in volgare, con « grafia del secolo XVIII e con rilegatura in pergamena dello stesso secolo; « ha un formato in 4° e consta di 108 pagine, diviso in più di 200 capi- « toli, ove si tratta delle malattie e cure del cavallo. Io non esitai a dichia- « rarlo una copia di quello.... però, avendo letta la prefazione, trovo che « l'autore è un certo *Manuel Diam, maiordomo del molto alto y poderoso* « *principe et vittorioso Signore donno Alfonso, Rey de Aragona*. Bastò « questo per farmi concludere che tale manoscritto si era ritenuto del « Cruylles, mentre era di tutt' altro autore..... Quello che positivamente « posso affermare è che il Cruylles non esiste ».

Di tutte queste informazioni io sento vivo il dovere di esternare qui all'Ardizzoni le maggiori azioni di grazie.

nelle chiese e spesso i privati in Messina fino ai terremoti del 1783, quando quasi tutti gli edifizii caddero al suolo con la perdita irreparabile di gran parte di quei preziosi documenti. Il Samperi infatti, pubblicando nel 1644 da una *Iconologia*, ci dava ragguaglio delle tante immagini, massime della Madonna, esistenti fino ai suoi tempi fra noi, ed in fatti così scriveva:

« Posso con ogni certezza affermare che vi siano poche « citt in Italia che abbiano in tanto numero, di tale antichità, « venerazione, bellezza e prodigi, Imagini della Madonna, come « la città di Messina. Et affinchè non paja ad alcun temerario, « e senza a'cun fondamento questo mio detto, lo pruovo mani- « festamente da quello, che veggiano con gli occhi, non essen- « doci in Messina chiesa ove non siano delle Imagini molto « antiche et alla maniera greca della B. Vergine. Di più non « v' è cosa di gentiluomo o di plebeo dove non si trovino in « abbondanza delle medesime ». E dopo ciò, egli non esitava o soggiungere che tali pitture numerose venivano in Messina per le estesissime comunicazioni commerciali, e per l' affluenza dei pellegrini a' quali s' erano qui rizzati molti ospedali, nonchè Commende, Grangie e Priorati pei Cavalieri e relig'osi di diverse nazioni qui di passaggio, concludendo anche, che una enorme quantità di famiglie colle loro suppellettili si rifuggiarono in Messina dopo la presa di Gerusalemme (1). E tutto questo largo movimento poi ci chiarisce che, mentre in Palermo ed in altre parti dell' Isola si verificava più che mezzo secolo di ritardo verso il risorgimento, e più tardiva quindi giungeva la decadenza dell' arte (2), Messina invece era più al corrente coi progressi del tempo, e sebbene non giungesse a

---

(1) SAMPERI P., *Iconologia... della Vergine*, lib. I. cap. IV, pag. 6-7 Messina, 1739).

(2) DI MARZO G., *La pittura in Palermo nel Rinascimento*, pag. 35-36 (Palermo, 1899).

seguire perfettamente le evoluzioni della Penisola, era più che il resto della Sicilia sulla via del progresso.

La fusione del bisantino con la maniera importata dal continente, creava intanto uno stile nel quale traspare sempre il predominio dell'arte locale, del quale però sembra allontanarsi la grandissima Croce (m. 3.40 + 2.38) passata dal tempio di S. Giovanni Gerosolimitano al Museo, e che la tradizione addita come dono del Conte Ruggiero ai Cavalieri di Malta, che quì da lui chiamati fondarono un Priorato nel 1070 circa. Quale Croce, assai malandata, presenta un Crocefisso bisantino dipinto sopra un contorno a bassissimo rilievo, il che mai mi accadde di verificare in altre opere di quella età, ed ha in alto la leggenda non greca, ma latina I. N. R. I. Il che può lasciar sospettare una rifazione posteriore della leggenda stessa.

Di epoca più vicina a noi, e d' impronta sempre bisantina, è il pezzo superiore rimastoci d'una icona, diviso in tre scompartimenti, contenenti altrettante mezze figure, che il P. Fabris aveva conservato in S. Gioacchino, dove questo pezzo rimase sempre sconosciuto fino al 1902, quando passò al Civico Museo. È di fattura ancor più moderna pare una piccola tavola (m. 0, 80 $\times$ 0, 60) che io vidi nella sagrestia della madre chiesa di Faro Superiore, villaggio di Messina, e che esprime la Madonna delle Grazie, a mezza figura. Anche del secolo XIV sembra la tavola assai guasta (m. 2, 08 $\times$ 1, 02) che già era in un oratorio nel chiostro del tempio di S. Francesco D'Assisi in Messina, esprimente su fondo d'oro S. Luigi re di Francia, intera figura, vestito di mitra ed abito pontificale coi gigli di Francia, in atto di tener nella destra il pastorale, mentre ai lati della testa si legge:

SANCTVS . , ALOISIVS

Di quell'epoca inoltre è da ritenere la S. Sofia sedente, fiancheggiata da sei quadretti, che trovasi al primo altare a sinistra nella parrocchiale del villaggio Zafferia vicino Messina,

e di quell'età ugualmente pare un grande pentittico esistente nella chiesa della *Cala di S. Paolo*, frazione di Briga, vicino la città. Quale dipinto presenta la Madonna sedente in trono, con ai lati S. Giovanni Battista e S. Pietro, mentre a manca stanno S. Giovanni Evangelista e S. Paolo, e più sopra il Padre Eterno con a mezze figure, lateralmente, S. Benedetto e S. Placido. Il pentittico in parola, venne però mal ridipinto nel 1828, ed allora fu anche privato dall'antica cornice a colonnine e trafori che lo decorarono certamente.

Nella città inoltre, e precisamente, nella chiesa dell'ex monastero di S. Anna, è anche da notare una tavola con espressavi S. Anna che tiene in grembo la Vergine con sulle ginocchia il Bambino, rivolti tutti verso lo spettatore, curiosa composizione che vedesi riprodotta anche in un trittico nella chiesa dell'Annunziata in Palermo e che fu dipinto da Iacopo di Michele, detto Gera da Pisa, che in Pisa lavorava nel 1390 (1). Alle quali pitture è da aggiungere una icona (ridipinta però) che è pervenuta al Museo dall'ex monastero di S. Paolo, e che esprime la Madonna con ai lati quattro Santi e nella parte superiore alcune mezze figure rifatte, il tutto in bella cornice ad intagli del tempo (m. 1.69 × 1.56). E tutti questi dipinti, di unita a molti altri conservati nel Museo e nelle chiese di Messina, provano che l'elemento bisantino manteneva la sua influenza tra noi fino a buona parte del trecento, e non veniva a scomparire che nel secolo seguente, massime nel periodo del famoso Antonello da Messina

Secondo il Gallo intanto, sino agl'infausti terremoti del 1783, il palazzo del barone Giovan Battista Porzio, situato accanto la chiesa dell'Annunziata dei Catalani (ov'è ancora un magnifico portone con arco a cinque centri) conservava circa 160 ritratti dei più illustri soggetti di quell'antica famiglia, opere

(1) Di Marzo G., *La pittura in Palermo* ecc. pag 43 44.

che lo annalista citato giudicava anche pregevoli *per la loro bellezza e per la loro antichità* (1). I terremoti ci han privato di quei documenti dell'antica pittura in Messina, documenti che or sarebbero stati di altissimo valore anche per la storia della pittura italiana. Infatti, il Gallo notava fra quei ritratti quello di Metello Porzio, valoroso nelle guerre di Belisario contro i Goti, verso il 528 (2) e quello di Tiberio Porzio, del 995 (3), nonchè quello di Catacolono Catacuzeno, protospatario imperiale, valoroso nella venuta di Maniace in Sicilia, dipinto verso il 1040 (4). Ai quali si univano i ritratti del Conte Ruggiero, di Goffredo suo fratello, di Ansaldo Patti *su di vetustissima tavola*, di Iacopino Saccano, di Cataldo Porzio, di Mercurio Opizinga, e di Nicolò Camuglia, militari questi ultimi che nel 1060 e 1061 presero tanta parte alla conquista normanna dell'Isola (5). A questi ritratti poi, teneva dietro anche quello di Guglielmo Porzio del 1129 (6), e quello di Genuisio Porzio, del 1197 (7), nella quale epoca anzi non sappiamo se era stato eseguito il dipinto accanto l'attuale solio Arcivescovile nel Duomo di Messina, che nel 1606 il Buonfiglio chiarì di esprimere « Henrico Svevo Imperatore, et Re « di Sicilia, l'Imperatrice Costanza sua consorte, et l'Impera- « tore Federico II lor figliuolo sedenti nel Trono con l'insegne « Imperiali, ch'al di sotto astante popolo di Messina dipinto, « donano alcune immunità et privilegi scritti in due tavole di « marmo, quai per brevità si tralasciano (8). Ma, scomparso

(1) Gallo C. D., *Annali... di Messina*, vol. II, lib. I, pag. 64, N. 5. (Messina, 1879).

(2) Op. cit. pag. 64, N. 5

(3) Op. cit. vol. I, lib. VI, pag. 184.

(4) Op. cit. vol. I, lib. VI, pag. 186-189; vol. II, lib. I, pag. 65.

(5) Op. cit. vol. II, lib. I, pag. 61-64 a 69, N. 2-5-8-12-13.

(6) Op. cit. vol. II, lib. I, pag. 65-66.

(7) Op. cit. vol. II, lib. II, pag. 124, N. 8.

(8) Bonfiglio e Costanzo G., *Messina... descritta*, lib. II, pag. 28. (Messina, 1738). Le due tavole di marmo, furono illustrate dal Mandalari: *Un privilegio inedito di Enrico VI concedente il portofranco ai Messinesi, e la conferma di Costanza.* (Messina, 1895).

il dipinto, non è rimasto documento alcuno che provasse l'età in cui era stato eseguito.

Fino al 1848 intanto, esistevano in Messina due quadri del secolo XIII e precisamente entrambi segnati coll'anno 1200, conservati nella sagrestia della chiesa della Maddalena dei Benedettini, distrutta dall'incendio appiccatovi nel settembre di quell'anno dalle truppe borboniche. Erano due tavole viste dal Grosso-Cacopardo, ed esprimenti S. Giovanni l'una, e la Madonna col Bambino l'altra, ma di esse non restò traccia alcuna. Di quel secolo però, sono ancora fra noi interessanti prove dell'arte pittorica messinese, per fortuna sopravvissute alle tante sciagure che hanno afflitto questa città. Il magnifico Duomo, che i Normanni avevano decorato, nel 1254 era stato devastato da un incendio durante i funerali a Corrado IV, ed allora arse il tetto con tutte le belle pitture che lo rendevano importante. La fede cittadina però, nel 1260 non tardava a rifare l'opera grandiosa, e nel 1282 infatti, appena cessate le guerre del Vespro, scrive il Neocastro che la travatura era stata compita, con la riproduzione delle Armi imperiali e la effigie di Re Manfredi, discendente di Federico. La travatura però, è chiaro, venne riprodotta su quella antica che s'era vista perdere con tanto dolore, e le pitture furono — per come bene osservò il Morey — anch'esse *une tradition des anciens*, e presentano *un objet d'étude et d'imitation à proposer aux modernes*. Tutta la travatura poi, nel suo insieme, ben offre *dans ce genre, le modèle le plus parfait ou du moins l'etude la plus feconde et la plus sûre* (1).

La nave centrale, che conta ventitrè grosse travi quadrate, è oramai in gran parte malandata, ma ancor si presta benissimo a documentare l'arte pittorica in quel tempo in

---

(1) *Charpente de la Cathédrale de Messine, dessinée par M. Morey.... gravée et lithographiée par H. Roux Ainé* (Paris, 1841)

Messina. Di stile bisantino, essa è a fondo dorato sul quale spiccano, mirabilmente colorite, figure e mezze figure di Santi, di Angeli, con volatili simbolici ed altri animali, il tutto fra decorazioni squisite, fogliami, volute ecc. Restano ignoti però gli artisti che disegnarono ed eseguirono quelle pitture, ma l'elemento indigeno ebbe al certo a lavorare in esse, improntando l'opera al gusto del tempo, che la Sicilia continuamente ad accetta in massima dai bisantini.

In questo secolo stesso — narra il Samperi — in un manoscritto del benedettino Fra Placido Campolo trovavasi notato che nel 1276, spento in Messina il culto per S. Placido, il Santo si presentava un giorno a due artigiani, narrava loro la sua vita e martirio e poi, acciocchè la città tornasse al culto di lui, si recava con essi nel Duomo, faceva venire *un perito dipintore*, serrava le porte, e ispirava l'artista a ritrarlo. Ed aggiungeva quindi il Samperi che dopo circa 338 anni, il quadro era ancora al suo posto nella Cattedrale, ma siccome egli pubblicava la sua *Iconologia* nel 1644, così i 338 anni da lui calcolati rimandano il lettore al 1306 e non al 1276. La leggenda raccolta quindi dal dotto gesuita messinese è chiaro che nella data era incerta anche per lui.

Notevole però l'accenno al *perito dipintore*, di cui restò ignoto il nome fino al 1755, quando il messinese Giovanni Natoli-Ruffo ed Alifia, duca D'Archirafi, si recava ad osservare il quadro in parola, e vi rinveniva la firma di un Antonio D'Antonio e la data 1467 ch'egli mal leggeva 1267. Dopo ciò, egli pubblicava che *la bellissima figura di S. Placido*, esistente nel Duomo, era stata fatta *da uno degli Antonelli di Antonio messinesi*, *come costa dalla sottoscrizione*, soggiungendo che tale opera era stata eseguita *prima del Cimabue*, e che il suo autore era il nonno del famoso Antonello da Messina, essendo quest' ultimo *figlio di Salvatore D' Antonio*, e *nipote di Antonio poc' anzi rammemorato per dipintore di S. Placido*

nel 1267 (1). D'allora quindi, veniva creato il nome di un pittore Antonio D'Antonio, vissuto nel 1267.

E' da tener presente però che il Gallo, tanto amoroso di cose patrie, pur servendosi ampiamente delle opere del Samperi, non accennò mai ad un pittore di quell'età qual dipintore del S. Placido. Nè, è chiaro, accettò l'asserto del Natoli-Ruffo che gli era contemporaneo, e che anzi lo aveva preceduto di un anno con la pubblicazione di quella notizia, e che nel volume I dei suoi *Annali* il Gallo avrebbe potuto benissimo anche raccogliere. Invece l'Hackert, nel 1792 accettava l'antico Antonio D'Antonio pittore del 1267 (2), ed in seguito a lui il Grosso-Cacopardo, tenendo presente anche l'anno 1276 dato dal Samperi, riteneva che i quadri di S. Placido siano stati due con date diverse, e concludeva che uno rappresentava il Santo, segnato coll'anno 1267, e l'altro il martirio di detto Santo, dipinto nel 1276. Documentava finalmente questa sua asserzione citando il Natoli-Ruffo e l'Hackert (3), i quali però d'un quadro solo e non di due avevano fatto menzione, e dimenticava citare il Samperi, causa principale del suo involontario errore.

Queste assicurazioni dei migliori scrittori, mai prima d'ora vagliati dalla critica, passavano intanto nel continente d'Italia, ove anche venivano alterate, ed infatti or sono pochi anni il Prof. Basilio Magni, per cattive informazioni certamente assunte, trasportava d'un secolo l'esistenza di quel preteso Antonio, facendolo vivere nel 1376, e gli attribuiva anche delle pitture

---

(1) *Storia dell' Illustrissima prim' Arciconfraternità di N. S. del Rosario.... scritta dal Minacciato*, pag. 36, nota 1ª (Napoli, 1755).

(2) Hackert F. *Memorie de' Pittori messinesi*, pag. 11.

(3) Grosso-Cacopardo G., *Memorie dei Pittori messinesi e degli esteri che in Messina fiorirono dal secolo XII sino al secolo XIX, ornate di ritratti*, pag. 2. (Messina, 1821).

nella chiesa dei Sette Angeli in Palermo, probabilmente additategli durante la sua visita colà non so da quale studioso palermitano (1).

Le contraddizioni del Samperi, che al quadro assegna prima la data 1276 e poi 1306 circa; l'asserto del Natoli-Ruffo che la pittura recasse l'anno 1267, e la conclusione cui veniva finalmente il Grosso-Cacopardo, ritenendo che i quadri siano stati invece due, l'uno del 1267 e l'altro del 1276, fanno nascere il dubbio che niuna di quelle date sia stata letta esattamente. Ed infatti, l'unico a consultare la firma, cioè il Natoli, è chiaro che vide una firma e una data nel quadro in parola, firma di un Antonio D'Antonio, e data 1467 ch'egli mal lesse 1267, ignorando certamente le due date del Samperi. E questo è anche indubitato, perchè costui non aveva interesse alcuno d'inventare il nome d'un artista, e l'epoca relativa. Ma, della poca esattezza di lui nel leggere le date, abbiamo anche prova nell'asserto che la icona di Antonello in S. Gregorio (ora al Museo) reca l'anno 1173 invece di 1473, tanto che era stata dipinta *prima del Cimabue*. Nè si può inoltre prestargli troppo fede, quando ben si osserva che egli ritiene Antonello figlio di Salvatore D'Antonio, invece che zio, e che finalmente quell'Antonio del 1267 era... nonno del grande Messinese, vissuto due secoli prima!

Esposto tutto ciò, è da osservare intanto che a noi manca

---

(1) « Sul principio della seconda metà del secolo decimoquarto fio-« riva Antonio di Antonio che dipingeva nel 1376 le istorie di S. Placido « in Messina, ed altre nella chiesa dei sette Angeli in Palermo, le cui « opere sono perite. Sappiamo tuttavia che pur egli scosse il giogo della « vecchia scuola e maniera bisantina, e diè origine ad una scuola ch'ebbe « il nome degli Antonii; tra i quali Salvatore degli Antoni padre di An-« tonello da Messina ». MAGNI BASILIO, *Storia dell'Arte Italiana dalle ori-« gini al secolo* XX, vol. I, pag. 419-420 (Roma, 1900).

ora la prova di fatto per giudicare del S. Placido del Duomo, poichè il quadro venne distrutto in un incendio nel 1791, come si apprende dall'Oliva il quale, nel continuare gli *Annali* del Gallo, non tiene conto nè del Samperi nè del Natoli-Ruffo, nè di quanti in seguito li copiarono, ed asserisce, che nell' incendio *ridotto in cenere andonne il magnifico quadro ad olio, rappresentante il martirio di S. Placido, opera singolare di Antonello da Messina* (1). Di fronte a questa asserzione, basata sopra qualche relazione sincrona imparziale, è chiaro che la firma del quadro doveva recare l' anno 1467 durante il quale Antonello era nel pieno sviluppo dell' arte sua, anzichè la data 1267, come credette leggere il Natoli, facile ad errare, come vedemmo, con l' icona di S. Gregorio e coi presunti antenati di Antonello. L' asserzione poi del Natoli stesso, che il quadro cioè era *bellissimo* (se del secolo XIII non ne avrebbe avuto questa impressione) e che era stato fatto *da uno degli Antonelli di Antonio messinesi, come costa dalla sottoscrizione*, ci chiarisce che colà veramente si leggeva *Antonellus de Antonio* e l' anno 1467, che il Natoli lesse 1267, confondendo il 2 col 4. Non tralascio finalmente di concludere che non è a tener conto delle due date assegnate dal Samperi, perchè quel dotto gesuita aveva di mira, nello scrivere l' *Iconologia*, tutt' altro che la storia dell' arte in Messina, ed a proposito di quel quadro egli non si limitava che a notare la sola data del ritorno in Messina del culto per S. Placido, senza badare se il dipinto recasse l' anno 1276, 1306 o 1467.

E così scompare dalla storia dell' arte siciliana un pittore del secolo XIII, che per un errore materiale era stato creato, confondendone l' opera con quella del grande Antonello.

---

(1) Oliva Gaet., *Annali della Città di Messina. Continuazione all' opera di C. D. Gallo.* Vol. I, lib. II, pag. 178 (Messina, 1892).

II.

Il trecento e il quattrocento — Enrico Scarfia (1336) — Contrada e confraternita dei Pittori — Quadri di autori sconosciuti.

Del movimento artistico in Messina nel trecento abbiamo prove intanto nel ricordo dei tanti edifizii a scopo di culto allora eretti, e decorati necessariamente d' opere d' arte, poscia distrutte. Nel 1330, al dir del Maurolico, le tribune del Duomo si coprivano di mosaici, nè è provato ancora che operai non messinesi abbiano eseguito quei lavori (1). Gregorio da Siena veniva chiamato in Messina in quel tempo, e nel 1333 compiva il prezioso monumento de Tabiatis, esistente ancora nello stesso Duomo, di unita forse alla statuetta della Madonna col Putto che ancor colà si osserva nel primo altare a sinistra; i monaci ed i frati, nel silenzio dei loro chiostri, continuavano a scrivere i codici più rari e preziosi, e li miniavano squisitamente.

La pittura però, che dovette essere qui esercitata, e largamente, non è stata ricordata fino adesso col nome di alcun pittore, pur restando molte tavole di quell' età a documentare l' attività del tempo. Io ora per il primo, sono al caso additare un Enrico Scarfia qui ad esercitare l' arte nel 1336, e che appartiene al certo alla famiglia poi detta Scarfì che in Messina ancora perdura. Da una pergamena del tempo, proveniente dall' ex monastero di S. Gregorio, si ha infatti che nel gennaio, 1ª Indizione 1335 (stil nuovo 1336) conveniva, presso notar Gu-

(1) Danneggiati dal terremoto del 1894, i mosaici in parola si vanno lentamente restaurando, e durante questi lavori son venuti fuori altri avanzi di mosaici coperti da intonachi, tra i quali un Angelo e l' Annunziata, nel frontone dell' arco della tribuna maggiore, e l'Angelo anzi é già stato scoperto. Si rinvennero anche due grandi stele egizie con geroglifici, confuse tra il materiale di costruzione, ed esse vennero consegnate al Museo Civico di Messina, dove attendono una conveniente illustrazione.

glielmo di Marco, Suor Aloisia, abbadessa del monastero di S. Maria *delle moniali* (cioè S. Gregorio) a proposito di un *casalinum* del monastero stesso, *situm in civitate messane, in contrata.... sancti nicolaj de brullis, iuxcta viam publicam ex parte orientis; prope domum nicolaj schavi ex parte occidentalis* (*sic*); *subtus domum henrici scarfia, pictoris, ex parte meridiei, et prope venellam publicam ex parte septentrionis* (1). Oltre questa notizia, dello Scarfia null'altro si sa: dovette lavorare al certo e forse molto, se vogliamo prestare attenzione alle tavole scampate dopo tante vicissitudini cui è soggiaciuta Messina, e che ancor si conservano nella città e nel Comune di essa, dove già ho accennato a molte pitture che possono benissimo ritenersi del trecento e dei principii del quattrocento. E non è improbabile che lo stesso Scarfia abbia eseguito in Messina il ritratto della moglie di Genovese Porzio (1355), quale opera era reputata dal Gallo *antichissima, d'incerto autore di molto pregio*, nonchè quello del marito di lei, che Polidoro da Caravaggio aveva in seguito copiato per non perdersene del tutto la memoria. E quei ritratti erano, con gli altri già citati, nel palazzo del Porzio sino al 1756 (2), ma vennero meno coi terremoti del 1783.

Se scarsi ricordi ci restano però del trecento, assai di più se ne hanno oramai sul movimento pittorico in Messina nel secolo seguente, e dessi si rendono ancor più degni di considerazione perchè le scritture del tempo ora frugate, ci documentano un periodo di storia ignota della Sicilia, durante il quale Messina formò per l'Isola un unico centro artistico. Le

(1) Gli *atti* di Notar Guglielmo Di Marco non esistono più, e debbo la notizia di questo contratto alla cortesia del Cav. Avv. Adolfo Frassinetti allora giudice presso il Tribunale di Messina, il quale gentilmente mi esibì l'originale in pergamena, perchè ne estraessi la copia. Ed a lui giungano i miei più sentiti ringraziamenti.

(2) Gallo C. D., *Annali* cit. vol. II, lib. III, pag. 189, N. 22.

numerose richieste di opere pittoriche infatti, dovute anche a buona parte dell' Isola ed a tutte le Calabrie, richiamavano fra noi numerosi artefici da tutta la Penisola italiana, e quelli accettavano, attratti da un guadagno sicuro. E così io ora ho documenti comprovanti che dall'alta Italia si recavan quì scultori e pittori, mentre il Napolitano e le Calabrie ci fornivano anche orefici ed argentieri, pei tanti arredi sacri che la ricchezza e la fede suggerivano al culto dei monasteri e conventi. E come gli Orefici ed Argentieri avevan creato la *Via Argentieri* ancora esistente, così i pittori davano il nome di *contrada* e di *ruga pictorum*, e più tardi di *contrada di li pingituri e di li pitturi* alla località da loro tradizionalmente abitata.

Con un atto del dì 8 marzo 1522 (1) il Di Marzo aveva già annunziato l' esistenza di tale contrada senza averne potuto ubicare però la località (2); io ora, colmando questa lacuna, sono al caso anche di provare che mezzo secolo prima tal nome alla contrada era già stato dato, ed infatti a 2 dicembre 1480 il notaro Francesco Faxanella dava in fitto per un anno al cordaro Nerio di Cara una sua bottega *sitam et positam Jn civitate messane*, *Jn contrata pictorum* (3). Tal località più tardi si precisa dov' era mercè un atto del 19 settembre 1512, ed allora infatti il *magnifico* Giov. Ant. di Siracusa, messinese, dottore nell'una e l'altra legge, vendendo al *magnifico* Guglielmo Romano una propria casa, precisava che questa era situata *in magistra ru.a*, *Jn contrata ecclesie sancti luce*, *Jn ruga pictorum* (4). Precisato quindi or questo, è noto intanto che la *magistra ruga* era l'attuale *Via dei Monasteri*, e

(1) *Atti* di N.r Girolamo Mangianti, vol. 1521-22, fol. 204 *verso* a 206. (Nell'Archivio Provinciale di Stato di Messina).

(2) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 106.

(3) *Atti* di N.r Bartolomeo Guidone, vol. 1480-99.

(4) *Atti* di N.r Francesco Faxanella, vol. 1501-15, fol. 193.

che la contrada di S. Luca confinava con le odierne Vie di S. Caterina *dei Bottegai*, e di S. Paolo dei Disciplinanti. Quindi ora è chiaro che i pittori abitavano in quel gruppo di case confinante con la contrada *de sicophantis seu postribuli*, (ora Via degli *Angeli custodi*) locale ancora da trivio, dove visse e morì Antonello da Messina, e dove abitavano anche due notari, a disposizione dei pittori, pei numerosi contratti di opere d'arte.

La contrada dei pittori intanto, veniva a conservare il proprio nome sin forse a tutto il cinquecento, perchè nel 1564 la trovo ancor menzionata, a proposito d'una casa sulla quale la Maramma del Duomo percepiva un annuo canone, e che era situata *in la strata mastra*, *in la contrata di li pingituri* (1) Nel 1586 la vedo notata col nome di *contrada di li pitturi*, a proposito di altri cespiti che il Duomo vi possedeva (2), nè è improbabile che tale contrada sia rimasta in parte assorbita dalle vaste fabbriche del monastero di S. Paolo, colà ampliate grandemente nel secolo XVII, sino a scomparire del tutto nella totale riforma della città dopo il 1783.

Nel secolo XVII intanto, un centro di abitazioni di pittori e ritrattisti era già forse sorto nei pressi della chiesa di S. Agogostino, ed infatti il Samperi, ricordando nel 1644 l' antica chiesa di S. Maria del Soccorso, che era di fronte la porta della chiesa di S. Domenico, notava che il popolo la conosceva anche col nome di *Madonna dei ritratti*. Ed a maggior chiarimento, egli scriveva che dopo il 1572, nella piazzetta ove la chiesa sorgeva, la domenica dentro l' Ottava dell'Ascensione del Signore, venivano disposti, *come in un ampio e ricco theatro*, *con bellissimo ordine....*, *li ritratti di moltissime persone illustri Messinesi e forestieri segnalate nell'armi*

(1) *Libro d' introito ed esito dell' Opera della maggiore Chiesa, del 1564*, fol. 48-49. (Ms. conservato nel Museo Civico di Messina).

(2) *Quinterno della Opera della maggiore Ecclesia di questa città dell' anno 14ª Ind. 1586*, fol. 47 (Manoscritto conservato nel Museo citato).

nelle lettere e nell' ecclesiastiche o secolari dignità (1), dipinti tutti dai tanti pittori che in Messina esercitavano l' arte loro. Questa notizia, sebbene si riferisca alla fine del cinquecento, può lasciar supporre che l'esposizione di tali ritratti si sia stabilita in una contrada che allora veniva a preferenza abitata dai pittori, i quali assai probabilmente aveano trasferito in quella chiesa la loro antica confraternita. Quale confraternita nel quattrocento ora è da supporre che aveva avuto stanza nella chiesa di S. Paolo dei Disciplinanti, della quale si vede che non pochi pittori fecero parte, e che sorgeva sull' area dell'attuale chiesa di S. Paolo, ex monastero, dove rimase fino al 1564 quando le monache la occuparono. E d' allora forse i pittori si trasferirono nella chiesa di S. Maria del Soccorso, la quale infatti cominciò ad attirare i fedeli con la esposizione dei ritratti, ma le carte del tempo non ci danno lumi precisi, e quindi nulla possiamo aggiungere che documenti la verità sul proposito.

Tanti artisti venuti intanto dalla Penisola ad unirsi a quelli messinesi, e la posizione topografica della città che rendeva anche facilissimo altrove lo accesso dei proprii concittadini, ci spiegano chiaramente come i progressi dell'arte italiana si siano fatti strada ben presto anche in Messina. Ed infatti, agl' ignoti artisti che dipinsero le tavole già menzionate nella metà del trecento, tenevano dietro gli autori di altre non meno pregevoli pitture, tra le quali lo sconosciuto pittore di una bella icona (m. 1.19 × 1.31) conservata nella chiesa dell'abolito eremo di S. Corrado, che il Samperi chiama S. Maria *di Visitò*, e di quale icona riproduce anzi egli la parte centrale (2). Quest'opera, giammai prima d'oggi notata, si presenta

(1) Samperi P., *Iconologia della Vergine*, lib. IV, cap. 17, pag. 499.
(2) Samperi, Op. cit., lib. V, cap. 18, pag. 595 a 597, Immagine 105.

in sei scompartimenti, su fondo dorato, con in centro la Madonna sedente col Putto, figura intera, e nei due pezzi laterali, in piedi, i SS. Pietro e Paolo. Il Bambino tiene in mano un cartoccio svolazzante con la scritta: SPIRIT|VS DOM|INI IN M|E CVIV|S GRAT|IA VNC|TAVIT ME mentre ai lati della testa della Madonna sta scritto: S. MARIA DI VISITÒ.

La icona però venne largamente restaurata nel 1553 a cura di un Antonio Cotroneo, ed infatti in piedi ad essa venne segnato: 1553. SERVVS. DNI NRI. IHV. XPI. ANTOĪVS. COTRVEV. — Ai lati della Madonna finalmente, sono dipinte due piccole figure, forse i committenti dell'opera.

La parte superiore poi della icona è anche a tre scompartimenti più piccoli, con in qu llo centrale la mezza figura del Cristo benedicente ed ai lati Elia, con la scritta: HELIA | PROP]HETA e nell'altro Mosè, segnato: MOI]SES] PRO]PHE] TA entrambi anche a mezza figura. Questo dipinto finalmente, importante per epoca, conserva ancora molto bisantino, e meriterebbe essere conservato in più adatto locale (1).

All'epoca istessa dell' icona menzionata, può benissimo ascriversi anche un S. Nicolò, figura intera, passato dall'antica chiesa di S. Nicolò l'Arcivescovado alla sagrestia di questo Duomo, e che reca in basso le Armi di Casa Stagno, di tale epoca sembra pure la parte assai malandata di un trittico cui sovrastano tre pezzi cuspidali, passata al Museo dal monastero di S. Barbara. In casa Alibrandi, vidi già un S. Benedetto proveniente da una antica cappella benedettina nella contrada *Vota*, prossima al villaggio di Camàro, e che venne recentemente offerto in vendita al Museo. La tavola, semicircolare nella parte superiore, reca su

(1) Al che io accennai proponendone anche il ritiro al Museo, quando davo annunzio di questo e di un altro dipinto in un articolo dal titolo: *L' Eremo di S. Corrado*, inserito nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Anno 43, N. 198.

fondo d' oro la figura molto restaurata di S. Benedetto col pastorale nella sinistra, mentre in alto, a manca di chi guarda, è un piccolo Angelo e la leggenda in caratteri bisantini:

(SĀ) BENEDI
CTUS CTUS

Il Di Marzo, che meco vide il quadro, ben lo disse eseguito da un artista che, *non ancora spastoiato del tutto dal vecchio stile, pure dimostra migliore indirizzo e sviluppo* nell'arte sua (1), il che è a ripetere per un S. Nicolò seduto e benedicente (m. 1.43 × 0.92), dipinto su fondo d'oro arabescato, con ai lati due angeli, mentre altri due lo incoronano, e che si conserva all'altare maggiore della chiesa parrocchiale del villaggio di Pistunina, vicino Messina. La ta ola, che fu dipinta nel 1441, reca in basso: HOC OPVS FIERI FECIT IOHANNES CAMARDA SUB ANNO DÑI M.CCCC.XXXXI, ed anzi è a ritenere che, a coronamento del quadro, sia stata dipinta anche una piccola tavola di forma cuspidale a fondo dorato, esprimente la mezza figura del Cristo benedicente con nella sinistra un libro aperto e la scritta: EGO SUM LVX MVNDI e che, tolta dal quadro originale, conservasi invece nella sagrestia della chiesa stessa. E' invece più progredita nell'arte una bella Madonna col Putto, seduta in trono, che vedesi a destra entrando nella chiesa madre del villaggio di Tremestieri, vicino Messina, e della quale fa il Di Marzo altissima lode, giudicando che in essa *rivelasi non comune valore nel magistrale pennello* che la dipinse (2) e ch'è pur sconosciuto. Di epoca ancor più tardiva è finalmente una tavola della Presentazione al tempio, conservata nella chiesa detta della Cattolica,

(1) Di Marzo G., *Di Antonello da Messina e dei suoi congiunti*, pag. 29-30 (Palermo, 1903).

(2) Di Marzo G., Op. cit. pag. 30.

di rito greco in Messina, opera mirabile per la composizione delle varie figure, e che dinota chiaramente che fu eseguita da chi non ignorava i progressi dell'arte in Italia; nonchè un S. Leonardo con 10 quadretti attorno (tutti ridipinti) che dalla chiesa dello Spirito Santo passò alla Galleria del Civico Museo. In qual dipinto, la tavola centrale presenta la intera figura del Santo su fondo d'oro con nella destra un pastorale e nella sinistra un cartoccio con la scritta: NON|QVI IN|EPERI|T * SED * |QVI PERSE|VERAV|ERIT *

Nel Museo finalmente, è degna di molta attenzione una magnifica tavola esprimente S. Chiara, intera figura, con dieci quadretti ai lati, contornati d'oro, che riproducono la vita e i miracoli della Santa (1), opera proveniente dall'ex monastero di S. Maria di Basicò ed eseguita al certo da valente, e pur sconosciuto artefice. Il che è maggiormente a ripetere a proposito di un S. Erasmo con dieci quadretti ai lati, passato nel 1836 al Museo dalla chiesetta di questo nome ove ne rimase una copia eseguita allora da Michele Panebianco. In un semicircolo che sta sulla parte superiore del quadro, ov' è una mazza figura di Cristo benedicente, venne aggiunta la scritta:

MONS. ANIMAE TORMENTA
MINAE, TVMM VISCERA, VINCLA
IAM SUNT ERASMO GLORIA,
SERTA, POLO.
1452

Ma, questa data non può appartenere al quadro che è al certo di molto posteriore, ed invece quella ricorda la con-

(1) Se ne vede la fotoincisione nell'opera: *Messina e Dintorni. Guida a cura del Municipio*, pag. 335 tav. XXIX.

cessione della chiesa di S. Erasmo che i bottai ottennero in quell'anno dai Minori Conventuali (1). Il quadro, è, chiaro, presenta uno sviluppo insolito nelle opere del quattrocento, tanto che il Di Marzo non esitò ad attribuirlo a Giovan Salvo D'Antonio, nipote di Antonello (2).

Ma non basta lo accenno a parte di quanto resta: assai più lungo sarebbe lo elenco delle opere di pittura distrutte con i secoli, e principalmente coi terremoti del 1783, di quali pitture si han notizie dai messinesi scrittori ed or dagli atti notarili da me rinvenuti. Nella *Iconologia* del Samperi, corredata da rozze incisioni quasi mai fedeli, può vedersi quante immagini, della Madonna in ispecie, decoravano le chiese fino al 1644 quando quel dotto Gesuita ne pubblicava la rassegna, ma da quel libro nulla può stabilirsi su gli autori nè sulla età dei quadri stessi, che il Samperi, con frase generica, chiamava sempre antichissimi per avvalorare la remota origine del culto pei santi, scopo precipuo del suo libro. Anche il Gallo accenna, presso di sè, alcuni ritratti di sua famiglia notevoli per epoca, e tra essi quello di Pina Gallo, insigne nelle lettere (sec. XIV (3), nonchè un quadro esprimente S. Placido e compagni, *dipinto in grossa tavola*, *alquanto logoro dal tempo*, donato dalla Regina Maria, moglie di Alfonso d'Aragona, a Placido Giovanni Gallo, con un privilegio che ricordava essere stata quella tavola *de mandato* della Regina *pictam* (1443), col ritratto del Gallo stesso (4). Ma ancor queste opere fino a noi non pervennero.

---

(1) Come per atto del 9 luglio 1452 in N.r Francesco Jannello, citato dal Gallo (*Annali... di Messina*, vol. I (*Apparato*) pag. 123).

(2) Di Marzo G., Op. cit., pag. 106.

(3) Gallo C. D., *Annali... di Messina*, vol. II, lib. IV, pag. 282, N. 46.

(4) Gallo C. D., Op. cit. pag. 326-327.

L'incendio intanto appiccato nel 1848 dalle truppe borboniche al tempio di S. Domenico, ci privava inoltre di ottimi quadri, e tra essi di uno che certamente era assai antico, e del quale il Samperi ci tramandò la brutta riproduzione su rame (1). Era questo il quadro della Madonna, con sei quadretti attorno, Madonna ch'era detta *dei Bianchi* perchè verso il 1347 il Redentore è credenza che apparve nel vicino villaggio di Curcuraci ad un bifolco, e diede origine a tale abito bianco. Il Natoli-Ruffo che vide quel quadro, infatti vi notò che *l'abito di cui è vestita la Santa Vergine egli è un sacco di semplice tela bianca, quale coprendo la testa, scende fino alli piedi non trattenuto da altro che da rozza cintura; nel mezzo in fronte vi si vede la crocetta rossa, distintivo dall' Autore designato al Cappuccio delle Donne. Le pende in mano la disciplina, arredo ordinario di quelle Processioni*, cioè dei Bianchi (2). Al che è da aggiungere che il Samperi, aveva notato che questa immagine era stata dipinta a fresco in antico, e che recava scritto NON|CESSA]VI NEC] CESSA]BO SED] PRO VO]BIS SVP|PLICA]BO DEO PA]TRI ET | FILIO, ma in seguito fu il quadro copiato su tela, essendo assai danneggiato, ed ebbe aggiunto in fine ET SPIRITVI SANTO. Dopo di che, il Samperi stesso precisa che il culto aveva promosso la riproduzione di tale soggetto in varie chiese, ed oltre che in quella del villaggio Curcuraci anche in Messina, dove si dipinsero immagini per la chiesa del Carmine, per quella degli Zoccolanti, ed anche a fresco pel chiostro di S. Chiara. Ma di tutte queste pitture nessuna era più esistente sin dai tempi del Gallo (1756), il quale nell' *Apparato* ai suoi *Annali* non ne fece mai motto.

Oltre il ricordo lasciatoci dagli storiografi, gli atti notarili

---

(1) Samperi, *Iconologia... della Vergine*, lib. II, cap. XIII, pagina 240, Immag. 23ª.

(2) *Storia dell'Arciconfraternita del Rosario* cit. pag. 19 nota 1ª.

or ci precisano che le chiese ed i privati conservano in tutto il quattrocento altre non poche pitture, delle quali è scomparsa oramai completamente la traccia; ed infatti a proposito di beneficii ecclesiastici, o di elezioni di cappellani ecc. o in inventarii di famiglie, si citano quadri e icone in quei tempi esistenti. Così, sin dal 1412 si nota in Messina *yconam unam* che a 23 novembre di quell'anno veniva data *in pignore* ad un Alfonso di Spinea (1), e nel 1445 vengono ricordati, come visibili nel Duomo di Messina, due quadri, l' uno dei quali nell'altare fondato dal fu Giovanni di Geremia *ubi est depicta ymago sancte agnesie* (2) e l' altro nell' altare dov'era *depicta ymago sancti perij* (3). E nel Duomo stesso, sino a 31 agosto 1477 esistette *depicta ymago gloriosissime virginis matris marie*, in un quadro della cappella fondata da Giovanni Romano, che sorgeva lungo l'ala meridionale del tempio, prima della porta di S. Placido (4), mentre a 16 giugno 1500 Pietro Maiorana lasciava i suoi averi all'altare *de li lanezi* al Duomo, situato colà *In ala meridionali*, *ubi est ymago sacti xproferj*, e dove si conserva ancora il culto per S. Cristofaro (5).

D'ignoti autori, e d'epoca indecisa, sono rimaste inoltre varie pitture, e tra queste quella notata in S. Francesco d'Assisi a 7 Ottobre 1480, esprimente la Madonna con S. Francesco e S. Lorenzo (6) e quella donata da un Leonardo de Marina, caldararo, a 27 settembre 1473 all'Ospedale di S. Angelo

(1) *Sollenni di diversi anni* di N.r ANDREA AZZARELLO.

(2) *Atti* di N.r FRANCESCO MALLONO, vol. 1443-46. In un atto del 3 novembre 1445.

(3) *Atti* cit. In un rogito del 28 Novembre 1445.

(4) *Atti* di N.r GIOVANNI DI GIOVANNI, vol. 1476-78, parte I, fol. 267.

(5) *Atti* di N.r BARTOLOMEO GUIDONE, vol 1480-99, Parte III, fol. 64 *verso*).

(6) *Atti* di N.r MATTEO PAGLIARINO, vol. 1480-83, fol. 33 *verso*.

il Grande, vicino S. Maria la Scala, consistente in una icôna in due pezzi con la Madonna col Putto in braccio (1).

Anche negl' inventari di famiglie, tra i l bri,i mobili, le argenterie ecc., sovente si accenna a quadri da tali famiglie posseduti. Nel 1436, a 15 marzo, si nota che tra gli oggetti lasciati dal fu Marco di Citrino era anche una icona *consistens Jn tribus peczijs* (2), ed il 13 ottobre 1451 Beatrice, vedova di Virgilio di Giordano, milite, notava nell' inventario anche *una tela pincta* di unita a rarissimi libri, tra i quali Dante, Sallustio, Boezio ecc. (3). Cristoforo di Politis poi, dottore in legge, il 20 agosto 1461 ricevea dal fu Tuccio di Politis, tra l' altro, *una ycona greca* (4), e nel 1478 già le pitture fiamminghe cominciavano a figurare dai privati, poichè il 10 marzo di quell'anno, tra gli oggetti del defunto Giovanni Rizzo, si notavano *quamdam telam frandinarum* (5), *depicta cum crucifixo in cruce et bono et malo latrone*, e con essa *una ycona cum eius tabernaculo*, *cum eis figuris subleratis* (6). Poco dopo, e precisamente il 15 dicembre dell'anno stesso, l'inventario del fu Francesco di Patti ci apprende che costui aveva posseduto *una ycona in qua est sculpita ymago domine nostre sublivata*, *deaurata*, *cum eius tabernaculo depicto certis figuris de partibus frandinarum.* Più *quatrum unum de partibus frandinarum*, *in quo est ymago nostro redemptionis et... Virginis*

---

(1) *Atti* cit., fol. 196.

(2) *Atti* di N.r Gerardo Bolici, vol. 1431-52, fol. 161 *verso*.

(3) *Atti* di N.r Francesco Mallono, vol. 1448-52, fol. liiij. Di quei libri fu da me dato annunzio nell' articolo: *Codici Danteschi in Sicilia nel secolo XV* (In *Arte e Storia* di Firenze, Anno XXIII (1904) N. 10-11).

(4) *Atti* di N.r Matteo Pagliarino, vol. 1459-62.

(5) Col nome di *Frandinari* il popolo di Messina distingue ancora i venditori ambulanti di stoffe. Ricordo tradizionale al certo dei fiamminghi che in antico vendevano le loro stoffe nazionali in giro per la città nostra.

(6) *Sollemne ed Inventarii d'anni diversi* di N.r Antonio Mangianti, fol. 75 *verso*.

matris, et aliorum sanctorum, que repersererant quum christus descendit de cruce et fuit positus Jnbraschijs domine nostre, di unita ad *alium quatrum frandinorum, in quo sculpita est nativitas domine nostrj Jesu christi* (1).

Oltre a questo, risulta che sino al 16 Novembre 1881 era posseduto dal nobile Antonino Romano *unam yconam sublevatam de frandina* (2), ed a 7 febbraio 1482, nell' elencare quanto era appartenuto al nobile Jacopo Papardo, si rilevava che nell'aula magna di casa sua era *cartum unam depictam, frandinisa, cum figura christi*, nonchè *yconam unam, cum eius lamperio, cum la avantj ycona de razo* (3). Il 30 maggio 1483 poi Giovanna, orfana di Francesco Scolaro, stende il proprio testamento, e dispone che sia consegnata alla chiesa di S. Angelo della Grecia (ora dei Rossi) anche *quandam yconam parvam, in qua est sculpita ymago gloriosissime Virginis marie, cum eius tabernaculo* (4). Nicoletta di Pirrone, possedeva anche *yconam unam cum eius tabernaculo de partibus frandinarum*, come si ha dall'inventario del 10 gennaio 1485, dove sta pur notato un codice con la Commedia di Dante (5).

Per non esser poi lungo all'infinito, chiudo notando che il 21 gennaio 1486, dopo la morte del nobile Giovanni di Ardingo , si rinvennero alcune *avanti icone* e *sopra-icone*, di unita ad *una ycona de frandina, et l'avantj cona di razo, cum lj armj de lo defunto*; più *una tila di sita dicta velij, et undi cj sculpio la ymaginj de nostra Signora de la Scala*, nonchè *quamdam telam depictam, in qua est ymaginis pietatis, de partibus frandinarum* (6). E nel '507 finalmente, mor-

---

(1) *Sollemne ed Inventarii* cit. fol. 70 *verso*.

(2) *Atti* di N.r Matteo Pagliarino, vol. 1480-83, fol. 85 *verso*.

(3) *Atti* di N.r Giovanni di Giovanni, vol. 1478-83, Parte II, fol. 277.

(4) *Atti* di N.r Francesco Faxanella, vol. 1468-85, fol. 374 *verso*.

(5) *Sollemne ed Inventarii* cit., fol. 100 *verso*.

(6) *Sollemne ed Jnventarii*, cit. fol. 117 *verso*, 118 *verso*, 121.

to il *magnifico* Iacopo La Rocca, la vedova di lui, Norella, facea redigere l' inventario, ed in data 14 novembre o 28 dicembre 1507, e 8 gennaio 1508 venivano notati *una ycona cum la ymaginj di nostra donna Jn uno quatrecto, cum uno cruchifisso de supra*, e poi altra *ycona di frandina cum la maginj* (sic) *di la nativitate di nostro signurj sublevate, cum lu so tabirnaculo*, di unita ad *uno quatrecto cum la ymaginj di nostra donna cum lu figlu In bracza* (1).

Certamente questi ricordi, cui per sommi capi ho accennato, contribuiscono non poco a documentare il movimento artistico in Messina, ove la fede religiosa spingeva l'aristocrazia feudale ed i ricchi commercianti, a far eseguire delle opere per uso delle famiglie o in dono alle chiese. Di tutte quelle opere però, non esistono i numerosi contratti (che pur dovevano esserci) stipulati nella prima metà del quattrocento, mentre sono più numerosi quelli posteriori. Da notare però, che nel primo periodo, i contratti sono assai scarsi, perchè scarsi sono i volumi pervenuti fino a noi e nei quali, per giunta, sovente si citano rogiti di notari precedenti, dei quali non solamente è andata dispersa la collezione di atti, ma giunge sconosciuto financo il nome. La maggior quantità d' impegni posteriori, risulta chiaramente dalla maggior quantità di volumi esistenti, per il che io concludo che, date le abitudini del tempo, non si sono commessi dei quadri senza impegno contrattuale: quindi i documenti per la storia dell'arte in Messina erano al completo, ma le tante disgrazie cui ha dovuto soggiacere la Città, ed anche un pò la incuria dell'uomo che non li tenne mai in gran conto, ci han tolto con gli anni un materiale prezioso.

(*Continua*)

G. La Corte Cailler.

---

(1) *Atti* di N.r Giacomo Carissimo, vol. 1507-08. fol. 206.

I MONUMENTI EPIGRAFICI DI TAORMINA

Nuovi studi ed integrazioni.

PARTE I.

Il Ginnasio ed il Ginnasiarcato.

Notizie delle iscrizioni e loro organismo.

Nel vecchio Duomo di Taormina, in fondo alla navata destra, nell' angolo della cappella dell' Immacolata, giacciono oggi tre pezzi di marmo, o pilastri. Il primo, di marmo bardiglio scuro, reca una piccola iscrizione poco interessante (1); gli altri due pezzi contengono i resoconti amministrativi dell' antico Ginnasio di Tauromenio, cioè i nomi dei ginnasiarchi e degli eponimi che presiedettero agli spettacoli, la quantità d' olio che vi s' impiegava, il numero degli spettacoli che si davano annualmente, il denaro che si spendeva e i banchetti che vi s' imbandivano.

Sono due frammenti d' uno stesso pilastro che dovette essere rotto e adoperato come pietra di costruzione. Abbiamo riveduto e misurato ultimamente questi due importanti marmi. Il primo o il più antico, che chiamiamo *b*, è lungo m. 1.06 largo m. 0,33 con lo spessore ai lati di 0,71. Il cippo rotto che chiamiamo *a*, è lungo 0,71. Sovrapponendo questo al più antico, da cui è stato staccato, si forma un unico marmo composto dei frammenti *a* + *b*. Così la pietra risulta scolpita su tre facce di cui la pagina di mezzo forma il lato I, la pagina destra il lato II, e la facciata sinistra il lato III. I due fram-

(1) *Kaibel*, 431.

menti uniti e distesi in piano darebbero una figura molto somigliante ad un parallelogrammo.

Su queste tre facce sono scolpiti i fasti dei Ginnasiarchi dell'antica Tauromenion; però questi non sono che una piccola parte, il resto andò travolto nelle vicende ora liete, ora tristi della città, ma fatali sempre ai gloriosi monumenti epigrafici.

L'iscrizione decifrata dopo le laboriose indagini e gli studi accurati del D'Orville, Ott. Müller, Franz, Benndorf e Schmidt fu sistemata dal prof. Bormann e pubblicata insieme col ricco e originale tesoro delle iscrizioni tauromenitane in *Kaibel* (1).

Sin dal 1853 se ne occupò il Franz; il Wachsmuth nel 1867 vi tornò sopra e portò il contributo delle sue acute osservazioni. Essi dichiararono la sola parte che si riferisce ai resoconti, ma ci lasciarano forse incerti circa l'età dell'iscrizione, l'organismo di essa e le sue relazioni colla tavola degli strategi e colle tavole finanziarie.

Inoltre il testo era ancora malfido e non accettato interamente dai filologi, così che anche la parte che si riferisce ai conti non era sicura in Franz, nè abbastanza chiara in Wachsumth.

Il Bormann ha portato i più validi contributi alle interpetrazioni delle iscrizioni di Tauromenio dal 1882 al 1890 (2).

L'iscrizione merita di venire ripresa e studiata al lume dell'ultimo testo fissato dal prof. Bormann.

Sebbene l'epigrafe appaia divisa in tre tavole, dalle tre facce su cui è scolpita, tuttavia deve considerarsi come una sola tavola, incisa nella stessa epoca per l'identitá del contenuto, la paleografia, l'organismo di essa e la maniera di calcolare.

Questi, come gli altri marmi, sono evidentemente di epoca

---

(1) *Inscript. Græcæ Sicil et Ital. 423-430* sin dal 1853. Birol 1890.
(2) *Fastorum civit. Taurom. reliq.* Marburg 1882.

romana, pur senza esservi traccia di romano. Esse devono porsi in quel periodo di tempo che corre dal II al I sec. a C., mentre riesce assai difficile poter determinare l'anno preciso da cui datano queste importanti iscrizioni.

La tavola in questione illustra un periodo di tempo sinora assai oscuro nella storia di questo comune greco-romano.

La tavola degli Strategi, di cui ci dovremo occupare in seguito, comincia con questa dicitura:

A

Στραταγοὶ διὰ πέντε ἐτέων che trovasi incisa nel lato sinistro del marmo. Essa allude alla 1ª Strategia e allo strategato quinquennale, contemporaneo all'istituzione del Ginnasio, essendo le due tavole sincrone.

In quale anno abbiano avuto principio le due istituzioni, non è possibile determinare con certezza, possiamo però credere che datino dall' epoca di Jerone in poi, vale a dire dal 212 a. C. La Sicilia divenne provincia romana a due riprese: la parte maggiore nel 241 a. C.; il resto cioè il piccolo regno di Jerone, che comprendeva oltre la capitale Siracusa, le altre sei città di Tauromenio, Leontini, Acrae, Megara, Eloro e Neeto nel 212.

Parecchie cose di Tauromenio derivano dall'età di Jerone (270-216). In questo tempo il comune ebbe un governo popolare, conforme ad altre città siciliane. I Romani avevano fatto innovazioni in quanto a loro erano parse indispensabili. Lasciarono perciò volentieri alle comunità siciliane l'autonomia interna, entro limiti per cui non ne soffrisse la sicurezza della signoria romana.

Le città dovevano vivere secondo le loro consuetudini e come meglio potevano. Non dovevano però formarsi agitazioni ostili a Roma nelle città soggette; favorirono costituzioni aristocratiche, ma combatterono e fecero sparire le costituzioni democratiche.

Tauromenio potè godere una certa autonomia, ma le sue istituzioni vengono modellate su quelle della capitale Siracusa, di cui era stata colonia diretta.

La prima strategia a Taurominio potè dunque aver principio nell' anno 212 a C.

Esaminando il lato I, o di mezzo, del pilastro più antico della tavola dei ginnasiarchi (*b*), si osserva in cima uno spazio di circa m. 0,10 interamente levigato, le lettere sono scomparse perchè il pilastro fu adoperato come soglia di uscio; così avvenne del resto per il cippo che contiene i fasti degli strategi. Il primo capoverso di questo lato trovasi all' altezza del capoverso del lato III o sinistro e nulla si può cavare dal primo esempio che vorrebbe indicare un' annata del ginnasiarcato. Da tutto questo lato non si cavano che due nomi incompleti: *Θεοχρησι*... e *'Απολλοδωρο*. Ciò che si vede chiaro si è che in questo anno si diedero nel Ginnasio 16 spettacoli (*ἕξ δέκα ἀγῶνες*). È necessario perciò passare al lato II o sinistro.

Nel primo esemplare di questo lato trovasi a presiedere i ginnasiarchi un *Θρασύμαχος τοῦ*.... Il nome del padre non ci è pervenuto. Riscontrando l' elenco degli strategi si trova che questo *Θραρύμαχος* esercita l' ufficio di eponimo nell' anno 69 dell' era tauromenitana, ossia nella 69ª strategia. Si potrebbe opporre che un altro *Θρασύμαχος* è magistrato eponimo nella 20ª strategia ossia nell' anno 20 dell' era tauromenitana e che perciò la tavola dei ginnasiarchi potrebbe datare da questo anno, ossia 69 — 20 = 49ª strategia.

Ciò non potè avvenire perchè passando al secondo esempio, ossia al II anno del ginnasiarcato, (70 dell' era taurom.) trovasi a presiedere i ginnasiarchi un *Δεινίας τοῦ 'Ελώριος*, che succede immediatamente al *Θρασύμαχος* dell' anno 69 degli strategi.

Così, continuando i riscontri per gli anni successivi, si osserva che i nomi dei rettori dei ginnasiarchi corrispondono perfettamente ai nomi dei rettori della tavola degli strategi. Ciò significa che mentri questi ultimi reggevano lo strategato contemporaneamente reggevano il Ginnasio, colla differenza che

nella tavola degli strategi trovasi inciso il solo nome dell' eponimo, mentre nella tavola dei ginnasiarchi accanto al nome dell' eponimo sta quello del padre rispettivo. Ciò potrà anche dimostrare che, incidendosi le due tavole contemporaneamente, bastava indicare la paternità del magistrato eponimo in un solo marmo per identificarlo senz' altro.

Invece dopo il *Θρασύμαχος* dell' anno 20, la serie degli eponimi che succedono a costui non risponde alla serie di quelli che succedono al *Trasumaco* dell' anno 69 dei ginnasiarchi. Tutti i nomi degli eponimi degli strategi che vengono dopo l' anno 69 corrispondono bene agli eponimi dei ginnasiarchi, mentre quelli che succedono al *Trasumaco* più antico, cioè dell' anno 20, non si trovano nei fasti dei ginnasiarchi. Possiamo quindi stabilire che la tavola, di cui ci occupiamo, comincia a funzionare sin dall' anno che nei fasti degli strategi è il 69° I due marmi dunque, secondo noi, sono contemporanei e rimontano a circa 17 secoli indietro.

Si può, anzi si deve ritenere ancora che l' istituzione del Ginnasio, essendo i due marmi contemporanei, dati da tempi anteriori, cioè sin dall' anno in cui cominciò a funzionare lo strategato. Non vi è alcuna ragione che possa giustificare un ritardo o una posteriorità di 69 anni dall' istituzione degli strategi a quella dei ginnasiarchi, quando i magistrati che regolavano l' una e l' altra istituzione erano personalmente gli stessi.

I Ginnasi di Siracusa, di Neetum (Noto) dentro l' agro siracusano furono costruiti ai tempi di Jerone. Prova dell' attività edilizia di quel re sono probabilmente gli avanzi di costruzioni della città di Acrae. La tradizione ci riferisce in generale che Jerone si prese cura della costruzione di templi e di Ginnasi; gli scrittori esplicitamente affermano che Jerone poneva molta cura nella costruzione di ginnasi.

Mancano dunque i resoconti del ginnasio dal 1° anno della Strategato sino all' anno 69, mezzo secolo e più di amministrazione.

*
* *

Dall' anno 69 al 71 i reseconti sono chiari, nè vi è interruzione di sorta; dal 71 in poi si riscontra nel marmo un vuoto di cm. 36 che doveva contenere almeno 25 righe. Computando 8 righe per ogni annata o per ogni esemplare, vennero a mancare i resoconti di 3 anni perchè il primo esempio che s'incontra dopo l'anno 71 è quello dell'anno 75 degli Strategi, in cui trovasi riprodotto l'*επὶ Φιλωνίδα* della tavola dei ginnasiarchi. La serie degli anni allora doveva continuare così: 69, 70, 71, [72, 73, 74] 75. Da questo anno si va difilati all'anno 77 dell'era tauromenitana e qui finisce il lato II o destro.

Nel passare da questo al lato III o sinistro s'incontra una interruzione che secondo noi, dev'essere una lacuna e non una sosta nell'amministrazione del Ginnasio. In fatto il lato II scende sino in fondo, la scrittura è piena ed intera, nulla vi manca; lo stesso dicasi del lato III che è la continuazione del lato II.

Il lato III comincia dall'anno che corrisponde all'86 degli Strategi. In questo anno *Ἀγάθαρχος Ἀγαθάρχου* trovasi eponimo degli strategi e dei ginnasiarchi. Il lato II termina coll'anno 77 e il terzo comincia nell'anno 86, mancano dunque i conti degli anni 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, cioè i conti di 8 anni e nello stesso tempo scomparvero circa 60 capoversi, calcolandone 7 per ogni annata, come si può vedere dagli altri esemplari della tavola stessa. Questi rendiconti evidentemente non potevano essere scolpiti se non in un altro pezzo di marmo che andò perduto.

Dall'anno 86 al 97 dell'era tauromenitana, per un periodo cioè di 11 anni, non si riscontra lacuna di sorta; ma dall'anno 97 dev'esservi una lacuna grandissima. Dalla forma delle lettere e dalla contemporaneità degli strategi e dei ginnasiarchi si deve indurre che questi resoconti venivano incisi anno per anno,

trattandosi specialmente di conti d'esito e d'introito e in generale di cifre soggette ad alterazioni e perciò ad errori nei calcoli.

Dopo il rendiconto dell'anno 97 trovasi eponimo un *Νικόστρατος τοῦ Φίλωνος*. Questo nome occorre nell'anno 6 del lato destro degli Strategi (*Kaibel*, 421). Che l'anno 97 del ginnasiarcato risponda perfettamente a quello che nel lato destro degli strategi è il sesto, è provato dal fatto che negli anni susseguenti al 6, cioè 7, 8 e 9, i nomi degli eponimi dei ginnasiarchi sono quelli degli eponimi degli strategi, circostanza identica a quella che abbiamo visto già per gli eponimi del lato sinistro degli strategi con quelli dei ginnasiarchi degli anni corrispondenti a questo lato.

Dal 97 sino all'anno 6 del lato destro degli strategi abbiamo una sosta di 40 anni, di cui non ci è dato di saper nulla. Questo fatto pare inesplicabile, perchè l'anno 97, dal quale comincia l'interruzione, si riattacca immediatamente nella stessa faccia del marmo all'anno 6 degli strategi e non appare quindi lacuna di sorta; la scrittura è fitta e corre sino in fondo, cioè sino all'anno 9 in cui finisce il lato III o sinistro e di cui non ci è pervenuto che il solo nome del magistrato eponimo. Questa interruzione nei rendiconti del ginnasio appare tanto più manifesta in quanto che i conti degli anni anteriori al 6, cioè 86-97 di questo stesso lato, sono diversi da quelli che succedono all'anno 97, cioè 6, 7, 8, 9 che dovrebbero continuare così: 98 = 6, 99 = 7, 100 = 8, 101 = 9 etc.

La maniera di conteggiare degli anni posteriori al 97 è più complessa, le cifre sono enormemente più grandi, i conti più ricchi, più variati, più originali; insomma si riscontra una maniera di calcolare ignota negli anni precedenti, oltre che le lettere sono scolpite più fitte e più profonde. Questo diverso atteggiamento dei conti, questa sosta, abbiamo detto, si riscontra nella stessa pagina del marmo, senza alcun vuoto, senza alcuna

nota o segno da cui si possa desumere una circostanza che giustifichi un' interruzione. Ora la cosa non si può spiegare in altro modo se non che a Tauromenio in quest'intervallo enorme di 40 anni sia avvenuta qualche crisi nella compagine del governo, una rivoluzione, un periodo di anarchia tanto più che in questo tempo in cui ricominciano i resoconti Tauromenio ed Enna sono già sedi della guerra servile in Sicilia e quindi covi di rivoltosi (132 a. C.)

Il console Rupilio spedito dal Senato romano, dopo una grande strage potè ristabilire l'ordine e la tranquillità in Tauromenio. In questo periodo di anarchia si trascurò di registrare i resoconti di entrata e di uscita del giunasio che altra volta si scolpivano anno per anno, alla fine della gestione. Nè si può opporre che i rendiconti potevano bene registrarsi in altri marmi e in modi diversi e di cui non ci pervenne notizia alcuna, perchè la continuazione dei conti si trova nella stessa pagina del marmo. È necessario perciò supporre un grande sconvolgimento nelle cose di questo comune, per cui nessuno si curò più della amministrazione del ginnasio e nulla quindi ci è rimasto di questo periodo di tempo.

Inoltre l' interruzione non si riscontra soltanto nell' amministrazione del ginnasio, ma anche nella serie degli strategi, per un numero però inferiore di anni ; all' anno 97 infatto , in cui comincia l' interruzione del ginnasiarcato, succedone le strategie 98, 99 , 100 e forse ancora 102 e 103 , se si vogliono comprendere gli anni strategici del lato I o di mezzo del marmo logori e di dubbia interpetrazione.

Così anche l' istituzione degli strategi ci offre una sosta che va dall'anno 101 dell'era tauromenitana sino all'anno I del lato destro, vuol dire un' interruzione di circa un trentennio.

L' elenco degli strategi del lato sinistro, per ragioni che qui non è il caso d' indagare, dovette essere inciso in una volta e prima dell' elenco dei lati destro e di mezzo ; invece i

nomi del lato destro furono scolpiti anno per anno, e da mani diverse, quando i magistrati entravano in carica.

Da queste e da altre considerazioni che esporremo altrove, si desume che il lato destro degli strategi devette cominciarsi ad incidere parecchi anni dopo del lato sinistro, quando cioè terminò l'interruzione ossia la crisi nel governo della città, cioè dopo 31 anni circa. Tormando alla nostra tavola, osserviamo che la forma delle lettere degli anni 6, 7, 8, 9, che vengono dopo il periodo d'interruzione, è un pò diversa da quella degli anni 86-97, oltre che le lettere sono incise più fitte e più profonde e sono anche diverse dall' uno all' altro anno. La mano che scolpì l'annata 6 non fu la stessa di quella che scolpì l' annata 7 dei ginnasiarchi. Così nell' anno 6 la vocale ε ha la forma rettangolare comune, mentre nell'anno 7 è lunare; la ς nell'anno 6 è la comune Σ, nell'anno 7 diviene curvilinea C; la μ nell' anno 6 ha le gambe divergenti, mentre nell' anno 7 le gambe scendono perpendicolari.

Qualche altra leggiera varietà paleografica prova sempre la diversa mano dell' artefice che scolpì.

Dimostrata dunque l' interruzione violenta nei resoconti amministrativi del ginnasio e nei fasti degli strategi dopo la strategia 97, passiamo ad altre considerazioni.

Ripristinato l' antico stato di cose, il ginnasio ricomincia a funzionare sotto *Νικόςτρατος Νικοστράτου* nell' anno 6 degli strategi, cioè dopo 40 anni. Era naturale che i resoconti dovessero cominciarsi a registrare in continuazione all' anno in cui erano rimasti interrotti; possiamo quindi stabilire con qualche fondamento di certezza che la tavola dei ginnasarchi. quale l'abbiamo attualmente, cominci dall'ann. 69 dell' era taurom. Deve però rimontare a tempi anteriori perchè sono scomparse tutte le annate del lato I di mezzo del cippo più antico, per lo spazio di m. 1,06 e siccome nel lato II o destro di questa stessa pietra stanno incisi i resoconti di 9 anni, così anche in questa

pagina, ora levigata dovevano pure trovarsi i conti dello stesso numero di anni per le identiche dimensioni del lato. Allora la tavola potrebbe risalire all' anno 69 + 9 = a 78 senza ripetere qui, ciò che abbiamo detto innanzi cioè che l' istituzione del ginnasio dovette essere contemporanea a quella dello strategato.

Computando quindi le lacune del marmo e l' interruzione di anni 40, i conti del ginnasio vanno dal 69 sino al 9 e abbracciano un periodo di a. 71, mentre lo strategato continua a funzionare sino all' anno 14 ossia per altri 5 anni ancora.

Le magistrature che troviamo nell' epoca greco-romana a Tauromenio si reggono col principio di collegialità. Da quello che appare il ginnasio veniva governato da un collegio di tre persone. Questi tre magistrati venivano eletti annualmente dal *δᾶμος* (1).

L' *ἐπώνυμος* e i due *γυμνασίαρχοι* erano publici ufficiali eletti dal popolo per presiedere alle cose del ginnasio. Da Cicerone in un caso speciale sono identificati i beni dei ginnasi col'e proprietà dello Stato.

Nel ginnasio troviamo che si davano degli *ἀγῶνες* cui prendevano parte i *νεανίσκοι οἱ ἀλειφόμενοι*.

Nel primo verso di ogni annata in cima sta scolpito il nome dell' eponimo colla formula: *ἐπὶ Θρασυμάχου*. Esso dà il nome e l' inizio all'anno amministrativo del ginnasio; il nome della persona è seguito dal suo patronimico. Sotto il nome dell'epinimo vedesi inciso: *γυμνασίαρχοι*, seguono indi i nomi dei due ginnasiarchi col nome del padre accanto, infine le cifre delle spese per olio e conviti e il numero degli spettacoli. I ginnasiarchi presieduti dall' eponimo hanno l' ufficio di reggere e ammini-

(1) Kaibel. 422.

strare il ginnasio e perciò hanno cura del bilancio d'esito di introito e residuo. Tutti e tre poi al termine del loro ufficio, nel deporre la carica, fanno il rendiconto della gestione al popolo e coll' eponimo si rendono responsabili della correttezza amministrativa.

Da questa e dalle altre tavole tauromenitane si rileva che all' antica democrazia non sfuggì la convenienza e l' utilita dei rendiconti al popolo della propria città. È difficile ammettere un carattere d' irresponsabilità negli amministratori delle colonie siciliane. Ciò a Tauromenio si faceva con monumenti imperituri.

Il *γραμματεύς* (*scriba*) che teneva in ordine i conti delle pubbliche amministrazioni, veniva forse incaricato di stendere questi bilanci e farli poi incidere. Però il *γραμματεύς* non si rinviene tra i ginnasiarchi; lo troviamo invece tra gli strategi. In Sicilia (Kaib. 421) trovasi nelle iscrizioni di Akrai (Kaib. 208-209) e di Thermae (Kaib. 313).

I ginnasiarchi, oltre la parte finanziaria dell' amministrazione, curavano anche la disciplina del ginnasio, che era lo scopo per cui venivono eletti e regolavano con apposite leggi gli spettacoli (*ἀγῶνες*) a cui prendevono parte i giovinetti unti (*νεανίσκοι οἱ ἀλειφόμενοι*.

Nel ginnasio di Gela, (Kaib. 256) di Akrai (213) di Netum (240) e di Solus (311) un solo ginnasiarca reggeva il ginnasio, forse anche a Tyndaris. Cicerone *in Verr. act. n. lib. VI, 92*, accenna al ginnasiarca Demetrio: *Demoliendum curavit Demetrius gymnasiarchus, quod is ei loco praeerat* ».

Nel mondo greco noi conosciamo due sorta di ginnasiarchie; la ginnasiarchia liturgica e la ginnasiarchia dignitaria. A noi sembra, contro il parere del Martin (1) che a Tauromenio si tratti della ginnasiarchia dignitaria, magistratura affidata a tre

(1) Inscript. de Taurom. par M. M. G. Lafaye et A. Martin, Extrait dés Mélanges et Notices pubbliès par l'École franc. de Rome, 1881 p. 1-34.

pubblici ufficiali con carattere amministrativo, destinato ad educare i giovinetti. In altre città della Sicilia romana troviamo la ginnasiarchia efebica come a Phintias (Kaib. 256) simile a quella di Tauromenio e quindi gli ἐφήβοι ed i νεανίσκοι dei ginnasi di epoca romana in Sicilia si identificano. S'interveniva al ginnasio per prendere parte attiva gli esercizi del salto, della corsa, disco, bersaglio e pugilato. Ricchi e poveri partecipavano agli svariati esercizi. Illustri cittadini accorrevano anche ai più famosi ginnasi di Sicilia per gareggiare nella lotta, nell' equitazione, nella corsa e in tutti quei maschi esercizi che miravano a indurare la fibra, a infondere coraggio e a ritemprare il carattere. Era tanta l'importanza che si attribuiva a questa istituzione che vi sono esempi di città che scelsero i loro generali tra i vincitori di tali spettacoli pubblici. Un cittadino di Tauromenio riesce vincitore nei giuochi pitici a Delphi (1).

Gli antichi assai meglio dei moderni seppero comprendere la virtù e l' importanza dell'educazione generale dell'uomo. Per essi lo spirito ebbe pregio dall' intelligenza e questa educarono con le scienze, le arti e le lettere; il corpo ebbe pregio dalla forza e questa educarono coi vari esercizi del corpo. La felicità e la grandezza della patria fu sorgente d' ogni diletto, d'ogni bene, di ogni gloria; quindi supremo oggetto di ogni dovere, aspirazione e sacrificio; la gloria fu l'apoteosi della vita. Tutta l'educazione fu perciò ispirata, almeno nel mondo greco e romano, da due grandi sentimenti: dall'amore della patria e dall'amore della gloria e i ginnasi erano i luoghi in cui si attuava questo grande concetto dell'educazione umana.

Lodevoli erano perciò i cittadini e il senato, i quali ordinavano che accanto ai resoconti si registrassero pure i nomi dei benemeriti cittadini che reggevano l'istituzione, che le tavole si conservassero nel ginnasio o nel foro, insieme colle

(1) Kaibel, 434.

tavole finanziarie, con quelle degli strategi e di altri publici strumenti della città.

Le tavole e i regolamenti formavano anch'essi parte di un sistema di leggi che rendevano civili e fiorenti le piccole comunità greco-romane della Sicilia.

I ginnasi greci in generale erano sacri agli dei: quello di Tauromenio era sotto l' immediata protezione di Mercurio e di Ercole. A ciò infatto deve alludere una piccola iscrizione (1) scolpita su di un mattone e trovata, non si sa quando, nel teatro di Taormina, nel cui museo si conserva. L'iscrizione è frammentaria, ma di quel tanto che rimane, basta per intenderne il significato: *Ἑρμαηρα[κλέος]* come leggono Franz, Friedlaënder e Kaibel.

Le feste che si davano nel ginnasio di Tauromenio, a giudicare dalla grande spesa e dal consumo dell' olio, dovevano essere sontuose; ciò dimostra che l' istituzione doveva essere fiorente e assai importanto. Riesce quindi interessante procedere innanzi per conoscere il meccanismo di questa amministrazione, quale risulta rigoramente dell'esame dell' iscrizione.

Abbiamo detto che i ginnasiarchi si rinnovano annualmente a due per volta, in forma di collegio, presieduti dall' eponimo. Nessuno dei ginnasiarchi ritorna in carica dopo compiuto l'anno, diremmo oggi, legale. E se pare che un *Εὐκλείδας Νυμφοδώρου* 'Aσ. dell' anno 94 riapparisca nell' anno 7, non deve dirsi che sia lo stesso Euclide che torni ad occupare la dignità. Sono due persone distinte, l'una porta accanto la sigla *Aσ.* e l'altra la sigla *Οὐ*. Ciò è confermato dal fatto che accanto ai nomi dei ginnasiarchi non si riscontrano mai le note di iterazione: *α. β γ. δ.* che troviamo accanto agli strategi della città.

(1) Kaibel, Inscript. (Tegulae 2396); C. I. G. in *Additam.* 5648.

Però un ginnasiarca può venire assunto alla carica di stratego e ad intervalli più o meno o lunghi anche di eponimo. Spesso si vede che uno stratego, dopo due o tre anni di strategato, viene eletto ginnasiarca; qualcuno poi nell' ultima parte del quinquennio della pretura era anche ginnasiarca. Non v'era insomma incompatibilità di uffici tra una magistratura e l'altra; esse potevansi esercitare alla distanza di un biennio almeno.

La tavola ci offre i nomi interi e frammentari di 40 ginnasiarchi:

Εὐκλείδας Νιμφοφώρου fu eponimo e ginnasiarca coll' intervallo di 2 anni tra un ufficio e l'altro. Tre furono eponimi, strategi e ginnasiarchi coll' intervallo medio di a. 3.50 tra una magistratura e l'altra, cioè

1. *Ἀγάθαρχος Ἀγαθάρχου*
2. *Δαμάτριος Φίλωνος Πελ.*
3. *Ἡράκλητος Διονυσίου*

Dodici furono pretori (strategi) e ginnasiarchi coll'intervallo medio di a. 3, 7.

1. *Ἀνδρόμαχος Ἀπολλωνίδα Λεξ*
2. *Ἀπολλόδωρος Φούνιος*
3. *Καλλίμαχος Φίλωνος Πελ*
4. *Νικόστρατος Εὐκλείδα*
6. *Ξένιος Ἐπιδώρου Καλ.*
7. *Ὀλύμπις Θεοδώρου Ἀ.* : .
8. *Σῶσις Νιμφοδώρου Ὀμ* . .
9. *Ἀπολλόδωρος Ἀρτεμιδώρου*
10. *Ἀρτεμίδωρος Ἀθάνιος*
11. *Φοῦνις Φούνιος*
12. *Ἐράτων Ἀπολλοδώρου*

Ventiquattro esercitarono soltanto l'ufficio di ginnasiarca per l'anno stabilito:

1. *Ἀγάθαρχος Μένωνος*
2. *Απολλόδωρος Φούνιος Δαμ.*

3. Ἀρίσταρχος Θεοδώρου Δαμ.
4. Φάλαρχος Ἀριστοκράτεος Ταυ.
5. Ἀρτεμίδωρος Φιλωνίδα
6. Δαμάτριος Φίλωνος
7. Ἐπιγένης Ἀριστοκράτεος
8. Εὐκλείδας Νυμφοδώρου Ἀσ.
9. Ἡρακλείδας Ὀλύμπιος
10. Ὑπέρβολος Ὀνασικράτεος Ἀσιν
11. Φιλόδαμος Ἀριστοπόλιος
12. Φιλωνίδας Κρίτωνος Ἀσσιτ.
13. Φρῦνις Ὀλύμπιος Ἀσσιτ.
14. Φρῦνις Φιλιστίωνος Σπαρ.
15. Ἀρτεμίδωρος Θεοφίλου Κ . . .
16. Ἀλέξανδρος Ξένωνος
17. Δαμάτριος Νυμφοδώρου
18. Θεόδωρος Λέοντος
19. Ὑπέρβολος Νυμφοδώρου
20. . . . . ξένου
21. . . . . . Ἀπολλοδώρου
22. . . . . . ος Ἀριστάρχου
23. Εὔξενος . . . .
24. . . . ος Θαρσίππου

Studiando parallelamente la tavola dei ginnasiarchi e quella degli strategi si scorge che a Tauromenio era costume d'imporre ai nipoti i nomi degli avi loro, cioè il padre imponeva al figlio il nome del nonno, come del resto, si fa anche oggi. Ciò si chiarisce considerando bene la forma dei nomi:

Ἐπιγένης Εὐδαμίδα	avo
Εὐδαμίδας Ἐπιγένεος	figlio
Ἐπιγένης Εὐδαμίδα	nipote

Alla seconda generazione ricompare, come si vede, il nome dell'avo. Così la famiglia si estendeva sin dove potevano indi-

carsi gli ascendenti individualmenta. Da ciò ne viene che fra i magistrati di Tauromenio si trovino padri e figli, avi e nipoti.

Nell'età contenuta nel lato III o sinistro del marmo leggiamo i nomi di strategi o di ginnasiarchi i cui figli o nipoti furono strategi o ginnasiarchi. Vi è anche relazione di parentela fra uno stratego del lato destro e un ginnasiarca del lato sinistro. Così: *Δαμάτριος Φίλωνος Πελ..* che abbiamo già visto eponimo degli strategi nell'anno 4 (l. d.), ginnasiarca nel 7 e stratego nel 13 fu nipote di *Δαμάτριος Φίλωνος*, ginn. nel 89, a 46 anni di distanza dall'avo: manca il nome del padre.

Ἀπολλόδωρος Φρύνιος strat. nel 90, ginn. nel 92 è figlio di *Φρύνις Ἀπολλοδώρου*, strat. nel 60; il figlio assume la carica a 30 anni di distanza dal padre. *Νυμφόδωρος Εὐκλείδα*, strat. nel 68, 82, 87, ginn. nel 70, è padre di *Εὐκλείδας Νυμφοδώρου Ασ.*, ginn. nel 94: il figlio entra nel ginnasiarcato 26 anni da che vi era entrato il padre.

Ἀπολλόδωρος Ἀρτεμιδώρου, strat. nel 87 e nel 101, ginn. nel 91, è figlio di *Ἀρτεμιδώρου*, strat. nel 72 è nipote di *Ἀπολλόδωρος Ἀρτεμιδώρου* strat. nel 59; il nipote dista 28 a. dall'avo e 15 a. dal padre.

Ἀρτεμίδωρος Ἀθάνιος, ginn. nel 71, è figlio di *Ἄθανις Ἀρτεμιδώρου*, strat. nel 52 e 64 e nipote di *Ἀρτεμίδωρος Ἀθάνιος*, strat. nel 5 e 31; il nipote dista 66 a. dall'avo e 30 anni dal padre.

Alla sua volta quest'ultimo è avo di un *Ἀρτεμίδωρος Σπαρ.* che fu ..., *γραμματεύς* degli strategi nell'a. 14 (lato destro).

Ὑπέρβολος Ὀνασικράτεος Ἀσιν., ginn. nel 97, fu figlio di *Ὀνασικράτεος Ὑπερβόλου* strat. nel 61, e nipote di *Ὑπέρβολος Ὀνασικράτεος*, strat. nel 33: a 36 anni di distanza dal padre e a 64 dall'avo.

Φιλόδαμος Ἀριστοπόλιος, ginn. nel 90, è padre di *Ἀριστόπολις Φιλοδάμου*, epon. degli strategi nel 9 (lat. d.), il figlio dista a. 50 dal padre.

Resterebbero da esaminarsi i nomi di altri ginnasiarchi, ma non scorgiamo alcun vincolo di parentela, tra essi ed altri magistrati. Dei 40 ginnasiarchi, già descritti, sono scomparsi i nomi dei due segnati all'a. 75; sono spariti senza lasciare alcun vestigio di sè i nomi dei ginn. dell' a. 77; all'a. 93 è sparito il nome del ginn.; sono rimasti solo gli ultimi frammenti del nome paterno, che non si sa quale sia stato; scomparvero, oltre il resto, i due ginn. dell'a. 9.

Computando i nomi degli scomparsi che sono 4, la tavola avrebbe recato i nomi di 44 ginn. Nello stesso modo sparvero i nomi paterni degli eponimi agli anni 69, 75, 76, 96. Gli eponimi sono 22 quanti erano necessari per presiedere 44 ginn. che si succedevano annualmente a coppia. Non occorre accennare al dorismo puro in cui sono incisi tutti i monumenti epigrafici di Tauromenio, basterebbe scorrerli solamente coll'occhio per assicurarsene. Soltanto un decreto con cui il popolo della illustre città di Tauromenio (*τῆς λαμπρᾶς πόλεως Ταυρομενιτᾶν*) onora Iallia Bassiana, è scritto in dialetto ionico (*Kaib. 1901*); ma l' iscrizione sembra molto tardiva, cioè del I o II sec. d. Cristo. È dubbio poi che il decreto sia stato scolpito a Tauromenio e non invece a Roma, dove fu scoperto e dove trovasi ancora il monumento (1). L' illustre donna probabilmente non fu nativa di Tauromenio; ad ogni modo simile decreto non può avere alcuna importanza nel determinare il carattere generale dei monumenti tauromenitani. Se a Tauromenio esisteva qualche elemento ionico di Nassi e di Zanclei che potevano costituire una popolazione mista, questa venne sopraffatta dalla colonizzazione jeronica e la parlata ufficiale rimase il dorico, perchè l'influenza di Siracusa era prevalente in tutta la Sicilia.

Essa vi mandò la sua colonia, impose la sua la sua lingua e soffocò gli altri dialetti e non abbiamo il dritto di affermare

---

(1) *Boll. archeol. com. di Roma*, a. XI ser. II, pag. 137-143 (1883).

sul solo fondamento della testimonianza di Plinio l'esistenza di Nassi e di Zanclei nell' età imperiale diversi dagli abitanti di Tauromenio e Messina; sono invece la stessa cosa.

Le istituzioni della dorica Tauromenio offrono poca anologia con quelle dell' ionica Naxos, invece pare che siano un' imagine fedele di quelle della dorica Siracusa.

*
* *

Abbiamo visto l'intima connessione che esiste fra la tavola degli strategi e quella dei ginnasiarchi; l'una dà luce all'altra e alla sua volta la riceve; l'una è necessaria integrazione dell'altra per cui vicendevolmente si compiono. È da vedere ora la relazione che esiste tra la tavola dei ginnasiarchi e le otto tavole finanziarie che ci restano (1).

Nel 1900 abbiamo pubblicato nella *Rivista di storia antica* (a. 4 n. IV) un'ultima tavola di bilancio del comune di Taormina nell'epoca romana; da noi scoperta e decifrata; ma pare che i dotti non si siano accorti ancora dell' esistenza di quest'ultimo monumento; le tavole quindi non sono più otto, ma invece nove (2).

I fasti dei ginnasiarchi hanno relazione evidente con tutte le tavole di bilancio; dal raffronto traspare che gli amministratori del comune hanno relazioni di affari, o come si direbbe oggi, dei conti correnti coi rettori del ginnasio. Ciò dimostra vera l'affermazione di Cicerone che i beni dei ginnasi si identificavano con le proprietà dello Stato.

A cominciare dall' anno 97 la tavola del ginnasio ha una speciale connessione colla I.ª tavola finanziaria (Kaib. 423) nella modalità dei conti, nella disposizione delle partite di esito,

---

(1) Kaibel, 423, 430.

(2) *L'ult. iscriz. di Taorm.* Osserv. in *Arch. stor. mess.* a. II, 1-2 (1901).

introito e residuo. Tanto i ginnasiarchi quanto i *Tamiai* o amministratori dei beni del comune, di cui ci occuperemo in altra monografia, pongono somme di denaro *ἐν ἀνδοκείᾳ*, però le somme del ginnasio sono più rilevanti di quelle che pongono in deposito i Tamiai. Nella tavola dei ginnasiarchi non figura la persona presso cui i capitali vengono depositati, mentre nella tavola finanziaria le somme figurano costantemente depositate *ἐν ἀνδοκείᾳ Ζωτικοῦ Εὐβουλίδα Ἀσσιτ.* e presso *Πανσανία Πανσανία.*

L'amministrazione del ginnasio è più semplice e vi figurano sempre come direttori e forse anche come amministratori tre persone; nell'amministrazione della proprietà comunale o meglio dello Stato i conti sono più complessi, le partite più ricche e più variate e vi figurano sempre quattro persone oltre un numeroso personale subalterno e i due banchieri privati coi quali gli amministuatori dello Stato aprono dei conti correnti. Troviamo poi una chiara allusione ai ginnasiarchi nella tav. finanz. IV (1) ove si legge questo frammento: .... *χίλια τάλαντα παρὰ γυμνασιάρχοις.*

Da ciò parrebbe che gli amministratori del comune dessero o destinassero delle somme, forse per gli usi del ginnasio; impostavano nel bilancio e investivano delle somme per mantenere ad es. il culto di Giove e il culto di Bacco (2); in questa tavola si vedono registrate delle somme che non sappiamo a quali usi fossero destinati, appariscono semplici depositi. Ad ogni modo si può indurre forse questo, che le persone preposte alle cose del comune stanziassero in bilancio delle somme destinate al culto e ai pubblici spettacoli. Nelle altre tavole, per quanto le abbiamo diligentemente studiate, non vi abbiamo potuto scorgere alcuna allusione all'amministrazione del ginnasio. Però se relazioni chiare

---

(1) Kaibel, 430 (anno I, vv. 10-15).
(2) Kaib. 430 (anno II, vv. 10-15).

abbiamo trovato tra i ginnasiarchi e i finanzieri del comune in una tavola di bilancio, non è arrischiato desumere che anche le altre tavv. finanz. debbano avere relazione con quella d l ginnasio. Non è strano supporre che in qualcuna delle cifre, in qualche ἔξοδος che registravano i *ταμίαι*, fosse compresa una somma destinata al ginnasio ossia ai pubblici spettacoli.

Prima di chiudere questa parte vogliamo fare qualche osservazione sulla topografia dell'antico ginnasio di Tauromenio.

A sud est della città, nella vallata orientale del teatro antico, si allarga un piano bellissimo, intersecato da una via, detta *Bagnòli-Croci*, che dall'estremità sud della città conduce alla via provinciale e al *Belvedere*. Il piano si estende dalle prime catapecchie di *Lemura* (luogo delle antiche mura) sino alla proprietà dei fratelli Bambàra; questa bella spianata oggi è posseduta dal dott. Salvatore Cacciola.

Il piano, nella parte inferiore, è uguale, diviso a sezioni e limitato da un profondo burrone. Oggi il piano è stato interamente trasformato in una deliziosa villa e parchetto all'uso inglese. In questi luoghi belli, ricchi di paesaggio, si sono trovati ruderi di fabbriche antiche, rottami architettonici, buttati sui muri a secco per separare una sezione del piano dall'altra. Qui, l'antico proprietario del luogo costruì all'estremità orientale del piano certi enormi muri di so tegno con larghi pezzi di pietra marmorea, squadrati, in forma di parallelepipedi, che dovette trovare depositati sul luogo. Difficile sarebbe stato far trasportare da lungi quelle enormi masse di pietra calcarea, squadrata a quel modo per costruire muri di separazione o di rinforzo, là dove sarebbero state sufficienti pietre di ordinaria grandezza e non intagliate a quel modo. Quelle pietre di colore bruno, ben levigate, su cui il tempo ha steso la patina augusta dell'antichità, sono identiche nelle dimensioni e nel colore ai marmi scolpiti che noi possediamo. Persone bene informate affermano che certo Cùndari, antico proprietario del luogo, un rozzo ed

ignorante borghesuccio del paese, abbia fatto scalpellare inesorabilmente molte di quelle antiche pietre, ivi certamente ammassate dopo la distruzione del ginnasio e poi del teatro per opera degli Arabi. Si dice che per non avere noie dal governo borbonico che ostentava velleità archeologiche, lo stesso proprietario, dopo aver fatto scomparire dai marmi tutto ciò che avesse potuto dare indizio di scrittura, abbia fatto volgere e murare la parte istoriata nell' interno del muro in modo che di nulla potesse sospettarsi.

Visitando un giorno questi luoghi, in una fortunata occasione, ci è nato il sospetto che qui debbano trovarsi ancora molte pietre istoriate che servono di sostegno ai varî muraglioni, nascosti dalla calce e da altro materiale sovrapposto. Nel ginnasio si conservavano le tavole dei ginnasiarchi; qui, nel 1864 si scoperse il marmo degli strategi. Nel 1892 abbiamo scoperta qui l'ultima tavola di bilancio, pubblicata poi nel 1902; qui si conservavano i pubblici strumenti della città; queste sarebbero delle prove indirette dell' ubicazione dell' antico ginnasio della città. In archeologia, si sa, il luogo in cui viene scoperto un monumento epigrafico ha molta importanza nel giudizio sulla destinazione del luogo stesso.

Qui abbiamo visto inoltre sepolto sotto un muro interno, che limita una sezione del piano, i margini di un pavimento di marmo che dovette essere risparmiato dai musulmani e distrutto dal Cundari per allargare il suolo arabile.

Il proprietario inoltre fece costruire, con blocchi marmorei antichi, distruggendo ogni vestigio di iscrizione, un comodo sedile accanto ad una casetta colonica che sorgeva in mezzo al piano superiore. Si possono osservare delle fabbriche romane ancora. Da ciò che abbiamo visto ed osservato ci è nato il convincimento che in questa bella spianata dovesse sorgere l'antico ginnasio di Tauromenio, in faccia al mare Jonio azzurro e tranquillo, limitato da un orizzonte vasto e nitido con

lo sfondo dell'Etna al sud, alle basi della vallata del teatro che godeva dello stesso splendido panorama.

Metrologia Tauromenitana.

Prima di passare ai resoconti di esito, introito e residuo, dobbiamo dare prima uno sguardo al sistema generale di misurazione adottato dai Greci di Tauromenio. Questa breve esposizione ci servirà per intendere il meccanismo dei calcoli e i ragguagli della tavola in questione.

a) *Misure monetarie* — Dall'anno 69, da cui cominciano i fasti dei ginnasiarchi, sino all'anno 97, i *Ταμίαι* non amministrano dei capitali, ma registrano soltanto l'olio che si consuma e gli spettacoli che si dànno annualmente. Nell'anno 97, mentre era eponimo *'Αρτέμων τοῦ Ἱπποκράτεος*, i ginnasiarchi cominciano a tenere i conti di somme rilevanti calcolate in *τάλαντα* e *λίτραι* di rame (talenti e libbre). Questo mezzo di scambio si fece avanti assai presto in Italia. La valutazione del rame, come equivalente universale ammesso negli scambi, era adoperato in tutta la penisola ed è stato un antichissimo uso del commercio internazionale degli italici. L' influenza del mercato ellenico, attraverso la spiaggia occidentale italica si osserva nella denominazione dorico-calcidica delle monete d'argento: *νοῦμμος* o *νόμος*, come troviamo nella più recente tavola di bilancio. La libbra di rame (*λίτρα*) era unità di peso e di moneta.

Questo sistema monetario commisurato sulla litra erasi diffuso in tutta la Sicilia greca e noi troviamo la litra nelle nostre tavole come una frazione o sottomultiplo del talento.

Quello poi del talento tauromenitano è un problema complicato, mancano dati sufficienti per risolverlo, ed è difficile venire ad una soluzione chiara per conoscerne almeno il valore approssimativo.

Dalle discussioni lunghe e sottili del Mommsen, dell'Holm, dell' Hultsch e del Nissen poche notizie abbiamo cavato e altrettanto meno sicure.

Polluce, IX, 87, citato dall'Holm dice che il *Σικελικων τάλαντον* era il più piccolo e voleva pochissimo, che nemmeno ebbe sempre lo stesso valore, che anzi ribassò della metà. Dapprima secondo Aristotile valeva 24 nummi (*τέτταρας καὶ εἴκοσι νούμμους*) poi discese a 12 nummi (*δυώδεκα τὸ δὲ ὕστεερον*) e che ciascun nummo valeva tre semioboli (*τρία ἡμιοβόλια*). Ma ora si può venire a cognizione del talento siciliano per via delle iscrizioni di Taormina.

Da queste si ricava che il talento siciliano era diviso in 120 libbre e dal valore che Diodoro (XII, 26) ha assegnato al Damarateo siracusano si deduce che 120 libbre corrispondono a 24 dramme attiche e queste forse a 24 nummi, quindi talento = 24 dramme o 24 nummi, perchè il nummo forse era uguale alla dramma attica.

Il Mommsen in *Geschichte des römisch Münzwesens* p. 80 volendo fissare il rapporto tra il *νούμμος* e la *λίτρα*, ammise che il *νουμ.* originariamente corrispondeva alla libbra, da ciò ne segue che il talento siciliano in origine valeva 120 nummi e che il nummo era uguale alla libbra, il che non è. La nostra ultima iscrizione finanziaria su questo punto è chiara; essa esclude il rapporto di uguaglianza tra il nummus e la litra. Infatti troviamo che il *νόμος* o *νοῦμμος* di questa tavola è posto sempre come un moltiplo della litra (libbra) ed abbiamo trovato un minimo di 60 litre che non formano ancora un nomos e quindi abbiamo conchiuso che il *νόμος* della tavola finanz. ultima deve identificarsi col *τάλαντον* comune alle altre 8 tavv. finanz.

Quindi il nummus, almeno dal II al I sec. a C., non era uguale alla litra (1), tanto è vero che a Taranto il nummus era uguale al didrachmon. La litra siciliana, secondo Diodoro, valeva g. 0,87. Le monete di Gerone sono divise secondo il piede di

(1) Cfr. l'ult. iscriz. finanz. di Taorm. già cit. p. 9-10.

una litra di g. 87. Tauromenio coniò monete di argento che contano a λίτραι nel tempo di Ierone. La litra, $^{1}/_{120}$ di talento, fusa in moneta spicciola di rame fiugurava forse come uno spezzato del talento o del nummus.

Il rame però ebbe il suo equivalente in argento ed entrò come intermediario tra i due metalli nobili con molta riluttanza dei Greci i quali erano sommamente avversi alla valuta di rame. In seguito essi fusero il sistema italico delle litre col sistema schiettamente greco delle dracme. Nel II secolo forse la dramma greca era uguale al nummo. Ora posto che 120 litre siciliane equivalessero a 24 dramme attiche d'argento o a 24 nummi e che la dramma attica dal sec. II a. C. in poi equivalesse a L. 0,87 o poco più, ne viene che il talento siciliano poteva equivalere a L. 2,08 che tuttavia avrebbe oggi un valore quattro volte maggiore. Ma forse il talento siciliano non era un valore reale, rappresentato da una moneta d'argento o d'oro; ma un'unità di calcolo rappresentato nella circolazione da monete spicciole di argento o di rame, che contavano a litre, come si vede nelle monete d'argento di Tauromenio dell'epoca di Gerone.

b) *Misure pei liquidi.* Dalla tavola del ginnasio si scorge che le misure adoperate dai greco-romani di Tauromenio dal II sec. in poi, furono: il *κάδος*, l'*ἡμικάδιον*, il *πρόχος*, il *τρίμετρος*, il *μέτρον* e la *κοτύλη*.

Nei resoconti della nostra tavola, nell'anno 97, leggiamo:

ἐλαίου ἔσοδος ὀκτῶ τριάκοντα τετρακόσιοι κάδοι
ἔξοδος τρίμετρος ἐννέα δέκα τετρακόσιοι κάδοι
τούτου ἐς τὸν ἀγῶνα τρίμετρος ὀκτὼ δέκα διακόσιοι κάδοι
λοιπόν τρίμετρος, πέντε πρόχοι ὀκτῶ δέκα κάδοι

Da questo luogo si scorge facilmente il ragguaglio tra il *κάδος* e il *πρόχος*:

introito :	438 cadi		
esito	419	»	5 proche 1 trimetro
resto	= 18	»	5 proche 1 trimetro

Affinchè il conto torni, è necessario dunque stabilire che il *κάδος* si dividesse in 6 *πρόχοι* e il *πρόχος* in 2 *τρίμετροι*. Vediamo ora quante *κοτύλαι* poteva contenere un *τρίμετρος*. Nel resoconto dell'anno 88 si trova:

ἐλαίου τέσσαρες κοτύλαι, τρίμετρος, πρόχος
ἐννέα ἑξήκοντα ἑκατὸν κάδοι

Dalla disposizione ascendente di queste misure si vede subito che il *κάδος* doveva valere più della proca, questa del trimetro e il trimetro della kotúle. Il trimetro, come pare, doveva contenere almeno 4 volte la kotúle (*τέσσαρες κυτύλαι*); ma se 4 kotulai fossero state uguali al trimetro, lo scultore non avrebbe inciso *τρίμετρος*, ma *δύο τρίμετροι*, vale a dire che il trimetro doveva contenere più di 4 kotúle. Qui per difetto di altre notizie dedotte dalle nostre iscrizioni, bisogna supplire col paragone delle misure attiche (1). Siccome per misurare le materie asciutte i Tauromenitani si servirono delle stesse misure di cui si servirono gli Ateniesi, come del *μέδιμνος* che valeva 12 *ἡμίεκτα* (2), così sembra che anche pei liquidi i Greci di Tauromenio si siano serviti delle delle misure attiche leggermente modificate. È certo che le kotúle erano in uso tanto ad Atene, quanto a Tauromenio. Misura più grande della kotúle era ad Atene il *χοῦς* che conteneva 12 *κοτύλαι*; quello che era il *χοῦς* presso gli Ateniesi era il *πρόχος* presso i Tauromenitani, ciò stabiliscono fermamente Franz e Bormann. E che siano stati la stessa cosa viene provato anche dall'etimologia delle due misure, avendo esse comune la radice dal verbo *χέω*. Se il *χοῦς* conteneva 12 *κοτύλαι* e se il *πρόχος* fu misura identica al *χοῦς*, ne viene che il *τρίμετρος*, che era la metà del *πρόχος*, doveva

---

(1) Bormann, *De mensuris taurom.* in Comment. philolog. in honor. Theod. Mommseni, Berolini, 1887 p. 750-52.

(2) Kaibel, 423, 427, 429.

valere 6 *κοτύλαι*. Si può dunque stabilire questo ragguaglio delle misure tauromenitane pei liquidi:

κάδος = 6 *πρόχοι*

ἡμικάδιον = $^1/_2$ *κάδος* = 3 *πρόχοι*

πρόχος = 2 *τρίμετροι* = 12 *κοτύλαι*

τρίμετρος = $^1/_2$ *πρόχος* = 6 *κοτύλαι*

Ma non sempre fu adoperato il *τρίμετρος*, misura di tre *μέτρα*, perchè esso cominciò ad adoperarsi nell' anno 87; in tempi anteriori, cioè nell' anno 75, undici anni prima e forse sin dal tempo in cui cominciarono a incidersi i resoconti, si usava il *μέτρον* (a. 75): *ἐλαίον πέντε μέτρα* . . . Sostituendo pertanto nella serie delle misure tauromenitane al *τρίμετρος* il *μέτρον* risulterebbe quest'ordine decrescente di misure:

κάδος > *ἡμικάδιον* > *πρόχος* > *μέτρον* > *κοτύλη*,

e quindi questo preciso conguaglio:

κάδος = 6 *πρόχοι* = 12 *τρίμ.* = 36 *μέτρ.* = 72 *κοτύλαι*

ἡμικάδιον = 3 *πρόχ.* = 6 *τρίμ.* = 18 *μέτρ.* = 36 *κοτυλ.*

πρόχος = 2 *τρίμ.* = 6 *μέτρ.* = 12 *κοτύλαι*

τρίμετρος = $^1/_2$ *πρόχος* = 3 *μέτρ.* = 6 *κοτύλαι*

μέτρον = 2 *κοτύλαι*

κοτύλη = $^1/_2$ *μέτρον*

Come si vede il sistema era duodecimale: multipli e sottomultipli hanno per divisori comuni il 2 e il 3.

Tra le misure siciliane e le misure romane esisteva questo rapporto (1):

---

(1) *Nissen*, Griech. und römisch. Metrolog. in (Handbuch. Klass. Altert. Wissench. I 2 p. 883.

PEI LIQUIDI

Sicilia	*Roma*
κοτύλη =	hemina = l. 0,273
μέτρον =	sextarius = l. 0,546
τρίμετρος =	3 sextarii = l. 1,637
πρόχος =	congius = l. 3,275
κάδος =	l. 19,649
ἡμικάδιον =	l. 9,824

PER GLI ARIDI:

Sicil.	*Roma*
κοτύλη =	hemina = l. 0,273
μέτρον =	sextarius = l. 0,546
καταδίχιον =	l. 2,183
ἡμιέκτον =	semodius = l. 4,366
ἡμέδιμνος =	l. 26,196
μέδιμνος =	l. 52,392

A questo punto sembra naturale la domanda: a quali usi serviva più specialmente l'enorme quantità d'olio che si consumava nel ginnasio di Tauromenio? forse come combustibile? no, certo; allora poteva servire come commestibile? nemmeno. È noto che l'olio serviva per ungere i giovani e in genere tutte le persone che prendevano parte diretta agli spettacoli che si davano nel ginnasio. A questo alludono chiaramente le parole νεανίσκοι οἱ ἀλειφόμενοι in una nostra iscriz. in *Kaibel. 432* ripetuta per 2 volte. Questo stesso leggiamo nelle iscrizioni di *Alontion* (*οἱ ἀλειφόμενοι*) (1) e di Kephaloidion: (*οἱ ἀλειφόμενοι*) (2). I giovanetti unti d'olio prendevano viva parte alle lotte svariate.

I resoconti.

Dopo ciò che abbiamo premesso, è tempo di venire alla soluzione dei calcoli per constatarne il meccanismo e verificarne i risultati.

(1) Kaibel, 369-37.

(2) Kaibel, 349.

Anno 69

Sotto Trasumaco figlio di *X* eponimo

(ἐπὶ Θρασυμάχου)

Ginnasiarchi: Eusseno figlio di .... e Damatrio f. di Ninfodoro:

Si consumarono cadi 201 e proche 3 d'olio = hl. 29,55.
Spettacoli (ἀγῶνες) 24.

A. 70

Sotto Deinia f. di Elorio eponimo

Ginn. Ninfodoro f. di Euclide e Teodoro f. di Leone:
Cadi 200 e 4 proche d'olio = hl. 39,43.
Spettacoli 24.

In questo anno l'olio non bastò e si dovette provvedere facendolo venire di fuori, perchè accanto alla quantità d'olio leggesi la espressione: *σὺν ἐπαγωγίμῳ* che accenna evidentemente ad importazione. Però è da notare che la quantità d'olio importato non si scorge mai, nè si sa d'onde lo ricavassero e da chi ne venissero forniti, nè come quell'enorme quantità d'olio servisse agli usi d'un piccolo ginnasio a cui pare esclusivamente destinato.

A. 71

Sotto Eraclito f. di Dionisio eponimo
Ginn. Artemidoro f. di Atanio
Eraclide f. di Olimpio

Cadi 186 d'olio = hl. 36,54. Spettacoli 25.

Dopo questo anno il marmo presenta una lacuna che ci toglie i resoconti di tre anni. Stando al rendiconto degli anni precedenti si può argomentare che il consumo dell'olio e il numero degli spettacoli non dovesse variare di molto.

A. 75

Sotto Filonide f. di . . . eponimo
Ginn : x . . . f. di Tarripp›
x . . . f. di Apollodoro
Si diedero 28 spettacoli.

Non ci è dato di poter assodare la quantità dell'olio; è probabile però che non sia stata molto superiore ai 200 cadi, perchè leggiamo questi frammenti:

ἐλαίου πέντε μέτρα . . . ἐνενήκοντα . . . ακόσιοι κάδοι. I *πέντε μέτρα* sono uguali a l. 2,73; la cifra *ἐνενήκοντα,* ammettendo che indicasse tante *κοτύλαι,* la frazione più piccola del *κάδος* equivarrebbe a l. 24,57; l' . . *ακόσιοι,* ammesso che sia stata la cifra più piccola che si possa formare con tale frammento, cioè *[δι]ακόσιοι* non potrebbe equivalere che a 200 cadi. Quest'ultima cifra non fu superata negli anni anteriore e lo fu di poco negli anni posteriori e per soli 3 anni.

Possiamo quindi calcolare che in questo anno approssimativamente si siano consumati hl. 39,57, cifra che nella parte intera abbiamo visto nell'a. 70. In questo anno vi è stata importazione d'olio (*σὺν ἐπαγωγίμῳ*).

A. 76

Sotto Mosco figlio di . x. eponimo
Ginn : x . . . .
x . . . .

Nulla ci è pervenuto. Si legge soltanto:

ἐλαίου
ἀγῶνες

Dai resoconti precedenti desumiamo che il consumo dell'olio non dovette essere inferiore ad hl. 36,54 nè superiore ad hl. 39,57 che sono il minimo ed il massimo sinora incontrati. Il numero degli spettacoli potè variare tra il 24 ed il 28.

A. 77

Sotto Nicomaco f. di Mnasio eponimo
Ginn: x. f. di Aristarco
Eraclito f. di Dionisio

Cadi 100 e proche 4 d'olio = hl. 19,78, compreso l'olio importato. Come si vede la quantità d'olio diminuisce bruscamente di circa 20 hl., ma si rialza subito negli anni che seguono.

Quanto al numero degli spettacoli non si legge che: *ἀγῶνες ... εἴκοσι,* mancano le unità. Posto che accanto ad *εἴκοσι* sia stata incisa la cifra *τέσσαρες* od *ὀκτῶ,* come leggiamo in altri luoghi, il numero degli spettacoli non dovette essere inferiore ai 24 nè superiore ai 28.

Dopo questo anno s'incontra una grave lacuna che ci sottrae i conti di 8 anni. Nulla osiamo affermare; solo può congetturarsi che il consumo dell'olio potè aggirarsi opprossimativamente tra le cifre che abbiamo poste a calcolo negli anni precedenti. Fatta una media aritmetica dei consumi avuti sinora, difficilmente in questi 8 anni il consumo dell'olio dovette superare gli hl. 26,80 e il numero degli spettacoli potè sorpassare di poco il 25, a meno che in questi 8 anni non siano avvenuti rivolgimenti tali da mutare interamente o sconvolgere l'ordine dei resoconti seguito sino all'anno 77, ciò che non sembra; perchè nell'anno in cui finisce la lacuna si ha l'ordinario consumo d'olio e un numero di spettacoli poco maggiore di quello segnato per gli anni anteriori.

A. 86

Sotto Agatarco f. di Agatarco eponimo
Ginn: Agatarco f. di Menone
Frine f. di Frine

Cadi 142 e kotùle 4 = hl. 27,91 d'olio e 38 spettacoli.

A. 87

Sotto Zoilo f. di Istiarco eponimo
Ginn: Sosi f. di Ninfodoro Om.
Callimaco f. di Filone Pel.

Cadi 180, trimetro 1, kotule 20 = hl. 35,43 d'olio. Spettacoli 38.

Veramente nell' iscrizione non si trovano le kotule, perchè non si legge che questo: *ἐλαίου εἴκοσι . . . [. . .] . . . τρίμετρος* etc. Abbiamo visto che davanti al trimetro non possono trovarsi che le kotùle perchè sottomultiplo del trimetro e nella scala delle misure la più piccola, quindi noi non abbiamo sostituito che il più piccolo sottomultiplo del *κάδος*, facile del resto a sottintendersi in questo luogo.

A. 88

Sotto Timolao f. di Istiarco eponimo
Ginn: Xenio f. di Epidoro Kal.
Aristarco f. di Teodoro Dam.

Olio cadi 169, proca 1, trimetro 1, kotule 4 = hl. 33,26. Spettacoli 38.

A. 89

Sotto Ierone f. di Zotico eponimo
Ginn: Epighene f. di Aristocrate
Damatrio f. di Filone

Olio cadi 169, trimetro 1, proca 1 = hl. 33,25. Spettacoli 38.

A. 90

Sotto Zopiro f. di Chairedamo eponimo
Ginn: Agatarco f. di Agatarco
Filodamo f. di Aristopoli

Olio cadi 100, kotule 4 = hl. 36,95. Spettacoli 38.

A. 91

Sottto Arca f. di Aristone oponimo
Ginn: Apollodoro f. di Artemidoro
Erato f. di Apollodoro

Olio cadi 217 $^{1}/_{2}$, trimetro 1 = hl. 42,75. Spettacoli 38.

A. 92

Sotto Eraclito f. di Apollodoro eponimo
Ginn: Artemidoro f. di Filonide
Apollodoro f. di Frine

In questo anno il resocento è mutilato da una lacuna. Di certo si legge questo: ... *δέκα διακόσιοι κάδοι.* Poniamo che il ... *δέκα* sia stato preceduto come minimo, dall' unità [*ἕν*]*δεκα* avremmo così cadi 211 = hl. 41,45. Spettacoli 41.

Il numero dei giuochi in questo o nei quattro anni seguenti raggiunge il massimo che non sarà mai più oltrepassato. Anche l'olio prende un incremento sensibile.

A. 93

Sotto Gorgia f. di Senone eponimo
Ginn: Alessandro f. di Senone
. . x x . .

Qui è un'altra lacuna: *ἐλαίου ...... τα διακόσιοι κάδοι σὺν ἐπαγωγίμῳ.* Posto che la sillaba .... *τα* sia la finale d'una cifra minima come [*τριακον*]*τα,* avremmo: Olio cadi 230 = hl. 45,10 con importazione. Spettacoli 41.

A. 94

Sotto Damatrio f. di Aristobulo eponimo
Ginn: Euclide f. di Ninfodoro As.
Nicostrato f. di Agatone

Olio cadi 269, proche 4, trimetro 1 = hl. 53 per 16 mesi (*μηνῶν ἑξ δέκα*). Il resoconto abbraccia il consumo di anni 1 $^{1}/_{3}$, entra quindi nel resoconto dell' anno vegnente per i primi 4 mesi. Spettacoli 41.

A. 95

Sotto Aristocrate f. di Zopiro eponimo
Ginn: Filonide f. di Critone Assit. (?)
Artemidoro f. di Teofilo K...

Olio cadi 100, proche 2 = hl. 19,71 per 8 mesi, s'intende (μενῶν ὀκτῶ).

Nel marmo non si legge che il frammento μην.., ma il resto è facile a sottindersi. Sommando difatto il consumo dei 16 mesi con quello degli 8 mesi dell'anno appresso e dividendo il totale per 2, si ottiene la quantità d'olio che si consumava ordinariamente in un anno, cioè hl. 36,45. Spettacoli 41.

A. 96

Sotto Artemidoro f. di ......
Ginn: Uperbolo f. di Ninfodoro
Olimpio f. di Teodoro A...

Olio cadi 200, trimetro 1, emicadion 1 = hl. 39,41. Spettacoli 41.

A. 97

Sotto Artemone f. di Ippocrate eponimo
Ginn: Uperbolo f. di Onascrate Asin.
Falarco (?) f. di Aristocrate Tan.

Da questo anno in poi i resoconti si complicano. I ginnasiarchi cominciano a registrare i conti di cassa per stabilire la situazione in attivo e passivo dell'amministrazione. Il denaro viene registrato in entrata, uscita e residuo: l'olio d'ora in poi non viene segnato come consumo soltanto, ma come rendiconto, quindi in entrata, esito e resto. Per una curiosa circostanza in questo anno l'introito e l'esito dell'olio raggiungono cifre ignote per il passato e per l'avvenire.

Risulta in fatto che, oltre il consueto numero di spettacoli, se ne diede qualcuno grandioso per cui venne consumato tanto olio quanto ordinariamente se ne consumava per tutti gli spet-

tacoli dell'anno, rimanendo sempre ferma la solita quantità per gli spettacoli che si diedero nel corso dell'anno.

Non sappiamo quale possa essere stata la causa di questa straordinaria innovazione; il resoconto per quanto preciso su questo punto è altrettanto muto.

Perciò il resoconto di questo anno ha poca relazione con quelli degli anni precedenti; molta ne ha invece con quelli degli anni susseguenti che vengono dopo l' interruzione, già avvertita innanzi. Ciò viene dimostrato dalla forma delle lettere, più fitte e più ricalcate di quelle degli anni anteriori e da qualche altra varietà paleografica. I conti sono più ricchi e più variati.

Intr.	tal.	94 492	libb.	4
esito	»	49 378	»	61
residuo	tal.	45 113	libb.	63

Appare dunque che si siano spesi talenti 49378 e litre 61 per 35 + 1 spettacoli in un anno, spesa non lieve, dato pure che il talento tauromenitano valesse pochissimo.

Esiste però una partita che non sappiamo dove si possa collocare perchè mutilata:

. . . *ἑπτακόσια δισχίλια τάλαντα* (tal. 32700). Pare che non sia stata una somma compresa nell' esito ossia una spesa, perchè allora non avrebbe figurate come partita isolata; crediamo invece che sia stata una somma presa dal residuo di tal. 4511,63 e collocata forse in deposito fruttifero, come solevano fare in altre occasioni gli amministratori del ginnasio e del municipio di Tauromenio. Ciò del resto potremo vederlo meglio in seguito.

Olio:

intr.	cadi 438		=	hl. 86.05
esit.	» 419	trim. 1	=	hl. 82.34
resto	cadi 0.18 5 proche	1 trim.	=	hl. 3.72

Dai 419 cadi e 1 trimetro dell' esito bisogna togliere cadi 218 e trim. 1 consumati per 1 solo spettacolo (*τούτου ἐς τὸν ἀγῶνα*).

cadi	419	trim.	1	= hl. 82.34
»	218	»	1	= hl. 42.85
resto	201			= hl. 39.49

È chiaro che hl. 39.49 fu l' olio consumato per un solo spettacolo, mentre hl. 42.85 vennero consumati per i 35 spettacoli dell' anno ordinario e rimasero inoltre hl. 3.72 agli usi del ginnasio.

A. 6

Sotto Nicostrato f. di Filone eponimo
Ginn: Andromaco f. di Apollonio Dex.
Frine f. di Olimpio Assit.

Questo anno 6 corrisponde all' a. 6 del lato destro degli strategi e deve intendersi come la continuazione dell'a. 97 dei ginnasiarchi per i conti, ma non per l' epoca perchè vi è di mezzo l' interruzione.

I resoconti di questo e dei pochi anni che restano sono nuovi, complessi, originali.

Dopo la revisione dell' esito, la somma che resta viene registrata in parte come *λοιπόν* in parte come *δανειζόμενα χρήματα.* Sommando infatto le due partite si ottiene il residuo totale dell' anno. I *δανειζόμενα χρήματα* poi, alla loro volta, si dividono in due parti:

1ª posta: *ἐς τὸν ἀγῶνα καὶ τὸ δεῖπνον,* per cui si dovevano fare, come oggi si direbbe, delle anticipazioni;

2ª posta: *ἐν ἀνδοκείαις,* deposito a garenzia o a cauzione, o come si direbbe oggi in contabilità, per malleveria, che è lo stesso.

Sommando le due poste si ottengono i *δανειζόμενα χρήματα,* forse denari dati a frutto. Per ottenere quindi la cifra

totale dell'esito bisogna sommare l'esito reale o spesa col denaro dato a frutto, se non erriamo:

1ª tal. 3888 libb. 2 + (ἐς τὸν ἀγῶνα καὶ τὸ δεῖπνον)
» 17414 » 54 (ἐν ἀνδοκείαις)

1ª tal. 21302 libb. 56 (χρῆμα τὸ δανειζόμενον)

2ª tal. 40273 libb. 78 + (esito parziale)
» 21302 » 56 (δανειζόμενα χρήματα)

2ª tal. 61576 libb. 14 (esito totale)

3º intr. tal. 62826 libb. 67 + (incasso)
esito » 61576 » 14 (esito totale)

λοιπόν tal. 01250 libb. 53 *λοιπόν*

Olio:
intr. cadi 192 = hl. 37,92
esito » » = » » (ἔξοδος τὸ ἴσον o pareggio)

Una novità che incomincia da questo anno è la seguente: non si registra più il consueto numero di spettacoli annuali, ma uno soltanto e splendido, accompagnato da un sontuoso banchetto, per il quale viene stanziata un' apposita somma in bilancio e per cui viene consumata la stessa quantità d'olio che ordinariamente veniva distribuita per tutti gli spettacoli dell'anno.

Quest'ultima circostanza non è nuova, perchè abbiamo visto nell'anno 97 che per un solo spettacolo si consumarono hl. 42.85 d'olio, mentre hl. 49 bastarono per i 35 spettacoli dati nel corso dello stesso anno. È molto strano però che per uno spettacolo annuale si mettesse in circolazione una grande quantità di denaro, se ne curasse l' aumento e si consumasse una grande quantità d'olio. Ciò a noi sembra inammissibile. Dato che tutti quei capitali fossero ricavati da rendite del ginnasio e fossero devoluti perciò al funzionamento di esso, non è credibile

che tutto fosse speso per un solo spettacolo e per un banchetto; sarebbe stato frustrato lo scopo dell' istituzione. Dobbiamo perciò ammettere che gli spettacoli annuali si dessero nello stesso modo e numero e che l'ultimo registrato in fondo al rendiconto potesse essere come lo spettacelo di chiusura, reso più solenne dalla solita agape paterna; così chiudevasi l'anno amministrativo del ginnasio. Questa nostra induzione trova del resto un appoggio nel rendiconto dell'anno 97 in cui oltre il consueto numero di spettacoli (*ἀγῶνες πέντε τριάκοντα*) se ne diede un ultimo (*τούτου ἐς τὸν ἀγῶνα*) che venne chiuso col banchetto. Il silenzio dunque va interpetrato nel senso che restava sottinteso il numero degli spettacoli annuali e si registrava solo l' ultimo perchè tale e perchè il più solenne.

A. 7

Sotto Filisto f. di Ippone eponimo
Ginn: Damatrio f. di Filone Pel.
Euclide f. di Ninfodoro Oin.

1° tal. 3602 + (*ἐς τὸν ἀγῶνα καὶ τὸ δεῖπνον*)
» 17414 libb. 54 (*ἐν ἀνδοκείαις*)

1° tal. 21046 libb. 54 (*χρῆμα τὸ δανειζόμενον*)

2° tal. 30452 libb. 42 + (esito parziale)
» 21019 » 54 (*χρῆμα τὸ δανειζόμενον*)

2° tal. 51468 libb. 96 (esito totale)

3° intr. tal. 56404 — libb. 88 (incasso)
esito » 51468 » 96 (esito totale)

λοιπόν tal. = 4935 libb. 112 *λοιπόν*

Olio:
intr. cadi 177 = hl. 34.77
esito » id. » id. (pareggio)

A. 8.

Sotto Eudossio f. di Sosi eponimo
Ginn: Apollodoro f. di Frine Dam.
Frine f. di Filistione Spar.

1° tal.	4236	libb.	25 +		id.
»	17414	»	54		id.
1° tal.	21690	libb.	79		id.
2° tal.	35015	libb.	73 +		id.
»	21650	»	69		id.
2° tal.	56666	libb.	32		id.
3° intr. tal.	50283	libb.	72 —		id.
»	56666	»	32		id.
λοιπόν =	2617	libb.	45		*λοιπόν*

Olio:
intr. cadi 216 $^1/_2$ = hl. 42,54
esito » id. id. (pareggio)

In questo e nei due anni precedenti si ha il pareggio tra l' introito e l'esito del consumo dell' olio, mentre nell' anno 97 si è avuta un'esuberanza di hl. 3,72.

A. 9

Sotto Aristopoli f. di Filodamo eponimo

. . . .

È scomparso il resoconto di questo anno: è rimasto soltanto il nome dell'eponimo coll' indicazione paterna.

A questo punto la tavola ci lascia, ma siccome quella degli strategi continua ancora, così noi crediamo che la nostra tavola dovesse avere la sua continuazione in oltri marmi che a noi non pervennero.

Concludiamo: scomparsi i rendiconti di 12 anni, ci rimasero quelli di 20 anni, sui quali non cade dubbio. In 20 anni si diedero 601 spettacoli e si consumarono oltre hl. 823.24 d'olio, in media hl. 1,36 per ogni spettacolo.

Negli anni 97, 6, 7, 8 si diedero 4 spettacoli separati, pei quali si consumarono hl. 158,08 d'olio, in media hl. 39.52 per ciascuno, quantità enorme, quando per ogni spettacolo in media si consumavano hl. 1,36; ma l'iscrizione non amme'te dubbi.

Per i tre ultimi spettacoli si spesero tal. 11726, in media tal. 3908 e libb. 80 per ciascuno; per i 36 spettacoli dell'a. 97 si spesero tal. 49378 e libb. 61.

Con queste cifre, salvo gli errori materiali di calcolo, dopo aver compreso il meccanismo e la combinazione varia dei rendiconti giungiamo ad avere notizie in certo modo chiare intorno all'amministrazione d'una istituzione greco-romana del II-I secolo a. C. d'uno Stato piccolo, ma ricco e fiorente. È da osservare per ultimo che le somme date *ἐν ἀνδοκείᾳ* cioè in deposito, sono sempre grandi e vanno da tal. 1166,80 sino a talenti 17414,54. Quest'ultima cifra non varia negli anni 6, 7, 8 e per tre anni di seguito la somma rimane a lungo presso colui a cui è data in garenzia o cauzione o malleveria.

Al contrario le somme date *ἐν ἐπιμονᾷ* (1), cioè in deposito volontario, come oggi si direbbe, sono piccole e vanno da tal. 71 a tal. 730 e a breve scadenza vengono ritirate; ma qui entreremmo in un altro ordine d'idee, cioè dovremmo occuparci del funzionamento delle banche a Tauromenio e delle finanze dello Stato, ciò che sarà oggetto di un'altra monografia.

Gaetano Rizzo.

(1) Kaibel, 427 p. 106 col. I-II.

MISCELLANEA

Le onoranze dovute al Visconte, alla Viscontessa di Francavilla ed al loro primogenito nella Corte spirituale di quella città.

Spigolature storiche dei secoli XVII e XVIII.
(1623-1720)

In Sicilia i privilegi feudali non tutti risultarono da prammatiche o da leggi scritte; molti invece ebbero origine da consuetudini secolari determinatesi in varii tempi e per circostanze diverse. Quindi essi non furono comuni nè per tutti i feudatari, nè in tutti i feudi, nè continuati, tanto che col volger degli anni alcuni privilegi caddero in disuso mentre altri ne sorsero.

Tra i privilegi consuetudinarii di alto rilievo vi erano quelli che i Baroni Siciliani godevano nella corte spirituale dei loro feudi.

In queste pagine esumerò i diritti che ai Castellani di Francavilla spettarono nel secolo XVII e XVIII nella Chiesa Francavillese, celebre fin dai tempi di S. Clemente per il costante attaccamento alla Fede Cattolica, per la bellezza dei templi, dei monasteri, e per gli uomini illustri che l'hanno retta e continuano con senno, con valore e con prudenza infinita (1).

---

(1) Arciprete di Francavilla fin dal 1883 è l' illustrissimo e Reverentissimo Sac. Don Gioacchino Curreri. Egli, nato da una delle antiche famiglie della Città, valentissimo nelle chiesastiche discipline, fornito di vasta coltura, meritamente fu dell' Eminentissimo Cardinale Giuseppe Guarino, di gloriosa memoria, posto a capo della Chiesa di Francavilla. Sua Eccellenza Reverentissima Mons. Letterio D' Arrigo Ramondini, attuale Arcivescovo e Archimandrita di Messina, ha conservato la fiducia all'Uomo illustre, che fu suo antico compagno di studii e di virtù nello storico Seminario di Messina.

All'Arciprete Gioacchino Curreri che mi ha sempre circondato di invariabile affetto, all'amico valoroso e stimatissimo, mi è caro attestargli publicamente in questa pagina il mio ossequio e riverente.

*
* *

Nell'Archivio della mia casa (1) un bel volume che al settecento fu rilegato in pergamena (2), nel cui dorso in caratteri antichi si legge: *Onoranze dovute nella Chiesa al Conte Contessa e Primogenito* sono conservati i documenti autentici dai quali traggo le notizie storiche, che ordino cronologicamente e trascrivo in queste pagine. Quegli atti in gran parte furono ammanniti durante un contrasto, che, come vedremo, sorse nei primi anni del secolo XVII tra i feudatari e l'arciprete.

*
* *

I dritti che nella corte spirituale di Francavilla godettero i baroni furono cinque cioè:

1.° Il Visconte di Francavilla nelle grandi solennità entrando in Chiesa dovea essere ricevuto alla porta da tutto il Clero con la croce grande e l'aspersorio.

2.° Avea dritto di sedere in un soglio coverto di ricco baldacchino che erigevasi presso il lato sinistro (*in cornu evangelii*) dell'altare maggiore.

3°. Alla Viscontessa spettava in Chiesa la sedia ed il tappeto.

4°. I Ministri del Santuario doveano nel recitare l' introito dare ai feudatari ed al loro Primogenito il bacio del Vangelo, l'incenzo e la pace.

5.° Nelle prediche il sacro oratore dovea prima rivolgere il saluto ai Signori suddetti e dopo all'Arciprete ed al clero.

*
* *

Moriva il 30 dicembre 1565 Giacomo Balsamo secondo Visconte di Francavilla lasciando l' unica figlia Agata sotto la tutela della madre Donna Susanna Natoli.

Trovavasi allora Arciprete in Francavilla il Sac. Francesco Pernice, succeduto a Tommaso Di Franco, morto a 4 dic. 1631. Il Pernice, francavillese di nascita, fu eletto dapprima Economo Curato, e poscia nel 1632 Arciprete.

Egli geloso nell'animo, violento per indole, non fu mai nei migliori rapporti con l'estinto signore, e profittando ora, dirò così, della reggenza, cre-

---

(1) Sez. 1ª, Francavilla, Vol. 4°.

(2) Sull'Archivio della Casa Majorca di Francavilla vedasi il mio libro *Terre Cotte smaltate e Majoliche della fabbrica Sperlinga* etc. Palermo, 1905.

dette, poco cavallerescamente, propizio il tempo per vendicarsi del morto visconte, che varie volte avealo fatto ammonire dall'Arcivescovo di Messina. Egli ingaggiò la lotta permettendo che le donne francavillesi usassero sedia in chiesa, privilegio spettante solo alla castellana; e vietò che alla medesima si fosse continuato a dare lo incenso, la pace, il bacio del Vangelo; e minacciando financo gli ufficiali della feudataria, che vive rimostranze facevano perchè nessuna donna usurpasse i diritti della loro padrona.

Contro la violenza dell'Arciprete un vibrato reclamo, scritto con fierezza di castellana ed insieme con cortesia di signora, spediva la viscontessa Francavilla a Mons. Andrea Mastrilli Arcivescovo di Messina il quale da Sampieri il 14 Marzo 1623 lettera di rimprovero solenne inviava all'Arciprete, ed in essa disponeva che fossero inviolabilmente mantenute nella Corte spirituale di Francavilla tutte le onoranze dovute ai feudatari, o per legge scritta o per consuetudine vetusta.

Spediva contemporaneamenta l'Arcivescovo altra lettera al Vicario foraneo di Francavilla comunicando gli ordini perentori dati all'Arciprete, e così concludendo:

« Quando egli lascia di obbedire prontamente, non mancherete di eseguire voi inviolabilmente quanto gli si ordina, inviandovisi però a questo effetto quì inclusa copia della lettera scritta a lui ».

***

L'Arciprete Pernice dopo l'aspra lezione tentò giustificare presso il superiore il fatto suo. Nel processiolo manca la lettera dell'Arciprete: ma vi è quella di risposta che il 27 Gennaro 1629 l'Arcivescovo Mastrilli da Troina gli scriveva, nella nella quale si legge:

« Dopo aver visto e maturamente considerato le ragioni addotte da Voi intorno agli honori da farsi a cotesto Sig. Barone quando assiste la Messa abbiamo col parere di homini dottissimi deliberato di ordinarvi colla presente, che dobbiate oltre l'altre dimostrazione di onoranze et di ossequio dare a baciare o far dare a baciare il messale dicto l'evangelio, al Sig. Barone, signora Baronessa e loro primogenito e non ad altre persone ».

« Così dunque seguiterete e nostro Signore vi guardi ».

Una pena di Oz. 20 stabiliva il 19 Aprile 1632 il Vicario Generale della Diocesi di Messina Don Giovanni Stagno contro tutte quelle persone che si permettessero stare sedute nella Chiesa, *essendo ciò privilegio unico della viscontessa*, e l'ordinanza notificativa all'Arciprete, al Vicario Foraneo, ed ai suoi luogotenenti.

***

Agata Balsamo viscontessa di Francavilla contrasse nozze con Don Pietro Ruffo patrizio messinese, il quale, presa la debita investitura, faceva istanza

presso il Tribunale della R. Monarchia perchè a lui, alla viscontessa, ai loro discendenti fossero conservati i privilegi goduti nella Chiesa di Francavilla dai feudatarii, che li precedettero.

Una bolla del 15 Agosto 1632 sottoscritta da Don Pietro De Neyla dell'Ordine dei militi di Calatrava, abate di Dorranova, giudice della monarchia, venia subito spedita all'Arciprete di Francavilla, ai suoi luogotenenti o vice parrochi, ed a tutti quelli che avevano in quella terra potestà ecclesiastica, avvertendoli che a Don Pietro Ruffo « in tutte le feste che si « celebravano nella Matrice ed in qualunque altra chiesa specialmente nella « ricorrenza di Pasqua, Natale, Quaresima, e tutte le volte che si recita « la Messa solenne un Sacerdote al principio di essa rivestito dei Sacri pa- « ramenti dovrà recitare l' introito al Conte e alla Contessa e al loro Pri- « mogenito e finito l'evangelo il suddiacono dovrà fare baciare il libro e « dare la pace, ed il diacono benedirli con l' incenzo ».

Nella medesima bolla poi il Giudice della Monarchia aspramente censura l'Arciprete Francesco Pernice come mancante ai suoi obblighi per avere rifiutato di eseguire le suddette cerimonie, e gli « si ordina di mai più mancare per l'avvenire e non altrimenti ».

***

Ricevuta la bolla, l'Arciprete Pernice un lunghissimo memoriale, datato 2 Settembre, fece pervenire al Giudice di Monarchia.

In quello scritto si raccoglie a piene mani la gelosia tremenda, che struggeva il povero Arciprete vedendosi posposto ai signori di Francavilla, di cui tentato aveva in ogni modo d' infirmare i privilegi, che godevano nella corte spirituale della loro città.

Non ostante, la forma dello scritto è castigata, nè poteva essere diversamente in tempi feudali, in cui il Barone era sempre il capo supremo della sua terra, e l'Arciprete sempre un suo vassallo, per quanto munito di speciali attribuzioni. Nè anche era possibile all'Arciprete, attaccare di fronte il Giudice della Monarchia che come è noto, rappresentò in Sicilia fino al 1862 il Sommo Pontefice.

Nella sostanza l'Arciprete voleva dimostrare che nè Pietro Ruffo visconte di Francavilla, nè i suoi predecessori godettero ab antico i voluti privilegi, ma che invece avendo il Ruffo con la sua influenza fatto nominare Arciprete Don Tommaso Di Franco, predecessore del reclamante, costui *grato animo* aveva arbitrariamente introdotto quelle cerimonie. Infine l'Arciprete supplicava il Giudice di volere sospendere l' esecuzione della bolla, finchè la Sacra Congregazione non avesse deffinitivamente deciso.

*
* *

Il 9 Settembre 1632 furono uditi dalla Curia di Messina vari testimoni sacerdoti e laici, e ai 7 di ottobre i cittadini Giurati di Francavilla Don Tommaso Di Marco e Don Giuseppe Armaleo; e luminose, a favore del visconte, riuscirono le prove.

Un dispaccio intanto della Segreteria di Stato, spedito a Palermo il 25 Settembre 1632, ed inviato al Giudice della Monarchia Don Pietro de Neyla, disponeva a nome del Luogotenente e Capitan Generale, Don Ferdinando Afan De Ribera Duca di Alcalà, di tenersi il visconte di Francavilla provvisoriamente in possesso dei dritti goduti, finchè non fosse pubblicata la deffinitiva sentenza, la quale si ebbe ai 30 di ottobre 1632, ed il Giudice della Monarchia, nel porre fine alla bizzarra vertenza, dava al signore di Francavilla causa vinta, mentre il 1° novembre, con una solenne nota, *comandava all'Arciprete la scrupolosa osservanza degli onori dovuti ai feudatari, proibendogli qualunque osservazione in contrario, sotto pena, in caso di trasgressione, di mille ducati e di perdere la grazia di Sua Maestà.*

*
* *

Però quella sentenza non esaurì completamente tutte le quistioni, nè l'Arciprete Francesco Pernice era uomo da rendersi vinto non ostante le grandiose sconfitte.

Trovo difatti documenti posteriori che ancora provano i dritti del visconte.

Fra Fulgenzio da Adernò, monaco Agostiniano, fra Michele Battista da Randazzo, minore conventuale, fra Vincenzo Vela, lettore di Sacra Teologia e uditore Generale dell' Ordine dei domenicani, nel marzo 1637 certificavano di avere predicato la quaresima in Francavilla, nella chiesa della SS. Annunziata; *e quando il Conte, la Contessa ed il loro Primogenito erano presenti. avere ad essi rivolto il primo saluto e dopo all'Arciprete ed al Clero.*

In seguito a tali prove la Corte Arcivescovile di Messina con lettera del 15 marzo 1629 diretta dal Vicario Generale Don Giuseppe Stagno « ai molti reverendi Patri Predicatori della terra di Francavilla » così diceva:

« Sarà questa per dirvi a vostra paternità reverendissima che nel dare « il saluto nello pulpito lo diate primieramente al sig. Visconte (1) e si- « gnora Viscontessa di codesta terra, e dopo all'Arciprete, che così procede « di nostra volontà, et conviene: et la presenti per esecuzione di ciò vi

(1) Il titolo di Francavilla in varie investiture è riconosciuto come contea, in altre come viscontea. Lasciando da parte le ragioni di questa varietà d' investitura che può benissimo dare causa ad altro studio, voglio si sappia che nei documenti che in queste pagine ricordo è pure usata la varia dicitura.

« sarà mostrato per vederla e metterla in prattica, et a vostra paternità
« mi raccomando nei suoi santi sacrifizi ».

*
* *

Nel 1639 il 7 Aprile ed il 15 Maggio 1643 il Giudice della Regia Monarchia Don Luigi Alfonso de las Cameras solennemente confermava quei privilegi, ed il Vicario Generale della Curia di Messina Maurizio Giurba e Campolo succeduto a Monsignor Stagno; nuova lettera sul proposito dirigeva il 6 Marzo 1641 a Don Francesco Martorina Vicario foraneo della terra di Francavilla, ripetendo le precedenti, mentre altra sentenza pure del 29 Marzo 1639, emessa dal Tribunale osservanziale ed esecutoriata nella Corte spirituale di Francavilla, i medesimi privilegi riconfermava.

*
* *

Esautorato, e demolito nella pubblica opinione, dopo avere inutilmente combattuto con i suoi signori, e subìto 17 anni di dolorose mortificazioni finiva i suoi giorni l'Arciprete Pernice.

Nella lotta il popolo parteggiò sempre per il visconte, e la tradizione ricorda che il morto sacerdote senza lacrime, senza funerale, fu portato in un'oscura tomba della quale se ne perdette financo la memoria! . . . . .

Poco dopo il visconte Pietro Ruffo chiudeva la sua carriera mortale. Benefattore insigne di Francavilla venia sepolto fra le lacrime del popolo che in lui ebbe il padre, il fratello, l'amico, ai Cappuccini nella Cappella di Santa Maria delle Preci fondata dal suocero Giacomo Balsamo.

Giacomo Ruffo e Balsamo successe nella Signoria di Francavilla. Di quell'uomo insigne per i suoi tanti meriti parlerò forse in altro mio scritto.

Il popolo di Francavilla ebbe affettuosa e riverente stima per lui e per la sua consorte Agata Anzalone. Egli più che onoranze ufficiali ebbe, e fu lieto di avere, il cuore dei Francavillesi, che beneficò in ogni modo. A lui morto senza figli, successe il fratello Carlo, spirito bizzarro e belligerante.

*
* *

Nel 1667 quando Messina ribellossi a Carlo II Re di Spagna e chiamò in suo soccorso Luigi XIV, il Re sole, Carlo Ruffo seguì la rivoluzione parteggiando per la Francia; ma la rivoluzione cadde ed il Ruffo ebbe confiscata la contea ed a stento fuggendo salvò la vita.

*
* *

Al 1678 il R. Erario vendea la Contea di Francavilla con tutti i dritti e privilegi, preminenze e onoranze, mero e misto impero, giurisdizione e titolo, patronato sulle chiese, e quanto aveano goduto il Ruffo, a Giovanni Stefano Oneto Duca di Sperlinga *per sè e per i suoi eredi.*

Gli onori già resi nella Corte spirituale di Francavilla ai Balsamo, ai Ruffo, furono naturalmenti dovuti e continuati agli Oneto.

Un documento del dicembre 1720 ricorda che in quell' anno Giovanni Stefano Oneto e Valguarnera Duca di Sperlinga, Conte di Francavilla, Maestro Giustiziere della Città di Palermo, nella festività della Concezione trovandosi in Francavilla, fu ricevuto nella Chiesa della SS. Annunziata alla porta centrale da tutto il clero con la Croce grande e l'Aspersorio, e venne accompagnato al soglio, che, sotto un ricco baldacchino, innalzavasi presso l'Altare Maggiore « in cornu evangelii ».

Al feudatario di Francavilla, durante le messa solenne, fu dato l'incenso nella forma come davasi al Vicerè (1).

***

Abolita a 15 luglio 1813 la feudalità in Sicilia caddero tutti i privilegi civili. L'uguaglianza innanzi la legge costituì la base fondamentale del nuovo dritto pubblico siciliano.

Se però con i privilegi civili caddero anche gli ecclesiastici, che si godevano nelle Corti spirituali dei feudi, la risposta non è facile a darsi.

La Chiesa fu sempre indipendente dal potere civile; quando essa con suo decreto non revoca ciò che con altra volta concesse, si potrebbe benissimo ritenere, che i privilegi non revocati sussistono ancora, come sussiste in tante famiglie patrizie il dritto di concedere beneficii ecclesiastici, il dritto di patronato in opere pie, e financo quello di essere ereditariamente custode del Conclave, privilegio che, se mal non ricordo, appartiene agli Orsini di Roma. A confermare quest' idea mi piace dire che a Palermo ogni anno il giorno 8 settembre il Console di Spagna, in grande uniforme ed in soglio insieme coi due componenti l'amministrazione delle opere spagnuole, assiste alla messa solenne che celebrasi nella spagnuola cappella di S. Maria di Guadalupe, esistente dentro la chiesa della Gancia. Durante la Messa il celebrante fa baciare al Console ed ai suoi Colleghi la Santa Reliquia, dà loro incenso, la pace ed un mazzo di fiori. Però quand'anche per *summum jus* sussistessero ancora gli antichi diritti, oramai è scienza orifiamma del bene, è l'amore alle classi lavoratrici, è il desiderio di rendersi utile ai propri simili, che animar devono lo spirito dei Signori moderni, lasciando nelle antiche pergamene degli Avi i profumi di mistico incenso, che insieme al codino, allo spadino, alla gavotta, al minuetto, tanta parte rappresentano nella vita dei secoli scorsi.

Luigi Maria Majorca-Mortillaro
Conte di Francavilla.

---

(1) Ultima Contessa di Francavilla del ramo Oneto fu Donna Marianna Sperlinga.

CURIOSITÀ STORICHE

I.

Il cavallo donato dalla città di Messina al Vicerè Marchese di Vigliena

Era vecchio costume che la città di Messina offrisse per l' ingresso dei Vicerè spagnuoli un cavallo ornato di tutto punto, sul quale S. E. doveva pigliar posto per indi pigliar possesso della città circondato dagli alti ufficiali dello stato, preceduto e seguito da un corteo ricchissimo e sfarzosissimo. Il senato messinese, che ben conosceva le *gentilissime* mire dei vicerè, cercava di rendere il dono abbastanza ricco, e vi aggiungeva poi qualche altra cosellina per quell' orgoglio campanilistico che doveva far ritenere Messina capitale della Sicilia. Sfogliando i magnifici libri della *Tavola Pecuniaria* ho trovato delle note di spese per uno di questi cavalli , pel donativo — cioè — fatto dalla città nel 1607 al Vicerè Marchese di Vigliena, uno dei vicerè che ebbe molto filo da torcere proprio per le mene di campanile, che alla fine trionfarono con evidente danno di Messina.

Il Marchese di Vigliena giunse in Messina ai 21 di luglio e prese alloggio fuori le mura, nel villino Marullo sulla vicina riviera; il 25 dello stesso mese — nota il Gallo — fece il pubblico ingresso in Città con superba pompa e con i consueti onori di ponti, archi trionfali e donativi.

Tra i donativi, eccoci al cavallo.

Dal Giornale Esito 1607 :

A 10 di luglio — martedì — Don Lorenzo De Gregorio e Giovan Pietro De Arena, commissari delegati all'uopo, pagano onze 43 e tarì 14 a Tommaso Crapi e cioè « per lo prezzo di canni novi di villuto negro a doi pili ragionati ad unzi 3.18 canna serve per fare la sella et la manta del cavallo ca da presentare la città a sua ec.ª et più raso torchino canni dui palmi 2 a tarì 42 canna serve per lo pannello et per fuderrare la sella et incamatari l'arzoni più raso nigro canni dui a tt. 2 g. 40 canna per fuderrare lo guarnimento palmi 6 di tersanello torchino per la sella di lo pannello più terzanello negro c. 5. 6 a tarì 24 canna per fodara di la manta et cocca per detta manta quali supraditti robi hanno da servire p. lo addrezzo del supraditto cavallo et consignati m.º salvatore fraci sellaro ».

Un'altra nota dello stesso giorno segna la spesa di onze sei pagate a Stefano Bizozaro « in conto della maestria ca da fare delli frinzi et bottonami del cavallo ecc. ».

Una terza nota dello stesso giorno segna la spesa di onze sette pagate a Giuseppe Mileto « per lo prezo di libr. 5 di seta negra bolognesa et torta

presa da sua potega ragionata a tt. 42 la libra quali sita è stata consegnata libr. 4. 6 a m.° stefano bizozaro et la menza a m.° salvatori fraci sellaro ».

A 11 di luglio, mercoledì, si pagano onze otto a Stefano Bizozaro « per conto della mastria delli fiochami et frinzi del guarnimento del cavallo ecc. ».

A 13 di luglio, vernardì si pagano onze dieci al ricamatore Francesco Lippi « in conto della mastria di roccamo ca facto et fa nella sella et guarnimenti ecc. ».

A 17 di luglio, martedì, si pagano onze dodici a Cristofaro Turchetto per prezzo « del cannottiglio d'oro e di argento comprato da lui per lo quarnimento della sella ecc. ».

A 23 di luglio, lunidì, si pagano onze ventiquattro a Stefano Bizozaro per la causale di cui sopra; onze una e tarì sei a Battista Polimeni console degli argentieri « per avere stimato la parte della città tutta l'opera di argento et per bollatura del quarnimento del cavallo ecc. » ed onze venticinque (a compimento di onze 125) al celebre niellatore M.° Colamaria Donia per lavori vari di cesello in argento « che servero per lo petturali et testera di lo adrizo ecc. ».

A 27 di luglio, venardì, si pagano onze quindici e tarì quindici a Melchiorre Campagna per « prezo di libr. 2. 10. 2/4 di oro filato per servitio di guarnimento della sella ecc. ».

A 3 di Agosto, venerdì, si paga il cavallo, con la non lieve somma di onze quattrocento. Lo paga direttamente Giov. Pietro Cariddi tororiere del del Comune a D. Angelo Sandonal in virtù di mandato del Senato fatto a 30 di luglio 1607 « dissero pagarli per lo prezo del cavallo stornello possesso di Sandonal venduto alla citta et per essa comprato per presentarlo all'entrata delo Ill.^{mo} G. Marchese di Vigliena ecc. ».

A 7 Agosto si pagano a M.° Orazio Calomato Spataro onze quattro « per la deoratura del freno et bocali di lo adrizo del cavallo »; a 17 stesso mese si pagano onze ventidue a M.° Salvatore Fraci sellaro per spese e mastria della sella ed al 21 si pagano onze 1,16 a Colamaria Donia per altri lavori di argento.

Dal libro delle gire 1607:

In Luglio, vari giorni, si pagano altre trenta onze a Cristofaro Turchetto per cannottiglio; onze 22. 28. 10 a Melchiorre Campagna per oro filato; onze 15. 51. 5 allo stesso per argento filato, ed onze 22 al valente ricamatore Francesco Lippi.

Tirando le somme abbiamo per il semplice donativo del cavallo una spesa complessiva di circa 640 onze, circa L. 8.000 di moneta nostra, non molto indifferente pei tempi e pei valori che correvano e che ebbe, guarda stranezza del caso, effetti contrari a quelli previsti dal Senato. Il Viceré,

dietro insinuazioni alatere d'ogni sorta, dopo aver cercato di manomettere i privilegi della città, andò via precipitosamente appena viste le feste di Agosto, crucciato con quella stessa rappresentanza che aveva fatto e speso tanto per offrirgli — fra le altre cose — il superbo cavallo stornello del Sandonal. Ahi, quanti di questi cavalli stornelli inghiottirono i vicerè spagnuoli senza vantaggio alcuno per le povere città siciliane!

II.

Regalie.... dolcissime del governo spagnuolo.

I libri della *Tavola Pecuniaria* del Comune di Messina (secolo XVII) (ed in generale tutti i libri simili dell'epoca) contengono dei ricordi di costumo veramente originali e che destano le più alte meraviglie di un cittadino del XX secolo.

Stavolta si tratta non più di regali offerti dalla città al vicerè o al re direttamente, ma di regali offerti dallo stato o dal re, che pei tempi fa lo stesso, a tutti gli ufficiali della R. Corte. E non erano regalie in denaro semplicemente — la qual cosa è venuta giù giù sino ai nostri giorni pur non essendo più dominati dagli spagnuoli — ma vere e proprie regalie famigliari che nulla avevano a che fare con gli uffici della R. Corte.

La tradizione s' è adesso completamente perduta, ma la nota seguente mostra ad evidenza come la cosa, sotto il punto di vista patriarcale, non era per niente e per nulla disprezzabile.

« Giovedì a 25 di maggio — A Don Pietro Lanza secreto per conto ordinario di secreteria onze trentasei tarì quindici et grana tridici boni per sua poliza ad pietro bottaro, disse se li pagano per lo prezzo dell' infrascritti zuccari et speciarij che s' hanno comprato da esso et consignati all'officiali della regia corte in questa città per lo presente della festa di pasqua di resurrezione dell' anno presente XIII ind. 1600 che si sole dare ogni anno a detti officiali, cioè zuccaro fino di venezia rotula quarantasetti et unzi quattordici existenti in pani n.° 54 ad raggione di tt. deci lo rotolo sonno unzi 15. 24. 13 — pepe rotola setti et unzi diciadotto a tt. 18 lo rotolo sonno u. 4. 16. 16 — cannella rotula deci et unzi vinticinco a tarì 1. 18 lo rotolo sonno u. 3. 23. 6 — garoffali rotolo uno et unzi vintisetti a u. 1. 6 lo rotolo sonno u. 2. 8. 8 — zafarana libre due et unzi quattro ad u. 2. 18 la libra sonno u. 6. 2 et piu u. 4. 0. 10 di denari contanti che ha dato a detti officiali come di tutto appare per notamento fatto per l'off.° del cons.re a 15 d'aprile XIII ind. 1600 ».

Simile trattamento ripetevasi in altre ricorrenze festive.

III.

Una preghiera pagata bene.

Il Senato di Messina spendeva nel XVII sec. somme veramente enormi per dotazioni di chiese, cera, arredi sacri, quadri, elemosine a conventi, riparazioni ecc. ecc. Ma fra tutte queste spese — che meriterebbero uno studio a parte — ve ne ha una originalissima e che mostra tutta la ingenua schiettezza dei costumi del tempo.

Nel primo giornale 1601 della Tavola, a 22 giugno, trovo che il tesoriere del Comune Gius. Maria Minutoli pagava « per conto a parti fatti depositare per Giov. Francesco Mancuso visori ad conditione che non si possano spendere seneza l'ordine di S. E. unzi cento » al Padre Fra Raffaele di Messina del Convento di S. Agostino per far orationi p. la lunga vita et prosperità della cattolica et regal maestà di Nostro Signore Filippo tercio *et che nostro Signore li conceda prole et stirpe regale* ». Proprio così!

A 27 di Giugno, per la identica causale si pagavano onze 30 a Fra Paolo Pizzuto procuratore del Convento del Carmine; a 27 di Luglio onze 40 a Fra Sebastiano di Messina guardiano del Convento di Santa Maria di Gesù Superiore; a 31 detto mese onze 40 a Sor Restuccia Rigoles abbatessa del Monastero di Montevergine (pregavano anche le vergini recluse per la stirpe regale!); a 7 di agosto onze 100 a Fra Vincenzo Donnino procuratore del Convento di S. Francesco di Assise; a 27 di novembre onze 17 a Padre Giovanni Cardines dell' ordine della Mercè ed a 23 di luglio (II° giornale contanti) si pagavano onze 20 all' abatessa dello Spirito Santo sempre per lo stesso motivo . . . . Qui mi fermo non senza notare che se si spesero circa cinquemila lire di nostra moneta per una tale preghiera viceversa poi si ebbe l'altissima consolazione di apprendere nei primi di Maggio la nascita della infante Donn' Anna Maria, primogenita di Filippo terzo, nascita che diede luogo a nuove spese per la necessarie conseguenti feste di giubilo.

IV.

Mercato di schiavi turchi

In un articolo di Giuseppe Conti (*Secolo* XX di Milano — Anno II N° 3.) si parla della vendita di schiavi fatta in Messina dopo la conquista della terribile fortezza turca della Prevesa (1605) per ordine di S. A. S. Ferdinando di Medici. « Gli schiavi venduti in Messina — dice l' A. — fruttarono la somma di 4720 onze, ossia di 60.180 lire Italiane.

« Il prezzo delle schiave, indica il grado della loro bellezza; e tra le
« più belle, o, per meglio dire, tra le meno brutte dovevano essere state:
« *Lato* moglie di Ametto di Anni 20 e Bechaa sua figlia » che fu venduta
« per sessanta once e quindici tarí al barone don Paolo Bonfiglio. Un
« Buonfiglio, per quanto barone, che si accingeva a far da buon padre alla
« fanciulla tenendo intanto compagnia alla madre! C' era anche « *Cafea*
« moglie d'Amanis Papasso danni 15 e *Trevisi* suo figlio di mesi due »
« venduta per sessanta once, vale a dire per 765 lire. « *Cane* — Dio ci
« guardi! — moglie di Alì di anni 22, bianca e *Saimo* suo figlio *negro*
« di anni tre fu venduta per cinquanta once. Anche quella di comprare
« una donna bianca che faceva figli negri, era un'idea piuttosto curiosa.
« Ma più strana ancora fu quella di spender 573 lire e 75 centesimi per
« fare il bell'acquisto della moglie di Jolo di anni sessentacinque *con le*
« *gambe torte*; e per buon peso *Ciapo* suo nipote di sette anni! . . . Un
« certo Antonio Cresape non ascoltò forse che la passione sensuale; ed
« ebbe l' audacia di prendersi per sole quattordici once l' avvenentissima
« *Cato* di *ottantanni*, moglie di Ardo . . . il quale non sarà arso vera-
« ramente di sdegno vedendosene liberato! »

Scherzi a parte, Messina ebbe in quei tempi un doloroso primato nella vendita della carne umana. Il Gallo (Annali — III — 158) ricorda che per tale vendita il grande almirante di Sicilia richiedeva spettargli il diritto della quinta parte, e che fattosi ricorso ai giudici stradigoziali contro tale richiesta, la quale impediva la libertà del messinese commercio sancita da reali ed imperiali privilegi, il grande almirante . . . ebbe torto marcio e S. A. S. il Granduca di Toscana incassò le once e i tarì tutti lui.

Tale vendita ebbe luogo nel 1607; ora i registri della *Tavola pecuniaria.* ci danno altri particolari del costo degli schiavi in quei tempi. Il Giornale delle gire (I) ci segna: 1607 — V ind. — a 5 di novembre lunedì — A D. Giacupo marullo quod. D. Giov: onzi quarantotto per sua polisa a Baccio Baldovinetti, dissi per il prezzo di una chiava et una figlia nomine haisar e Naria comprata da lui per mezzo di geromino scoppa et per sotto scritto boni a Cosimo del sera e flam° quaratesi dissi per altritanti contanti.

id. id. — Al doctor Fran^co Angotta onzi trentasetti et tarì sei boni per sua polisa a baccio baldovinetti, dissi li paga per il prezzo di una schiava quali està venduta et consignata per mano del Commessario delle galere dello granduca de tuscana.

E il 1° giornale contanti 1608:

martedì a 12 augusto — Al Conte Carlo cicala unzi quaranta boni per sua polisa a Visconti Riczo e don pietro lanza baron del Moyo thesorerj

dello hospitali di S. M. della pietà dissi ce li paga per il prezzo di un scavo *bianco* turco che li ha venduto.

V.

Due proventi bizzarri.

Sarebbe parsa una stranezza macabra di romanziere l'affermare che nel secolo XVII i morti dell'ospedale si sepellissero nudi ed i loro vestiti si vendessero allo incanto. Eppure la macabra stranezza è confermata da una nota della Tavola sotto la data 25 di Settembre 1600:

« A padre Francesco la Rosa onze setti e tarì tritici boni per sua polisa ad Gioseppe Alifia e d. giovanne di marchisi thesoreri dell'hospitale di S. Maria della pietá di questa città dissi li paga per tanti che di loro ordine si sono pagati da Angelo Conti per li vestiti di li morti, che detto hospidale l'ha venduti a tre buci, come per l'atti not. jo Andrea caputo a 18 di lo presente. »

I miseri fagotti! Eppure l'ospedale trovava giusto incassare il provento, e quel tale Angelo Conti, rivendugliuolo o negoziante di stracci che sia, trovava conveniente pagare circa cento lire di nostra moneta per i vestiti dei poveri morti che rivendeva poi, naturalmente, ai miserabili della città ed ai naturali del contado.

Se tutto ciò ci riempie l'animo di sconforto, un sorriso vien sulle nostre labbra nel leggere quest'altra nota della tavola (Vol. 2° Giorn. cont. 1601.)

« Venerdì a 31 d'agosto — A Gioseppe Maria Minutolo thesoreri per conto dell'anno presente onze doi per sua polisa a D. Antonio di petro disse li paga in virtù di mandato jur. fattoli sotto il dì 15 maggio dell'anno presente dissero pagarceli per tanti che la città ogni anno li soli dari alla parrocchia di S. Antoni seu allo Cappellano di quella per non lassari andar li porci scapoli per li strati, quali annata si maturao a 24 di marzo prox. pass. ecc. ».

Il Comune, notate bene, pagava due onze all'anno al Cappellano di S. Antonio (il santo protettore dei porci) perchè curasse di non far andare porci randagi per le vie della città! Come facesse il Cappellano a mantener la bisogna non è detto, ma giacchè si pagavano le due onze all'anno è segno che riusciva assai bene nel suo scopo . . . . . igienico e civile.

E quando è così, chi potrebbe trovarci a ridire?

Virgilio Saccà.

Per la lapide osca di via Cardines.

Aggiungiamo una notizia assai importante per determinare il nome e la ubicazione della torre di *Beraccto*, nella demolizione della quale, per l'ampliamento della via Cardines iniziato nel 1598, fu rinvenuta la lapide osca che è murata nel prospetto della casa col num. civico 1`0; lapide che appartenne senza dubbio ad uno dei più antichi monumenti di Messina e che è stata illustrata da insigni storici italiani e stranieri. Non c' intratteniamo della ricca bibliografia, nè delle interessanti deduzioni a cui son da recente pervenuti i nostri socî Prof. Perroni-Grande (1), Ing. Guido Inferrera (2) e Dott. Giuseppe Miraglia (3).

Dalla testimonianza del contemporaneo storiografo Cav. Giuseppe Buonfiglio e Costanzo (morto nel 1623) risulta chiaramente che « quella pietra si ritrovò nella strada della Giudeca sul cantonale della *torre vecchia detta di Beriaccto*, mentre cavavano le fondamenta per rifabricar di nuovo una casa di Gioseppe di Nicoletta. » Ciò pubblicava il suddetto scrittore in fine della parte terza della sua *Historia Siciliana*, apparsa in Messina per i tipi di Pietro Brea nel 1613 (pag. 135), e certamente il rinvenimento della lapide dovea esser ben recente, ricordandolo come un fatto singolare e degno di nota fra le altre « cose fresche sugl'occhi o per le bocche d'ogni uno ».

Proprio in quel tempo compivasi il primo tratto della via Cardines *olim della Giudeca*, alla quale, benchè progettata ed approvata dal Consiglio Civico nella tornata del 10 sett. 1596 (4), si pose mano nel 1598, per il buon volere del viceré Don Bernardino de Cardenas, di cui serba tuttavia il nome. È noto, peraltro, che il prolungamento di essa, da oltre la piazza della Giudeca, benchè discusso dal consiglio nell'agosto 1632 e nell' aprile 1661, rimase un desiderio, non essendo stato portato a compimento, per le angustie delle finanze del comune, e per altre opere pub-

---

(1) Per una iscrizione osca in Messina, *in Atti della R. Accademia Peloritana*, Messina 1900.

(2) Per l'ubicazione del tempio di Apollo in Messina, in *Archivio Storico Messinese*, Anno I, pag. 92-101.

(3) Ancora sulla lapide osca nella via Cardines, Messina, Tip. Tribunali, 1903.

(4) *Giuliana di scritture dell' Archivio Senatorio* M. S. del notaro Salesio Mannamo presso l'A.

blicho, che nel 1753 mercè l' iniziativa del viceré Laviefuille, che fu un vero benemerito della città nostra.

Il nome stesso di Bevacceto o di *Biviaeito* ha dato luogo a qualcuno di ritenere cioè quella torre di origine araba, almeno di nome. Nulla di ciò: essa apparteneva proprio del tempo nel rinvenimento della lapide ad *Antonello Bevaceto*, ed era sita nella piazza della Giudeca, la quale deve corrispondere in parte a quella attuale sotto lo stesso nome. Di fatti fra gli espropriati, possidenti di fabbriche abbattute per il taglio della via Cardines, troviamo un Giuseppe Pasca, la cui casa confinava con la torre del Bevacceto. Dal volume segnato 52 dell'Archivio della Tavola Pecuniaria (1) togliamo la seguente partita:

Martedì a 23 di 8 bre 1601 — Alli Deputati della Strada della Judeca nominata Cardines novamente da fabricarsi onze trecento undici et grana deci boni per loro polisa à Gioseppe pasca, dissero li girano per lo jntegro prezzo et valuta d'una casa et terreno di jnanzi existenti in questa città in la contrada della Piazza della judeca della parti di dietro, confinantj con la casa seu Turri d'Antonello biviaeito et con la casa di gioseppi Severino e li stradi pp.ci la quale fu dirrupata per la d.a Deputatione per l'ampliamento di d.a strada ecc.

La casa del Bevacceto venne anch'essa abbattuta per la medesima causa, e sicuramente su parte di essa, e forse con lo stesso materiale, fu in seguito costruita quella del Nicoletta, di cui scrisse il Buonfiglio. Da un *bando invitatorio per chi volesse attendere alla compra delli terreni della strada Cardines*, *olim Giudeca*, del 5 novembre 1614 (2), ci risulta che il Comune per mezzo della Deputazione della strada espropriava le fabbriche designate a cadere, ma che poi rivendeva, certamente, a maggior prezzo, i terreni adiacenti o parte delle vecchie case rimaste prospicienti, destinate a ricostruirsi con quella forma e sontuosità che la nuova, ampia e diritta via richiedeva. Nello scavarsi le fondazioni della torre di Bevacceto per la costruzione della casa del Nicoletta, nuovo acquirente, si rinvenne la lapide.

L'Avv. Giuseppe Fregni da Modena (*Di una iscrizione detta di lingua osca nella via Cardines in Messina*, Modena, 1900) dissentendo radicalmente dagli scrittori che lo precedettero e seguirono, si accinse ad interpretare diversamente la lapide, guidato in parte dal preconcetto, derivato da una curiosa omonomia, di esser quella via cioè — sin da tempi

(1) *Secondo Giornale contanti dell'anno 1601*, pag. 198.
(2) *Giuliana di scritture* cit pag. 293.

dei Mamertini ! ! . . . *dove si vendevano i cardi;* quei tali *Kardinis*, cardino, cardamo , che egli credè leggere nella lapide stessa. Dal lato linguistico gli ha egregiamente risposto il Prof. Miraglia, (op. cit. pag. 8), il quale ha pure ignorato che la via Cardines prese nome dal viceré D. Bernardino de Cardenas, che la fè costruire, o meglio che facilitò il Comune ad intraprendere quella grande opera pubblica, con la quale si sventrò, diremmo oggidì, il popoloso quartiere che fu residenza degli Ebrei. Il Miraglia ritiene, e dice « di avere ragioni valevoli per asserire che Cardines, nome che ancora la strada conserva, era un nome di famiglia antica in Messina e certo tra essa saranno stati uomini benemeriti della città, oggi il casato esiste — egli continua — ma per le vicende della umana sorte, i Cardines non occupano più i posti dell' aristocrazia messinese , ma sono sarti, calzolai ecc. » Nulla di ciò. Eppure Don Bernardino de Cardenas , era lo stesso duca di Maqueda , sotto il cui titolo va tuttavia la bella strada da lui fatta costruire in Palermo, durante il suo governo in Sicilia.

Per lo immegliamento recato alle città di Palermo e di Messina , il nome di lui é meritamente ricordato dopo quattro secoli, attraverso l'alternarsi di tante vicende e di radicali mutamenti.

Notizia su Mario Giurba.

Attendendo ad alcune ricerche nell' archivio della nobile confraternita degli Azzurri, mi venne sott'occhio il nome di Mario Giurba , dell' illustre giureconsulto messinese elevato a grande fama in tutta Europa per le importanti sue opere, che meritarono l'onore di più edizioni in Italia, in Francia ed in Germania. Della vita di lui e delle sue pubblicazioni ha scritto con alta competenza il nostro ch. Prof. Giacomo Macrì (1).

L' importanza di ogni altra notizia inedita dello Giurba mi spinse a ricercare gli atti di quel tempo della confraternita, dai quali son riuscito a conoscere che egli, appartenente a nobile famiglia, e già chiaro negli studi e nella vita pubblica messinese, fu accettato dal consiglio segreto dei confrati nella tornata del 4 agosto 1619, e poscia *imballottato* ed accolto dal corpo di compagnia, fece l'entrata, come diceasi, e fu *cantato fratello* il 18 agosto di quello stesso anno. E mi piace riprodurre il *memoriale*, la domanda cioè, presentata al governatore ed ai consiglieri del nobile sodalizio :

---

(1) *Mario Giurba giureconsulto siciliano del secolo XVII*, in *Archivio Storico Siciliano*, Anno VIII, Palermo, tip. dello Statuto, 1883.

Molto Ill.e Sig.

Informato del santo zelo che in questa devotissima Comp.a di n.ra Sig.a della pietà sotto titolo delli Azori regnia e del opere di carità che continuamente si esercitano in essa, desideroso ancor io essercitarmi spiritualmente in quelle et participare del merito loro, supplica le VV. SS. molto Ill.e si degnino accettarmi fra lo numero de minimi fratelli di essa, et per aiuto di detta opera di pieta singolare offerisco onze quindici (1) di contanti con rinodar ogni altra fratellanza et obligarmi all'osservanza de tutti loro Capitoli, con che facendoli humilmente riverenza prego VV. SS. molto Ill.e ogni felicità, in Messina adi primo di Maggio 1619.

Delle VV. SS. m.to Ill.e
affetion.mo servitore
Dottor Mario Giurba

Mancano in archivio i volumi in cui dovean esser ricordati la morte ed i funerali del sommo giurista messinese; però dallo elenco dei confrati defunti risulta che morì in patria l' 11 marzo 1649; ciò che, contrariamente alle asserzioni del Mongitore e di tutti gli scrittori che lo seguirono, era stato da me intraveduto, provando con i documenti della Tavola Pecuniaria (2), che il Giurba era ancor vivente nei primordi del 1649, figurando creditore del Comune, per arretro di stipendio come lettore di diritto feudale nella Università, sino al 9 febbraio di quell' anno. Riesce, ad ogni modo, assai utile di poter precisare la dipartita di tant' uomo che onorò Messina ed il suo Ateneo, dove una lapide con la effigie di lui in bassorilievo è stata da pochi anni apposta all' ingresso dell'aula magna.

G. Arenaprimo.

La ricostruzione del monumento Balsamo.

Ai cultori d'arte siciliana non è ignoto al certo il magnifico monumento che in S. Francesco d' Assisi di Messina ricorda Angelo Balsamo, barone di S. Basilio, morto nel 1507. Nè è rimasto ignorato che quell'opera insigne, danneggiata dall'incendio che distrusse tutta la basilica nel 1884,

(1) L. 191, 25.
(2) G. Arenaprimo, *I lettori dello Studio Messinese dal 1636 al 1674*. Messina, tip. D'Amico, 1900, pag. 235.

venne smontata e riposta in magazzino, dov'era destinata a restar forse per sempre, perchè nessuno ne avrebbe affrontato la forte spesa di costruzione. Invece ora, questo Principe di Castellaci conte Francesco Marullo — la genitrice del quale è l'unica erede del ramo primogenito di casa Balsamo — volle onorare quel suo illustre antenato, provvedendo nello stesso tempo alla conservazione di un'opera d'arte, e quindi ordinava — esclusivamente del suo — la ricostruzione del monumento, interessando per la direzione dei lavori l'Ing. Pasquale Mallandrino, R. Ispettore di Antichità e Belle Arti. Sul lato destro della Cappella poi, faceva scolpire la seguente iscrizione:

MONUMENTUM
IN ATAVI SUI MEMORIAM
AD ARTIS APICEM EXACTUM
IGNIS TEMPORISQUE INJURIA PENE DIRUTUM
FRANCISCUS MARULLO ET BALSAMO EQ: HIEROSOL:
EX VETERIBUS AUGUSTAE ET CONDOJANNIS DYNASTIS
CASTELLACII PRINCEPS
NE TANTUS VIR TANTUMQUE OPUS
AEVO NON VIVERENT EXTENTO
AD PRISTINAM ADAMUSSIM DIGNITATEM
CREBRIS REFECTUM LOCIS
UT RESTITUERETUR CURAVIT
A. D. MCMV

Di Angelo Balsamo, nulla addirittura i nostri storici lasciaron detto, tanto che, senza il monumento erettogli dagli eredi, se ne sarebbe dimenticato completamente il nome. Eppure, è certo che un'opera di tanta ricchezza non si sarebbe rizzata a chi non s' era segnalato in modo alcuno nel suo paese, tenuto presente che nel secolo XV la manìa dei monumenti — or propria del nostro secolo — non aveva ancora invaso le generazioni del tempo. Però, nulla fino adesso mi è dato poter dire del Balsamo, tranne che — proseguendo le mie ricerche in questo Archivio notarile — ho potuto precisare qualche notizia sulla sua famiglia. Mi risulta infatti che il *magnificus Angelus de balsamo*, *baro pheudj sancti basilij*, *civis messane*, era figliuolo *magnificj dominj nicolaj de balsamo, utriusque juris doctor*, figlio alla sua volta ad altro Angelo, morto nel 1480, e fratello di Sicilia, moglie a Matteo di Viterbo, *milite*. Angelo nacque adunque da Nicolò e da Tonna, ed ebbe anche un fratello, Jacopo, barone di Mirto e di Frazanò, nonchè una sorella, Elisabetta, che nel 1515 andava sposa a tal Valerio Lago. Da Norella sua moglie, Angelo ebbe il figlio Francesco, marito ad

una Marianna, e cugino ad un omonimo; moriva in agosto del 1507, come dalla iscrizione al monumento si rileva, e a 9 dicembre la madre di lui passava a regolare parte della eredità, ed a trattare la elezione del cappellano e rettore d'un beneficio, detto *lu beneficiu di sanctu basili*. Ricordo finalmente che i Balsamo avevano delle case *Jn contrada Janue Sancti antonij messane*, cioè al confine dell'odierna Via Cavour nei pressi del Palazzo già Brunaccini, e concludo che Angelo Balsamo fu Senatore di Messina durante gli anni 1499-1500, durante quel triste periodo cioè in cui la città fu desolata non poco dalla peste.

Esposte per ora queste scarse memorie, ricordo intanto che il monumento Balsamo — uno fra i più belli di quell' età in Sicilia — era collocato in antico in una cappella a manca entrando dalla porta maggiore in S. Francesco, ed era addossato all'angolo di sinistra nella cappella stessa, tanto che da un lato il monumento non presenta decorazione alcuna, anzi ha interrotto il fregio dell'alto. Nel posto che attualmente occupa, accanto la porta maggiore, era già stato collocato dai frati nel 1721, quando la basilica del secolo XIII venne trasformata, e deturpata con brutti stucchi e con barocche volute. Il monumento poi in antico era tutto dipinto e dorato, com'era uso in quel tempo, e dopo l' incendio è rimasta qualche traccia delle dorature; esso, nelle sue linee generali, ricorda l'altare del Cristo Risorto del Duomo di Messina, sebbene non ne abbia tutte le finezze decorative.

Sul frontone di un largo basamento in marmo bianco, fregiato di decorazioni e di due Angeli piangenti, si presenta un bassorilievo di epoca greca, esprimente la favola di Anfitrite. Due cavalli marini tirano Nettuno verso la destra, ed altrettanti Anfitrite, cui sta vicino un Satiro che suona la tromba, ritto su due piedi caprini; dall'altro lato, e sopra Nettuno, sta un Amore, con nella sinistra una fiaccola, e nella destra un ramo d'alloro. Questa pregevole scultura, interessante oltremodo per l'epoca sua, non aveva attirato mai l'attenzione come opera di epoca greca (1), ed è da giudicar fortuna che ci sia stata tramandata, mercè l' adattamento della stessa ad uso di tomba. Esempio che per sorte venne anche seguito nel 1554 dal Vi-

---

(1) Il che io feci notare pel primo, additando questa scultura nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del 3-4 maggio 1905 (Anno 43° N. 123) a proposito della ricostruzione del monumento Balsamo. Ed il mio colto amico D.r Romolo Artioli, se ne occupò anche lui in *Arte e Storia* di Firenze del luglio corrente anno (Anno XXIV n. 13-14) facendo rilevare l' importanza del monumento ricostruito.

ferè de Vega, il quale nello stesso tempio conservò le spoglie della Regina Elisabetta, moglie a Pietro II d'Aragona, coprendone l'anello con altra scultura greca, ancora esistente, e ch'esprime il ratto di Proserpina.

Sulla base del monumento adunque, ed ai quattro angoli, si alzano altrettante sottili colonne rabescate, con delle cariatidi nelle basi: le colonne sorreggono una magnifica volta e cassettoni e rosoni dorati, decorata da alto fregio elegante, cui sovrasta, isolato, un grande stemma dei Balsamo, cioè campo spaccato, nel primo partito d'oro al marangone nero e di rosso, e nel secondo d'azzurro. Nel centro del monumento, è la statua di Angelo Balsamo, inginocchiato, con le mani giunte: sull'inginocchiatoio è un cuscino con un libro di preghiere, e dietro la statua è anche quella intera di un valletto in piedi, che par attenda gli ordini del suo Signore. Sotto le statue, in una striscia che corona il basamento, è scolpita a dilungo la seguente epigrafe, della quale fu distrutta la parte del frontone, e che oggi è rifatta:

CLARISSIMI ANGELI BALSAMI
BARONIS DIVI BASILII
HOC IN TVMVLO OSSA CONDVNTVR
QVI NONIS AVGVSTIS DIEM CLAVSIT EXTREMVM
MCCCCCVII

Questa sola iscrizione però, tanto laconica, mi fa sospettare che altra, e più estesa, doveva esistere ad illustrazione maggiore del defunto, e che questa era forse nella cappella dove originariamente era stato collocato il monumento, con la rimozione del quale andò dispersa e distrutta. Ed a quella cappella anzi, apparteneva probabilmente *lu beneficiu di sanctu basili* cui accennai poc'anzi, legato dal Balsamo, la statua del quale è da notare inoltre che resta in atto di preghiera rivolta verso l'interno della cappella, dov'era al certo una immagine commessa dalla pietà di quel Casato, e che non sappiamo dove sia andata a finire. — L'insieme del monumento poi, ci presenta il gusto del buon secolo delle arti, e delicati sono i rabeschi delle colonne, delle basi, delle cornici. Anche le due statue sono ben condotte, e generalmente è assai notevole la forma architettonica spigliata ed elegante; il tutto poi, ci prova complessivamente la valentia non comune dell'artefice, il quale univa — come del tempo — gli studii architettonici a quelli scultorii.

Ed ora una considerazione e... un desiderio. Il patriottico divisamento del Principe di Castellaci — di ricordare cioè quegl'illustri del suo Casato cui va legata la storia cittadina, e di conservare le opere d'arte che de-

corano il paese — mi fa correre il pensiero al magnifico monumento in bronzo dorato, ornato di rabeschi, cariatidi e statue, e già ingemmato di pietre preziose, che nel 1618 veniva alzato dal nobile D. Giovanni Lancia a Francesca Cibo, sua quindicenne consorte. Il monumento era situato in una stanza mortuaria addossata all'esterno delle absidi del tempio di S. Francesco d'Assisi, ma dopo l'incendio del 1884 fu smontato, riposto in magazzino, e la stanza fu abbattuta. Per il monumento Balsamo, s'è interessato intanto il Principe di Castellaci: per quello della consorte del Lancia, potrebbe aver cura S. E. l'Arcivescovo di Monreale, il quale discende dalla storica famiglia dei Lancia di Brolo e che, alla nobiltà dei natali, unisce la più vasta cultura ed il maggiore amore alla storia del suo Casato, cui tanto deve la Sicilia nostra. Che l'esempio qui dato dai Marullo serva di sprone allo illustre patrizio ed eminente Pastore della Chiesa di Monreale, e che lo decida a restituire anche lui una insigne opera che onora il suo Casato e l'arte siciliana del secolo XVI.

G. La Corte-Cailler.

NOTIZIE

Il centenario del " Circolo della Borsa „

La sera del 5 marzo u. s. questa cospicua società ha voluto solennizzare la lieta ricorrenza del centenario della sua fondazione con una festa sontuosissima, il cui esito fu davvero brillante, e per il numero dei socî intervenuti e per le cure della On. Deputazione, che a tutto seppe provvedere per la migliore riuscita. Avremmo desiderato, però, che al ricordo della data memorabile non fosse rimasta estranea l'intellettualità, e che con apposita pubblicazione fosse stata illustrata la storia di quel *club*, che è fra i più antichi d'Italia. Nè ciò potrà sembrare una esagerazione, dappoichè la storia di quel sodalizio si lega alle vicende politiche e della cultura del paese, ed il ricordarne le origini durante l'occupazione inglese nei primordî del secolo scorso, le accademie schermistiche o di poesia estemporanea di vere celebrità che giravano allora l'Italia, anche sotto lo scopo patriottico di affratellare gli animi dei Siciliani ai più eletti ingegni del continente; le feste date in onore di sovrani, di principi, o di alti funzionari, gli antichi statuti, vere rivelazioni delle abitudini dei nostri bisnonni, i varî e piccanti episodi, i nomi di tanti cittadini eminenti, la preparazione del proclama del 29 gennaro 1848, scritto in quelle sale, le dimostrazioni in onore della flotta piemontese nel 1859 e le rappresaglie della polizia borbonica, per reprimere quei santi entusiasmi, con i quali, dalle recenti vittorie di Solferino e di San Martino, preludevasi all'unità della patria; il ricordare tutto ciò con i documenti del tempo, sarebbe stato assai opportuno, ed anche assai onorevole per il Circolo della Borsa e per il Paese. Ma, ad ogni modo, è da lodare la Deputazione che ha creduto commemorare la ricorrenza distribuendo ai socî una medaglietta d'argento dorato, coniata dallo stabilimento Jonson, portante lo stemma della città e la leggenda: *Circolo della Borsa*, e nel rovescio: *Ricordo* | *pel centenario* | *della fondazione* | *Marzo 1905* | .

Commissione di Antichità e Belle Arti.

Il giorno 20 febbraio 1905 si è riunita la Commissione Provinciale di Antichità e Belle Arti sotto la presidenza del Prefetto Comm. F. E. Serrao — Intervenuti: Salinas Prof. Comm. Antonino e Rao arch. Giuseppe, rappresentanti l'ufficio regionale di Palermo, Mallandrino Ing. Pasquale R. Ispettore, Prof. Cav. Queriau, Prof. Gaetano Oliva, B.ne Giuseppe Arenaprimo,

Prof. F. Natoli, componenti. Assiste pure il Cav. Consentino, Assessore della P. I. il quale, riferendo sulle condizioni in cui trovansi le tavole di Antonello da Messina in questo Museo Civico, propose un voto al Governo che, trattandosi di opere così importanti, dovrebbe esso assumere la spesa del restauro, da affidarsi ad una mano sapiente e peritissima, di scelta dello stesso Governo. Il Barone Arenaprimo ha fatto rilevare che la collocazione attuale di quel trittico nelle sale del Museo è causa di nuovi deterioramenti, massime nella stagione estiva, non essendovi riscontri d'aria nella stanzetta in cui è esposto. Si è deliberato, quindi, di trasportarlo in luogo più opportuno ed *igienico*.

Il Comm. Salinas accennò a quanto egli riferirà al Ministero circa le opere conservate nel Museo, e fuori di esso, perchè si provveda meglio alla loro conservazione. A tal proposito ebbe giustamente a deplorare la quasi completa distruzione dei pregevoli avanzi della finestra a traforo in gesso e vetri colorati, nel tempio di S. Francesco, e rilevó il pericolo cui vanno incontro gli avanzi degli artistici candelabri di bronzo, abbandonati alla fiducia degli operai. Raccomandò perché vengano raccolti i frammenti della antica facciata di quel tempio. Indi consigliò una più razionale classificazione dei quadri e del materiale del Museo, promettendo il suo appoggio presso il Governo per la domanda in ordine al restauro dei quadri di Antonello.

Da parte del Barone Arenaprimo seguirono i chiarimenti dell' operato della Commissione di Vigilanza del Museo, la quale venne anche scagionata dagli appunti rilevati dal Salinas, risultando provato che quanto dalla stessa era stato eseguito per l'ordinamento dal Museo sin dal 1891, venne recentemente modificato, anche in dipendenza di nuovi locali aggregati, per la sola iniziativa dell'assessore della P. I. Avv. Francesco Cannizzaro, durante la precedente amministrazione del Sindaco Comm. Martino.

G. A.

Rivendicazione di una statua al Gagini.

Con questo titolo il Cav. La Corte-Cailler, nella *Gazzetta di Messina*, 21 Giugno 1905, riferendosi ad alcuni rogiti notarili che conservansi nel nostro Archivio di Stato, ridà al celebre Antonio Gagini la costruzione della statua della Madonna degli Angeli del tempio di S. Francesco di Assisi in Messina.

Il nostro annalista C. D. Gallo, e sulle orme di lui il Grosso Cacopardo e il La Farina, l'avevano data, quale fattura del Gagini, ma il ch.

M.r Di Marzo, così studioso del patrimonio artistico siciliano, giudicò piuttosto che fosse da attribuirsi allo scultore Mazzola, assegnandole la data del 1553. Ora, che per la diligenza del La Corte si è riusciti a scovare i sopraddetti documenti, non pare più dubbio che la bella statua sia da ridarsi al Gagini, il cui lavoro, eseguito in Messina, rimonta all'anno 1508.

Per gli atti di S. Parasceve in un codice messinese.

Il Can. Vincenzo Raciti-Romeo, che attende ad un lavoro su S. Parasceve o Venera nel culto dei popoli, presentò non ha guari all'*Accademia degli Zelanti* di Acireale, come tributo di primizia, il testo greco degli atti inediti della Santa Martire scritti nel 1308 dal monaco Daniele dei Basiliani italo-greci del Monastero del S. Salvatore di Messina, e insieme la traduzione italiana degli stessi dovuta al prof. Beniamino Santoro (1).

La esatta trascrizione del testo greco della leggenda ora pubblicata è stata eseguita dal nostro socio prof. Salvatore Rossi, cavandola dai codici che si conservano nella Bibblioteca Universitaria di Messina; e l'importanza della stessa viene così fatta rilevare dal Raciti: « Esistono certo altri codici più antichi (secolo X-XIII) i quali riportano il racconto del martirio di S. Venera o Parasceve: quasi tutti scritti dai Basiliani della Magna-Grecia e di Grottaferrata; ma quello che oggi pubblichiamo ha un'importanza particolare per noi siciliani, perchè sul medesimo sono state esemplate le Lezioni latine del Breviario gallo-siciliano fatte eseguire nel 1452 dall' arcivescovo di Palermo monsignor Simone di Bologna e le altre più antiche del codice membranaceo dell'archivio capitolare di Catania. »

Il Raciti riporta poi le parole del P. Filippo Matranga, traendole dal Catalogo ms. dei codici del S. Salvatore, circa l' importanza paleografica del codice messinese dal quale è cavata la leggenda. Esse sono le seguenti:

« Il codice contiene 190 carte contenenti un commentario del Salterio Davidico, scritte nel IV secolo. I titoli dei Salmi di questo Salterio palimpsesto sono scritti in caratteri unciali, identici a quelli della famosa Bibbia greca Vaticana del IV secolo, pubblicati dal Barnabita Carlo Vercellone e dal Basiliano Giuseppe Cozza coi tipi della S. C. de Propaganda Fide, ed a quelli della celebre Bibbia greca Alessandrina conservata in Londra e pub-

---

(1) V. Raciti e B. Santoro, *Martirio di S. Parasceve o Venera. Nota preliminare.* (In *Rendiconti della R. Accad. di Sc. Lett. ed Arti degli Zelanti*, Serie III, vol. III, 1903-904) Acireale 1905.

blicata dal Grabe in Oxford nel 1707. Dal che è lecito dedurre che le 190 carte di questi due grandi volumi furono scritte nel IV secolo e che la Biblioteca Universitaria di Messina è posseditrice di ms. maravigliosi al pari delle grandi metropoli dell'Europa ».

Ansenio Foti e i papiri ercolanesi.

Nel II volume degli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, tenuto in Roma nel 1903, e ch' ebbe pubblicità nel corrente anno, trovasi una comunicazione che il ch. Prof. Augusto Mancini avea già fatta alla Sezione di Storia Antica e Filologia Classica. Essa è stata anche pubblicata in opuscolo separato (1), e qui la ricordiamo interessando in qualche modo alla città di Messina, sia perchè ragiona d' un lavoro tentato da un messinese, sia perchè questo stesso lavoro su cui disserta il Mancini, e che per la prima volta si rende pubblico, trovasi autografo fra i manoscritti provenienti dai soppressi Monasteri Basiliani che conserva la Biblioteca Universitaria di Messina.

È questo il mss. C. R. n. 37, costituito da dieci schede riproducenti dieci delle 13 colonne del papiro ercolanese 1042, che contiene frammenti del libro XI di Epicuro, manoscritto dovuto al dotto Abate Arsenio Foti basiliano, il quale, secondo Scinà, ebbe incarico dal re delle due Sicilie d'integrare e decifrare i papiri scoperti in Ercolano. Il Mancini saviamente argomenta che il lavoro del Foti si riduce ad un semplice tentativo, e che i disegni e le incisioni avute dal Foti non dovettero essere le stesse di cui si valse Carlo Rosini per la sua edizione. Osserva però che se le dieci schede manoscritte contengano una versione latina de' varii frammenti, non sempre esatta e felice, assai spesso poco chiara e poco ponderata, in compenso non è senza interesse conoscere che cosa il Foti trovasse nelle incisioni che sembrano essergli state inviate da Napoli, e molto più interessano le congetture da lui proposte per l'integramento del testo; il che dottamente e con molta equanimità s'ingegna di rilevare il sullodato Professore.

---

(1) *Sul papiro ercolanese* 1042. (*Epicuro*, Περὶ φύσεως; *lib. XI*) *Comunicazione del Prof. Augusto Mancini*. Roma, Tipi della R. Accad. dei Lincei, 1905 in-8°.

Ancora di Antonello da Messina.

È il chiarissimo monsignor Di Marzo, (1) il quale, con quella competenza che tutti gli riconoscono, torna ad occuparsi del nostro Antonello, e questa volta, malgrado che il lavoro di lui abbia apparenza polemica intorno ai documenti antonelleschi dal Cav. La Corte Cailler pubblicati in questo *Archivio*, anzi che lo scopo di dar nuova luce e di portare un nuovo contributo agli studii sulla vita e sulle pitture del grande artista messinese, riesce tuttavia a far opera assai fruttuosa, tanto con l' apparato critico sui lavori anteriori, quanto con la ripubblicazione di varii rogiti notarili che lumeggiano la biografia di Antonello, e che tratti affrettatamente dall' Archivio di Stato di Messina, non furono tutti ben letti o esattamente interpretati.

Le conoscenze storiche e paleografiche, il giudizio più maturo e sagace di scrittore tanto autorevole qual'è il Di Marzo non potevano non dargli il vanto di aver detta l'ultima parola su questa nuova fasi degli studii antonelleschi, e de' quali egli stesso è stato il felice iniziatore.

G. O.

L'Esposizione " Inzoli „ al Circolo Artistico.

Il Circolo Artistico — che si stabilì inaugurare il 15 gennaio 1905 con un discorso di Luigi Capuana — volle far precedere l' inaugurazione con la esposizione dei geniali lavori d'un giovane immaturamente rapito all'arte. E la magnifica sala del Circolo venne tutta dedicata ad un centinaio di disegni di Pietro Inzoli, costituendo in complesso una vera rivelazione.

Educato alla severa scuola di Gaetano Micale, l' allievo valoroso di Aloysio Juvara, l'Inzoli raggiunse in breve grande perfezione nel disegno, ma, modestissimo ed ignaro del merito suo, preferiva viver nascosto quasi tutto in sè raccolto, copiando e studiando indefessamente con cura e amore. Addestrato dal suo maestro nell' arte dello incidere, studiò profondamente e con coscienza il vero, e produsse — tra l' altro — la S. Lucia del Bompiani, che è una bella cosa; disegnò a pastello il S. Benedetto di

(1) Di Marzo Gioacchino, *Nuovi studi ed appunti su Antonello da Messina*. Messina, Ant. Trimarchi, Edit. (Tipi del Secolo) 1905, in 8°.

Antonello da Messina, mentre il suo Maestro ritraeva il S. Gregorio, ambo quei dipinti appartenenti all' icona del Museo cittadino. E quell' opera — sebbene giovanile — è documento certo d'ingegno vastissimo.

Oltre il disegno a penna, perfettissimo, lo Inzoli trattò poi il pastello colorato con assai ingegnose trovate, e ci diede anche un ritratto del padre suo, quello della sorella, la testa di un vecchio, un capraio, e tante altre cose che lungo sarebbe enumerare. Poi l'olio lo sedusse e, senza accorgersene forse, dal pastello a colore passò a trattar la tela ad olio, e qui profuse anche tinte leggiadre e verissime, come potrà notarsi nella tela esprimente un Sagrestano. — Però, il pensiero della morte era costantemente ad assisterlo in tutti i suoi lavori, ed io ho visto un Album di preziosi suoi disegni a penna e a lapis, dove predominano il cipresso, la croce, il camposanto. Così, anche tutte le sue figure presentano sempre un senso di mestizia, e rispecchiano al certo l'animo suo che ancor resisteva, mentre il corpo andava a spegnersi lentamente. E in questo tempo, egli pur disegnava; non si stancava mai dal rifare — con vedute nuove — quello che prima aveva prodotto; il lavoro lo attraeva sempre; l' arte lo seduceva più che mai...

Egli era attorno alla incisione della tavola II dei freschi di Raffaello alla Farnesina commessagli dalla R. Calcografia, ma intravedeva che non avrebbe potuto portarla o compimento. Ho sott' occhi una sua lettera del 12 agosto 1903 — quattro mesi pria di spirare — ed in questa egli dichiarava: «.... finchè potrò lavorare, anche per un quarto d' ora, non « mi staccherò mai dal mio rame, che è in questi momenti la mia unica « distrazione. Io, quando ho lavorato per mezz' ora, per un' ora, mi sento « meno infelice, perchè penso che ancora son utile, ancora son vivo! »

Alla vigilia della morte, Pietro Inzoli privava il Paese di moltissimi suoi lavori, ed inesorabilmente li distruggeva... Forse egli nutriva in animo di far scomparire tutti i suoi studii, ch'egli reputava inutili, ma le forze esauste non glielo consentirono. E così venne salvata parte di una collezione preziosa che potrebbe decorare apposita sala nel Civico Museo, e che ora il Circolo Artistico espone come una rivelazione al pubblico, onorando così un giovane artista vissuto sempre da modestissimo solitario, e che pur sarebbe asceso ai più alti onori ed alle cime più elevate dell' arte italiana. Ora però un Comitato di egregi cittadini ha promosso un ricordo all'artista sì immaturamente spento, e mentre il Comune gli concedeva un posto nel Famedio e gli decretava una lapide, il Comitato promoveva un ricordo, ed il ricordo sarà — estrema aspirazione dell' anima affranta dell'Inzoli — un Crocifisso, a modellare il quale si sono spontaneamente già

offerti gli artisti Gregorio Zappalà ed Alfredo Saccà. E lassù nel Camposanto, Pietro Inzoli sarà ricordato modestamente com' egli visse è pur vero, ma il ricordo sarà una manifestazione della gratitudine del paese verso uno dei suoi figli più eletti.

Pergamene in Alcara e Adernò.

Il Provosto D. Salvatore Petronio Russo, parroco e vicario foraneo di Adernò, trattando del culto della Immacolata in Sicilia, pubblica alcune antiche pergamene greche con interessanti illustrazioni del Rocchi, del Cozza e del Matranga, quali pergamene — ritrovate nel sepolcro di S. Nicolò Politi ad Alcara, in provincia di Messina — già costituivano un florilegio sacro dei secoli IX-XI. E ci dà inoltre la riproduzione litografica di taluni brani di esse (1).

Il Politi, nativo di Adernò, ritiratosi da romito sul monte Calanna, nei pressi di Alcara, vi moriva nel 1167 col libro delle preci in mano. Il libro poi, autografo probabilmente di lui, veniva riguardato dai fedeli qual sacra reliquia, e quindi restava diviso e sperperato, non avanzandone oramai che varii fogli conservati ad Alcara, ed altri presso il prevosto Petronio Russo, d'iniziativa del quale il Matranga riunì quei fogli sparsi e ne diede la traduzione latina che ora si pubblica. Ad Alcara poi, resta inoltre una tavoletta, che non ha relazione però col libro del Politi, e che è invece la metà della rilegatura d'un libro, con incollata internamente una antica pergamena appartenente ad un Menologio assai più bello, pei caratteri, delle pergamene del Politi, e che è forse della prima metà del secolo IX. L'altra metà della pergamena in parola, venne rinvenuta intanto ad Adernò, incollata sull'altra tavoletta, ed allora il Matranga unì i frammenti anche di questo Menologio, e ne diede la traduzione.

Il Matranga finalmente proponeva che le pergamene di S. Nicolò Politi venissero suggellate in reliquiario ed esposte al culto, ed il Rev. Petronio Russo ora offre i fogli da lui posseduti (e che egli ñegò a Roma ed a Palermo), purché Adernò costruisca il reliquiario, mentre promette depositare nella Biblioteca Vaticana il manoscritto del Matranga, che illustra e traduce le pergamene preziose.

G. La Corte-Cailler.

(1) Salv. Petronio Russo, *L'Immacolata e la Sicilia nelle sue più antiche pergamene* (Messina, 1904). — Con quest' opera, si delinea l' antico culto per la Immacolata Concezione in Sicilia, e si traccia la vita del Politi, cui si devono le più antiche pergamene che accennino a tale culto, riproducendone la traduzione. L'insieme del lavoro prova ancora una volta l'amore e la cura soliti nel Reverendo Petronio Russo, cui deve già tanto la sua nativa Adernò, da lui sì dottamente con varie pubblicazioni illustrata.

NECROLOGIO

Nell'ancor giovane età di soli 49 anni il 29 Maggio p. p. cessò di vivere il nostro socio aderente

BARONE ERNESTO CIANCIOLO.

Dire delle preclare qualità di quest'ottimo cittadino messinese sarebbe opera lunga e difficile per la molteplicità degli eventi che si svolsero durante il tempo in cui egli rivestì le più alte cariche politiche ed amministrative del suo paese natio. Ricordiamo soltanto che fu per l'opera illuminata e patriottica di lui, durante la sua prima Sindacatura, se la nostra Università degli studi potè assurgere a nuova e fiorente vita pel compromesso stipulato con lo Stato, mercè cui venne la stessa ai primari Istituti del Regno pareggiata.

Gli attacchi, il più delle volte calunniosi e quasi sempre ingiusti e sleali degli avversari politici o personali del Cianciolo, non riuscirono ad adombrarne la vita intemerata, e la storia severa ed imparziale, — siam certi — non tarderà a rendergli quella giustizia che a lui spetta, ed egli sarà in ogni tempo ricordato come uno dei figli più benemeriti della patria.

Riverenti e commossi anche noi c'inchiniamo dinanzi a questo sepolcro schiuso così precocemente.

G. O.

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

Andrea Finocchiaro-Sartorio, *Il diritto marittimo di Messina.* (*Appunti*), Roma, Società editrice « Dante Alighieri » (Senigallia, Prem. Stab. Tip. Puccini e Massa), 1904, 8°; pp. 94.

Raffaele Martini, *Le condizioni economiche di Messina durante il governo di Carlo VI d'Austria* (*1719-1734*), in *Arch. Stor. siciliano*, Palermo, 1904, n. s., a. XXIX, fascicoli 1-2, pp. 1-58.

La storia messinese del settecento non è finora così ricca di notizie e di illustratori come quella degli altri secoli, a' quali più di proposito gli studiosi hanno con fortuna rivolto le loro cure. Siano dunque benvenuti i due saggi sopra indicati, che, sebbene di valore disuguale, si possono considerare come due contributi notevoli alla conoscenza delle vicende storiche dell'epoca.

L'opera del Finocchiaro-Sartorio, annunziata nel titolo con proporzioni illimitate, vuole soltanto « ricercare le norme, che regolarono il commercio marittimo di Messina durante il settecento », nel qual « centennio le leggi marittime messinesi, raggiunsero uno stato di sviluppo, che invano si cercherebbe nei secoli di prima» (pp. 8-9). E questo assunto l'A. svolge con accuratezza, raccogliendo e coordinando l'opportuno materiale già a stampa, nonchè alcuni studi su di esso fatti precedentemente da altri.

È invece condotta con la scorta di interessanti documenti inediti, rintracciati nel R. Archivio di Palermo, la memoria del Martini, che ci presenta un quadro, ben delineato e ricco di particolari, attorno alle poco floride condizioni economiche della nostra città, al tempo del governo di Carlo VI d'Austria. Ma, non solo per l'abbondanza delle informazioni sicure, tale lavoro del Martini è notevole; merita d'esser lodato anche pel rigore di metodo, col quale è steso, giacchè l'A. sa con rettitudine coordinare e intendere nelle loro cause e nelle loro conseguenze i fatti, che va via via esponendo.

Ettore Parri, *Giuseppe La Farina. Cenni storici con documenti inediti*, Venezia, Tip. Emiliana, 1904; 8°, pp. 28. (*Nozze Della Santa-Valsecchi*).

Con la scorta di alcuni documenti rinvenuti nell'*Archivio di Stato* di Palermo, il signor Parri fornisce in questo opuscolo parecchie notizie nuove, che gioveranno senza dubbio a chi, un giorno o l'altro, ci darà una completa e soddisfacente biografia di Giuseppe La Farina.

Sono documenti raggruppati in due serie ben distinte. La prima comprende: due suppliche scritte nel 1840 dal La Farina, per essere ammesso a concorrere alla cattedra d'eloquenza nella R. Università di Messina, allora vacante; un certificato dell'Arcivescovo Francesco di Paola Villadicani, che loda l' attività del concorrente, come socio dell' Accademia Peloritana; una lettera al Presidente della Commissione di Pubblica Istruzione ed Educazione, diretta dal Luogotenente Generale De Maio, per conoscere il motivo pel quale il La Farina, reclamante, è stato escluso dal concorso; la risposta della cennata Commissione, che attribuisce l'esclusione alle « informazioni politiche » poco favorevoli, date dal Ministero degli Affari Interni sul conto del La Farina. Risulta dunque da questa prima serie un episodio doloroso della vita assai agitata dell' illustre messinese ; una nuova persecuzione da lui sofferta per le sue idee liberali, un nuovo titolo di benemerenza, a cui egli ha diritto presso i posteri.

La seconda serie è composta di lettere, che il La Farina, tra il luglio 1860 e il luglio 1863, diresse da Torino al Senatore Giuseppe Manfredi. Sono nove e contengono particolari importanti, relativi al vivo e costante interessamento dall'autore spiegato in quel tempo a vantaggio della patria. Senonchè il Parri — spinto da prudenza lodevole sì, ma che solletica, senza soddisfarla, la legittima curiosità d' ogni studioso — toglie qualcosa, talora anzi non poco, al loro valore, « sostituendo degli X ai nomi di persone sfavorevolmente giudicate e ponendo dei puntini ad allusioni troppo chiaramente espresse » (p. 21).

Un decennio di Carboneria in Sicilia (1821-1831). Narrazione storica di Valentino Labate, Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. (Città di Castello, Stabilimento S. Lapi), 1904; 16°, pp. XI-394. (Nella *Biblioteca storica del risorgimento italiano, pubblicata da* T. Casini *e* V. Fiorini, s. IV, n. 4).

Questo volume, meritamente accolto nella preziosa *Biblioteca Storica* del Casini e del Fiorini, contiene, come scrive l'A. in principio della prefazione (p. v.), « il primo tentativo di una storia della Carboneria in Sicilia », ed è condotto con la scorta di numerosissimi documenti inediti , che saranno presto dati alla luce in un secondo apposito volume, che sarà certo benvenuto.

Il Labate all'argomento — sul quale s'avevano solo pochi, incompleti e malsicuri cenni, sparsi di qua e di là in varie opere di storia siciliana — ha consacrato ogni diligenza , perchè ha raccolto grande abbondanza di fatti nuovi e interessanti, li ha sottoposti ad un'analisi rigorosa ed è giun-

to così a considerazioni giuste e imparziali, che non si possono non accogliere.

Dati i rapporti intimi delle vicende storiche di Messina con quelle di tutte le altre città dell'isola, quasi ogni pagina, ben si può dire, interessa la storia messinese dell'epoca e giova a meglio intenderla; ma, volendo particolarmente indicare nell'opera la parte, che più di proposito illustra Messina, occorre richiamare i capitoli VI, VII, IX e X, ne' quali è esposto un largo movimento settario, di cui prima non si sapeva nulla.

Il cap. VI (pp. 211-31), destinato ad alcune *Cospirazioni minori*, vere o supposte, in tutta l'isola, ne ricorda una a Lipari, denunziata il 27 Giugno 1822, e un'altra promossa a Spaccaforno nel marzo nel 1823 dal sac. Paolo Ruscica, espressamente incaricato dalla Carboneria di Messina. Il cap. VII (pp. 233-53) narra gli eroici *Tentativi insurrezionali in Messina nell'aprile e nel settembre 1823*, seguiti, com'era naturale, da arresti e tosto da condanne più o meno severe. Il cap. IX (pp, 279-310) s'intrattiene a lungo sopra *La « Gioventù Ravveduta » di Salvatore Valter e la «Repubblica» del Sac. Giovanni Crimi* (1). Il cap. X (pp. 311-51) fornisce notizie riguardanti le seguenti tre sette: *I « Pellegrini Bianchi »*, *i « Sette Dormienti » e i « Veri Patriotti » di Messina.*

Il prof. Labate, per questa sua nuova fatica, che gli conferma la bella fama, ch'egli già da tempo gode come illustratore della storia siciliana, merita la lode e la riconoscenza degli studiosi.

L. Perroni-Grande.

Illustrazione di un erbario messinese del secolo XVII del dott. Giuseppe Zodda.

Negli *Annali di Botanica* diretti dall'illustre Prof. R. Pirrotta di Roma, è stata pubblicata questa illustrazione del più antico erbario siciliano, esistente presso il nostro Civico Museo. L' A. dimostra la importanza di esso in rapporto alla cultura botanica del tempo e di Messina specialmente, ed in lungo e minuzioso elenco descrive le 475 specie contenute o nominate nell'erbario, che è di fogli 212.

---

(1) « Questa, e non l'altra di *Krimy* o *Crymy*, è la vera grafia del nome, ripetuta costantemente in tutte le carte di Polizia ». Così il Labate, a p. 292, n. 1ª e anche più oltre a p. 310, n. 1ª, ricordando una firma autografa del *Crimi*, ricondotta dal Guardione ad una delle forme suggerite dal cattivo vezzo.

« Se poniano mente alla circostanza, egli scrive, che un considerevole numero delle specie contenutevi sono esotiche e medicinali, e che perciò non potevano in quei tempi coltivarsi in Messina che nell'orto botanico diretto da Pietro Castelli, se teniamo in considerazione il fatto che la maggior parte di queste specie esotiche trovavansi nell'orto botanico di Roma, da dove il Castelli riceveva frequentemente semi e piante,... se poniamo ancor mente al fatto che non pochi esemplari sono provenienti dall' Etna, esplorato appunto nell'agosto 1637 dal Castelli (1) e qualcuno dal Vesuvio, e che egli riceveа semi e piante vive da Napoli e da Francavilla Sicula, come da altri luoghi, emerge chiaro che l' autore dell' erbario debba esser stato se non il Castelli, un amico intimo o discepolo di lui ». Non risultando le leggende autografe del Castelli e spesso con errori, e scorgendosi al foglio 163 le iniziali *P. S. Messanæ 1651*, l'A. inclina a credere a quest'ultima probabilità e ritiene anzi che esso sia stato raccolto, o posseduto da un *Saverio Petrafitta*, « persona cara a quell'insigne maestro ». Ma, osserviamo noi, il nome di costui era Sebastiano, come rilevasi dall'opuscolo in onore del Castelli, dato in luce da lui e dai dottori in medicina Giuseppe Bua e Stefano Baldo (2), e dallo elenco degli intervenuti alle prime lezioni di anatomia intraprese da quel maestro nel dicembre 1637, (3) tra i quali notiamo pure un Santorio Petitto, le cui iniziali corrisponderebbero a quelle del Petrafitta, da farlo credere pure autore dell'erbario. Ma, molto probabilmente, non saranno stati nè l'uno, nè l' altro, e di sicuro la prima delle iniziali, la *P.* dovrà rispondere a quella nome, e la *S.* al cognome, che, come è stato in uso fino ai giorni nostri, difficilmente prece-

---

(1) Pietro Castelli illustrò le piante delle nostre colline, i semi del nostro territorio facendoli conoscere agli speziali, mettendoli in confronto con quelli di altre contrade, reputando egli il nostro suolo non inferiore a quello di altre regioni per la ricchezza della flora medica, « in produrre exquisitissime herbe, onde quelli Siciliani che hanno ardire di biasimare l'erbe siciliane, credo, egli scrivea, che anco il grano e vino siciliano abborriscano ». Nell'agosto 1637 visitò le campagne di Taormina e di Motta Comastra, dove fu ospite di don Antonio Martiano, marchese della Motta, cavaliere messinese, e in compagnia del « diligente e peritissimo spetiale di Francaviglia Girolamo Cardo, nella cognitione de semplici anco molto esercitato e curioso » si avanzò poscia verso Castiglione e Linguaglossa sino alla Montagna.

(2) *Tripus delficus*, Neapoli, tip. Laziri Scosigli, 1635.

(3) *Teriaca d'Andromaco composta pubblicamente in Messina da Gio. Domenico Cardullo, Messinese spetiale all'insegna di S. Giorgio.* In Messina, appresso la vedova di Gio. Fr. Bianco, 1637, pag. 60-62.

deva l'altro. Riman certo, però, che il materiale scientifico raccolto in questo erbario si appartiene ai tempi della fiorente scuola di Pietro Castelli in Messina; che esso è il più antico esistente in Sicilia, e che la sua importanza non dovea essere ignota al generoso patrizio che, verso il 1808, ne fece dono alla R. Accademia Peloritana per la costituzione del patrio Museo. E tale importanza è da ritenersi maggiore se si pensi che il donatario, il Barone Pietro Aloisio, era cultore esimio della botanica e delle discipline mediche, ed autore di una *Farmacopea Messinese* (1).

Ci rallegriamo vivamente con il giovane A., della illustrazione di questo pregevole monumento della celebre scuola del Castelli, e cogliamo l'occasione di far appello agli studiosi di imitare il Dottor Zodda, perchè nella sfera della propria attività scientifica, accrescano il lustro e le gloriose tradizioni di questa città.

G. A.

Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno MDCCCXLVIII pubblicate nel Cinquantesimo Anniversario del XII Gennaio di esso anno Palermo 1898. (31 ottobre 1904).

In due grossi volumi di parecchie migliaia di pagine sono contenute le Memorie di cui è parola, dovute a' più chiari scrittori siciliani contemporanei

Le feste che accompagnarono il 50° anniversario dell' eroico moto rivoluzionario del 12 Gennaio 1848 furono splendide e commoventi, ma la città di Palermo non poteva coronarle meglio di come ha fatto con questa bella pubblicazione, che è un permanente ricordo delle stesse e un nuovo documento che glorifica gli avvenimenti dell'anno delle grandi speranze per la Sicilia.

La bella prefazione, che il ch. Barone Starrabba vi ha apposta, con tratti magistrali, riassume il contenuto e lo scopo generale e parziale delle varie memorie che ogni aspetto della siciliana rivoluzione considerano. E ben intesa e ben eseguita ci sembra la distribuzione delle materie che all'argomento si attengono, e di sincero encomio son meritevoli i diligenti lavori del Prof. A. Sansone, del Cav. G. Lodi, del comm. G. Lucifora, del bar. G. Arenaprimo, del cav. A. Salvo di Pietraganzili, del prof. F.

---

(1) *Farmacopea Messinese ordinata dal Protomedico Generale Sostituto Barone* Pietro Aloisio *per uso del suo Stretto e Distretto*, 1815. In Messina, presso Lett.° Fiumara e Giuseppe Nobolo, Socii.

Guardione, del prof. S. Salomone Marino, per l'occasione redatti, non che il diario della rivoluzione, compilato dall'inglese C. Dickinson, trascritto e tradotto dal D.r N. Zizzo, e l'esposizione documentata dei mancati accomodamenti fra la Sicila e Ferdinando Borbone, che il valoroso Pietro Lanza di Scordia avea lasciato inedita, e che il Sig. Pipitone-Federico s' incaricò di pubblicare in uno dei sopraccennati volumi.

Una lacuna troviamo pertanto in questa bella raccolta di memorie patriottiche, ed è appunto quella che, mentre s' illustrano perfino le gesta dei Siciliani in Lombardia e nella Calabria, non si pensa di ricordare con speciali monografie due fra i più gloriosi fatti di quell'epoca, l' espugnazione, cioè di Messina e di Catania. E' una lacuna deplorevole, che non sappiamo spiegarci, e che non può essere scusata da' varii accenni che or qua or là vi si fanno ne' lavori ch'han diverso obbiettivo.

La benintesa raccolta di proclami, ordinanze e bollettini ufficiali della rivoluzione di Messina dovuta alle infaticabili cure del bar. Arenaprimo di Montechiaro si chiude col mese di Agosto 1848, pochi giorni appunto avanti di cominciare le gravi operazioni di guerra, per le quali dovea cadere incenerita la gloriosa città, nè potea essere diversamente considerando lo scopo della raccolta. Altra memoria appositamente scritta avrebbe dovuto illustrare i fatti successivi, ma pare che ai compilatori di quest' opera siano sembrati sufficienti i pochi ricordi che ne fa il Dickinsen nel suo *Diario*, il che non sappiamo approvare.

Ciò non ostante, il patriottico Municipio di Palermo, che con significante dispendio, e gli illustri componenti del comitato che, con cure infinite, attesero al compimento della stupenda raccolta, sono meritevoli della gratitudine di quanti conservano il culto delle patrie memorie, e noi li segnaliamo alla benemerenza di tutti i Siciliani.

GIUSEPPE VADALÀ CELONA, *Le feste giubilari in Messina in onore e gloria della Vergine Maria nel 50. anniversario della dogmatica definizione della sua Immacolata Concezione.* Messina Tip. Filomena, 1905.

Di questi commoventissimi festeggiamenti ch'ebbero luogo in Messina dal 17 settembre al 15 dicembre 1904, ha voluto dare minuzioso ed esatto ricordo l'egregio sig. G. Vadalà Celona. L' intenzione di lui è lodevole, e gliene facciamo plauso, trovandovi nel suo lavoro non che l'impulso alla fede, il vantaggio eziandio delle locali memorie storiche.

Le note che la corredono rendono poi assai pregiata questa pubblicazione e basterà accennarne il contenuto per rilevarne subì la importanza. Infatti con la nota 1a l'autore ci ricorda l'incendio del sontuoso tempio di

S. Francesco d'Assisi, avvenuto il 23 luglio 1884, e molti particolari ci fornisce intorno alle successive riparazioni che si fecero allo stesso per rimetterlo più bello al pubblico culto; con l'8ª e la 9ª ci fornisce notizia della corona d'oro del peso di grammi 1500 offerta a Maria SS. nella fausta ricorrenza dalle elette dame messinesi, e della nuova *varetta* di legno intagliato e dorato per la statua della Vergine, lavoro del nostro Alessandro Saccà, pel quale si erogaroao L. 2000, raccolte tra i pescivendoli di Messina; con la 10ª ci discorre dello storico *vascelletto*, riportando due documenti inediti del 2576 e 1577 che la concessione del Senato e dell'Arcivescovo di poterlo fregiare dell'insigne reliquia del Sacro Capello della B. V. nella processione del *Corpus Domini*; con l'11ª finalmente ci riporta le 4 belle iscrizioni latine che stanno incise su targhe di marmo intorno al monumento di Maria SS. inaugurato dal Senato l'8 dicembre 1757.

E' questa la seconda pubblicazione di tal genere che il Vadalà Celona regala alla curiosità de' suoi concittadini avendo egli già dato nella prima, che pubblicò nel 1902, la commemorazione delle feste solennizzate in Messina a onore e gloria di Gesù in Sacramento in occasione della fine del secolo XIX e del principio del XX.

Sicily. The new winter resort an Encyclopaedia of Sicily by DOUGLAS SLADEN. London, Methuen and Co. 1905.

Da qualche tempo fiorisce all' estero una geniale letteratura che con maggiore o minore affetto ed entusiasmo si occupa della nostra Sicilia.

Fra i tanti libri di questa natura non possiamo esimerci dal segnalare il sopraccennato del dotto Sladen, che si presenta sotto l'utile aspetto d'una guida redatta con moderni intendimenti e con criteri pratici, il che agevola non poco i *touristes* nelle loro rapide escursioni attraverso l'isola.

È desso un volume di XXIV-616 pagine, ricco di 234 fotoincisioni che riproducono le migliori vedute e i principali monumenti della Sicilia, e con molto accorgimento è diviso in tre parti, la prima delle quali comprende una sommaria impressione dell'isola, de' costumi, de' caratteri, e dei tipi de' suoi abitatori; la seconda, ordinata alfabeticamente, ne descrive, con brevità ma con esattezza, la storia antica e moderna, la geografia, la topografia e quant' altro può avere interesse di venir conosciuto in Sicilia; la terza finalmente riguarda le comunicazioni fra città e città, non che tutto ciò che può meritare l'attenzione dell'osservatore ne' diversi siti dell'isola.

Segnaliamo poi con piacere il fatto che in questo libro del dotto inglese è la prima volta che si dà alla città di Messina la giusta larga parte all'illustrazione de' suoi monumenti, i quali, sebbene non tutti presentino le

attrattivo d'un'antichità assai remota; (chè le svariate calamità subìte ne han distrutto le maggior parte) tuttavia possedendone moltissimi che per pregi d'altra natura presentano il più grande interesse, non sarebbe giustificato il loro obblio. Manifestiamo quindi all' illustre autore la nostra ammirazione e la nostra gratitudine.

Avv. Carmelo Grassi, *Notizie storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcantara.* Catania, 1905.

Proponendosi il ch. autore d'illustrare la sua patria, Motta Camastra, ha giudiziosamente esteso le sue indagini all'intero territorio del quale è centro quell'importante Comune, *perchè sempre la storia del territorio integra quella dell'abitato*, com'egli stesso osserva nella Prefazione.

Tutta la magnifica rinomata Valle dell' Alcantara è presa a subietto degli studii coscienziosi che il Grassi ha testè compiuto coi quattro volumi di quest'opera poderosa per dottrina storica, per larghezza di vedute, per esatta conoscenza delle fonti. Le sue indagini non si fermano pertanto alle sole ricerche storiche dell'intero territorio dai tempi più oscuri a' nostri giorni, ma comprendono eziandio quelle sulla Geografia, sulla Toponomastica, sulla Statistica, sul Folklore, sull'Agricoltura, sulle Industrie, sui Commerci, ed anche sui Diritti e Consuetudini locali, rendendo così utile e prezioso questo lavoro a tutta la Provincia di Messina, cui appartengono Motta Camastra e la valle dell'Alcantara.

L'opera patriottica ed illuminata del Grassi possa riuscire di stimolo a fare altrettanto per i loro Comuni nativi quanti altri han competenza in siffatti studii, e de' quali fortunatamente oramai non più difetta la nostra Provincia.

G. O.

BIBLIOGRAFIA MESSINESE

Puntata quinta

(*Cont. cfr.* « *Arch.* », *V*, *3-4*, *pp. 195-202*)

181. Arenaprimo Giuseppe, *Di alcuni lettori dello studio messinese nel sec. XVI*, Messina, Tipografia D'Angelo, 1904; 4°, pp. 9. (Estr. dal vol. di *Onoranze all' illustre prof. Vincenzo Lilla pel XL anniversario del suo insegnamento).*

Cfr. *Arch.*, V, 3-4, pp. 193-4 (L. Perroni-Grande).

182. Artioli Romolo, *La luce intorno ad un misterioso pittore del XV secolo: Antonello da Messina*, in *Illustrazione cattolica*, Roma, [1904], a. I, fascicolo agosto-settembre-ottobre, pp. 179-84, con illustrazioni.

Dopo d'essersi indugiato sulla necessità, da altri prima rilevata, d'esplorare gli archivi locali, per trarne notizie ineccepibili attorno a molti nostri illustri artisti, fa un riassunto del lavoro su Antonello inserito dal sig. G. La Corte Cailler in *Arch.*, IV, 3-4, pp. 332-441; ma nel contempo non s'affretta a far giusto cenno del merito, che bisogna riconoscere al venerando Mons. Gioacchino Di Marzo come geniale avvivatore degli studi antonelleschi in questi ultimi anni.

183. Carocci Guido, *A proposito di un' opera di Antonello da Messina*, in *Arte e storia*, Firenze, 1904, s. 3ª, a. XXIII, nn. 10-11, (15-31 maggio), p. 69.

Il Carocci rende pubblica una comunicazione fattagli dal Principe Corsini, riguardo a un giudizio del La Corte-Cailler, secondo il quale (cfr. *Arch.*, IV, 3-4. p. 113) Antonello da Messina nel 1476 « dipinse a Milano il ritratto

già in casa Trivulzio, ora presso quel conte Scotti ». Il Principe Corsini osserva che tale « ritratto di casa Trivulzio con la firma di Antonello e la data 1476 non è a Milano che dal 1852, poichè faceva parte da tempo ignoto, ma certamente lunghissimo, della Galleria Rinuccini di Firenze. Il Marchese Giorgio Trivulzio lo rilevò in conto di un legato lasciatogli dal Marchese Pierfrancesco Rinuccini suo suocero. L'esser dunque oggi quel quadro a Milano non serve a dar nessun indizio certo che esso fosse dipinto colà ». Inoltre avverte: « Due o tre anni fa il quadro era sempre in casa Trivulzio e credo vi sia tuttora, perchè so che il Principe Trivulzio acquista oggetti d'arte e non ne aliena ».

184. Caudo Vincenzo, *Da Messina a Lourdes*, Messina, V. Muglia (Tip. ed. S. Giuseppe), 1904; 16°, pp. X-669, con illustrazioni.

Cfr. il I cap. (pp. 1-17): *Da Messina a Villa S. Giovanni* (*1. Lo stretto di Messina*; *2. La via del Faro*; *3. La costiera messinese*; *4. La Fata Morgana*) e le due illustrazioni: *Via Pompeiana o del Faro*, *Villa Costarelli.*

185. Cesca Giovanni, *La decadenza della facoltà filosofico-letteraria della R. Università di Messina*, Messina, Tipografia D'Angelo, 1905; 8°, pp. 12.

Parole d'oro, che dovrebbero fortemente scuotere chi di ragione. Cfr. la larga notizia di G. Longo Manganaro, *La decadenza della facoltà filosofico-letteraria della R. Università di Messina*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 1905, a. 43, n. 76.

186. Crinò Sebastiano, *Distribuzione geografica degli uomini insigni della Sicilia. Parte 1ª* (*con 5 carte*), Palermo, Alberto Reber editore (Messina, Tip. S. Giuseppe), 1902; 8°, pp. IV-116.

Questo lavoro, compilato con diligenza, comprende il solo periodo greco-romano; ma in appendice si ha pure, preceduto da una breve bio-bibliografia, un elenco dei nomi degli uomini insigni degli altri periodi. Parecchie pagine, com'è naturale, interessano la storia di Messina.

187. Cucinotta Silvio, *La questione luciese. Appunti e rimedi*, Messina, Tipografia San Giuseppe, Paolo Trinchera editore, 1903; 16° obl., pp. 23.

In questo opuscolo, occasionato dall' avere il Comune di S. Lucia del Mela sospeso di corrispondere al Prelato il pagamento di annue onze seicento, il sac. Cucinotta si propone di dimostrare che « storicamente e giuridicamente consta che le decime luciesi non sono sacramentali, e quindi abolite, ma rivestono invece veri e proprii caratteri giuridici di domenicalità riconosciuti da tutti i canonisti » (p. 7).

188. Di Marzo Gioacchino, *Di un aneddoto del Montorsoli nel suo soggiorno in Messina*, in *Arch. stor. siciliano*, Palermo, 1904, XXIX, n. s., 1-2, pp. 90-102.

Pubblica, convenientemente illustrati, due documenti inediti dell'*Arch. di Stato* di Palermo, dai quali risulta che il Montorsoli, lavorando a Messina il famoso fonte di Orione, ebbe alcune noie da un certo maestro Lazzaro da Carrara, che, da lui chiamato a lavorare, si mostrò poco onesto, onde fu fatto imprigionare. Cfr. *Arch.*, V, 3-4, pp. 191-3 (L. Perroni-Grande).

189. Guardione Francesco, *Scoperte e restaurazioni di mosaici*, in *L'Ora*, Palermo, 1904, a. V, n. 274.

Nel Duomo di Messina.

190. Longo Manganaro G., *Antonello D'Antonio, le sue opere e l'invenzione della pittura ad olio*, in *Gazzetta di Messina e delle Calabrie*, Messina, 1904, a. 42, n. 332.

Larga notizia del buon lavoro del prof. D'Amico, uscito in *Arch.*, V, 1-2, pp. 70-126; 3-4, pp. 57-69.

191. Paolucci G., *Pretese elezioni di giudici al tempo di Federico II di Sveria*, in *Arch. storico siciliano*, Palermo, 1903, n. s., a. XXVII, fasc. 3-4, pp. 321-35 (1).

Guido delle Colonne, per esercitare il giudicato, poteva, ma non doveva, essere messinese, giusta le costituzioni di Federico, che il prof. Pao-

---

(1) Questo doppio fasc. dell'*Arch.* completa l'annata 1902, ma vide la luce nel 1903. E questa data, non quella, si vede posta sulla copertina.

lucci, contradicendo al Torraca, riprende con molta cura in esame, a sostegno della sua tesi.

192. Passerini G. L. — Mazzi C., *Un decennio di bibliografia dantesca (1891-1900)*, Milano, Ulrico Hoepli editore (Firenze, Tip. di S. Landi), 1905; 16°, pp. VII-668.

Quest'opera, che, ad onta delle mende, che vi si riscontrano, bisogna riconoscere utile e pregevole, registra naturalmente anche pubblicazioni di messinesi, uscite nel periodo di tempo, ch'essa comprende. Cfr. per es. i nn. 266-7 (*Giuseppe Agresta*), 1016-20, 4309 (*Giovanni Alfredo Cesareo*), 1021 (*Placido Cesareo*), 1041 (*Gioacchino Chinigò*), 2391-4 (*Giovanni Longo Manganaro*), 3166-84 (*Ludovico Perroni Grande*), 3543-4 (*Virgilio Saccà*) ecc.

193. Pavanello Giuseppe, *Un maestro del quattrocento: Giovanni Aurelio Augurello*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1905; 8°, pp. XI-267.

Nell' elenco de' *Discepoli ed Amici* dell'Augurello, de' quali l'A. fornisce con diligenza copiose notizie bio-bibliografiche (pp. 81-187), è compreso anche Angelo Gabrieli (pp. 134-6), che, com'è noto, fu insieme con Pietro Bembo alla scuola di Costantino Lascari in Messina.

194. Perroni-Grande Ludovico, *Felice Bisazza*, in *Dantisti e Dantofili dei secoli XVIII e XIX*, Firenze, Direzione del *Giornale dantesco*, 1901, fasc. 2°.

Brevi notizie biografiche, seguite dall' elenco degli scritti danteschi del Bisazza.

195. Idem, *Antonio Catara Lettieri*, in *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX*, ecc., fasc. 3°.

Brevi notizie biografiche, seguite dall' elenco degli scritti danteschi del Catara Lettieri.

196. Perroni-Grande Ludovico, *Pasquale Grande*, in *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX*, ecc., 1902, fasc. 4°.

Brevi notizie biografiche, seguite dall' elenco degli scritti danteschi del Grande, che fu nativo di S. Lucia del Mela (1855-81).

197. Idem, *Riccardo Mitchell*, in *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX* ecc., fasc. 4°.

Brevi notizie biografiche, seguite dall' elenco degli scritti danteschi del Mitchell.

198. Idem, *Michele Palazzolo*, in *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX* ecc., fasc. 4°.

Brevi notizie biografiche, seguite dall'elenco degli scritti danteschi del Palazzolo, che fu nativo di Tortorici (1806-41).

199. Idem, *Giacomo Rol*, in *Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX* ecc., fasc. 4°.

Brevi notizie biografiche, seguite dall' elenco degli scritti danteschi del Rol.

200. Idem, *Saggio di bibliografia dantesca. Volume III*, Messina, Vincenzo Muglia edit. (Tipi F. Nicastro), 1904; 16°, pp. 144.

Questo terzo vol. del *Saggio di bibliografia dantesca* si propone di dar notizia degli scritti su Dante usciti in Italia nel 1903; quindi vi si trovano registrate anche le pubblicazioni dantesche uscite a Messina in tale anno e quelle fatte da messinesi altrove.

201. Idem, *Indici degli Atti della R. Accademia Peloritana, (1878-1902)*, in *Atti della R. Acc. Peloritana*, Messina, 1903, XVII (1902-3), pp. 289 319.

Compilati in occasione del *Congresso internazionale di scienze storiche.*

202. Perroni-Grande Ludovico, *Per la varia fortuna di Dante e per la storia della cultura a Messina nel sec. XV*, Messina, Tip. Francesco Nicastro, 1904; 16°, pp. 13. (*Nozze D'Alia Pitrè*).

Pubblica un lungo inventario di libri religiosi, filosofici, letterari, storici, di giurisprudenza, compilato l'11 giugno 1449 per cura degli eredi del messinese Stefano De Avillino, rilevando un esemplare della *Divina Commedia* col commento non si sa di chi; nonchè « tre opere, che all' illustrazione dell'arte e del pensiero del sommo poeta gli studiosi, con giudizio concorde, riconoscono indispensabili, vale a dire: Virgilio, S. Tommaso D'Aquino e il *De Regimine principum* di Egidio Colonna ». Tale inventario, ch' è bella prova della cultura messinese del sec. XV, si trova negli atti del Notaio Matteo Pagliarino, esistenti presso questo *Archivio Provinciale di Stato*. Cfr. *Arch.*, V, 3-4, p. 187 (Gaet. Oliva).

203. Idem, *A proposito della « Francesca da Rimini » di G. A. Cesareo*, in *L'Aquila latina*, Messina, 5-6 aprile 1904, XLIV, 70.

Dà notizia della tragedia *Francesca da Rimini*, scritta da G. A. Cesareo, geniale e robusto poeta messinese, il quale ha svolto l'argomento diversamente dalla famosa situazione dantesca, con poco o nessun esito ripetuta più volte già da italiani e stranieri.

204. Pirrone Niccolò, *Un codice delle « Epistolae ad familiares » di Cicerone nel Museo Comunale di Messina*, in *Studi italiani di filologia classica*, Firenze, 1903, vol. XI, pp. 447-54.

Questo codice, scritto verso la fine del sec. XIV o al principio del XV, contiene tutti i sedici libri delle *Epistolae ad familiares* di Cicerone. « È una derivazione di *M* [secondo le sigle del Mendelssohn] pel tramite di P^2, come lo mostrano le omissioni comuni e lo spostamento delle epp. nei libri VIII e IX, ch'è proprio dei discendenti del cod. *P* » (pp. 437-8). Con *M* confronta quasi per i $^4/_6$; per i $^2/_6$ s'accorda con altri codici. I luoghi più notevoli, in cui s'allontana da *M*, sono parecchi e il Pirrone li registra utilmente in un apposito elenco (pp. 452-4). Cfr. *Arch.*, V, 3-4, pp. 185-6. (Gaet. Oliva).

205. SAMMARCO G. FRANZ, *Appunti di critica letteraria e storica*, Messina, Tipografia Guerriera, 1903; 8°, pp. 53.

La maggior parte di questo opuscolo è occupata da tre pregevoli monografie, che fanno parte d'un ampio lavoro, di prossima pubblicazione, dal titolo: *Storia critica di Messina Antica*. La prima monografia tratta *Di una correzione a un passo di Diodoro: Lib. XIV. 78,5* (pp. 19-25); la seconda ragiona *Sul mutamento di Zancla in Messana* (pp. 27-35) e la terza discorre *Dell' ultima campagna di Gerone II contro i Mamertini* (pp. 37-53).

206. VADALÀ CELONA GIUSEPPE, *Le feste giubilari in Messina in onore e gloria della Vergine Maria, nel 50° anniversario della dogmatica definizione della sua immacolata concezione*, Messina, Tip. Filomena, 1905; 8°, pp. 34.

Cronaca, compilata con accuratezza.

Messina, Giugno 1905.

L. Perroni Grande.

PUBBLICAZIONI IN CAMBIO

ACIREALE — Atti e rendiconti della Accademia Dafnica di Scienze Lettere ed Arti.

ID. — Rendiconti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Zelanti.

ALESSANDRIA — Rivista di Storia, Arte, Archeologia.

ANCONA — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche.

BERGAMO — Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti.

BOLOGNA — Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.

BRESCIA — Commentari dell'Ateneo di Brescia.

BASSANO — Bollettino del Museo Civico di Bassano.

BRUXELLES — Annales de la societé d'Archèologie.

ID. — Analecta Bollandiana.

CAGLIARI — Archivio Storico Sardo.

CASTELFIORENTINO — Miscellanea Storica della Valdelsa.

CATANIA — Rassegna Universitaria Catanese.

ID. — Annuario dello Istituto di Storia del Diritto Romano.

ID. — Archivio Storico per la Sicilia Orientale.

CHIAVARI — Atti della Società Economica.

FANO — Le Marche illustrate nella Storia, nelle Lettere, nelle Arti.

FIRENZE — Arte e Storia.

GENOVA — Atti della Società Ligure di Storia Patria.

HEIDELBERG — Neue Heidelberger Jahrbücher, herausgegeben von Historisch-Philosophischen Vereine.

LUCCA — Atti della Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.

LODI — Archivio Storico per la Città e Comune del Circondario di Lodi.

LA SPEZIA — Giornale Storico e letterario della Liguria.

LECCE — Rivista Storica Salentina.

LYON — Bulletin de la Société des Amis de l'Université de Lyon.

MILANO — Archivio Storico Lombardo.

ID. — Rivista Archeologica Lombarda.

ID. — Musica e Musicisti.

MADRID — Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos.

MESSINA — Bollettino della R. Scuola Agraria Pietro Cuppari in S. Placido Calonerò.

ID. — Atti della R. Accademia Peloritana.

AI SIGNORI SOCII

I Socii, a norma degli articoli 4 e 6 dello Statuto, hanno diritto a ricevere *gratuitamente* le pubblicazioni della Società Storica messinese.

ABBONAMENTO ANNUO
ALL'*ARCHIVIO STORICO MESSINESE*

per l'Italia	L. 6.00
per l'Estero	» 8.00

Si pubblicano non meno di 20 fogli di stampa per ogni annata.

Si dà e accetta il cambio con gli Atti delle Società Storiche, delle Accademie scientifiche e letterarie, delle regie Deputazioni di Storia Patria, dei Periodici congeneri italiani e stranieri.

***

Sarà fatto *annunzio* di tutte le pubblicazioni spedite alla Società Storica Messinese. Quelle poi inviate in doppio esemplare, e che interessano i nostri studii, saranno recensite.

***

L'*Archivio Storico Messinese* accoglierà, molto volontieri, tutte le notizie che gli possano essere fornite sulla storia della Città e della Provincia, su documenti che trovansi negli archivii municipali o di altri Enti o di privati; sulle scoperte archeologiche derivate da scavi sistematici o occasionali.

***

La *Società Storica Messinese* invierà qualcuno dei suoi Socii là dove le sia data notizia di documenti inediti, e, se lo crederà utile, si occuperà della pubblicazione di essi.

***

Indirizzare manoscritti, lettere, stampe, cambii alla Società Storica Messinese, *Via Monte di Pietà N. 7* **— Messina.**

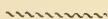
ANNO VI MCMV

ARCHIVIO STORICO MESSINESE

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO
MCMVI

IL PETRARCA

E

TOMMASO DA MESSINA

Il grande restauratore degli studi e del sapere nel secolo XIV, l'uomo che, viaggiando, più sempre s'infervorava nell'amore d'Italia (1) e ricercando instancabilmente le reliquie del passato, recò fasci di luce là dov' erano tenebre, l'uomo che meritò di esser considerato come un novello Varrone (2) ci fece conoscere, nella prefazione dell'Epistole *de rebus familiaribus*, d'aver tolto un giorno (3) da alcune sue cassette ammuffite un gran numero di vecchie scritture; e trovatele corrose dai topi e dai tarli e

---

(1) *De Reb. Famil.* L. I, Ep. 3; L. XIX, Ep. 14, ediz. del Fracassetti: « Viaggiando in terra straniera, meglio che mai la mia patria conobbi, e nel vedere la Germania compresi quanto sia bella l'Italia ».

(2) Di Varrone il gran Vescovo d' Ippona dicea: « Tante cose lesse che ci maravigliamo come mai nulla scrivere potesse; tante cose scrisse che appena possiamo credere che mai nulla leggesse » (*De Civit. Dei* L. VI, C. 2 volg. al trecento). E queste parole medesime il Petrarca riferiva ad Agostino nella Epist. 3 del L. XVIII, *de Reb. fam.*

(3) Secondo il De Sade e il Tiraboschi ciò avvenne nel 1351; secondo il Fracassetti, nel 1359: ed eccone la prova: nella Ep. 7 del L. XX il Petrarca, scrivendo a Francesco dei SS Apostoli (11 aprile), gli diceva che in quel tempo, giovandosi dell'opera di un erudito suo amico, andava raccogliendo e mettendo insieme le sue Epistole. Ora, poichè la risposta a quella lettera (risposta trovata dallo stesso De Sade a Parigi) ha la data del 16 maggio 1359, è cosa evidente che la lettera del Petrarca (e per conseguenza la raccolta di cui all'amico fa cenno, si debba riferire all'a. 1359 e non al 51).

coperte di ragnatele, indispettito, averle dato alle fiamme e di essergliene poi, mentr'esse ardevano, occorse alla vista alcune altre, alle quali esser volle indulgente, divisando di conservarle, per poter riguardare, siccome da una specola (1), un uomo da lunghi viaggi affranto e riandar col pensiero le cure e gli affanni della trascorsa giovanezza.

Il perchè, messi insieme e ordinati quei fogli contenenti lettere familiari e poesie, le une e le altre nella lingua del Lazio, pensò d'intitolar le prime al suo Socrate (2) e le seconde al Barbato. E così, oltre ai tanti lavori poetici, fu serbata ai posteri tanta messe di notizie sugli svariati casi della sua lunga vita e un ricco tesoro di cognizioni letterarie, filosofiche, storiche e di riflessioni morali, cognizioni che tutta ci rappresentano, a dir così, l'immagine del suo spirito, o, com'egli scrive, « l'effigie del suo animo, il simulacro del suo ingegno » (3).

E il simulacro di cui tocchiamo è contenuto più specialmente nell'Epistole, che, per gravità di onnigena dottrina, non meno che per gl'intimi segreti di cui sono depositarie, tengon luogo fra le opere più importanti del Nostro. Ed egli ci diede

---

(1) Così Terenzio (*Adelphi*, III, 4):

Inspicere tamquam in speculum, vitas omnium
Jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi.

E Plutarco (*Vita di Paolo Emilio*, I) scrisse che prese a compor le Vite per util d'altri, indi le continuò per giovare a se stesso, riguardando in quella storia *come in uno specchio*, per rabbellire e riformar la propria vita col modello della vita di quei grandi uomini.

(2) Chiamava egli *suo Socrate* Luigi o Ludovico Levis, nato in Ham presso Bois-le-duc nel Brabante, uomo di placida natura, d'ingegno acuto e di molta festività nel conversare. Nè lui tralascia di ricordar col nome di Socrate e con parole di caldissimo affetto nel Cap. IV del *Trionfo di Amore*. E a questo Socrate egli scrivea: *Nobiliorem et certe uniformem telam tuo nome meditor ordiri* etc. (Pref. in *De Reb. Fam.*). V. anche la Ep. 2 del L. IX. Ed al medesimo è intitolata l'ultima lettera dei XXIV Libri, ch'è la XII della raccolta cominciata da giovane e proseguita da vecchio.

(3) *Praef. in libros de reb. fam. Socrati suo.*

ben a vedere di tenerle in gran conto allorchè all'amico raccomandò che quel simulacro volesse chiudere in qualche rocca per farlo sicuro.

Non è a tacere però ch'esse Epistole sono per lo più lussureggianti ed accusano il molto studio che il Petrarca vi pose e molto ritraggono dello stile di Seneca. Eppure a Francesco Nelli, Priore dei SS. Apostoli (al quale dava il nome di Simonide) egli affermava che la maggior parte di ciò che scriveva agli amici gli cascava giù dalla penna, senz'apparecchio (1); ed affermava al suo Ludovico che egli, nello scriver lettere, seguiva più Cicerone che Seneca.

Ma, per dir vero, esse paiono a me così discoste dallo stile di Tullio quanto dalla stringatezza e dalla brevità son lontane le minute analisi e le amplificazioni spesso spesso retoriche. E nessuno può negar che il Petrarca soleva, in ogni singola parte d'ogni sua lettera (salvo che in poche) venire ai più minuti particolari, quasi a prova della verità d'ogni concetto che gli accadeva significare: e ben per questo nelle lettere sue le digressioni e le enumerazioni, non meno che i ritorni sulla medesima idea, esuberantemente spesseggiano (2). Adunque, ripeto, l'Epistole del Petrarca, più che allo stile di Tullio, si avvicinano a quello del concettoso moralista di Cordova. E infatti chi chiamò il Petrarca *scimia di Seneca* v'ebbe a riconoscere, anzichè il fare ciceroniano, quello dell'autore delle lettere *ad Lucillum*. E così il Tommaseo, che nel *Dizionario d'Estetica* perifrasticamente il chiamò *cortigiano imitatore di Seneca* (3).

Ciò non toglie però che ve ne sian di quelle che, per la

(1) V. L. XVIII, Ep. 8.

(2) Veggasi, per citarne un solo esempio, nella prima del L. XIV tutto che si legge dopo le parole: *Haec virorum illustrium pœna est: nihil occultum habent, erumpunt omnia*, finchè non muta il registro.

(3) P. I, p. 358 Mil. Perelli 1860.

vivacità, la gaiezza e il facile brio sono a leggere gustosissime. Tale è la tredicesima del L. III, contenente una assai bene intesa favola (*il ragno e la podagra*), dalla quale dovette Gaspare Gozzi aver preso il tema della sua vivacissima del *ragno e la gotta* (1).

Quant'è poi allo stile ed alla locuzione, non ispoglia di solecismi, molto d'inelegante vi si ritrova: sicchè il Vallauri, giudice competentissimo, vi riconobbe l'effigie degli scrittori della decadenza, non mai degli scrittori del secolo d'Augusto (2).

Ora l'Epistole delle quali teniamo discorso e che furon chiamate *archivio del secolo* e la più importante suppellettile dell'età del rinascimento, son dirette a molti fra i suoi amici italiani e stranieri con cui egli era in frequente carteggio: ma a pochissimi con tanto affetto, quanto a un Tommaso di Messina. E della grande amicizia ch'era tra lui e il Petrarca, che tanto lo aveva in stima è nostro compito il far parola.

E innanzi tutto diremo che non s'ha da confondere questo Tommaso con quell'altro, pur da Messina, che visse e poetò ai tempi dello svevo Federico II e di cui ci rimangono alcune rime nell'antico volgare, rozze e incolte come quelle degli altri rimatori suoi contemporanei di cui una raccolta, sin dal sec. XVII, ci fu data dal greco Leone Allacci (*Poeti antichi*), sui Codici

(1) Altra riproduzione, *mutatis mutandis*, fece il Gozzi della favola che si legge nella Epistola settima del L. IX, quando scrisse *il fuoco*, *l'acqua e l'onore*: le quali riproduzioni non sono state, ch'io sappia, avvertite, perchè l'Epistole del Petrarca sono state libro chiuso e sigillato agl'Italiani!

(2) Chi poi dovesse giudicare dello scriver latino del Petrarca da ciò che si legge nel Codice Gaddiano passato poi nella Laurenziana, sull'eccidio di Cesena e che porta il nome del Petrarca, dovrebbe assolutamente dargli del barbaro. Ma che non ne sia l'autore il Petrarca basta a provarlo, come osservò il Fracassetti, che l'eccidio avvenne nel 1377, quando il Petrarca era già morto da tre anni. State ora a credere alle affermazioni dei Codici! *Ahi quanto cauti gli uomini esser denno*, esclamerebbe l'Alighieri!

della Vaticana e della Barberina, raccolta ch'egli dedicò alla messinese *Accademia della Fucina* (1).

Or questo Tommaso fu della famiglia di Saxo o Sasso, quando l'amico del Petrarca appartenne alla famiglia Caloria e non *Caloira*, come erroneamente scriveva il Gargallo (2); e questo cognome Caloria invano procurò di rintracciare il dotto gesuita messinese Placido Samperi (3); e fu poi ritrovato dall'Anzalone, che nel libro *sua de familia* ci fece conoscere quella famiglia essere stata delle nobili, se non delle più cospicue di Messina (4).

È chiaro pertanto che mal si appose il Tiraboschi quando scrisse *un sol Tommaso* dovetsi ammettere tra' poeti e colui

---

(1) L'edizione fu fatta in Napoli nel 1661, a spese dell'Accademia; e le poesie di Tommaso di Saxo sono inserite da p. 522 a 527. L'Accademia *della Fucina* fu istituita sin dal 1639 da D. Carlo di Gregorio, amantissimo degli studj (*a*), a cui l'insigne Agostino Scilla, pittore e geologo, dedicava nel 1670 l'importante sua opera *La vana speculazione disingannata dal senso*. Ella avea per suo motto *Formas vertit in omnes*. Era protetta dal Senato di Messina, come allora chiamavasi il Magistrato della città, al quale infatti gli Accademici dedicarono nel 1663 il Libro *dei poeti siciliani* di Giovanni Ventimiglia (Nap. D'Alecci); nel 65 la *Storia della Guerra di Troja tradotta da Guido delle Colonne* (sic) (Nap. Longo) e nel 68 il *Duello delle Muse* ecc. (Monteleone, Ferro) ecc. ecc.

(2) V. la Pref. alla vers. dell'opera *de Off.* di Cicerone Pal. 1814, p. 23.

(3) V. *Iconol. della B. Verg.* L. I, Mess. 1644, p. 34.

(4) Ven. 1662, p. 207. Questo cognome Caloria incontra spesso nelle memorie storiche riguardanti Messina: ma non più oltre l'a. 1745, in cui si trova come vivente un Avv. Alberto Caloria (V. la *Mem. Ist. della pestil.* del 1743, Nap. 1745, p. 131) E un Egidio Caloria Priore del Convento di S. Agostino, dal quale fu fatto costruire un « bellissimo atrio colonnato di marmo, con suo campanile a torre, principiato a fabbricarsi nel 1721 » è ricordato da C. D. Gallo nell'*Appar. agli Ann.* (*Ann. di Messina* T. I, 1756). E un Andrea Caloria s'incontra nell'Indice dei poeti siciliani non viventi nel 1663, il quale precede l'opera del Ventimiglia *dei Poeti siciliani* testè ricordata.

(*a*) Il Gregorio, nato nel 1612, morì esule in Roma nel 1695. Ebbe nel 1663 da Filippo IV, a cui nel 1661 era andato Ambasciatore di Messina in Ispagna, il titolo di Marchese di Poggio Gregorio, ch'egli con le virtù dell' ingegno e del cuore rese cospicuo.

essere *l'amico e coetaneo del Petrarca* (1): errore tanto più considerevole quanto che, per ravvisarlo, bastava leggere le rime de' poeti siciliani *che fur già primi*, quasi tutte di uno stampo, perchè tutte di un'epoca; la sveva, eccezion fatta di Ciullo d'Alcamo o di Cielo dal Camo, che fu anteriore.

E dall'epoca sveva a quella in cui visse il Caloria ci corrono molte decadi. E infatti lo stesso Crescimbeni, il gran custode delle mandre d' Arcadia, che pur nella critica soleva bere sì grosso, sennatamente avea scritto: « lo stile di due canzoni che sotto nome di Tommaso di Sasso si veggono impresse nella raccolta allacciana ci persuade che egli sia un altro Tommaso assai più antico, imperciocchè elleno mostrano un lavoro del primissimo tempo, cioè dell'età di Piero delle Vigne, di Guido Guinicelli e d'altri simili (2) ».

E prima il messinese Giovanni Ventimiglia nell' Indice inserito nel L. I *dei Poeti siciliani* (3) avea dato luogo a due Tommasi; quello di Saxo e il Caloria.

Se non che al Tiraboschi non parve « che la rossezza dello stile fosse argomento bastevole a stabilire che quelle rime fossero scritte nel secolo XIII, perciocchè più altre se ne incontrano di tempo ancor posteriore che si crederebbero scritte quando la poesia italiana era tra le fasce ». Al qual giudizio del Tiraboschi fa eco Pietro Napoli Signorelli (4); il quale anzi soggiunge: « Il Caloria, mancato immaturamente, ben poteva aver date di se altissime speranze nelle scienze e nella poesia latina, e non essersi molto inoltrato nella volgare. Forse ancora quelle rime furono i primi saggi del giovane Caloria che si saranno conservati ad onta della mancanza della lima e forse contro l'intenzione dell'autore ». Ma, indipendentemente

---

(1) Tirab., *St. della Lett. Ital.* T. V, P. 2 L. III, c. 2 § XLVI.

(2) Crescimb., *Coment. int. alla St. della Volg. Poes.* V. II, P. II. L. III, p. 133 del Vol. III della *Volg. Poes.* Ven. 1730, p. 133.

(3) Nap., 1663.

(4) *Vic. della colt. nelle due Sic.* T. III, P. III, VI, p. 67 Nap. 1784.

dal fatto che Tommaso Caloria non è Tommaso di Saxo, e dato pure e non concesso che l'argomento del Tiraboschi e quello del Napoli Signorelli sien tali da non dar luogo ad alcuna risposta, quel che dico io si è che se il Caloria fosse l'autore dei versi pubblicati già dallo Allacci, poi dal Crescimbeni, indi in Palermo da Monsignor Gregorio e più tardi in Firenze dal Nannucci (1), il Petrarca sarebbe stato fuor d'ogni misura generoso a dirlo tale da potere aver nome presso i posteri (2), perchè da quei freddi e inconditi versi, echeggianti le fredde nenie provenzali (3), da quei versi lardellati d'insulse ripetizioni di una medesima idea, tutt'altro che nome potea derivarne all'autore. Nè l'amico del Caloria, cioè il principe della lirica italiana, sarebbe oggi letto, se non avesse tenuta altra via da quella che tenne il Di Saxo.

E perchè tutti possano rilevare qual fosse stato il poetare di quest'ultimo, trascriverò le due prime strofe di una sua Canzone, secondo la lezione del Nannucci:

D'amoroso paese
Sospiri e dolci pianti m'ha mandato
Amor, che m'ha donato
Ad una donna amare.
Giammai sen sospirare
Amore me non lascia solo un'ura.
Deo, che folle natura!
Ello m'ha preso, ch'io non so altro fare
Se non pensare; — e quanto più mi sforzo
Allora meno pozzo — avere abente (4);

---

(1) Notabile che nella *Scelta di poesie liriche del pr. sec. della lingua fino al 1700*, volume di p. 896 in testino a due colonne, pubblicato nel 1838 in Firenze non si trovi un verso nè del di Saxo, nè del Caloria.

(2) Nè Saverio Bettinelli nel *Risorg. d' Italia* ecc. P. I, C. 6, p. 199 (Bassano 1786) avrebbe potuto scrivere che Tommaso Caloria fu « letterato ed autor pregevole anche in poesia ».

(3) Giustamente Adolfo Bartoli scrivea: « L'arte dei poeti della scuola che si formò in Sicilia intorno a Federico II è arte schiettamente e nudamente provenzale » *La poesia ital. nel per. delle origini* T. II, C. VII.

(4) Tolgo da una mia nota a p. 47 della mia Racc. di *Canti Popol. delle Is. Eolie ecc. illustr.* (Messina D'Amico 1871) ciò che segue: « *Ab-*

E uscito m' è di mente
Già lungamente — ogn' altro pensamento;
E s' io veglio o dormento — sento amore.

Amore sento tanto,
Donna, ch' altro non fazzo:
Son divenuto pazzo — troppo amando;
E moro considrando
Che sia l'amore che tanto m' allaccia.
Non trovo chi lo saccia,
Ond' io mi schianto: ch' è vicin di morte
Crudele e forte — mal che non ha nomo;
Che mai non lo pot' uomo — ben guerire:
Dunque pur vorria dire
Como sentire — amor mi fa tormento:
Forse per mio lamento — lo mi lascia (1).

Or tutti questi versi altro non dicono, a creder mio, se non ch' egli ha sempre fisso il pensiero suo nell' amore e non può aver pace: e l'unica novità è nell'ultimo verso:

Forse per mio lamento — lo mi lascia.

Ma lasciamo anche noi le minute analisi; e veniamo al nostro argomento.

Il Crescimbeni, che pur si trovava nel buon sentiero nel credere doversi riconoscere due Tommasi, tutt' a un tratto si arresta, scrivendo: « Noi in questa incertezza seguiteremo per

---

bentu. Si sa come questa voce significante *quiete*, *tranquillità*, *riposo* sia antichissima nel nostro dialetto. E leggesi infatti nel più antico monumento poetico che abbia la lingua nostra, la Cantilena di Ciullo, oltrechè in Guido delle Colonne, in Meo Abbracciavacca da Pistoja, in Dozzo Nori. Tommaso di Sasso usò *abente*. L'origine di questa voce è a riconoscersi nell'*Avvento* della Chiesa, tempo sacro avanti la Natività del Salvatore; perocchè in esso tempo *dovea cessare*, *sotto pena di scomunica*, *ogni privata ostilità*. Vedi il Cesarotti *Rel. Accad.* (XI) — Da *abbentu*, l' infin. *abbintari* o *avvintari*, che tanto si allontana dall'*avventare* italiano (da *vento*, quasi dare o commettere al vento un projettile), quanto l'*aver quiete* dallo *scagliar con violenza* o latinamente *jaculari*.

(1) *Man. della Letter. del I sec. della L. Ital.* V. I, p. 91-2 Fir. 1856.

adesso il comun parere degli amici eruditi, e il porremo per quello del quale parla il Petrarca ». (È il caso di ricantargli quei noti versi :

. . *Qual'è quei che disvuol ciò che volle,*
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle . . .)

E sin d'allora si rimetteva a ciò che ne avrebbe scritto il Mongitore nel V. II della Biblioteca Sicula, di cui era venuto in luce il Vol. I. Or che ne scrisse poi l'infaticabile e dotto Abbate palermitano? In principio dell'articolo fece un sol personaggio dei due; e poi, contraddicendosi, ne fece due diversi, cioè uno della famiglia Caloria e l'altro della stirpe di Saxo, e ciò perchè alcune cose che all'uno scriveva il Petrarca, nelle sue Epistole, convenir non potevano all'altro ; e quindi, per trarsi d'impaccio, li dichiarò amici entrambi del Petrarca. E questo suo errore derivò dall'aver visto nelle antiche edizioni erroneamente indirizzate *Thomae Messanensi* varie lettere che furono scritte a ben altri individui, come vedremo fra poco.

Adunque l'amicizia tra il Caloria e il Petrarca nacque in Bologna, ove Tommaso ritrovavasi a studiare, allorchè (nel 1323) ci venne il Petrarca, unitamente al proprio fratello Gerardo ed a quel Guido Settimo, o Guido Sette, che fu il più antico dei suoi amici e che dalla sua patria, Luni, s'era tramutato in Avignone, quando l'esule Petracco vi giunse, con la consorte e i figliuoli (1). Ed in Bologna Francesco, per ubbidire alla volontà del padre, intraprese lo studio della Giurisprudenza, nei tre anni che corsero dal 1323 al 1326, nel quale ultimo anno fece ritorno in Avignone. E a tale studio in quegli anni ebbe compagno il Caloria. Ma qui è necessaria una breve inter-

(1) E ad esso Guido si trovan dirette molte lettere nei Libri *de rebus familiaribus ;* cioè : 16, 17, 18 del L. V ; 3, 4, 5 del XVII ; 8, 9, 10, 16, 17 del XIX ; 12 del XXIII.

ruzione, per dileguare un errore in cui son caduti parecchi biografi del Petrarca, i quali, non escluso l'Abbate Muratori, vogliono che il figliuolo di Petracco abbia avuto per maestri a Bologna Bartolomeo d'Ossa o d'Osa e Giovanni Calderino. Ed altri che hanno scritto sul Caloria (1), erroneamente lo han fatto discepolo dei Professori medesimi, non avvertendo che il Petrarca, se pure studiò col De Ossa, del che dubita il Tiraboschi, studiò in Montpellier, ove si vuole che quel celebre Canonista avesse tenuto scuola di Dritto Ecclesiastico, ed ove è certo che il Caloria non fu mai: sicchè di lui non potè esser discepolo. Il Calderino poi nè del Caloria, nè del Petrarca potè esser maestro, se non prima del 1326 (contro ciò che ne scrivea l'Alidosi) non ebbe egli laurea, come dimostrò l'Abbate Fr. Alessio Fiori, presso il Fantuzzi (2). — Noterò qui di volo un altro errore in cui cadde lo Squarciafico, quando fece discepolo dell'uno e dell'altro il Petrarca ed il Caloria in Montpellier e poi di Giovanni D'Andrea e di Cino da Pistoja in Bologna, quando nemmeno il Petrarca, secondo il Tiraboschi, fu alla scuola di Cino (3).

Ora il Caloria dovette in questi studi, oltrechè nei letterarj, aver fatto di se bella prova, se il Petrarca più tardi ebbe a chiamarlo *ornamento di Bologna* (4); e dovette essersi guadagnato in maniera l'affetto suo che questi ebbe a scrivere che senz'esso *non sapea muorere un passo* (5). Entrambi della stessa età, con le stesse inclinazioni ed occupantisi nei medesimi studj, correvan l'istessa via, incitati dallo amor della gloria,

---

(1) Giangiuseppe Origlia, *Dizion. Stor.* ecc. *di Suppl. al Diz. St. port.* Napoli 1756.

G. B. Ortolani, *Biogr. degli Uom. Ill. della Sec.* Nap. 1817, T. I, compilazione zeppa di errori; eppur da taluni è ancor citata come voce di oracolo!

(2) *Scritt. Bologn.*, T. III.

(3) Tirab., Vol. cit. L. III, C. II § XX.

(4) *Tr. d'Am.*, C. IV.

(5) Petr., L. c.

del quale il messinese era ardentissimo: e il Petrarca, che in lui riconosceva tale ingegno da promettere *tanto frutto*, *tanto splendore di cose e d'azioni* (1) e che gli entrava mallevadore delle lodi che *avrebbe avuto appo i posteri* (2), gliene scrisse alcune volte, per temperargli un po' quell'ardore.

Ed ecco ciò che, riproducendo delle note sentenze, tra l'altre cose dicevagli: Le lodi degli uomini hanno principio dalla morte; chè la invidia muore col corpo e col corpo vive. Vuoi tu pure dai tuoi scritti aver lode? Scendi pria nella tomba. Dalla morte dell'uomo ha principio il favore umano e la fine del vivere è principio alla gloria. La presenza ha per nemica la fama e assai, per la familiarità, l'ammirazione si scema. — Dicegli ancora: *Tibi quidem magnam ingenii conscientiam esse scio. Sed ubi Augustum iudicem invenies?...* Conchiude poi: La fama che si desidera è un vento, un fumo, un'ombra (3). Onora la virtù fin che vivi; e fama rinverrai nel sepolcro (4): il qual pensiero richiama alla mente quei versi di G. B. Niccolini:

Che fu l'ambita gloria?
Un lume menzognero,
Che dai sepolcri sorgere
Ignora il passeggiero (5).

---

(1) Vedi *Reb. Famil.*, L. IV Ep. 10 (*Pereg. Messan.*).

(2) L. I Ep. 7 al Caloria.

(3) Così Dante:

Senza la qual (fama) chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di se lascia
Qual fumo in aere od in acqua la spuma
(*Inf.* C. 21)

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento ecc.
(*Purg.* C. 11)

(4) L. I Ep. 1. Dal Cod. 8568 della Bibl. Imp. di Parigi si rileva che questa lettera fu scritta prima che il Petrarca tornasse da Bologna in Avignone, cioè prima del Maggio 1326. V. il Fracassetti *Ep.* V. 1, 1892, nota alla Ep. 1 del L. XXIV.

(5) Nell'ode intitolata *Piangevi!*

Discorrendogli della miglior maniera di esercitare l'ingegno, gli raccomanda d'infrenare la bramosia di saper troppo; d'imporre un limite alle proprie cognizioni; di voler riconoscere da Dio i beni dell'animo e giudicare delle proprie facoltà con mente pura; di voler dar vigore all'ingegno non pur con l'esercizio, ma eziandio con la meditazione; di voler fuggire lo strepito e il vano plauso della plebe, e amare la verità e il silenzio. E poi: fuggi, gli dice, quei luoghi dove i concavi sassi ripercuotono un suono fuggevole e dove l'immagine della voce è ripetuta dall'eco (1); e queste parole scrivendo, aveva in mente quelle virgiliane:

> . . . . *Ubi concava pulsu*
> *Saxa sonant, vocisque offensa resultat imago.*

E dal pensiero di Seneca, dover cioè gli studiosi far come l'ape, la quale non restituisce il succo dei fiori come lo ricevette, ma convertito in cera ed in mele, non potendo far come il baco, il quale trae la seta dalle sue viscere (2), il Petrarca gli deduce il precetto di procurare che quanto egli sarà per raccogliere dai buoni scrittori, non rimanga in lui lungamente qual'egli lo ricevè e conchiude: non avrebber gloria le api, se il succo dei fiori non trasmettessero in altra e migliore sostanza (3).

In altra lettera gli scrive dover anteporsi a tutto l'equanimità, senza di cui non giova l'essersi profondato nei fonti ciceroniani e il non aver trascurato veruno scrittore. Saran parole ornate ed armoniose: ma parlare con gravità e sapienza non sarà mai. E questo ancora: senza l'accordo dei pensieri e

(1) L. I, Ep. 7.

(2) Similmente G. B. Niccolini: « Non facendo l'intelletto umano come il ragno, il quale trae l'opera sua dal proprio seno, ma bensì a guisa dell'ape, la quale in succo converte i libati alimenti, ecc. ». *Delle trans. in poesia ecc. Op.* V. III, Fir. 1847, p. 234.

(3) *Epist.* cit.

degli affetti tra loro è inevitabile la sconvenienza nelle parole; quando una mente ben disposta siede come in serena altura, sa quello che dee volere e ciò che ha voluto più non disvuole. Potranno mancarle gli ornamenti oratorj; ma per se stessa potrà far cose di massimo decoro e splendore (1). — Opportuni consigli, i quali volesse pur Dio che ogni studioso avesse scolpiti in pensiero! Chè allora più non vi sarebbe dissonanza tra il pensiero e gli affetti, tra il precetto e l'azione, tra l'opera e la parola. Allora non vedremmo interporsi tra l' uomo e lo scrittore un abisso. Non saremmo costretti, come spesso, a maledire alla scienza, fattasi nemica del retto e del vero. All'amico dice poi che lo studio della eloquenza ci fa essere utili anche agli uomini di paesi lontani pei sentimenti che in loro suscita, di rettitudine e di virtù, i quali giova sempre ripetere, perchè mai non si possono tanto ridire che basti.

E poichè al suo tempo i dialettici, *verbosa e inutile razza* (2), non prefiggendosi la ricerca del vero, ma il convincere l'avversario, sciupavano il tempo nelle vane disputazioni cavillose, il Petrarca, in altra lunga lettera, scriveva al suo Tommaso esser grave imprudenza il disputare con loro, che nel contendere a voce riponevano il lor piacere; e all' uso dei Parti facevan la guerra fuggendo e vane parole, come frecce, commettevano al vento (3). Però evita (gli soggiunge) questa genia d' uomini stolti, se t' è a cuore seguire il retto ed il vero (4).

E parole ben più severe adoperò contro le fallacie della filosofia scolastica nella Epistola prima del L. XVII a suo fratello Gerardo. E nella stessa lettera sesta dice a Tommaso: Adunque nè Scilla nè Cariddi hanno impedito a quella peste

---

(1) L. I, *Ep.* 8.

(2) *De Contemptu mundi* Dial. I.

(3) *Quasi ventis tela committunt.* Così nel Canzoniere:

Ma tutt' i colpi suoi commette al vento.

(4) *Reb. fam.* L. I, Ep. 6.

l'infettar la Sicilia? E qui, traendo partito dalla *Cosmografia* di Pomponio (chi se lo sarebbe mai aspettato?) soggiunge: Ora poss'io ben comprendere perchè Pomponio abbia scritto la Sicilia somigliar molto alla Brettagna. Io credevo che tal somiglianza dovesse riporsi nella postura delle terre, nella figura pressochè triangolare delle due isole e nel continuo frangersi delle onde che le ricingono. Ma quanto ai dialettici, la mia mente nol pensò mai. E dicegli ancora che il non abbandonare da vecchi la costoro scuola equivarrebbe al correre a cavalcioni di una tremula canna com'erasi fatto in puerizia e al farsi novamente dondolar nella culla. E toccandogli poi di un vecchio dialettico, col quale il Caloria doveva aver qualche dimestichezza, lo esorta a fuggir via dai costui sillogismi e a mandarlo a disputar con Encelado.

Sicchè l'aspra guerra che fece il Petrarca ai cavillosi disputatori valse a rimettere in onore la sana filosofia: onde a ragione fu dato il vanto al Petrarca di essere stato il primo a darle valido impulso (pur non facendo profession di filosofo) e di avere più che Raimondo Lullo e Alberto di Villanova distolto gl'ingegni dalle scolastiche inezie e direttili alla soda scienza (1).

Diceva Erasmo roterodamo che la scolastica ridotta a falsa dialettica raffreddavalo nell'amore della virtù e cresceagli quello della disputa (2). Ora il Petrarca, che la scienza subordinava alle morali virtù e che non per altro coltivava le lettere se non per *divenir virtuoso* (3), mentre non poteva non avere in dispregio gli aridumi di quella falsa scienza, sebbene in qualche suo scritto abbia pagato il suo tributo alla ragione dei

---

(1) Andres, *St. dell' orig. progr. e stato att. d'ogni letterat.* T. VI, p. 309 Roma 1816.

(2) V. il Colloquio intitolato *Conv. Religios.*

(3) *De suipsius et alior. ignor.*

tempi suoi (1), doveva dall' altro canto sentirsi trascinato più da Platone che da Aristotile. Egli infatti giudicava *uomo grandissimo* il primo, di cui diceva di aver letto tutt'i libri morali (2), e chiamava *eloquentissimo e principe della filosofia* il secondo (3), stimando l' uno inferiore all' altro per ciò che si attiene alla morale filosofia. E dello stagirita dice così: egli insegna al certo in che consista virtù: ma di quegl'incitamenti che infiammano all' amore della virtù e all' odio del vizio o non ve ne sono in quei libri o ve ne sono pochissimi (4).

Ma egli che ammirava e stimava Cicerone fra tutti gli scrittori del mondo (5) e le cui opere reputò il miglior paterno retaggio che potè dai propri tutori ricevere (6), egli che tenea come sacra l'autorità di Platone (7), dichiara solennemente di essere *platonico* e *ciceroniano* (8) in tutto, salvo in ciò che riguarda la religione, in cui è *solamente cristiano* (9), non potendo darsi più sublime, più certa e più felice scienza che quella della fede (10).

Per questo egli ebbe sempre una grande avversione ad Averroe ed ai seguaci di lui, che sotto il manto di Aristotile, volean diffondere il panteismo, ed alla religione cattolica facevano aperta guerra: per questo ebbe in Venezia nel 1366 la rinomata quanto sciocca sentenza di quattro giovanastri propu-

---

(1) Vedi il Dial. II, *de vera sapientia*.

(2) *De suipsius et alior. ign.*

(3) *Op. cit.*

(4) *Op. cit.*

(5) *De Reipubl. optime administranda.*

(6) *Senil.* L. XV. Ep. 1.

(7) *De Contemptu mundi* D. II.

(8) In una Epist. a Giovanni Colonna (L. II, 9) rapporta con molto compiacimento che S. Agostino si protestò riconoscente a Cicerone e a Platone.

(9) *De ignorantia etc.*

(10) *Op. cit.*

gnatori delle dottrine di Averroe (1): esser egli *uomo dabbene, ma ignorante*: della qual sentenza parlando il Foscolo, ne riportò la parte men velenosa e saltò l'altra. Ecco le sue parole: « Un'adunanza di giovani.... sentenziò come il solo delitto del Petrarca consistesse nell'essere lui *una buona pasta d'uomo* (2) ». Indi continua: « Di sì fatta commedia non fu chi, salvo il Petrarca, pigliasse seria contezza. A respingere la insinuazione compose egli un grosso libro, che effettivamente *forzò i posteri a farsi compagni nel bell' umore de' suoi accusatori* ». Ma il sommo critico del quale abbiam citate le parole, a volte, come nel caso presente, si dimostrò poco bene affetto alla persona del Petrarca, di cui talora con non molto buona fede recò le parole nel citarlo qua e là: di che fece lamento il Fracassetti nelle sue illustrazioni all'Epistole *de rebus familiaribus*.

Io però nella sciocca sentenza di quegl' imberbi non *bel-l'umore* so scorgere, ma brutta e ributtante arroganza! Se quindi il Petrarca, che avea coscienza di sè ed era usato agli omaggi di quanti in lui riverivano la bontà, l'ingegno e il sapere, sentì di quell'insano processo una grande irritazione (e *genus irritabile vatum!*), io lascio che altri ne faccia le meraviglie e conchiuda come conchiuse Ugo Foscolo! Del resto, se il Petrarca scrisse quel *grosso libro*, è noto che a ciò lo spinse il suo Donato da Casentino, che lo pregò, ripregò ed incitò a vendicar quell' oltraggio, al quale poi (dopo meno di cinque secoli) doveva farne seguire altri la sapienza di un D.r G. P. Pietropoli, desideroso di *clarescere magnis inimicitiis* (3)!

Tornando al Caloria, dirò che in lui, giovine *eximio flore*,

(1) I nomi di costoro ci furono conservati in un Codice della Marciana Classe VI Num. LXXXVI: Leonardo Dandolo, Tommaso Talento, Domenico Zaccaria Contareno, Guido di Bagnolo. Chi vuol maggiori notizie legga il Fracassetti (annot. alla XII del L. V).

(2) *Saggi sul Petr.* III, § 11 Fir. Le Monn. p. 93.

(3) *Il Petrarca impugnato dal Petrarca*, Ven. Alvisop. 1818.

rarae indolis (1), l'amor della scienza non si disgiunse dallo amore della virtù: sicchè per questo il Petrarca gli ebbe grandissimo affetto, tanto da scrivergli lungamente pur dalle coste della Britannia (2), intorno al vero sito da assegnarsi all'isola di Tile, per risolvere alcuni dubbi in cui l'amico era impigliato. E fra le altre cose diceagli: « perchè voglio esser teco sincero, dirò che mi vien meno ogni autorità, ogni congettura che valgami nonchè a trovarla, ma a nutrirne pur la speranza (3) ».

E, pur mettendogli innanzi tanta erudizione che allora poteva essere patrimonio di pochissimi, gli soggiunge di non potersi allor giovare d'altro che della memoria: « *haec igitur ex tempore et memoria scribo.* E poi: *Lateat ad Aquilonem Thyle, lateat ad Austrum Nili caput: modo non lateat in medio consistens virtus* etc. (4).

E l'anno stesso, restituitosi in Avignone, discorrendogli d'un amico che si facea trascinare dal rapido torrente delle umane vicissitudini ed invecchiava tra le lusinghe dell'amica fortuna, gli scrivea di star saldo nei suoi propositi nè si lasciasse mai smuovere da ciò che dice o che opera la turba che delira (5).

Altre due lettere, nelle antiche edizioni, sono dirette al messinese; cioè la 14 del L. III e l'8 del VI; dalle quali parrebbe che questi fosse caduto in povertà, egli, che in altri tempi, secondo lo Squarciafico, avea sovvenuto il Pe-

---

(1) *De Reb. Famil.* L. IV, Ep. 10 della ediz. del Fracass.

(2) Ciò fu nel 1337.

(3) Così altra volta, scrivendo all'amico Pietro di Bologna: T'è noto il mio costume: io non son uso dissimulare la mia ignoranza: s'io non so una cosa, dico francamente di non saperla; se la so, la partecipo ad altri senza gelosia.

(4) L. III, 1.

(5) L. III, Ep. 2.

trarca, acciocchè potesse fare il viaggio da Bologna ad Avignone (1).

Or di esse due lettere qual ne è il contenuto? Nella prima si scusa di non poterlo sovvenir di denaro; e nella seconda gli manda parte di alcuni doni ch'egli avea ricevuti e che spera saranno per riuscirgli a proposito. Però il mio benemerito Fracassetti, di onorata memoria, pose in dubbio che realmente il Petrarca le avesse scritto al Caloria. Ed ecco perchè. Nella 14 del L. citato esso Petrarca dice all'amico che la lettera di quest'ultimo gli era stata consegnata da un messo di lui; e che, non avendo denari, voleva mandargli oggetti da porre in pegno (2); i quali il messo non volle. Dicegli poi: « Fa che a me torni più docile, ovvero aspetta che io te ne mandi uno dei miei ». Or bene, scriveva il Fracassetti: « io non mi so persuadere che da Messina ad Avignone potesse esser sì facile lo spedire e rispedire i messi per così fatte bisogne tra private persone, che povere di danaro non avevan certo di che pagare così lunghi viaggi » (3).

E un'altra osservazione di maggior peso è la seguente: « Il Petrarca consolasi del suo povero stato *quod commune secum habeat tantus vir*: la quale designazione di onoranza e di ossequio, TANTUS VIR, mal mi sembra acconciarsi in bocca del Petrarca all'amico e condiscepolo messinese ». Dunque io sono ben certo che quelle due lettere non poterono esser dirette al Caloria.

---

(1) Ecco le parole dello Squarciafico: « Bononia igitur profectus, Avinionem rediit, adiutus viatico a Thoma siculo messanensi, a quo tanta prosequebatur benevolentia et amore » *Vita Franc. Petr.*, la quale precede le Opere del Petrarca stesso Basilea Henricpetri 1581. — Ma il Tiraboschi: « non so onde abbia tratto lo Squarciafico questa notizia ».

(2) Così egli fece col suo vecchio maestro Convennole o Convenevole da Prato, quando gli prestò, per darlo in pegno, il libro *de gloria* di Cicerone, da lui scoverto e che sciaguratamente andò perduto: e dico *suo vecchio maestro*, secondo il De Sade; perchè il Tiraboschi ne disconviene.

(3) *Lett. di Fr. Petr.* ecc. V. I, p. 453, Fir. 1892.

Altra prova della sua particolare benevolenza il Petrarca gli diede quando con lui si condolse (1) che, per cagion della guerra la quale ardeva allora ed arse anche terribilmente dappoi, egli, stando nell'isola, non potesse aspirare alla grazia del Re Roberto. E qui si profonde, come in tanti altri luoghi delle opere sue, nelle più grandi lodi per quel Re, dicendo che, in tutta Italia ed anzi nel mondo tutto, egli è il solo che valga a giudicare del merito degl'ingegni, il solo che rappresenti Augus[illegible] — Poi esce in quest'apostrofe: o Napoli fortunata, venga a te [illegible]iunque possiede alcuna scienza: nè indugi, chè il ritardo è pericoloso; le quali parole ricordano quelle del Canzoniere:

Chi vuol veder quantunque può natura

. . . .

E venga tosto . . . . . .

Nè credasi che il Petrarca in cotal modo scrivesse per adulare Roberto: chè immensa stima aveva egli per lui; e il dimostrò quando volle esser da lui giudicato se degno della corona poetica. E ch'egli non iscrivesse per compiacere al regnante lo comprovano le altissime lodi che gli profuse dopo la morte di lui (2), quand'era mancata, per dirla col Machiavelli, « ogni cagione e sospetto di adulazione » (3).

Ed ecco il giudizio ch'egli faceva di Roberto: per ingegno,

---

(1) L. I, Ep. 1.

(2) *De Reb. Fam.* L. V, Ep. 1 e 3; L. XI, Ep. 2; L. XII. Ep. 2 e 7; L. XV, Ep. 7; L. XXII, Ep. 4; *Senil.* L. II, Ep. 1; *Memorand* L. III, C. 3; *Varior.* Ep. XLIX.

(3) *Arte della guerra* L. I, in princ. — Anche il Gaspary nella *St. della Letter. Ital.* difende il Petrarca dalla taccia d'adulatore (V. il Vol. I, vers. di Nicolò Zingarelli p. 389 Tor. Loescher 1887).

Ma già il Petrarca stesso nell' ultimo § del Cap. I *Memorand.* tutto in onore del Re Roberto, diceva che nessuno avrebbe potuto accagionarlo di adulazione; e se non bastava la sua coscienza a rimuover da lui il sospetto ch' egli parlasse per isperanza di favore o per piacenteria, potrebbe certo bastare il riflettere che Roberto non era in vita.

un altro Platone e per dottrina e per gloria non secondo ad altro re. Così scriveva al suo Barbato nella prima del L. IV; e nel libro *de ignorantia*: il più insigne dei Monarchi e dei filosofi del suo tempo, vero portento d'ingegno e delle lettere tempio vivo e venerando.

Peccato che di tanta sbardellata sapienza non ci sia giunta alcun'opera nè in prosa nè in poesia, essendochè il *Trattato delle virtù morali*, stampato in Torino nel 1750 col nome di lui, non fu scritto da lui, come può vedersi nella *St. della Lett. Ital.* del Gaspary (1)!

Ma l'Angioino da chi non fu, ai tempi suoi, non che esaltato, idolatrato? Solamente dall'Alighieri; il quale, se in quel verso in cui fa rimproverare da Carlo Martello la stoltezza degli uomini che, contro il corso di natura, fa *re di tal ch'è da sermone* (2), intese alludere all'angioino, come vuole il postillator Cassinese, ben mostrò di tenerlo in assai picciol concetto!

Non è qui il luogo di narrare le sanguinose vicende di quella lunga ed atrocissima guerra che ammiserì la Sicilia e cui accenna il Petrarca scrivendo a Tommaso. Ma non voglio tacere che dalle seguenti parole della citata Epistola prima del L. I: la tua patria che sopra ogni altro tu ami soggiace all'impero di re nemico e direi tiranno, *se non avessi timor di offendere le tue orecchie* (3), egli è ben chiaro che il messinese

---

(1) Solo due lettere di Roberto, tradotte dal Villani, l'una al popolo fiorentino e l'altra a Gualtieri Duca d'Atene, si posson leggere nella *Cronaca* di Giovanni.

(2) *Parad.* C. VIII. E qui Dante lo taccia d'avarizia, biasimo che gli dà pure Giovanni Villani, dopo averne fatto elogi grandi. *Cron. Fiorent.* L. XII, C. 10.

(3) *Patria enim tua. cujus nemo te amantior civis est, inimici regis imperio subiacet, dicem tyranni, nisi quia timeo aures tuas offendere.*

non già a Roberto, sibbene all'Aragonese era aderente. E così doveva essere, perchè lo Aragonese apparteneva alla famiglia del re voluto dalla Sicilia e Re Roberto, continuando l' ingiusta causa dello espulso tiranno, era della Sicilia esoso perturbatore.

Di Tommaso Caloria altre notizie non abbiamo, se non che morì giovanissimo. E così andarono a voto tante belle speranze quanto se n' erano concepite di lui. E il Petrarca, che protestavasi ed era di costante fede nelle amicizie (1), avuta in Parma la notizia della morte dell'amico, tanta afflizione provò che mai la maggiore. Rapporta egli stesso che, preso da violenta febbre, quasi fu per morirne e che anzi di morire desiderò (2). Sentiva di aver perduto la miglior parte di se medesimo (3) e che nulla più gli rimaneva a sperare (4). Nè potea pur nominare il suo Tommaso che dagli occhi non gli sgorgasser le lagrime (5).

E a Pellegrino, fratello di Tommaso, scrivea che dopo quell'acerbissimo colpo, a lenire la *profonda sua piaga*, s' era proposto di fare *uno scritto di giusta mole*, soggiungendogli che, come Cicerone ed Ambrogio scrissero in morte l'uno della figlia e l'altro del fratel suo, voleva egli *tentare quel che valesse il suo più basso stile* in morte di un amico (6). E anche nove anni dopo, in una lettera al suo Socrate, ricordò con rimpianto

---

(1) *De ignorantia* ecc. — E lo dimostrò più volte col far benefizio delle sue entrate ad amici, col pregare il Boccaccio ad accettar letto e mensa presso di lui e col rinunziare a favor d'un altro amico (Luca Cristiano) un canonicato della Chiesa di Modena.

(2) *Reb. Famil.* L. IV, Ep. 11 della ediz. Fracass. (*Jacob. Messan.*).

(3) Epist. cit.

(4) L. IV Ep. 1 (Peregr. Messan.).

(5) Epist. cit.

(6) Epist. cit.

l'amico del cuor suo (1). Noi avevamo (dic' egli a Peregrino), la stessa età, lo stesso animo, gli stessi studj e, cosa incredibile, lo stesso volere. Noi due eravam uno. Entrambi battevamo lo stesso calle; avevamo la stessa meta: era unico il nostro intento, il nostro lavoro, la nostra speranza: ahi perchè non fu unico il nostro fine (2)?

Intanto ad onorar la memoria del caro amico, dettò il seguente Epigramma da esso Peregrino richiestogli, a fregiarne il sepolcro del suo fratello diletto:

Indolis atque animi felicem cernite Thomam,
Quem rapuit fati praecipitata dies.
Hunc dederunt mundo tellus vicina Peloro:
Abstulit haec eadem munus avara suum.
Florentemque nova juvenem virtute repente
Succidit misero mors inimica mihi.
Anne igitur gratis referam pro munere tanto
Carminibus Siculum litus ad astra ferens?
Anne gemam potius simul indignerque rapinam?
Flebo. Nihil miseris dulcius est gemitu (3).

---

(1) La lettera, scritta il 12 Marzo 1350 da Verona è la seconda del L. IX.

(2) L. IV, Ep. 10.

(3) L. IV, Ep. 10 — Eccone la versione:

D'alma e d'indol felice, ecco Tommaso
Da un precoce destin rapito a noi.
Lui diede al mondo la città Zanclea
E avara 'l dono suo poi si ritolse.
Giovin fiorente di virtù preclara,
A me nemica, lo troncò la Morte:
Or dunque riferirò al sican lido
Grazie degg' io di così nobil dono
E sollevarlo al ciel co' carmi miei?
Ovver gemere e d'ira anche infiammarmi
A tal rapina? Piangerò. Nessuna
Cosa è più dolce ai miseri che 'l pianto!

È poi risaputo che il Petrarca, scrivendo il *Trionfo d'Amore*, non lasciò senza ricordo il caro amico, di cui fregiò la memoria con questi versi:

. . . . . . *Vidi il buon Tomasso*
Ch'ornò Bologna ed or Messina impingua (1)
. . . .
O fugace dolcezza, o viver lasso,
Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,
Senza il qual non sapea mover un passo?
Dove se' or che meco eri pur dianzi?
Ben è 'l viver mortal che sì n'aggrada
Sogno d' infermi e fola di romanzi (2)!

Il Caloria cessò di vivere nel 1341 a 37 anni; e non ebbe la sorte di trovare, come trovò il suo amico Francesco, un Giannozzo Manetti che vedesse a lui uscire di bocca, come al Petrarca nel 1374 una sottilissima aere a mo' di candida nuvoletta o profumo d'incenso (3). Ebbe sepultura nell'antichissima

---

(1) Qui la benedetta rima obbligò il poeta ad usare un'espressione che giustamente il Muratori (nel Commento al Petrarca) qualificò per *ignobile e poco decorosa* e poteva anche aggiungere poco affettuosa, espressione per cui l'Alfieri, nel margine di un suo Petrarca, scrisse: *cattivo.*

Impingua, « cioè ingrassa », come spiega il Vellutello (*Comm.* Vinegia, De Vidali 1532). Non è superfluo il soggiungere che il Prof. Giuseppe Bozzo, nel suo *Commento* pubblicato in Palermo nel 1870 (p. 345), appoggiandosi al dantesco *'U ben s'impingua* (Parad. C. X), in senso di « dove bene si aumenta e si riempie di divina grazia » intende: « Tommaso impingua Messina *aumentandone il decoro*, ora che il suo corpo è ivi *sepolto*, e che la *memoria delle sue virtù* è vie meglio nella illustre patria innanzi alla sua *tomba* ravvivata ». Ma io non saprei giurare che il Bozzo avesse colto nel segno: ed anzi credo ch' egli abbia fatto del senso metaforico e del letterale una curiosa miscela! Ma io forse m' ingannerò.

(2) Capo IV.

(3) *Vita Franc. Petr.* — Di questa vita, come delle altre due, di Dante e Boccaccio, ne diede in Messina un suo *volgarizzamento* in italiano il Cassinese D. Mauro Granata, che v' inserì anche il testo latino, reputandolo inedito; ma il contigiato traduttore ignorava ch'era stato pubblicato dall'Abb. Mehus in Firenze sin dal 1747.

Chiesa del Carmine, ch'era nella via già chiamata *dei legnaiuoli* (e poi fu detta *Pozzo Leone*): ma le sue ceneri non vi stettero in pace lungo tempo, come si legge nella *Messina descritta* (1) di Giuseppe Buonfiglio e Costanzo; il quale, toccando del sepolcro di Costantino Lascari, che, com'è noto, morì in Messina (ove tenne una scuola di greco riputatissima) scrisse così: « Non si vede per cortesia de' Frati, che buttate via l'ossa, convertirono in altr'uso la cassa del marmo dove giacevano e parimenti, dell'illustre Pittore Polidoro e di quel Tommaso Caloria, celebre per il verso del Petrarca (2) ».

Oh disse bene il buon Giovenale:

Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris (3)!

E dire che alla salma del suo amico Petrarca, fu scoperto nel 1630 mancare un braccio, che ora trovasi rifugiato nel Museo di Madrid (4)!

---

(1) Fu stampata la prima volta in Venezia nel 1606; indi in Messina nel 1738; e di questa edizione v. la p. 64.

(2) Questo avea scritto sin dal 1606 il Buonfiglio: ed intanto l'Annalista Messinese Cajo Domenico Gallo, che ad ogni piè sospinto cita il Buonfiglio, a p. 183 dell'*Apparato agli Annali*, che vide la luce nel 1756, parlando della Chiesa del Carmine, non dubitò di scrivere: « In essa Chiesa è sepolto il famosissimo Costantino Lascari . . . come anche l' insigne Pittore Polidoro ed il celebre Tommaso Caloria . . . . », come se cinquant'anni prima il Buonfiglio non avesse scritto ciò che noi sopra abbiam riportato!... Temette forse di offendere i Reverendi Padri del tempo suo, a dire la verità? . . . Però è da soggiungere che pubblicando poi il Tomo II degli *Annali* nel 1758, a p. 283 e p. 416, riferì la notizia che aveva appreso nel Buonfiglio.

(3) *Sat.* X.

(4) A proposito di sepolcri violati, dirò che nel 1852 o 53 in casa La Farina in Messina io ebbi a vedere un gran teschio, su cui erano attaccate delle strisciolino di carta, ove in carattere minutissimo l' insigne Giuseppe di quella famiglia aveva fatto, quand' era giovane, i suoi studi frenologici, con lo scrivervi i nomi anatomici corrispondenti ai varii punti del teschio. E seppi allora ch'esso era stato sottratto (nella Collegiata Chiesa di S. Giovanni) al sepolcro del secondo Archimede, Francesco Maurolico, gloria somma d' Italia, il qual sepolcro è nella navata destra della Chiesa anzidetta.

Ma egli è tempo di porre in sodo se, morendo, il Caloria abbia lasciato delle opere da cui potersi rilevare qual sia il merito di lui, come poeta, che il nostro Gargallo poneva tra *i primi padri di nostra favella* (1).

E prima citerò la testimonianza di G. A. Gesualdo, il quale nel secolo XVI scrivea di avere inteso « da più gentiluomini di Messina » che il Nostro « avea lasciato scritto in versi latinamente un gran volume » (2); le quali parole ripetè l'Alunno, copiando, nella sua cartacea *Fabbrica del mondo* (3): e poi, con molti altri, il Gesuita messinese Placido Samperi nella *Messana illustrata*, che vide la luce, dopo la morte dell'autore, cioè nel 1742, in Messina (4); non così l'*Iconologia della gloriosa Vergine Maria*, che fu da lui stampata nel 1644 (5), nella quale *Iconologia* ricorda pure Tommaso (6).

Indi il Mongitore (ad voc. *Maurit. De Gregor.*) affermò che del Nostro si leggevano alcune Rime nel *Rosario delle stampe di tutti i Poeti e Poetesse ant. e mod.* stampato in Napoli nel 1614 (in 12) da Maurizio De Gregorio, *ex oppido Siculo Camaratae, Dioecesis Agrigentinae*, che onorò l'ordine dei Predicatori e morì in Napoli nel 1651. Delle opere di lui questa insigne Biblioteca Nazionale ne possiede una (7); non già il *Rosario*, che, sin dal 1874, invano ho ricercato a quasi tutte le Biblioteche d'Italia.

E poichè in un libro venuto in luce a Bologna nel 1673 (8),

---

(1) Garg., *op. cit.*

(2) *Esp. del Petr. — Tr. di Am.* C. IV.

(3) L. II. p. 12 Ven. 1584.

(4) L. VI. 246 p. 602-3.

(5) Ambedue le opere sono la fonte di una infinità di notizie riguardanti la città del Peloro.

(6) L. I. p. 34 ediz. cit.

(7) *Encicl. idest omnium Scientiarum Circulus* Neap. 1652. in fol.

(8) Eccone il titolo: *Biblioteca Aprosiana Passatempo autunnale di Cornelio Aspasio Antivigilmi*, cioè P. Angelico Aprosio da Ventimiglia, Agostiniano.

a p. 431 mi occorse di vedere ricordata una *Vita di Tomaso Caloria messinese* scritta da un Antonino Merello e Mora messinese, Accademico Abbarbicato (1) e pubblicata nel 1666, nella speranza di potervi rintracciare delle notizie utili al mio lavoro, mi diedi a farne ricerche da per tutto; ma sempre indarno, poichè in nessuna Biblioteca la si ritrova.

Sicchè, non essendo a noi, giunto il volume delle poesie latine di cui fece parola, per il primo, il Gesualdo e nè anco le italiane che il Mongitore scrisse d'aver trovato nel *Rosario* di Maurizio Di Gregorio (2), dovremmo dire che ci manchino gli elementi necessarj a giudicare della bravura del Caloria, della quale ci fanno testimonianza le parole che sopra abbiamo citate del Petrarca.

Per buona fortuna però abbiamo avuto notizia che nel Codice Vaticano 4823 due Sonetti furono dissepolti dal siciliano Pietro D.r Matranga, *scrittore* della Vaticana, il quale, giubbilante, ne discorse in una tornata dell'*Arcadia* nel 1854 (3): e di questi Sonetti dei quali ebbi copia dalla cortesia dell'insegnante Giorgio Matranga, cui ne rendo grazie particolari, uno

---

(1) Detto lo Sterile. Dell'Accademia *degli Abbarbicati* in Messina fu fondatore Alberto Tuccari nel 1636, tre anni prima di quella *della Fucina*. Avea per motto: *Ne steriles dominentur arenae.*

Altre Accademie furono poi istituite in Messina; cioè: quella *della Clizia* nel 1701, col motto: *Fides, nudaque veritas*: la Teologica nel 1702, in casa dei Ruffi; quella degli Accorti nel 1725, il cui motto era: *Felix quem faciunt aliena pericula cautum*; e che poi mutossi in quella, ancor viva, dei *Pericolanti*, antica palestra agl' ingegni che onorano la mia diletta Città natale.

(2) Quando il Baldelli (*Del Petr. e delle sue op.* Art. VI, p. 279 Fir. 1797) si riportava a ciò che dice il Tiraboschi rispetto ai luoghi ove trovansi le *rime toscane* del Caloria, non pensava che circa alla Raccolta dell'Allacci ed al saggio che ne inserì il Crescimbeni, nulla spettava al Caloria, individuo ben diverso dal di Saxo; e che un giorno il citar la raccolta del Di Gregorio sarebbe stato il medesimo che parlar dell'Araba fenice.

(3) *Gazz. Uff. di Venezia*, 24 Marzo 1854.

ha per titolo: *D. Tomae ad D. F. P.*; e l'altro: *R.º D. Franc.* Il primo è dunque di Tommaso al Petrarca; e il secondo del Petrarca a Tommaso.

Or la lettura di essi ci dà a conoscere che se la risposta del Petrarca non è indegna del cantore di Laura ed offre qua e là delle attinenze con altri versi del Canzoniere, la proposta del Caloria è pur tale da mostrarci differenza che corre da uno stile che non si diparte dal petrarchesco allo stile rozzo ed incolto di quel Tommaso di Saxo col quale ci fu, come dicemmo, scambiato.

Ecco ora i Sonetti, ai quali ho creduto proficuo l'aggiungere alcune mie note:

I.

Misser Francesco, sì come ognun dice,
Vie più che vostro, siete di Lauretta (1),
La qual da voi non men gloria ricetta (2)
Che da' suoi amanti Costanza (3) e Beatrice.

Pregovi per suo amor, se a voi lice (4),
La penna che gl' ingegni alti diletta (5)
Prendiate e me traiate di sospetta (6)
Se stato avete prospero o infelice (7)

---

(1) Così il Boccaccio *Decam.* VII, 7: « tu m' hai fatta in così poco spazio . . . troppo più tua divenire che io non son mia ».

(2) *Ricetta* per *ricere.*

(3) L'amata di Francesco da Barberino?

(4) Innanzi a *lice* manca un *già* o *pur.*

(5) Chi conosce l'arte dello scrivere, si diletta di essa.

(6) *Sospetta* per *sospetto*, certo non buono: *sospetto*, per *dubbio*, *questione*, come in Dante *Purg.* C. VI; Sen. *Epist.* XVIX: *Se tu mi trai di questo sospetto.*

(7) Petr. Canz. XLVIII *Che stringer possa il mio infelice stato.*

Io vivo in tema che (1) per un pensiero
Che gli (2) altri han, n'ha cento l'uom quand'ama (3),
Così di voi mi avviene a ciascun passo (4).

Almen per lei (5), voi già per nome chiama (6)
Cicilia tutta; ne scrivete il vero.
Ella vi sforza del parlar sì basso (7).

II.

Il mio desire ha sì ferma radice
Negli occhi (8) di mia giovane agnoletta (9)
Che nè per nuova età nè per senetta (10)
Può perder fronde (11) e di ciò son felice.

---

(1) Il MS. del Matranga legge: *ch' è*; ma il senso non va.

(2) Il MS. legge *l'*

(3) Il Petr. nel Son. *Come va il mondo*: *E degli amanti più ben per un cento.*

(4) Il Petr. comincia un Son. *Io mi rivolgo indietro a ciascun passo.* Vorrà dire: Questo mi accade pensar di voi a ciascun passo che fo?

(5) Almeno, in compenso, avete, per cagion di lei bel nome in tutta Sicilia (donde partiva il Sonetto).

(6) Il Petr. Son. *Cavalcando l'altr'ier: Quando mi vide mi chiamò per nome.* E nella Canz. *Nel dolce tempo: Chiamando morte, e lei sola per nome.*

(7) Questo verso, dico il vero, non mi riesce comprenderlo. E anzichè anfanare a secco, preferisco significare che dev'esservi errore. E oh quante maniere erronee furono ammesse nel Vocabolario, perchè furono creduti bellezze scerpelloni di amanuensi! Ne citerò uno solo: *far del seco*, che il buon Cesari non si accorse doversi leggere *fardel seco!*

(8) Nel Canz. Son. *I begli occhi*:

> Questi son quei begli occhi che mi stanno
> Sempre nel cor con le faville accese
> Perch' io di lor, parlando, non mi stanco.

(9) Son. *Mia ventura*:

> Contro lo sforzo sol d' un' angioletta.

(10) *Senetta* anche nel *Dittamondo* III, 11 e in Dante *Rime* XXXIX.

(11) Canz. *Nel dolce tempo*:

> . . . . Un lauro verde
> Che per fredda stagion foglia non perde.

Ma quanto è 'l dolce per cui benedice
Mia vita (1) 'l tempo onde riposo aspetta
Tanto è l'amaro, e più, sì che perfetta
Gioja (2) non ho, ch'amor mel contradice,

Merzè di quella per cui temo e spero (3),
La qual mai non quetando (4) il cor che brama,
Fra due contrari affetti (5) mi tien, lasso! (6)

E 'l nome vi sapete omai per fama:
Che se sforzar mi può (7), qualunque impero (8)
Ha 'l suo bel viso in me, Misser Tomasso (9).

Ed ora ci è lecita la seguente conchiusione: quando il Petrarca s'imprometteа che gli scritti del Caloria sarebbero avuti in onore presso i posteri, come non ingannava, non s'ingannava: tali saggi il Caloria aveva dati di se, saggi della cui bontà ce ne rimase testimonianza nel I Sonetto che abbiamo già riportato e che, lo ripetiamo, è cosa di gran lunga superiore agl'informi saggi del tempo di Federico II. Che se taluno dicesse: da un sol Sonetto volete voi giudicare? gli risponderei: sta forse in me l'averne molti, anzi che uno? Un solo avendone, debbo giudicare su quello: e il mio giudizio è il seguente: o quel Sonetto è dei migliori ovver dei men buoni

---

(1) Nel MS. del Matranga dopo *vita* c' è un *e* che turba il senso.

(2) Son. *Quel che d'odore* ·
. . . . Onor perfetti

(3) Son. *Pace non trovo*:
E temo e spero ed ardo e sono un ghiaccio.

(4) Nel cit. MS. segue un *e* che non ci ha che vedere.

(5) Nel MS. non *affetti* si legge, ma *effetti*.

(6) Nel Son: *Sennuccio, i' vo' che sappi*:
In questi pensier, lasso,
Notte e dì tiemmi il signor nostro amore

(7) Ho aggiunto una virgola, senza di cui non v' ha senso.

(8) Non intendo.

(9) *Tomasso*, come nel C. IV del *Trionfo d'Amore*.

che il Caloria abbia scritti: che sia dei migliori nessuno ce lo può dire, nè che debba ad esso applicarsi quel proverbio: *non tutte le ciambelle riescon col buco.* Ma, dato pure che sia dei men buoni (il voglio concedere), esso, qual'è, dev'esser giudicato favorevolmente per la sua non inelegante fluidità. Di quanti famosi poeti antichi non si hanno che frammenti brevissimi? Eppure a quei brevi frammenti suolsi applicare, occorrendo, l'altro proverbio: *ex ungue, leonem*; e di quei poeti si giudica, dirò così, impunemente! Voglio quindi sperare che del mio giudizio a me non si voglia infliggere alcuna punizione. È nota la sentenza: *Non refert quam multos, sed quam bonos habeas.*

Or non mi resta che discorrere di alcune altre lettere del Petrarca erroneamente intitolate al Caloria; e il dir prima come ciò avvenne.

Nella edizione delle Opere petrarchesche fatta in Venezia nel 1492 dai fratelli è proposta De Gregorj una lettera di Sebastiano Manili romano al Patrizio Veneto Domenico Bolano, dalla quale apprendiamo che nel Codice da esso Manili scoperto nella Biblioteca di lui, contenente le Lettere, molte ce n'erano a cui mancava l'indirizzo; ed egli prepose a ciascuna le lettere T. M., o per significare *Titulo mancas*, o « per imitazione di una formola tolta dall'antica giurisprudenza *titulo minutas* (1) ». Or queste medesime lettere furono riprodotte nella edizione del Bevilacqua; ma nella posteriore edizione Di Basilea del 1554 a quelle due lettere fu sostituito TOMMASO MESSINESE, perchè l'editore credette che le citate iniziali denotasser quel nome. Ed esso poi ricomparve nella edizione lionese del 1601: sicchè da quei falsi indirizzi provennero dei falsi giudizj che la verità storica travisarono, facendo anche nascere delle gravi contradizioni con altre affermazioni del Petrarca — come siamo per dimostrare.

---

(1) Fracassetti, *Prefaz.* al V. I delle *Epist.*

Erronea pertanto è la intitolazione al Caloria della prima delle Epistole *de sumenda atque recepta laurea*, che invece fu diretta al Cardinal Colonna; e ce ne son prova quelle parole del Petrarca (*Epistola ad posteros*): « *Consilium Johannis de Columna.... per litteras exspetii... cujus consilium secutus, Romanae urbis auctoritatem omnibus praeferendam statui* (1). Quella intitolazione perciò indusse in errore il Vellutello e il Gesualdo, il primo dei quali scrisse che il Petrarca si consigliò col Cardinal Colonna e con Tommaso da Messina; e il secondo, col Caloria: il che poi ripeterono il Mongitore nella *Bibliotheca Sicula* e il Moreri nel *Grand Dictionnaire Historique*, l'opera a cui egli attese per tutta la vita.

Erronea del pari la intitolazione della lettera che nella edizione del Fracassetti è la sesta del L. IV, nella quale il Petrarca scrivea che, essendo venuto a Roma per la laurea e sperando rivedervi l'amico a cui scrive, trovò ch'egli era partito per Lombes. Ma chi era l'amico? Non già Tommaso, come credette il Mongitore, tratto in errore dalla erronea intitolazione della lettera; ma il fratello del Cardinal Colonna, il Vescovo di Lombes, che di fatto era partito da Roma per la Guascogna prima che vi giungesse il Petrarca, come attestò il Beccatelli (2) e poi ripetè il Tiraboschi. Di ciò è conferma la notizia che in essa contiensi di aver cioè preferito egli Roma a consiglio del fratello di colui a cui scrive: *ingenti ante alios fratre tuo suasore et consultore*. Ed era costui quel Giacomo Colonna, amico suo caldissimo e protettore e di cui egli ebbe a far sempre i mag-

---

(1) V. il Vol. I *De Reb. Famil.* Flor. 1859, p. 8. — Questo consiglio ei richiese nel 1340, quando in un giorno medesimo (23 Agosto) ricevette l'offerta della corona poetica da Parigi e da Roma e stando in forse della scelta di una fra le due capitali, si consigliò col Colonna.

(2) Mons. Lodovico Beccatelli, nella *Vita* del Petrarca, la quale precede le edizioni fatte in Padova dal Comino e di cui la veramente pregevole è quella del 1732.

giori encomj così per la schiettezza, come pel senno e per gl'immacolati costumi (1). — Erra perciò anche il Baldelli quando scrive che il Cardinal Colonna fece determinare il Petrarca a posporre Parigi al Campidoglio (2).

Ora lo stesso errore in cui inciampò il Mongitore, circa il viaggio di Tommaso a Lombes, fu anche preso dall'Abb. De Sade; se non che si avvide poi dell'errore: sicchè il Tiraboschi, ristampando la sua *Storia Letteraria*, vi appose questa annotazione: « Il viaggio del Caloria a Lombes, è stato riconosciuto per insussistente dallo Abb. De Sade nella sua apologia ms. ».

Erronea altresì la intitolazione della decima del L. III, in cui l'amico viene esortato dal Petrarca a combattere per Filippo di Francia contro Eduardo d'Inghilterra, tra i quali era già scoppiata la guerra nel 1338, e gli sono esposti i pericoli a cui egli andrebbe incontro col mantenersi neutrale, perchè sarebbe inghiottito da quello fra i due che rimarrebbe vincitore: « Dèstati, or via non indugiare: e finch'è tempo torna ai tuoi negletti doveri. Dormire mentre il mondo traballa è morte meglio che sonno ». Or come poteva dirsi a un privato ciò che bene si conveniva ad un principe? E questo principe fu quell'Umberto II Delfino di Vienna che l'Abb. De Sade credè accennato dal Petrarca (in una delle *Senili*) come suo compagno nel viaggio alla grotta di S. Maria Maddalena in Marsiglia. E a lui sì che convengono i franchi richiami di quell'Epistola, se fu, al dire di Matteo Villani, « uomo di poca virtù e fermezza.... e tenne vita femminile e lasciva, vivendo in mollizie (3) »; sicchè quando volle andare « capitano per la chiesa alle Smirne in Turchia, dove poteva acquistare onore e pregio, tornò con poco buona fama (4). Ben si avvisò quindi il Fracas-

(1) *Reb. Famil.* L. IV, Ep. 6; *Sen.* L. XV, Ep. 1.
(2) *Op. cit.* L. II, XIX, p. 67.
(3) *Cron. Fiorent.* L. I. C. 26.
(4) VILLANI L. c.

setti, quando nella sua edizione delle Epistole, attenendosi al De Sade (che primo fu ad avvedersi di quella erronea intitolazione) e al Tiraboschi, intitolò quella lettera *Umberto Delphino Viennensi.*

E così anche la nona e la decima del L. IV delle antiche edizioni in cui le si veggono intitolate al messinese, non a lui furono scritte, sibbene a un Professore della Università di Bologna, il quale in una sua al Petrarca, parlando d'antichi illustri autori, era caduto in errori madornali, sia di concetto, sia di cronologia, che quel gran padre dell'antica erudizione gli volle correggere. E costui fu, come bene opinò il De Sade (1), il celebre canonista Giovanni D'Andrea, quel D'Andrea che, secondo lo Squarciafico, sarebbe stato maestro del Petrarca e del Caloria in Bologna e che dal giureconsulto Baldo fu chiamato *insignis alienorum laborum fur.*

Del resto era ben agevole accorgersi che le parole: *tu, pater, tu vero in hac aetatis parte venerabilis, et in tua professione clarissimus* etc., se dette al Caloria, tanto ci avrebbero avuto che fare quanto i cavoli a merenda! E perciò nella edizione del Fracassetti quelle due lettere, occupanti il XV e il XVI luogo del L. IV si veggono intitolate *Johanni Andreae Bononiensi.*

E così non al Caloria fu scritta l'undecima del L. III; sibbene a Guido da Gonzaga, signore di Mantova, a retto giudizio del De Sade, quantunque nella edizione del Fracassetti sia intitolata *Jacobo Messanensi.* E a far toccare con mano che al Caloria non poteva essere indirizzata, quando pur non vi fossero tutte quelle dimostrazioni di riverenza e di ossequio come a gran personaggio, le quali ben si convenivano a un principe, bastavano le parole il *tuo concittadino Virgilio* e l'accenno di

---

(1) Ma il Tiraboschi si sbraccia a mettere in dubbio l'affermazione del De Sade. V. il T. V, P. II L. 2 C. 5 § 7.

Giovanni d'Arezzo, *suo cancelliere*, quando il Caloria alcun cancelliere non ebbe mai.

E finalmente, giusta l'osservazione del Tiraboschi (1), la dodicesima e la tredicesima del L. IV secondo le antiche edizioni, diciotto e diciannove della edizione recente dovettero ad altri che a Tommaso essere indirizzate, non potendosi le riprensioni ch'ei gli farebbe per quelle, al vederlo consumato da fiamma oscena, conciliar con le lodi prodigategli in altre lettere e ripetute dopo la morte di lui. Lo stesso dicasi della diciassettesima, in cui l' amico è accusato d' intemperanza e che il Fracassetti intitolò *ad ignotum.*

Degli scritti del Caloria, come abbiam detto, nulla rimane; ne rimanga almen pura ed incontaminata la memoria. Glorificato il nome suo dalle pagine del grand'uomo che lui, vivo, dilesse e, morto, pianse ed encomiò, ne ispiri sempre e ridesti le virtù dell'animo e dell'ingegno, cui spesso è cote un illustre esempio. E lo esempio del Caloria e del Petrarca dovrebbe parlarci al cuore altissime verità. Dovrebbe farci comprendere che potrà la vita esser breve a generoso e nobile ingegno, ma non breve la gloria, se avrà radice nelle costui virtù; che una lunga vita esser deve, come fu nel Petrarca, un lungo apostolato civile a chi con intenzioni incorrotte volge se stesso agli studj, non come a inutile passatempo, ma come a un vero sacerdozio e che in ogni caso gli studj non debbono essere una vana gloria; e vana gloria non saranno, se rivolti « a procacciarsi piuttosto riputazione d'onestà che di elegante dettato »; non a farsi « più eloquente e più arguto, ma a farsi più buono (2) » e, a dir tutto in poche parole, *ad acquistare la verità e la virtù* (3).

---

(2) T. V, P. II, L. III C. 2 § XLVI.
(1) *De Reb. Famil.* L. I, Ep. 2.
(2) Ep. 7 del L. I (al Caloria).

APPENDICE.

Nel 1874, quinto secolare anniversario della morte del Petrarca, doveva essere pubblicata, a cura del Prof. Gaetano Ghivizzani, un'opera monumentale (*il Petrarca e il suo secolo*), raccolta di scritti, fra cui uno mio, dal titolo *Il Petrarca e Tommaso Caloria.* Ma, fallita l' impresa, il mio lavoro fu poi stampato nel *Propugnatore* (*Studi filologici*, *storici e bibliografici*) di Bologna, Vol. IX e riprodotto nel *Telesio* di Cosenza. Ed oggi vien fuori con nuove aggiunte, una delle quali, per non ritoccare lo scritto, è quella che segue: Svolgendo il *Propugnatore* dell'a. 1874 Vol. VII, P. 2 (p. 156 e 57) vi trovo il Sonetto del Caloria e la risposta del Petrarca al medesimo. E chi li pubblicò fu A. D. A. E qual sia il chiaro nome che a quelle iniziali risponde, non occorre significare.

Il D'Ancona si valse di due Codici, l'uno Vaticano, 4823, p. 448, l'altro Riccardiano 1103, p. 106; e del Sonetto del Petrarca ben si appose scrivendo: « se è minore in pregio ad altri del cantore di Laura, questa non sembraci buona ragione ad impugnare l'autenticità; *della quale anzi ritiene*, *a veder nostro*, *tutt' i segni maggiormente desiderabili* ». E le note da me apposte al Sonetto ne fanno sicura prova.

Nel Son. del Caloria il D'Ancona legge *Selvaggia*, invece di *Costanza.* E il verso quinto, ove io annotai che mancava una sillaba, è dato così: *Pregovi per suo amor che*, *se a voi lice.*

Così nella seconda terzina anch' egli trovò che *il senso è oscuro*; e *a recar luce* pose *un' interrogazione alla fine*, *sebbene possa parere forma insolita.* Ma, ciò non ostante, l'oscurità non è tolta.

Nel Sonetto del Petrarca all'ottavo verso il D'Ancona pose un punto fermo; ma, *si mea non fallit opinio*, a me non sembra che giovi.

Al verso undecimo anch'egli legge *affetti*, come leggevo io.

Nel decimoterzo, a *qualunque* il D'Ancona sostituisce *qual dunque*; e nel decimoquarto aggiunge un interrogativo. E da quella variante ingegnosa e dall'interrogativo posto in fine al v. quattordicesimo verrebbe fuori, com'egli opina, il seguente significato: « qual mai dunque, o amico, sarà l'impero che avrà su di me il suo bel viso? »

Ma un dubbio sempre mi resta: il pronome *che* del tredicesimo verso riferiscesi a *nome* o a *fama*? Il Caloria lo riferisce ad *Ella*, l'amata. Ed ora *satis et abunde.*

L. Lizio-Bruno.

NOVARA DI SICILIA

E LE SUE OPERE D'ARTE

(da documenti inediti)

PREFAZIONE

Il nuovo lavoro che il Cav. Gaetano Borghese, tenente colonnello medico, presenta ai lettori, è frutto anch'esso di un antico, persistente e nobilissimo ideale, quello di contribuire cioè — con la illustrazione varia di Novara — alla storia generale Siciliana che pur è tanta parte di quella della Penisola. E con questo lavoro il Borghese continua la serie dei suoi lunghi studi e delle pazienti ricerche sulla sua città nativa, della quale pubblicò una Storia nel 1875, cui tennero dietro talune *Note di antropologia*, *demografia e sociologia* (1903), e cui faran seguito — com' ei promette — la *Meteorologia e climatogia di Novara*, nonchè *Gli Arabi in Novara*. E non dirò delle molte altre opere di vario argomento pubblicate in epoche diverse dal Borghese che denotano in lui una non comune attività e studi ben sodi.

Il lavoro del Borghese intanto non interessa limitatamente Novara, bensì buona parte della Sicilia e principalmente Messina, cui quel piccolo centro si volgeva per fornirsi di opere d'arte, conoscendo le fiorenti scuole di pittura, di scultura, d'argenteria ecc. che vi tenevano alto il nome siciliano sin dai più antichi tempi. E mentre Novara – come metà dell'Isola e tutte le Calabrie — chiedeva quadri in Messina a Salvo D'Antonio, a Placido Campolo, allo Stetera e ad altri, e statue al Mazzolo, nonchè campane ai Gullo e fino agli ultimi Costantino, di unita a lavori d' argento o a ricami in stoffe, si volgeva anche più

tardi ad altre città della Sicilia per opere d'arte da corredar le sue chiese. Buona parte di quei lavori ancora esistono, ma eran rimasti fino adesso sconosciuti, e sconosciuti si erano anco i nomi degli artefici ai quali si dovevano: il libro del Borghese ora, mentre addita quelli, chiarisce i nomi di questi e, con l'opera sua, ch'è frutto di indagini pazienti negli archivii locali, inesplorati mai, e di esame accurato delle opere artistiche esistenti, offre ai critici d'arte un nuovo materiale, sul quale egli si esime modestamente di esternare il giudizio.

Parrà troppo minuziosa, forse, la cura avuta dal Borghese nel trascrivere o notare taluni particolari per la storia delle chiese delle quali s' intrattiene, ma se ben si considera che questo lavoro è il primo del genere che Novara si abbia fino adesso; e che inoltre esso ha di mira la illustrazione delle opere interessanti non l'arte sola, ma la storia dell'arte medesima, bisognerà convenire che le minute ricerche non sono superflue mai. Se queste ricerche poi documentano talora l'epoca o l'autore d'un lavoro di spregevole esecuzione, pel quale non sarebbe valsa la pena — per taluni — d'intrattenersi, allo storiografo avvenire dell'Arte nostra gioverà certamente conoscere il grado della cultura artistica dei piccoli centri in varie epoche, o il valore di un artista qualsiasi, del quale trovasi sovente menzionato il nome, senza potersene documentare la valentia o il niun merito nell'operare, ignorandosene i lavori.

Concludo quindi che il lavoro del Borghese — che, da me spronato, si accinse a compilare sin dal 1902 — contribuisce e non poco alla storia dell' arte siciliana, ed è di non lieve incitamento perchè simili ricerche vengano eseguite anche negli archivi di tutti i Comuni dell' Isola. Così potrem vedere compilata — e con documenti — la storia dell'arte nostra che ha pur delle pagine bellissime ed importanti, immortalate già dai nomi di Antonello da Messina e di Antonello Gagini.

G. La Corte-Cailler.,

AVVERTENZA

A taluno potrà sembrare troppo pomposo il titolo di questo lavoro — *opere d'arte* — ed a qualche altro, magari, vanitosa temerità, sapendosi che Novara è un piccolo paese, quasi nascosto fra le gole di aspri monti, e segregato, fino a pochi anni addietro, per mancanza di strada rotabile, da centri popolosi ed artistici. Ma è da riflettere che cose d'arte possono essere state importate anche nei più modesti paesi, come nei più umili villaggi; e dato, e non concesso, che quanto trovasi da noi non sia di gran pregio e valore, tuttavia perchè si abbia la conoscenza completa del paese e perchè sia svolto il nostro programma, che è quello di illustrarlo quanto più è possibile, è necessario che si sappia anche ciò che possiede in fatto di arte (1).

Infine, se un giorno dovrà sorgere la storia generale e completa dell'Italia e degli Italiani, è necessario che ogni paese ed ogni angolo di terra abbia la sua speciale monografia.

Allora solamente potrà aversi la conoscenza esatta della nostra geniale Penisola, ciò che costituirà, indubitatamente, il più grandioso e solenne monumento della civiltà contemporanea.

Novara di Sicilia, Maggio 1905.

Dott. Gaetano Borghese.

---

(1) A tale intento abbiamo già pubblicato: *Novara, notizie storiche.* — *Novara, note di antropologia, demografia e sociologia* — ora il presente *Novara e le sue opere d'arte*, e fra poco *Gli Arabi in Novara* — *Meteorologia e climatologia di Novara*, nonchè altri lavori illustrativi.

CONDIZIONI DI NOVARA

sotto l' aspetto della civiltà e dell' arte.

L'arte è l'espressione più eloquente del grado di civiltà di un popolo, il quale quanto più è progredito, tanto più raffinato si dimostra nelle sue concezioni artistiche.

Novara, per quanto sia paese antico, tuttavia, data la sua posizione geografica, non ebbe mai vicende importanti, nè civili, nè guerresche. Estrinsecò la sua attività sulle due principali attitudini che emergevano dalla sua configurazione montuosa e boschiva e fu, quindi, dedita sempre all' agricoltura ed alla pastorizia. I bisogni artistici ed intellettuali non esistevano, e solo oggi comincia a delinearsi, sugli strati profondi dei bisogni puramente fisiologici, un primo albore d' aspirazioni ai piaceri estetici. Il paese, formando una rara eccezione, non conta alcuna famiglia blasonata, neppure un modesto barone, mentre che conti, marchesi, principi trovansi nei paesi circonvicini, alcuni dei quali inferiori a Novara per grandezza, antichità ed importanza. Conseguenza di ciò è che nelle case dei cittadini non si trovarono mai oggetti d'arte, se si eccettuano cose di poca importanza, che, del resto, sparirono da un pezzo, sia perchè vendute, ovvero perchè consunte dal tempo. Tranne d'un quadretto ad olio di Filippo Tancredi, pittore messinese scolare del Maratta (1655-1722) posseduto dal Sac. Rao, ed un gladiatore, un Crocifisso ed un S. Giovanni, tutt'e tre di marmo e d'ignoto autore, conservati presso l'autore di queste pagine, null' altro trovasi, nè il paese possiede monumenti od opere edilizie di importanza. — Scarsissimi, del pari, nè di gran valore, sono stati, in passato, gli artisti, e appena ora che le condizioni di civiltà cominciano a delinearsi più accentuatamente, si hanno avuto le prime, ma splendide manifestazioni nel *Davide* di Giuseppe Buemi, nel *Dogali*, *Batteria Siciliana*, *Eterno ribelle* ed altri pregevoli lavori di Salvatore Buemi.

Però se nulla trovasi nelle famiglie, abbastanza, invece, si rinviene nelle chiese, nelle quali, facendo una specie d'inventario, troveremo quanto cerchiamo. E si vedrà che Novara possiede opere lodevoli, non solo, ma di molto pregio. Ma noi non ci fermeremo a notare solo l'eccellenza artistica, sebbene cercheremo indagare il nome dell'autore, l'epoca a cui rimonta il lavoro, il prezzo, nonchè tante altre circostanze di tempo e di luogo, attalchè il presente lavoro costituirà come una cronistoria da completare ciò che fugacemente abbiamo esposto nella storia di Novara.

Le nostre ricerche, per rischiarare ciò che ora è perfettamente oscuro, furono lunghe, pazienti, insistenti, ma con scarso risultato (1). I libri d'introito ed esito delle varie chiese che abbiamo esaminato contengono poche e laconiche note, scritte non con intenti di ricordi d'arte, ma per legittimare la spesa fatta, per esigenza del bilancio, note di appoggio, insomma. Così, ad esempio, troviamo scritto: *al pittore che fece il quadro di S. Michele Arcangelo onze 10* (L. 114,25) *al suo garzone regalo tarì 8*, ma il nome del pittore venne omesso dal buon procuratore, non interessandogli punto, nè pensando che poteva interessare altri in avvenire. Nè, d'altra parte, l'artista apponeva sempre il proprio nome su l'opera fatta, ovvero la data. Diverso in ciò dell'artista moderno e dallo stesso mestierante, il quale cerca la gloria e l'immortalità in ogni men che mediocre lavoro, corredandolo di nome e connotati tali da assicurargli l'ammirazione dei posteri.

---

(1) Mancheremmo ad un dovere se tacessimo che molte notizie e documenti da Messina ci sono stati comunicati dal cav. Gaetano La Corte-Cailler, Direttore ff. di quel Museo Comunale, e noto scrittore della storia dell'arte nostra. A lui dobbiamo anche non pochi chiarimenti su tanti artisti siciliani dei quali si fa menzione qui in Novara, e quindi or gli giungano pubblicamente i sensi della nostra ammirazione per i suoi studii, di unita ai più sentiti e doverosi ringraziamenti.

Della nostra madrechiesa s' ignora completamente a che epoca fu costruita, nella forma e grandezza che ha presentemente; chi ne fu l'autore del disegno; sopra quale antica chiesa risorse, nonchè tante altre circostanze che avrebbero formato la storia di essa. Noi, cercheremo diradare questo fitto bujo, non solo per essa, ma per altre chiese, descrivendo anche ciò che contengono di pregevole, in fatto di statue, quadri, argenterie, paramenti sacri, campane ed ogni altra cosa che possa contribuire alla conoscenza dell'arte in quei tempi.

Sforniti di speciale competenza, siamo ben lontani d'avere la vanitosa pretesa d'assorgere a critici d'arte; daremo, quindi, il nostro giudizio, informandoci a quella naturale e spontanea percezione del bello che ognuno, in diversa misura, possiede, ben contenti, se i veri competenti, ci dimostreranno il contrario. Notiamo, infine, che non tutto quello che verremo dicendo sulle opere antiche sembrerà interessante ai contemporanei, i quali, poi, troveranno superfluo quanto riguarda le cose odierne, ma bisogna riflettere che le prime hanno un valore importante per la storia, e le seconde saranno interessanti per le generazioni future, che, a loro volta, le troveranno antiche.

Chiese di Novara.

Il numero delle chiese che ha Novara è veramente strabocchevole, contandone 15 in paese, (comprese quelle scomparse) 3 poco lungi dall'abitato, 5 nei villaggi, e 4, proprietà di privati, nelle campagne. In totale, quindi, fra grandi e piccole, 27 in tutto il comune, che, certo, nel 1600 e 1700, epoca in cui furono, per la maggior parte, costruite, non aveva che la popolazione di 2500 anime, con 421 focolari. Nè il numero esagerato è a detrimento della grandezza, bellezza e ricchezza delle chiese, perchè se ve ne sono di piccole e modeste, abbondano le grandi, ricche ed architettonicamente eleganti.

Le chiese che si avevano in paese (alcune furono soppresse) portano i seguenti nomi: S. Antonio, S. Giorgio, la Consolazione, S. Caterina, S. Filippo Neri, S. Maria La Novara, S. Francesco, S. Giuliano, S. Nicolò, SS. Annunciata, S. Giovanni Laterano, S. Sebastiano, S. Gregorio, S. Giovanni Battista, Madrechiesa.

Poco lungi dal paese sono la chiesa del Salvatore, di S. Venera e di S. Barbara: nei villaggi, la Madonna delle Grazie a Fantina, S. Pasquale nel villaggio S. Marco, S. Ugo a Badia Vecchia, l'Angelo Custode a Fondachelli, S. Martino nel villaggio omonimo.

Nelle campagne: S. Pietro nella contrada Prigoteri, proprietà della famiglia Rao, S. Girolamo a Scellia, proprietà Sofia; SS. Salvatore a Pietragrossa, proprietà Giamboi, S. Anna nella contrada omonima, proprietà Genovese. Queste delle campagne, anzichè chiesuole, sono piccole cappelle.

Un numero così spropositato di chiese in paese sì piccolo di ambito e, quindi, di popolazione, fece sì che esse, in certi punti, fossero una accanto all' altra, ovvero di fronte. Infatti S. Antonio che è situata all' estremità più bassa del paese, dista circa 100 metri da S. Giorgio, questa 15 da S. Caterina, la quale era, a sua volta, lontana 13 da S. Filippo Neri. Vicinissime, del pari, erano: S. Francesco, S. Giuliano, Annunciata, S. Giovanni Laterano, S. Sebastiano e S. Gregorio.

Delle chiese soppresse, S. Giovanni Laterano scomparve da più di un secolo addietro. Era situata vicino a quella di S. Sebastiano ed occupava il luogo dove ora sorge la palazzina dei fratelli Domenico e Vincenzo Anselmo. Quella di S. Caterina, anni fa venne convertita in case che ora portano i numeri 42, 44, 46 di via Teatro.

S. Filippo Neri divenne, da poco tempo, l'attuale palazzo comunale; l' altra di S. Giuliano fu demolita nel 1870 ed il suolo fa parte del largo Bertolami. Di fronte ad essa vi era la

fontana principale del paese, con due rubinetti ed una larga vasca, che venne demolita nel 1899, ed il suolo fa parte del detto largo. Infine, la chiesa di S. Gregorio, anni addietro, fu convertita in Ospedale.

Tutte queste chiese furono costruite, come si disse, fra il 1600 e 1700, e se si riflette che il paese contava circa 2500 anime (s'intende il solo capoluogo) riesce meraviglioso come una così scarsa popolazione abbia potuto edificare un numero tanto esorbitante di chiese. A prescindere dalla mania religiosa che aveva dovuto invadere tutti gli animi, bisogna ritenere che la feracità della terra fosse tanto esuberante da bastare poche braccia per la coltivazione di essa, venendo gli altri impiegati per la costruzione di tali edifici. Ed in proporzione di essi era il numero dei sacerdoti, contandosene circa 80, val quanto dire che si aveva un ministro di Dio per ogni 38 anime circa, mentre oggi che il capoluogo ha la popolazione di 5 mila anime, conta appena 10 sacerdoti, a ciascun dei quali tocca la cura di 500 anime.

Come fatto speciale si nota che quasi tutte le chiese hanno il prospetto che guarda a ponente, cosa che pare indecifrabile. Noi riteniamo che tale orientamento riconosca la seguente causa, abbastanza ragionevole. A quell'epoca si entrava in paese dalla via del Salvatore, e così da quel punto solo poteva vedersi la prospettiva del paese, nonchè delle chiese. I buoni cittadini di allora credevano, ingenuamente, che così le cose sarebbero rimaste in perpetuo, nè balenava menomamente alla loro mente, che in appresso tutto sarebbe mutato, e che una strada rotabile, verso il 1868, avrebbe posto il paese in comunicazione con Barcellona e Randazzo dando una nuova strada d'accesso, che appunto viene da levante, e che ha cambiato il punto prospettico antico, così che il caseggiato e le chiese vengono ora vedute dalle spalle.

Chiesa di S. Antonio.

È una delle più belle e più ricca di quadri, statue e rendite. Ha la forma di croce latina, di stile corinzio, internamente, a tre navate, 12 colonne di pietra arenaria con eleganti capitelli. Le tre porte, sono però di stile gotico.

La sua costruzione rimonta al 1609, come lo indica questa data, posta al lato destro della facciata, nel cui centro, poi, è inciso l'anno 1669, che segna, forse, la fase del lavoro. Bisogna ritenere che il lavoro progredisse assai lentamente, se dopo 60 anni dacchè era stato iniziato, si era giunti alla metà dell' altezza di detta facciata. Però internamente, la chiesa veniva arricchendosi di altari, quadri, fonti ed altro insin dal 1632, epoca in cui è segnata la spesa di un fonte di marmo, fatto a Milazzo, come risulta dal libro d' introito. Il libro più antico di conti di questa chiesa porta la data del 1629 ed è così espresso: *Introito di S. Antonio, di questa terra di Noa*, cosa che mostra chiaramente come fino a quel tempo il paese veniva chiamato ancora con l'antico nome che aveva quando era situato ai *Casalini* cioè *Noa*.

Il campanile, il più alto fra tutti, ha forma cuspidale ed ha scolpita alla base la data 1732, data che dovrebbe indicare la epoca in cui ebbe principio la costruzione, ma è anche probabile che questi millesimi indichino l'anno in cui furono terminati, e ciò tanto a riguardo della chiesa, quanto del campanile, dal momento che nel libro di esito si legge: *1731 — spesa di ceste, calcina, maestri pel campanile, già cominciato.*

Dietro la chiesa, esternamente, si vede uno scudo scolpito su pietra con lettere poco leggibili e la data 1606. Sulla cornice più alta del campanile, e prima che s' innalzi la cuspide, è inciso 1766.

Nel 1630 fu fatta la spesa di onze 18 per *pingirsi la cappella maggiore e per rinnovare il quadro maggiore*, che certo

non doveva essere l'attuale il quale fu fatto nel 1684, ed inoltre nel 1765 fu fatta in Messina dal signor Pietro Miceli, una *tadema* di argento (forse per la statua di S. Antonio) che costò onze 6 e tarì 6 (1). Di più una spesa per mattoni verdi e *gattosi* verdi, comprati da maestro Pasquale Ajello, di Patti, e da servire pel campanile. Altra spesa è notata nel 1767 per *due scorci di rame per la balla del campanile*, fatta indorare da Don Paolo Bongiorno (artista Novarese) (2) nonchè la spesa pel palo di ferro e la soprastante croce che venne poi dipinta.

Seguitano le spese pel reliquiario di S. Francesco di Paola (1768); per lampade di rame; pel pavimento di pietra alla navata sinistra ed a quella di destra (1769). Per mattoni di Valenza (stagnati) comprati in Palermo da Don Martino Tripoli (1767) da servire di rivestimento al Campanile numero 1800 onze 13 (lire 140,25). E finalmente, a dette spese sono da aggiungere quelle erogate a maestro Antonino Costantino (3) nel 1770.

---

(1) Mancano ancora le notizie biogràfiche di questi e di parecchi altri argentieri messinesi del settecento menzionati in quest' opera. A proposito di argenterie, ricordiamo quì intanto che nel 1498 era stato eseguito un calice per Novara, come mi comunica il La Corte-Cailler. Da un atto del 9 novembre di quell'anno infatti, l'argentiere Guglielmo Stancampiano prometteva in Messina di compìre per la terra di Francavilla un calice d' argento dorato, del peso di trenta once, *illius magisterij et operis prout est calix quem ipse magister lemmus, superioribus diebus, construxit terre noharie, et sit similis in omnibus.* L' atto non dice da quale chiesa di Novara il calice era stato ordinato.

(2) Costui era assai probabilmente parente al pittore Antonio Bongiorno, che nel 1780 vedremo lavorare nella Madrechiesa di Novara.

(3) La famiglia Costantino, sin dal settecento tenne alta l'arte della fusione in Messina per quasi due secoli, ed anzi Paolo Costantino fu uno dei due fonditori che eseguirono nel 1792 la grande campana riposta ancora nel Duomo messinese. Forse alla stessa famiglia appartenne quel Placido, pittore, da cui fu dipinto nel 1630 il S. Gregorio che celebra messa per la terra di Acquaficara, comune di Castroreale, tela che venne firmata:

Placidus Costantino pingebat 1630.

Di quest'opera aveva dato notizia il Grosso-Cacopardo nel *Maurolico*, (Anno I, Sem. I, N. 7 (Messina, 1833).

onze 5 per fare due campane nuove, dando la chiesa il metallo, delle campane vecchie, o rotte. — Insomma, la chiesa si adornava a poco a poco con altra suppellettile che non merita più d'essere rilevata, dovendosi parlare ora dei quadri e delle statue.

Pregevolissimo è il quadro che sta nella cappella dello altare maggiore e che rappresenta S. Antonio e S. Paolo (eremita) nel deserto. S. Antonio è seduto sopra un macigno nell'attitudine di ascoltare la confessione di S. Paolo ch'è sdrajato più in giù ai piè dell'altro. Sopra entrambi, originariamente, vi era una superba palma che li confortava colla ricercata ombra, ma che fu, col tempo, cancellata e surrogata dall'immagine di una madonna. Autore del quadro è Martino d'Orlando che lo dipinse nel 1684 come risulta dallo scritto che vi è ai piedi del quadro, cioè:

I. H. E. S. MARTINO D'ORLANDO. *Anno Domini 1684.*

Noi ammirando, intanto, la correttezza del disegno, l'atteggiamento dei personaggi, l'intonazione del colorito ed altre particolarità, ricorriamo, involontariamente, ad altro quadro che abbiamo veduto in Roma, nella chiesa di *S. Maria degli Angeli* e che raffigura il miracolo di *Simon Mago*. È questo dello stesso autore del nostro S. Antonio? Le analogie notate farebbero ritenere di si, tanto più che il piede destro, scalzo di S. Paolo mostra l'unghia dell'alluce simile, per quanto è possibile, a quella di un personaggio del quadro di Roma. Questa analogia dell'unghia, specialmente, è un puro caso, ovvero una specialità dell'autore, una rimembranza, una ripetizione, una frase? — Non abbiamo dati per affermare o negare.

Per ultimo bisogna far cenno di un enigma che trovasi in questa tela, ed è che sul petto di S. Antonio è dipinta la lettera T, sulla quale, i devoti, ne fecero soprapporre una di argento. — Che significato ha? Finora non è stato ben precisato, benchè siasi detto ch'è l'iniziale di Tebaide, ovvero di Tauma-

turgo o d'altro che è ben lontano dal vero. La spiegazione, invece è la seguente. Molte lettere dell'alfabeto, isolatamente considerate, hanno un loro particolare significato, e la lettera *T* presso gli antichi era simbolo di vita. È per questo che con essa lettera venivano controssegnati nelle liste dei soldati i superstiti di una battaglia. Nei simulacri di Osiride e di Io si soleva appendere questa lettera alla loro mano, ed è probabile che come segno di vita eterna la si trovasse in altre immagini (1).

In ogni modo, il nostro quadro è uno dei migliori, nel suo genere, che possediamo, e potrebbe adornare benissimo il tempio di una città. Peccato che il luogo dove è situato riceva luce falsa, cioè resti nella oscurità nelle ore antimeridiane, mentre è inondato da troppa luce nelle pomeridiane, ricevendo di fronte il sole che tramonta. È anche da deplorarsi le corone d' argento che sono appiccicate sopra la testa dei due santi, perchè rendono incompleta la vista, lesionando la tela.

È un discreto quadro quello dello Spirito santo , ma non ha data, nè nome di autore, come nulla ritrovasi, riguardo ad esso, nei libri della chiesa. L'altro di S. Bartolomeo fu dipinto da Gaetano Bonsignore nel 1834 (2): è quindi lavoro moderno, con un pò, anzi, con troppo verismo, perchè il santo è rappresentato legato pei polsi ad un albero, mentre due manigoldi lo scorticano vivo, cominciando l'atroce operazione dall'avambraccio sinistro, che si vede già denudato dalla pelle, che pende in giù, lasciando scoperto uno strato di muscoli sanguinanti. Inspira più orrore che altro, e certo queste preparazioni anatomiche

---

(1) Si riscontri la Rivista *Natura ed Arte* del 15 Maggio 1901: *Le lettere dell'Alfabeto* di Mario Foresi.

(2) La famiglia Bonsignore è originaria di Barcellona o Pozzo di Gotto, ed un Filippo Bonsignore, forse appartenente ad essa, dipinse ad olio in casa di chi scrive queste memorie una sala verso il 1838, raffigurando nella volta Febo sul carro tirato da quattro cavalli, ed a fresco altre decorazioni nella volta medesima. Questo Febo però, lavoro assai pregevole, venne con sommo dispiacere cancellato, nelle riforme toccate alla sala.

non giovano punto al sentimento religioso, come non giova il verismo male applicato, tanto nell' arte sacra, che profana. Ci sia permessa una riflessione a proposito di verismo.

Per attenersi al vero, il Previati di Milano, espose all'Esposizione di Bologna del 1888, un Cristo su tela, morto con lo spasimo e l' urlo del dolore sulle labbra, in atto di contorcersi rabbiosamente: Cristo, che aveva qualche cosa di satanico, e che incuteva veramente ribrezzo. È verismo questo? Niente affatto. Così potrà morire Laocoonte, o Cesare, ma non Dio che ha, fra tanta potenza, quella di morire sorridendo. E per tenersi, parimenti, nel vero, il Barbieri volle fare il suo Cristo, studiando per otto mesi gli evangeli, libri di storia, di critica e di anatomia; confrontando un teschio di razza giudaica con altro di razza semitica, rilevando le più sottili differenze e studiando con vero scrupolo ogni dettaglio anatomico. A che è riuscito? a fare un Cristo orribile; labbra enormi, naso deforme, occhiaje spaventevoli, una fisonomia, insomma, ributtante. Ma non era più logico fare un Cristo col nostro tipo, e con fisonomia angelica, anzi divina? Quanto avrebbe guadagnato il sentimento religioso del credente, il quale ignora l'etnografia, nè si cura del vero?

Di statue, in questa chiesa, vi è quella di S. Antonio, in legno, fatta nel 1738, come appare da queste cifre che sono dipinte alle spalle del santo, a qualche centimetro sotto il cappuccio. In paese (ahi! con quanta competenza) è ritenuta statua bellissima, ma in verità è la figura di un uomo priva di qualunque sentimento e di qualunque vero, cosa del resto, che non nuoce al credente, il quale vede un taumaturgo ben diverso, da ogni altra persona mondana. L'autore della statua è ignoto. Contiene, ancora, una statua in legno, di S. Caterina, sulla quale nulla c' è da dire, e che, anni addietro, occupava la propria chiesa che venne convertita, come si disse, in case, ed allora dovette sloggiare e ricettarsi in questa.

È degno di nota un Cristo alla Colonna, di cartapesta, fatto dal Concina, artista di Bronte e dimorante a Randazzo. È scarno, esile, tutto piaghe e sangue. Ignoriamo il valore del Concina, ma certo dovette ispirarsi ad un sano concetto d'arte se arrivò a farci fremere, suscitando la più profonda pietà.

Finalmente si ha la statua in legno di S. Francesco di Paola, fatta in Girgenti dal Cardella nel 1870, pel prezzo di lire 400. È lavoro ben riuscito, e fra i moderni, con l'altro dell'Addolorata fatto in Palermo nel 1854, dal Genovese, rappresenta quanto di meglio possediamo. Infatti siamo davanti un uomo, ed il vero è reso con minutezza e sapienza; ma guardando quell'uomo, vi si scorge dentro il santo, tale essendo l'atteggiamento della persona e l'ispirazione dello sguardo. Quì era anche l'antica statua, pure in legno, dozzinale, ma modellata con un sano criterio: stecchita, macilente, mostrava una lunga barba e due vividi occhi, restando il resto coperto dal cappuccio. Fu data al comune di Oliveri, ove riceve le preci di quei pescatori onde sia propizia la pesca.

È pregevole un fonte di marmo bianco che trovasi nella sacristia, e che apparteneva, una volta, ai monaci Cisterciensi di *Badiavecchia*. Con le maggiori probabilità, questo è lavoro della scuola messinese, poichè reca il nome di quello stesso abate che in Messina dov'era canonico e risiedeva, avea commesso una icona per la Badia vecchia medesima, come diremo in appresso. E costui, se alla Città si era rivolto per il dipinto, in essa ugualmente è da credere che abbia ordinato la scultura più tardi. Il fonte poi, è decorato con gusto ed eleganza in marmo bianco e sorge sopra base poligonale che sostiene una colonnetta cilindrica, liscia, del diametro di m. 0.75. Sopra la colonnetta è una vasca circolare, di bella sagoma, e sopra la vasca è il fonticello, di forma cubica che, sulla faccia anteriore, reca a bassorilievo la testa d'un angelo. Tra il fonte ed il vaso sta una fascetta rettangolare alta m. 0.08. Il basamento è alto

m. 0.26 ed è dorato nelle modanature: la faccia anteriore del basamento stesso reca scolpiti due angioletti che tengono in mezzo uno stemma, cioè un giglio che esce da un vasetto. Sulla fascia si legge scolpito:

AB. IO. BAP.[ta] PUJADES FIERI FECIT MCCCCVI.

Antico e di pregio era uno stendardo di seta, ricamato in oro e argento, fatto in Messina, ma ora è logoro e si conserva fra gli arredi sacri.

La scalinata dell'altare maggiore, in marmo rosso, fu fatta nel 1850 con materiale bellissimo, apprestato dal nostro territorio, e del quale, recentemente, furono fatte le gradinate del palazzo della prefettura di Messina.

Le campane di questa chiesa sono tre, ma tutte di data recente. Le antiche, rotte o consumate, dovettero essere surrogate dalle attuali, una delle quali, la più grande, presenta la seguente dicitura: ABS * D * SALVATOR PUGLISI ARCH * SAC * MARIANUS FONTANA PROC * JOSEPHIS COSTANTINO OPUS 1855. Un'altra ha solo la data del 1821, la terza quella del 1833.

Chiesa di S. Giorgio.

È la più grande del paese, dopo la madrechiesa, a tre navate, di stile corinzio e dodici colonne di pietra arenaria. Sull'architrave della porta grande è incisa la data 1696 che farebbe ritenere fosse quella della costruzione: invece è quella in cui fu terminata o abbellita la detta facciata, perchè sulla colonnetta sinistra che fiancheggia la porta centrale è la data 1636 e sulla colonnetta di destra l'anno 1635.

La chiesa invece sin dai primi anni del cinquecento, e forse ancor prima, già esisteva, come mi dà cortese notizia il La Corte-Cailler da Messina. In Novara infatti — come diremo più ampiamente trattando della chiesa Annunziata — il 28 marzo 1504

la confraternita dell' Annunziata ordinava al pittore messinese Antonio Campolo, etiope, un gonfalone *de meglu manera et intagli* di quello che era stato eseguito per la confraternita di S. Giorgio, forse dal Campolo stesso, non sappiamo quando. Quindi la chiesa prima del 1504 esisteva. Risulta, poi dalla Storia dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi che, sorta questa chiesa, la Comune di Novara, nel 1668, cioè 28 anni prima delle date apposte sulla porta, la offrì ai padri Paolo di Gesù e Maria di S. Jlario, agostiniani scalzi di Messina, onde la detta chiesa, spettante già alla Confraternita della Consolazione, divenisse chiesa dell' Ordine, col fabbricarvi accanto un convento. I detti padri fecero relativa domanda a Roma, ed il permesso fu concesso il 29 Settembre 1669. Dopo di ciò sorse il convento, attaccato alla chiesa, occupando il posto di un palazzo ivi esistente; i monaci ne presero possesso nel 1670 (mentre il convento era ancora in costruzione) e fu dichiarata Casa di Priorato.

Sulla porta del convento è la data 1682 che segna l'anno in cui fu compito, cioè 12 anni dopo che i monaci vi si erano stabiliti. È di notevole pregio, in questa chiesa, l'altare maggiore, fatto con marmi finissimi e disegno elegante. Esso fu regalato alla chiesa dalle monache di S. Gregorio, di Messina, in cambio del permesso avuto di poter estrarre marmo rosso, onde adornare la detta chiesa di S. Gregorio, marmo che abbondava nelle terre di Novara, specialmente in contrada *Vernida*, appartenente agli Agostiniani (1).

È degno di menzione il quadro rappresentante la Cena degli apostoli, copia del celebre affresco di Leonardo da Vinci, che trovasi in Milano, nella chiesa delle Grazie. Di copie consimili se ne trovano moltissime, ma questa deve essere stata fatta da un artista di valore, perchè conserva quanto più è

---

(1) Così raccontava padre Giorgio Galbato, provinciale dell'Ordine, nato nel 1800.

possibile dell'originale. Il Panzacchi, parlando di questo Cenacolo di Leonardo, nota che in esso è così spiccato il dialogo umano, che ogni singolo apostolo prova un proprio sentimento, e che tutti rivelano coi loro atteggiamenti le qualità individuali dominanti. Tutto ciò si può notare anche nella nostra copia, ma a patto che si sappia guardare lungamente e non si sia sforniti di senso estetico. Tale giudizio lo esprimiamo perchè per parecchi anni abbiamo avuto l'occasione di ammirare spesse vol e l'originale di Milano, come frequentemente guardiamo la nostra copia (1). Essa apparteneva ai monaci ed adornava il coro, ma soppresso il convento fu trasportata nella chiesa. La tela è logora e bucata in più punti: peccato che non sia conservata meglio.

Accennammo poc'anzi al gonfalone che era stato eseguito in Messina per questa chiesa, forse, da Antonio Campolo e che doveva essere superato da quello della chiesa dell'Annunziata. Ora, è notevole che qui, alla base del palco dell' organo, sono incastrati cinque quadretti, pittura su legno, che riteniamo pregevoli, e che forse appartennero al gonfalone. Quello del centro raffigura l'Addolorata, i due di destra S. Rita di Cassia e S. Nicolò Tolentino; quelli di sinistra S. Chiara di Montefalco e S. Tommaso di Villanova. — I confrati dell'Annunziata, dando i soggetti pel loro gonfalone, menzionavano, tra i santi, una Addolorata e poi nelle *conette*, S. Caterina, S. Agata, S. Antonio, S. Bernardo, S. Nicolò, i SS. Pietro e Paolo, S. Sebastiano ecc. L'Addolorata ancora esiste e così S. Nicolò; non è improbabile che nel gonfalone dell'Annunziata si siano voluti S. Caterina e S. Agata invece di S. Rita e S. Chiara, com'era in quello di S. Giorgio, e così con qualche altro Santo si siano

(1) Per ragion d' impiego ci occorreva andare ogni giorno nel convento delle Grazie divenuta caserma di cavalleria. e da ciò l'occasione d'entrare in chiesa.

fatte delle modifiche. Ma, non se ne sa più di tanto, e noi non possiamo documentare in modo alcuno che questi quadretti pregevoli siano avanzi del gonfalone citato.

Intorno all' altare maggiore intanto, in quattro cappelle, stanno quattro statue in gesso (un pò più grandi del vero) che rappresentano santi dell'ordine Agostiniano. Il quadro di S. Agostino fu fatto da Andrea Jannelli, da Castroreale, nel 1686 (1), e nella sacristia è importante il quadretto che raffigura una Madonna, ma senza nome d'autore.

Inutile parlare della statua di S. Marco, in legno, e di S. Giorgio in cartapesta, perchè non vi è ombra di arte.

Le campane sono due, una fusa da Giuseppe Costantino nel 1844, l'altra fusa nel 1740, presenta la seguente iscrizione:

X : .h : CCCC : L : XXXXDII : .h : IBCDC
RICDS : SDLIDDLDIDUS (2).

Chiesa di S. Nicolò.

È situata nel centro del paese, ad una navata e con cinque altari. — Per raccoglierne le memorie storiche, notiamo che il libro dell'esito di questa chiesa comincia dal 1651, cioè due secoli e mezzo addietro, e bisogna ritenere che essa fosse compita, almeno nelle fabbriche e nella sua totalità, perchè nel 1652 trovasi la spesa di onze 3 per tre altari nuovi, e seguitando l'arredamento interno, si notano le seguenti spese: — Nel 1656 onze 4 (L. 51) pel quadro di S. Gaetano, senza indi-

(1) Giov. Andrea Jannelli, buon pittore, lasciò in patria varie opere. Era forse fratello a Filippo, buon pittore anche lui.

(2) Non si può garentire l' esattezza di questo scritto, perchè poco chiare le lettere.

cazione di pittore, cosa che manca pure nella tela. Non c'è da meravigliarsi se il prezzo è veramente derisorio, perchè tale fu pure quello del quadro di S. Michele Arcangelo, fatto nel 1737 che costò onze 10 (L. 127) e l'altro di S. Placido, fatto nel 1773 da Filippo Viscosi per onze 3 (L. 38), nonchè il quadro grande di Maria Assunta che sta nella madrechiesa, che costò onze 10 e tarì 15. Sappiamo, del resto, che il valore del denaro, a quei tempi, era diverso di ora, e che prezzi egualmente derisori ricevevano artisti sommi, fra i quali il Tiziano che per pochi ducati faceva un capolavoro che ora vale mezzo milione.

Seguitando, il libro dell'esito nota nel 1701: la spesa di onze 22 per una pianeta ricamata — 1710: onze 2 per una *casubra* bianca — 1712: onze 4 per trasporto della pietra che doveva servire pel campanile — 1729: onze 8 e tarì 19 per fare la cappella della Madonna Immacolata, la quale in tempi posteriori fu adornata da un prospetto di legno intagliato (detto, in paese, *macchinetta*) assai pregevole. La detta *macchinetta*, però, era stata fatta per la madrechiesa nel 1780, e ne fu autore maestro Giuseppe Abadessa e Don Antonio Bongiorno, e costò lire 300 (1). Servì per rivestimento alla cappella dell'Assunta, situata in fondo al coro, ma, posteriormente, fatta altra cappella nell'ala destra della chiesa, vi si collocò la statua, ed al luogo dell'antica cappella venne situato il quadro dell'Assunta, come vedesi al presente. Nel 1735 si fece la nuova sacristia, che prima era, probabilmente, in quell'andito che ora chiamano *noviziato*, e nel 1770 l'organo, come appare da un residuo di

---

(1) Del Bongiorno, parente forse a quel Paolo del 1767, sono i dipinti di questa *macchinetta*, opere di qualche merito. A Castroreale, ancora esistono del suo pennello gli affreschi nella tribuna della parrocchia del SS. Salvatore.

onze 2 date a Don Sebastiano Platania, costruttore dell'organo stesso (1).

Nel 1771 per onze 2 fu fusa da maestro Paolo Castantino una campana, e nel 1813, dietro domanda di parecchi divoti e per la sua posizione centrale, la chiesa divenne sacramentale. La statua dell'Immacolata, in legno, è senza disegno, senza vero e senza ispirazione, avendo, per di più, il collo deturpato da voluminoso gozzo e la persona contorta sconciamente. S'ignora l'autore. Bellissima è, invece, quella di S. Giuseppe, e può ritenersi la migliore che abbiamo, come statua antica. Fu fatta in Messina dallo scultore Don Filippo Colicci, da Napoli, nel 1768 e costò onze 18, più onze 3 di regalo per essere *riuscita gradita al paese*. Fu benedetta nello studio dell'artista dal Carmelitano Padre Giuseppe da Tripi, e in due giorni da Messina giunse in Novara. Il 19 marzo di detto anno 1768 si fece la prima e solenne processione, e l'anno seguente 1769, dallo stesso artista fu *rifatta in miglior forma e pompa la veste del santo*. Prima di questa vi era un' altra statua, pure in legno, anzi un gruppo formato da S. Giuseppe, la Madonna, ed in mezzo, il bambino, ma giunta la nuova, il gruppo fu riposto in un andito, vicino alla sacristia, dove fino al 1850 si vedeva ancora. Al presente non esiste più che la sola testa di S. Giuseppe, già rosa dal tarlo e irriconoscibile.

La statua attuale ha un'espressione sorridente e dolcissima, mostrando fusa la santità nell'umanità. L' autore non dovette, certo, ispirarsi al S. Giuseppe della Sacra famiglia di Raffaello, nel quale il sentimento che maggiormente risulta è la profonda coscienza d'essere padre del Nazareno, come appare dallo sguardo,

---

(1) Il Platania era nativo forse di Catania. — Sarebbe assai utile intanto uno studio sui costruttori di strumenti musicali e sulla musica in Sicilia, al che niuno ha pensato giammai. Però mi comunica il La Corte-Cailler che egli da più anni attende a raccogliere documenti sul proposito e che, per Messina in ispecie, ne ha numerosi e interessanti dai secoli XV al XIX, e che quanto prima ne offrirà un saggio.

serio, che confina coll'austero, concentrato sul Bambino. Nel nostro, l'espressione di dolcezza e di bontà è portata al massimo, tanto che se fosse stata accentuata ancor di più, sarebbe riuscita una fisonomia sdolcinata, se non da ebete. Indovinata e perfettamente vera la curva senile del dorso e la pesantezza del capo, cosa che non ha saputo fare l'artista che fece il S. Giuseppe di Messina, nel quale si osserva una testa di vecchio innestata sopra un corpo di giovine (1). In fondo gli elementi staminali che occorrono per un lavoro lodevole consistono appunto nel fondere una certa quantità di vero (non tutto, come deplorevolmente fanno molti veristi contemporanei) con la concezione ideale che del personaggio si è fatta il popolo. Amalgamando questi due supremi criterì d'arte ed elaborandoli tanto da portarli alla più grande potenza possibile, si arriva alla creazione dei capolavori, e l'artista tocca l'altezza del genio. Ignoriamo il valore del Colicci, non avendo veduto altri suoi lavori, ma doveva, senza dubbio, essere un'artista assai distinto (2).

Le campane di questa chiesa sono tre: la prima fu fatta da recente, cioè nel 1875; la seconda nel 1693 venne fusa da Gaetano Zumbo (3), la terza ha inciso: OPUS ANTONINI ET JOSEPHI FERRAÙ: il millesimo non può vedersi perchè dovrebbe essere dal lato esterno della campana, ch'è inaccessibile, essendo la facciata di esso campanile la più alta. Questo cognome dei Ferraù si trova, pure, inciso sopra la campana più grande della Madrechiesa e sotto di esso vi è la data 1644. Oltre a ciò, ad

(1) Il Cav. La Corte-Cailler mi comunica che la brutta statua in parola, or ricoperta d'argento per voto del fu signor Nunzio Magliani, fu scolpita da Giacinto Castorina-Canzirri da Acireale, cui si dovette anche l'altra statua di S. Maria del Carmine, nella chiesa omonima in Messina.

(2) Dagli studii e dalle ricerche fino adesso fatte, nulla si sa in Messina dell'opera dello scultore in parola, anzi or giunge di esso per la prima volta il nome.

(3) Lo Zumbo era da Naso, dove fuse con lode nel 1770 la statua di Ferdinando IV. Era fratello forse a Sergio Zumbo che in patria fuse la campana del Duomo nel 1763.

Alcamo esistono altre campane, fuse dal solo Giuseppe nel 1668, quindi possiamo stabilire che i Ferraù, che erano da Tortorici, abbiano lavorato la nostra campana nella metà del secolo XVII.

Chiesa di S. Maria La Novara.

In paese è detta chiesa dell'Abazia, comechè attaccata al monastero dei Cisterciensi, ora distrutto, non rimanendo che ruderi e poche colonne coperte da calcinacci. Era formato da quattro corpi di fabbrica che racchiudevano un vasto cortile, fiancheggiato da un colonnato. Fino al 1848 era in ottimo stato e poteva ammirarsi ancora una certa sontuosità, sia nelle svolte delle camere, come nelle portiere dipinte a fiorami e indorate, nonchè nel refettorio. I monaci del ricco ordine vivevano con lusso e ricercatezza in questo ricco edificio, situato all'estremità più alta del paese, prospiciente un panorama svariato con le isole Eolie di fronte. Ma è necessario un fugace cenno sulle vicende di questo monastero e sulla sua soppressione.

Nell'anno 1060, Ruggero, impadronitosi della Sicilia, fece fondare a proprie spese un monastero, spendendo circa 192 mila lire, ed invitando S. Bernardo perchè ne fosse abbate. Ma questi non potè venire, ed in sua vece fu mandato Ugo con due frati che intrapresero l'edificazione del monastero, il quale, da prima fu iniziato nella contrada S. Anna, come si arguisce dal fatto che il sacerdote Raccuja mostrava, in detto luogo, verso il 1860 al sacerdote Conforto ruderi e mattoni simili a quelli ch'esistevano a *Badia vecchia*. Non è improbabile, quindi, che la prima scelta fosse stata fatta a S. Anna, ma che motivi importanti, come la scarsezza dell'acqua, abbiano fatto abbandonare quel luogo per sceglierne altro più conveniente. È tradizione che l'abbate Ugo visitando varie contrade del nostro territorio, giunto al luogo ove ora esiste il villaggio Badiavecchia, abbia esclamato: *Questa è una valle buona*, denominazione che restò a quella contrada e dura tuttora.

In questo luogo s'iniziò adunque la costruzione del convento nel 1137 e fu terminata nel 1167 (1) cioè nel decorso di 36 anni, come è scritto in una lapide di marmo che il cappellano Rosario di Natale fece apporre, recentemente, nella chiesa.

Il monastero riuscì sontuoso, e l'abbate Ugo, salito già in gran fama, attirava molti forestieri dai paesi vicini che venivano ad ammirare il ricco edificio e visitare piamente l'abbate, che, in seguito, nel 1604 fu santificato e che Novara elesse a suo santo protettore. Fu sommamente ambito poter vestire quell'abito monastico da tanti nobili signori, e vivere in quella regola che pura e rigorosa si mantenne per tanti anni.

Ma, col tempo, il monastero cominciò a decadere, la disciplina a rallentarsi, gli abusi dei monaci ad accrescersi, tanto che la primitiva fama si dileguò e poi finì del tutto. I monaci, dati alla vita mondana e non più contenti di vivere in quel villaggio che poco offriva alle loro sregolatezze, fondarono in Novara nel 1659 altro monastero (questo diruto, di cui parliamo) restando in abbandono quello di Vallebona che col tempo cadde in rovina ed in ultimo fu asportato dalla piena alluvionale del torrente, sul cui orlo era stato costruito. Tuttavia, qualche frammento del convento fu in seguito restaurato ed abitato da pochi frati fino al 1731, epoca in cui si dissolvette definitivamente, restando sul luogo una modesta chiesetta che serve pel culto di quel villaggio.

Intanto i monaci, stabilitisi nel nuovo monastero di Novara, trovando altri comodi di vita ed abusando delle dovizie che possedevano, divennero un vero scandalo, molestando le famiglie del paese, il quale fu costretto a reclamare l'abolizione, cosa che venne concessa. I monaci furono espulsi nel 1783, e il governo s'incamerò le grasse rendite, dichiarando la

(1) *Sicilia sacra* del P. Vito d'Amico, Benedettino Cassinese, notizia 3ª della 3ª parte.

chiesa di patronato regio e istituendo un cappellano che funzionasse in essa pei bisogni spirituali.

Il monastero disabitato venne venduto a persone del paese, ed in pari tempo cominciò materialmente a deperire e di poi, con la dannosa mano dell'uomo, a rovinare. Fino al 1848, ripetiamo, era abitabile, ma ora non restano che le macerie e pochi muri all'impiedi, nonchè il mascherone di una fontana che ha scolpita la data 1654.

Ma forse risorgerà. Si dice che il locale ed il materiale sia stato già comprato dai PP. Salesiani che intendono edificarlo ad uso di scuole.

La chiesa è discretamente grande, ma semplice, con una sola navata e cinque altari. È di gran pregio il quadro dell'Annunziata, pittura su legno, ai piedi del quale trovasi scritto:

Hoc opus factum fuit tempore
D: O: Franceschi Gattinane
Abbatis anno MDLXX.
Pinxit Franciscus
St... tera Venetus

Questo quadro dello Stetera, pittore Veneziano, fu copiato nel 1795 per conto della galleria di Palermo, e ne fu dato incarico al pittore Giuseppe Russo, da Pozzodigotto (1). Per vivezza

(1) Di questo quadro, aveva dato per il primo notizia il Grosso-Cacopardo nel 1833 nel giornale *Il Maurolico* (I semestre 1833 N. 10 Messina 1833) ma del cognome dell'artista, logorato dal tempo, non aveva potuto leggere che *St... era*. La copia di Palermo reca in piedi segnato:

ex originale Francisci Stetera Veneti anno
MXDXIX (MDLXX) *abb. D. Francisco Gattinane*
Noariae. Joseph Russo, Puteigottensis, pin. Anno MDCCXCV.

È da concluder poi che, con assai probabilità, il quadro fu dipinto dallo Stetera in Messina, poichè l'artista nello stesso anno 1570 era in quella città dove gli venivano commesse varie pitture, come ha documenti quel colto barone Gius. Arenaprimo di Montechiaro. E forse se ne troverà il contratto d'impegno.

di colori, pare Tizianesco e sembra che fosse stato dipinto jeri, anzichè 335 anni addietro. Il tempo ha fatto subire al quadro qualche avaria, cioè le quattro tavole, che sono riunite verticalmente, si sono distaccate alquanto, lasciando fra una e l'altra tre linee di distacco, con lo spazio di qualche centimetro, ma fortunatamente ciò non lede i volti della Madonna e dell' Angelo, questo venendo tagliato nel corpo, quella nella spalla e nell'abito. La linea centrale colpisce l' ambiente dello sfondo, in alto, il libro e il tavolo su cui sta questo, in basso.

La bella tavola, che misura m. 1.36 di altezza per m. 1.23 di larghezza, in passato correva pericolo, perchè la chiesa era cadente e la volta presentava delle fenditure e linee di distacco, permettendo così alla pioggia di spruzzare il prezioso dipinto. Noi abbiamo segnalato questo grave inconveniente 30 anni addietro in una nota della storia di Novara, e la volta fu rifatta ed ogni pericolo è scomparso oramai.

Il quadro in parola fu eseguito intanto nel 1570, quando al certo era assai malandata o forse distrutta la icona più antica e più pregevole di cui mi dà ora notizia il La Corte-Cailler, che qui ancora una volta ringrazio. Dagli atti dei notari defunti di Messina — che egli spoglia con gran cura e amore — risulta infatti che il dì 8 giugno 1499 il pittore Giovan Salvo D'Antonio (nipote al celebre Antonello da Messina) si obbligava verso il canonico Giovanni Puyades, *commendatario* del monastero di S. Maria di Novara, *ad depingendum quandam yconam magnam.... in lignamine....., depingendo... ymaginem annunciate, et in uno latere ymaginem sancti bernardi et alio latere ymaginem sancti benedicti ; item in iij conectis superius, in una, videlicet, ymaginem sancti honufrij, et in alia ymaginem sancte caterine, et in iij supra ymaginem dey patris cum crucifixo in manibus*, mentre nella fascia di base dovea dipingere i dodici apostoli ed alcune Armi, forse quelle dell'abate committente. Per il lavoro finalmente si anticipavano onze 8, ma esso doveva

essere eseguito con fini colori ad olio, dorature ed azzuolo, per il prezzo complessivo di onze 27 (L. 344,25), ed il pittore dovea recarsi a Novara personalmente per collocarlo a posto, non più tardi dell'aprile 1500. — La icona quindi, che si commetteva ad uno dei più celebri artisti di Messina, dovea esprimere l'Annunziata con ai lati i SS. Bernardo e Benedetto, con in alto S. Onofrio e S. Caterina che tenevano in mezzo il P. Eterno col Crocifisso in mano, ed in basso, nello *scannello* (predella) dovea recar dipinti i dodici apostoli (1). Essa

(1) Il contratto, esistente in Messina nel Registro 1498-99 di Notar Matteo Pagliarino, fu pubblicato tra i *Documenti per servire alla Storia di Sicilia* ecc. vol. IX, serie IV (Palermo, 1903) ed è il seguente:

Eodem (*viij Junij 1498* (stile nuovo 1499).

Discretus magister Johannes salvus de antonio, pictor, civis messane, sponte se constituit et sollemniter obligavit reverendo domino Iohanni puxates, canonico messanensi et comendatario perpetuo monasterij sancte marie de nucaria, Jbidem presenti et stipulanti, ad depingendum quamdam yconam magnam sibi tradditam per ipsum reverendum in lignamine. videlicet depingere cum omnibus suis guarnimentis, de finis coloribus et azoro et de fino auro, depingendo in quatro magno ymaginem nunciate, et in uno latere ymaginem sancti bernardi et alio latere ymaginem sancti benedicti; item in iij conectis superius, in una, videlicet. ymaginem sancti honufrii, et in alia ymaginem sancte caterine, et in iij[a] *supra ymaginem dey patris cum crucifixo in manibus, et in resto yeone cum suis guarnimentis. . . . iuxta formam designi sibi tradditi. Que omnia debeat bene scolpire et depingere cum finis coloribus et azoris et deaurare auro fino, et dare sibi expeditam in civitate messane per totum mensem aprilis proximo venturi. Quam yconam dictus dominus comendatarius sumptibus suis debet transmictere in ecclesia dicti monasterii sui nucarie, et dictus magister joannes salvus statim debeat accedere ad dictum monasterium, et dictam yconam apponere in suo loco yeone eiusdem: quam yconam faciet depictam ad oleum, oleo et coloribus, azoro et auro finis ut supra, deaurando illam in locis necessariis ad omnes expensas eiusdem magistri jo. salvi...: hoc declarato quod in scannelto debeat depingere xij apostolos cum suis ornamentis et armis, juxta formam dicti designi. pro precio et nomine precii unciarum xxvij, de quibus magister jo. salvus confessus est se recepisse et habuisse a dicto domino comendatario uncias octo per bancum n. petri mirulla, renunciando*, etc. *Restans vero*. etc.

Presentibus d. antonio satigla, notario laurencio de la porta et presbitero salvo matrischa.

però è chiaro che a suo tempo non fu consegnata, anzi il La Corte-Cailler mi comunica un documento dal quale risulta che il 3 settembre 1500 il D'Antonio riceveva altre onze 9 da aggiungere alle 8 già avute, ma ancora il dipinto non lo aveva fornito (1). È da ritenere però che lo abbia a suo tempo compito e rimesso al committente, considerando anche che quest'ultimo non avrebbe consegnato al pittore una seconda rata del prezzo senza aver piena convinzione del soddisfo dell'impegno. Ma di detto lavoro, che pur doveva essere interessante anche pel prezzo rilevante pei tempi, non esiste traccia alcuna, anzi è da ritenere — come già dissi — che sin dal 1570 era in cattivo stato o distrutto forse, tanto che allo Stetera si dava incarico di dipingere lo stesso soggetto dell'Annunziata. Notevole però che il De Ciocchis, visitando nel 1742 le chiese di Sicilia, disponeva che il quadro di S. Bernardo, esistente in questa chiesa, venisse messo nel Coro (2). Era forse questo quadro uno dei due pezzi laterali della icona di Salvo D'Antonio, scampato sino a quell'epoca e che, per la sua antichità, si toglieva dalla Chiesa, dove il nuovo attirava di più i fedeli ad accorrere.

---

(1) Ecco l'apoca inedita ancora, e trascrittami dal La Corte-Cailler:

Eodem (iij septembris, quarte Ind. 1500).

Discretus magister salvus de antonio, pictor, civis messane; qui se obligavit construere Reverendo domino Johanni puxates, cononico messanensi et commendatario perpetuo monasterij sancte marie de nucaria, unam yconam pro certo precio de quo habuit unc. octo, descriptas in contractu dicte obligationis in actis mei eiusdem notarii mathej, celebrato ut di erunt, sponte confessus est se in alia manu recepisse et habuisse a dicto domino abbate unc. novem hoc modo, videlicet: unc. vij per bancum n. petrj mirulla in duabus partibus, unam de unc. iiij et alteram de unc. iij, et vero unc. ij personaliter et manualiter in augustalis argenteis ut constitit, et sunt unc. novem. Renunciando etc. Unde etc.

(Atti di N.r Matteo Pagliarino, vol. 1500-1501, fol. 9. Nell'Archivio cit.).

(2) De Ciocchis J. A., *Sacrae Regiae Visitationis per Siciliam*, tom. II., (*Vallis Nemorum*) pag. 259. (Panormi, 1742).

Nella chiesa di cui ci occupiamo, è degno ancora di nota un grandioso Reliquiario, ritenuto uno dei meglio assortiti che siano in Sicilia, contando 130 reliquie consistenti in ossa, sangue, indumenti di santi, rinchiusi dentro astucci di argento. Vi è pure una *santa spina*, ed il teschio di S. Ugo, non chè un fazzoletto ed un paio di guanti. L'organo ha la data del 1720 ed il fonte di marmo 1714.

A fianco della porta della sacristia è murato per metà un vaso pregevolissimo che riteniamo lavoro Greco-Siculo. È verniciato a colori; vernice, in parte scrostata sulla pancia a motivo del confregamento che subisce dalle persone che ad esso si appoggiano durante la messa. Questo vaso ha bocca esagonale con ricamo traforato e colorato, ma per la sua importanza bisognerebbe conservarlo meglio, facendovi una ringhiera che lo preservasse da ogni rustico contatto.

Trovasi pure, nella sacristia un lavamano di bronzo di finissima fattura e di gran valore. Ha incisa questa iscrizione:

† : HISE SNH BH CRSI PIEH : ONS TECIS SIS : : ✠ : :

Dicesi che tradotta, significhi: *Ave maria, gratia plena, dominus tecum.*

Di questo lavamano si racconta, come leggenda, che una volta fu rubato, e che i ladri non conoscendone il pregio artistico, vollero fonderlo e vendere così il metallo, ma per quanto fuoco avessero fatto, la fusione non avvenne, e da ciò pensando ad un miracolo furtivamente lo restituirono alla chiesa.

Delle tre campane, è alquanto antica la più grande fusa nel 1750: le altre due sono recentissime, cioè del 1890.

Chiesa di S. Francesco.

È una delle più antiche, ad una navata e cinque altari che contengono tre quadri, di poco valore e che rappresentano S. Luigi, S. Pasquale, S. Lucia, nonchè tre statue. La statua

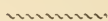
di S. Francesco, in legno, è opera antica, ed il santo è scarno, esile, quasi macilente, tale essendo il concetto artistico che regnava allora, motivo per cui, onde spiritualizzare il personaggio, lo si rivestiva con quanto meno di carne era possibile. Nulla di notevole nell'altra di S. Antonino. Moderna, anzi fatta l'anno scorso (1904) è la statua di S. Lucia, lavorata a Roma dallo scultore Salvatore Buemi, nostro concittadino e che costò lire 1200.

Anticamente la chiesa doveva essere più piccola e diversamente orientata, perchè esiste ancora lo stipite di una porta grande, di stile gotico, sul muro sinistro della chiesa, nonchè una finestra, del pari murata e dello stesso stile, corrispondendo, ambedue, là dove internamente si trova ora l' altare di S. Luigi. Questa antica porta guarda il levante, mentre l'attuale, pure gotica, è volta a ponente. Annesso alla chiesa era un locale (ora adibito per le scuole comunali) dove abitavano alcuni frati minori conventuali. Essi nel 1667, fecero un' istanza perchè fosse ridata la somma stabilita pel mantenimento dei frati, istanza che non sarà vano riportare quì: *Gentiluomini e onorati cittadini di questa terra della Novara, perchè dalli nostri predecessori fu detenuto consiglio per la reintegrazione del venerabile convento di S. Francesco dei minori conventuali, di questa predetta terra et per il sustentamento di otto frati, fu per detto consiglio concluso che si dovessero dare sopra il patrimonio di detta università onze 80 annuali, che i detti frati non han curato di farsi reintegrare* etc. etc.

I libri d'introito ed esito, di questa chiesa, cominciano dal 1626; gli antichi furono distrutti da un incendio, assieme a tutti gli altri delle varie chiese, motivo per cui resta oscuro ciò che maggiormente può interessare per la storia del paese e specialmente quanto riguarda i primi tempi.

(*Continua*)

Dott. Gaetano Borghese.

NOTIZIE DEL CAMPO SPAGNUOLO
ALLA GUERRA MESSINESE DEL 1674-78

I.

Fra le sollevazioni scoppiate qua e là, nel sec. XVII, nell'immane organismo della monarchia spagnuola, omai guasto dai belletti e minato dalla paralisi, la più notevole per l'Italia fu certamente quella di Messina del 1674. Notevole per l'intervento, richiesto, di uno Stato a cui il Vespro aveva lasciato ben altri ricordi che di affetto; notevole ancora per l'andamento stesso della guerra, che nella sua lunga durata mostrò quanto valessero le ire partigiane, le rivalità politiche, le astuzie dei dominatori antichi e nuovi. Onde non è da meravigliarsi che attorno alla rivoluzione e alla guerra messinese del 1674-78 si sia venuta formando una letteratura storica ricca di osservazioni e di documenti che valgono a dissipare molti dubbii e a stabilire nettamente i caratteri del governo spagnuolo in Sicilia. per cui, mentre, secondo un detto comunissimo di quel tempo, a Milano i ministri regi mangiavano ed a Napoli divoravano, nell'Isola, frenati dalle leggi nazionali, dovevano limitarsi a rosicchiare.

Questo fenomeno dunque della sollevazione messinese si presenta al giudizio dello storico molto complesso: gli elementi che concorsero a generarla e ad alimentarla; le cause che ridussero la città al punto da offrirsi alla Francia; l'impresa accettata da Luigi XIV quasi per diporto, condotta di mala voglia e finita col danno e le beffe degl'insorti; — tutto ciò, diciamo, merita di essere esaminato e vagliato con serenità ed oculatezza. Intanto, un lavoro definitivo ancora no, sebbene

qualcuno lo abbia già tentato (1); piuttosto è da curare una diligente raccolta di materiali, dai quali lo storico, penetrando con intelletto di critico e di artista nelle pieghe della diplomazia e della società del tempo, saprà ritrarre l'infausto dramma. Tale l'intento che mi muove nel render pubbliche alcune notizie sincrone, attinte alla viva fonte di testimoni oculari.

*
* *

La persona che ci dirà cose da lui viste e udite sugli avvenimenti che per quattro anni travagliarono l'Isola lasciandosi dietro un lungo strascico di dolori e di miserie, è affatto ignota nella repubblica letteraria; e per sino nella sua stessa città natale, che ne conserva gli scritti, ponderosi se non poderosi, messi insieme con lena infaticabile, il suo nome non ha larga rinomanza: sicchè taluno ben potrebbe pensare di lui quel che di Carneade Don Abbondio. Ma non importa: la storia, vigile e imparziale, prende il buono dovunque esso si trovi, e sarà lieta di giovarsi di quel che nelle sue *Memorie Historiche*, volle conservarci Don Carlo Corrado, canonico della Cattedrale di Lucera (2).

(1) G. Galatti, *La rivoluz. e l'assedio di Messina, 1674-8*; Messina, Tip. Ec., 1898. Cfr. però S. Chiaramonte, *La rivol. e la guerra messin. del 1674-8*, in *Arch. Stor. Sic.*, a. XXIV (1899), pag. 52 sgg.

(2) La vita del Corrado (1641-1725), quale si ricava dai suoi scritti, fu tutta un' odissea. Integro di costumi, libero di idee, dotato di una cultura non comune, si tirò addosso un'aperta e inesplicabile persecuzione del suo capo gerarchico, il Vescovo Morelli, che pur gli era stato condiscepolo a Nàpoli. Viaggiò per l' Italia e fu anche all' estero, ed ebbe amici, per dir di qualcuno, il Duca di Medina Coeli, Vicerè di Napoli, Papa Innocenzo XII (Pignatelli) e il Muratori. Scrisse di tutto e di tutti, in latino e in italiano, però molto farraginosamente, — *currenti calamo*, com' egli dice e come comportava la sua natura ardente e multiforme; ma ogni sua cosa giace inedita nelle biblioteche, pubbliche e private, di Lucera: eppure metterebbe conto studiare questo lucerino spirito bizzarro, e spigolare quanto c' è di buono nella grande massa di materiali, che in tutta una vita di viaggi, di litigi e di peripezie, ebbe l'agio di raccogliere. Sono 15 voll. di mss. che si conservano nella Bibl. Com. di Lucera, di cui i voll. II-VII di *Memorie Historiche*, e gli altri di vario argomento; altri 7 voll. di mss. si conservano nell'Archivio Capitolare, e si riferiscono alla Chiesa lucerina; qualche altro vol. si conserva, mi si dice, presso la biblioteca privata della famiglia Cavalli, di Lucera.

Infatti egli ricorda di Messina il « Senatorum domicilium, Civitatis Palatium, a vernaculis Bancam nuncupatum, anno circiter 1670 Siciliam tunc a nobis post Calabriam peragrantibus, visum »; diciassette anni dopo, nel 1687, ritornando da Malta, rivede una seconda volta Messina — ahi quanto mutata da allora! — e quivi ha occasione di parlare con persona del luogo, « de mundi rebus non ignarus et eruditione minime vacuus » (che era poi un notaro), e da lui s'informa delle cause della guerra e dello stato presente della città; ancora, due suoi fratelli, Corrado e Valentino, sono stati Alfieri in Sicilia, al servizio della Spagna, il primo in un Reggimento alemanno, il secondo in un Reggimento italiano: — quindi la sua narrazione si può sostanzialmente considerare come scritta sul teatro stesso degli avvenimenti e dagli attori medesimi (1).

II.

La condizione singolare di Messina a quel tempo, rispetto alle altre città dell'Isola, è nota: un infinito numero di privilegi particolari, sapientemente acquistati e rigidamente mantenuti, che garentivano dovunque la libertà e gl'interessi dei cittadini, un'amministrazione autonoma e insindacabile, poteri e diritti sovrani, facevano di Messina una Repubblica di fatto, se non di nome, uno Stato dentro lo Stato: e contro di essa cozzavano invano le gelosie delle città sorelle e le pretese dei ministri regi. Non mette dunque conto rifare la storia dei ripicchi tra Messina e Spagna, delle recriminazioni dei Messinesi tutte volte che vedevano lesi i loro diritti, delle discordie intestine che turbavano la città e la spingevano alla rivoluzione: son cose già dette da altri e dal nostro Autore sommariamente

---

(1) Della guerra messinese l'A. ci ha lasciato due narrazioni simili: l'una, in latino, sta nel vol. I. (fogli 162 *v.* — 168), che contiene un sommario storico dai Goti a Carlo II di Spagna, l'altra, in italiano, nel vol. VII (fogli 244-257 *v.*) dei Mss. della Comunale di Lucera.

accennate (1). Un'osservazione, piuttosto, mi par degna di rilievo, perchè dettata da un grande spirito di equità e perchè riassume la situazione del tempo: « La verità era poi quella, che non piaceva molto alla Regia Corte la tanta decantata libertà di Messina, con l'apparato de loro Privilegij, per mezo de quali si opponevano essi ad ogni deliberazione della stessa Corte; e a Messinesi dispiaceva assai più vedersi, da un giorno all'altro, mal visti per simile fatto, e disprezzati, col fine di abolire pci que' tanti loro Privilegij »; « e dicevano di non essere stati essi soggiogati a forza d'arme, *jure gentium* »; « e sopra questo punto si rivolgeva la somma della cosa, la Corte di modificare le pretenzioni de' Messinesi, e questi di mantenerli ad ogni modo, se usare si voleva la giustizia; e si mantenevano l'un l'altro con le male sodisfazioni in corpo, si che fù duopo, dopo, di scoppiare un tuono con la guerra, e questa fu pure accesa senza l'intendimento della Città, per quanto io intesi dal medesimo notaro » (2).

---

(1) Egli comincia molto da lontano, parlando « dei primi disgusti », secondo che gli narrò quel certo notaro. E parla del monopolio accordato ai Messinesi sull'estrazione della seta (1663), privilegio poi non osservato perchè ne fu accordato uno simile a Palermo: e quindi dei reclami di Messina e dell'invio di suoi ambasciatori in Spagna, ai quali, contro i privilegi, fu contestato il diritto di innalzare l'arma nella casa dove alloggiavano e di presentarsi nella qualità di ambasciatori; del contraccolpo avvenuto in Sicilia dalla rivoluzione napoletana del 1647; e della « invenzione » — come egli la chiama — dei due partiti, i Malvizzi e i fautori del partito regio (i Merli).

(2). Dal vol. VII del Ms. cit., fogli 245 *v.* — 246. Sul frontespizio di questo stesso volume il Corrado avverte che egli « ha ben composta e compilata quest' opera, currenti calamo, ma non l' ha poi letta per emendarvi qualche scorrezione: lo faccia il cortese lettore, ma gentilmente ». E noi lo abbiamo fatto e continueremo a farlo, sì, gentilmente, ma ci limiteremo, per la maggiore intelligenza, a curare la punteggiatura, che, nel testo, lascia molto a desiderare; a sostituire la lettera *v* alla lettera *u*, dove questa non s' usa più; ed a cambiare qualche iniziale da maiuscola in minuscola, e viceversa, che l'A. adopera con troppa libertà.

Messina dunque si dispone a combattere ad oltranza gli Spagnuoli e, dimentica del Vespro Siciliano, si rivolge, per mezzo del duca d'Estrées, ambasciatore di Francia presso la S. Sede, a Luigi XIV, il quale naturalmente accetta, ma non senza averci pensato a lungo (1), di prendere la città sotto la sua protezione, e la spedizione è decisa. Gli Spagnuoli, da parte loro, non stanno inoperosi, e si apparecchiano a domare colla forza e coll'intrigo la città ribelle.

Giovi intanto un cenno sulle operazioni di terra. Se ben guardiamo al campo in cui si svolsero le ostilità, esso era molto limitato: al nord gli Spagnuoli tenevano Milazzo, al centro Francavilla, a mezzodì Catania, dove essi avevano stabilito il loro quartiere generale; il posto più avanzato occupato dai Francesi era Taormina coi luoghi circostanti, caduti nelle loro mani nell' ottobre del 1676. Anteriormente alla presa di Taormina, erasi radunata in Aci Aquileia (oggi Acireale) (2) tutta la gente atta alle armi, pronta ad avanzarsi ad un cenno di Fra Don Diego Bracamonte, che comandava la Cavalleria spagnuola; ma l'ordine atteso non venne, Taormina cadde, e sopraggiunto l'inverno del 1676-77, i Francesi si ritirarono a svernare a Messina, lasciando un presidio nelle città occupate, mentre gli Spagnuoli ebbero i nuovi rinforzi di Reggimenti tedeschi, spagnuoli

---

(1) Qui anzi l'A. fa addirittura il resoconto di una seduta presieduta dal Re, e in cui sarebbero state vagliate le ragioni pro e contro l' accettazione dell'invito dei Messinesi; finchè il maresciallo di Turenna riesce a dimostrare la convenienza di una diversione militare nell'aspra guerra che tra Francia e Spagna si combatteva per il predominio sui Paesi Bassi e il dovere di portare il soccorso richiesto, pel rispetto stesso della potenza e della fortuna francese.

(2) Per la parte avuta da Aci in quella guerra, si consulti la Memoria di V. Raciti-Romeo, pubbl. in *Arch. Stor. Sic.* anno XXII (1897), pag. 9, sgg.

ed italiani (1). La primavera del 1677, trovò i due rivali rinvigoriti di nuovi forze e pronti a riprendere le ostilità.

I tentativi dei Francesi di cogliere all'improvviso Milazzo, Aci e Catania trovarono gli Spagnuoli vigili ed agguerriti; quindi i Francesi, non potendo riuscire ad altro, e mirando sempre a Catania, riunirono un esercito a Taormina, che fu la base delle nuove operazioni, mentre gli Spagnuoli munivano la frontiera di Màscali concentrando forti presidii ad Aci Aquileia. Occupata dai Francesi Màscali, i due eserciti si trovarono in contatto e stettero per circa un mese accampati l'uno di fronte all'altro senza venire alle mani; finchè i primi, stanchi di attendere, si decisero sulla fine del 1677, il 25 settembre, ad attaccare; ma furono respinti e costretti a ritirarsi a Messina. In questo stato di cose cominciava la campagna del 1678, e il Bourneville, Capitano Generale delle Armi spagnuole in Sicilia, e il Vivonne, Vicerè francese (2), s'affrettavano a chieder nuovi soccorsi, il primo per continuare nei successi, il secondo per difendere Messina e Taormina, quando Luigi XIV si risolvette a mutar casacca. Ma non affrettiamo gli eventi.

II.

Uno degli ultimi illustratori della guerra messinese osservava a ragione che particolare importanza hanno per la nostra storia militare i documenti che ci rimangono di questa

---

(1) Per avere un'idea dei mezzi ai quali ricorrevano gli Spagnuoli per raccogliere uomini, basterà ricordare che il Marchese del Carpio, ambasciatore spagnuolo a Roma, « faceva rubare segretamente persone che non avevano voglia di arrolarsi, e le mandava all'armata in Sicilia ». Questo riferisce, nelle sue Memorie un italiano, G. B. Mancini, che militava allora nell'esercito spagnuolo di Sicilia. V. *Mem. di G. B. Mancini*, pubbl. da Grazia Pierantoni-Mancini in *Nuova Antologia*, 1889, vol. 3, pag. 768.

(2) Luigi Vittorio, Conte poi Duca di Montmort e di Vivonne, fatto Maresciallo di Francia mentr'era Vicerè di Sicilia. Era fratello della celebre Madama di Montespan.

guerra. Ai nostri tempi la scienza e l'arte, messesi al servizio delle armi, vi han portato profondi mutamenti, di tal che cadrebbe facilmente in errore chi volesse colle idee moderne giudicare la strategia e la tattica degli antichi; ma dal punto di vista storico non scema l'importanza del modo di combattere di una volta, quando specialmente si tratta, come nel caso nostro, di una guerra guerreggiata, in cui la lunga durata, la varietà dei combattenti e gli umori delle popolazioni dovevano mostrare definitivamente lo falle degli eserciti raccogliticci e temporanei.

Tra le genti varie di lingua, di nazionalità e di sentimenti, piovute nell' Isola a combattere per la Spagna, fu un Reggimento alemanno, capitanato da Don Andrea Cicinelli, dei Principi di Cursi: Alfiere del Reggimento era Corrado Corrado; e vi fu pure Don Giovan Battista di Palma, dei Duchi di Sant' Elia, Maestro di Campo di un Reggimento italiano, il quale aveva nominato Alfiere della sua Compagnia Valentino Corrado. Ai fratelli Corrado, datisi alla milizia di ventura « per esercitarsi ambidue nella disciplina militare, ed avanzarsi per quella strada a cose maggiori », noi dobbiamo evidentemente alcuni episodii importanti (che riferiremo a suo luogo), poichè i due Reggimenti, del Cicinelli e del di Palma, presero parte attiva a questa guerra.

La perdita di Taormina era stata per gli Spagnuoli un grave colpo: posta quasi a metà strada tra Catania e la Scaletta, fortissima per natura, avrebbe dovuto esser difesa con maggior vigore, rappresentando essa un posto avanzato sulla via di Catania; invece il Vicerè, il Marchese di Castel Rodrigo, si era risoluto di togliere da quella piazza le Compagnie veterane dei Tedeschi che vi stavano di presidio e rafforzare Catania per far fronte ai Francesi, già sbarcati ad Augusta; si tentò di aprire gli occhi al Vicerè sul passo falso, ma inutilmente. Taormina cadde, e il Conte di Prades, che con pochi e mal destri uomini la difendeva, accusato di tradimento, dovette stentare a lungo per dimostrare la sua innocenza; men-

tre al Marchese di Castel Rodrigo non rimase che il rammarico di aver richiamato da Taormina i Tedeschi, « sopra de' quali potea principalmente fidarsene la conservazione » — come scrive il Caruso. (1)

Che i Tedeschi in quella guerra si fossero, come sempre, dimostrati degli eccellenti soldati non fu il solo Marchese di Castel Rodrigo a constatarlo, — ed avremo occasione di dirne di più in seguito; vogliamo qui solo far notare che a nulla giovò l'immediato rinvio dei Tedeschi alla frontiera: Taormina era caduta per la loro assenza, la Mola e gli altri castelli vicini caddero per il loro ritardo (2). Se si aggiunge dunque all'importanza delle posizioni perdute l'amor proprio militaresco punto sul vivo, si spiega come gli Alemanni ci tenessero a riconquistare le fortezze cadute, quasi per una disdetta, in potere dei Francesi, e più di tutte Taormina, verso la quale si appuntarono a lungo e invano gli sforzi degli Spagnuoli. (3) Ed uno degli episodii inediti che a questo riguardo presentiamo agli studiosi, si riferisce appunto ad un attacco dei Tedeschi contro Taormina (4).

Stabilito dunque l'attacco, « si avanzò il Regimento alemano con altre milizie ancora verso Taormina salendo animosamente la sua collina, e quasi pervenuti erano tutti alla sua

(1) G. B. Caruso *Mem. Istor.*, in Palermo MDCCXLIV, parte III, vol. II, p. 209. A pag. 213 egli dice poi che i Tedeschi venuti in Sicilia allora furono circa 6000, divisi in 4 Reggimenti di 1500 uomini ciascuno. Invece V. Auria nelle sue *Memorie* parla di 600 Tedeschi. V. nella *Bibl. stor. e lett. di Sic.* per cura di G. Di Marzo, Palermo MDCCCLXX. vol. V, pag. 317. I documenti militari del tempo però danno tre Reggimenti.

(2) Caruso, *ubi s.*, pag. 208. Daremo più avanti quest' episodio.

(3) Ved. nel lavoro cit. del Chiaramonte specialmente i docc. 50, 75, 86.

(4) È senza data e sta nel vol. VII del ms. del Corrado, ai fogg. 251 *r.* — 252. Poichè il Corrado continua dicendo che, dopo, il Vivonne fece una dimostrazione navale contro Siracusa ed occupò la fortezza d'Augusta, può darsi che quest'episodio sia del principio della campagna; comunque, si sa che il Vivonne fu più d' una volta a Taormina; vi si trovava, p. es., sulla fine del maggio e verso la metà del luglio 1677. Docc. del Chiaramonte 74, 75, 85 e 86.

cima da prendervi posto ed allogiamento; ma come che il cannone francese faceva cattivo gioco già contro le nostre milizie che ne sfiorava le compagnie quasi intiere con lo stesso cannone caricato a palla di moschetto, in maniera che fù duopo battere la ritirata per non perdere inutilmente senza profitto la gente, contro la quale accorso vi era un valido corpo di Francesi comandativi di persona dal Generale Duca di Vivona, che presideva in quella città, venutovi da Messina per mantenere quella importante fortezza. Nel punto quasi di ritirarsi la gente, sopragiunta una moschettata, ne portò subito via all' altro mondo un Cavaliero di Malta, palermitano, Capitano d'una Compagnia di Fanteria, che morto cascò a i fianchi dell'Alfiero Colonnello Corrado, mio fratello, che se ne tornava col Regimento alemano indietro; e giunti a quartieri, si trovarono molti soldati mancanti, e qualche officiale ancora, morti senza utile nessuno in quella occasione ».

Senza alcun utile, è vero; che anzi la resistenza di Taormina diede ai Francesi il modo di tentare cose maggiori, nè le forze tedesche valsero a salvare dalla caduta i luoghi circostanti a Taormina. Un altro fiero scacco ebbero infatti gli Alemanni a subire alla difesa della Mola, a cui non riuscirono a portare in tempo il soccorso richiesto (1); per tal modo cad-

---

Il Caruso (op. cit., pag. 208) così riferisce la caduta della Mola: « Conosciuta dai Nostri l' importanza di difendere un posto sì vantaggioso, cercarono alcune compagnie de' Tedeschi sotto il comando del Mastro di Campo D. Andrea Continello, ma essendo stati occupati i passi per dove un tal soccorso poteva introdursi entro il Castello, cadde questo . . . dopo pochi giorni in potere de' Nemici insieme con quello di S. Alessi e di alcuni altri piccioli luoghi, che sono alle falde e sulla marina di Taormina ».

Ho voluto riportare questo episodio perchè quel « Mastro di Campo D. Andrea Continello », delle Compagnie tedesche, è indubbiamente il nostro D. Andrea Cicinelli, poi nominato Colonnello del Reggimento alemanno. Non faccia specie la storpiatura del nome: ci avverrà di notarne qualche altra. Così, p. es., non è altri che il nostro Cicinelli quel « Don Tommaso Cicinelli, Mastro di Campo dell' Alemanni », che sostiene il Bracamonte in un attacco contro i Messinesi, come ci vien ricordato da V. Auria nelle sue *Memorie*: op. cit. vol. VI, pag. 18.

dero, tra la fine del 1676 e i primi del 1677, anche i castelli di S. Alessi, della Scaletta e di S. Placido, nè prima della fine della guerra le fortezze perdute furon più riprese, all'infuori del Castello della Mola, riacquistato, a tradimento, nel dicembre del 1677, e non per opera dei Tedeschi (1). Tutta la somma della guerra terrestre si concentrò quindi nei pressi di Taormina, che, dominata dal Castello della Mola da cui era divisa da una valle, ci fu un tempo che ebbe a soffrire persino la sete essendo stato tagliato l'acquedotto che scendeva dalla Porretta: onde i frequenti tentativi del Reuper, governatore della città, per sloggiare i nemici dalla Mola, onde i vani attacchi degli Spagnuoli per ricuperare Taormina.

IV.

Fu in uno di questi attacchi che venne fatto prigioniero il Colonnello stesso del Reggimento alemanno, che presidiava la Mola; e l'episodio, accennato appena e con qualche diversità nelle memorie del tempo (2), ci si presenta ora con tale aria di vivacità e di naturalezza che par una scena staccata da un grande quadro.

---

(1) Caruso, op. cit., pag. 217.

(2) Perduta, dice il Caruso (op. cit., pagg. 220-21) la speranza di ricuperare la Mola, tentò il Francese d'impadronirsi di un posto avanzato, detto dai paesani la *Porticella*, distante un miglio dal Castello della Mola, « ove con 400. Tedeschi stava alloggiato il Colonnello D. Andrea Cicinelli, mentre ancorchè questi vi rimanesse prigioniero, essendo usciti dalla Mola 400. altri Soldati sotto il comando del Sargente maggior della Piazza D. Trivulzio Enriquez, e per un obliquo, e tortuoso sentiero avvicinatosi al luogo del conflitto, investirono per fianco i nemici, e l'obbligarono per qualche tempo alla ritirata, lasciando in mezzo degli Spagnuoli, e degli Alemanni alcune compagnie di Svizzeri, li quali dopo lunga, e valorosa resistenza restarono parte prigionieri, e parte uccisi ».

A maggiore schiarimento del fatto, premettiamo che il Cicinelli, ora Colonnello di un Reggimento tedesco (1), presidiava il Castello della Mola, ripreso ai Francesi il 17 dicembre 1677, e che il Maestro di Campo G. B. di Palma (2) era stato mandato colle sue genti dal Generale della Cavalleria Bracamonte per custodire Aci Castello, Capo Molini e il resto del litorale (3); e poichè il Vivonne, tenuto a freno dalla parte di terra, si proponeva di tentare uno sbarco notturno a Capo Molini ed aprirsi la via fino a Catania, il di Palma si era accampato a Capo Molini, luogo già fortemente munito, concentrandovi tutte le forze disponibili nei dintorni e curandone vieppiù le fortificazioni (4). Ora non è improbabile che il Cicinelli e il di Palma abbiano, dopo l' occupazione della Mola, disposto un attaccio combinato dei loro due Reggimenti contro Taormina; mentre si sapeva sinora di un attacco dei Francesi e dagli Spagnuol respinto (5).

---

(1) Il Caruso, come avvertimmo. scrisse « ora Continello », ora « Cicinelli », e l'Auria addirittura « Don Tommaso » anzichè « D. Andrea »; qui aggiungiamo che è il « Coronel Don Andres Chichineli » degli Spagnuoli, ed aveva con sè 17 Compagnie di Alemanni. V. il doc. 96, del 21 ott. 1677, nel cit. lavoro del CHIARAMONTE.

(2) Così, « D. Gio. Batt.ª di Palma », si firma negli ordini dati; ma ora è detto « D. Titta Palma » (doc. 59 del RACITI, e *Mem. cit.* dell'AURIA, pag. 86, che lo pone in un elenco di « Capitanes de cavallos »), ora « D. Titta di Palma » (CORRADO), e « Don Juan Bautista de Palma » dagli Spagnuoli: doc. 96 del CHIARAMONTE, da cui si apprende che il suo TERZO aveva 7 Compagnie. È noto che *Terzo* è voce spagnuola, *tercio*: comprendeva da 1000 fino anche a 2000 soldati di fanteria, ed equivaleva ad un « Reggimento ».

(3) « Ho determinato di inviar costì il Sig. m.ro di Campo D. Gio. Batt.a di Palma, accio con tutto il suo terzo si parti alla custodia del Capo delli Molini, del Castello e di cotesta frontiera per dove l' inimico puo far qualche sbarco acciò si opponga a quello con il suo valore ». Lettera del 5 sett. 1677 del Generale Bracamonte ai Giurati di Aci Aquileia. V. doc. 39 della *Mem.* cit. del RACITI-ROMEO.

(4) Docc. 40, 42 e 59 del RACITI.

(5) Così risulterebbe dal CARUSO (op. e loc. cit.); ma faremo dopo le nostre considerazioni.

Or ecco qua l'episodio annunziato (1). « Vennero un giorno le milizie al paragone delle armi a fare una battaglia a campo aperto; ma successe con svantaggio de Spagnoli un poco, a riguardo o delle notizie sinistramente avute o che 'l caso portasse a quel modo la positura dell' armata francese: incontrandosi una con l'altra, nel salire che faceva la spagnola, trovaro su la pianura di quella ancora piantate e ben poste le truppe francesi, con le armi alla mano; e venuto al cimento, gagliardemente si peliò (2) con fortuna varia da una parte e dall'altra. Ma inoltratosi un po troppo innanzi D. Andrea Cicinelli col suo Regimento tedesco, seguitato sempre colla bandiera

---

(1) Di questo episodio il nostro A. ci ha lasciato due redazioni: una più concisa, in latino, va dal fog. 164 *r.* al 165 del vol. I; l'altra, in italiano, più particolareggiata, va dal foglio 252 *r.* al 253 *r.* del vol. VII del ms. cit. Entrambe le redazioni si completano a vicenda; e perchè meglio appariscano il pensiero e lo stile dell'A. do qui qualche passo del testo esatto della redazione latina: « . . Circa belli finem . . . cum Taorminam aggredi, consilio prius inito, cupiebant. Legiones cunctas versus eam Duces uniuersi mittere minime retardarunt. Verum cum Andreas Cicinellus ante omnes cum Alamannorum regimento ab ipso imperato, per collis celsitudinem proficiebatur, collisve planitiem pene ascensus, Gallos omnes, Pedites, equitesue cunctos, in acie constitutos ac paratos, speculatoribus decipientibus, reperit. In discrimine proinde maximo tunc positus . . . officii sui partes, tametsi, strenue complevisset: centuriones tamen quatuor officialesve alios, quam plurimos, militesve ultra 400, una forsan, hora, perdere coactus est . . . Cicinellus tandem moscheti globulo de repente percussus, maleque proinde sauciatus, in terram cecidit. Quem ne semiuiuum in Hostium manus ire. Conradus, noster Germanus Frater, qui iuxta ipsum cum Labaro in factione aderat, pateretur: super scapulas tunc suas, non parvo itinere portare coactus est; ac fecit quidem . . . . In regressione tamen, Germanus ipse noster inter socios passim occisos. ac semiuiuos, interue moschetorum globulos, tempestatis more iam relaxatos, Labaro ex ictibus pene combusto, cum paucis suae Turmae militibus, iam superstitibus, ad Tenentem Colonnellum, sinistro cornu positum, regressus est. Eoque die Hispani mala quam plurima passi quippe fuerunt, ac per campum dispersi turmatim videbantur .

(2) *Peliare* = combattere, donde *peleamento* — combattimento, che leggo, dato come voce incerta, nel doc. 58 dello studio cit. del Raciti. È lo spagn. *pelear* = combattere, donde *pelea* e *peleador*.

da Corrado mio fratello, si combattè coragiosamente un pezzo di tempo. Ma ferito il Colonnello Cicinelli, si vide in mal partito ridotto Allora mio fratello per non farlo cadere priggioniero de nemici, se lo portò in spalla per molti passi di strada; ma vedutosi già soprafatto, gli ordinò che salvasse la bandiera col ritirarsi a dietro, per non perderla: perchè, tanto, egli fuggire non poteva sua priggionia. In quella ritirata mostrò valore grande, non meno che spirito, Gaetano Gambacorta (1), che guidava una di quelle Compagnie; ed unitosi l'avanzo del Regimento restato assai maltrattato, si ritirarono dalla battaglia, come fecero ancora gli altri Regimenti, a quartiero. La bandiera che portava mio fratello del Regimento, la portò bene tutta brugiata dalle moschettate..... »

Noi ritroveremo in seguito il Gambacorta a Catania, protagonista di un duello che ebbe tragiche conseguenze; terminiamo intanto la rassegna dell'esercito spagnuolo in ritirata.

«Il Regimento di D. Titta di Palma, dove si trovava ancora Valentino mio fratello col suo M.ro di Campo, si ritirò pur esso malconcio, nel peliare che fatto haveva quel giorno; nel quale più lo svantaggio del sito che le armi de nemici fece danno alla Fanteria; ma sostenuta poi dalla Cavalleria del Duca di Canzano, Coppola (2), se ne tornarono meno dannifi-

(1) Don Gaetano Gambacorta, Principe di Macchia, fu in seguito, il promotore della congiura baronale che, alla morte di Carlo II di Spagna, avrebbe voluto conservare nella Casa d'Austria la corona del Reame di Nàpoli, gridando Re il secondogenito dell' Imperatore Leopoldo I, l' Arciduca Carlo. Ma la congiura, scoppiata come è noto a Nàpoli nel settembre 1701, non trovò seguaci fra il popolo, e dei pochi che riuscirono a salvarsi fu il Gambacorta che riparò a Vienna, dove poi morì.

(2) Al Canzano, quand'egli si trovava a Catania, si erano rivolti direttamente i Giurati di Aci Aquileia perchè accorresse in loro aiuto, temendo un attacco dei Francesi; ed egli rispondeva che per la loro difesa avrebbe dato anche la vita. V. il doc. 36 del Raciti. Il Canzano ebbe grande parte nella presa della Mola, su cui v. Caruso, op. cit., p. 219, e *Mem. cit.* dell'Auria, pag. 141.

ficato di quello danneggiato stato sarebbero, senza l'aiuto della Cavalleria, che si oppose a quella de Francesi, li quali è certo che ottennero la meglio di quella giornata che non ebbero i Spagnoli, con tutto che non mancarono di fare l'ufficio loro, come altretanto facessero gl'Italiani dal canto loro. Ma perchè la meglio e la peggio derivano bene spesso dalla fortuna più che dal valore, però gloriare non si deve di restare superiore tal'uno dell'avversario, in tempo che uno evidentemente dare puole o togliere la vittoria ad una parte più che ad un'altra ».

E con questa massima molto fatalistica, con cui il Corrado salva l'onore delle armi al servizio della Spagna, si chiude il famoso attacco a Taormina (1).

Nè qui è da tacere di un giudizio lasciatoci dall'Alfiere Corrado Corrado sul modo di combattere e sul valore dei soldati tedeschi: giudizio che merita tanto più fede in quanto

---

(1) Confrontando le due narrazioni, quella del Caruso, già riportata. e questa del Corrado, chiare appaiono le divergenze: per il primo la giornata si risolve con una vittoria degli Spagnuoli, per il secondo colla vittoria dei Francesi; ma c'è di più: secondo il Corrado il Cicinelli avrebbe perduto circa 400 dei suoi, il che vorrebbe dire quasi tutti i Tedeschi che, secondo il Caruso. egli aveva con sè. Or come si concilia tutto ciò? L'unico punto comune è la prigionia del Cicinelli; quindi noi non esitiamo a credere che l'episodio del Caruso si debba sdoppiarlo, e un giorno riusciranno superiori i Francesi facendo prigioniero il Cicinelli, — e qui seguiremo l'Alfiere Carlo Corrado, il cui racconto, riferitoci dal fratello canonico, ci affida e per la parte avutavi e per la spassionatezza con cui riferisce le cose; un altro giorno avranno la prevalenza gli Spagnuoli usciti dalla Mola a respingere i Francesi, e faranno prigioniere alcune Compagnie di Svizzeri, — e qui magari possiamo attenerci al Caruso. che, quanto meno, non fu presente a quel fatto.

Manca la data; ed anche questo è un punto controverso. Perchè, stando all'ordine della narrazione del Caruso (op. cit. pag. 220), per cui quest'episodio è posteriore ad un altro nel quale era morto il Maestro di Campo D. Pietro Paolino, il che avvenne intorno ai 25 di Gennaio 1678 (cfr. i docc. 116 e 122 del Chiaram.), l'episodio del Cicinelli sarebbe da porre, al più, verso la fine di quel mese; ma da un passo del nostro informatore, come riferiremo in seguito, nel 1678 si dice che il Cicinelli sarebbe stato fatto prigioniero « l'anno avante », cioè nel 1677. A chi credere?

che trova il consenso unanime delle persone del tempo. Gli Alemanni — riferisce il nostro informatore (1) — sono resistenti alle fatiche, al freddo e al caldo; si mostrano impavidi dinanzi al nemico; feriti, non abbandonano il posto di combattimento, e si medicano da sè medesimi applicando sulla ferita la stoppa di cui si servono per caricare il fucile; e quando per il sangue perduto o per la gravità delle ferite riportate più non si reggono in piedi, anche caduti a terra continuano a combattere fino all'estremo: di tal che, fra i soldati di tutte le nazioni, meritano d'esser posti in prima linea.

Ecco dunque un bell' omaggio reso a soldati stranieri, e, come s'è visto, non disforme da quello reso alle altre milizie combattenti; al che è da aggiungere che questo giudizio è

---

(1) Dal ms. cit. vol., I, fog. 165 *v.* segg: « Praetereundum hic non esse censemus quod a fratre nostro (*l'Alfiere Corrado Corrado*), iam recensito, de Germanorum in proeliando fortitudine, aut potius asperitate, relatum quandoque audivimus. Nam in conflictibus cunctis, in quibus omnibus continuo ipse praesens esse ac proeliari cum ijsdem debuerat, Germanos quomodolibet, aut igne aut ferro sauciatos, a bellandi factione minimo se ipsos recedere patiuntur. Ac ne sanguinis effusione per vulnera detecta afficiantur, et ne cadere insuper bellandum videri numquam possint — ursorum certe more, qui, sauciatis paleis, vulnera obtegere a natura didicerunt — stuppam circum pileum dispositam pro moscheto implendo, vulneribus, forti animo, apponere conspiciuntur. Ac eo modo aliqualiter a periculo supervento muniti, a proeliis minime se ipsos recedunt. Aequo medicamine vulneribus crudeliter apposito, si malo sufficere tunc valeant, strenue nihilominus in hostes se gerunt; sin minus ad operationes inhabiles ijs vulneribus fiant, ubi cadunt, aut se ipsos prosternunt, ibi mori etiam ipsi patiuntur, ne a functionibus bellicis desistere pro volneribus videantur. Quod nationum aliarum, nec Italorum quidem, cunctis alijs virtute praeditorum, facere unquam ipse, ut nobis retulit, vidit. Et quidem si de ipsorum fortitudine aut asperitate loquamur, nec frigus nec aestus, nec ferrum, nec ignem, aut periculum aliud, tametsi grande, pertimescere videantur; nec ab hostibus vulnerum causa, ad mortem usque sauciati, scapulas avertere solent: licet eos mori omnino oporteat . . . ».

Mi passo di un richiamo che qui fa l'Autore, *ad Taciti sententiam*, sui Germani, frutto della grande familiarità che egli aveva dei nostri classici, ma non certo udito dal fratello, che doveva intendersi più di armi che di lettere.

pienamente condiviso dalle autorità spagnuole, che portano gli Alemanni come esempio non pur di valore ma anche di fedeltà, essendo allora cosa comunissima, finchè le armi e la fortuna volsero favorevoli a Messina, passare nelle file dei Messinesi (1).

V.

Or andiamo a ritrovare qualcuno dei personaggi ricordati nell'attacco di Taormina.

Il Colonnello del Reggimento alemanno, D. Andrea Cicinelli, caduto ferito nelle mani dei Francesi, fu condotto prigioniero a Messina. Si sperava dai suoi, e certo lo sperava anch'egli, che venisse rilasciato; invece era passato del tempo, e la prigionia continuava. Per incarico del fratello di lui, il Principe di Cursi, il suo antico Alfiere, Corrado Corrado, si propone di recarsi a Messina per avere notizie del prigioniero ed offrirgli i suoi servigi.

Il Corrado pertanto, « ottenuto il passaporto da Monsù di Vivona, si portò a quella volta, e presentatosi a quel Sig.re, che haveva il comando generale dell' armata francese, l' espose di essersi egli portato colà per vedere il suo Colonnello, fatto priggioniero nella battaglia seguita l' anno avante, e per domandargli come servito restare voleva sopra certe sue cose domestiche, mandategli dal Principe di Cursi suo fratello, e che per queste medesime cose bisogno haveva di parlare con lui, ogni volta Sua Ecc.za restasse così servita. Il Vivona gli rispose che Monsù Cicinelli stava ben servita in casa sua, e da suoi medesimi familiari; e che per questo conto non occorreva

---

(1) Il Duca di Bourneville, Governatore Generale delle Armi in Sicilia, così informava la Corte nell'ottobre 1677: « Los Alemanes son los que mejor sirben ahora entre las Naciones, y se huien menos; los Italianos, Borgoñones, Mallorquines, Sardos, Corzos y semeiantes . . . se huien, y passan al Enemigo ». V. il doc. 96, del lavoro citato del Chiaramonte. Cfr. doc. 19, ivi.

che il Principe suo fratello presa allora si avesse tanta sollecitudine per lui, quando al Colonnello non mancava nè mancare poteva nè meno cosa alcuna in casa sua; e che per tanto gli concedeva due giorni di licenza di trattenersi in Messina e discorrere col suo Colonnello, ma sempre alla presenza di due francesi che gli diede a fianchi di guardia, da quali fu per altro spesato e trattenuto allegramente all'uso militare. Indi, terminati li due giorni, chiesta licenza al Duca di Vivona, se ne tornò di nuovo in Catania, e pubblicò con gli amici e col Conte Alfonso Grimberghes (1), suo Tenente Colonnello, e con Adamo Sigismondo, Barone di Branck, Sargente Maggiore dello steso Reggimento alamanno, non esser per allora per seguire la liberazione del Colonnello, se non seguiva la pace, come si andava dicendo, che stata sarebbe per seguire quell'anno » (2).

Se veramente il Cicinelli abbia dovuto attendere, per il suo rilascio, il trattato di pace, non sappiamo (3). Noto è bensì che la guerra ormai andava troppo in lungo: da una parte e dall'altra erano continue scaramucce che tenevano la popolazione sempre in armi; nessuna grande battaglia, se ne togliamo quelle nei mari di Lìpari, Palermo e Siracusa, dove perdette la vita il famoso Ammiraglio olandese, il Ruyter; Spagnuoli e Francesi attendevano che i Siciliani sceglies-

(1) Lo stesso, credo, che il « Coronel D. Carlo Grunembergh », il celebre ingegnere militare, a cui l'anno prima si era commesso di attendere alle fortificazioni da erigersi a Capo Mulini, la cui difesa era stata affidata al di Palma. V., fra i docc. del Raciti, il n. 53 *bis*. Altrove invece è lo « ingegniero D. Carlo Nieriabergh » (docc. Raciti, 64), ed anche « Girunbergh » (docc. Chiaramonte, 116), od ancora « Grovombergh » (Caruso, op. cit. pag. 174). Non ci sarebbe da sorprendersi di un errore di nome.

(2) Ms. citato, vol. VII, fog. 254. Anche di questa visita si ha un cenno, in latino, nel vol. I, fog. 165 *v*.

(3) Dalle *Memorie* dell'Auria (vol. cit., pag. 149) si ha che, partiti i Francesi da Messina, i Messinesi mandarono a chiamare le autorità spagnuole, « e parte di quelli andorno alla città di Rametta, chè là vi era il Colonnello dell'Alamanni »; ma non può qui trattarsi del nostro Cicinelli.

sero tra le lusinghe dei dominatori antichi e le promesse dei nuovi. Ma l' attesa fu vana; onde il nuovo anno trovò gli animi dei belligeranti più concilianti e meglio disposti a benignità. E si aprono trattative per il cambio dei prigionieri; anzi avviene di più: i prigionieri vengono qualche volta restituiti senz' altro, nè il Duca di Vivonne esagera quando assicura che il Cicinelli « stava ben servita in casa sua, e da suoi medesimi familiari », poichè salvo quelli che si trovavano chiusi nelle fortezze, i prigionieri dei due campi godevano di una certa libertà (1). Questo scambio di cortesie è l' indizio più evidente che la fine della guerra è ormai vicina e se ne parla un po' dappertutto, e più specialmente a Catania, dove maggiore è l' agglomeramento della forza armata e dove gli animi sono più accesi.

A Catania, come abbiamo detto, stava acquartierato l' esercito italo-spagnuolo; e qui si ebbe, sul finire della guerra, un episodio che dimostra lo spirito dei tempi e come la proverbiale *parva favilla* stesse per cambiare aspetto alle cose. Protagonisti furono uno dei capitani che vedemmo all' attacco di Taormina, il Gambacorta, e un nobile catanese di cui si tace il nome, un « nobilista », come lo chiama il nostro informatore.

« Nel mentre — dunque — si discorreva sopra tali emergenti di pace e di guerra, ne successe uno in persona di

(1) Si consulti una lettera responsiva, del 9 gennaio 1678, del Vivonne al Bourneville, che proponendo il cambio dei prigionieri comunicava di aver già scritto a Nàpoli per il richiamo di quelli che vi erano stati mandati. In docc. CHIARAM. n. 111. Cfr. anche, ivi, i docc. 80 e 129. A titolo di curiosità aggiungerò che nel progetto di *cartello* per il cambio e trattamento dei prigionieri compilato dal Viceré spagnuolo, ad un Colonnello (quale era il Cicinelli) fu assegnato il . . . valore di 300 scudi. Ivi doc. 132.

Don Gaetano Gambacorta in Catania, dove stava tutto il corpo di battaglia delle milizie italiane e spagnuole, che fù per dare qualche sconvolgimento allo stato presente della guerra e della pace allora, e pose lo stesso Gambacorta in repentaglio di perdersi, con tutta la Nobiltà di Catania, dove uno di quei Nobilisti, discorrendo familiarmente col Gambacorta, da una parola ad un'altra, glie ne disse una burlando che lo punse sul vivo, e della quale non facendo allora caso più che tanto, la dissimulò destramente, facendola passar via come accorto non se ne fosse. Ma poi, tornato al Quartiere, dove teneva egli una delle Compagnie tedesche, postosi a considerarla con più riflessione ed a narrarla con gli officiali tutti del Regimento, tra quali stavano ambidue i miei fratelli Corrado, rispose uno di questi: — Mentre la cosa passa alla maniera che dite, Sig.r D. Gaetano, voi ancora sapete da voi medesimo terminare una tale faccenda, senza che nessun di noi suggerisca ad un Cav.re della sua condizione quello che far si debba. — Io hò pensato, replicò il Gambacorta, di chiedere al medesimo Nobilisto in mezo la piazza della città, in tempo che vi è la Nobiltà tutta della stessa città e gli officiali ancora della milizia, se mantenere esso voleva per fermo quella parola che detta gli haveva il giorno avante; e dicendo egli di sì, dargli una mentita su 'l viso, e subito poi posto mano alla spada, e seguitare avante ciò che fare poi si debba, senza risparmio. — Questo a punto fare si dovrebbe nel caso presente, risposero gli altri unitamente con lui, spetta dunque a lei d'eseguirne l'impresa; perchè noi staremo lontani, ma a vista, per accorrere alla soverchieria che fare vi si potesse dalla Nobiltà che si tratteneva sù la piazza. Dove, giunto la mattina seguente D. Gaetano, ed accettata la parola dettala già lo giorno avante, gli diede il Gambacorta una mentita, e posto mano alla spada, come fece ancora prestamente il Nobilista, tra li due o tre colpi del primo assalto, gli ficcò una stoccata su 'l petto che

cadere lo fo' subito morto a terra. A tale spettacolo inopinato, corse ancora la Nobiltà tutta, e per la parentela e per l'amicizia che professavano col Nobilista ucciso, per aiutarlo nel caso che bisogno havuto ne havesse mai; ed accorsivi all'incontro gli officiali del Regimento, diedero luogo al Gambacorta di ritirarsi a Quartiero, per non far succedere con la sua presenza il tumulto; e corsane la notizia al Generale Bragamonte, diede ben'egli, per sodisfazione della Nobiltà, [ordine] che arrestato egli fusse. Ma saputasene la cagione in particolare e che 'l duello succeduto era senza vantaggio alcuno delle parti, o che il Nobilista catanese negligente stato fusse o più lesto all'incontro il Gambacorta, non haveva nè il Nobilista nè la Nobiltà di cosa querelarsi essendo il duello un gioco di fortuna che favorisce lo più generoso e lo più audace talvolta » (1).

Lasciando da parte la considerazione morale sul duello, triste eredità di istituzioni medievali, ai quali non per anco è riuscita a sottrarsi quella parte della società che in tanto crede d'esser più civile in quanto le sue idee sono più abbarbicate al passato; passando sopra alle parole che noi ignoriamo e che dettero luogo al diverbio, così tragicamente finito, tra il nobile catanese e il Gambacorta; nè, per tal ragione medesima, volendo entrare nel merito del giudizio molto sommario del Generale Bracamonte; — certo è che questo episodio è una pagina molto eloquente a chi sappia riconoscere nella condizione delle cose e nello spirito delle popolazioni i segni dei tempi.

I fedelissimi Catanesi, infatti, non avevano saputo nascondere le loro simpatie per la causa messinese, ed avevano costretto, malgrado il forte presidio, il Viceré a recarsi temporaneamente presso di loro per tenerli a freno colla sua presenza; essi, mostrandosi addolorati delle voci sparse in Palermo di torbidi avvenuti nella città di Catania, avevano dichiarato

---

(1) Dal Ms. cit., vol. VII, fog. 254 *v.*, sgg.

tali notizie infondate e facevano l'apologia del Bracamonte, mentre, secondo informazioni pervenute al Viceré, si era preparato per il giorno dei Morti del 1676 un secondo Vespro, e fino all'ultimo momento, può dirsi, ebbero segrete intelligenze coi Francesi (1). A ciò si aggiungano lo spirito di opposizione dei nobili, il grave malcontento contro il contegno dei soldati, costretti a rubare per vivere (2) e l'antagonismo tra Italiani e Spagnuoli nel campo medesimo, e si vedrà certo come gli animi a Catania non potevano essere ben disposti verso gli Spagnuoli, e si avrà forse la spiegazione del luttuoso incidente di quel nobile Catanese, e in parte anche il desiderio di finirla con quella guerra fratricida (3).

Invero, sebbene da tutte le parti dall' Isola si levasse un coro di laudi alla Spagna, e nobili e preti, e impiegati e magistrature municipali — e tra queste non son da porre ultimi

(1) Per tutto ciò che qui si afferma vedere i documenti pubblicati dal Chiaramonte e specialmente quelli ai numeri 52 e 77.

Non è da credere però che le relazioni tra il Bracamonte e i Catanesi fossero realmente cordiali, tutt' altro. Vincenzo Auria (op. cit., vol. VI, pagg. 130 e 134) narra che nell'ottobre del 1677 giunsero a Palermo, in lettiga, sì, ma « ben legati », due nobili Catanesi che il Bracamonte aveva fatto arrestare, perchè aveva scoperto che avevano segrete intelligenze coi Francesi; e poi lo stesso mese, recatosi il Bracamonte a Palermo, raccoglie sul conto di lui la voce « che abbia avuto disgusti gravissimi col senato di Catania, e l' uno e l' altro macchiandosi di poca fede verso il servizio del re ». Era forse questa la provvidenziale gotta che gli fece ottenere due mesi di licenza per correre ai fanghi d' Ischia ed ai bagni di Pozzuoli? Cfr. il doc. 108 del Chiaramonte.

(2) V. tra docc. pubbl. dal Chiaramomte quelli specialmente ai numeri 42, 65 e 107.

(3) Il Mancini, nelle sue Memorie già ricordate, non esita a confessare che combatte contro i Messinesi « con dispetto e dispiacere, cercando solo occasioni di poter giovare a li Italiani miei paesani »; e altrove: « questa guerra mi disgustava: si combatteva senza onore ». In *Nuova Ant.* cit., pag. 766, 767 e *passim*. Privo di nazionalità, calpestato dal fasto spagnuolo, l' Italiano pur combattendo per lo straniero in terra italiana, non dimentica la patria. E il giorno che la patria chiamò a raccolta le voci sparse, l'Italia rinacque. Ecco il segreto del nostro Risorgimento!

quelli di Catania — facessero a gara per rivestire della rettorica più verbosa le profferte di devozione e di aiuti, ben altro era il sentimento dei Siciliani; chè la devozione era fittizia e gli aiuti solo di parole. Nessuno si mosse, non una città permise che si levasse entro le sue mura un soldato; che anzi le palesi intelligenze con Messina, il generale fermento, i continui tumulti, le aperte ribellioni, dettero seriamente da pensare sull'esito finale della lotta. La scarsa fiducia della Spagna da una parte, e il mediocre interesse dei Francesi dall' altra per le cose di Sicilia (1) — fiducia e interesse ripagati dai Siciliani con giustificata diffidenza — tirarono in lungo la guerra, che si risolse in una lotta fra stranieri, mentre i nazionali attendevano a trarne il maggior vantaggio col minor rischio.

VI.

La guerra pertanto si tirava innanzi in Sicilia « senza frutto alcuno de Francesi, anzi con molto loro aggravio e spese la proseguivano avante, per punto più che altro, per non vedere quel seguito delle altre città che sperare fatto loro havevano i Messinesi. Perchè non si mossero veramente, e la spesa era considerabile assai; per l'obligo che avevano di far venire un mese per altro gente nova da Francia, moneta e viveri ancora; per mantenersi essi ne paesi lontani e stranieri, e con tali sconvenienze ch' essi cavare non ne potevano frutto alcuno. In guisa che cominciavano a discorrere quello che fare dovevano, al ritorno alla patria loro, più che a seguitare quella dispendiosa guerra, male principiata e niente buona

(1) Molto significanti a questo proposito le seguenti parole attribuite al padre Lipari, domenicano messinese, di ritorno dalla Francia, nel 1675, dov'era stato inviato dai Giurati di Messina: « Figlioli, le cose in Francia si discorrino differenti di quì, et non è come speravamo ». V. *Mem.* cit. dell'Auria, luogo cit., vol. V, pag. 283.

proseguita, per difetto de Siciliani e de Messinesi almeno, che, fidati sopra la credenza e l'incostanza de' paesani, poca sodisfazione cavare ne potevano essi, per quanto andavano scorgendo dagli andamenti de Siciliani, che, assuefatti per lo spazio di 400 anni sotto il dominio spagnuolo, non si vedevano muovere un passo per unirsi, a voglia de Messinesi, a favore del Re di Francia. E questa freddezza de paesani raffreddava chiaramente l'animo de Francesi a fare più cosa di buono in quel regno, sempre che acquistare lo dovevano a palmo a palmo a forza d'arme » (1).

Considerazioni queste molto opportune, compresa quella che parrebbe un'ingiuria ai Siciliani, « assuefatti » al dominio spagnuolo, e che ci fa ripensare all'esopiano:

In principatu commutando civium
Nil praeter domini nomen mutant pauperes.

In vero se gli Spagnuoli in Sicilia dovevano, secondo il noto detto, limitarsi a rosicchiare, ciò vuol dire che l'unione più che secolare colla Spagna non aveva tali caratteri di servitù da consentire ai dominatori un'assoluta supremazia. Lo spirito d'indipendenza indebolito; le rivalità tra le varie città intese a difendere i loro privilegi; il contrasto tra le diverse classi sociali; la lontananza del potere centrale — davano buon gioco alla Spagna, che or lusingando la vanità di questi e di quelli, or concedendo come largizione ciò che era un diritto, or badando a non affondare troppo le unghie del fisco rapace nei bilanci municipali, mandava innanzi abilmente gl'interessi della monarchia. E questa teoria, applicata sottilmente anche durante il periodo della guerra messinese, doveva portare i suoi frutti, tanto più che gli entusiasmi per la Francia erano, in Messina stessa, sbolliti dinanzi alla triste realtà. Quindi non il valore delle armi, ma il tempo diede ragione agli Spagnuoli.

(1) Ms. cit., vol. VII, fogg. 253 *v.* — 254.

Venute meno le ragioni della lotta, la Francia, sospinta dal prossimo trattato di Nimega che le darà la Franca Contea e territorii e città nei Paesi Bassi, si affretta, nel marzo 1678, ad abbandonare alla sua sorte Messina, offrendo a sgravio di coscienza l'imbarco a quelli che si erano maggiormente compromessi e desideravano un rifugio in Francia. E in fretta e in furia, chè Luigi XIV non aveva tempo da perdere, i più gravemente compromessi lasciarono Messina.

« Questa grave trasmigrazione, il travaglio e l'asprezza di andar via e di soffrire cadeva solamente a danno de' Nobilisti, che lasciavano feudi e baronia, palazzi ed arredi abbandonati all'altrui discrezione, là dove lasciati da essi, uscir poi dalla patria in zenziglia (*abito leggiero*), che voleva dire lo stesso che andarsene via in camiscia. Perchè quanto alla plebbe ed al popolo, quando aveva la vita sicura e la certezza da mantenersi un giorno per altro, poco si cura, esso, di servire a questo più che a quello in vita sua; e come che il servire a costoro è familiare per ogni verso, abbracciano prestamente e si accomodano a quel partito col quale si abbattono al primo incontro (1).

*
* *

E questa fu la pagina più intimamente dolorosa della rivoluzione e della guerra messinese, mal preparata e peggio condotta. Poichè « essendosene andati via li Francesi con tante famiglie nobili di questa città, parte andarono in Francia, parte restarono in Roma, servendo essi nelle Corti di quei Principi, dove io ho conosciuto quattro figlie di un Marchese in casa di Madama della Trameglia, consorte del Duca di Bracciano, che poi si chiamò, dopo, Madama Ursini ed altre in casa della P.essa Lanti, sorella del predetto Ursini; come altri Cavalieri e lo stesso Marchese, ricco per altro in Messina, ser-

---

(1) Ms. cit., vol. VII, fog. 256.

vire in Roma istesso da Gentiluomini tutti. Questo veramente fu gran passaggio, come si è quello dal comandare al servire. Altri andarono in Ancona ed altri in' altri luoghi d' Italia, ramin ghi, senza luogo nè fuoco, nè dove tenere fermo un piede nè meno sopra la terra, mendicando precario il pane e 'l vitto quotidiano, come i cengari, che non hanno mai sito dove albergare un giorno non che una settimana o pure un mese fermo . . . » (1).

Triste risveglio dopo un lungo fidarsi, e vivo desiderio della patria lontana! (2). E non meno triste sorte quella dei Messinesi rimasti in patria; chè a loro nulla fu lasciato dell'antico tempo. Ad un primo periodo di mitezza, che ai paurosi governanti parve debolezza, successe la temuta reazione: scomparve persino ogni ombra di libertà e Messina, specialmente per opera del Conte di Santo Stefano, fu trattata come città ribelle. E perchè agli occhi dei cittadini stesse sempre dinanzi la perduta libertà, nel sito del Palazzo della Banca, una volta del Senato e del Magistrato, fu eretta una statua equestre del-

---

(1) Ms. cit., vol. VII, fog. 256 *v*. La Trameglia = *La Trèmouille*: è Donna Maria Anna, vedova in prime nozze di un Talleyrand, il Conte di Chalais. morto nel 1676, e in seconde nozze di Don Flavio Orsini, Duca di Bracciano, che morì senza figli nel 1698. Essa, dopo aver esercitato in Roma molta influenza quale agente palese del Re di Francia, passò poi in Spagna, e fu prima dama d' onore della Duchessa d' Anjou (Luisa Maria, figlia di Amedeo di Savoia, sposata a Filippo V), e poi, come *Camarera mayore* (= prima dama di Palazzo), governò la Spagna per circa 15 anni e fondò ivi la grandezza dei Borboni.

Cengari = *zingari*. Ancona nel ms. è *Ancora*.

(2) Altrove (vol. I, fog. 168) il nostro A. dice che gli esuli da lui conosciuti a Roma « nec tamen Francos detestari, aut Hispanos laudare ipsos, causam non exprimentes audivimus; tanto dolore affectos eosdem fuisse contemplavimus ». Non crediamo che quella degli esuli sia stata rassegnazione, ma piuttosto prudenza, se non pure quel doloroso stupore a cui dopo una sciagura s' apre la mente, quando ricorre alle idee abituali della vita primiera. È noto infatti che gli esuli, anche molti anni dopo questi avvenimenti, non rinunziarono alle occasioni di nuocere al governo spagnuolo, che attentamente ne vigilava i passi.

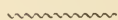
l'imbelle Carlo II, adorna di un' idra in basso rilievo con alcune teste tagliate, denotante la repressa insurrezione; e alla fusione della statua concorse la campana del Duomo, che tante volte avea suonato a libertà. « Ed in ogni cantone — riferisce, dopo nove anni, il nostro Corrado — hò io visto, nel tornare da Malta in Italia, segnato con due lettere, R. e C., che dicevano Regia Corte; in guisa che dallo stato primiero, nel quale ancora io la vidi, al presente, Meschina dire si puole hoggi, e non più Messina: così è deformata dall' antico suo splendore » (1).

Così dunque fu di Messina, che prima aveva chiesto insistentemente alla Francia un Re proprio e nazionale, ed ora s'ebbe di nuovo sulle spalle il giogo spagnuolo.

Quando, durante la guerra di successione di Spagna, Filippo V per acquistare simpatie alla sua causa, travagliata dalle mene austriache, venne nel 1702 a Nàpoli, una rappresentanza di Baroni siciliani si presentò al Re pregandolo di voler onorare di sua presenza l'Isola; ma Filippo di Borbone aveva ben altro da fare e da pensare; tuttavia consentì che gli esuli Messinesi tornassero liberamente in patria e fossero loro restituiti quei beni che dal Regio Fisco non si trovassero alienati. Il danno e le beffe, prima e dopo!

Giorgio La Corte.

(1) Ms. cit, vol. VII, fog. 257 *v*.

VICENDE DEL BESTIAME IN SICILIA
DAL XVI AL XIX SECOLO
e particolarmente nel territorio di Messina

La Sicilia ancora non ha una storia dell'agricoltura e della pastorizia; eppure, quanti gloriosi ricordi della grandezza siciliana giacciono consacrati nelle tradizioni popolari, o sconosciuti in antichi documenti, che dovrebbero portarsi alla luce del sole.

E nella convinzione che portando ognuno la sua pietra, si formerà questo maestoso edificio, questo magnifico monumento dell'attività dei nostri avi, attraverso i secoli, rievoco, a proposito di un diritto, o meglio privilegio, che avevano i Comuni del regno delle Due Sicilie, alcune memorie che mostrano quale fosse lo stato in cui trovavasi il bestiame, specialmente il bovino, nell' isola nostra, durante i secoli dal XVI al XIX.

Quello che verrò brevemente esponendo è la memoria di tempi degeneri delle leggendarie epoche in cui i buoi del Sole pascolavano sui piani di Mylæ; in cui Pindaro chiamava la Sicilia, ricca di greggi; e i bianchi cavalli di Agrigento, e quelli di Siracusa, dal piede instancabile, vincitori alle corse olimpiche, venivano immortalati nelle odi del greco poeta.

Ciò che si riscontra nella storia dell'agricoltura siciliana è la conferma luminosa dell'intima connessione che hanno, nella economia naturale, foreste, acque, culture agrarie e pastorizia.

Infatti, il decadimento dell' agricoltura siciliana comincia dal XVI secolo, con la distruzione delle foreste, e con la scomparsa di quelle acque preziosissime, che di tanto vantaggio erano alle coltivazioni.

È indubitato che non solo nell'antichità, ma fin sotto le dominazioni arabica e normanna, il bestiame siciliano era famoso, sia per l'abbondanza, sia per i suoi pregi (1).

Gli scrittori arabici 'Ibn 'al 'Atîr (2) e 'An Nuwayri (3) riferiscono che in Sicilia l'emiro « Yûsuf [inoltre] possedea tredicimila giumente, senza contare i muli, nè gli altri animali; pur quando morì in Egitto non possedea nemmeno una cavalcatura ». Di tale periodo vengono ricordate ancora le pregiate razze equine, i muli, gli asini e i vasti greggi di pecore della Sicilia (4).

Il Gregorio (5) rileva che nel XIII secolo esisteva nella Isola una gabella sopra gli erbaggi. Ciò induce a ritenere che la estensione dei pascoli fosse tale da permettere la realizzazione di un provento sensibile, che francasse la spesa di mantenere una simile imposta.

Se non che con la distruzione delle foreste vennero a mancare certe condizioni di vita, come l'umidità dell'ambiente (6), di talune piante, specialmente erbacee, ciò che produsse una diminuzione sensibile nella estensione e valore dei pascoli.

Lo Zanelli (7) compendia in alcune sue osservazioni lo stato in cui si trova ridotta l'isola nostra per effetto principalmente degli inconsulti diboscamenti, ed a tale causa Sartorius di Walterhausen attribuisce la diminuita fertilità dei terreni siciliani.

---

(1) M. Amari, *Bibl. arabo-sicula* I, p. 346. Secondo 'Al Bakri riferito da 'Ibn Sabbât la Sicilia abbondava di animali.

(2) M. Amari, *Op. cit.* I, p. 444.

(3) M. Amari, *Op. cit.* II, p. 140, e *Stor. dei Musulm. di Sicilia* II, p. 354-355.

(4) M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, II, p. 446.

(5) R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* nelle *Opere scelte*. Palermo 1853, p. 108-109.

(6) L. Nicotra, *Variazioni recenti nella flora messinese*, nel *Nuovo Giorn. Bot. Ital.* nuova serie, vol. XI, n. 1, p. 47.

(7) A. Zanelli, *Le condizioni della pastorizia in Sicilia*, negli *Annali d'Agricoltura*. nuova serie, n. 3, Roma 1878 p. 9.

Ecco ciò che scrive lo Zanelli: « Dall' esame delle prime e più generali apparenze risulta, che la convenienza nell'ordine tecnico e razionale di esercitare la industria pastorizia, o di farne, come altrove, la base principale dell'agricoltura, riesce per lo meno dubbia in confronto del clima e della natura dei terreni di Sicilia.

Con un clima caratterizzato da lunghe e costanti arsure estive, con terreni ineguali e gretti, avviene troppo di frequente che il prato e le produzioni erbacee riescano difficili, qualche volta impossibili, per la tenuità dello spessore dello strato arabile; stentate per la natura e compagine del suolo; non confacenti per la forma orografica; aleatorie per la mancanza di umidità.

Converrebbe quindi concludere che per la Sicilia predominano in grado maggiore quelle speciali influenze che, secondo, agronomi autorevoli, sogliono avere per conseguenza nel suolo e nel clima italiano, le condizioni meno adatte per l'esercizio della pastorizia ».

E questo immane disastro dell'agricoltura siciliana con tutte le forme accessorie ed integrative, cominciò come si è detto nel XVI secolo, dal quale prenderò le mosse delle mie ricerche (1).

(1) Senza entrare a discutere minutamente la questione tecnica, faccio osservare che in Sicilia la cultura dei cereali è stata sempre preponderante per estensione sulle altre, come lo è tuttavia, che occupa 0,647 della superficie territoriale dell'Isola secondo i dati dell'*Inchiesta Agraria* (vol. XIII, tom. I, fasc. I, p. 12). Quindi nessuna, o quasi, influenza avrebbero potuto avere sulla produzione foraggera e sullo allevamento del bestiame, l'introduzione e l'estensione di culture arboree (AMARI, *Stor. dei Musulm. di Sicilia*, II, p. 444 e sgg.) dal tempo della dominazione arabica in poi. È risaputo che la coltivazione del frumento, specialmente estensiva, che si praticava allora, e che continua a predominare nei latifondi siciliani, è intimamente collegata con quella foraggera, entrando il pascolo o il maggese, nelle rotazioni agrarie siciliane, tuttodì in uso. Oggi, in virtù dei progressi agricoli, il pascolo è sovente sostituito con il prato di leguminose da foraggio, in cui, specialmente nella nostra provincia, tiene un posto importantissimo la sulla (*Hedysarum coronarium L.*). Però questa preziosa pianta è di introduzione relativamente recente nella nostra flora, essendo stata per la prima volta segnalata in Italia, circa un secolo e mezzo fa. (A. DE CANDOLLE, *Origine delle piante coltivate*, p. 136).

*
* *

Nel XVI secolo straordinaria era, in Sicilia, la scarsezza di bestiame: per ovviare il quale inconveniente erano state emanate varie prammatiche, di cui il Muta (1) dà estese notizie, e con le quali si proibiva la libera ed incondizionata macellazione dei bovini, e tale servizio veniva disciplinato.

Ma pare che tali disposizioni non fossero sufficienti ad eliminare il lamentato inconveniente, poichè nel Parlamento tenuto in Catania, il 18 febbraio 1566, fra le « molte grazie » che si domandarono al vicerè don Garzia di Toledo, vi fu quella che venisse limitata la facoltà di macellare liberamente, contro le disposizioni contenute nelle prammatiche, e che non si potesse uccidere bestiame di sorta fuori dei pubblici macelli (2). Tale richiesta è contenuta nel Capitolo XXXV di Filippo I: *quod non macellantur animalia bovini generis, nisi in publicis macellis* (3).

E don Carlo d'Aragona, regnando Filippo II, in seguito a questo voto, considerando che gli animali bovini non solo non erano bastevoli per gli usi del macello, ma erano appena sufficienti alle esigenze dell'agricoltura, sentì la necessità di emanare, il 31 gennaio 1573, una lunga prammatica, *de prohibita macellatione animalium Bouini generis et de priuilegijs tenentium Vaccas et de meta carnium* (4), con la quale stabilì,

(1) M. Muta, *Regni Siciliæ Pragmaticarum*. Panormi, 1622, p. 499, n. 21.

(2) A. Mongitore, *Parlam. gener. di Sicilia*, Palermo 1749, tom. I. p. 343, in nota.

(3) *Capitula Regni Siciliæ*. Panormi 1743, tom. II, p. 263.

(4) *Regni Siciliae Pragmaticarum* tom. I, titol. LV, pragm. I, p. 476-483. Fin dal 1324 Federico III aveva pubblicato, il 9 marzo, i *Capitula Juratorum*, stabilendo le mansioni dei magistrati, anche per quello che riguardava le mete, i prezzi delle derrate, fra cui principalmente quelli della carne (*Capitula Regni Siciliae*. Panormi, 1741 tom. I. p. 106 e sgg.). Ed il Gregorio (*Considerazioni* ecc. p. 307-308) riferisce, traendole da antichi registri del Senato di Palermo, le mete di talune derrate, dei terreni e della mano d'opera per gli anni 1312, 1313, 1119, 1420, 1439, 1460, e 1467.

nell' interesse pubblico, (§ 1) che le vacche ed i vitelli fino ad un anno non potessero essere molestati per qualsiasi debito privilegiato che fosse, meno che per il prezzo degli erbaggi; (§ 2) che chi possedesse cinquanta e più vacche avesse la facoltà di portare il fucile, meno che in città; (§§. 3, 4, 6, 7, 9, 10) che non si potesse macellare fuori dei pubblici macelli, nè vendere carne se non nelle pubbliche « buccierie », e che il quantitativo di animali da macellarsi dovesse essere stabilito dal Reggitore.

Il Capozzo (1) tesse la storia dolorosa di quei tempi in cui alla carestia ed alla miseria delle popolazioni, si aggiungeva la oppressione del dominio feudale!

Invero, nei tempi che precedettero la pubblicazione della prammatica ora citata, vi era stata una ingiustificata trascuratezza sopratutto da parte dei governanti per l'allevamento del bestiame, specialmente bovino. Ciò non tardò a far risentire danni inevitabili all'agricoltura in genere, poichè è risaputo che il progresso agricolo di un paese è in rapporto diretto con lo sviluppo di tale ramo dell' industria zootecnica.

E di questa noncuranza abbiamo una prova nella prammatica di Alfonso I, *pheuda et territoria ad culturam apta, Pecudum pascuis destinari nequeant*; *Solitis Terrarum Juribus solutis, nullibi agricultura impedimento officiatur*, del 15 febbraio 1453 (2), con la quale stabiliva che non potessero essere adibiti a pascolo i terreni a cultura; e ciò contrariamente, nota il Bianchini (3), a quanto egli stesso praticava negli stati di Napoli, ove « dannava ad eterno pascolo il Tavoliere di Puglia ».

---

(1) D. Capozzo, *Le leggi ed i governi di Sicilia dall'epoca normanna sino a noi*, nelle sue *Memorie sulla Sicilia*, Palermo 1842, vol. II, 583-4.

(2) *Pragmaticarum Regni Siciliae* tom. III, tit. XIII, pragm. 2ª p. 163 e sgg.

(3) L. Bianchini, *Storia economico-civile della Sicilia*. Napoli 1841 vol. I, p. 360.

Ma nonostante la prammatica di don Carlo d'Aragona, il vicerè Los Velez, regnando Filippo III, impensierito per « essere di anno in anno (sono sue parole) mancato il seminerio che prima soleva essere di molta maggiore quantità », riconoscendo lo sviluppo del seminerio dipendere dall' incremento dell' industria dell'allevamento del bestiame bovino da lavoro, la quale era in quel tempo assai negletta, anzi avvilita, a causa della disordinata macellazione che si faceva « in diversi luoghi del Regno, e particolarmente nelle Terre dei titolati, e Baroni ed anco nelli Regii Castelli, e Macelli che facevano i Capitan d'armi à guerra, e di Fanteria spagnuola », emise un'altra prammatica (1), *de seminerio ejusque priuilegiis*, del 10 ottobre 1646, con la quale stabilì doversi procedere « con ogni rigore all'esecuzione delle pene in tutte le prammatiche contenute, e particolarmente, che nessuno potesse comprare qualsivoglia sorte di carne Bovina, fuori delli pubblici Macelli, ò Chianche di questa città di Palermo (donde era emanata la prammatica) e delle altre città o Terre del Regno, in conformità del § 10 della prammatica dell'anno 1573, sotto il titolo *de prohibita macell. animal.* tit. 55. Prammatica prima, tomo primo ».

Quindi stabiliva le norme per la macellazione, ed i privilegi che si accordavano ai proprietari di vacche e vitelli, richiamando specialmente l'analoga prammatica del Marchese Geraci, del 1596.

Dello stato di cose di tale epoca discorrono il Bianchini (2) ed il La Mantia (3), i quali espongono la serie di vicissitudini delle popolazioni siciliane in tale periodo.

Nè nel XVIII secolo le condizioni dell'agricoltura e della pastorizia migliorarono, tanto meno quelle particolari della pro-

---

(1) *Pragmaticarum Regni Siciliae* tom. III, tit. XIII, pragm. I, p. 142.

(2) L. Bianchini, *Op. cit.* I, 359-360.

(3) V. La Mantia, *Storia della legislazione in Sicilia*, Palermo 1874 vol. II, parte 2ª, p. 25.

dazione della carne da macello. E di ciò fa testimonianza il Di Blasi (1) il quale descrive la grande scarsezza di bestiame in quell'epoca, e sopratutto nell'anno 1787, in cui si fu costretti ad importare animali bovini per macello dalla vicina Africa, e specialmente da Tunisi. I provvedimenti che si andavano prendendo per rimediare a così grave danno, non sembrava conducessero al fine desiderato; e questo stato di cose perdurò per tutto il secolo XVIII, come attesta il lamento che muove il Meli (2) in un suo scritto del 1801, recentemente pubblicato, sul ritrovato autografo.

La peste di Messina del 1743, accrebbe, specialmente nel nostro territorio, la miseria ed il disordine, tanto che per migliorare le condizioni in cui trovavasi la città, il vicerè duca di Laviefuille, per ordine sovrano, pubblicò il 19 maggio 1753 il Regolamento di Annona (3) in cui stabilì (cap. I, § XLIV) l'obbligo al Senato di fare « la provvisione della carne necessaria per il consumo della città » per uno o tre anni, a mezzo di speciali partitari (appaltatori), provvedendo con particolari disposizioni (cap. XIV, XV, XVI) alla vigilanza sul genere, e proibendo sia ai partitari, come a chiunque altro, di macellare fuori dei pubblici macelli (cap. XV, § 1) e senza l'intervento del senatore delegato all'annona, e di non vendere carne fuori le « pianche » a ciò destinate (§ 2).

Quanto alle disposizioni legislative sul riguardo, nei primordi del XIX secolo, in Sicilia, continuarono a vigere nel

---

(1) G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei vicerè di Sicilia*, Palermo, 1859, p. 678.

(2) G. Meli, *Riflessioni sullo stato presente* (1801) *del Regno di Sicilia intorno all'agricoltura ed alla pastorizia*. Palermo, Reber. 1896.

(3) *Il Simbolo della Perfezione manifestato nel Ternario delle provvidenze*. Messina 1763. *Regolamento da osservarsi in Messina per il governo economico della medesima*, specialmente p. 17, 21, 74 e sgg.

periodo della sua autonomia, le leggi feudali, come riferiscono il Rocchetti (1) ed il La Mantia (2).

La stessa legge del Parlamento Siciliano del 1813, sanzionata il 2 giugno di tale anno (3) con la quale venivano aboliti i diritti privativi e proibitivi baronali, e che ai sensi della legge dell' 11 dicembre 1816 (art. 9) e del decreto del 17 settembre 1817 (art. 1) segnava il tramonto della feudalità in Sicilia, non faceva cenno dei diritti privativi dei Comuni, ma stabiliva l'abolizione dei diritti privativi e proibitivi angarici (4). D'altra parte il Parlamento del 1812 aveva stabilito, sebbene tale disposizione non avesse più vigore dopo la restaurazione del 1815, che ogni Comune avesse pieno diritto di stabilire il suo sistema di annona, anzi in Palermo veniva, in virtù della legge 1812, deliberata l' istituzione di una Colonna Annonaria.

Queste disposizioni, inoltre, avevano un precedente nella legislazione di Napoli. Infatti, la legge di Giuseppe Napoleone, del 2 agosto 1806, con la quale veniva abolita la feudalità nel regno di Napoli, aboliva anche i diritti proibitivi e di privativa, senza diritto ad indennità alcuna, ma conservava (art. 7) quelli con le cui rendite le università (i Comuni) del regno sopperivano ai pubblici bisogni, e ciò fino a che non si fosse stabilito altro modo di soddisfarli.

Tra questi diritti di privativa che rimanevano integri, anche per la legge del 1819, dell'unificazione legislativa del Regno delle Due Sicilie, dopo il trattato di Vienna, eravi, ripetiamo, quello che i Comuni godevano di macellare la carne per il pubblico.

---

(1) G. B. Rocchetti, *Codice delle leggi civili*. Palermo 1809, tom. I, p. 70-78.

(2) V. La Mantia, *Op. cit.* vol. III, 2ª p. 251-2.

(3) *Atti del Parlamento Siciliano del 1813*, p. 8-12.

(4) D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*. Napoli, 1883 p. 124, sulle *angherie*. — G. Capozzo, *Op. cit.* p. 528.

A tale servizio essi provvedevano non direttamente, come del resto avrebbero potuto, ma per mezzo di speciali appalti, i cui aggiudicatari (*partitari della carne*) distribuivano il genere nelle botteghe di vendita (*pianche*), dove solamente si poteva smerciare, sotto la diretta sorveglianza dell'autorità municipale, incaricata del servizio dell'annona.

Queste erano le condizioni e le leggi del tempo in cui il Comune di Messina si trovava di doversi provvedere di terreni per pascolo agli animali da macello. E per accennare ad un fatto che riguarda la storia del nostro Comune, questo aveva di sua proprietà il Burgensatico di Pezzolo (1), abbastanza esteso e destinabile a tale scopo, ma forse la distanza dalla città costituì il principale inconveniente per non potere essere adibito al fine accennato (2). E i Basiliani del Monastero del Salvatore dei Greci, in seguito ad una vertenza iniziata fin dal 1800, furono costretti nel 1805 a cedere in enfiteusi al Comune di Messina,

---

(1) A proposito del termine *burgensatico* il CAPOZZO (*Op. cit.* p. 529) dà la seguente spiegazione: « Il Conte Ruggiero dispose solamente di ciò, ch'era appartenuto agli ottimati Saracini, da lui vinti o fugati, che per dritto di conquista divennero suoi, i quali potevano essere la maggiore e più nobile parte dell'isola, non il tutto. Però restarono i possessori di que' beni, che, a distinzione de' feudali, erano chiamati *allodiali*; e, perchè nelle lingue teutoniche *bourg* suona città, *borgesi* furono chiamati i cittadini, e *burgensatici* i loro beni ».

E il Gregorio (*Considerazioni* ecc. p. 96) scrive:

« Fu quindi mestieri che mentre introducevansi i feudi in Sicilia, nelle concessioni che faceansi nelle conquiste sopra i musulmani, i beni dei naturali, prendessero la natura di *allodi*, e grandissima copia di beni allodiali suppongono le nostre usanze e le nostre leggi. E siccome eran chiamati possessori quegli che abitavano nelle città e nei villaggi, detti specialmente in Sicilia, *borgesi*, a differenza dei rustici, che nelle campagne abitavano, quindi sin da tempo antichissimo si ebbero tra noi come sinonimi *beni burgensatici* e *allodiali* ».

(2) Da una *Consulta* del Senato di Messina, in data 13 luglio 1813, si rileva che il Senato prendeva in gabella il feudo *Gattajno* e parte del fondo *Floresta vecchia*, nel territorio di Bronte, e li subgabellava, per pascolo ai partitari della carne. (cfr. *Registro di Consulte dell'Ecc.mo Senato di Messina* ecc. MS. della Biblioteca del Museo peloritano, sez. II. H. 7. p. 84).

a cominciare dal 1° maggio 1806, il loro feudo alle origini dei torrenti Camaro e Bordonaro, e formante i tronchi montani dei bacini di questi, per il canone di onze 140, ossia 420 ducati, oltre l'obbligo dell' imposta fondiaria, come risulta dal contratto stipulato presso il notaio Filippo Minasi, il 25 ottobre di quell'anno. E per tale somma il Comune affittava i terreni sudetti ai partitari della carne, i quali fino allora avevano provveduto direttamente all'affitto del feudo dei Basiliani. Ciò dimostra come nei fini del Comune non ci fosse quello del guadagno, del profitto immediato, ma la preoccupazione del regolare andamento di un importante ramo di servizio pubblico, e per impedire la cultura del feudo, che si era tentata a discapito della sicurezza delle sottostanti campagne (1).

Infatti, nello *Stato discusso* del Comune per l'anno 1823, risulta che le due « foreste di Bordonaro e Cammari, si sogliono dare ai partitari della carne, per pascolo agli animali da macello, per l'indicata somma (ducati 420) che corrisponde al canone che sopra le stesse paga il Comune alli Basiliani, domini diretti, come dalla

---

(1) G. Caruso (*Gazzetta di Messina.* Anno I. n. 60; 22 novembre 1863) afferma che la richiesta di vino all'estero, al tempo degli Inglesi in Sicilia, nei primordi, cioè, del XIX secolo, dapertutto nell' Isola di diboscò maledettamente, in ispecial modo nelle campagne di Messina, sostituendo alle essenze boschive, la vite ed il frumento. E fu proprio il Senato di Messina il quale evitò che i terreni del feudo di Camaro venissero messi a cultura agraria nel 1802, prima che essi fossero ceduti in enfiteusi al Comune, come rilevasi dal contratto del 25 ottobre 1805. L' Oliva (*Annali di Messina* II. p. 107) conferma quanto il Caruso scriveva riguardo i diboscamenti e i danni da essi cagionati.

Da noi successe ciò che Gaetano Savi (*Ragionamento sui boschi*, nel *Giorn. di Scienze, Lett. ed Arti per la Sicilia*, tom. 21, anno 1828. pagg. 119-120) lamenta che sia avvenuto in Toscana nell'ultimo quarto del XVIII secolo, quando per estendere la cultura dei grani, si diboscò oltre quanto era previsto e consentito dalle leggi 14 agosto 1775 e 20 gennaio 1776.

partita di esito » (1). E l'Intendente del tempo chiariva nelle osservazioni: « non essendovi nelle vicinanze di Messina dei feudi, fu necessità prendersi ad enfiteusi le foreste di cui è parola, onde aversi un pascolo prontuario per gli animali da macello. A questo oggetto, e non già per formarsi una rendita, furono le stesse acquistate dal Comune, previo un Sovrano Comando, per lo quale i padri Basiliani furono costretti a farne concessione » (titolo I, art. 1°).

Se non che al 1818, cominciando a mancare, come vedremo meglio in seguito, la ragione della destinazione che si dava a quei terreni, con contratto del 6 aprile, presso notar Giuseppe Ciraolo, il Comune cedette per nove anni a don Domenico Sacco, le contrade Malicamini, la zona, cioè, a monte, limitata ad ovest dalla dorsale dei Peloritani, per ducati 52.50, lasciando il resto ai partitari della carne.

Ma già s'era insinuata nella pubblica coscienza la convinzione che ben altri provvedimenti, che non quelli proibitivi, che nessun risultato diedero in tanto tempo di esperimento, fossero necessari al miglioramento dell'agricoltura, della pastorizia e dell'annona. E Spiridione Dandolo in un suo pubblico discorso (2) rilevò, forse per il primo, la necessità di abolire completamente i diritti proibitivi, e di dare ampia libertà nella vendita dei generi.

---

(1) La denominazione di *foresta* data al feudo di Camaro e Bordonaro, era impropria all'atto della cessione al Comune, poichè farebbe credere alla esistenza di boschi su tali terreni, quando invece non vi erano che semplici pascoli. Forse l'appellativo ricorda lo stato antico di vegetazione, della quale il suolo venne spogliato probabilmente nel XVII o XVIII secolo.

Da poco più di un quarto di secolo, però, nel tronco montano del bacino Camaro, la foresta è stata ricostituita, e quei monti sono oggi ricoperti di magnifica vegetazione come nel passato.

(2) S. Dandolo, *Sull'utilità del mercato*, nei *Discorsi accademici* del 1805. *MS.* della Biblioteca del Museo peloritano Sez. II. F. 4.

L'anno 1823 segna una data memorabile nella storia economica della Sicilia. In tale anno, infatti, in seguito ad istanza del Senato di Palermo (1), con regio decreto del 5 novembre n. 845, venne ammessa la libera macellazione della carne nella città di Napoli, come esperimento.

Di tale disposizione si giovarono molte città del regno, fra cui la nostra sebbene, secondo osserva l'Oliva (2), « con qualche restrizione s'era introdotta da oltre due anni in Messina ». E il Collegio Decurionale con deliberazione del 23 dicembre 1823, approvata dall'Intendente del Vallo, il 27 dello stesso mese, stabiliva di dichiarare libera la macellazione e vendita della carne, meno nei riguardi dell'igiene, in città e nei casali, dal giovedì santo di quell'anno fino a venerdì santo del vegnente, a titolo di esperimento, salvo a diventare definitivo il provvedimento, quando se ne fosse accertata la convenienza, rendendo pubblico tale atto il 14 gennaio 1824 (3).

D'allora nessuno pensò più a ripristinare lo antico stato di cose, e la libertà di macello rimase com'era stata deliberata; ma mancando qualunque iniziativa le condizioni del bestiame non migliorano (4).

Guido Inferrera.

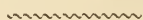
---

(1) G. E. Di Blasi, *Op. cit.* p. 774.

(2) G. Oliva, *Annali di Messina*, vol. II, p. 109.

(3) *Giornale dell'Intendenza del Vallo di Messina.* Anno 1824, n. 7; 14 febbraio, p. 26.

(4) Per notizie sulla pastorizia siciliana nel XIX secolo, specialmente nella seconda metà, si possono consultare, fra le altre, le seguenti pubblicazioni: — G. Rapisardi Console, *Sulle cagioni della distruzione dei boschi in Sicilia.* Messina 1850. — Annali d'Agricoltura. *Le condizioni della pastorizia in Sicilia*, serie 2ª, n. 3. Roma 1878. — A. Damiani, *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria.* vol. XIII. Roma 1884. — C. Bertagnolli, *La pastorizia in Italia.* (Giorn. degli Econom., vol. IV. Bologna 1889). — F. Alberti, *Il bestiame e l'agricoltura italiana.* Milano 1893. — L. Bonansenga, *L'agricoltura in Sicilia.* Palermo 1900.

ISCRIZIONI GRECO-ARCAICHE DI MESSANA
(Puntata Seconda)

A completare la raccolta delle iscrizioni greche, pubblico in questo numero dell'*Archivio* quelle altre che mi è stato dato di raccogliere.

Esse in generale appartengono alla grecità romanizzata.

IV.

ΑΓΡΙΠΠΕΙ
ΝΩΜΟΥ
ΣΙΚΩΜΝ
ΗΜΟΣΥ
ΝΟΝ

Ἀγριππείνῳ μουσικῷ μνημόσυνον

La presente iscrizione riportano il Gualtieri (1), il Muratori (2), il Castelli (3) con questa interpretazione latina:

Agrippino musico monumentum

come anche il Franz (4) ed il Kaibel (5).

È una iscrizione commemorativa, rinvenuta, forse, insieme con molte altre, nel tempio d'Ercole Manticlo, detto poi di

---

(1) Giorgio Gualtieri, *Antiquae Tabulae Siciliae*, parte III, pag. 6, N. 26, apud P. Bream, Messanae. 1624.

(2) L. A. Muratori, *Novum Thesaurum Inscriptionum*, Mediolani, 1748, vol. II°, classe IX, pag. 936, n. 4.

(3) P. Castelli, *Antichità di Sicilia*, classe VI, pag. 51, n. 1.

(4) Ioan. Franzius, *Corpus Inscriptionum Graecarum*, Berolini, ex officina academica. 1853, vol. III., sez. III^a^, n. 5624, pag. 624.

(5) *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae*, apud G. Reimerum, 1890, N. 483, pag. 76.

S. Giovanni Battista, in Via Cardines (1). Il Gualtieri legge nel 1° verso *ΑΓΙΙΙΙΕΙ* per *ΑΓΡΙΠΠΕΙ* e colle ultime due lettere del 3° verso e quel che segue legge *ΜΝΗ]ΜΟΣΥ]ΝΟΝ.*

V.

ΤΡΙΓΩΝΙ

Scolpita su una colonna di marmo, fu trovata nel 1725, cavandosi le fondamenta del tempio di S. Agata, insieme con un buon pezzo di pavimento a mosaico. Da alcuni si dissero a Minerva, da altri a Diana o Cerere dedicati il luogo e la scultura (2).

Τριγῶν i greci appellavano il giuoco della palla nei bagni; quivi pertanto si può credere essere stati i pubblici bagni e che quella colonna si fosse dirizzata per i giochi, che costumavasi di fare. Il Matranga dice *Τριγῶν* essere nome di una palla assicurata a forte fune, colla quale si giocava nei bagni o terme, per esercizio ginnastico: ebbe tal nome perchè si lanciava scambievolmente da tre giuocatori, disposti in modo da formare un triangolo, oppure, perchè il luogo destinato a questo esercizio era di forma triangolare (3). Che questa pila si usava collocare nei pubblici bagni ricaviamo da Marziale (4).

Carmelo La Farina opina che questo luogo poteva essere un' accademia musicale e cita il dizionario enciclopedico di Efraimo Chambres, che all'articolo *musica* distingue fra i dieci strumenti a corda il *trigonum*, che dice una lira triangolare, adoperata dai greci e inventata dal poeta Ibico, che fiorì verso il 540 a. C. Crede egli verosimile dunque che in quel luogo si dessero lezioni di musica e il *trigonum* più specialmente

---

(1) Cfr. Gualtieri, l. c.

(2) C. D. Gallo, *Annali della Città di Messina*, pag. 28; C. La Farina. *Discorso sopra le antichità di Messina*, opera inedita nel Museo Peloritano.

(3) Gallo, l. c., in nota.

(4) Marziale, lib. IV, epig. 19.

vi s'insegnasse. Queste scuole chiamate *odée* erano comuni in Grecia, la più famosa era quella fabbricata da Pericle in Atene; ve ne era una anche in Siracusa, un'altra in Catana.

Di questa colonna lo stesso La Farina ci racconta un esodo doloroso: Dal 1725, anno della sua scoperta, fino al 1805, restò dietro la porta a destra nel seminario dei chierici minori, per uso di sedile, poi un nobile personaggio, del quale non fa il nome, ottenne la colonna, che collocò a guisa di battifianchi nella stalla dei suoi cavalli, ove conviene lasciarla, non essendoci stato possibile, ignorando il nome di quel nobile personaggio, di fare ulteriori ricerche (1).

Riportano l' iscrizione il Franz (2) e il Kaibel (3); ma entrambi, invece di *Τϱιγωνι*, hanno *Τϱυγονι*, che viene intieramente a cambiare il significato di quanto abbiamo detto fin qui; noi, pur inchinandoci all'autorità dei due illustri filologi, continuiamo a credere che la giusta grafia sia quella data da coloro, che ebbero agio di vedere più da vicino la colonna e l'iscrizione (4).

Il Kaibel pone la colonna nel museo di questa città, ove invece non esiste.

VI.

θ. *κ.*

ΑΝΔΡΟΒΙΟΣ ΛΥΚΙΟΣ ΝΑΥ
ΚΛΗΡΟΣ ΕΖΗΣΕ ΑΠΡΟΣΚΟΠΤΟΣ
ΕΤΗ. Λς. ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ ΣΥΝ
ΜΟΥΣΑΙΩ. ΚΑΙΘΕΟΔΩΡΩ. Α
ΔΕΛΦΩΙ ΔΙΩΜΝΗΜΗΣ. ΕΙΝΕΚΕΝ.
Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)

(1) Cfr. La Farina, *Op. cit.*
(2) l. c., vol. III° sez. III. n° 5617.
(3) l. c., N. 412 pag. 77.
(4) Avverto che in una iscrizione trovata nelle catacombe di Siracusa occorre il nome Τρυγήτη. Cfr. *Notizie degli scavi*, 1887, p. 382 e *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, 1897, III, p. 155, n. 237.

Ἀνδρόβιος Λύκιος ναύκληρος ἔζησε ἀπροσκόπτος ἔτη λς' Ἀπολλώνιος σύν Μουσαίῳ καί Θεοδώρῳ ἀδελφῷ ἰδίῳ μνήμης εἵνεκεν.

Carmelo La Farina (1) la vide nel Largo di S. Giovanni Gerosolimitano, donde fu trasferifa nel Museo. Fu edita da A. Gervasio (2), poi si curò di essa il Franz (3). La troviamo anche tra le Iscrizioni Greche della Sicilia e dell'Italia del Kaibel (4).

A ciascun lato delle sigle *0. κ.* il Gervasio pone due corimbi col gambo.

Nel verso 2° il Gervasio emenderebbe *ΑΠΡΟΣΚΟΠΤΟΣ* in *ΑΠΡΟΣΚΟΠΟΣ*.

Si spiega: « Androbio Lucio Nanclero visse felice anni 36, Apollonio insieme coi propri fratelli Museo e Teodoro per memoria pose ».

VII.

ΙΟΥΛΙΟΣ ΔΙΑΔΟΥ
ΜΕΝΟΣ. ΙΟΥΛΙΟΥ
ΚΟΥΑΔΡΑΤΟΥ. ΑΠΕ
ΛΕΥΘΕΡΟΣ.

Ἰούλιος Διαδουμενός Ἰουλίου Κουαδράτου ἀπελεύθερος.

Trovata, non sappiamo in qual luogo, la presente tavola marmorea si conserva colle altre nel Museo. La descrissero il Mommsen (5) ed il Kaibel (6). Di essa abbiamo anche una descrizione di Paolo Cultrera (7).

---

(1) *Sposizione di alcune lapidi sepolcrali rinvenute in Messina*, Messina, 1832, pag. 13.

(2) *Osservazioni intorno a due iscrizioni Messinesi*, Napoli, 1843, pag. 25.

(3) l. c., n. 5625.

(4) l. c., pag. 76, n. 404.

(5) *Zeitschr fur Altertunswiss.*, 1848, pag. 780, N° 91.

(6) l. c., n. 408, pag. 77.

(7) *Su di una lapide sepolcrale rinvenuta in Messina*, Messina, 1843.

IX.

ΟΕΟΙΣΚΑΤΑ
. . . .
ΖΩΣΙΜΑΕ
ΖΗΣΕΝ. Ε
ΤΗ. ΕΚ. ΟΙ
ΣΩΑΣ

Θεοῖς κατα[χθονίοις] Ζωσίμα ἔζησεν ἔτη . . . . .

Quest'altra iscrizione, ritrovata pure nel tempio di Ercole, modernamente dedicato a S. Giovanni Battista, riproducono il Gualtieri (1), traducendola:

Diis manibus
Zosima vixit
Annos XXV.
. . . .

il Torremuzza (2), il Franz (3) ed il Kaibel (4).

X.

ΕΠΑΦΡ . . . .
ΦΡΑΚΡΗ . . .
ΡΗΝΙΟΣ

Ἐπαφρᾶ[ς Επα]φρᾶ Κρῆ[ς Πολυρ]ρήνιος

Trovasi scolpita su due frammenti di pietra calcare, conservati nel Museo di questa città. Fu emendata nel modo esposto

(1) l. c., pag. 6, n. 24.
(2) l. c., XIV, n. 135, pag. 200.
(3) l. c., n. 5627.
(4) l. c., n. 407, pag. 76.

dal Kaibel nelle sue Iscrizioni Greche della Sicilia e dell' Italia (1).

XI.

θ. κ.

ΟΣΤΡΕΙΣΑΟΙΝΑΣ
ΕΖΗΣΕΝ. ΕΤΗ
XXXXX

Θ(εοῖς) κ(αταχθονίνις) . . . . . . Δοι[μ]ᾶς? ἔζησεν ἔτη κκκκκ

Questa tavola marmorea rinvenuta in Messina fu trasportata in Palermo, ove si conserva nel Museo del Monastero di S. Martino. La descrissero il Castelli, nelle sue Iscrizioni di Palermo (2) e nelle Iscrizioni della Sicilia (3); il Franz (4), che ha tentata la riproduzione, la quale viene rifiutata dal Kaibel (5); perchè vi riscontra nomi estranei ed insoliti alla toponomastica paesana.

Notevole mi sembra l'indicazione degli anni vissuti, scritta con lettere latine, laddove il titolo è in greco.

XII.

θ. κ.

ΒΑΛΕΡΙΟΣ
'ΣΩΚΡΑΤΗΣ Σ'
ΕΖΗΣΕΕΤΗ Κ.

θ(εοῖς) κ(αταχθονίοις). Βαλέριος Σωκράτης ἔζησε ἔτη κ̄

(1) l. c., n. 406, pag. 76.
(2) Palermo, 1762, pag. 44, n. 83; cfr. pag. 340, l. c.
(3) cl. XIV, pag. 190, n. 101.
(4) l. c., 5636.
(5) l. c., n. 490, pag. 77.

Trovata ricostruendosi il tempio di S. Giovanni Battista, un tempo dedicato ad Ercole Manticlo, la pubblicarono il Gualtieri (1), traducendola:

D. M.
Valerius
Socrates
Vixit annis XX.

il Muratori (2), ed il Castelli (3) con la indicata latina interpretazione. Il Franz (4) ed il Kaibel (5) la riprodussero con la ricostruzione greca.

Nel 2° verso il Gualtieri ha *ΒΑΛΕΡΥΟΣ*

XIII.

ΠΑΦΙΑΝΟΣ ΠΑΦΙ
ΟΣ ΤΗ. Δ ΥΠΟΓΗ
ΛΕΛΙΜΕ. ΚΩΜΩ
ΔΟΣ, ΛΙΦΘΕΙΣ
5. *ΤΟΝ. ΒΙΟ. ΤΟΥ. ΣΤΕ*
ΦΑΝΟΝ.

Παφιανὸς πάφιος τῇ[δ]' ὑπογῇ λέλ[υ]μ(αι) κωμῳδὸς λιφθείς τόν βιότου στέφανον.

Anche la presente iscrizione fu trovata, ove fu un tempo

(1) l. c., pag. 7, n. 27.
(2) l. c., T. III, pag. 1759-5.
(3) l. c., cl. XIV pag. 198, n. 150.
(4) l. c., n. 5682.
(5) l. c., n. 410, pag. 77.

il tempio di Ercole, la trascrisse pel primo il Gualtieri (1) con questa interpretazione:

Paphianus Paphi-
us hac sub terra
conditus sum Comi-
cus relinquens
vitae coro.
nam.

Poi la pubblicò il Castelli (2) con la seguente versione:

Paphianus Paphis-
us sub hoc cespite
solutus sum comi-
cus relinquens
vitae co-
ronam

Dal Gualtieri la tolse e pubblicò il Muratori (3). Se ne occuparono anche il Dorvillo (4) ed il Martorello (5); la ripetè il Welchero (6)

Πάφιος = antica città dell'isola di Cipro (Castelli)

Nel 2° verso il Muratori legge *ΟΚΤΠΛΗΥΠΟΤΗΓΗ*
Nel 3° verso il Castelli legge *ΛΕΛΙΜΕ* per *ΛΕΛΗΜΑΙ* dal verbo *ΛΗΘΩ* = *lateo*, *abscondo*, *condo*. Il Muratori legge *ΚΕΙΜΑΙ*. Forse è più ragionevolmente da pensarsi al perfetto

(1) l. c., pag. 6, n. 25.
(2) l. c., Cl. VI pag. 63, n. 12.
(3) l. c., Tom. II pag. 659, n. 4.
(4) Ad Chariton... VI. 6, p. 544; ed Lip.
(5) Theca Calam. T. II pag. 436.
(6) Mus. Rhen I. 1842, p. 209, n. 18.

λέλυμαι dal verbo *λύω*, la quale ipotesi viene suggerita dal fatto che, come si sa, il corpo sotterra si dissolve.

5° verso: il Muratori ha *ΖΩΝΤΩΝ* per *ΒΙΟΤΟΥ*.

La ricostruzione, che segue alla tavola è del Kaibel, prima l'avevano data il Franz e il Dorvillo; questi aveva detto trattarsi di pentametri (1) e corresse nel 3° verso *λέλυμαι* e nel 4° *λειφθείς*; le quali forme non sembrano risultare dalla lapide.

XIV.

ΣΕΞΤΟΣ ΠΟΜ
ΠΗΙΟ ΦΟΙΒΟΣ
ΑΠΟ ΡΩΜΗΣ
ΕΝΘΑΔΕΚΕΙ
ΤΑΙ

Σέξτος Πομπήιο(ς) Φοῖβος ἀπὸ Ῥώμης ἐνθάδε κεῖται

Trovata nella chiesa del Priorato dei militi Gerosolimitani e pubblicata dal Gualtieri (2), con la seguente interpretazione:

Sestus Pompeius romanus hic iacet.

Fu prodotta dal Muratori (3) e dal Castelli (4). Per ultimo la pubblicarono, spiegandola, il Franz (5), ed il Kaibel (6). Si crede perduta.

---

(1) Cfr. Welcherus. Syllog. ep. pag. 257.
(2) l. c., pag. 159, n. 21.
(3) l. c., Tom. 1729-2.
(4) l. c., pag. 192, n. 116.
(5) l. c., n. 5635.
(6) l. c., n. 413, pag. 77.

XV.

θ. κ

ΡΩΣΚΙΑ ΕΡΜΙ
ΟΝΗ ΕΖΗΣΕ
ΕΤΗ. Λ. ΖΩΣΙ
5 *ΜΟΣ ΕΙΔΙΑΣΥΝ*
ΒΙΩΜΝΗΜΗΣ
ΧΑΡΙΝ

Θ(εοῖς) κ(αταχθονίοις) Ῥωσκίᾳ Ἑρμιόνῃ ἔζησε ἔτη λ' ζώσιμος
εἰδίᾳ συμβίῳ μνήμης χάριν

Trovata in Via Cardines nel tempio di Ercole Manticlo e pubblicata dal Gualtieri (1), dal Muratori (2) dal Torremuzza (3), con la seguente interpretazione latina:

Roscia Hermi
one vixit
an. XXX Zosi
mus suae
uxori memoriae
ergo

e con l'interpretazione greca dal Franz (4) e dal Kaibel (5).

Le seguenti varianti del testo sono del Gualtieri:

verso 3 *ΟΝΙ per ΟΝΗ*
5 *ΣΙΝ per ΣΥΝ*
6 *ΜΝΗΛΑΗΣ per ΜΝΗΜΗΣ*
7 *ΚΑΡΙΝ per ΧΑΡΙΝ*

(1) l. c., n. 165, pag. 23.
(2) l. c., n. 3, pag. 1396.
(3) l. c., Tav. XI, pag. 41.
(4) l. c., n. 5631.
(5) l. c., n. 414, pag. 77.

XVI.

ΘΕΟΙΣ ΚΑΤΑ . . . . .
ΦΑΒΙΑΜΕΛ . . . . .
ΕΖΗΣΕΝ. Ε . . . . .

Θεοῖς κατα(χθονίοις) Φαβία Μελ . . . . ἔζησεν ἔ[τη . . . .

Nella forma frammentaria, in cui l'abbiamo riprodotta, fu trovata con le altre nel tempio di Ercole. Il Gualtieri la inserì come si trova nelle sue *Antiche Tavole della Sicilia* (1), corredandola della seguente interpretazione:

Diis Manibus
Phabia Mel . . . .
Vixit annos . . . .

Poscia la pubblicò il Castelli (2) con la dichiarazione greca, che fu conservata dal Kaibel (3).

Per il Franz la seconda parola del secondo verso potrebbe leggersi: *Μὲλ[λουσα]*

XVII.

ΦΗΛΕΙΚΙΤΑ
ΕΡΜΟΔΩΡΟΥ
ΕΤΩΝΕΞ
Φηλείκιτα Ἑρμοδώρου ἐτῶν ἕξ

Fu trovata nel largo di S. Giovanni Gerosolimitano dal messinese Carmelo La Farina e pubblicata nella sua: *Sposi-*

(1) l. c., pag. 7, n. 29.
(2) l. c., pag. 182, n. XIV.
(3) l. c., n. 415, pag. 78.

zione di alcune lapidi sepolcrali rinvenute in Messina (1). Si conserva nel Museo pubblico. L'aggiunge nelle sue schede il Franz (2), come pure il Kaibel l'inserisce nella sua raccolta d'Iscrizioni greche (3).

XVIII.

ΠΙΔΟΣΣΑΠΑΡΩΝΟΣ
ΤΟΥ. ΕΠΙΑΝΑΤΟΣ

Questa iscrizione commemorativa fu rinvenuta a Messina nel Vico Ismorti e conservata presso Giovanni Ismorti. Il Gualtieri (4) la vide scolpita a piè di una lapide sulla quale era effigiata una femina dolente: Pidossa, moglie di Parono e figlia di Epianatte. Oltre al Gualtieri, la riportano il Castelli (5) ed il Franz (6), che legge: *Πίδοσσα Πάρωνος Τοῦ 'Επιάνακτος*. Per il Kaibel (7) si dovrebbe forse leggere ..... *πιδος Σα[ρ]α[πί]ωνος τοῦ 'Επιάνακτος*

XIX.

Λ. ΟΛ' Υ . . .
ΝΙΔΙΑΣΝΒΙΓ . . .
ΚΕ. ΔΕΜΠΓ

Quest'altro frammento di lapide fu conservato da Pietro Stagno, Cavaliere messinese, e riprodotto per la prima volta

(1) 1832; pagg. 17 e segg.
(2) l. c., n. 5624
(3) l. c., n. 416 pag. 78.
(4) l. c., appendice pag. 101. n. 3.
(5) l. c., Cl. XIV, pag. 110.
(6) l. c., n. 5630.
(7) l. c., n. 416, pag. 78

nelle tavole antiche siciliane del Gualtieri (1). Lo pubblicarono colle relative emendazioni il Franz (2) ed il Kaibel (3). Pel Franz dovrebbe leggersi così il frammento: *Ὁ δεῖνα . . . .] ίας-[χρηστέ]κε ἀ[μ]εμπ[τε χαῖρε.* Il Kaibel invece emenderebbe . . . . *ιδιά συμβίῳ [χρηστῆ]κὲ ἀ[μ]έμπτ[ῳ* . . . .

XX.

ΟΥΛΠΙΟΣΝΙΚΗΦΟΡΟΣΑΙΤΙΟΧΕΥΣ
ΚΟΙΛΗΣΣΥΡΙΑΣΤΗΣΠΡΟΣΔΑΦΝΗΝΕΠΟΡΟΣ
ΤΥΧΑΙΩΝΕΝΘΑΔΕ πΙΗΓΑΙΟΔΙΘΑΣ

Il presente frammento di lapide si conserva nel Museo ed è edito, fin ora dal solo Kaibel (4) con la seguente descrizione del testo: *Οὔλπιος Νικηφόρος Ἀ[ν]τιοχεύς κοίλης Συρίας τῆς πρός Δάφνην ἔπορος τυχαίων ἐνθάδε* . . . . . .

Notevole è l'indicazione della patria del defunto.

XXI.

ΠΙΝΟΝΤΑΘΩΝΕΝΘΑ . . . . *ΜΕΕΥΨΥΧΙΟΥΛΙΣΑ*
ΘΑΝΑΤΟΣ . . . *ΤΑΥΤΑΟΥΛΑΗΣ* . . . *ΝΗΜΗΣΧΑΡΙΝΑΝΕ*
ΘΗΚΑΕΓΩΣΕΕΜΕΤΙΣΕΥΨΧιΝι . . .
ΚΗΦΟΡΕΟΥΛΙΣΑΘΑΝΑΤΟΣ

Conservansi pure nel pubblico museo queste altre due parti di una medesima lapide. Data la forma del marmo simile a quello della precedente iscrizione, le tracce evidenti di forma frammentaria e gl'identici caratteri scolpiti nelle due lapidi, si

(1) Appendice pag. 100, n. 4.
(2) l. c., n. 5637.
(3) l. c., n. 418, pag. 78.
(4) l. c., n. 419, pag. 78.

potrebbe congetturare che l'iscrizione sia per lo stesso Niceforo, di cui si parla nell' epitafio precedente e che in origine i tre frammenti abbiano fatto parte di una medesima tavola; ma in qual modo possano congiungersi i due titoli sembra impresa quasi disperata. Otto Hirschfeld, citato dal Kaibel, così congettura, che possano legarsi: [τοῦτο ἀνθώ]πιον τὰ θεῶν ἐνθάδ'[ε]με... indi segue il Kaibel (1) .... *εὐψύχι, οὐδίς ἀθάνατος· ταῦτα οὐαλης μνήμης χάριν ἀνέθηκα· ἐγώ σέ, ἐμέ τίς; εὐψύχι Νικήφορε, οὐδίς ἀθάνατος.*

L'iscrizione è importante per le acclamazioni e per le sentenze morali, che vi si trovano.

XXII.

ΕΠΙΑΙΝ
ΗΣΙΔΑΜΟΥ
Ἐπί Αἰνησιδάμου

La trovò in Messina Fr.° Pogwisch in un'ansa di un vaso figulino e Teodoro Mommsen la pubblicò in *Zeitschr f. Alterthumwiss* (2), da cui la riprodussero dichiarandola il Franz (3) ed il Kaibel (4).

In un altro vaso, che si conserva nel Museo siracusano, leggiamo più ampliata, ma anche più frammentaria la stessa iscrizione cioè: *ΕΠΙΑΝΙΔΗΣΙΔΑ Υ.. ΟΜΙΟΥ* = *Ἐπί Αἰνησιδά[μο]υ [βαδρ]ομίο* (5). A sinistra di questa iscrizione si vede un Capo radiato.

---

(1) Il nome Οὐάλης fa ricordare un'altra iscrizione scoperta a Siracusa, nella quale è il nome Οὐάλε. Cfr. *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, 1897, III, p. 167, n. 81. Cfr. anche Kaibel, n. 2480.

(2) 1848. n. 97. pag. 771.

(3) l. c., n. 5619ᵇ.

(4) l. c., pag. 556, n. 54.

(5) Cfr. Franz, l. c., n. 5376.

XXIII.

ΕΠΙΑΡΙΣΤΟ
ΔΑΜΟΥ
ΣΤ$_L$ΜΙΝ.. ΟΥ
Ἐπὶ Ἀριστοδάμου Σμιν[θί]ου

Edita pure dal Mommsen (1), avutala da F. Pogwisch. Si curarono di essa iscrizione il Franz (2) ed il Kaibel (3). Il Mommsen, che la dichiara pel primo, nota che i due segni T_L del terzo verso, che seguono al Σ, sono da ritenersi posti a caso.

XXIV.

ΕΠΙΑΡΧΙΔΑ
ΜΟΥ
ΠΑΝΑΜΟΥ
Ἐπὶ Ἀρχιδάμου Πανάμου

Fu trovata in Messina presso F. Pogwisch. La pubblicarono il Mommsen (4) il Torremuzza (5) il Franz (6) ed il Kaibel (7).

XXV.

ΕΠΙΑΡΧΟ
ΚΡΑΤΕΥΣ
Ἐπὶ Ἀρχοκράτευς

(1) l. c., n. 97, pag. 772
(2) l. c., n. 5619 c.
(3) pag. 570, n. 117.
(4) l. c., n. 19.
(5) l. c., tav. XVI.
(6) l. c., n. 5511.
(7) l. c., pag. 572 n. 155.

Si leggeva in un'ansa di vaso figulino in Messina presso F. Pogwisch. Confronta il Mommsen (1), il Franz (2) e il Kaibel (3).

XXVI.

E . . . ΔΙΟ		*ΝΥΣΙ*
ΟΥΑΣΚ	*Caput*	*ΛΗΠΙ*
ΟΔΩΡΟ	*bovis*	*ΥΚΝΙ*

'Ε[πί] Διονυσίου 'Ασκληπιοδώρου Κνὶ[διου]

Si leggeva in Messina presso F. Pogwisch. Vedi il Mommsen (4), il Franz (5), il Kaibel (6). Il Franz invece di *κνιδίου* ha *κνιδίῳ* (7).

Sulla lapide, portante la iscrizione bipartita, si vede scolpita una testa di bue in mezzo.

XXVII.

. . . *ΑΓΧΑΡΕΥΣ*

[π]αγχάρευς

La inseriscono nelle loro raccolte il Mommsen (8), il Franz (9), il Kaibel (10).

---

(1) l. c., n. 97, pag. 772

(2) l. c., n. 5619 d.

(3) l. c., pag. 573, n. 165.

(4) l. c., n. 97, pag. 772.

(5) l. c., n. 5619 e.

(6) l. c., pag. 575, n. 212.

(7) l. c., nn. 5497-538. 5751.

(8) l. c., n. 136.

(9) l. c., 5619 m.

(10) l. c., pag. 585, n. 404,

XXVIII.

ΕΠΙΠΥΘΟ
ΓΕΝΕΥΣ
ΠΕΔΑΓΕΙΤΝΥΟΥ

Ἐπί πυθογένευς πεδαγειτνύου

Si legge su di un piccolo vaso di argilla: appena si possono ricostruire le lettere in gran parte erose. Il Mommsen (1), il Franz (2), il Kaibel (3) la riproducono e la dichiarano.

XXIX.

Corona oleagena *ΔΑΛΙΟΥ*
ΦΙΛΑΙΝΙΟΥ

Δαλίου
Φιλαινίου

Riprodotta e dichiarata questa iscrizione dal Mommsen (4), dal Franz (5) e dal Kaibel (6), si leggeva su un vaso figulino, avente a sinistra incisa anche una corona d'ulivo.

XXX.

ΛΕΥΦΥΛ
ΦΑΛΑΚΥΝ
ΑΤΕΛΧΟΣ
ΠΥΡΡΙΑ

(1) l. c., n. 59.
(2) l. c., n. 5619[i].
(3) l. c., pag. 587, n. 440.
(4) l. c., n. 74.
(5) l. c., n. 5619[1].
(6) l. c., pag. 591, n. 500.

Trovata a Bronte e trasportata in Messina da Domenico Gallo, si conserva in questo Museo. La pubblicarono il Castelli (1), il Mommsen (2) e il Franz (3), ricostruendola così: *Δευ(τέρα) φυλ(ά) Φα(τρία) Λάκυν Ἄτελ[λο]ς πυῤῥία*, ed il Kaibel (4)

XXXI.

ΡΥΜΑΝΔΟΣ
ΜΑΣΧΙΩΝΟΣ
ΕΥΚΙΟΝ
. . . . ΓΟΥΝ

Trovasi incisa su un orciuolo d'argilla; la pubblicarono il Gualtieri (5) con l'interpretazione latina: Rimandos Marchionos F. . . . . ; il Muratori (6) ed il Franz (7) con la seguente dichiarazione greca: . . . *Τι]μάνδ[ρ]ος Μ[ο]σχίωνος, Εὔ[φρω]ν [ἐποί]ουν.*

XXXII.

ΕΓΙΝΩΝΟΡΘΩΝ
Ζήν]ων ὄρθων[ος

Su un vaso figulino. La pubblicarono il Gualtieri (8), il Castelli (9), e il Franz (10)

---

(1) l. c., Cl. XV pag. 253, n. 2.
(2) l. c., n. 98, pag. 784, n. 4.
(3) l. c., n. 5621.
(4) l. c., pag. 609, n. 13.
(5) l. c., pag. 5, n. 15.
(6) l. c., T. III, pag. 1737, 8.
(7) l. c., n. 5619.
(8) l. c., pag. 2, n. 6.
(9) l. c., pag. 233, n. 10.
(10) l. c., n. 5619.

XXXIII.

ΕΠΙΚΡΑ
ΤΙΔΑ

ἐπὶ Κρατίδα (1).

XXXIV.

ΜΑΡΣΥΑ
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ

Μαρσύα Ἀρταμιτίου (2)

XXXV.

ΙΜΑ . . . .

scolpito
un caduceo
Ἰμα[φάτου (3).

XXXVI.

ΚκΣΙ ΛΑ — *ΦΑΚΑΙ*
ΔΕΥΤΑ — *ΥΨΛΟΞΕ*
ΝΟΣΑΡ

---

(1) Franz, l. c., n. 5619 b.
(2) Franz, l. c., n. 5619 g.
(3) Franz, l. c., n. 5619 h.

Scritta sui due lati di un coccio ovale d'argilla e pubblicata dal Castelli (1), dal Mommsen (2) e dal Franz (3) con la seguente greca interpretazione . . . . . Δευ(τέρα) φυλ(ά). Φα(τρία) καί Φιλόξενος Ἀρ[κισίλα] (4).

XXXVII.

ΚΕΛΣΕΙ

Si legge su una lucerna di terra cotta, conservata ne civico Museo. P. Avolio la pubblicò in un suo opuscolo (5). La riprodusse il Franz (6), opinando si dovesse leggere *Κέλσ(ου)*.

XXXVIII.

ΚΟΡΝ
ΗΛΙΟΥ
Μ.

Edita dal Gualtieri (7), ripetuta dal Castelli (8) e dal Franz (9). N. Corsinus legge la sigla *Μ* per *μ(νημεῖν)* (10).

---

(1) Inscrizioni siciliane, Cl. XVI, pag. 252, n. 1.
(2) Zeitshr. ecc., n. 98, pag. 784, 6.
(3) l. c., n. 5620.
(4) Cfr. Franz, nn. 5567-5621.
(5) *Antiche fatture di Argilla*, Palermo, 1829, Tav. II, n. 11.
(6) l. c., n. 5624.
(7) l. c., Appendice, pag. 101, n. 6.
(8) l. c., pag. 180, n. 45.
(9) l. c., n. 5623.
(10) Cfr. *Elementa Epigraph. graec.*, pag. 367.

XXXIX.

ΣΟΕΛΙΑ . . Ο
ΗΥΣΙΑ

Scolpita sul lato di un'urna cineraria, trovata, secondo il Gualtieri (1), nella contrada Iannò.

XXXX.

ΕΓΙΝΩΝΟΡΘΩΝ
Reginorum rector.

Scoperta nella Via Nuova, o Austria (oggi 1° Settembre), l'anno 1623, presso il tempio di S. Giovanni Battista, incisa su pietra laterizia (2).

XXXXI.

ΑΥΡΗΛΙ
ΝΙΚΩν

Le due parole erano incise su i due lati di un vaso di bronzo, trovato a Catania, scavando il sottosuolo della Piazza imperiale e donato al Cavaliere Marchetti messinese (3).

XXXXII.

ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ

In Messina presso il Forte Gonzaga, nella contrada del Cammaro, si scoprirono sarcofaghi costruiti di grossi mattoni con

(1) l. c., n. 4.
(2) Cfr. Gualtieri, l. c., n. 6, pag. 3.
(3) Cfr. Gualtieri, l. c., n. 11, pag. 4.

bolli, che raccolti furono trasportati nel Museo. È opinione di alcuni dotti archeologi, e molti reperti lo confermano (1), che in quel sito fosse stata l'antica necropoli Zanclea, dove continuavano a seppellire i loro defunti i Messani e i Mamertini. L'iscrizione è sui lati lunghi di alcuni mattoni; su uno di essi, al lato opposto, si legge . . . . *PA* forse per *Ἱε]ρά* Queste iscrizioni furono raccolte e pubblicate dal Salinas (2); le registrano il Mommsen (3) ed il Franz (4).

XXXXIII.

MAMEPTINΩN

Altri mattoni, rinvenuti negli scavi presso il Forte Gonzaga e conservati nel Museo di Messina, hanno questa iscrizione, variata in altri in *MAMEPTINOYM*, o accorciata in *MAMEP.* Troviamo riscontro di queste iscrizioni in altre anteriormente scoperte, delle quali si curarono il Torremuzza (5), il Gualtieri (6), il Franz (7), il Kaibel (8), lo Zwetaieff (9), il Salinas (10) e il D'Amico (11). Però non tutti i mattoni, che son venuti fuori dagli scavi ai piedi del Forte Gonzaga, portano le due citate iscrizioni: uno ha: *EPΩ* (12), un altro: *NEIIHΣ* (13).

---

(1) Cfr. Tropea. *Studi Siculi e la Necropoli Zanclea.*
(2) *Notizie degli scavi.* Roma, 1886, pag. 416.
(3) l. c.
(4) l. c., n. 5622. — Cfr. Kaibel, pag. 595, n. 1.
(5) l. c., cl. XIV, pag. 220, n. 5; pag. 232, n. 5; e cl. XVI, pag. 222, n. 13; pag. 233, n. 13.
(6) l. c., pag. 330.
(7) l. c., nn. 5622-5679.
(8) l. c., pag. 595, n. 2.
(9) *Inscriptiones Italiae Inferioris Dialettice*, pag. 199. fog. 3061, n. 254.
(10) l. c., pag. 461.
(11) V. M. D'Amico; *Catania Illustrata*, vol. III, lib. X, cap. 8, pag. 279.
(12) Cfr. Salinas, l. c. — e Kaibel l. c., 595-3.
(13) Cfr. Salinas, l. c. — e Kaibel l. c., 596-4.

XXXXIV.

...... *ΣΗΣΠΑΝΝ* .. *ΜΗΤΟυΔεΔειΜΑΤΟΔω* .... *οΣΗσ*
.... *υΑΓΟυΣ ΠΡΟυΧΟΝΤΑΜΑΘΟΙΣΤωΧΡΟΝω. ΕΚΒΑ*....
..*ΟΡωΝΔ εΓΝΙ.. εΡΙΣ ΤεΝΙΣΝΟΣΤΟυΤΟ ΤΙΝΚ. λ ΗσΙΝΑΗ*..
.....*ΙωΝΙΟΣ. ΚΑωΣ ΤΟΙΣ ΣΙΖε ΟΝΤΑΙΣ ΤουΔΗΚΑΙΟΔΗ*..
.....*ΠΡοΘυΜΙΑ ευΠΡεΠεια* ..... *ΙΣ ΤΟΝ ΠεΝε* ......
.... *ΣΘΑΙΘεΛΟΝου Ι* ..... *ΤΟΝσΠουΔΔ* .....
.....*ΖΟΝΚΟΣΜΗΣΟΝ* .... *ισ* ... *ΑΓΟΝΠΑ εξΧΙΑΙΑΣ*....
.... *ΟΝ* .. *ΣυΝ εξΔΣ ΙΟΙΣ* ... *ΓεΠεΜΠΤΗσΔε* ...
.... *ΣΤου ΤΟΙΣ εΠΤΑ ΙΝΔΙΚ ΤουΔεΚ* ....

Riproduco l'iscrizione come la trovo nelle tavole del Gualtieri (1). La forma frammentaria della lapide, le varie lacune, l'ortografia errata, causa l'inesperienza di chi la scolpiva, rendono disperata ogni interpretazione. Fu trovata a Messina nella via Balsamo, prima detta dei Serafini, e conservata da Giuseppe Balsamo, barone di Cattafi.

Prof. Giuseppe Miraglia.

(1) l. c., n. 16, pag. 102.

MISCELLANEA

Alcune spese per le Cappelle del Duomo di Messina

nel secolo XVII

(*Anni 1600-1601-1602*).

Il bisogno di rendere sempre più ricco e sempre più bello il loro Duomo spinse i messinesi dei secoli XVI e XVII a decorarlo convenientemente di nuove opere d'arte: e se gli scopi vennero miseramente frustati lo si deve alla lenta ma continua decadenza artistica la quale veniva dagli artefici impressa nei loro lavori con grande scapito della superba semplicità dell' ossatura originale del tempio. A coprir le pareti delle navate laterali stabilivasi, sui disegni del Montorsoli, erigere dodici cappelle marmoree, sei per lato, dedicandole ai SS. Apostoli. È noto come la cappella di S. Pietro sia stata eseguita dallo stesso artefice aiutato dai suoi discepoli e in principal modo da Martino Montanini suo nipote, il quale — pare — abbia poi fatta la Cappella di S. Paolo.

È noto del pari che nelle cappelle vi lavorò l'Andrea Calamech eseguendovi il S. Andrea e poi altri ed altri artisti dei quali ci restavano soltanto alcuni nomi principalissimi. Ma dietro accurate ricerche da me fatte nei libri della Tavola Pecuniaria di Messina ho trovato altri di questi nomi, molti dei quali oscuri, ma che nello insieme mostrano il proseguir del lavoro alla spicciolata mano a mano che si avevano i denari per poter proseguire, denari che provenivano da un *conto a parte* quale risulta dalla seguente nota del vol. giornale contanti 1600 « Lunedì a 4 settembre — A Marco Antonino baglio onze centosessant'otto boni per sua polisa a Giov. Cavatore thesorero di questa città per conto della deputazione della fabriche del SS. Sacramento, Santo Placido et di santi apostoli, dissi sono per la santa misata della gabella seu addito di tarì uno per salma di fromenti et farine liberateli per l'officio delli sig. Giurati di quali dinari quanto alla summa di u. 146. S. 10 detto thesorero no li possa spendere per altro effetto, salvo, che per girarli et pagharli alli deputati della Cappella del SS. Sacramento existente dento la mag.re ecc.a d'essa citta in conto di u. 400 che detti deputati si devono et alla deputazione della fabrica della cappella di santo placido et compagni existente in la ecc.a di S.to Gioanne hierosolimitano in conto delli u. 1600 ch'a detta deputazione si devono et lo resto

alli deputati di li santi apostoli dentro la predetta maggior ecclesia pro concurrente quantitate precedendo però le polise et mandati giuratori dirigendi a detto thesorero et conforme allo terzo et questo capitolo delli capitoli della liberazione di detta gabella ed in quanto alla suma di u. 21. 21. 10 a compimento di li u. 1682 no. li possa spendiri per altro effetto eccetto per pagarli a lui per la ragione delli quinti guadagnati in la venditione di essa gabella et non altrimenti ne in altro modo ».

La superiore nota mostra chiaramente come da un solo *conto a parte* venivano tolti i denari per tre opere diverse: la cappella del SS. sacramento, le cappelle laterali del Duomo e la chiesa di S. Placido e C. martiri, ragione questa che fece prolungare di molto l'espletamento dei lavori massime per le cappelle dei SS. Apostoli che pigliavan posto nella spesa *pro concurrente quantitate*.

Nel vol. 1600, però, oltre qualche nota simile alla sopratrascritta non vi sono pagamenti in conto d'opera, i quali cominciano nel 1601 e procedono numerosi pel 1602 e seguenti.

Uno dei primi scultori che i libri della Tavola indicano è tal Cesare del Bene, romano, scalpellino. Addì 10 Gennaio 1601 Pietro Faraone e Francesco Bolina o Bonina, *deputati delli Cappelle delli Santi Apostoli* gli pagano onze 2 e tarì 24 « per dodici giornati ch'avi laurato nelli armi de una delli cappelli delli santi apostoli della maggiore ecclesia di questa città ad ragione di tarì sette lo giorno che tanto si have accordato con lo . . . . . ingegnero della citta et tarì setti ch' avi spiso per accomodari et murare la mantice et incudine che servi per detta opera siccome per la retroscritta fede di francesco zaccarella ingignero si cunteni, quali tinemo in filsa ». Lo stesso giorno si pagano allo stesso Del Bene u. 2 e tarì 6, e cioè tarì 28 per 4 giornate sue « et tarì 20 per pagarli a m.° carlo de arcangelo per giorni 4 ch'avi lavorato in detti cappelli et tarì 18 a mastro antoni il grasso per tre giornati ch'avi lavorato con suo figlio ancora in detti cappelli in questa settimana come ecc. ». Lo stesso giorno si pagano agli stessi onzi 3. 12 *come per la fede descripta retro detta polisa di Jacopo del Duca si cunteni* e poi in seguito si hanno per fede di Francesco Zaccarella i seguenti pagamenti, e sempre agli stessi: a 26 di Gennaro onze 4. 22, a 1° di febbraio onze 3. 8, a 10 di febbraio onze 3. 17. A 16 di febbraio si pagano a Cesare del bene onze 22. 8 per « haverci venduto carrate tre et palmi 5 di marmi di Carrara quali sono misurati per ordine mandatorio da M.° jo domenico beste, cola presentia dello Ingignero della citta ecc. ». Dal 23 di febbraio al 26 di Novembre lavora sempre nelle cappelle Cesare del Bene e gli si pagano regolarmente le

giornate di lavoro; più si pagano a 7 di aprile onze 60 al clerico Andrea Bonanno per un pezzo di marmo bianco da Carrara per fare una statua delle cappelle giusta gli atti in Notar Angelo Mirabito del 6 detto mese; a 13 di Aprile si pagano onze 28. 1. 10 a Cesare del Bene per sei pezzi di marmo di Carrara abbisognevoli alle Cappelle; a 21 di Aprile a 5, 7, 14, 15 Maggio ed a 7 Giugno si pagano varie onze a Carlo De Arcangelo e compagni per lavoro di scalpellino; a 12 di luglio onze 2. 15. 10 ed onze 1.27 Giov. Donato Brando scalpellino, e C. come pure si pagano agli stessi varie onze nei giorni 30 luglio, 3. 11 e 18 agosto e si pagano inoltre a 31 agosto onze 4, 7, 10 a M.° Sabatino Donato.

Nell'insieme chi lavora di più, in quest'anno nelle cappelle laterali è Cesare del Bene, quantunque non esegua statue ma faccia semplicemente lavoro di scalpellino e di decorazione.

Per la Cappella del Sacramento le di cui decorazioni erano cominciate da un pezzo si hanno varie spese fatte dai deputati D. Maurizio Porco e Giovanni Bruno, spese quasi per intiero pagate a Presti Petro de Archina, come appare dalla nota 16 Gennaro con la quale gli si pagano onze 27 e tarì 28 «ad compimento di quelli u. 50 ni fece confessione ieri per li atti di not. blasi picchiolo per causa di certa opera si obbligao di fare per servitio di detta cappella come per in longo appare in detto contratto et detti u. 50 sono in conto di detta opera» e difatti a 10 di febbraio detto De Archina paga onze 1. 18 a Saladino Galimi per opere fatte nella cappella del Sacramento. Ma anche i deputati pagano in conto di altri lavori e danno «onze 16 a M.° Blasio Giannetto ferraro in conto della grada del finestrone di retro la custodia del SS. Sacramento et altri gradi et porti di ferro da farisi in detto loco» e poi «onze 20 a Cristoforo de Archina in cunto dell'opera seu balaustrati di pietra ch' essa ha di fari in detta cappella».

Nel 1602 i lavori proseguono con molta lena ma non è più Cesare del Bene, colui che vi piglia parte in modo prevalente; Pietro Faraone e Francesco Bonina fanno ad altri lavoratori, scalpellini o manovali che siano diversi e continui pagamenti. Difatti a 16 gennaro pagano onze 4 a Giov. Dom. Bertè per avere assettato i marmi delle cappelle «e lo stesso giorno gli pagano onze 11. 5 per avere lavorato con altri scalpellini in detto cappelle e «pei carriarli li marmi dallo barraccione alla chiesa». A 26 di Gennaro pagano tarì 27 a Vincenzo Pasqualello manovale per «aver assettato i marmi delle cappelle». e daccapo torna in iscena Giov. Dom. Bertè con vari e continui pagamenti.

Ma ad undici di febbraro ecco un bel nome d' artista pigliar parte ai

lavori delle cappelle: si tratta di Lazzaro Calamech o Calamecca, Nipote del valoroso scultore Andrea Calamech di Carrara (1). A lui i deputati pa-

(1) La famiglia dei Calamech o Calamecca ebbe in Messina magnifiche tradizioni d'arte. Fiorita sullo scorciò del secolo XVI irradiò di viva luce la prima metà del secolo XVII; onde sono da aggiungersi subito, per il loro interesse, queste notizie al bel lavoro che il Cav. Gaetano La Corte Cailler ha scritto illustrando l'artistica famiglia.

La prima notizia riguarda direttamente Andrea Calamech, il valoroso modellatore del D. Giovanni d'Austria. Egli, morendo, lasciava un' orfana Giovanna e la moglie Franceschella, già vedova di tal Sanctoro di Jotto. Così appare dalla seguente partita della tavola — Vol. II. — Anno 1601.

« Mercordì a 7 di novembre — a gioanna calamecca come figlia et heredi nat. del qd. Andreocta Calamecca, et a franceschella primo loco moglie del qd. sanctoro di Jotto et secundo loco moglie di dicto Andreocta calamecca unzi sessanta per loro in virtù di mandato di Cirino Judice della corte strale registrato in acti di Io. batt. Renera a VI di 8bre passato a lorenzo e franceschella calamecca jug, disse li pagha per vend.ne et subiug.ne di certo cenzo di bolla di onzi sei ogni anno per capitale di detti u. 60 per detto di calamecca jug. venduti et subiugati a essa Joanna calamecca in virtù di pp. contracto subiug. in atti di franc. papa a 27 di ottobre pass. et stante che li doi contracti nelli atti di not. stefano maczone expressati nella partita furno cancellati a la croce di S. Andrea per doi acti di cancellatione facti in marg. delli sott.i contratti fatti a 24 del detto et questo non obstanti qualsivoglia.......... eschibictioni et altri appositi nella partita, per li decti furno adempiti, et per loro atto mandatorio in not. Francesco papa a VI di detto bone a esso lorenzo solo, perchè così volse donna Jacopella.

Copie delli quali tenemo in filsa ».

La seconda notizia riguarda le *Cappelle* ed è una conferma di ciò che il La Corte Cailler scrive nella sua monografia a proposito del Lazzaro Calamec. Egli difatti dice:

« Ritiene il Grosso Cacopardo che nel 1604, Lorenzo non avrebbe potuto lavorare quel gruppo (La Madonna con S. Elisabetta della chiesa « della Pace nel villaggio Castanea di Messina) perchè *in quell' epoca o « era estinto, o in un età assai decrepita*; *oltrepassando gli anni no- « ranta*. Possibilmente, egli era nato invece verso il 1545 tanto che nel « 1561 il Mellini lo chiamava *ancora giovine di grande speranza*: in tal « caso, nel 1604 Lorenzo non poteva contare che 59 anni di età circa, e « crediamo anche di esagerare ».

Ora, a confermare l'induzione del La Corte trovo nella *Tavola Pecuniaria — Primo Giornale Contanti — del 1607* V.a *ind.* la seguente nota di pagamento:

— *Mercordì 24 di gennaro — a petro farauni et fran.º bonina de-*

gano onze 6 « in conto di mesi diciotto per le quali lui si ha obbligato fare un frixo ben lavorato di marmura con doi vittorj et doi capitelli conforme sonno quelli di la cappella di S. Andrea in la matre ecc.ª di questa città et essi hanno di dari li marmori, li quali frixio et vittorj li ha da dari expediti alli 15 di aprili p. v. et li capitelli a XV di jugno seguenti et non facendoli del modo è detto di sopra ne in questo tempo habia di pagare l'jnteresse o farli fari di atre del quale jnteresse habia di stare al nostro ditto simplicimento quali serviranno per li cappelli di S.ti apostoli jnd.ª maggiore ecc.ª ». A 27 marzo gli si danno altre onze 4. nel mentre a 27 luglio si pagano onze 53 tt. 19 e gg. 10 a Jacobo Costa per acquisto di marmi.

Per la la cappella del SS. Sacramento le spese sono in minor numero quantunque di maggior somma.

A 4 di Marzo, lunedì, Don Maurizio Portio e Giovanni Bonina pagano onze 25 a « preti pho de archina et laurenzo thesaureri dissiro celi pagano jn conto dello staglio delli balaustri ed altri servitij che ha da fari in detta cappella ecc ». Più pagano lo stesso giorno onze 17 e tari 3 a « Gioseppi russo pileri persio et nic.º strofeo dissero celi pag.no in conto ed in . . . pag.to della dioratura di detta cappella del S.mo Sacramento sicome appare per acti del m.co not.º blasi pichiulo dies. » ; ed onze 7. 27 al mastro ferraro Blasio Giannetto a compimento dei lavori in ferro di cui avanti è cenno e cioè « un finestroni ed una cocula et una porta quali si ha depo-

---

putati della deput.ni delli cappelli delli S.ti Apostoli unzi novi tarì novi et grana deci cuntanti p. loro polisa a m.º adriano cambri quali se li pagano per il servitio che havi facto lui con un altro segaturi di marmi nelli cappelli di S.ti Apostoli cinque settimani passati ecc. ecc....... inclusi onzi tre per pagarli a M.ro Lorenzo Culamecca come stagliere di alcuni opiri di detti Cappelli quali ci li donano per diritto secome de tutto per la fede di dietro di detta polisa ci costa.

A 12 di febraro detto anno il Calamech riceve per lo stesso scopo *unza una*; a 21 di febraro *unzi due* — chiarendo che l'estaglio era per *li capitelli et frigio*; a 1.º marzo altre *unzi dui*; a 6 di marzo altri *unzi dui.* Qui finiscono i diritti per Calamech. Una nota del 13 di marzo non ha ritenute, così pure un'altra del 15. A 26 di marzo la ritenuta *a M.º adriano cambri* ritorna, ma sono *unzi quattru che si debbono pagare a M.º fran.sco colonato stagliero delli scalini di detti cappelli di detti SS. Apostoti.*

A 18 di Giugno, però, vi è un'altra ritenuta di *unza una data a M.º laurenzo calamecca in cunto del suo staglio*; così pure a 25 detto mese; nulla vi è nelli due pagamenti del 17 luglio e seguenti.

niri li S.ti reliqui ». A 20 di Giugno pagano onze 59 e tarì 26 per vari acquisti di sete, damaschi, fioccami d' oro ecc. « stanti si ha di collocare il S.mo sacr.to nella nova cappella nella maggiore ecc.a et per ornamento di detta nova cappella » ; più onze 10 a preti crist. de archina in conto del suo staglio per la fabbrica di detta cappella. A 18 Luglio pagano onze 6 t. 10 g. 15 a Maestro Biagio Giannetto per « un traverso di ferro chi ha da teniri li lampi in detta cappella et sei curruli di ferro et sei curruli di bronzo et palmi 30 di catina che ha di teniri detto traverso ». A 12 di agosto danno onze 2 e tari 12 a preti crist. de Archina « dissero ce li pagano per sei ovati di lignami intagliati con li suoi bucculi che hanno di teniri li lampi di ditta cappella ; e pagano inoltre onze 43 tari 8 e g. 5 a Giov. Alfonso Siniscalco « per prezo et maestria oro seta et fili presi da esso per fari uno anantaltaro et cortinagio della custodia del detto S.mo Sacramento quali han da serviri nella festa che si ha da fare nello transaltatari che si farrà del S.mo Sacramento dalla cappella vecchia alla nova ecc. » A 26 di Agosto si pagano onze 4 a pho di archina « per fari refari lo partimento jnnanti la detta cappella a man dritta » A 6 di Settembre pagano onze 10. 3. 10 per acquisto di « canni dui di tila di frandina » e per acquisto di una libra di oro e di argento onde fare una tovaglia per l'altare. A 11 di Settembre pagano onze 2 « a Gioseppi russo pitturi dissiro se li pagano in conto di quello che si ha da rifari in d.a cappella ». A 14 di Settembre pagano onze 2 e tt. 22 a « M.o Sabatino donato dissiro ce li pag.no per sei giornati di fari lustrari tutti li pileri di detta cappella ». A 20 di Settembre pagano onze 53. 22. 13 a Nicolò Trofeo Pilere de Persio e Giuseppe Russo pittori « per complimento di u. 315. 18. 18 quali sonno per tutta la loro opera pittura et Deoratura fatta in detta cappella ». A 1° di Ottobre onze 18 « a presti pho de archina dissiro ce li pagano per prezo et valuta di una storia di marmora di luca et Cleofas fatta per d.o preti pho con sua marmora sua mastria et sua assettatura nella detta cappella quali hogi sta posta a man sinistra della custodia del S.mo sacr.to » (1). Lo stesso giorno si danno allo stesso onze 40. 18 « a complimento dell' opera da esso fatta in detta Cappella cioè per la balaustrata petra et mastria stanti che li fu estimata da sculturi et muraturi ecc. ». A 7 di

---

(1) I bassorilievi sono due uno a destra ed uno a sinistra e per il posto di collocazione sono quasi ignorati dal pubblico : nell' insieme risentono della decadenza e sembrano della Scuola del Calamech. Finora, a me sembra, questo nome di scultore non esisteva nella storia dell'arte in Sicilia.

ottobre danno onze 2 « a Gaspano Camarda pittore dissi celi pagano per quella Istoria della passione di n.ro s.re J.hu xpo cioè quando fu portato innanzi di anna herodes et caipas quali istoria e dipinta di oglio in tila existenti in d.ª cappella » (1).

L'Arsenale di Messina.

L' arsenale di Messina, famoso nelle antiche guerre, cessò di esistere nella seconda metà del Secolo XVII. Esso ebbe tre differenti ubicazioni: l'antichissima, ov' è oggi il quartiere della Darsena, l'antica nei pressi del Palazzo Reale a Terranova e poi quella datagli da D. Garsia di Toledo nel 1566 nei pressi della fortezza del SS. Salvatore e che durò fino al 1615. — Negli storiografi messinesi è fatto sempre cenno dell'arsenale: il Bonfiglio nella sua *Messina* (Venezia 1606 — pag. 35) così lo ricorda: « Et quivi presso (2) si vede l' antico Arsenale, non però crediamo esser questo quel famoso nomato nel Praxis ton Basileon per il soccorso donato all' Arcadio Imperatore; (3) ma di quello appaiono ben poche orme nella contrada detta ancora volgarmente il Tarsanà, in alcuni magazzini lunghi con volte, quai dimostrano veramente luogo da fabbricar galee, et nelle vicine case antiche sono ancora i ritegni delle pietre, dove i remieri riponevano i remi peroche s'armava allhora all'uso Venetiano, et havevano i galeotti il foro separato, si come hoggi è il Sant'Officio dell'Inquisitione in Sicilia, et nel Regno di Napoli la razza di cavalli Reali: et ritroviamo parimente negl'instrumenti antichi la rinonza del foro della marineria. Et benche oggi si nome Arsenale didotto da Arx Senatus, più veridicamente fu da gli Antichi Romani nomato Navale, et hoggi si mantiene il nuovo non perfettionato ancora fatto fabbricare da D. Garsia di Toledo vicino alla Rocca del Salvatore ».

Ai tempi del Gallo l' arsenale non era più, ma egli ne scrive egualmente nei suoi *Annali* (*Messina* — 1877 p. 267) superbo di sì grande memoria marinara: « in questo stesso luogo, dove ora sono i magazzini

---

(1) Nessuno aveva sinora dato al Camarda questo lavoro.

(2) Alloggiamenti dei soldati. L' arsenale sorgeva tra gli alloggi e il Palazzo Reale.

(3) Come ricordano gli storiografi da Messina, *dov'era allora il più famoso Arsenale del Mediterraneo*, partirono le navi che sotto il comando dello stratigò Metrodoro liberarono Arcadio dall'assedio di Tessalonica.

accennati di Portofranco, era già l'Arsenale per la fabbrica dei bastimenti e navi regie, di cui è bene che qui se ne facesse menzione. Nei tempi antichissimi dei mamertini, dei romani e dei Romani-greci si legge, che nel porto di Messina si fabbricavano delle armate marittime, ed allora l'Arsenale era vicino al Castello a mare, altre volte nominato, e nel luogo che oggi anche conserva il nome *Darsena*. Poscia nei tempi più bassi era l'Arsenale vicino e contiguo al palazzo reale, dove oggi sono gli accennati magazzini di Portofranco, nei quali restano pur ambe intiere le arcate e le volte con i tenitori di ferro; ed in moltissime figure si dipinte come in istampa, dove vien delineata la città, si scorge il loro disegno e sito, ed in molti rescritti e diplomi reali se ne fa spesse volte mensione, e precisamente in quello del Re Ludovico del 1347, dato in Messina, fra le altre purogative che conferma alla città, vi è questa: . . . . *Privilegium Darsanatus costrutionis et reparationis omnium galearum, et vascellorum nostrorum* . . . E parimenti nel diploma di Carlo e Giovanna, dato in Bruxelles nel 1517, si vede conceduto, come si disse, per la fabbrica e riparo non solamente del real Palazzo, ma puranche della Darsena ad esso convicina, un grano per salma dei frumenti e vettovaglie che si estraevano dal regno. Ma finalmente questo arsenale, per la costruzione del real palazzo nel nuovo disegno, fu d'ordine di D. Garsia de Toledo buona parte buttato a terra, e fattosene fabbricare un altro più grande e comodo sul braccio di S. Rainieri vicino alla fortezza del Salvatore, come scrive il Buonfiglio, e se ne vede nelle antiche figure di Messina anche il disegno; (1) ma poscia a riguardo della fortezza reale, troppo vicino, fu demolito ».

Giuseppe La Farina nella *Guida* Messina 1840 — p. 153 parla dell'Arsenale, ricordando anche un episodio eroico per Messina che dette luogo alla costruzione dell'Arsenale del SS. Salvatore: » Il 18 Maggio 1565 nel fare della sera cento ottanta navi turche, con 80.000 persone di equipaggio, si presentarono all' assalto dell'Isola di Malta. Vinta un' eroica resistenza, il 23 Giugno gl'infedeli erano padroni del castello S. Ermo, e già attaccavano il borgo ed il forte S. Michele dai Maltesi animosamente difeso. Sessantatre Galee muovevano intanto dal porto di Messina, ed il 7 Settembre giungevano a vista di Malta in soccorso della croce periclitante. I turchi furono disfatti, ed il nome di molti cavalieri messinesi caduti in battaglia ebbe monumento di gloria nelle arse navi nemiche, nei mucchi de' cadaveri e nelle onde insanguinate. In questa occasione il Vicerè D. Garzia di

(1) Sono invero dei disegni molto sommari e dai quali assai poco si può ricavare per una descrizioae minuta del vasto locale marinaro.

Toledo fece innalzare un novello Arsenale nel braccio di S. Rainero, vicino il forte del SS. Salvatore, molto più amplo e magnifico dell'antico, che stava accanto al Palazzo Reale. Ivi si costruivano le galere di Sicilia, non che quelli di Spagna e di Malta; ma nel 1615, perchè fu trovato d'impaccio alle artiglierie del SS. Salvatore, o come altri vogliono, per brutte discordie municipali, quel famoso Arsenale venne interamente distrutto (1) ».

Da questi brevi cenni risulta assai chiaro il grande valore dell' Arsenale di Messina: valore che gli era conferito non solo dai privilegi imperiali e reali ma da una intrinseca perfezione costruttiva degli operai locali. Nei libri della *Tavola Pecuniaria di Messina* le spese per le costruzioni navali non sono indifferenti e dall' entità delle somme pagate settimanalmente ben si vede come il numero dei lavoranti sia stato sempre assai forte. Peccato che ci manchino i conti delle spese del secolo XVI: ma in ogni modo quelle del secolo XVII danno un'idea molto chiara della importanza dei lavori eseguiti nel R. Arsenale di Messina. Si tratta di moltissime navi da guerra che l'arsenale fornì in un tempo assai breve: dal 1601 al 1609 — e che giovavano ad accrescere la flotta spagnuola, la quale, tra le altre cose aveva di mira i pascià ottomani sempre pronti ad attaccare i posti della cristianità, per vendicare in parte l'oltraggio patito a Lepanto. Le spese si somiglian quasi tutte onde per amor di brevità ne ho scelto alcune del principio ed alcune della fine. Esse sono abbastanza chiare ed esplicite e prezioso documento del gran movimento commerciale che tali costruzioni apportavano alla città di Messina. Peccato davvero che le riforme monumentali, le rivolte politiche e gli odi municipali non fecero conservare alla città una così alta e nobile istituzione. Messina, per la sua posizione geografica, era ed è l'unica città dove un arsenale poteva e può essere ben vigilato e difeso. Ma pur troppo: al disopra degli interessi nazionali sono le influenze politiche e Messina ha perduto da più di due secoli il suo famoso Arsenale senza una ragione atta a giustificare un tale gravissimo errore di marina militare.

Ecco intanto le spese. Contentiamoci dei *bassi* tempi Spagnuoli non potendo contrapporvi alcunchè dei nostri *civilissimi* tempi moderni.

---

(1) Il La Farina è caduto involontariamente in errore: famoso non fu mai l'arsenale di D. Garzia di Toledo ma il vecchio del *Palazzo Reale*: qui si fecero le migliori costruzioni navali per Sicilia, Malta e Spagna, e non in quello del *Salvatore* — che ebbe vita breve e non gloriosa. Come ben si vede dalle note della *Tavola*, ch'io vo pubblicando, durante la vita attiva del nuovo arsenale non cessò mai di funzionare il vecchio.

1602 — XV^a ind. a xiiij di Gennaro sabato — A don petro lanza secretu per conto ext.° di secretia unci tridici tarì dui et grana deci per sua polisa contanti a Jo. Batta David dissi si li pagano per altrittanti che ha pagato de suoi propri denari alli m.ri di axia serraturi calafati lavoranti et garzoni che hanno travagliato dui settimani cioe, delli otto per tutti li 19 di gennaro p.nti XV^a ind. 1602 in serrari et lavorare la lignami per jmbonare allettaro et fare la puppa dela Galera Bastardella et la puppa dela galera suttili che sonno le dui buchi che al p.nte si fabricano nel reg.° arsenale di questa cita con la lignamc del stagliante fran.° adorno p. conto della reg.a Corte come p. resegna fatta per lo off.° del spett. con.re a 19 di Gennaro XV^a ind. 1602 et questo jn vertu di littra vicereg.a Data in palermo a 12 febbruario xiiij^a ind. 1601 . . . . u. 13. 2. 10

a xxvi di Gennaro sabato — si pagano per la stessa causale » 28. 7. 10

a 1 di Febbruario venerdi — » » » » 33. 28. 10

a viiij di Febbruario sabato — » » » » 40. 8. 5

a xiij di Febbruario mercordi — A don petro lanza secreto per conto extra hordinario di secretia unci duicento per sua polisa contanti a francisco adorno dissi celi pagano anteeipati et aboneonto di quello chi havera di havere per lo prezo della supr.itta lignami chi ha da consegnare per tutti li otto di aprile p. v. XV ind. 1602 per conto dila reg.a Corte per servitio della squatra delle Reg.e Galere di questo regno cioe sei arbori di trinchetto 12 jutenne di trinchetto 4 spironi 4 forfichioni dubbli 12 forficisengli 4 affetti di trincarini di rugulo 30 tratti di baccalari 12 quarantini di zappino chi fanno lo proprio effetto dili cinquantini 40 tratti di jlici per calaverni sei timuni di galera rustici 8 virguni di rugulo per fari primi 2 schifi novi 4 brazola di rugulo per larboro dui cursit per quaranta rimi di capitana et consignata che havira la quantita di li lignami che importiranno la summa di detti unzi 200 anticipati alli presi se li hanno pagato per lo pass.to s. detta R. C. se li haveranno di pagare altri u. 200 per poter portare et consignare lo complimento di tutta la supraditta lignami al sup.tto tempo come p. fede dello off.° del spett. con.re a xi di febraro XV ind. 1602 et questo in vertu di littra vic.a data jn palermo a 22 di gennaro XV ind. 1602 . . . . u. 200. —. —

A 2 di marzo si pagano, come sopra, onze 19 e tarì 17 in conto del lavoro delle galee; a 14 onze 94. 20 per legname a F.sco Adorno; a onze 43. 12. 15 a Maestro David; a 23 onze 34. 7 allo stesso; a 30 marzo onze 38. 11; a 6 di Aprili onze 36; più onze 161. 18. 7 a Giov. pho di Laurenzo « per prezo di C.ra 38 et r.a 47 et menzo di chiovaxoni »; lo stesso giorno si pagano onze 200 a compimento di onze 400 a Feancesco Adorno

per il residuale legname di cui sopra; più, allo stesso, per legname delle due galee onze 194. 20 a 4 Maggio onze 31. 8. 5, e a 13 di Maggio onze 13. 27; a 18 ind. onze 24. 19 ind. a 25 onze 29. 26.

La nota che segue mostra come il David si occupasse anche del fornimento di personale per le galere; difatti a 1° di Giugno Don Petro Lanza gli paga onze 19 e tari 24 « per altri tanti che ha pagato de sue proprii denari all' jufrascritti sei bonivogli di bandera che si hanno fatto p. conto della R. C. di ordini del S.r principi di squillaci ad effetto di remisari sopra li regie Galere di questo regno cioe a franc.° grillo u. 3. 6 a Minico di Messina messinesi unci tri e tari sei a Giov. D.co quartaruni di M.essa u. 3. 6 — a cornelio russo di siragusa u. 3 — a Marco Antonio allegro Genovese u. 3. 6 et a francesco Manueli u. 4 li quali bonivogli si hanno consignato dalli carceri del S. R. P. di questa c.ta a simone sandamiano patrone della galera Patrona della squatra di questo regno ecc. ec. ».

I pagamenti per le galee, intanto continuano e per amor di brevità non ripeterò quì le lunghe note pagate al David per conto di *mastri d'ascia*, *serraturi*, *lavoranti et garzuni*, nè le spese per armamento e fornitura di dette navi; nè le altre per abbellimento delle stesse. Esse sono quasi identiche a quelle del 1609, e cioè:

1609 — 1° Giornale contanti — Adi 23 di Gennaro — A don petro lancza secreto p. conto extr.° di secretia unci cinco et tarì deci per sua polissa a m.ro petro sarno ferraro dissi le paga p. il prezzo di sidici bandini di ferro lavorati che ha fatto di novo p. conto della reg.a corte ad rag.ne di tt. 10 luno quali hanno servito et postati in opera alla poppa et spallere della galera sottile nova che si ha varata amare del num.° delli tre che si hanno fabricato nelli archi del reg.° arsanale vecchio di q.a citta come p. fede del off.° del sp. conservatore fatta a 21 di gen.ro sudetto et questo in virtù di doi lettere viceregie luna data in Messina a 28 di Agosto V. ind. 1607 et laltra data in pal.° a 26 di ap.le VI ind. 1608 u. 5. 10.

Adì 30 di gennaro — lo stesso paga onze 16 a Francesco Adorno « p. prezo di tratti sidici di lignami d'ilici p. calaverne che si hanno comprato da esso p. c. della R. C........ et consignati à sebastiano paulo regio monitionero in questa Città p. esso consegnati a m.° minico di galteri capo m.° delli remulari della corte che hanno servuto et posto in opera et incalavernati li sessanta remi lavorati et fatti di novo p. servitio et armamento della galera bastardella nova che si ha varato a mare che ha da servire per la cap.na delli sei della militia della squatra di q.° regno quali è del numero delli tre ecc. ecc. » . . . . u. 16.

Lo stesso giorno si danno allo stesso onze 159 per prezzo di « sei pezzi di intenne di maistra novi rustici . . . . . sei pezi di trinchetto di galera

novi rustici . . . . . un albero di trinchetto rustiche . . . . . per servitio et armamento delle tre reg.^{e} galere nove cioè una bastardella et dui suttile che si hanno fabbricato ecc. ecc. » . . . . u. 159.

Lo stesso giorno allo stesso: « unzi 87 . . . . . a complimento di u. 187 p. il prezzo di duicento è cinco remi rustici novi in astella di Capitana Ordinaria ecc. » . . . . u. 87

Lo stesso giorno allo stesso: « u. 107 . 10 . . . a complimento di u. 1749 per tanti che importano bughi di galeri novi cioè luna bastardella e dui suttili della lignami che ha consignate per la fabrica di essi ecc. ecc. » u. 107.10.

Lo stesso giorno allo stesso « u. 181.28 . . . . . cioè u. 86.28 p. il soprapiu del ligname che si ha posto in opera . . . . . et u. 95 se le pagano p. il soprapiu della poppa di noci con suoi personai et arpie il piano di detta poppa forfici di poppa a prova sui ganci et freccia et tutti soi guarnimenti et fornimenti fatti di tutto punto di lignami di noci con soi cammere di noci all'axio poste solara caxione et scala dentro detta poppa et suo fanale stimata et expressata d.^{a} ligname tanto per il capomastro jo ant.^{o} foti che la fatto e lavorato d.^{a} puppa quanto p. m.^{ro} micheli spanò intagliatore che ha travagliato in tutti li detti servitij di noci fatti in d.^{a} galera bastardella come per relazione di detti mastri ecc. ecc. » . . . . u. 181.28.

Nel mese di febbraro si consegnano dette galere nuove a quattro galere della R. squadra venute appositamente da Palermo; ciò risulta da una nota 10 febbraio con la quale si pagano onze 195.10 a Iacino Russo per prezzo di varie vettovaglie servite per vitto « vitto et provisione delli 4 galere della d.^{a} squadra venute dalla citta di palermo et delle due galere nove la cap.^{na} delli 6 della militia et la p.^{a} galera sottile armati di novo del n^{o} delli 3 frabricate in q.^{a} citta » . . . . u. 195.10.

A 13 di Febbraro il Lanza paga a Giov. Leonardo Furgiato 0.109 in conto di 0.229.23.5 « per il prezo di canni millitricentosettantasei et p.^{i} 2 di cannavazi niri di genua attari 5 la canna ettari 12 p. 20 t.^{o} 1 di filo » sempre per l'armamento delle galere nuove.

A 10 di marzo lo stesso paga a Giacopo di angelo onze 66.2 « per altrettanti che ha pagate delli soi propri denari alli m.^{i} di ascia serraturi calafati remolari lavoranti et garzoni che hanno travagliato dali 12 p. tutti li 18 di gen.^{o} 7^{a} ind. 1699 nella fabbrica delli 3 buchi di galeri novi che si anno fabbricato nelli archi del R.^{o} Arsenale vecchio ecc. ecc. ».

A 26 di giugno si pagano onze 20.25.12 « al comito sotto comito calafato et rimolaro che sonno restati in q.^{a} cita p. serv.^{o} della galera sottili nova ultimamente varata a mare et p. guardia et custodia di essa che del n.^{o} delli 3 che si hanno frabricato dentro li archi del reg.^{o} arsenale vecchio di questa citta ecc. ecc. ».

E le spese continuano ancora, come da note varie degli altri libri della Tavola, dalle quali scelgo per la loro *importanza artistica* le seguenti :

« 1609 — addì 13 di gennaro martedì : A don cesare lanza secreto per conto straordinario ecc. . . u. sei cuntanti per sua polisa a m.ro gioseppi rosso, pictore, et se li pagano a bonconto di quello ch' havera di h.re per il colore di noci che ha da dare alla pop,a di noci lavorata et scornociata con suoi personaggi et arpei et al cammerino di decta poppa della galera Bastardella facta di nuovo ecc. ecc. ».

Addì 12 di febraro — giovedì — lo stesso paga allo stesso altre onze 16 per altre decorazioni di detta galera fra le quali erano : doratura del fanale grande, pittura del SS. Crocifisso e di Nostra Signora di Monserrato ; doratura del grande scudo ; id. di due sirene ; pittura del campo azzurro ; pittura dei due pesci con la testa di drago che erano allo sperone della galera ecc. ecc. Notevole che a stimatore di dette opere sia stato chiamato dal Rosso il valoroso pittore Gaspare Camarda.

Addì 1° di ottobre si pagano onze 20 a Maestro Giov. Ant. Foti « per aver lavorato di sculture li 4 figuri che reggano li poppi di due galeri sottili ecc. ».

E potrei continuare se già ciò non bastesse per dimostrare come l'Arsenale dava lavoro a fallegnami, fabbriferrai, scultori in legno, pittori, doratori ecc. ecc. creando quell'aggiatezza che tuttavia si ricorda in Messina per tradizione di popolo. Oh, se queste pagine potessero essere di augurio a che l'Arsenale tornasse nella curva dell' antica falce, il più bello ed il più sicuro porto dell' Italia e , militarmente, il più sicuramente sostenibile in tempo di guerra !...

Virgilio Saccà.

Reciproche cortesie fra il Senato di Palermo e quello di Messina nel 1639-40.

Tolgo con piacere questi interessanti documenti dalla raccolta di atti relativi alla storia civile ed amministrativa di Messina, da me trascritti diversi anni or sono da alcuni volumi miscellanei del not. Salesio Mannamo. — Mastro Notaro del Senato di Messina fino ai primi anni del secolo scorso — quali volumi, forse involati dalla sede municipale, o rimasti presso privati, furono comprati dal Comune verso il 1866.

In questi due documenti , che per primo mi è grato far conoscere , si riflette una bella pagina della concordia fra Palermo e Messina , oltre-

modo onorevole alle due cospicue città siciliane se si pensi che, proprio in quell'epoca, principalmente per le arti della politica spagnuola, si accendevano le più aspre rivalità fra di esse per il primato dell'isola. Assai breve fu allora questa concordia, che i buoni e gli spiriti elevati e generosi desiderarono mantenere; ma, ad ogni modo, è prova che anche in quei tempi di avvilimento non vi mancarono di cotesti animi eletti, che nella pace fra le due città sorelle intravidero la potenza e la grandezza di questa classica isola: potenza e grandezza per cui questa nei gran li cimenti, dalle eroiche guerre del Vespro a quelle del 1848, con la concordia ed il valore dei suoi figli, si rese invitta e gloriosa.

Die XXVI Februarij VII Ind.s 1639.

Havendo l'Ill.mo Senato di questa Città di Palermo mandato Ambasciatore nella Nobile Città di Messina all' Ecc.a del Sig.r D.n Francesco di Melo Conte de Assumar, nuovo Vicerè et Capitan Generale in questo Regno di Sicilia, l' Ill.e Marchese della Rocca per compire a nome di questa Città a tutte quelle obligationi che li corrono verso detto Ecc.mo Sig.e, prese l'Ill.mo Senato di questa Città occasione di mostrare il suo solito amore e sommo desiderio di reciproca et affettuosa corrispondenza verso l' Ill.mo Senato di essa Città di Messina, come si vede dalla Lettra inserta nell'atto di esso Ill.mo Senato, il quale con la sua antica e solita gentilezza con che ha sempre soluto, et sole favorire questa Città di Palermo, ha ricevuto et accompagnato con tutta la Nobiltà di essa Città al detto Ill.e Marchese della Rocca nostro Ambasciatore, facendoli molto honore et particolare favore, si come del tutto ni viene certificato per Lettre dell' Ill.e Sig.r Don Lucio Denti, Presidente del Tribunale del Concistorio della S. R. C. e del detto Ill.r Marchese della Rocca nostro Ambasciatore, con l' intervento delli quali fu formato atto, seu Capitoli sottoscritti da essi, del tenor che siegue, videlicet:

Havendosi nell'anno 1616 fatto atto per l' Ill.mo Senato di questa Città di Messina del tenor seguente, cioè: Die 12 Sept.r's XV Ind.nis 1616. Fuit provisum, et mandatum per Ill.mum Senatum hujus Nobilis Urbis Messanæ ref.te Io: Dom.co Coletto Mazerio quod cum per Ill.mum Senatum Felicis Urbis Panormi fuerit facta quaedam provisio tenoris sequentis, videlicet:

Die XXVJ.o m.s augusti VIIIJ Ind.nis 1616.

Havendo l' Ill.mo Senato di questa Città di Palermo mandato Ambasciatore nella Nobile Città di Messina all' Ecc.a del Sig.r D. Francesco di

Castro, Vicerè et Cap.ⁿ Generale di questo Regno di Sicilia, l'Ill.ᵉ D. Giovanni Branciforte, secondogenito del Principe di Butera, grande di Spagna et Cavalier del Toson d'Oro, et havendo inteso il grande scontro fatto a detto suo Ambasciatore da Cavalieri di detta Città, e con quanto honore universale fu da loro ricevuto et accompagnato a sua Casa, dove fu da poi con tanta cortesia dell' Ill.ᵐᵒ Senato della Città di Messina visitato, tenendosi di ciò esso Ill.ᵐᵒ Senato di Palermo molto favorito, et volendo corrispondere all'obligatione che intende havere a detto Ill.ᵐᵒ Senato di Messina con pari gratitudine per l'avenire, in virtù del presente atto da valere et osservarsi in ogni futuro tempo, inviolabilmente ordina, provede e comanda, che quante volte avverrà che l' Ill.ᵐᵒ Senato della Città di Messina mandi Ambasciatore suo per qualunque cagione et occorrenza in questa Città di Palermo, tanto volte sia obligato esso Senato di Palermo uscire a riceverlo et incontrarlo con la Nobiltà della Città, accompagnarlo a sua Casa, et farli ogni honoranza possibile come si deve ad Ambasciatore di si Ill.ᵐᵒ Senato et Nobil Città, et acciò ogni futuro tempo si habbia a tener memoria di questo atto, comanda detto Ill.ᵐᵒ Senato della Città di Palermo a suo Mastro Notaro, che debbia ogni anno all'Officiali Successori suoi leggerlo et notificarlo, unde de mandato predicti Ill.ᵐⁱ Senatus prec, mihi Andreæ Stagnetta actuario, factus est presens actus unde etc. Propterea idem Ill.ᵐᵘˢ Senatus Messanensis Eximio Ill.ⁱ Panormitano Senatu comitatam admirans, qui ob redditum exigum solitae humanitatis officium erga ejus Legatum tantam ostendit benevolentiam pari quodam gratitudinis emulatione ductus simul etiam ut tantæ humanitati aliqua amoris significatione vicissim respondere decrevit ad sempiternam rei memoriam, ut quoties in posterum aliquis ab Ill.ᵐᵒ Senatu Panormitano Legatus Messanam adveniet etiam quam maxima equitas a Patribus scriptis excripiatur, ac frequenti pompa nobilissimorum Civium domum usque perduceatur, ut cumulatius etiam num suo muneri, ac communi totius nobis desiderio ab ipisis satisfiat advocent Militaris Stelliferorum Equitum Academiam omnesque confestim corporum pariter animorumque comitatu felicis Urbis Legato amantissime occurrant, unde etc. — In esecuzione del quale sopradetto atto si è reso sempre pronto l' Ill.ᵐᵒ Senato della Città di Messina di fare, et osservare quanto in quello si contiene con la puntualità che si deve con l' Ill.ᵐᵒ Senato della Città di Palermo, et havendo per il tempo scorso tralasciato della scambievole corrispondenza et amorevolez a, hor di nuovo con l'occasione della felice venuta in questa Città dell'Ecc.ᵃ del Sig.ʳ D. Fran.ᶜᵒ Mello, Conte de Assumar, per Vicerè et Capitan Generale di questo Regno, volendo detto Ill.ᵐᵒ Senato della Città di Palermo complire con detto Sig.ʳᵉ con inviarli ambasciatore in suo nome

per rallegrarsi del felice arrivo in essa, havendosi voluto valere detto Ill.mo Senato della Città di Palermo per trattare accomodamento con l' Ill.mo Senato della Città di Messina del mezzo dell' Ill.e Sig.re D. Lucio Denti, Barone di Raneri, e Presidente del Tribunale del Concistorio, figlio assai benemerito di questa Città, ha voluto accompagnare detto suo Ambasciatore con Lettra drizzata a questo Ill.mo Senato della Città di Messina, del tenor che siegue:

Ill.mi Sig.ri Oss.mi — Con l'occasione della venuta del Sig.re Marchese della Rocca, nostro Ambasciatore in cotesta Ill.ma Città per compire a nome di questa a tutte quelle obligazioni che li corrono verso l' Ecc.mo Sig.r Conte d'Assumar Vicerè, prendiamo parimente occasione di fare riverenza alle SS.rie Loro Ill.me con quegli affetti d'osservanza verso cotesto Ill.mo Senato, che sappiamo et possiamo maggiori della credenza, poichè habbiamo de' loro favori non potriamo far più viva dimostranza che in supplicare le SS.rie Loro Ill.me che si degnino accompagnare la nostra ambasciata a S. E. con la loro authorità, et con prometterle insieme a nome di questa Città prontissima obedienza, favorendolo inoltre col caldo della loro amorevolezza in tutte quelle occasioni che si rappresenteranno per l'avenire. Repromettiamo in tutto alle SS.rie Loro Ill.me vicendevole corrispondenza dove ci compiacciamo spendere quel poco che vagliamo in servizio di Codesta Ill.ma Città, et d' ogn' uno delle SS.rie Loro Ill.me in particolare, a' comandamenti delli quali esibendoci prontissimi, Dio Nostro Sig.re Le guardi e conservi ad ogni maggior felicità, mentre baciamo Loro ossequentissimamente le mani.

Palermo a 5 di Febraro 1639. — Il Senato della Città di Palermo Francesco Mutio M.ro Notaro.

All' Ill.mi e SS.ri Oss.mi del Senato della Città di Messina.

Quale Lettra ricevuta a questo Ill.mo Senato della Città di Messina per rendersi conforme all' obligazione et puntualità che per il sudetto atto sin dal principio intese osservare con il detto Ill.mo Senato della Città di Palermo, ha deliberato accompagnare e servire a detto suo Ambasciatore con tutte quelle honoranze che per il passato son state solite farsi, et acciò questo sempre per li tempi di avvenire si abbia perpetuamente osservare, promette detto Ill.e Sig.r D. Lucio Denti, Presidente del Concistoro, di far fare dall' Ill.mo Senato della Città di Palermo nuovo atto di tutto ciò perpetuo valduro, registrandolo nell'atti dell'Officio di detto Ill.mo Senato della Città di Palermo in pede, o nell' imargine di detto atto allora fatto sotto la giornata delli 17 di Augusto xiiij Ind.ne 1616, acciocchè in futuro appara, e sij noto a ambedue Città la detta nova determinazione, non senza

nota di mancamento a chi per li tempi avenire fosse per fare altrimento di quello che si è di sopra detto e determinato, del quale accomodamento fra dette due Città se ne può sperare che habbij da seguire primeramente il servizio di Iddio e di S. C. M.ta et anco di tutto questo Regno suo Fideliss.mo restando però ambedue Città in Jure suo circa li loro privilegij.

Il Marchese della Rocca, Ambasciatore. D. Lucio Denti.

Quale atto, seu Capitoli, essendo stati letti in Senato di essa Città di Palermo, et per quello inteso tutto il contenuto, per corrispondere alle demostrazioni di gentilezze et amorevolezze usate dal detto Ill.mo Senato di essa Nobile Città di Messina, in virtù del presente atto perpetuo validuro questo Ill.mo Senato di Palermo, referente Sebastiano Lauciano Mazziere, ordina, provede, e comanda che si registri all' Imargine dell'atto fatto da questo Ill.mo Senato l'anno 1616, acciocchè in ogni futuro tempo inviolabilmente si osservino li detti preinserti Capitoli firmati da detto Ill.e Marchese della Rocca Ambasciatore, et del detto Ill.e D. Lucio Denti Barone di Raneri e Presidente del Concistoro della S. R. C. una con lo detto preinserto atto, fatto in l'atti di esso Ill.mo Senato di questa Città di Palermo a 26 d'Augusto xiiija Ind.e 1616 giusta la loro serie, continenza e tenore, unde, etc. Francesco Mutio R. M. N.ro.

Reg.a in Senato della Felice Città di Palermo a 27 febbraio vij Ind. 1639, ed in quello della Nobile Città di Messina a 5 marzo vij Ind. 1639.

Ex actis Officij Ill.mi Senatus hujus Nobilis, Fid.mae et Exemplaris Urbis Messanæ extracta est præsens copia.

† Salesius Mannamo Reg. M.r Not. *Coll.e Salva*

Ex Lib. Extraord. anni 1638 et 1639.
Tomo I, fol. 201 v.

1640, li 23 d' Agosto.

Nota quando vennero in Palermo l' Ill.mi Giurati di Messina et Immasciatori che furono l' Illustre D. Cesare Marullo, l' Ill.e Giuseppe Bisazza, andao la Città con li Mazzeri e Contestabili a pigliarli a S. Arasmo (1), onde vi era gran Nobiltà tutta a Cavallo, et in arrivare la Città (2) alla punta dello Bastione onde è solito, feccero principio tutta la nobiltà, appresso li Tabali, Trombett', Pifari, Contestabili e li Mazzeri et il primo fu il Sig.r D. Ce-

(1) Cioè nel piano di S. Erasmo, dove in sulla fine del sec. XVIII surse la villa Giulia.
(2) Il corpo, la rappresentanza della città.

sare Marullo con il Sig.r Pretore, il Sig.r Marchese della Rocca a banda manca, et a banda dritta il titolo (1), et appresso il Sig.r Giuseppe Bisazza con il Priolo a banda manca, et a banda dritta il titolo. Intraro per porta felice, e tiraro insino a Palazzo, onde se ne andaro a fare riverenza a S. E. e la Città restò innanti la porta a cavallo, e doppo scinnero, e s'andò per lo Cassaro, si vitti un grande apparato, e tutti i mastranzi con li putichi chiusi, gettito di confettioni e pennelli d'oro, e un gran numero di torci accesi, et anco accompagnandoli per insino alla Casa alla Bandera. e così li sostaro innanti la Porta, e la Città si ni vinni alla Casa della Città more solito a Cavallo.

1640, 26 Agosto.

Nota che la Città andò a visitari a questi Ill.mi Signori Ambasciatori alla Casa alla Bandera, alla Casa di D. Pietro Pizzinga, et in arrivare la Città questi Signori si trovorno a basso, o così si acchianao suso sempre acchianando prima la Città, dentro una Camera bellissima accomodata con li seggi per la Città dalla parte di sopra e li due seggi dell' ambasciatori di sotto. Stettero un buono quarto a raggionari fra loro, e doppo usciro di la stissa forma che intraro, la Città sempre a banda dritta per insino alla Carrozza, e la Città sinni vinni alla Casa della Città, e la città londomani ci mandao un bellissimo presenti grandiosissimo, che in restorno molto edificati.

Li Mazzieri ebbero onze sei et anco desero a tutti l'altri Uffiziali, Musici, Tombetti e contistabili.

1640, li 28 Agosto.

Nota che vinniro li Sig.ri Giurati di Messina D. Cesare Marullo e Giuseppe Bisazza a rifarsi la visita alla Città e pigliari licenza che vinnero in Palermo per la discordia che ebbero fra loro Giurati, per un mandato spedito senza la mano delli Giurati popolari. Si hanno ricevuto questi Ill.mi Sig.ri alla Porta della Sala con li Contestabili vistuti di russo, e li Mazzieri di tila d'oro con li Trombetti, li Pifari sonando, e si ci spararo venticincu masculi (2), et a basso si li trovaro tutti l'Officiali perpetui, e l'Uff.li d'abbasso della Scrittura, e si portaro a sidiri allo solio della Città nella Sala col Pretore Sig.r Marchese della Rocca. Onde stettero un poco e tutta la Sala piena di Popolo, doppo si susero e s' accompagnaro per insino allo piede della scala di sopra e li fecero la cerimonia e ci abbassaro dui Sig.ri

(1) Cioè il primo titolato della città.
(2) Mortaretti.

Giurati e tutti l'Officiali perpetui, e tutti l'Officiali d'abbasso insino alla Carrozza, e la Città si ritirò dentro.

Nota che quando s'imbarcaro v'andaro gran quantità di Carrozze d'appresso, et alla Marina si trovorno molta quantità di Consulati per andaro a compagnare al Sig.r Giorato Populano, e c'andaro con diversi Filuchi, con sonare e canti per insino à l'acqua delli Corsari con gran trionfo e festa.

Le sudette funzioni sono estratte dal Ceremoniale del q.m Nobile Matteo Perino del q.m Dimitri, Mastro di Ceremonie del Senato Palermitano, come a numero primo, altra a numero secondo, et altra a numero terzo. Oggi in Palermo li 25 agosto 8a Ind. 1730.

Nobile D. Francesco Perino M.ro di Cerimonie dell'Ecc.mo Senato Palermitano Grande di Spagna.

D. Joannes Cianciolo Reg. M.r Not.

G. Arenaprimo.

La Chiesa della Concezione.

Scrive C. D. Gallo che la chiesa della Concezione, ex monastero, fu fondata nel 1654 dal Sac. Ignazio Guglielmo (1622-1656), sotto il titolo di Gesù e Maria, allo scopo di racchiudervi 33 ragazze, ed il Senato sussidiò l'Istituto. Aumentate poscia le rendite, il 25 marzo 1747 si trasformò in monastero del terz'Ordine di S. Francesco col nome di S. Maria la Concezione, e venne retto da una prima abbadessa, Suor Maria Angelica Gaeta, e dalla vicaria Suor Margherita Roscia, entrambe venute dal monastero di Basicò (1). Nient'altro aggiunge il Gallo, nè altri scrittori, per quanto mi sappia, hanno scritto più estesamente di lui sull'oggetto.

Or che il terremoto dell' 8 Settembre 1905 recò danni sì gravi alla chiesa da decidere il Comune ad abbatterne la metà superiore con tutta la loggia vicina (2), non sarà fuor di luogo aggiungere quelle notizie che a me fu dato raccogliere sul luogo in occasione del ritiro degli arredi sacri.

Anzitutto, Suor Maria Angelica, prima abbadessa, non apparteneva alla famiglia Gaeta, come scriveva il Gallo poc'anzi menzionato, ma era di co-

---

(1) Gallo C. D., *Annali di Messina*, vol. I (*Apparato*) pag. 175 (Messina, 1877) e vol. III, lib. IV, pag. 385, N. 38 (Messina, 1881).

(2) La demolizione venne cominciata il 16 ottobre, e durò quasi un mese.

gnome Parodi, da Genova, il che si prova con la iscrizione che leggesi sotto il ritratto di lei, or venuto fuori dall' interno del monastero. Da altro ritratto poi, abbiamo anche il ricordo che Suor Margherita Roscia, *e nobili sanctae Mariae Majoris Coenobio* (Basicò) passata *ad novum hoc Conceptionis monasterium fundandum*, qui moriva a 72 anni il 13 febbraio 1779 (1). Oltre a questi, di altra Suora vien fuori il nome ora per la prima volta, cioè di una Suora Maria Maddalena Vassilopolo, figlia a Michele, negoziante greco residente in Messina (2), morta il 2 giugno 1797 a 62 anni. Anzi a questi due — completamente dimenticati — or si sa che devesi la costruzione di tutta la chiesa, come dan prova i ritratti del padre e della figlia, dai quali si ha che Michele, morendo nel dicembre 1774, lasciava a Maria tutte le sue sostanze per la costruzione della chiesa stessa. E la figliuola adempiva con cura quest'opera, facendosi poi ritrarre in atto di additare la chiesa eretta, sul prospetto della quale, nella riproduzione del quadro, si legge:

Nomen Effigiem Pictor, sed maxime gesta
Haec, quamcumque fides, monstrat ubique Domus (3).

(1) Parente certamente, e forse figlia era Suor Margherita a quel D. Antonino Roscia che io vedo, rappresentante dell'Ordine Civico, nel Consolato del Mare in Messina durante gli anni 1730 e 1731.

(2) I Vassilopolo si mantennero notevoli nel commercio in Messina sino a buona parte del secolo XIX, tanto che un Michele Vassilopolo, appartenente all'Ordine Civico, figura *Governatore mercadante* della Tavola Pecuniaria nel 1829.

(3) Nel ritratto di Michele Vassilopolo, la leggenda sottostante è molto guasta dal tempo; quella apposta al ritratto di Suor Maria Maddalena sua figlia è la seguente:

S. M. Magdalena Vassilopolo Messanensis ex praedivite Patre Greco, Seraphica observantia solenniter in hoc Coenobio amplexa, nil sibi vel residuum valuit, quod Sponsi honorificentiae ejusque domus decori, et convenius utilitati proprium non fuerit. Ecclesiam idcireo a primo fundamine ad supremum usque fastigium erectam, eleganterque ornatam perfecit: Nec famae cohercendae largitati; exhaustum profuit patrimonium, nec afflicta ejus valetudo, quo minus in diuturno Praesultatu curandae alendaeque Familiae, vel difficilis . . . ipsis temporibus presentissima adesset: Humanis proinde remotis auxiliis, fidem sufficit in largis fluam Deiparentem primigens labis expertam, cui velute amantissimae Altrici omnem arduae Provinciae credidit solecitudinem, donec tanto Numine ac ingenti suae vitae dispendio, adimplens constitutas illius terminos opus omne consummarit die II Junii Anno 1797; aetatis suae secundo incohato et sexagesimo. — Tantae igitur piissimae Parenti aeterno beneficio devinta Seraphica ipsius Familia, non melioris fortunae quam virtutum heres hoc voluit posteritati tradendum grati, mestique animi testimonium.

La chiesa in parola, aveva un mediocre prospetto in pietra di Siracusa a due ordini, nè si conosce l'architetto che ne apprestò il disegno. L'interno, ad unica navata, presentava quattro altari, più quello maggiore, ricco di buoni marmi, dov'era una tela della Immacolata attribuita al messinese Placido Celi, il quale, essendo morto a 55 anni nel 1710, non la aveva dipinta al certo per questa chiesa, ma forse per quella di Gesù e Maria che vi preesisteva. Al primo altare di sinistra entrando, era una Madonna tra gli Angeli con varii Santi, di mediocre pennello, e di fronte una Madonna della Lettera interessante per la cornice di bello intaglio barocco. Nella sagrestia vedevasi una figura di S. Antonio di Padova di poco valore, con dietro la tela scritto:

Paolo Parisi
1768

ma non si sa se questo è il nome del pittore o piuttosto quello del donatore. Il pergamo è intagliato e dorato, ma è anch'esso opera modesta, come modesta è la Sedia Pontificale e tutti gli arredi della chiesa e del monastero, tanto che di oggetti che abbiano qualche importanza non posso aggiungere, a quelli già menzionati, che sei tavolini intagliati e dorati e qualche altro mobile del settecento. Delle quattro campane due sole recano il nome del fonditore e l'anno: la più grande venne fusa nel 1816 da Diego Raponso, e la terza è opera di Giuseppe Arcuri del 1764.

Completo poi questa notizia coll'annunziare che buona parte di questi arredi — tolto lo artistico per il Museo — si è chiesto da varie chiese per uso del culto, e certamente verrà ad esse consegnato, di unita all'altare maggiore che verrà ricostruito in qualche nuova chiesa.

Pria di finire, credo utile trascrivere la iscrizione che vedevasi dipinta sull'arco maggiore della chiesa e che ricordava anche i notevoli restauri del 1846. Essa diceva:

TOTA PULCHRA
ET MACULA
NON EST IN TE

TEMPLUM HOC,
A SOR. MARIA MAGDALENA VASSILOPOLO
A FUNDAMENTIS EXCITATUM
ANNO 1774 A TECTIS CASU DIRUTUM,
RE-AEDIFICATUM FUIT ANNO 1846

E con questa chiesa è scomparso — se non un'opera d'arte — un ricordo al certo della pietà dei nostri antichi concittadini.

G. La Corte-Cailler.

NOTIZIE

Per Giovanni Bernardino Rodriquez detto il Siciliano.

Per una futura storia documentata dei pittori messinesi, (e spero che l'amico Cav. G. La Corte Cailler vorrà mantenere intera la promessa iniziata) spigolo dalla *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* di Madrid (anno VII, 3ª serie, fasc. II del 1903) una notizia su Giovanni Bernardino detto semplicemente il Siciliano.

Il sig. A. M. de Barcia dà conto nel cennato periodico di un libro di disegni, italiano, esistente nella Biblioteca Nazionale di Madrid, detto il libro di Aniello Falcone.

È un volumetto del secolo XVII, riccamente legato in marocchino rosso, con dorature, composto, oggi, di ventinove fogli, essendone già stati staccati altri dodici, risultanti mancanti alla numerazione. Contiene 44 disegni, tutti italiani, la maggior parte dei quali porta in calce con scrittura della fine del 600 il nome dell'autore, seguito a volte da qualche breve indicazione. E tra essi 19 sono di Aniello Falcone, uno di Salvator Rosa, uno del *Domenichino*, uno di *Filippo Napolitano* (Filippo degli Angeli), uno di Nicola Poussin, due del *Calabrese* (Mattia Preti), quattro della *Garzona* (Giovanna Garzoni d'Ascoli), uno di Giovanni Balducci, tre di Andrea Leoni, uno del *Battistiello* (Giovanni Battista Caracciolo), uno di Giovanni Bernardino Siciliano, quattro di *Prosperino*, uno di *C. Pomaranci* (Cristoforo Romalli) e quattro anonimi.

Tralasciando tutti gli altri, quello del Siciliano — come nota l' informatore — ha particolare interesse, non certo per il valore artistico, che è scarsissimo, ma per la leggenda sottostante, cioè che *Giovanni Bernardino Siciliano era suocero dello Spagnoletto.* « La notizia ci dimostra il buon occhio e l'accorgimento avuto da colui che il Palomino chiamò *pintor de obrador pùblico* nello scegliere per genero chi doveva poi tanto prosperare in fama e in ricchezze, sì da rendere il suocero bisavolo di una Signora della Casa d'Austria, che fu monaca nel Convento delle Scalze Reali ».

Il Sig. de Barcia ritiene che questo libro di disegni, al quale insieme con le 12 pagine fu staccato il frontespizio, e che conserva tracce di raschiature in alcuni punti, dovette appartenere ad una collezione di *Disegni di Scelti Autori* raccolti da Don Gasparo d' Haro e Guzman, Marchese del Carpio ed Helice, Vicerè di Napoli, durante la sua dimora in Italia. — È

indotto ad affermar ciò dal fatto che egli stesso ebbe fra mano un altro volume di disegni, della stessa misura, della identica rilegatura e che nel bel frontespizio portava la dicitura: *Parte ottava de' Disegni* ecc. raccolti in Roma, mentre l'esemplare della Biblioteca aveva avuta raschiata l'indicazione del tomo. È a ritenersi quindi che di due collezioni si dovesse trattare: l' una di pittori napolitani o residenti a Napoli, l' altra di pittori romani, ed appartenenti entrambe al suddetto Vicerè noto come appassionato collezionista di pitture.

*
* *

Questo scrive il Sig. de Barcia nell' articolo che abbiamo riassunto. Non entriamo nella disamina di esso, dappoichè chiaramente si rileva che lo scrittore attinse al De Dominici (*Le vite dei pittori Napolitani*), ed a tutte le fole da questi, spesso, inventate, come le ricchezze dello Spagnoletto e l'episodio della figlia rapita da Don Giovanni d'Austria: notizie oggidì non accettate dalla buona critica. A noi giova notare l'affermazione del Rodriquez che dichiara suo genero lo Spagnoletto, ciò che trova riscontro nell'affermazione, già nota, di D. Antonio Ruffo (G. Arenaprimo, *Argenterie artistiche messinesi*, Firenze, 1901, pag. 12). — Molto probabilmente, in seguito alla morte della figlia del Rodriquez, lo Spagnoletto sposò Colemia Azzolino e India, figlia dello scultore Giov. Bernardino, come attestano le fedi di nascita dei figli di lui, nati dopo il 1627 e pubblicate dal Conte L. Salazar nella rivista *Napoli antica*.

Ricorderemo fuggevolmente che il Rodriquez, messinese, figlio e nipote di pittori (1), recatosi da giovane a Napoli a studiar pittura con lo zio Luigi e poi col Domenichino, fece parte di quel cenacolo di pittori che formavano nel 600 la scuola napoletana, e molti dei quali si trovano nel libro di disegni qui ricordato.

In Messina pare che non abbia lasciato opere, se togli — come or mi comunica il La Corte Cailler — una tela esprimente S. Antonio di Padova che adora il Bambino (m. 1 $\times$ 0.75), conservata nel Civico Museo, al n. 159 (15) dell'antico inventario, dove è registrata come dipinta da *Bernardo Rodriquez, figlio di Alonzo, nato nel 1600 e morto* [nel] *1667*.

Dello Spagnoletto esistono in Messina un bel quadro nella chiesa di Gesù e Maria delle Trombe, raffigurante una Pietà, dipinta a Napoli nel 1649-50 per incarico di questo Principe di Scaletta Antonio Ruffo, e della

---

(1) In tutto il 400 e nei principii del 500 compariscono assai spesso, negli atti notarili, Diego e Bernardino Rodriquez in Messina, mercanti.

quale si fece una prima riproduzione fotografica nel 1902 per l'opera *Messina e Dintorni*, e nella Chiesa dell'Ospedale si vede una copia dell' altra Pietà, il cui originale si conserva nel Museo Nazionale di Napoli.

A. Mari.

Bartolomeo da Messina traduttore di Aristotele nel secolo XIII.

Dall' importante lavoro del prof. Concetto Marchesi su *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale* (Messina, Trimarchi, 1904) spigoliamo alcuni passi, che si riferiscono ad uno studioso messinese del secolo XIII quasi sconosciuto :

« Il numero dei traduttori di opere aristoteliche dal greco in latino, in occidente, è assai limitato : Boezio, nel sec. VI, poi un lungo periodo silenzioso di nomi fino a Giacomo chierico di Venezia del sec. XII, e a' due maestri Bartolomeo di Messina e Durando d'Alvernia del sec. XII » (pp. 29-30). « Di Bartolomeo da Messina vissuto alla corte di Manfredi è stata fin adesso conosciuta la sola traduzione dei libri *Magnorum Moralium* ; ora il codice Antoniano XVII, 370 ci dà il titolo ed il contenuto delle altre traduzioni fatte per mandato di re Manfredi : i *Problemata*, il *liber de principiis*, *de mirabilibus auditionibus*, *physionomie*, *de signis* » (p. 21) (1).

Il Marchesi dà di questo codice Antoniano, membranaceo del sec. XIV, che si conserva a Padova, una minuta descrizione, dalla quale si ricava qualche notizia intorno a maestro Bartolomeo. Il libro dei *Problemata* si chiude infatti così : *Rex Manfrede, mei scriptum lege Bartholomei — portus et ala dei sis michi causa spei ;* mentre il libro *de principiis* si apre con queste altre parole : *Incipit liber aristotelis de principiis translatus de greco in latinum a Magistro Bartholomeo de Messana in curia illustrissimi Regis Sicilie Scientie amatoris de mandato suo* (p. 10).

La conoscenza diretta di questo codice ha permesso al Marchesi di rettificare quanto il Tiraboschi (*St. della lett. it.*, t. IV, p. 170) e A. Jourdain (*Recherches critiques sur l' âge et l' origine des traductions latines d' Aristote*, Paris, 1842, pp. 71,181) avevano scritto circa il numero delle traduzioni aristoteliche lasciate da maestro Bartolomeo per incarico speciale (*de*

---

(1) Nella stessa pag. il Marchesi ricorda anche un *Nicholaus Siculus*, indicato dal cod. Marciano VI, 49 come traduttore del *liber de mundo*.

mandato suo) di Manfredi, che continuava così nobilmente le tradizioni del padre suo, Federico II (Cfr. in questo stesso vol. le pp. 24, 25, 74, 75).

Alle notizie date dal Marchesi altre ne vengono aggiunte dal prof. Gentile (1), il quale ricorda un ms. parigino, contenente la versione dei *Problemi*, il cui principio, riferito dal Jourdain (op. cit., p. 431), « è identico al principio del ms. antoniano ». Il Gentile dà ancora notizia di un codice di Erfurt del sec. XIV, la cui soscrizione suona: « Expliciunt probleumata Aristotilis. Amen. Hunc librum transferri fecit Manfredus princeps filius Friderici imp. de Greco in Latinum ». È opinione del Gentile che questo codice debba « contenere la versione di Bartolomeo, che è la persona a cui Ruggero Bacone certo alluse quando nell'*Opus tertium*, c. XXV tra i più celebri traduttori recenti di Aristotile accenna al *traslator Mainfredi nuper a domino Carolo devicti*. Il Gentile ricorda infine uno studio di R. Förster, che fece oggetto d'esame la traduzione di Bartolomeo conservata nel cod. antoniano (Kiel, 1884) e una importantissima memoria dell'Hartwig su le *Traduzioni dell'Italia meridionale nel periodo normanno-svevo* (in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, aprile 1886), in cui è anche cenno del nostro messinese.

V. L.

Notizie sulla Città di Capizzi.

Dietro le brevi memorie su Capizzi, inserite nell'opera *Mistretta antica e moderna coi suoi undici Comuni* (2) il D.r Salv. Pagliaro Bordone stende, e di proposito, un lavoro storico su questa antica Città e lo destina al *Dizionario illustrato dei Comuni Siciliani* che si sta pubblicando a cura del nostro concittadino Sig. Francesco Nicotra (3).

---

(1) Nella recensione di questo vol. del Marchesi in *Rassegna bibliografica d. lett. it.* a. XIII (Pisa, genn.-febbraio 1905), pp. 2-3. Agli appunti, mossigli dal Gentile, il Marchesi ha replicato nell'opuscolo *Per la tradizione medievale dell'Etica Nicomachea*, Messina, tip. Nicastro, 1905.

(2) Pubblicata nel 1902, e della quale abbiamo data una Rassegna nell'*Arch. Stor. Messinese*, Anno IV, fasc. 3-4, e Anno V, fasc. 1-2. (Messina, 1903-04).

(3) Salv. Pagliaro Bordone, *Notizie sulla Città di Capizzi*. (Catania, 1905). Il Dizionario del Nicotra è opera colossale e di grande utilità per le copiose notizie che contiene, comprendendo la storia di tutti i Comuni corredata da copiose vignette riproducenti panorami, opere d'arte, monumenti ecc. Di questo Dizionario ci occuperemo di proposito quanto prima.

Capizzi, nella provincia di Messina, siede alle sorgenti del Simeto, a 1100 metri sul mare, in sito incantevole per la sua posizione ma disaggevole per le vie di accesso, distando 26 Cm. di pericolosi sentieri dalle stazioni ferroviarie di S. Stefano Camastra o di Caronia, che sono le più vicine. In antico, era difesa da una fortezza sulla vetta del monte *Verna* che sovrasta la città, e questa fortezza, della quale or non restano che gli avanzi, era stata rizzata da epoca antichissima, forse alla fondazione della Città, che si vuole risalga ai Sicoli. Nei secoli passati, Capizzi ebbe varii tempii dedicati ai Numi del paganesimo, e nei suoi dintorni ancor si rinvengono ruderi di abitazioni antiche, nonchè vasi, mattoni, monete ecc.

Degli edifizii sacri ancora esistenti (molte chiese sono state abbattute) il Pagliaro-Bordone addita:

La Chiesa Madre, dedicata a S. Nicolò, ha un bel prospetto, d'ordine dorico e ionico, che venne concepito nel 1800 dall' architetto Sac. Pietro del Campo da Capizzi, morto nel 1813, allievo dall'abate Sabba Gullo, ed autore di una *Breve descrizione della città di Capizzi* che si conserva inedita presso quell' arciprete Can. Gius. Pagliaro. — A proposito dell'Architetto Del Campo, osserviamo però che non possono essere opere sue il prospetto di S. Nicolò di Randazzo, che è medioevale, nè quello dell'Annunziata di Messina, che si deve al celebre architetto Guarino Guarini, del secolo XVII.

Il Pagliaro non precisa le opere artistiche che si conservano in questa chiesa, ma da quanto ne aveva scritto quel barone Nicolò Russo (1), io rilevo che sul prospetto — dov' è una porta del 1234 — vedesi una statua di S. Nicolò, scultura che credesi medioevale, mentre nell'interno sono notevoli il Crocifisso, il gran quadro del Rosario, di Benedetto Berna, da Capizzi, cui si deve anche il S. Biagio; la bella tela del Purgatorio; il S. Gaetano attribuito alla scuola del Novelli, e nella sagrestia il S. Nicolò dello *Zoppo di Gangi*. Degni di menzione sono ancora il battistero, scolpito nel 1665 dal palermitano G. B. Giarrizzo, il quale vi adattò un fonte di epoca greca; ed un ostensorio d'argento portato nel 1430 da Sancio d'Eredia (2). L'organo fu compito nella metà del cinquecento da Raffaele La Valle e fu restaurato da Andronaco nel 1622.

---

(1) N. R., *Sulle chiese e luoghi pii nel Comune di Capizzi*. Notizie storiche. (Con due Appendici). (Palermo, 1851-52-53).

(2) In Capizzi, Sancio d'Eredia aveva donato alla parrocchia di S. Giacomo le importanti reliquie che poi, per atto notarile, vennero date al Duomo di Messina dove ancor si conservano.

La parrocchia di S. Giacomo contiene pure opere di riguardo, che il Pagliaro tralascia. Essa ebbe incremento, secondo il Russo, per iniziativa dei Re Aragonesi, e l'architetto Del Campo aveva iniziato un bel portico sul prospetto, che non fu condotto a fine. L' interno contiene pitture di Giuseppe Crestadoro, scolaro di Vito D'Anna, morto in Messina a 97 anni nel 1808. Pregevoli i quadri del Transito di S. Giuseppe e dell'Assunta, d' ignoto autore: del Berna è il Crocifisso con S. Francesco d'Assisi. Buoni intagli si osservano nel Coro e nell' organo, questi ultimi opera di Placido Vita, da Palermo, cui si devono anche gli armadii della sagrestia; notevole anche il battistero. In questa chiesa fu trasferito, dal distrutto monastero dell'Annunziata delle Benedettine, il quadro di S. Michele, dipinto dal Berna per atto del 12 aprile 1705 (1).

Tanto il Russo finalmente, quanto il Pagliaro-Bordone ricordano qui una Madonna del Soccorso che si attribuisce al Gagini o alla sua scuola, ed a questa scultura entrambi danno la data 1508, mentre il Galeotti, che accennò ad essa nei suoi *Preliminari alla storia di Antonio Gagini* (pag. 121 e seg., Palermo, 1860), assicura che ai piedi ha — da un lato — la figurina di S. Giacomo, e dall'altro l'anno MCCCCCXVII. Ed il barone Filadelfo Russo, cui all' uopo io scrissi, or mi assicura che il Galeotti ha avuto ragione, e che la data è veramente 1517 e non 1508 come sempre si è scritto, ed il Pagliaro stesso ora ripete. — Il prospetto di questa chiesa ha una statua di S. Giacomo, scolpita da Antonino Mascali Sciacchitano da Capizzi, verso il 1883.

La chiesa di S. Antonio Abate, nel Collegio di Maria, ha un S. Antonio, dipinto nel 1842 da Giuseppe Patania. Vi si notano pure un quadro del Cuore di Gesù ed altro della Purità, d' ignoti autori.

La chiesa di S. Leonardo, della quale solamente il Russo fa menzione, contiene una S. Sofia su tavola con leggenda in greco. Ed altre opere il solo Russo cita in tante altre chiese, come ad esempio, in S. Bartolomeo

---

(1) Il monastero e la chiesa dell'Annunziata più non esistono in Capizzi. Il Russo, aveva accennato ad essi, e ricordava che la chiesa era d'incerta epoca, ma ch'era stata rifatta nel 1660 (Op. cit. pag. 15). In questo Archivio di Stato, io la trovo notata nel 1507, ma non v' era ancora il monastero, come si rileva dall'atto che è del 19 ottobre di quell' anno. In quest'atto si trattano d'interessi della chiesa, e viene nominato un procuratore da parte di un Paolo Buxu, messinese, il quale a sua volta era procuratore del Sac. Nicolò Buxu, *canonici messanensis et rectoris ecclesie annunciacionis beate marie virginis terre capizi*, *diocesis messanensis* (Atti di N.r Giacomo Carissimo, vol. 1507-08, fol. 144 *verso*).

(dov' è una porta con lettere cufiche) due vecchi quadri con l'Addolorata e S. Caterina da Siena, nonchè la statua del Titolare (1773); in quella del SS. Nome di Gesù, gli affreschi del Pavone; in S. Francesco d'Assisi una antica Madonna in terra cotta ed un quadro di S. Pasquale; in quella delle Grazie la statua della Madonna, scolpita in Roma nel 1760, ed il quadro della Titolare, non dispregevole; nella chiesa dell'Addolorata la Titolare, degna di nota; in quella della Compagnia del SS. Sacramento gli affreschi d' ignoto autore (1750) come un quadro del Viatico, di grande mole. Ed il Russo sempre, ricorda la Compagnia della Morte, in S. Giacomo, dove l'Oratorio conserva il quadro del Purgatorio dovuto ad Antonino Manno, palermitano, cui si dovette anche il quadro titolare per la distrutta chiesa dell'Annunziata delle Benedettine.

Il Pagliaro-Bordone però, data l' indole del suo lavoro, ch' ei credette bene rendere succinto per quanto era possibile, non tralascia di notare qualche casa privata, abbellita di pitture, l'edifizio scolastico costruito da Salv. Mascali e qualch'altra cosa. Poi ricorda gli Uomini illustri e, tra gli artisti nati a Capizzi, menziona alcuni scarpellini e scultori in legno, ed i pittori Nicolò Salvo, valoroso per adorni, paesaggi e figure, Santoro Gullo (sec. XVIII) e Benedetto Berna, che lavorava nell' ultimo ventennio del seicento e sui principii del settecento. Non vi si ricordano però un incerto Stefano Berna, e quel Giacomo Berna, pittore, di cui il Russo rinvenne atti notarili dal 1661 al 1669 e ch' era forse il genitore di Benedetto. Di Stefano, aveva fatto il nome il barone Larcan e Lanza, nelle sue *Memorie topografiche della città di Capizzi* (1), facendo sospettare che sia stato uno scolaro di Polidoro da Caravaggio, ed additando in Capizzi molte opere, fra le quali una Sacra Famiglia, ed un S. Michele nella chiesa dell'Annunziata, delle monache Benedettine, quest' ultimo con sì bel disegno e con tanta forza dipinto, che da Francesco Zappulla, bravo pittore da Palermo, fu giudicato dello stesso Polidoro. Ma il Berna, vissuto nella fine del seicento, non potè essere allievo di Polidoro, ch'era morto più che un secolo prima. — Di Benedetto Berna, fece cenno invece il Sac Giacomo Mazzara nella sua *Cronaca Capitina* (1701-1734) ancora inedita, ed il Mazzara, contemporaneo, precisò che a 12 aprile 1705 fu fatto da *Benedetto* Berna il S. Michele che il Larcan disse di *Stefano*... Dando maggior peso a quanto dice il Mazzara, che è un contemporaneo, deve credersi di Benedetto il quadro, ma resta insoluta la quistione se Stefano Berna sia esistito o no, o se il

---

(1) Pubblicate nella *Nuova raccolta di Opuscoli di autori siciliani*, vol. IV pag. 337 (Palermo, 1791)

nome di costui sia dovuto solamente ad un puro errore del barone Lareau, il che è più probabile. Nè da Capizzi mi si danno maggiori chiarimenti in proposito.

La monografia del Pagliaro è condotta con la cura consueta in lui, ed offre al lettore anche svariate notizie di usi e costumi, agricoltura, industria, igiene, beneficenza ecc. E di questa nuova prova dal suo affetto al proprio paese io sentitamente mi congratulo.

Una cronaca di Pietro Sollima.

Il Prof. Valentino Labate, in seguito a non poche ed utilissime ricerche nell' Archivio di Stato di Palermo, vi rinveniva un codicetto miscellaneo del sec. XVII contenente varie scritture riferentesi alla storia di Messina, trascritte per uso di una delle soppresse corporazioni religiose di quella città, e mentre or ne promette maggiori notizie in altro lavoro al quale è intorno, pubblica i frammenti di una Cronaca per gli anni 1480-83 compilata dal messinese Pietro Sollima, di cui alcun scrittore aveva fatto mai il nome (1). E da questi frammenti, si hanno notizie sulla strage di Otranto (1480), troppo sommarii però, ed altri di maggiore interesse intorno la peste del 1482, che tolse circa 18000 cittadini a Messina, secondo la testimonianza del Maurolico.

Di Pietro Sollima, come bene osserva il Labate, nessuno prima d' ora aveva fatto mai cenno, ed i Registri notarili di Messina potrebbero dar molta luce su questo scrittore dimenticato e sugli avvenimenti dei tempi suoi, intorno ai quali io non poca roba ho già da tempo raccolto. Anzi sui Sollima, nobile famiglia del tempo (2), non scarsi documenti io ricordo d'avere rinvenuto, da potere giovare a chi vorrà occuparsi con amore e serenità di giudizio della cultura messinese nel quattrocento.

Dalle mie ricerche risulta intanto che Pietro Sollima fu contemporaneo a non pochi scrittori ed a giureconsulti di fama pei tempi, come Manfredo Zizo; Antonio Jacopo Goto; Andrea Papardo; Francesco Minutoli; Antonio e Giovanni Compagno; Giov. Salvo Stayti; Pantaleone Stagno; Tommaso Crisafi, e a tanti altri, non escluso quel Nicolò Balsamo, dottore in Legge e

---

(1) V. Labate. *Frammenti di cronaca messinese del sec. XV* (Estratto della *Miscellanea nuziale Petraglione-Serrano* (Messina, 1904).

(2) Secondo il Ritonio, i Sollima traggono origine da un Sollimo, cavaliere tedesco che Federico II designava a castellano della torre di S. Anna in Messina nel 1235.

giureconsulto, padre a quel barone di S. Basilio ch' è sepolto in ricco avello in S. Francesco d'Assisi.

Molti dei Sollima poi, contemporanei a Pietro e suoi parenti al certo, eran tutti uomini di lettere e distinti nel paese: ricordo che ad un *magnifico domino nicolao sollima*, *utriusque juris doctori eximio*, vennero dati delicati incarichi dalla Città, e che buon nome godettero un Merlo Sollima, dottore nell'una e l'altra Legge, nonchè un Giovan Salvo figlio di Antonio, ed un Vincenzo, dottore in Legge, che nel 1493 sposava Lucrezia Balsamo, e in seconde nozze Leonora Sardo (1). Nomi tutti, dei quali or per la prima volta vien data notizia.

A parte poi tutto questo, debbo però confessare che non ho curato raccogliere notizie su Pietro Sollima, del quale ognuno ignorava i meriti, pur avendone spesso rinvenuto il nome in non pochi documenti della seconda metà del quattrocento. Posso dir solamente che, da un rogito del 1503 si ha che il *nobilis petrus sollima quondam petri*, *civis nobilis civitatis messane*, nel nome di Ippolita, sua moglie e dei figli, grava di censo una sua casa *in contrata bancorum* (2). Ma, non sappiamo se questi sia il Sollima autore della Cronaca in parola, o piuttosto un omonimo figlio di costui, che poi vediamo Giudice della città Dall'atto riferito sol precisiamo che costoro aveano casa nella contrada dei Banchi che, come si sa, si estendeva per quel tratto di attuale *Via Garibaldi* che va dalla chiesa delle Anime del Purgatorio al Teatro Vittorio Emanuele.

*
* *

La seconda parte della Cronaca del Sollima ricorda la peste del 1482 in Messina, e ci dà in vero particolari del tutto sconosciuti. Quel luttuoso periodo, fino adesso quasi ignorato, potrebbe venir però estesamente illustrato con lo spoglio degli Atti notarili, dai quali ho memoria d'aver cavato moltissimi documenti, e di rilievo. Ricordo che un notaro in Messina, pria di trascrivere un atto del 1 marzo 1482 segnava in capo ad esso che *de mense februarij nichil*, *prope suspicionem pestis*, *et intravit de die Veneris* (3). Molti notari suoi colleghi, mi risulta che scapparono in varii punti della Provincia ed andavan vagando stendendo i loro atti; l'Arcivescovo ed il

---

(1) Nei secoli posteriori, i Sollima si distinsero anche per cospicue cariche pubbliche occupate, e nel secolo XVII aggiunsero non poco lustro alla famiglia Pietro, buon pittore, Antonino, giureconsulto, e Nicolò, forte prosatore e poeta.

(2) Atti di N.r Giacomo Carissimo, vol. 1502-03, fol. 586.

(3) Atti di N.r Antonino Azzarello *seniore*, vol. 1841-85.

Capitolo — che dovevano dar evangelica assistenza agli appestati — s'eran ricoverati a Milazzo, da dove curavano regolare le partite di censi e di tributi che si dovevano da tanti e tanti alla Curia . . . . Il Senato invece si distingueva per la sua energia e per la sua carità verso i malati, mentre buona parte del popolo si ricoverava nel braccio di S. Raineri (1), che più tardi doveva lasciare, per la sepoltura che agli appestati si dava in quel cimitero del SS. Salvatore dei Greci.

Certamente la cronachetta del Sollima — la seconda in ispecie — ha molto interesse per la storia nostra, ed è stata al certo ottima l' impresa del Labate nel pubblicarla, massime che egli correda il tutto con note erudite e con argute osservazioni, proprie di chi conosce a fondo la storia siciliana. Ed al colto autore della breve pubblicazione vadano le mie più più sentite congratulazioni.

Una storia di Motta Camastra.

Con lo scopo di tracciare una storia di Motta Camastra , nella nostra Provincia, l'Avv. Carmelo Grassi — noto già per non poche pubblicazioni — ha ben divisato di estendere le sue ricerche ed i suoi studii ad un campo assai più vasto , ed in quattro volumi or ci presenta — con quella di Motta — anche la storia di tutti i Comuni della ridente e magnifica valle dell'Alcantara, cavata da immenso materiale poco noto e del tutto inesplorato, materiale di cui Egli si serve con fine critica e dottrina non comune (2). E mentre il Grassi tratta largamente di avvenimenti politici, religiosi, militari ecc. ; di geografia, topografia, toponomastica, non tralascia l'archeologia, l' arte , gli usi, i costumi , le tradizioni ed in ispecie i Diritti locali , che egli studia con la competenza del dotto giurista e dell'affettuoso cittadino. Sono in tutto XIV capitoli che si leggono con immenso profitto, e che non debbono restare ignoti a chiunque studii la storia siciliana in generale , perchè ad essa sono strettamente collegati gli avvenimenti che in tutta l'opera si svolgono.

---

(1) A questo proposito, ricordo che il 5 marzo 1482 si vendeva una proprietà da un Paolo Aquilono , il quale abitava *in quadam barracham in plano sancti rainerij messane, prope suspicionem pestis.* (Atti di N.r Bartolomeo Guidone, vol. 1480-99, parte II, fol. 63 *verso*).

(2) C. Grassi, *Notizie Storiche di Motta Camastra e della Valle dell'Alcantara.* Da documenti inediti o rari (Catania, 1905).

Motta Camastra sorge, nella valle dell'Alcantara, a 52 cm. da Messina ed a 600 metri nel livello del mare, sopra un'alpestre e ridentissimo colle, dove pare abbia avuto origine all' epoca Normanna, anzi — secondo il Grassi — sotto il regno di Guglielmo I. E principalmente Egli a tal data si attiene perchè nella chiesa dell' Annunziata è una campana fusa da un *maestro Paolo Costantino* nel 1161 (II. 115; III. 29; IV. 114) — Su questo proposito io osservo però: è veramente esatta quella data? se in numeri arabici, come il Grassi la trascrive, non è probabile che vada letta *1761* invece? Questo io noto perchè — a parte la difficoltà che una campana del mille si sia conservata fino a noi — io trovo in Messina un Paolo Costantino, fonditor di campane, che fioriva nella seconda metà del settecento, come lo attestano varie campane sparse nella nostra Provincia, ed il gran *campanone* del Duomo di Messina che reca l'anno 1792. È un dubbio che io metto avanti e che — mi auguro — deciderà l'egregio A. a riscontrar meglio se il tempo ha logorato la parte superiore della cifra segnata nella campana, mutando un *7* in *1*, o se veramente quella data sia 1161.

Tornando a Motta Camastra adunque, essa era difesa da una torre circolare meravigliosa per la sua straordinaria altezza, ma che ora è ridotta appena alla terza parte. La torre è attaccata al palazzo baronale, già teatro anche esso di fasti e di dolori, come tutti i palazzi dei baroni medioevali, nè la torre stessa è opera saracena, come s'era fino ad esso creduto, ma pare costruita nel secolo XV, tanto che nel 1335 ancor non esisteva. (III. 42-43; 176 a 186). Le chiese sono varie, e contengono delle opere d'arte, sebbene generalmente si sia detto che nulla Motta Camastra possiede d'artistico. Così il Grassi ricorda:

La Chiesa dell'Annunziata — dov' è la campana con la creduta data 1161 ed altra campana fusa nel 1853 da Gius. Santoro — ha quasi la forma d'un castello, ad archi acuti, ed è fiancheggiata da un campanile merlato. La chiesa fu restaurata nel XVII secolo (II. 115; III. 29-30; IV. 114 a 117).

S. Maria dell'Alto, di antica origine, conserva una statua della Madonna, scolpita in marmo da ignoto artista (IV. 121 a 126).

S. Antonio Abate serve d'asilo a buoi, capre e maiali e presenta qualche residuo di affresco (IV. 127).

La Chiesa dello Spirito Santo è del 1543 come si legge sulla campana grande, fusa da Federico e Antonino Barberi. Notevoli sono in essa la tela e primente S. Pietro Martire, quella della SS. Trinità e quella della Immacolata, tutte di ottimo e sconosciuto pennello. Gli affreschi alla Cappella del SS. Crocifisso recano l'anno 1778 ma sono assai sciupati: essi furono

fatti eseguire dell'Arciprete Sardo, di unita ad un quadro dello Spirito Santo, a quello della Trinità ed agli affreschi della cappella dell' Immacolata. L'Armadio della sagrestia (*cascerizio*) reca l'anno 1767: nella chiesa più non si vedono la statua dell' Immacolata o il Coro, che or si trovano nella chiesa Madre (IV. 127 a 129; 142).

La Chiesa Madre è moderna di origine, facendosene menzione nei principii del 600 quando venne fusa da Domenico Crimis la campana maggiore. Nella chiesa, è notevole il Coro, scolpito in legno assai bene dallo artista mottese Sebastiano Grassi, nel 1777, e che nel 1865 fu tolto alla Chiesa dello Spirito Santo per la quale era stato scolpito. Lo stesso è a dire della bellissima statua dell' Immacolata, ch' era pure allo Spirito Santo, e che il Grassi attribuisce ad Antonello Gagini o ai suoi figliuoli (Antonello non morì a 91 anni nel 1571, ma a 58 anni nel 1536). Notevole una lapide che ricorda il conte di Walkenstein, ufficiale tedesco, ferito il 20 giugno 1719 nella battaglia di Francavilla e morto dopo sei giorni a Motta. (III. 296; IV. 127 a 130; 142).

L' antico monastero basiliano del SS. Salvatore della Placa ora è distrutto, e del grande monumento eretto dal conte Ruggiero (1092) non restano oramai che pochi ruderi. Il Grassi illustra questi ruderi dove si raccolsero tanti manoscritti greci preziosissimi, e che un dì fu fiorente asilo di dotti frati, tra i quali Giambattista Vaccarino, matematico valentissimo, *commendatario* del monastero. Notevoli vi sono ancora le tombe scavate nella viva pietra. (I. 73 *nota*; III. 20 a 26). — A proposito poi di frate Clemete, fondatore del monastero, mi piace annunziare che sino alla fine del quattrocento in Messina se ne conservava integro il nome, come risulta da un documento da me rinvenuto in questo Archivio Provinciale di Stato. Il dì 11 settembre 1497 infatti Tancca, moglie di tal Basilicò, cedeva in fitto *totam et integram la sua terra vocata lu planu grandi de lu so locu de san clemetu, situ et positu in contrata sancti clementi, tenimenti messane* (1).

*
* *

Il vasto campo di studii impreso dal Grassi a trattare, naturalmente offre — anche per incidenza — pregevoli notizie intorno a molte città e terre di Sicilia. Per noi di Messina — ad esempio — è notevole la rivendicazione agli arabi della denominazione *Zacra*, che erroneamente gli storici

(1) Atti di N.r Santoro D'Angelo, vol. 1494-99, Parte II, fol. 17. (Nell'Archivio Provinciale di Stato di Messina).

messinesi — copiandosi l'un l'altro — avevan ritenuto una corruzione di *già era*, e che quindi credevano di potere ubicare la città antica in quella contrada. Invece il Grassi ora precisa che il rione *Zaera* dovette essere costruito dagli Arabi, in ricordo di una città araba che chiamavasi appunto *Zahera* (II. 128 *nota*).

Il vasto campo sudetto, non ha potuto poi naturalmente esentare l'Autore — sì colto e diligente per altro — di cadere in qualche dimenticanza che poco o nulla in complesso tolgono allo interesse dell'opera sua (1). Così, ad esempio, il Grassi critica, e felicemente, D. Placido Caraffa, da Modica, quale autore dell'opera *La Chiave d'Italia*, (III. 84-85), ma egli dimentica che — come notò anche il Mongitore (I. 359) — l'autore di quel libro fu il palermitano fra Giovan Paolo dell'Epifania, carmelitano scalzo, mentre il Caraffa non ne curò che la edizione. — Così è anche da notare che il Grassi ritiene avere il messinese Buonfiglio descritto la venuta di Carlo V in Messina (1535) *due buoni secoli* dopo tale avvenimento, (III. 210) mentre si sa che il Buonfiglio — il quale morì il 21 dic. 1623 — era nato appena dieci anni dopo la venuta dell'Imperatore fra noi. — Per quella venuta inoltre, il Grassi avrebbe dovuto consultare quanto ne scrisse il Sac. Nic. Giac. d'Alibrando in *Il triompho il qual fece Messina nella intrata del Imperator Carlo V e molte altre cose degne di notizia fatte di nanzi e dopo l'avento di Sua Cesarea Maghestà in detta Città* (Messina, 1535) il quale opuscolo è per intero anche riprodotto dal Gallo (*Annali*, II. lib. VII). E il D'Alibrando precisa che Carlò V lasciò il monastero di S. Placido Calonerò, per recarsi a Messina, il 21 ottobre, giorno di S. Orsola, dopo il desinare. — La lapide poi scolpita nel monastero in memoria dell' Imperatore, non reca l'anno 1556 (III. 210), ma l'anno 1535, e la iscrizione — posta sotto il busto e non sotto la statua di Carlo, che non esistette mai — così si legge:

D. O. M.

Carolvs V Austriacvs Caesar semper avgustus ex Tvnetana victoria ad Messanenses Trivmphos rediens Domvm Hanc illvstravit Hospitio anno 1535

D. David a Mes.ª ab.ˢ ad tantae rei memoriam decoravit.

---

(1) Del lavoro del Grassi, molte Riviste si sono già occupate facendone rilevare generalmente quei pregi che niuno intende negare. Fra tante recensioni, a me sembra molto coscenziosa e dotta quella di L. La Rocca inserita nello *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* (Anno II, fasc. II, pag. 237 a 242. — Catania, 1905) dove si fanno degli appunti d'altro genere di quelli che io verrò qui a fare.

A proposito di Relazioni speciali di avvenimenti, ricordo ancora che di non poco utilità sarebbe riuscito forse al Grassi un altro diario — oltre quello del Copa — sulla guerra fra Spagnuoli ed Alemanni, della quale si a lungo s' intrattiene (III. 251 a 296). Questo secondo diario reca il titolo *Vera e distinta relazione dei progressi dell'armi spagnuole in Messina e suo distretto fatti sotto la direzione dell' Eccellentissimo Signore D. Giovan Francesco de Bette, marchese di Lede....... dedicata... da un Curioso e Veridico Palermitano* (Messina, 1718). Anzi, in questo *Veridico*, qualcuno ha creduto precisare Vincenzo Migliaccio, da Palermo, mentre altro crede sia invece il messinese Giambattista Smorto-Bonerba.

Qualche altra dimenticanza sarebbe da notare, ma che allungherebbe di molto questa rivista senza estesa utilità pratica. Infatti, a dimenticanza deve ascriversi l'avere il Grassi compreso Placido Reina, morto nel 1671, fra i descrittori del terremoto del 1783 in Messina (IV. 32 *nota* 2ª), e così il Borelli, ch' ei crede sia stato un pittore messinese, quì morto con tutti i suoi compagni d'arte nella peste del 1743 (IV. 29) mentre il Borelli — che non era pittore ma medico e scienziato — era morto a Roma nel 1679, di 71 anni. Nè è stato bene — inoltre — di attenersi al solo Buonfiglio per certe notizie, come ha fatto spesso il Grassi, massime quando riferisce che ancora esiste in Messina l'oratorio di S. Cataldo con sulla porta frammenti d' iscrizione puniche (IV. 149). Detto Oratorio — che era nei pressi dell'ex palazzo Brunaccini — se restò fino ai tempi del Buonfiglio (1606), coi terremoti del 1783 cadde, e non venne più rifatto.

Anche a proposito della denominazione di Casale noto che il Grassi — citando il *Casale* del Santo ed il *Casalotto* di Camaro (III. 35) — dimentica il *Casalotto* di S. Filippo, cioè S. Filippo Inferiore nel Comune di Messina, che col nome di *Casalotto* figura negli atti notarili sin dal quattrocento, e che ancora va spesso conosciuto con tal nome.

***

Motta Camastra ebbe un primo barone in un di Casa Gioeni, francese, ed all'abolizione del feudalismo era posseduta dai Paternò-Castello, marchesi di S. Giuliano. Tra i baroni che vi succedettero, seguendo il Villabianca, il Grassi ricorda Antonio Sardo padre di Giovan Giliberto, investito della baronia nel 1478, dal quale nacque poi Giovanni Antonio, investito a 4 apr. 1510. E a quest' ultimo ricorda che si dovette (8 agosto 1510) la commissione d'un gonfalone che in Messina dovevano eseguirgli Giovanni ed Antonello Resaliba, padre e figlio, intagliatore il primo e pittore valoroso il secondo, pel prezzo di onze 40 (L. 510) che fu consegnato a 11 aprile 1514

(III. 189-190). Ma nessuna traccia di quest' opera — interessante anche pel prezzo — ci è rimasta in nessuna chiesa mottese.

A proposito intanto di Giovan Giliberto Sardo, investito nel 1478 barone di Motta Camastra, e del dovere che avevano i baroni di seguire il Re in guerra, soli o con determinati armati, mi piace far noto che — fervendo le campagne militari contro i francesi sostenute da Gonsalvo Fernandes di Cordova, il *Gran Capitano* — Giliberto Sardo venne obbligato, come tutti i feudatari, a contribuire con le sue milizie alla migliore riuscita dalle imprese guerresche di Ferdinando *il Cattolico*. E così a 14 ottobre 1502, in Messina, Giovanni di Siracusa e Bernardo di li Matinati, messinesi, promettevano al Sardo, *pro eius nomine et parte, ire et se conferre, cum duobus equis et armis ipsius domini baronis, ad partem calabrie pro servicio militari et regio servicio, et servire in campo pro tribus mensibus p. v.* a ragione di 6 ducati ciascuno al mese. Il barone pagava loro intanto due mesi anticipati, e faceva la consegna dei cavalli e delle armi che, a guerra finita, dovevano venire restituiti: rimetteva quindi ad ognuno *quemdam equum liardum cum sua testera et magloccu; quamdam loricam cum coperta villuti lionati*; *arnesi de gambi et coxa*; *brazali et francali*; *capuzectu et barero* (1).

Per le memorie della famiglia Sardo finalmente, ricordo che il figlio di Giovan Gilberto, cioè il *magnificus et spectabilis dominus Johannes antonius sardus, dominus et baro mocte de camastra*, il 20 marzo 1510 stendeva ricchi capitoli matrimoniali tra Violante, sorella di lui, e Mariano de Palermo, primogenito di Cola Andrea e di Minichella. E ricordo ancora che Giovanni Antonio predetto era figlio d'una Bernardina, e fratello a Nicolò Andrea, Francesco e Giliberto, nonchè a Leonora, vedova di Cristofaro Morell e poi consorte di Vincenzo Sollima, giureconsulto (2).

Concludo con un desiderio. Il lavoro del Grassi merita la maggiore considerazione, ripeto, da tutti gli studiosi di storia siciliana, ma manca di un indice esteso. Non potrebbe sopperire il colto autore a questa mancanza, ed agevolare così, e di molto, le ricerche dello studioso?

---

(1) Atti di N.r Giac. Carissimo, vol. 1502-03, fol. 151. (Nell'Archivio cit.).

(2) Atti di N.r Giacomo Carissimo vol. 1509-10, e vol. 1511-12 (Nell'Archivio cit.).

Un manoscritto autografo di Jaci.

Alcuni anni or sono, di unita ad un busto in gesso riproducente A. M. Jaci, io avevo acquistato un volume di 288 fogli, manoscritto da Jaci stesso, corredato di 23 tavole con 111 disegni a penna ed a colori, con la data 1756 (1) e lo ritenevo unico autografo scampato all' incendio che distrusse tutto il mobilio e la biblioteca dello sventurato matematico, quando mi veniva offerto in vendita altro volume autografo anch'esso, e credendo bene di non lasciarlo sfuggire, io ne proponevo lo acquisto alla nostra Società. Il Consiglio Direttivo della medesima non tardava allora di rendere unanime omaggio allo scienziato cittadino, ed il 29 settembre 1905 fregiava del volume in parola la biblioteca sociale, dove il 30 novembre veniva pur dato posto ad un ritratto ad olio con la effigie di Jaci stesso, da me proposto anche in acquisto (2).

Il manoscritto intanto, di cui io ripeto lo annunzio (3), vedesi rilegato in pergamena, è in buono stato di conservazione, e reca sul dorso la semplice indicazione; *Matheseos Elem.* mentre nel primo foglio bianco ha segnato, autografo: *Ex Libris D. Antonij M. Iaci.* Il volume comprende due opere con diversa enumerazione: la prima ha il titolo: *Introductio* | *in Elementa Matheseos* | *De* | *Astronomia.* | *Sphaera*, | *Geographia*, | *et* | *Hydrographia.* Questa opera si estende per 62 fogli, corredati di 41 figure disegnate a penna e qualcuna colorata, anzi la figura 23, collocata a fol. 35, reca in basso segnato: *D. Anton. M. Jacj delin.* — La seconda opera comincia con una *Introductio in Elementa Matheseos* | *De* | *Ho-*

---

(1) È titolato: *Philosophia* | *naturalis* | *juxta Eruditum Recensiorum usum* | *divisa in suas partes, quarum* | *una est Universalis* | *seu Generalis* | *alia Particularis* | *ab* | *auctore P. Joseph* | *Adam* | *Societ. Jesu.* In calce al frontispizio ha la indicazione: *Messanae, per D. Antonium Jaci, MDCCLVI,* e nelle pagine bianche in principio ed in fine al volume si vedono la firma di Jaci e quello del nipote di lui, Giuseppe Bonasera, e di un Cimino, che hanno posseduto il manoscritto in seguito.

(2) È su tela, in buono stato di conservazione, e d'ignoto autore. Jaci vi sembra ritratto un po' più giovane di come vedesi nella tela del Museo, fin'era creduta unico ricordo della effigie del forte matematico.

(3) Avevo già annunziato lo acquisto di questo volume nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del giorno 11-12 ottobre 1905 (Anno 43 N. 283). Quanto prima darò parecchi documenti inediti, di qualche valore, per la biografia del nostro messinese.

rologiographia, che comprende 4 fogli, cui segue immediatamente un *Liber I Elementorum Horologiographiae* completato da una *Appendix*. In tutto, quest'opera occupa 29 fogli, ed in ultimo ha raccolte XX tavole con in esse disegnate, come prima, 42 figure a penna. Staccati finalmente si vedono tre fogli con otto figure segnate col N. 30 a 37, ma questi fogli a me pare che appartengano ad altra opera ignota, dalla quale sono stati strappati.

Il volume intanto testè acquistato, è un sunto di lavori altrui fatto da Jaci per conto proprio? è un lavoro originale e inedito di lui? ha ancora valore scientifico, dopo gl' immensi progressi della scienza da un secolo a questa parte? È questa una risposta che spetta ai competenti di simili studii, cui la Società Storica mette a disposizione il volume, mentre son lieto anch'io di offrire quello che io possiedo, se pur potrà giovare. E mi auguro in fine che, traendosi argomento da questi manoscritti, la figura di Antonio Jaci possa trovare un illustratore che le assegni quel posto che fra gli scienziati italiani le compete. Anzi così, mentre il caso dannava all'oblio quell'illustre messinese con la distruzione di quasi tutte le opere manoscritte che ci aveva lasciato, il caso stesso or potrà forse rendere quella giustizia che ai lunghi suoi studii ed all'alto suo ingegno i tristi eventi avevano negato.

Codici pervenuti al Museo

Con verbale del 31 agosto 1903, furono ritirati e consegnati al Museo alcuni libri corali con musica, già esistenti nella sagrestia della chiesa di S. Maria di Gesù Inferiore, ex convento dei Minori Osservanti di S. Francesco. Tra i quali volumi, giunsero notevoli tre Salterii corali in pergamena, con belle rilegature in cuoio e fregi di bronzo, decorati internamente di lettere miniate, ma mancanti dei frontispizii che, con altre miniature, erano stati, ad arte, strappati.

Non è di questi libri che mi occupo intanto, per ora. Mi piace invece notare quegli altri ove sta segnato l'anno, o il nome del paziente frate che li lavorò, *sub typo Paupertatis*, e poco artisticamente assai spesso. Così spero di poter giovare a quanti si occupano di codici, bene o mal miniati, da frati che talora occuparono un posto nella storia. Ed ecco quali sono i volumi in parola:

1. *Graduale De Sanctis T. III Cum Missis Musicae Planae Pro Choro S. Mariae de Jesu Civitatis Messanae.* E più sotto: *Scripsit Quidam Fr. Dalmatiensis cuius nomen scriptum est in libro vite anno 1481.* Tre volumi in pergamena, con miniature: i primi due sono stati rilegati modernamente).

2. *Festivum Gradualis sicut in novo missali continetur scriptumque omnes principales, et necessarie partes que in Missa canuntur continentur etiam sequuntur communes sanctorum scripti ut supra continetur 1610.* (Consta di 141 fogli in pergamena con miniature: nell' ultimo foglio si legge: *Frater Aloysius de Sancto Vito scribebat 1610*).

3. *Cantilino Quinto. Liber Symbolorum diversorum Cum aliquibus Antiphonis Accomodatus.* (A pag. 58 è notato l'anno 1686. Manoscritto cartaceo di pag. 59: nel 2° foglio è ad acquarello una figura di S. Cristofaro)

4. *Libellus Jn quo Plurium Sanctorum Officia Juxta Gregorianum Cantum pro facilitate Chori Accomodata, Continentur Prout in Jndice fol. 172. — Messanae, 1704, Sub Typo Paupertatis.* (Manoscritto cartaceo di pag. 194).

5. *Cantilino Quarto. Missae modulatae pro Choro Sanctae Marie de Jesu inferioris Urbis Messanae.* Nel 2° foglio si legge: *Del R. P. Francesco di Messina 1728.* (Manoscritto cartaceo, di fogli 38).

6. *Officium chorale noctis Natalis Domini Triumque principalium dierum majoris hebdommadae jussu ad m. R. P. Joannis Baptistae de Valle aurea S. T. Lectoris Jub., huiusque Almae Provinciae Observantis Siciliae Provincialis meritissimi, per P. F. Mhatthaeum de Pezzulo confictum, et exaratum anno Domini 1740.* (Manoscritto cartaceo: nel primo foglio, al *verso*, è una Natività ad acquarello).

7. *Officium Defunctorum, ad Chori S. M. de Jesu inferioris urbis Messanae Industria et labore P. F. Matthaei de Pezzolo Commodiorem usum aere vulgaris 1742.* (Manoscritto cartaceo, di pag. 47. Nel *verso* del frontispizio è acquarellata una figura della Morte).

Edifizii monumentali danneggiati dal terremoto.

Il violento terremoto dell'8 settembre 1905, mentre piombava nel lutto e nella miseria buona parte delle Calabrie, recava non pochi danni agli edifizii di Messina e Provincia, ch'eran rimasti già abbastanza lesionati dal terremoto del 16 Novembre 1894. Delle chiese danneggiate, notiamo:

S. Pietro dei Preti. — Il prospetto ebbe gravi spaccature, e l'ala destra della chiesa venne spostata, staccandosi dal resto del fabbricato.

Anime del Purgatorio. — I danni toccati a tutta la chiesa sono gravissimi. Parte degli affreschi di Domenico Giordano sono caduti.

Annunziata, già dei Teatini. — La navata centrale e la cupola, dipinti da Filippo Tancredi e da Giuseppe Paladino, ebbero gravi danni, e buona parte degli affreschi vennero meno, tanto da decidere chi di ragione a

demolirne completamenti gli avanzi (1) ma poi, passato a miglior consiglio, si è stabilito di conservare invece quanto resta. Tra breve se ne inizieranno i lavori, che sono stati preceduti dalla riproduzione fotografica degli affreschi scampati, fatta a cura del Municipio.

S. Maria la Scala. — Un pezzo del cornice sul campanile fu necessità demolirlo: la chiesa ebbe varie lesioni.

S. Francesco d'Assisi. — Sebbene largamente restaurata, anzi quasi rifatta dopo l'incendio del 23 luglio 1884, questa basilica monumentale presenta gravi lesioni in tutte le mura.

S. Giovanni Gerosolimitano. — Il tetto venne danneggiato assai gravemente, tanto da stabilirne il quasi completo rifacimento.

Concezione, ex monastero. — Come notammo poc'anzi, la chiesa fu demolita con tutta la loggia adiacente.

S. Giuseppe, S. Maria dell'Indirizzo, S. Teresa e S. Gioacchino subirono pure gravi lesioni. Anzi, la chiesa dell'Indirizzo non potè più funzionare da Parrocchia di S. Giacomo, e quest' ultima fu trasferita in S. Caterina Valverde il 24 novembre 1905.

G. La Corte-Cailler.

Lavori di ristauro nel Duomo di Messina.

Oggi che i lavori di restauro dei musaici e delle volte, della grande e piccola abside, sono un fatto compiuto, e che l'ultima trave del ponte di servizio, che per bene undici anni ingombrò il nostro maggiore Tempio, il 22 dicembre 1905 è stata rimossa per passare a formare il nuovo ponte di servizio nella piccola abside verso Sud, è bene dare uno sguardo retrospettivo, per vedere ciò che si è fatto e quanto è costato quel lavoro.

Il terremoto del 16 Novembre 1894, facendo cadere la figura in musaico di uno dei seniori che ornano lo intradosso dell' arco della grande abside e propriamente quello in alto a Nord dell'Agnus Dei, chiamò l'attenzione sullo stato deplorevole, in cui trovavansi i musaici del nostro Duomo e sul pericolo che minacciava un opera così pregevole. Il Comm. Prof. Giuseppe Patricolo, Direttore dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei

---

(1) Contro questo barbaro divisamento, io protestai d'ufficio con lettere dirette al Sindaco, chiedenti anche la fotografia dei pezzi rimasti, al che tenne dietro il Prof. Virgilio Saccà con un vibrato e decisivo articolo inserito nella *Gazzetta di Messina e delle Calabrie* del giorno 7-8 ottobre 1905 (Anno 43, N. 279).

Monumenti della Sicilia, venuto qui espressamente da Palermo la sera del 17 Novembre, cioè il giorno dopo del terremoto, autorizzato telegraficamente dal Ministero, ordinava la costruzione del primo ponte di servizio, per esaminare da vicino l' entità del danno e proporre i mezzi per ripararlo; il lavoro venne iniziato il giorno 19 detto mese ed anno.

Lo esame nello interno ed allo esterno della grande abside, accertò, che non solo i musaici dell'arco erano deteriorati, ma che la volta intiera trovavasi in brutte condizioni, presentando varie rotture e deformazioni di grande rilievo.

Venne redatta perizia preventiva, e dopo non brevi pratiche presso i diversi Enti che contribuire dovevano in siffatti lavori, si stabilì, che tutte le spese verrebbero eseguite sotto la direzione dell' Ufficio Regionale, e sarebbero stati pagati, per $^{3}/_{7}$, dal Ministero della P. I., per $^{3}/_{7}$ dal Municipio di Messina e per $^{1}/_{7}$ dal Ministero di G. e G. e dei Culti.

Nel Dicembre del 1896 si iniziarono, in economia, i lavori murarî esterni, per il rinsaldamento della grande volta, liberandola prima del tetto e di parte delle murature di nuova costruzione, ripristinando l' antico battuto; vennero sistemati i pioventi per lo scolo delle acque piovane, costruendovi appositi tubi di scarico.

Per siffatto lavoro, che venne terminato nel Maggio del 1897, si spesero Lire 3000.

Il 6 Maggio 1897 cadeva intanto la testa in musaico dell' Arcangelo Michele, ed allora, avvisati del nuovo pericolo, vennero spinte le pratiche per assicurare e consolidare il musaico tutto della grande abside, incominciando col dare un primo appalto per quello dello intradosso dell'arco, affidandone la esecuzione al Signor Giuseppe Bonnanno da Palermo.

Il lavoro venne eseguito durante l' anno 1898 con una spesa di Lire 7000 circa.

Durante la esecuzione del detto lavoro, in seguito ad autorizzazione telegrafica, veniva costruito il grande ponte di servizio nello interno dell'abside centrale, spendendosi, per acquisto di legname e magistero, altre Lire 3000.

Nel Dicembre 1898 venivanó incominciati, prima in economia, e poi per mezzo della impresa Giovanni Cardillo, i lavori di assicurazione e di rinsaldamento di tutti i musaici nello interno della grande volta, ed i ripristini parziali dei tratti mancanti, per fenditure esistenti, o per tagli inevitabili per la natura del lavoro. L'opera venne eseguita dal Sig. Ettore Miraglia, inviato dall'Ufficio Regionale, e sotto la direzione dello Ing. Antonino Santacattarina.

Dallo stesso Sig. Miraglia vennero eseguiti i cartoni e poi il lavoro in musaico delle teste dell'Arcangelo e del Seniore; lavoro terminato nella prima metà di Dicembre 1905 e collaudato il giorno 23 detto mese, dai Signori Comm. Salinas e Comm. Basile incaricati dal Ministero.

Siffatto lavoro preventivato ed eseguito con tre differenti contratti è costato in cifra rotonda Lire 30000.

Durante il corso di detti lavori, con contratto suppletivo del 21 Agosto, 1902, vennero appaltati, alla menzionata impresa Cardillo, e quindi eseguiti nel corso del 1904, le opere di consolidamento e di ripristino parziale dei musaici dell' abside Nord, lavoro che venne anche eseguito dal Sig. Ettore Miraglia, con una spesa di Lire 12000.

Nella esecuzione dei lavori di consolidamento e quindi di scrostamento degli stucchi e degl' intonachi nel fronte delle due absidi, vennero scoperti importanti avanzi dei musaici che ornavano detto fronte; taluni dei quali, e propriamente quelli verso Nord, vennero messi in vista, mentre altri restano dietro le colonne posticce ed i pennacchi della volta a canne, aspettando un tempo non lontano forse, in cui per la demolizione della cupola e quindi delle colonne, potranno essere restituiti alla luce.

Venne scoperta e denudata la cornice in pietra alla imposta della volta dell'abside centrale e la finestra circolare in fondo della stessa, che restava chiusa da un timpano in muratura, coperto da un affresco rappresentante la Madonna benedicente, che oggi si ammira collocato sopra la porta della Canonica.

Restarono scoperte le due colonne di granito, oggi ristaurate con cemento, che ornano il fronte anteriore della grande abside, e che erano state mascherate da un muretto in mattoni.

Sopra dette colonne esistevano due stele di granito di Egitto con geroglifici, quali stele, che funzionavano solo da pilastri, dal Prof. Patricolo vennero tolte ed inviate al museo, sostituendovi due pilastri in mattoni intonacati di cemento.

Nell'ultimo periodo dei lavori il Direttore dell'Ufficio Regionale, Prof. Patricolo venne colto da paralisi ed il 12 Febbraio 1905 cessava di vivere. La direzione dell'Ufficio veniva assunta dallo Ing. Giuseppe Rao il quale continuò e diresse i lavori in corso.

Ora si sta costruendo il nuovo ponte di servizio nella piccola abside Sud; e quanto prima, appena approvato il progetto, si darà principio al ristauro di quei musaici in conformità al voto della locale Commissione di Antichità e Belle Arti della tornata dell'agosto ultimo.

Ing. Pasquale Mallandrino.

Commissione di Antichità e Belle Arti.

Il giorno 12 agosto 1905 si è riunita al Palazzo della Prefettura la Commissione di Antichità e Belle Arti sotto la presidenza del Cav. Uff. Marcialis, Consigliere Delegato. Intervenuti i Componenti: Arenaprimo B..ne Giuseppe, Chinigò Prof. Gioacchino, Oliva Prof. Gaetano, Mallandrino Ing. Pasquale R. Ispettore, Caselli Ing. Leandro, Natoli Prof. Avv. Francesco e l'Assessore Avv. Emanuele Melita, rappresentante il Municipio. Assisteva il segretario Sig. Gentile Giuseppe. Si è scusato graficamente di non potere intervenire l'Arch. Rao, rappresentante l' Ufficio Regionale per la Sicilia.

1. Su proposta del Barone Arenaprimo, annuente l'assessore Melita, si deliberò sollecitare il Municipio, a far sorgere a Torre Vittoria, famosa per la strenua difesa fatta dai Messinesi nella guerra del Vespro, quella piazzetta per la quale l'On. Fulci, con nobile e patriottico pensiero, lasciò al Municipio quelle somme che gli sarebbero spettate come compenso per l'Arbitraggio dell' acqua. E si deliberò far voto alla Autorità militare per la cessione dei pochi metri di terreno necessario per l'ingresso della piazzetta.

2. Su proposta dell'avvocato Professore Natoli si deliberò un voto di plauso ed un ringraziamento all'Ill.mo Sig. Comm. Serrao ed all' ufficio di Prefettura per l'amore, lo zelo e l'attività addimostrata nel mandare a vuoto le mene di coloro che hanno cercato di ostacolare in ogni occasione, e più di recente, il compimento dei lavori di restauro ai Musaici del Duomo. Indi venne approvato il seguente vibrato ordine del giorno che, relativamente ai detti Musaici, fu presentato dallo stesso Prof. Natoli:

« La Commissione di Antichità e di Belle Arti di Messina.

« Deplorando che i restauri ai Musaici del Duomo non siano ancora allestiti dopo 11 anni di lavoro, mentre si sarebbero potuto allestire in brevissimo tempo, se si fosse lavorato con maggiore alacrità, e non si fossero interposte tante ingiustificabili remore.

« Considerando che oltre i lavori all'abside centrale, ancora in corso, urge iniziare quelli dell'abside a Sud, perchè possano essere completate al più presto.

Considerando che la cittadinanza è stanca ed indignata di questa lentezza e di questa oscitanza; e, non distinguendo le responsabilità, fa questo ricadere sulla Commissione locale.

« Volendo provvedere alla sua dignità, unanimamente dichiara di non potere rimanere al suo posto, se l'On. Ministero non provvederà a che colla maggiore sollecitudine siano allestiti tutti i Mosaici del Duomo, anche quelli dell'abside a Nord, che sono stati lasciati a mezzo.

DELIBERA:

« Far viva istanza al Ministero perchè dia le opportune disposizioni a che continuando i lavori in corso, si metta subito mano a quelli dell'altra abside, e per i quali da più tempo si è fatta istanza, ma senza avere avuto alcuna risposta.

3. Venne pure approvata ad unanimità la proposta fatta dallo stesso Prof. Natoli per la demolizione del palco esistente sulla porta maggiore del tempio, sostenuto da quelle due mostruose colonne in calcina e da quelle due travi di legno ancora più mostruose.

4. Sulla proposta del Prof. G. Oliva fu provveduto a che venga subito rimosso lo sconcio dell'imbiancatura che arbitrariamente è stata fatta dal lato della sagrestia a destra del Duomo; e a che l'inconveniente più non si abbia a ripetere in avvenire.

5. Ad iniziativa del Prof. Natoli, venne infine fatto un voto all'On. Amministrazione del Banco di Sicilia, perchè nella distribuzione del fondo di beneficenza o di quello dei biglietti caduti in perenzione, voglia destinare qualche somma a favore del *Completamento della facciata del Duomo di Messina*, per la quale vi è un apposito Comitato presieduto dal Conte Marullo, dal quale è stata iniziata una pubblica sottoscrizione.

Noi plaudiamo di cuore a questo promettente risveglio della nostra Commissione di Antichità e Belle Arti, e desidereremmo ch'essa venisse sostenuta, come è stata fin'ora, da tutte le autorità locali, ed anche dalla nostra rappresentanza politica, trattandosi di cose di così alto interesse per la dignità ed il decoro della nostra città.

NECROLOGIO

Oltre al **Barone Ernesto Cianciolo**, di cui parlammo nel fascicolo precedente, la nostra Società ha dovuto deplorare due altre gravissime perdite nel corso dell'anno 1905: il **Comm. Letterio Gatto Cucinotta** ed il **Barone Nicola Taccone Gallucci.**

Quasi improvvisamente, dopo pochi giorni di malattia, chiuse il primo la sua vita operosissima, mentre per la vigoria del suo corpo e per la lucidità della sua mente prometteva di oltrepassare di molto i 67 anni di età, che il 28 Luglio di quest'anno avea appena raggiunto.

Con la tenacia de' suoi voleri egli avea di buon'ora superati gli osta-

coli che a lui frapponeva l'umiltà de' natali, e nel Foro messinese col maggior successo percorse la carriera di Avvocato civilista. Nè alla sua clientela soltanto egli dedicava l'opera sua, chè con pari attività offrì alla patria ed all'egra umanità i suoi servizii per oltre un trentennio, e nel Comune, nella Provincia e nel Civico Ospedale come amministratore della cosa pubblica fece brillare la sua rettitudine e la sua purità.

Il suo testamento, col quale lascia la sua ricca libreria agli studiosi della R. Università, e proclama eredi universali del suo patrimonio i poveri dell'Ospedale di S. Maria della Pietà, costituisce il migliore elogio delle sue preclare qualità cittadine ed umanitarie.

***

Ebbe il secondo uguale bontà d'animo, e circondato anch'egli era della stima e del rispetto di tutti.

In Messina, dove da parecchi anni alternava col patrio Comune di Mileto la sua dimora, la mattina del 29 agosto 1905, in età di soli 58 anni, finì i suoi giorni quest'illustre patrizio calabrese.

La nostra Società storica si onorava di annoverarlo fra i suoi socii aderenti, e ben a ragione, dappoichè egli erasi reso chiarissimo per i suoi lavori di critica letteraria, di storiche, politiche e religiose meditazioni, non che per gl'ingegnosi trattati estetico-filosofici, in cui descrive il moderno evolversi dell'arte italiana.

Le sue opere principali sono: I. *Ricordi storici dell'antica Mileto* (1866) — II. *Saggio di Estetica* (Bologna 1867-68) in 2 voll. — III. *Intorno al dissidio fra il Cattolicismo e il Socialismo* — IV. *Viaggio in Italia.* — V. *Introduzione filosofica allo studio dell'Arte Indiana.* — VI. *Il Bello sostanziale e la Bellezza creata.* — VII. *Die Revolution und das Papsthum* (1869). — VIII. *La Vergine Madre.* — IX. *L'Uomo-Dio* (Milano 1881) in 2 voll. — X. *Mélanges philosophiques.* — XI. *L'evoluzione dell'Arte Italiana nel secolo XIX.* (Messina 1900).

G. O.

RASSEGNE BIBLIOGRAFICHE

R. Starrabba, *Scritti di Giovanni Naso da Corleone detto « il Siciliano » segretario cancelliere del comune di Palermo.* Palermo, Scuola tip. « Boccone del povero », MCMV. In 4° picc., pp. LXIX-57.

È questo il 2° degli *Aneddoti storici e letterarj siciliani*, che vien pubblicando il barone Raffaele Starrabba, e anch'esso, come il primo, che comprende i *Gestorum per Alphonsum Aragonum et Siciliæ regem libri quinque* di Tommaso Chaula o Ciaula, arreca un notevole contributo alla storia dell'Umanesimo siciliano.

Del Naso, uno degli Umanisti meno conosciuti, ignoriamo l'anno di nascita; negli anni 1468-70 lo troviamo insegnante nello Studio di Napoli e nel 1471 in Palermo « magister scolarum » col vistoso « salario » di 20 onze annue (L. 255), tanto vistoso che un buon cittadino palermitano gridò allo sperpero del pubblico denaro! Il comune di Palermo ridusse allora il salario della metà; poi, per le proteste del Naso, lo riportò alla somma primitiva, tenuto anche conto che il ricorrente serviva da cancelliere il Comune, quando occorresse scrivere « literas et epistolas latino sermone ad viros egregios ». Da un documento d'archivio si può dedurre che il Naso sia morto probabilmente entro il primo semestre del 1481.

Rimangono di lui un poemetto in 1000 esametri, preceduto da 23 distici indirizzati al giureconsulto Giovanni Bonanno; altri distici rivolti ai Trapanesi, in nome dei Palermitani, a proposito della peste del 1474-5; la dedicatoria premessa all'edizione *princeps* delle *Consuetudines felicis urbis Panormi*, curata dal Naso nel 1478; uno scritterello « de dictis siculis annotamentum », comprendente frammenti di traduzioni da un opuscolo di Plutarco. Lo S. non ha creduto di aggiungere a questa piccola raccolta « qualche componimento lubrico ed osceno sul fare di quelli dello *Hermaphroditus* del Panormita »; ma avrebbe di certo fatto bene a riprodurre un'epistola di 14 distici, diretta dal Naso al Panormita e pubblicata dal Carini (*Arch. Storico Sic.*, XXII, 194), che la trasse da un cod. vaticano.

Argomento del poemetto è la descrizione delle feste celebrate in Palermo per la resa di Barcellona (1472) a Giovanni II d'Aragona e di Sicilia. Lo S. dà una minuta analisi del poemetto, d'intonazione virgiliana, ch'è anche notevole per i non pochi accenni alla storia del costume, e coglie quindi l'occasione di trattare la questione dell'introduzione della stampa in Palermo. Il bibliografo Mira aveva affermato che il poemetto, del quale si

conoscono ora solo quattro esemplari a stampa, che però non recano nè la data dell'impressione, nè il nome dell'editore, fosse stato pubblicato in Palermo nel 1473; ma pare ormai provato da un documento, già fatto conoscere dallo stesso Starrabba, che la prima « caxia di litteri di stampa di stagnu » insieme con « unum torculare di lignami » sia stata consegnata nel novembre del 1476 al tipografo Andrea di Worms, che se ne servì per l'ediziono citata delle *Consuetudines* palermitane. Il poemetto sarà stato stampato probabilmente in Venezia.

Il terzo fascicolo di questi *Aneddoti* comprenderà le *Vindiciae tutelares urbis Messanæ* del celebre diplomatista Antonino Amico, il quale ha trovato già nello Starrabba un editore dotto e acuto, che ne ha messo in luce gli *Scritti inediti o rari*. Un altro dei futuri fascicoli potrebbe essere rivolto all'illustrazione della figura di Giovanni Tommaso Moncada, conte di Adernò, sul quale ha di recente richiamato l'attenzione degli studiosi il Sabbadini, *Storia doc. dell'Univ. di Catania*, pp. 47-48. Del Moncada son pervenuti a noi una biografia inedita di Costanza d'Avalos (1495) e un epistolario, probabile falsificazione di Pietro Carrera, al quale pare sia da ascrivere anche la paternità della *Vinuta di lu re Japicu in Catania* di un preteso frate Atanasio di Aci, ch'era considerata fino a poco tempo fa come una delle più antiche scritture in volgare siciliano, ma ch'è ormai caduta sotto i colpi della critica (cfr. V. De Gaetano, *La vinuta* ecc., Catania 1898).

Valentino Labate.

Giuseppe Pitrè, *Studi di leggende popolari in Sicilia e nuova raccolta di leggende siciliane*, Torino, Carlo Clausen (Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*), 1904; 16°, pp. VIII-393. (Nella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, vol. XXII).

Il presente volume, ricco di dottrina e di genialità, come tutti i libri di Giuseppe Pitrè, s'apre con un documento assai eloquente della squisitezza d'animo dell'A. È la dedica, con che il benemerito folklorista siciliano offrì l'opera sua alla figliuola Maria, nel giorno delle sue bene auspicate nozze col cav. avv. Antonino D'Alia. « Nei miei sogni di padre — egli scrive, dando alle sue parole un calore tale, che non ci può lasciare insensibili — io vagheggiavo per le tue nozze la pubblicazione d' una raccolta di credenze popolari sopra la Rondinella, a te poeticamente diletta. Ma quei sogni dovevano rimanere semplici fantasie dorate; perchè a te, che sposi oggi uno dei più colti Vice-Consoli d' Italia, deve riuscire gradito meglio un libro di tradizioni della nostra terra che un altro di tradizioni di fuori.

Tu l'ami questa terra, questa Sicilia bella, che hai cominciata ad illustrare con ischiette versioni italiane di autori stranieri : e, allontanandotene per recarti all'estero, avrai caro di portarne ricordi e studî che sono stati il conforto della mia vita ». E il libro, offerto con tanta gentilezza di pensiero, contiene difatti numerose memorie siciliane : un buon numero di leggende, che o allietano il nostro popolo, o lo stupiscono, o gli fanno sperare qualche bene, o gli metton paura, o lo incoraggiano.

Ad una breve *Avvertenza* (pp. VII-VIII), ove l'A. dà sommariamente ragione del contenuto dell' opera, segue *La leggenda di Cola Pesce*, che s'estende per quasi metà del volume (pp. 1-173). È uno studio frutto di circa un decennio di ricerche faticose e diligenti , ma fortunate , a quando a quando fatte conoscere con qualche saggio, accolto con molto piacere dagli studiosi, come gradita primizia di cosa vivamente attesa (1).

Un'*Introduzione* (pp. 1-5) rileva l' importanza dell'argomento, che occupa un posto assai notevole nella storia generale delle leggende in Sicilia; onde, data appunto siffatta importanza, il Pitrè, desideroso anche di svolgere alcune questioni varie e complesse, che giovano a lumeggiare il suo tema, crede opportuno di dividere il lavoro in quattro capitoli. Il primo capitolo (pp. 7-34) illustra *La leggenda scritta*, fa cioè la rassegna de' non pochi racconti pubblicati intorno a Cola Pesce, ad incominciare da Raimon Jordan, poeta provenzale del sec. XII, sino al marchese Villabianca, erudito palermitano del sec. XVIII, tralasciando così, per deliberato proposito, le versioni letterarie del sec. XIX (del Linares, del Bisazza, del La Farina ecc.), perchè derivate da quella del Kirther, dotto fisico tedesco, cui nel sec. XVII fu fornita una tradizione manoscritta « da persone di Messina , le quali affin di renderla autorevole e preziosa, gli avranno probabilmente detto provenire da non so quali archivî, ed essere stata fornita da non so qual segretario » (p. 24).

Le conclusioni a cui arriva l' illustre palermitano in questo primo capitolo, dopo avere sottoposto ad esame minuto i nomi, i motivi e le circostanze principali delle versioni letterarie dateci da storici, moralisti e scienziati, sono: « 1° che la leggenda di Cola Pesce è anteriore a Federico lo Svevo ; 2° che parecchi scrittori tolsero il racconto dal popolo ; 3° che la maggior parte di essi si copiarono e ricopiarono graziosamente l'un l'altro ; 4° che

---

1) Il saggio più esteso vide la luce nella *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona, festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento*, Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1901 , pp. 445-55 : *La leggenda di Cola Pesce nella letteratura italiana e tedesca.*

nel due e nel trecento la leggenda era popolarissima non solo in Sicilia ma anche nel continente » (p. 34).

Il secondo capitolo (pp. 35-68) ha per soggetto *La leggenda orale*, che è assai diffusa in tutta l' isola, appoggiandosi anche alla iconografia, alle superstizioni, alla toponomastica, in guisa che dà e riceve da esse documento. Ma con quante circostanze di più e di meno, differenti e diverse, da comune a comune, da bocca a bocca, la sorte di Cola si racconta da Messina a Siracusa, da Siracusa a Pachino, da Pachino a Girgenti, a Trapani, a Palermo! Le tradizioni orali, come è risaputo, non si mantengono mai costanti, ma soggiacciono a tutti i capricci de' narratori, che con la loro fantasia, ora più ora meno feconda, le modificano o aggiungendo o togliendo particolarità o gustose o scolorite. Così al Pitrè è lecito raccogliere XVIII versioni, ch' egli mette a confronto nelle somiglianze e nelle differenze, cercando di ognuna di queste e di quelle, almeno per le più notevoli, d' indagare il motivo determinante, il che fa con ricco corredo di dottrina e con copia di ragionamenti acuti.

Il terzo capitolo (pp. 69-88) sopra *La leggenda nella letteratura*, è pieno di notizie curiose, perchè la celebrità di Cola e del caso suo fu presa in Sicilia, a Napoli e in Germania ad argomento di favole, di canti, di ballate, di romanzi, di drammi, di commedie e di melodrammi, per opera del Giannettasio, del Meli, del Barone Giovanni Carlo Cosenza, del De Petris, del Dalbono, del Bisazza, di Franz von Kleist, dello Schiller e di altri parecchi (1). E il Pitrè analizza tutta questa produzione italiana e straniera, ispirata dalle vicende di Cola Pesce, rilevando i punti principali, che in essa si riscontrano e ne' quali il protagonista figura con qualche carattere nuovo dovuto all' immaginazione creatrice dell'autore.

Il quarto e ultimo capitolo (pp. 88-120) è il più interessante del lavoro. S' intitola *Elementi, origine ed evoluzione della leggenda* e, data la serie di osservazioni e di conclusioni, che contiene, non può essere riassunto compiutamente. Deve essere letto per intiero, onde qui basti ricordare soltanto che pel Pitrè la leggenda, risultante di elementi principali e di elementi secondari, sovrappostisi a' primi col volgere del tempo e per influenza di

(1) Posteriori allo studio del Pitrè sono alcuni pochi versi del signor G. Cartella, *Cola Pesce*, in *Ars nova*, Messina, novembre 1904, IV, nn. 10-11, p. 8. In essi, scritti a Lagonegro, l'A., ch' è però messinese, immagina che i tritoni, gli alcioni e le sirene piangano la morte di Cola, travolto dalle acque la terza volta, che v'era disceso a raccogliere « la fatal coppa d'oro ».

altri racconti popolari, è di certo anteriore a Federico II di Svevia e si riconnette ad alcune leggende ancor vive in Italia e oltr' Alpi attorno a S. Nicolò di Bari, venerato, tra altro, come santo protettore de' marinai ne' loro più pressanti bisogni

A' quattro capitoli vien dietro una lunga *Appendice* (pp. 121-73), ove sono riferite le *Versioni letterarie* (pp. 121-49) e le *Versioni popolari* (pp. 150-73) della leggenda. Le prime tratte da libri rari (eccetto la XXVI[a] del Villabianca, tolta dalle *Memorie siciliane*, t. I, p. 146, Ms. Qq., D. 158 della Comunale di Palermo), sono XXXIII; le seconde, raccolte, o direttamente dal Pitrè o da premurosi parenti e amici, dalla viva voce di popolani dell' isola (meno l'ultima, esposta nella forma italiana datale da B. Croce. *La leggenda di Cola Pesce*, Napoli, Pesole, 1885, pp. 4-5), sono XVIII, bene illustrate nelle parole e nelle frasi del dialetto non molto chiare.

Quella che potrebbe dirsi la seconda parte del volume (pp. 175-282) contiene l' illustrazione particolareggiata di altre quattro leggende siciliane, degne di studio per l' interesse, che hanno e che destano.

La leggenda delle città assediate in Sicilia (pp. 175-90), nota in Vicari, a Sciacca, a Castrogiovanni e altrove, celebra lo stratagemma « di certi assediati, che si liberano gettando sugli assedianti piccoli caci, formati con latte, sia di pecore sia delle proprie donne, ovvero animali domestici ben pasciuti e dal ventre pieno, per far credere d'essere provvisti di vettovaglie o comestibili in tanta abbondanza da poter ancora lungamente resistere allo assedio » (p. 177).

I motivi della leggenda, non contenendo nulla di strano e d' impossibile, insinuano nel Pitrè la ragionevole ipotesi che il fatto da essa celebrato « può essersi ripetuto molte volte e con circostanze concomitanti simili » (p. 187).

La leggenda del Vespro siciliano (pp. 191-223), patrimonio di tutta l' isola, a eterno vituperio de' soprusi della dominazione angioina, è illustrata con XVIII varianti, che, quantunque non abbiano il valore di veri documenti storici, pur giovano a determinare caratteri di uomini e colori di cose, a lumeggiare condizioni civili, economiche e religiose. Raccolte in varî paesi dell' isola (la VII, piuttosto lunga, a Messina, per cura di Tommaso Cannizzaro) sono riferite nella loro forma genuina, con opportune chiose e accrescono talvolta (come la VI, pp. 205-6) il numero de' saggi di parlate dialettali siciliane non mai finora, o solo poco, messe a contribuzione. Semplicemente la XIII, la XVII e la XVIII sono ricondotte alla forma italiana.

La leggenda della discesa dei giudici in Palermo (pp. 225-34) è giudicata « un ammasso di mistificazioni basate sopra reliquie di antichissime leggende e sopra motivi rimaneggiati dalla fantasia popolare » (p. 230). Pure ha tanta « verisimiglianza di particolari » (p. 230), che si è spinti a riconoscere credibile il fatto, non già vero però nella forma curiosa, in cui lo raccontano i vecchi Palermitani. Il motivo più culminante della leggenda, ossia lo scoiamento con quel che segue, si trova esposto in Erodoto (V, 25), come applicato da Cambise al giudice Sisamne, mercante di giustizia.

La leggenda del Cieco ingannato in Castiglione di Sicilia (pp. 235-42), narrata da Antonio Amadeo (1) nella nota *Descrizione* ecc., lib. I, p. 51 è dal Pitrè messa a confronto con una leggenda raccolta già dal Barbieri tra gli abitanti del Polesine di San Giorgio, compreso fra il Po di Volano e il Primaro. Avendo le due redazioni innegabili circostanze comuni ed essendo poggiate sopra un fondamento tellurico o meteorologico, sebbene la siciliana abbia carattere toponomastico e la veneta topografico, è lecito arguire che la tradizione più che limitarsi alle due versioni conosciute, ne abbia parecchie altre ancora da raccogliersi, intese tutte a spiegare « l'origine di monti o di colline brulle e di scoscendimenti ed abissi spaventevoli » (p. 242).

Bisogna ora far cenno dell'ultima parte del volume (pp. 243-386), riservata a sei diverse serie di leggende, delle quali solo poche vedono per la prima volta la luce, mentre molte non giungono nuove, essendo state già sparsamente pubblicate o dal Pitrè medesimo o da altri cultori di demopsicologia, specie da quell' infaticabile e appassionato indagatore di memorie siciliane, che è il prof. Salvatore Raccuglia, il cui nome in queste ultime pagine del lavoro in esame figura con frequenza.

Di siffatte leggende, che assommano a 118, e che, pur raggruppate secondo l' intendimento principale, che le ispira, trattano argomenti assai disparati, moltissime si riferiscono a Messina e alla sua provincia e devono essere con particolar riguardo richiamate pe' lettori dell'*Archivio*.

Nella prima serie di *Leggende toponomastiche* (pp. 245-58) occorrono: *Il mare morto sotto Tindaro* (Tindaro, pp. 252-3), *Malu cunsigghiu*, *Mala mugghieri*, *Zittà* (Montalbano Elicona, pp. 253-5). *Pentifurri* (Savoca,

(1) Non già Giulio Filoteo degli Omodei. Cfr. S. Raccuglia, *Della notabile et famosa historia dei felici amori del Delfino di Francia e di Angelica Loria di G. F. di Amadeo*, in *Rend. e memorie della R. Acc. di Scienze, lettere e arti degli Zelanti*, Acireale, 1903, a. 231-2, s. 3ª, v. II.

p. 255), *Grifone e Mata* (Messina, pp. 255-6), *Il lago di Ganzirri* (Messina, pp. 256-7), *La grotta del diavolo in Lipari* (Lipari, p. 257).

Nella seconda serie, dal titolo: *Leggende relative ai Normanni e ad altri personaggi* (pp. 259-71), vanno rilevate la XV: *I duchi di Furnari* (Furnari, pp. 260-2) e la XVI: *Fontana reale* (Casalvecchio Siculo, p. 262).

Tra le *Leggende plutoniche*, costituenti la terza serie (pp. 272-310), si notano: *La grotta Valori* (Alì, pp. 280-2), *'A truvadura di Muntiburrellu* (Montalbano d'Elicona, pp. 282-3), *La grotta di Losi* (Montalbano d'Elicona, pp. 284-5), *Il tesoro di Limbìa* (Castroreale, p. 285), *L'incanto di Castel d'Orlando* (Novara Sicilia e borgate di Fontana, Rajù e Carnali, p. 286), *Il tesoro di Castellaccio* (Mazzarrà S. Andrea, pp. 286-8), *Il tesoro di Monte Pipione* (Motta Camastra, p. 288), *La trovatura della via Cardines in Messina* (Messina, p. 303).

La quarta serie per le *Leggende evangeliche e divote* (pp. 311-33) contiene appena: *La chiesa della Madonna di Montalto* (Messina, p. 329) e *Il Velo di S. Felice a Roccafiorita* (Savoca, pp. 329-30).

Maggior messe offre la serie susseguente consacrata alle *Leggende d'impronte maravigliose* (pp. 334-75). Vi si leggono: *La pedata della Madonna in Gioiosa Guardia* (pp. 337-8), *La Madonna insanguinata in Giampilieri* (pp. 357-8), *Il sangue di S. Antonio da Padova in Messina* (pp. 359-60), *La trave della Chiesa di S. Francesco di Paola in Milazzo* (p. 368).

L'ultima serie (pp. 376-86) non interessa affatto Messina. È composta solo di tre leggende d'argomento vario, messe insieme, perchè non adatte pel loro contenuto a far parte di qualcuna delle cinque serie precedenti.

Scorrendo tutte queste leggende, che fan bella fede delle credenze del popolo siciliano, cui per esse possiamo ben sorprendere in parecchi tratti della sua vita, si trova valido motivo per confermare al Pitrè la vecchia fama di ricercatore premuroso e d'illustratore erudito. Riproducendo il testo nella forma come fu raccolto dalla viva voce de' narratori, egli usa la massima diligenza, per non fare sfuggire le più delicate sfumature fonetiche e, quando si tratta di parole e frasi un po' difficili a intendersi, anche da alcuni isolani, s'affretta a indicare in note opportune le corrispondenti forme italiane. Inoltre, allorchè può richiamare fatti storici, a' quali le leggende alludono, o può addurre varianti e riscontri, che diano luce e suggeriscano utili argomentazioni, si mostra assai sollecito, apparendo nello stesso tempo sicuro e convinto di quel che espone (1). E quanta prudenza, quanta rettitu-

(1) Perchè nella illustrazione delle *Leggende relative ai Normanni* ecc. non ricorda M. Catalano, *La venuta dei Normanni in Sicilia nella poesia e nella leggenda*, Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1903?

dine ne' giudizi, che via via pronunzia! Ond' è difficile dissentire da lui; ma, se per caso qualche volta una diversa opinione ci tenta, s' è sempre certi d'aver contro un giudice sennato, un campione gagliardo.

Finisco con l'augurio che la *Biblioteca delle trad. pop. siciliane*, opera preziosa della fenomenale attività scientifica del Pitrè, continui ad arricchirsi di nuovi volumi, che mirino a far sempre meglio conoscere ne' suoi molteplici aspetti la vita del popolo della nostra isola diletta, ognora calunniata senza pietà e di rado sinceramente compresa a dovere almeno in parte.

Un portulano inedito della prima metà del secolo XVII. Relazione del prof. Sebastiano Crinò, Napoli, Tip. editrice Cav. Tocco-Salvietti, 1905; 8°, pp. 82. (Estr. dagli *Atti del V Congresso Geografico Italiano*, tenuto in Napoli dal 6 a 11 aprile 1904, vol. 2°, sez. IV — storica —, pp. 605-682).

Da alcuni anni a questa parte il prof. dottor Sebastiano Crinò, insegnante nel R. Liceo di Girgenti, va acquistandosi buon nome come studioso della geografia di Sicilia e come illustratore de' geografi siciliani fioriti ne' secoli passati, ma poco o nulla noti per la rarità delle loro opere, molte delle quali anzi giacciono inedite nelle biblioteche di Palermo, di Trapani o di Girgenti, donde meritano d'essere tratte per vedere la luce, con innegabile vantaggio degli studi.

Il portulano illustrato nella relazione sopra detta esiste nella Lucchesiana di Girgenti. Secondo stabilisce il Crinò, in seguito a un attento esame di varie ragioni, esso fu scritto con certezza tra il 1625 e il 1631 e bene appare opera di chi possedeva un'esatta conoscenza de' metodi, de' procedimenti e de' mezzi in uso alla nautica del tempo. Non si conosce però il nome di tale esperto autore, che con probabilità dovette essere messinese, perchè nel seicento Messina fu il centro dell'attività nautica e commerciale di tutto il Mediterraneo.

Oltre che per la copia ed esattezza di notizie relative alle coste del Mediterraneo, il portulano si rende importante per una trattazione delle misure nautiche, e arreca così un notevole contributo alla scienza geografica. Da esso, p. es., impariamo a conoscere l'*usto* e il *libano*: il primo corrispondente a passi 150, a piedi 750, a metri 250; il secondo corrispondente quasi a metri 8,50.

Alla relazione sicura, completa, erudita, seguono « le notizie più interessanti di tutti i paesi del Mediterraneo, contenute nel portulano; la parte che riguarda l'Italia è riportata per intiero, con l'ordine tenuto dall'autore » (p. 40). *La descrittione della Sicilia* occupa le pp. 77-82.

Francesco Natoli, *Storia del medioevo, dalla caduta dell'impero romano alla fine del sec. XV, per le scuole secondarie superiori*, Palermo-Milano-Napoli, R. Sandron edit., 1906; 8°, pp. IV-497.

Questo volume di storia medievale, ad uso delle scuole secondarie superiori, non deve confondersi con quella miriade di libri scolastici, che ogni anno vedono la luce per isfrenata speculazione di editori ed autori.

Il prof. F. Natoli, docente, da oltre un ventennio, presso il nostro R. Istituto Tecnico, ha scritto un'opera, che merita lodi, sia per l'ordine e la chiarezza, con che gli avvenimenti vi sono esposti, sia perchè essi appaiono conformi agli ultimi risultati delle più rigorose indagini scientifiche. E invero il Natoli, nel narrare le varie vicende storiche d'Europa, nel coordinarle, nell' indagarne le cause e nel rilevarne le conseguenze, procede utilizzando le più attendibili fonti e traendo profitto da' migliori studi, che su di esse si hanno, senza dire che, a quando a quando, espone i frutti di ricerche e di considerazioni proprie.

Non può dunque mancare a questo lavoro accurato e diligente l'accoglienza piena e lieta de' maestri e degli alunni; anzi bisogna riconoscere ch' esso ha un pregio speciale, che lo rende adatto in particolar modo alle scuole delle provincc del sud. Difatti, al debito posto, vi si trovano con prudenza messe in rilievo le attinenze tra gli avvenimenti dell' Italia meridionale e quelli de' popoli e degli stati dell' Italia superiore e centrale; le quali attinenze di solito nelle trattazioni scolastiche sono neglette, come se non avessero avuto parte nello svolgimento della civiltà europea e non fossero quindi degne d'essere apprese da' giovani sulle panche della scuola.

Per gli accenni alla storia di Messina, rimando principalmente alle pp. 52, 152-3, 217, 219-20, 321-2, 346, 359-63, 366-8, 371-2, 460, 465, 478.

A proposito del moto provocato da Eufemio, detto da Messina, il Natoli ricorda i ben noti lavori dell'Amari e del Gabotto e dice: « Parrebbe che Eufemio, che già vagheggiava la liberazione della sua patria dal dominio bizantino, sia stato spinto alla rivolta dal fatto, che avendo rapito da un convento, ove era novizia o monaca, una bellissima fanciulla da lui amata, e che i parenti gli volevano dare in isposa, l'imperatore Michele II il Balbo aveva mandato in Sicilia, come stratigò o comandante supremo dell' isola, Fotino, con l' incarico di togliergli la sposa, e sottoporlo alla pena del taglio del naso, allora prescritta per simili sacrilegi » (pp. 152-3). Osservo. Questo episodio importante della storia siciliana, or non è molto, ha avuto un altro illustratore nel prof. Agostino Rossi (1), che ha ripreso in esame le testi-

(1) *Delle cause della sollerazione di Eufemio contro la dominazione bizantina in Sicilia*, in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, 1904, vol. XIII, s. 5a, fasc. 6°, e nel vol. *Studj storici*, Bologna, Zanichelli, 1906, pp. 95-145.

monianze degli storici antichi e, dopo una serie di buoni ragionamenti, ha conchiuso che i presunti nobili moventi politici vanno senz' altro esclusi e devono essere sostituiti con maggiore probabilità da' risentimenti personali, che riabbassano senza dubbio la figura morale di Eufemio, il quale « per sostenere sè stesso, non ebbe scrupolo di attirare sulla patria sua nuovi dominatori, ch'erano ad un tempo stranieri e nemici della sua fede » (p. 145).

Pro Calabria: *Numero unico. promosso e edito dallo Stabilimento d'arti grafiche « La Sicilia »*, Messina, settembre-ottobre 1905; f., pp. 37 — oltre le pagine a colori, con annunzi di vario genere.

Varietà di caratteri, ricchezza di fregi e abbondanza di illustrazioni eseguite con cura, conferiscono a questo fascicolo una signorile eleganza, che spiace di vedere deturpata talora da sviste tipografiche, dovute certo a poco attenta revisione delle prove di stampa.

Gli scritti raccolti e pubblicati da' due abili compilatori (G. B. Magno e A. Previtera) sono parte in prosa e parte in poesia; alcuni appartengono ad autori stimati nel campo letterario, altri ad autori novizi. Trattano argomenti disparatissimi, quando non si propongono di ricordare, forse con tono retorico più che con serenità di pensiero, l'immane sventura, che, mesi addietro, colpì la Calabria.

Per gli studiosi della storia messinese e pe' lettori dell'*Archivio* ricordo:

p. 10: T. Cannizzaro, *Messina.* — Sono versi, in cui il chiaro poeta messinese fa una sintesi delle varie vicende storiche della sua patria.

p. 17: V. Saccà, *Tra Vulcano e Vulcanello.* — Espone con garbo parecchi ricordi e fantasie.

pp. 23-4: G. La Corte Cailler, *Una lettera inedita della regina Anna di Savoia.* — Facendola precedere e seguire da alcune notizie sommarie e già note sulla venuta a Messina di Vittorio Amedeo e di sua moglie, Anna di Savoia, il L. C. C. pubblica una breve lettera, che questa regina diresse all'abbatessa del Monastero di S. Paolo, per ringraziare le monache d'una speciale prova di devozione datale e per promettere loro il suo favore.

pp. 29-31: G. Arenaprimo, *Un poeta cospiratore in Sicilia nel 1818-1819.* — È un articolo ben nutrito di notizie nuove, come per altro son sempre gli scritti del Barone Arenaprimo di Montechiaro. Il poeta cospiratore, di cui egli fornisce curiosi particolari biografici fino ad oggi ignorati, è Bartolomeo Sestini, che nel 1818-9 fu in Sicilia, specie a Messina, ove s'adoperò nobilmente a propagare la *Carboneria* e diede più volte saggio della sua valentia come poeta estemporaneo, guadagnando applausi e quat-

trini. E appunto in uno di siffatti esperimenti poetici, tenuto nelle *stanze della Borsa*, compose due sonetti, che l'Arenaprimo trascrive « da una copia rinvenuta tra vecchie carte di un *viveur* del tempo » e pubblica, pur non riconoscendoli, giudiziosamente, d'alto pregio. Uno s' intitola *Saffo* e comincia: *Giunta la lesbia donna*; l'altro s' intitola *Napoleone* e comincia: *Poichè col suon*.

Dott. Vittorio Boccara, *Fosforescenza, rifrazione, miraggio, ecc. nel canale di Messina. Riassunto delle osservazioni fatte dal 1899 al 1902*, Livorno, Stab. Tipo-lit. Giuseppe Meucci e C., 1905; 8° fig., pp. 25. (Estr. dagli *Annali dei Regi Istituti tecnico e nautico di Livorno*, s. 4ª, vol. IV).

L'egregio prof. Boccara, dopo alcuni cenni sulla configurazione topografica della città di Reggio Calabria e del Canale di Messina (pp. 5-8), descrive e illustra con diligenza e dottrina i seguenti fenomeni meteorici, desideroso d' arrecare un contributo allo studio della fisica terrestre: *Trasparenza dell'aria* (pp. 8-11), *Fosforescenza* (pp. 11-2), *Colorazioni accidentali del mare* (pp. 12-3), *Rifrazione* (pp. 14-6), *Miraggio laterale* (pp. 16-8), *Fata Morgana* (pp. 18-25).

L. Perroni Grande.

P. Longo, *L'acquedotto civico di Messina*, Messina Stabilimento R. Alicò, 1905.

È una bellissima pubblicazione illustrativa dell' acquedotto messinese, nella quale in forma ornata vengono esposte le vicissitudini di questa colossale intrapresa, i cui particolari amministrativi e tecnici meritano di essere ricordati. E il Longo fa lavoro veramente utile col riassumere nella sua pubblicazione tutto quello che si riferisce a tale opera, con larghe notizie sui dati di costruzione e sopra i metodi impiegati per condurla a termine. La forma letteraria che riveste un argomento che per sua natura riuscirebbe arido, la bellezza delle illustrazioni rendono il lavoro del Longo molto apprezzato ed utile alla storia di un'opera che si collega intimamente con lo sviluppo morale e materiale della nostra città, anelante di vedere realizzato il sogno di un quarto di secolo. Ed è doverosa una lode vivissima all'autore che ha dato alla luce una pubblicazione così importante.

G. Inferrera.

G. Arenaprimo. *Lettere inedite di Maria Carolina, regina delle Due Sicilie* (Estratto dallo *Archivio Storico Siciliano*. N. S. Anno XXIX. fasc. 3-4. — Palermo, 1905).

Sono ventuno lettere dirette al negoziante messinese D. Giuseppe Catera, or possedute da un pronipote di costui, il Cav. Domenico Adorno, che il Barone Arenaprimo pubblica, illustrandole con quella cura consueta, e con quella competenza che, in fatto di studi storici, tutti gli riconoscono. Da queste lettere — nove delle quali sono interamente autografe — si conferma anzitutto la scarsa conoscenza che Maria Carolina aveva della lingua italiana, sebbene ella sia stata assai colta pei tempi; e poi si dà luce vivissima su tanti avvenimenti intimi, di quali solo il Catera era a parte, confidente com'era della Regina che — come si sa — governava di fatto nelle Due Sicilie. Le lettere vanno dal 18 novembre 1808 al 6 marzo 1811, ed in complesso danno valido contributo a chi vorrà trattare, con vera serenità di giudizio, di Maria Carolina, della quale tanto si è scritto con esagerati elogi o con acerba critica, data l'alta parte da lei presa negli avvenimenti dei tempi suoi. E lo Arenaprimo, dando alla luce quei documenti, ha fatto opera proficua e nello stesso tempo ha illustrato al completo i documenti stessi, perchè li presenta al lettore in rapporto all'ambiente dell'epoca che egli espone con tale lucidità, esattezza e ricchezza di particolari, da meritare gli elogi più sinceri.

G. La Corte-Cailler.

Salvatore Forzano. *La riforma del Consiglio di Stato*. Catania, lib. editrice Concetto Battiato, 1905.

Benchè estranea alla specialità dei nostri studi, segnaliamo con piacere questa pubblicazione, dovuta a persona così stimata dalla nostra cittadinanza, e che è pure tra i più assidui ed antichi membri della *Società Storica Messinese*. In questa nuova edizione, assai migliorata, l'egregio A., ha trattato ampliamente e con molta cura della costituzione delle funzioni del Consiglio di Stato, comparando queste alle varie leggi, alle varie riforme, ed alle nuove modificazioni. Interessantissimo il capitolo riguardante coteste modificazioni, sottoposte al parere dell'on. Carlo Cadorna, Senatore del Regno, di cui è pubblicata la risposta, dalla quale rilevasi in quanto conto siano state tenute le considerazioni dell'egregio A.

Di pari importanza riescono i primi capitoli, nei quali è il cenno storico delle origini e delle varie fasi legislative del consiglio di Stato in Francia sin dai tempi di Luigi XI, Enrico II, e Luigi XIV, e poscia in altre na-

zioni, in Austria, Baviera, Prussia, Spagna, Belgio, e delle varie sue vicende in Italia dal 1831 ai giorni nostri. Ci rallegriamo di questa pubblicazione con l'egregio gentiluomo che ne è autore, il quale, con la dignità della vita degli studi, fa onore a sè stesso ed alla nobile famiglia cui appartiene, della quale fu altresì preclaro ornamento il fratello di lui, Cav. Giuseppe Forzano, distinto storiografo e folklorista, la cui memoria sarà rimpianta da quanti attendono con intelletto d'amore alla illustrazione storica e demografica dell' isola nostra.

G. La Corte-Cailler, *Per la storia dell'Arte in Messina dai più antichi tempi fino al sec. XIV*. Appunti. (Negli *Atti della R. Accademia Peloritana*, vol. XX, fasc. I. — Messina, 1905).

Il nostro egregio collaboratore ha pubblicato questa rassegna di notizie sulle antichità messinesi delle epoche più remote, raccogliendo, con molta cura, tutte le indicazioni bibliografiche ed i ricordi che in vari manoscritti lasciarono i nostri antichi eruditi. Riescono interessanti e nuove alcune lapidi che l'A. ha riprodotte dai monumenti stessi, o dagli avanzi custoditi nel Civico Museo. In questo breve lavoro non è da trovarvi una minuzie d'indagini o di critica; però esso si rende utilissimo a chi cerca compendiose e quasi complete notizie sui monumenti messinesi dall' epoca greca e romana fino ai primordi del rinascimento, e di alquante scoperte archeologiche avvenute in questa città e dintorni fino ai nostri giorni.

A.

PUBBLICAZIONI IN CAMBIO

Acireale — Atti e rendiconti della Accademia Dafnica di Scienze Lettere ed Arti.

Id. — Rendiconti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Zelanti.

Alessandria — Rivista di Storia. Arte. Archeologia.

Ancona — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie delle Marche.

Bassano — Bollettino del Museo Civico di Bassano.

Bergamo — Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti.

Bologna — Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna.

Brescia — Commentari dell'Ateneo di Brescia.

Bruxelles — Analecta Bollandiana.

Id. — Annales de la societé d'Archèologie.

Id. — Annuaire de la Societé d'Archèologie.

Cagliari — Archivio Storico Sardo.

Castelfiorentino — Miscellanea Storica della Valdelsa.

Catania — Annuario dello Istituto di Storia del Diritto Romano.

Id. — Archivio Storico per la Sicilia Orientale.

Id. — Rassegna Universitaria Catanese.

Fano — Le Marche illustrate nella Storia, nelle Lettere, nelle Arti.

Firenze — Arte e Storia.

Genova — Atti della Società Ligure di Storia Patria.

Heidelberg — Neue Heidelberger Jahrbücher, herausgegeben von Historisch-Philosophischen Vereine.

Lecce — Rivista Storica Salentina.

Lyon — Bulletin de la Société des Amis de l'Université de Lyon.

Lodi — Archivio Storico per la Città e Comune del Circondario di Lodi.

Lucca — Atti della Accademia Lucchese di Scienze. Lettere ed Arti.

Madrid — Revista de Archivos. Bibliotecas y Museos.

Messina — Atti della R. Accademia Peloritana.

Id. — Bollettino della R. Scuola Agraria Pietro Cuppari in S. Placido Calonerò.

Id. — Sicania.

Milano — Archivio Storico Lombardo.

Id. — Musica e Musicisti.

Id. — Rivista Archeologica Lombarda.

MODENA — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Modenesi.

NAPOLI — Archivio Storico per le Provincie Napoletane.

PADOVA — Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti.

ID. — Bollettino del Museo Civico di Padova.

ID. — Rivista di Storia Antica e di Scienze affini.

PALERMO — Archivio Storico Siciliano.

ID. — Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti.

ID. — La Sicile illustrée.

PARMA — Archivio Storico per le Provincie Parmensi.

PAVIA — Bollettino della Società Pavese di Storia Patria.

PERUGIA — Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.

ID. — Augusta Perusia.

PISTOIA — Bollettino storico Pistoiese.

REGGIO-CALABRIA — Rivista Storica Calabrese.

RENNES — Annales de Bretagne.

ROMA — Archivio della R. Società Romana di Storia Patria.

ID. — Bessarione.

ID. — Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.

ID. — Rivista d'Italia.

ROVERETO — Atti della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati.

SALUZZO — Piccolo Archivio Storico dell'antico marchesato di Saluzzo.

SASSARI — Studii Sassaresi pubblicati per cura di alcuni professori della Università di Sassari.

SIENA — Bollettino Senese di Storia Patria.

SPEZIA — Giornale Storico e letterario della Liguria.

TERAMO — Rivista Abruzzese di Scienze, Lettere ed Arti.

TORINO — Bollettino Storico-Bibliografico subalpino.

ID. Rivista Storica Italiana.

VENEZIA — L'Ateneo Veneto.

VICENZA — Atti della Accademia Olimpica.

ZARA — Rivista Dalmatica.

INDICE

Memorie:

Miscellanea:

Notizie:

***

***

Rassegne bibliografiche :